UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Alta Formazione Dottorale

Corso di Dottorato in Studi umanistici interculturali

Ciclo XXIX

Settore scientifico disciplinare L-FIL-LET/08

Il *De origine Orobiorum sive Cenomanorum* di Giangrisostomo Zanchi. Passati immaginari e interessi epigrafici nella Bergamo del primo Cinquecento

Supervisore:

Chiar.mo Prof. Francesco Lo Monaco

Tesi di Dottorato

Eleonora CACCIA

Matricola n. 54063

Anno Accademico 2015/16

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE 5
RINGRAZIAMENTI 6

CAPITOLO 1 7
LA FAMIGLIA ZANCHI: PROSOPOGRAFIA E PROFILI SOCIO-CULTURALI 7
1.1. CONTESTO POLITICO E CULTURALE DI BERGAMO NEL PRIMO CINQUECENTO 7
1.2. IL RAMO FAMIGLIARE DI GIANGRISOSTOMO ZANCHI: DA POSCANTE A BERGAMO 8
1.3. PAOLO ZANCHI 10
1.3.1. L'EPISTOLARIO E L'*ORATIO FUNEBRIS* 10
1.3.2. NOTIZIE BIOGRAFICHE 14
1.3.3. COMMISSARIO ALL'EDUCAZIONE 18
1.3.4. CARRIERA PUBBLICA 24
1.3.5. PROFILO CULTURALE 28
1.4. I FIGLI DI PAOLO ZANCHI 35
1.4.1. EQUIVOCI E RISOLUZIONI 35
1.4.2. MARSILIO E GIROLAMO ZANCHI 37
1.4.3. DIONIGI ZANCHI 38
1.4.4. BASILIO E GIANGRISOSTOMO ZANCHI 39

CAPITOLO 2 57
IL DE ORIGINE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM DI GIANGRISOSTOMO ZANCHI 57
2.1. PIETRO BEMBO, UN DESTINATARIO IDEALE 57
2.1.1. IL MOMENTO DELLA DEDICA 57
2.1.2. BERNARDO BEMBO 58
2.1.3. PASSIONI ANTIQUARIE E COLLEZIONISMO DI PIETRO BEMBO 61
2.1.4. PIETRO BEMBO NEL DE ORIGINE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM 65
2.2. L'OPERA ZANCHIANA: FORMA E CONTENUTI 68
2.2.1. LA CORNICE DOTTA DEL *DIALOGUS* 68
2.2.2. LA CULTURA UMANISTICA DELLO ZANCHI 74
2.2.3. IL RIASSUNTO DEI TRE LIBRI 78
2.2.4. LA STRUTTURA DEI TRE LIBRI 88
2.3. SULL'ORIGINE DEGLI OROBI: VOCI A CONFRONTO TRA ANTICHI E MODERNI 93
2.3.1. LE FONTI ANTICHE 93
2.3.2. LE FONTI MODERNE 97

2.4. Le *Antiquitates* di Annio da Viterbo: passati immaginari che seducono l'Europa 102
2.4.1. La grande macchina falsificatoria 102
2.4.2. Le strategie di Annio: nomi equivoci e paretimologie 108
2.4.3. La fortuna delle *Antiquitates* 111
2.5. Il recupero del mito anniano degli Orobi nel *De origine Orobiorum* 112
2.5.1. Un esempio di discorso pseudolinguistico 112
2.5.2. Dimostrazioni paretimologiche a confronto 116
2.6. Le invenzioni zanchiane e la rilettura delle tradizioni locali 117
2.6.1. I falsi etimi ebraici di Como e Bergamo 118
2.6.2. Dalla storia alla leggenda: *Crotatius primus dux Bergomi* 123
2.7. L'equazione Orobi-Cenomani: dai falsi *fragmenta* anniani a una falsa tesi originale 129
2.7.1. La rigenerazione umana: il *Genesi* filtrato dallo pseudo-Beroso anniano 129
2.7.2. La prima generazione da Noè 133
2.7.3. La seconda generazione da Noè 136
2.7.4. La terza e la quarta generazione da Noè 140
2.7.5. La quinta e la sesta generazione da Noè 141
2.8. Riflessioni sulla presenza delle *Antiquitates* nel *De origine Orobiorum* 149
2.8.1. Numeri e modalità di citazione 149
2.9. Le altre fonti 156
2.9.1. Le fonti esplicite greche 156
2.9.2. Le fonti esplicite latine 159
2.9.3. Le fonti esplicite medioevali 162
2.9.4. Le fonti esplicite umanistiche 162

Capitolo 3 167
Interessi epigrafici a Bergamo 167
3.1. I *Bergomensia* nelle raccolte epigrafiche del tardo Quattrocento 167
3.2. I testimoni epigrafici del Cinquecento 171
3.2.1. Il ruolo di Paolo Zanchi 171
3.2.2. Le ipotesi su Francesco Bellafino 174
3.2.3. L'equivoco della silloge modenese 175
3.2.4. Uno scambio di identità 177
3.3. La silloge di Giangrisostomo Zanchi 178
3.3.1. La stampa 178
3.3.2. Il manoscritto 180

3.4. L'esito della collazione dei testimoni epigrafici 182

Capitolo 4 187
La costituzione del testo 187
4.1. I testimoni 187
4.1.1. Notizie sullo stampatore 187
4.1.2. Diffusione 192
4.2. Il rapporto fra i testimoni 193

Criteri di edizione 201

Ioannis Chrysostomi Zanchi Bergomatis De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres 207

Tabella 1. Lapidi *MAB* e *St* 315

Tavole 319

Indice dei manoscritti e dei postillati* 349
Indice delle stampe antiche* 355
Indice delle fonti* 361
Indice dei nomi e dei luoghi* 371

Bibliografia 397

INTRODUZIONE

L'idea di questo progetto di ricerca nasce dall'incontro di un duplice interesse da parte di chi scrive, l'uno per i ricercatori di lapidi che animarono il panorama culturale di epoca umanistico-rinascimentale mossi dal desiderio di riallacciare le fila del presente con l'illustre antichità classica, l'altro per i falsari coevi, i quali, spronati dal medesimo desiderio di glorificazione della contemporaneità, si avventurarono in affascinanti operazioni di reinvenzione del passato qualora fosse inattingibile oppure poco rispondente alle loro ambiziose aspettative.

A Bergamo, nei primi anni del sedicesimo secolo, vide la luce un erudito in cui questi due profili, apparentemente incompatibili, riuscirono a coesistere. Il suo nome è Giangristostomo Zanchi, canonico regolare dell'ordine di Sant'Agostino, autore del *De origine Orobiorum sive Cenomanorum*, un'opera che, stando al titolo, aveva per finalità la ricostruzione della genesi di un popolo conosciuto con due diversi nomi. Ma ai lettori moderni, nutriti di storia preromana fin dai primi gradi di scuola, suona perlomeno sospetta l'identificazione dei Cenomani, grossomodo attribuiti all'antica area bresciana, con gli Orobi, considerati abitualmente "proto-bergamaschi" dall'associazione con le Prealpi omonime. Quindi gli stessi lettori dovrebbero già essere in grado di intuire una delle caratteristiche fondamentali dello scritto zanchiano, vale a dire la centralità di tesi pseudo-storiche scelte con lo scopo di indorare la storia locale.

Sebbene allo Zanchi non mancasse l'estro fantastico, l'intelaiatura delle sue invenzioni è desunta perlopiù dalle cosiddette *Antiquitates* di Annio da Viterbo, un'opera ingegnosa e immensa, colma di ricomposizioni arbitrarie di fonti antiche e menzogne dirette, tutte escogitate per riscrivere la macro-storia mondiale e, all'interno di essa, la "celebre" micro-storia etrusco-viterbese. L'esito della grande manovra anniana fu la costruzione di un passato immaginario del tutto diverso rispetto alla tradizione greco-latina, interamente dominato da generazioni di Ebrei noachici colonizzatori delle terre emerse dopo il Diluvio e nomenclatori del Mondo. Nelle strabilianti genealogie anniane e nei ragionamenti paretimologici che riempiono le *Antiquitates* lo Zanchi ha potuto individuare la matrice "ebraica" degli Orobi e il nome dell'eroe capostipite dei Cenomani; di suo pugno, come animato dallo spirito di emulazione dell'eccentrico domenicano, ha aggiunto l'ardita ricostruzione dell'etimo di Bergamo a partire da tre lemmi ebraici, l'individuazione di alcuni termini "cenomani" tra i cognomi e le località

bergamasche e, non ultima, la dimostrazione di quel "sive" titolatorio su cui si regge la sua stessa opera.

Eppure il *De origine Orobiorum* si chiude con una silloge epigrafica di ventotto lapidi bergamasche autentiche – più una falsa, ma probabilmente inserita senza consapevolezza di inautenticità –, che lo Zanchi ha usato in qualità di testimonianze storiche per ricavare lo statuto amministrativo della città in epoca romana e la corretta forma del toponimo urbano di contro alla corrotta *lectio* medioevale.

Come possono convivere fantasia sperticata e ricerca epigrafica, neo-mitologia e approccio storico-archeologico, paretimologia e ricerca di prove linguistiche genuine? Come possono, in sostanza, conciliarsi il falso e il vero? Si ritiene che la lettura del *De origine Orobiorum sive Cenomanorum* possa fornire una possibile risposta a questo intrigante quesito, e il presente lavoro di ricerca, che reca l'edizione critica del testo preceduta da quattro capitoli di contestualizzazione, approfondimento, analisi e commento, intende promuoverla e agevolarla consentendo a ciascuno di formulare la proria personale chiave interpretativa.

RINGRAZIAMENTI

In primo luogo desidero ringraziare il professor Francesco Lo Monaco per l'aiuto che mi ha offerto nello sviluppo del progetto e per le numerose revisioni, i consigli e il sostegno che mi ha dato in questi anni. Esprimo inoltre la mia gratitudine a coloro che mi hanno coadiuvato nella ricerca, vale a dire, in ordine alfabetico, Annalisa Battini, direttrice della Biblioteca Universitaria Estense di Modena, e Patrizia Busi, assistente presso il fondo Manoscritti e Rari della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, per la loro gentilezza e disponibilità, Don Giacomo Cardinali per il controllo di codici manoscritti conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Roberto Cazzola per la consulenza in materia di lingua ebraica, Roberto Vitali per l'assistenza nella trascrizione dell'epistolario di Paolo Zanchi e le consultazioni presso l'Archivio di Stato di Bergamo. La mia riconoscenza va anche alla redazione della rivista "Italia medioevale e umanistica", in particolare a Carla Maria Monti e Marco Petoletti con cui ho collaborato durante il periodo del Dottorato, per avere contribuito a migliorare il mio approccio al lavoro scientifico, e a Edoardo Fumagalli e Gabriella Albanese, per la cura con cui hanno revisionato la tesi consentendomi di migliorarla. Un ringraziamento speciale, infine, è riservato alla mia famiglia, senza la quale non avrei raggiunto questo traguardo, e al mio compagno di vita, Enrico Vitali, per il supporto mai venuto meno nel corso di questo lungo, intenso, a volte faticoso ma sempre emozionante periodo.

CAPITOLO 1

LA FAMIGLIA ZANCHI: PROSOPOGRAFIA E PROFILI SOCIO-CULTURALI

1.1. CONTESTO POLITICO E CULTURALE DI BERGAMO NEL PRIMO CINQUECENTO

Giurisperiti e uomini di fede, poeti e antiquari, nonostante il loro nome risulti pressoché sconosciuto fuori dai confini dell'erudizione locale, gli Zanchi rivestirono un ruolo politico e culturale di rilievo nella Bergamo del primo Cinquecento.

Per la città di Bergamo gli albori del secolo rappresentarono un momento di singolare travaglio giacché coincisero con l'unica cesura del governo veneziano in città, durato, per il resto, più di trecentocinquant'anni[1]; la Serenissima, infatti, sconfitta nel 1509 ad Agnadello per mano delle potenze della Lega di Cambrai, perse il controllo dei domini di Terraferma lasciando i Bergamaschi alla mercé di Francesi, Spagnoli e Asburgici che infransero l'*aurea aequitas* promossa dall'amministrazione veneta[2]. Eppure, in quello stesso periodo di opprimente incertezza politica, Bergamo vide l'affermarsi di eccellenti animatori culturali che contribuirono non solo alla fioritura delle lettere e delle arti ma anche alla nascita del primo sistema scolastico pubblico su scala urbana, che rivelava la volontà di intraprendere un serio impegno civile nella formazione umanistica dei giovani[3]. E così il testimonio dei Barzizza, di Jacopo Filippo Foresti, di Ambrogio da Calepio e degli altri intellettuali del quindicesimo secolo passò nelle mani di altrettanti valenti eruditi, tra cui l'umanista e politico Francesco Bellafino, il frate dedito alla *historia sacra* Bartolomeo Pellegrino, il cronista Marco Beretta, lo storiografo Achille

[1] Il governo veneziano di Bergamo iniziò nel 1428, con la cacciata dei Visconti di Milano, e terminò nel 1797, quando nacque la Repubblica Cisalpina di ispirazione napoleonica (B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, voll. 3-5, *passim*).

[2] In E. Caccia, *Bergamo al tempo di Palma tra storia, abitanti e arte*, in G.C.F. Villa (a cura di), *Palma. L'invenzione della bellezza*, Milano, Skirà, 2015, pp. 13-17 si offre una sintesi dell'avvicendamento dei governi stranieri antologizzando pagine significative di autori bergamaschi coevi, o di poco successivi, ai fatti. I Veneziani rientrarono a Bergamo nell'agosto 1510 grazie agli accordi della pace di Noyon.

[3] Sulla nascita della scuola pubblica a Bergamo si veda C. Carlsmith, *A Renaissance education: schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 37-48: dal 1492, con 36 voti contro 16, il Consiglio approvò la necessità di assumere un dottore in *studia humanitatis* per tenere lezioni pubbliche, gratuite, destinate anche agli adulti, dimostrando di riconoscere i benefici di un'educazione basata sulle arti liberali e provando anche a guardare oltre i confini cittadini per cercare maestri validi da stipendiare adeguatamente. Oltre ai docenti locali, come Paolo Terzi, maestro di logica e grammatica negli anni 1483-87, Marco *de Soltia*, medico umanista, e Giovanni *de Lolmo*, dottore in arti e medicina che inaugurò corsi di logica nel 1497, vennero assunte anche due eccellenze quali Giambattista Pio e Giovita Rapicio. Su questi ultimi e l'esperienza didattica si vedano *infra* le pp. 18-22.

Muzio e, non ultimi, gli Zanchi[4]. Tra costoro si annovera il frate Giangrisostomo Zanchi, al secolo Panfilo, degno di nota poiché a suo nome fu impressa a stampa la più cospicua silloge di materiali epigrafici bergamaschi del Cinquecento, inserita in calce all'opera storico-antiquaria *De origine Orobiorum sive Cenomanorum*[5]. Ricostruendo, per quanto consentito, il ramo della casata cui appartenne Giangrisostomo Zanchi, sarà possibile comprendere i vincoli parentali, il profilo professionale nonché la levatura culturale dei membri che si distinsero per meriti nella Bergamo rinascimentale[6].

1.2. Il ramo famigliare di Giangrisostomo Zanchi: da Poscante a Bergamo

Il primo componente della stirpe del quale si trova notizia è Belfante Zanchi, il cui nome compare in un documento rogato da Bettino Zampaglia il 26 gennaio 1429, significativo perché consente di determinare il territorio di origine del nucleo famigliare:

> "Belfantus, f(ilius) q(uondam) Pezoli de Poscantu, c(ivis) B(ergomensis) hab(itator) vic(inia) Sancti Pancratii fuit investitus de quadam domo in dicta vicinia a Tonolo f(ilio) q(uondam) magistri Alexandri de Albano spiziario per dictum"[7].

[4] Per un quadro culturale in cui collocare ciascuno dei personaggi enumerati, comprendendone il profilo culturale e le opere, si veda Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. 3, pp. 247-80. Per i singoli profili degli umanisti quattrocenteschi si vedano P. Sambin, *Barzizza Cristoforo*, *DBI*, vol. 7 (1970), pp. 32-34; G. Martellotti, *Barzizza Gasperino*, ivi, pp. 34-39; Id., *Barzizza Guiniforte*, ivi, pp. 39-41; G. Soldi Rondinini-T. De Mauro, *Calepio Ambrogio detto il Calepino*, *DBI*, vol. 16 (1973), pp. 669-70; L. Megli Fratini, *Foresti Giacomo Filippo*, *DBI*, vol. 48 (1997), pp. 801-3; sui letterati del sedicesimo secolo si veda *infra* da p. 11.

[5] *Ioannis Chrysostomi Zanchi Bergomatis canonici ordinis divi Augustini De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531. Il testo fu ripubblicato nel 1704 con il titolo parzialmente modificato di *De Orobiorum sive Cenomanorum origine* all'interno del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* iniziata da Johann Georg Graeve (*Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae mari Ligustico et Alpibus vicinae*, Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander, 1704, tom. 3, par. 1, coll. 779-840; in questa edizione il terzo libro dell'opera zanchiana porta un titolo a sé, vale a dire *De Cenomanorum situ ac Bergomi rebus antiquis*).

[6] La documentazione utilizzata per ripristinare le successioni genealogiche è costituita dagli estremi di atti notarili in cui compare il patronimico Zanchi rilevati dallo storico Giuseppe Ercole Mozzi nelle *Antichità Bergamasche*, il cui manoscritto originale è conservato a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", AB 154-162 (Phi I 9-16bis). Ne esiste una copia fotostatica presso l'Archivio di Stato di Bergamo, della quale si è fatto uso.

[7] Ivi, f. 273*r*. Tra gli altri documenti in cui è menzionato Belfante, figlio di Pezolo di Poscante, vi sono: un atto del notaio Peterzolo de Bondo del 15 novembre 1412, in cui Pezolo è ancora vivo (ivi, f. 276*v*); un atto del 6 dicembre 1429 rogato da Bettino Zampaglia (ivi, f. 273*r*), un atto del 21 marzo 1429, ancora eseguito dallo Zampaglia (ivi, f. 277*r*), un atto del 15 dicembre 1429 del notaio Antonio Lorenzi di Redona (ivi, f. 297*r*).

Dall'atto si ricava che Pezolo, ormai deceduto, era nativo di Poscante, località brembana che dista poco meno di quattro chilometri dal comune di Zogno, di cui attualmente è frazione[8]. Il figlio Belfante, invece, acquisì il titolo di cittadino bergamasco poiché si trasferì stabilmente nel quartiere di San Pancrazio, il cui centro gravitava attorno all'omonima strada che ancora oggi collega via Gombito alla Piazza Mercato del Fieno (*Tavola 1.1*). Un certificato di poco anteriore, risalente all'anno 1425 e vergato dal notaio Guarisco Panizzoli, consente di determinare la sua professione perché testimonia l'esistenza di una "statione draparia, quam tenent Belfantus et Merinus" situata nei pressi della chiesa di San Pancrazio: Belfante, dunque, può essere annoverato tra i membri della borghesia mercantile dedita al commercio di tessuti, un settore che al tempo era tra i più floridi e remunerativi del territorio orobico[9].

Uno dei figli di Belfante, che ebbe nome Marsilio, risulta il primo esponente della linea dinastica ad aver intrapreso la carriera giuridica, come certifica un atto steso da Martino Fizieni il 28 novembre 1476: "Sp(ectabilis) i(udex) l(egis) d(octor) d(ominus) Marsilius f(ilius) q(uondam) Belfantis c(ivis) B(ergomensis)"[10]. Giureconsulto capace e rispettato, Marsilio contribuì alla compilazione degli statuti e delle ordinazioni quattrocentesche del Collegio dei giudici della città di Bergamo[11]. Dal suo testamento, predisposto dal cugino Bartolomeo Zanchi di Merino, si evince che ebbe due figli maschi, Paolo e Pietro:

> "Testamentum factum per spectabilem et sapientissimum legis doctorem dominum Marsilium, filius quondam domini Belfanti. Heredes sibi instituit Paulum et Pietrum fratres eius filios in actis Bartolomeo de Zanchis"[12].

---

[8] Anche Bortolo Belotti (*Gli eccellenti Bergamaschi*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1956, vol. 1, p. 67) conferma che la famiglia Zanchi era originaria di Poscante in valle Brembana pur senza menzionare documenti a sostegno.

[9] Ivi, p. 310*r*. Forse la professione accomunava il figlio al padre, il cui nome, Pezolo, potrebbe essere un appellativo facente riferimento agli scampoli di stoffa utilizzati nel mestiere (cfr. O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1907, p. 1011). Sul successo del commercio del cosiddetto "panno di Bergamo", distinto in panni alti più preziosi e panni bassi o pannine meno pregiati, fra Quattro e Cinquecento si veda G.J. Pizzorni, *La manifattura tessile bergamasca dalle origini all'età napoleonica*, in S. Licini (a cura di), *Lungo il filo della storia. L'industria tessile bergamasca dal XIV al XXI secolo*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2008, pp. 33-37.

[10] Mozzi, *Antichità*, cit., f. 306*v*.

[11] B. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, Bergamo, per i tipi di Vincenzo Antoine, 1788, vol. 1, p. 201.

[12] Mozzi, *Antichità*, cit., f. 317*r*. Altri due documenti, relativi agli anni 1472-73 e scritti dallo stesso notaio Bartolomeo Zanchi, danno conferma della paternità di Belfante nei confronti di Marsilio (ivi, ff. 242*r* e 315*r*). Questo dato non è incluso nell'unica genealogia esistente degli Zanchi redatta da G.B. Gallizioli, *Memorie istoriche e letterarie della vita e delle opere di Girolamo Zanchi*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1785, pp. 7-10: egli, dopo aver riconosciuto la discendenza Pezolo-Belfante, scrive che quest'ultimo ebbe un figlio, Gerardo, il quale a sua volta divenne padre di Martino, che fu padre di tre

Il primo dei due – probabilmente il primogenito, stando all'ordine di citazione nella disposizione testamentaria – è il padre di Giangrisostomo Zanchi, un uomo che, intrapresa la medesima carriera professionale del genitore, si distinse non solo come protagonista delle alterne vicende politiche che coinvolsero la città dopo Agnadello, ma anche come promotore dell'umanesimo bergamasco e anima delle iniziative culturali in ambito educativo[13].

1.3. PAOLO ZANCHI

1.3.1. L'EPISTOLARIO E L'*ORATIO FUNEBRIS*

Anche se di Paolo Zanchi non esiste una moderna biografia, è possibile ricavare numerose informazioni sulla sua vita consultando un frammento del suo epistolario manoscritto, attualmente inedito, conservato presso la Biblioteca Alessandrina di Roma

eredi maschi, Pezolo Simone, Cristoforo e Marsilio. Ma la temporalità gioca a sfavore di questa ipotesi: Belfante, adulto negli anni '30 del Quattrocento quando operava nel settore tessile, non poteva essere bisnonno del giudice Marsilio, nato verosimilmente attorno alla metà del secolo. Inoltre, il documento attestante il vincolo di fraternità tra Pezolo Simone, Cristoforo e Marsilio, che secondo il Gallizioli sarebbe stato rogato da Gasparo Guarneri in una data imprecisata, non figura nell'elenco del Mozzi e risulta irreperibile. Il Gallizioli potrebbe avere accostato frettolosamente i dati, intercorrendo in alcune sviste: un Gerardo *filius quondam Belfantis* è attestato nel documento notarile di Bettino Zampaglia del 1405 (Mozzi, *Antichità*, cit., f. 257*r*), ma, considerata la data, si tratta evidentemente di un Belfante omonimo al commerciante di panni. Che Martino sia figlio di Gerardo e Pezolo Simone sia figlio di Martino, come sostiene il Gallizioli, risulta confermato da diversi atti tra cui, per il primo, quelli di Paolo de Seminati del 1442 (ivi, f. 273*v*), di Bonzanino Moioli e di Lorenzo Bonghi del 1451 (ivi, ff. 297*r* e 312*r*), per il secondo, quelli rogati da Giovanni Boselli nel 1468 (ivi, 277*v*), da Bonzanino Moioli nel 1473 (ivi, f. 312*r*), da Giovanni Antonio Galliani nel 1476 (ivi, f. 307*r*), da Giovanni Firmo da Crema 1481 (ivi, f. 312*r*), da Bernardino Bonelli nel 1506 (ivi, f. 297*r*) e da Giovanni Antonio Maffei nel 1513 (ivi, f. 315*r*). In nessun caso, invece, Pezolo Simone è accostato a Marsilio o Cristoforo, così come non esistono atti che attestino un Marsilio Zanchi figlio di Martino: evidentemente Gallizioli ha fuso impropriamente due rami della famiglia, forse uniti prima del Quattrocento. Si riporta, infine, la notizia desunta da AA.VV., *Cognomi e famiglie del Bergamasco. Dizionario illustrato*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2000, p. 237 secondo cui "già nel 1313 alcuni Zanchi risultano risiedere nel Borgo Pignolo. A questo ramo apparterrebbero l'umanista Marsilio e il giureconsulto Paolo", anche se non sono chiare le fonti su cui poggiano tali considerazioni giacché non se ne trova traccia nel Mozzi.

[13] Paolo Zanchi non va confuso con l'omonimo bergamasco, anch'egli dottore in legge, autore del *Contractus datiorum Bergomi*, Brixiae, apud Iacobum et Polycletum Turlinum, 1575, in ventisei libri (P. Locatelli, *Concittadini illustri. Basilio Zanchi Can. Reg. Lateranense (1501-1560)*, in "Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico, artistico letterario", 74, 1888, p. 1).

(*Al*)[14] e l'orazione funebre dedicatagli dall'amico e *magister* clarense Giovita Rapicio, edita a stampa nel 1561[15].

La raccolta epistolografica è costituita da sessantotto lettere latine non autografe scritte tra il 1493 e il 1509 e ordinate senza rispettare il criterio di successione cronologica[16]. Di esse, quarantatré sono di Paolo, mentre le restanti costituiscono risposte a lui pervenute da mittenti diversi. Le missive non si configurano come un epistolario umanistico propriamente detto poiché sono motivate da necessità comunicative concrete, ivi comprese richieste di consulenza giuridica a colleghi, offerte della stessa a potenziali clienti, raccomandazioni, aggiornamenti sulla propria condizione di salute, osservazioni sulla diffusione delle malattie a Bergamo nel primo Cinquecento e congratulazioni enfatiche, perlopiù interessate, per la nomina degli amici ad alte cariche pubbliche. Altre epistole, invece, si attestano specificamente su temi letterari e risultano preziose per ricostruire il profilo culturale del giurisperito.

La raccolta consente anche di conoscere la fitta rete di legami che il Bergamasco intrecciò non solo con i concittadini illustri ma anche con importanti personalità dell'intellighenzia veneziana, bresciana, bolognese e milanese del tempo. Tra i compatrioti figurano il collega Pietro Assonica, autore del cosiddetto *Fragmentum chronicae ab anno circiter 1509 usque ad 1512* sugli eventi politici intercorsi negli anni bui di Bergamo[17], il cavaliere e giureconsulto Leonardo Comenduno[18], il fisico

[14] Roma, Bibl. Alessandrina, 103, ff. 260*r*-283*v*, di cui esiste una una copia su microfilm a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Micr. 505 (P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1967, vol. 2, p. 90). Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., p. 310 n. 37, è il solo a pubblicare parte di un'epistola del 29 agosto 1505 tràdita a f. 272*rv*. Nella trascrizione di *Al* non si procede alla normalizzazione dell'ortografia ma solo alla sistemazione della punteggiatura secondo l'uso moderno, intervenendo con emendazioni tra parentesi solo qualora gli errori di copiatura siano privi di significato al fine di ripristinare il senso originale.

[15] *Pauli Zanchi Bergomatis Iurisconsulti Ad Inclytum Venetum Senatum pro Bergomatibus congratulatio Iovitae Rapicii Brixiani Oratio in funere Pauli Zanchi Bergomatis Iuricons. habita*, Venetiis, s.n.t., 1561, ff. B II*r*-D II*v* (ff. 6*r*-15*v*). L'orazione funebre fu edita a stampa probabilmente per iniziativa del figlio (G.J. Gussago, *Biblioteca Clarense ovvero Notizie istorico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari*, Chiari, Per Gaetano Antonio Tellaroli, 1820, vol. 1, p. 239; L. Boldrini, *Della vita e degli scritti di Messer Giovita Rapicio*, Verona, Premiata Tipografia Annichini, 1903, p. 34 n. 2).

[16] Un'unica lettera, indirizzata all'amico Leonardo Comenduno il 27 novembre 1501, benché presenti *incipit* ed *explicit* in latino, contiene un oscuro testo in volgare in cui un intricato discorso astronomico-astrologico sembra alludere a qualche evento reale su cui è difficile formulare ipotesi (*Al*, f. 277*rv*). La copertura cronologica delle lettere non è omogenea: solo dieci missive sono relative agli anni 1493-98, cinquanta sono collocabili nel quadriennio 1501-05, tra cui ventisette riguardano eventi accaduti nell'anno 1504, mentre sei si attestano tra il 1507 e il 1509.

[17] Il frammento è pubblicato a stampa da G. Finazzi, *Breves chronicae Bergomenses nunc primum editae*, Augustae Taurinorum, ex Typographia regia, 1866, pp. 75-117. Nell'epistolario zanchiano Assonica è autore di quattro lettere (*Al*, ff. 261*r*; 261*v*, 267*v*, 268*r*) e destinatario di due (ivi, ff. 261*rv*, 267*v*-268*r*).

[18] Per gli estremi della lettera, si veda qui sopra n. 16. La fama del Comenduno era tale che nel 1501, in occasione della visita di una delegazione bergamasca per l'elezione del doge Loredan avvenuta il 28 novembre, venne incaricato della stesura dell'orazione gratulatoria, data alle stampe già il primo dicembre

Agostino Della Torre[19], il notaio Antonio Vitalba[20], il vescovo di Cervia Tommaso Capitanei[21], il già citato Francesco Bellafino[22], oltreché numerosi altri notabili nominati generalmente nella sezione conclusiva delle sue e altrui lettere in qualità di destinatari dei saluti di *routine*[23]. Nel gruppo dei Veneziani sono compresi Marino Zorzi e Antonio Giustinian, entrambi insigniti dell'ufficio podestarile a Bergamo rispettivamente nel 1503 e nel 1506[24]. Ad essi è opportuno associare il nome di Paolo Ramusio, trevigiano d'origine ma veneziano per adozione, avendo trascorso la maggior parte della vita in Laguna, dove si distinse per le doti politiche e oratorie[25]; Ramusio, che a Bergamo

---

(F. Colalucci, *Bergamo negli anni di Lotto. Pittura, guerra e società*, Bergamo, SESAAB, 1998, p. 71). La vicinanza cronologica della lettera dello Zanchi potrebbe quindi riferirsi all'importante investitura di Leonardo, scelto appunto come "ad novum Venetorum principem orator".

[19] Ad Agostino Della Torre, "philosopho ac physico rarissimo", Paolo inviò una lettera datata 12 dicembre 1494 (*Al*, ff. 279*v*-280*r*). Di lui esiste un'effigie realizzata da Lorenzo Lotto, *Il Ritratto di Giovanni Agostino Della Torre con il figlio Niccolò*, 1515, olio su tela, 85 x 68,2 cm, Londra, National Gallery. L'opera è firmata e datata "L.[aurentius] Lotus P.[inxit] / 1515".

[20] Vitalba è destinatario di un'epistola del 13 agosto 1495 (*Al*, f. 279*rv*).

[21] Tommaso Capitanei o Catanei, destinatario della prima lettera in ordine cronologico, datata 14 luglio 1493, era stato il sacerdote che somministrò il battesimo a Paolo Zanchi, come questi ricorda nell'epistola stessa (*Al*, f. 279*r*). Baccelliere all'università di Bologna nel biennio 1477-79, il Capitanei divenne prima vescovo di Parenzo, in Croazia, e poi fu trasferito a Cervia, dove tenne l'episcopio tra dicembre 1485 e il 1513 (K. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita ab anno 1431 usque ad annum 1503*, Monasterii, sumpt. et typis Librariae Regensbergianae, 1914, vol. 2, p. 126 e Id., *Hierarchia catholica Medii et Recentioris aevi […]. Saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, Monasterii, sumpt. et typis Librariae Regensbergianae, 1923, vol. 3, p. 163. Si veda anche M.G. Cavalieri, *Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Ordine dei Predicatori*, Benevento, Stamparia Arcivescovale, 1696, tom. 1, p. 327).

[22] Francesco Bellafino invia una lettera allo Zanchi il 13 aprile 1505 da Faenza, a cui quest'ultimo risponde quattro giorni dopo (*Al*, 505, f. 274*v*). Per altre notizie su di lui si rinvia a pp. 97-100, 174-75.

[23] Tra gli uomini menzionati più frequentemente figurano i colleghi Nicola Marchesi, Benedetto Ghislandi, Fermo Dalla Valle, Cristoforo Romanello, il conte Alessandro Martinengo Colleoni, nipote e figlio adottivo del condottiero Bartolomeo, i conti Giovanni Davide, Bartolomeo e Luca Brembati, il nobile umanista Battista Suardi.

[24] Su Marino Zorzi, destinatario di sette lettere che Paolo scrisse dopo la conclusione della podestaria a Bergamo (*Al*, ff. 260*r*; 260*rv*; 271*rv*; 271*v*; 271*v*-272*r*, 276*rv*; 276*v*-277*r*), si veda M. Donattini, *Etica personale, promozione sociale e memorie di famiglia nella Venezia del Rinascimento. Note su Paolo Ramusio seniore (1443?-1506)*, in G.P. Brizzi-G. Olmi (a cura di), *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 321-22: Marino Zorzi, dopo aver compiuto studi di filosofia a Padova, intraprese la carriera politica a ventidue anni. Nell'aprile 1509, durante la guerra della Lega di Cambrai, riluttante si recò come provveditore a Bergamo e venne imprigionato dai Francesi il 26 maggio. Solo il 18 maggio 1511 riuscì a tornare a Venezia, dove continuò la carriera politica. Per ulteriori dati biografici si veda anche B. Nardi, *La scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano*, in V. Branca (a cura di), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 93-104. Giustinian, autore di una lettera a Paolo il 12 marzo 1502 (*Al*, ff. 281*v*-282*r*), è anche destinatario di altre tre epistole relative allo stesso anno (ivi, ff. 280*rv*; 280*v*-281*r*; 282*v*-283*r*). Su di lui P. Villari, *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505. Per la prima volta pubblicati*, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, vol. 1, pp. XV-XLV. Il Giustinian era membro di una delle famiglia patrizie più illustri di Venezia. Lo Zanchi lo chiama *philosophus* perché nel 1498, presentatosi a Venezia per il concorso aperto alla cattedra di filosofia, lo vinse, svolgendo poi il ruolo di insegnante fino al maggio 1502, quando abbandonò la Serenissima per recarsi come ambasciatore a Roma.

[25] Su di lui, Donattini, *Etica personale*, cit., pp. 317-29. Di Paolo resta il testamento, rogato il 26 giugno 1506, poco prima della morte, e conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, *Notarile*, Simon Pietro del Cortivo, reg. 2792, testamento di Paolo Ramusio, ff. 216*v*-217*r*, prezioso perché contiene norme di comportamento, indirizzate al figlio, per la promozione di un'etica di vita consona all'appartenenza

rivestì il ruolo di giudice al maleficio durante la podestaria dello Zorzi, è il destinatario più presente nell'epistolario zanchiano e uno dei mittenti più facondi e solerti nell'invio delle risposte[26]. Fra i nativi di area bresciana lo Zanchi coltivò una corrispondenza con il medico Michele Tadino di Martinengo, che all'epoca si fece conoscere negli ambienti letterari come autore di poesie latine[27], con il frate Girolamo Terzi appartenente al terzo ordine regolare di San Francesco[28], con il Rapicio[29] e con i religiosi Ursino Terzi e Mattia Ugone[30]. Singole lettere, infine, furono inviate ai bolognesi Giovanni Campegio, professore di legge[31]; e Giambattista Pio, *magister* di *studia humanitatis*[32], nonché al poeta milanese conosciuto con lo pseudonimo di Musicola[33]. La lista di contatti si conclude con altri due nomi, Aloisio Federico e Deffendo Sabbadino, impiegati

---

all'*elite* veneziana del tempo. Sui Ramusio esiste inoltre un documento manoscritto, noto come *Cronaca Ramusia*, elaborato in ambito famigliare, conservato oggi a Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, it. VII 325 (8839). Esso costituisce un documento che testimonia gli sforzi di una famiglia per conquistare onore attraverso amicizie, matrimoni, attività letteraria: "il progetto di glorificazione famigliare che gli è sotteso, e che si attua non tanto in una falsificazione consapevole dei dati, quanto piuttosto nella disposizione del cronista a tradurre in elementi fattuali le potenzialità che la realtà aveva contenuto in sé, pur senza renderle operanti. Insomma, interpretazioni del passato: tali, beninteso, da renderlo più lineare e fruibile" (Donattini, *Etica personale*, cit., pp. 326-29). Alla cronaca attinge Francesco Sansovino, *Venetia, città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*, Venetia, Iacomo Sansovino, 1581. Su Paolo Ramusio si veda anche E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, Tipografia Picotti Orlandelli editore, 1824-1853, vol. 2, pp. 311-16.

[26] Nello specifico, restano nove lettere dallo Zanchi al Ramusio e sette repliche di quest'ultimo tra il 1503 e il 1504 (*Al*, ff. 260*v*-261*r* e tra 261*v*-267*r*).

[27] Michele Tadino riceve tre lettere di argomento letterario e scrive altrettante risposte (ivi, ff. 272*v*-273*r*, 273*rv*; 275*r*; 275*v*-276*r*); a lui si legano anche l'epistola datata 9 gennaio 1509, indirizzata anche a Luciano Grifo, e la replica ad essa, che, pur risultando priva di firma, è attribuibile al medico bresciano per stile analogo a quella delle altre missive (ivi, ff. 268*rv*; 268*v*-269*r*). Michele, fratello del più noto Gabriele, generale dell'artiglieria dell'esercito veneziano nel primo Cinquecento, intraprese la carriera medica come il nonno omonimo, trasferitosi nel 1443 da Caravaggio a Martinengo, dove il Colleoni lo insignì della cittadinanza bresciana, e il padre Clemente (D. De Lucca, *Gabriele Tadino da Martinengo*, in "FORT journal", 39, 2011, p. 83, articolo che offre bibliografia aggiornata sulla famiglia).

[28] Paolo Zanchi scrive al Terzi quattro missive, tra il 1504 e il 1505, due delle quali in risposta a richieste del francescano (*Al*, ff. 267*rv*; 269*v*-270*r*; 270*r*-271*r*; 277*v*-278*r*; 278*rv*).

[29] La lettera di Rapicio, in data 15 luglio 1508, riceve risposta da Paolo due mesi dopo, il 9 settembre (ivi, f. 275*rv*); Rapicio scrive nuovamente il 12 del mese (ivi, f. 275*rv*).

[30] Rispettivamente le lettere risalgono al 4 settembre 1497 e al 20 gennaio 1504 (ivi, f. 278*v*). Entrambe sono senza risposta.

[31] La lettera, datata 20 settembre 1494 (ivi, ff. 278*v*-279*r*), è priva di risposta.

[32] L'epistola del 30 agosto 1505 è seguita dalla risposta dell'11 settembre del medesimo anno (ivi, f. 272*rv*).

[33] La missiva di Paolo del 6 aprile 1505 riceve risposta immediata (ivi, ff. 273*v*-274*r*; 274*rv*). Il Musicola verosimilmente è la stessa persona che riveste il ruolo di protagonista, insieme al medico Girolamo Segazzone e al poeta Lancino Curzio, nel dialogo di Galeazzo Capra intitolato *Anthropologia*, ambientato nella casa di una gentildonna milanese e ispirato agli *Asolani* di Bembo (*L'Anthropologia di Galazzo Capella Secretario dell'Illustrissimo Signor Duca di Milano*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Torresani, 1533, f. A III*v*: "[…] l'uno de quali si chiamava il Musicola, non dalla Musica, avegna ch'in quella fosse eccellente, ma dalle muse cosi a llui amiche, come se fosse stato nodrido nel grembo loro". Sull'opera si veda R. Ricciardi, *Capra (Capella, Cappella) Galeazzo (Galeatius Flavius)*, *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 123-26). Nell'epistolario zanchiano non solo si intuisce l'origine milanese del destinatario, ma vi è anche l'appellativo "Musarum decus" che si collega evidentemente al soprannome del poeta.

nell'avvocatura al pari dello Zanchi ma di cui non risultano reperibili ulteriori informazioni[34].

L'enumerazione delle amicizie del giurisperito bergamasco, costituite da politici e uomini di fede, giudici e notai, professori, medici e umanisti, dimostra la sua capacità di coltivare con la penna corrispondenze importanti entro e fuori le mura urbane, alimentandole anche laddove terminava l'area di pertinenza politica veneta.

1.3.2. NOTIZIE BIOGRAFICHE

In un passo dell'orazione funebre composta dal Rapicio si legge che Paolo Zanchi spirò all'età di 48 anni[35]. Essendo nota la data del decesso, avvenuto fuori città il 17 gennaio 1520, si evince che egli vide la luce nel 1472[36]. Con una frase dal sapore retorico Rapicio attesta che Paolo era bergamasco da generazioni, verosimilmente nato nel capoluogo lombardo:

> "[…] quis vestrum, quaeso, possit ignorare Zanchorum gentem antiquissimam ac propemodum cum ipsa urbe natam nutritamque ab hac regione non noverca, ut ita nunc loquar, sed matre?"[37].

A Bergamo Paolo trascorse l'infanzia, incupita dalla perdita del padre a soli sette anni d'età. Qualche anno più tardi, per completare il suo percorso di formazione, il ragazzo si trasferì a Chiari, dove frequentò le lezioni del maestro Giovanni Olivieri[38]. La scuola clarense fu il contesto in cui conobbe personalmente il Rapicio, di quattro anni più

---

[34] Lo Zanchi invia al Federico due lettere tra la fine del 1497 e l'inizio dell'anno seguente, che ricevono risposta tradiva dall'amico, il quale all'epoca risiedeva a Treviso, ma sarebbe presto partito per Padova (*Al*, ff. 269*r*; 269*rv*; 269*v*). Di Sabbadino, consegnatario di un'epistola del 6 luglio 1498, non è conservata replica (ivi, f. 283*r*).

[35] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. D II*r* (f. 14*r*): "Pervenerat iam ad annum vitae quadragesimum octavum".

[36] La data di morte è riportata da D. Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini, parte prima*, Bergamo, per li figliuoli di Marcantonio Rossi, 1664, p. 432; Id., *Campidoglio de Guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1668, p. 279; Id., *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676, vol. 2, p. 185. Il Calvi informa che, durante la solenne cerimonia di sepoltura in Sant'Andrea, intervennero in qualità di oratori il giureconsulto Francesco Assolari e il capitano e vicepodestà Niccolò Dolfin. Rapicio, invece, pronunciò il suo discorso commemorativo solo trenta giorni dopo l'inumazione del corpo (Gussago, *Biblioteca Clarense*, cit., pp. 140-41). E. Gritti, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze, Tipografia Roberto Lastrucci, 1911, p. 51, riporta invece una data di decesso diversa, vale a dire il 14 febbraio 1520.

[37] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. B III*r* (f. 7*r*).

[38] Ivi, f. B III*rv* (f. 7*rv*). Boldrini, *Della vita*, cit., pp. 9-10 scrive che Giovanni Olivieri iniziò la sua carriera di insegnante a Chiari, poi esercitò a Soncino tra il 1471 e il 1478, e infine rientrò a Chiari. Si veda anche S. Signaroli, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e cultura umanistica nell'occidente della Serenissima*, Travagliato, Torre d'Ercole, 2009, p. 6 n. 2.

giovane di lui, probabilmente uno degli allievi più validi dell'Olivieri giacché il maestro, gravato dal numero crescente di scolari, lo promosse a "ripetitore" nel 1493[39].

In quell'anno lo Zanchi era già *iuris sectator* presso lo *Studium Patavinum*, dove frequentò i corsi di diritto del professor Campegio[40]. Benché non sia consentito conoscere la data d'inizio della carriera universitaria di Paolo, il momento conclusivo della formazione è circoscrivibile con buona approssimazione alla seconda metà del 1495: se, infatti, il 13 agosto, quando chiese al Vitalba di effettuare un'indagine 'a distanza', risiedeva ancora nella città antenorea[41], nello stesso anno il suo nome, accostato all'apposizione "iudex de Collegio", compariva già nel *Registro consiliario de civitate Bergomense*, cui verosimilmente si era iscritto dopo l'estate[42].

Eppure una lettera al Campegio colloca Paolo momentaneamente a Bergamo nel dicembre del 1494[43]. Il motivo, forse, è rintracciabile nella contrazione del matrimonio, come suggerirebbe il testo dell'*oratio funebris*, in cui si legge che Paolo visse con la moglie, anonima, ventisei anni, i quali, sottratti alla data di morte del giurisperito, permettono di individuare come anno delle nozze proprio il '94.

Dalla compagna ebbe undici figli[44], il primo dei quali nacque il 14 ottobre 1497, come testimonia una lettera del neo-padre all'amico Aloisio Federico, incaricato di interpretare i segni astronomici sotto la cui tutela si era verificato il lieto evento:

> "[…] filius nulla ex parte mancus primus ex amplexibus editus fuit, qui, si fata concesserint, nostros aliquando molliat labores et tremulae senectae opem ferat […]. Accipe etiam, ut astronomica, qua calles, ratione, vitae illius calculum ad amussim ponere queas, ortus sui et diem et horam et. si fieri potest, minutum."[45]

L'identità di questo *filius*, taciuta nel messaggio al Federico, si ricava dal passo dell'*oratio funebris* in cui si legge il nome di "Marsilius, qui natu maximus est"[46].

---

[39] Boldrini, *Della vita*, pp. 10, 15-16. Rapicio tenne il ruolo di maestro a Chiari fino al 1498, un anno dopo la scomparsa dell'Olivieri. La data di nascita di Rapicio è ricavabile dal suo testamento *Iovitae Rapicii Brixiani Testamentum*, Venetiis, s.n.t. [Tommaso Giunta], 1552, f. A IV*r*: "Vixit annos LXXVII menses VI dies I. Obiit MDLIII XVII Calen(das) Septemb(ris)", quindi nacque il 15 febbraio 1476 e morì il 16 agosto1553.

[40] L'espressione *iuris sectator* compare nell'intitolazione della lettera inviata al Capitanei, su cui si veda p. 12 n. 21. Nell'epistola ad Agostino Della Torre di legge "Campegii, praeceptoris nostri" (*Al*, f. 280*r*). Si veda anche p. 12 n. 19.

[41] Si veda p. 12 n. 20.

[42] Mozzi, *Antichità*, cit., f. 310*r*.

[43] Si veda p. 13 n. 31.

[44] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f . C IV*v* (f . 12*v*).

[45] *Al*, f. 269*r*. Si veda p. 14 n. 34

[46] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. C IV*v* (f. 12*v*).

Risale all'anno successivo la prima notizia inerente la proprietà fondiaria di Paolo Zanchi a Ghisalba, località situata nella pianura bergamasca a circa sedici chilometri in direzione sud-est dal capoluogo. Da lì, infatti, il giurisperito scrisse al collega Deffendo Sabbadino un'epistola suggellata "Gisalbae, prid(ie) non(arum) Quint(ilis) MCCCCXCVIII" in cui invocava una richiesta di intervento giuridico contro i contadini locali, rei di avergli rovinato la terra passandovi sopra con un carro:

> "Plures equidem accusandi essent ob factum hesterna die per infranotatum fundum meum transitum (*ex* transcitum) cum curru et iumentis"[47].

Circa sei anni dopo, lo Zanchi comunicò al Ramusio l'acquisto di altri cento iugeri di terreno, la cui localizzazione tuttavia non è individuabile: "centum et aliquanto plura soli iugera comparavimus"[48]. Forse su quel campo costruì la "suburbana villula" di cui, in altra occasione, il giurisperito ammise l'importanza come fonte di reddito da accostare ai proventi derivati dall'esercizio dell'avvocatura: "quidquid mihi suburbana villula vel forense certamen subministrat"[49].

Il 16 marzo 1504 Paolo fu colpito da una grave malattia. Impossibilitato alla scrittura, fu costretto a dettare all'amico Pietro Assonica una lunga lettera per Marino Zorzi, ormai rientrato a Venezia, con lo scopo di informarlo della terribile agonia; l'*aestus febrium*, che lo Zanchi descrisse icasticamente attingendo al campo semantico della guerra, aveva a tal punto sconvolto gli umori corporei che "de salute ambiguum esset iudicium: immo […] plurima mortis et aperta extabant inditia"[50].

Nonostante le fioriture retoriche, l'allarmismo suscitato dalla piressia dovette essere genuino: nei primi anni del secolo, infatti, aveva iniziato a imperversare una peste tanto virulenta che indusse i rettori di Bergamo a nominare quattro nuovi funzionari specificamente addetti al soccorso sanitario e a ordinare l'edificazione di un lazzaretto alle pendici della Città Alta, la cui prima pietra venne posta il 7 marzo 1504[51].

---

[47] *Al*, f. 283*r*.
[48] Ivi, f. 265*v*. Si veda p. 13 n. 26 e così per la restante corrispondenza con il Rapicio.
[49] Ivi, f. 274*v*. Da Ghisalba Paolo scrisse anche due lettere allo Zorzi tra l'agosto e l'ottobre del 1503 (ivi, ff. 276*r*-277*r*).
[50] Ivi, f. 260*r*. Si veda p. 12 n. 24 e così per la restante corrispondenza con lo Zorzi.
[51] Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., pp. 22-26. Il lazzaretto, situato nel quartiere di Valtesse e ancora oggi esistente, venne tuttavia concluso solo alla fine del Cinquecento. Notizie sulla diffusione del contagio della peste a Bergamo, proseguita almeno fino all'inizio del 1506, vennero date dallo stesso Paolo Zanchi nel suo epistolario. Il 14 maggio 1504 lo Zanchi rispose alla domanda di Pietro Assonica, che si allora si trovava a Zogno, se fosse possibile tornare in città dopo la notizia di numerosi decessi, tra cui quello del presbitero Domenico. Lo Zanchi spiegò che la situazione era grave e che Domenico, il fratello di lui e la moglie di quest'ultimo erano effettivamente morti di peste. Dopo la morte del prete, il fratello aveva dettato testamento mentre era già malato, per quanto i medici tentassero di nasconderlo. La verità tuttavia emerse solo dopo il trapasso della moglie, che, nascosta, era a letto da giorni. Erano presenti alla stesura

Dopo tre giorni di febbre alta, lo Zanchi riuscì a informare di suo pugno l'amico veneziano che la malattia stava regredendo:

> "Carnibus, fastidiente tamen palato, vescor, vino nutrior, vires paulatim reassumo (*sic*), vegetantur sensus et quasi oculis, ut aiunt, videntibus, deperdita succrescit caro"[52].

La sconfitta del morbo non fu tuttavia sufficiente per inaugurare un periodo felice. Il 29 maggio, in una lettera dal tono afflitto indirizzata a Ramusio, lo Zanchi giunse persino a implorare un espediente qualsiasi per lasciare entro l'anno la sua patria, una vigna finita in pasto agli avvoltoi e ai cinghiali:

> "[…] sed utinam anno exulare contingat ne patriam in interitum collabentem videre cogar. Crediderim semen in terram bonam immissum maximo cum favore fructus allaturum, sed nunc, quod ferre nequeo, videmus peregrinas aves illud comedere: vineam (*ex* videam) quam plantasti exterminavit aper de sylva et singularis ferus depastus eam. Dii faxint ut boni aliquando praemia digna ferant. Et tu Deus virtutum convertere, respice de caelo et vide et visita vineam istam, et perfice eam quam plantavit dextera filii tui, in quo tibi bene complacuisti"[53].

Il desiderio di abbandonare la città venne probabilmente acuito da una delusione subita in ambito lavorativo nel luglio del medesimo anno, quando il Senato Veneto esautorò lui e il collega Galeano Colombo del ruolo di avvocati difensori in una causa intentata contro gli eredi di un tale Giovanni Facino, sostituendoli con il legale Giacomo di San Pellegrino[54]. L'unico che provò ad aiutare lo Zanchi fu Marino Zorzi, il quale agli inizi dell'aprile 1505 presentò la questione innanzi alle massime istituzioni veneziane e inviò a Bergamo un magistrato affinché si occupasse del caso[55]. Complice probabilmente il soccorso ricevuto, il 28 aprile dello stesso anno Paolo rivolse una nuova richiesta di aiuto allo Zorzi per allontanarsi da Bergamo:

---

del testamento i notai Bartolomeo Ronco e Sabbadino, Paolo Aquato, Giovanni Antonio Bugello e altri. Il veicolo del contagio era stata probabilmente una tunica di lino donata al prete da una donna malata della famiglia Bonzanni (*Al*, f. 267*v*-268*r*). Nove giorni dopo, scrivendo al Ramusio, dichiarò che la virulenza era diffusa ma non eccessivamente critica: "Pestis etiam quatuor in vicis et Divi Leonardi suburbio pullulare caepit, nec, tamen Deorum munere, saevit multum" (ivi, f. 263*v*).

[52] Ivi, f. 260*v*.

[53] Ivi, f. 264*r*.

[54] La vicenda ritorna più volte nelle lettere a Ramusio (ivi, ff. 264*v*-265*r*; 265*v*-266*r*; 266*v*-267*r*).

[55] Ivi, f. 271*rv*.

> "O vere felix concordia, quae Marinum ac Georgium pari nuper Bergomei magistratus iugo copulasti et suprema nunc natalis soli sui praetura illustras. Sed heu me miserum, aridos colles semper incolentem infelicique nimium glebae ascriptum. Solve Paule, iubente Marino, Herculeos nodos inextricabilesque nexus, quibus devinctus es, et quocunque ille te invitarit quam ociissime contendito. Iam iam vel solum ad nutum me colligo, iam iam tuas ad litteras sarcinulas compono et Daedalus factus, ex teterrimo hoc labyrintho ad te salutis portum consulo"[56].

A luglio lo Zanchi riuscì ad arrivare a Venezia, ma non poté incontrare il benefattore poiché era impegnato altrove in una missione diplomatica. Il viaggio, peraltro, si interruppe presto, non solo perché affari di tipo legale necessitavano il suo rientro a casa ma anche perché la moglie stava dando alla luce un altro figlio. E così, tornato a Bergamo, Paolo fece in tempo ad assistere alla nascita di un discendente maschio, che la compagna "festiva et nullis doloribus pulsa peperit", dandone notizia allo Zorzi il 7 luglio 1505[57].

1.3.3. COMMISSARIO ALL'EDUCAZIONE

Nello stesso anno il Consiglio Maggiore di Bergamo decise di investire risorse e denaro per individuare "il più esperto oratore d'Italia", dotto in greco e in latino, che potesse ornare la gioventù orobica con gli abiti dell'ottima erudizione[58]. Per trovarlo vennero nominati tre commissari preposti all'educazione, vale a dire Leonardo Comenduno, Benedetto Ghislandi e lo stesso Paolo Zanchi[59].

Il 18 aprile 1505 quest'ultimo, scrivendo una lettera al Musicola, gli chiese il nome di un possibile maestro per Bergamo; si ricordava, infatti, di tale Nicola, che, per volontà di Bartolomeo Calco, da Firenze era arrivato a Milano, dove aveva preso alloggio presso il poeta[60]. L'epistola è interessante perché in essa emerge la convinzione

[56] Ivi, f. 271*v*.
[57] Ivi, f. 272*r*.
[58] Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., p. 40.
[59] Questi ultimi vennero incaricati di provvedere all'alloggio del Pio nella casa di Niccolò Bonghi (G. Locatelli, *L'istruzione a Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti*, "Bergomum", 4, 1910, p. 59). Il Bonghi, di comune accordo con lo Zanchi, fece costruire al maestro di legname Andrea Mangili una cattedra personale per il Pio (F. Cortesi Bosco, *Sulle tracce della committenza di Lotto a Bergamo: un epistolario e un codice di alchimia*, in "Bergomum", 90/1, 1995, pp. 16-17 n. 30).
[60] Su Bartolomeo Calco si veda F. Petrucci, *Calco Bartolomeo*, *DBI*, vol. 16 (1973), pp. 526-30. Calco non fu solo uno dei maggiori animatori della vita politica e amministrativa del ducato sforzesco di fine Quattrocento ma anche dotto umanista, erudito in greco e latino. La sua competenza in campo culturale era tanto stimata che il 2 aprile 1491 stilò una relazione sull'operato dei professori milanesi e pavesi del

zanchiana, desunta dichiaratamente da Plinio il Giovane, secondo cui l'educazione migliore è quella conseguita in patria:

> "Admittens tamen nostra haec Respublica Novocomensis oratoris consilium apud se suos enutriri, edoceri et virescere mavult. Nam (ut ille in praecursoria ad Tacitum epistula inquit) ubi liberi aut iucundius morantur quam in patria?"[61].

Poiché nella lunga e cavillosa risposta il Milanese risultò elusivo, evitando di designare un candidato, i commissari rivolsero l'attenzione altrove[62] e convennero sul nome di Giambattista Pio, che fu contattato dallo Zanchi in data 30 agosto 1505. Nell'allegato all'epistola che il giurisperito bergamasco spedì al professore figurano le condizioni contrattuali, secondo cui quest'ultimo avrebbe dovuto svolgere lezioni a cadenza giornaliera in un'aula preposta e gestire parallelamente corsi privati, previo contributo dalle famiglie degli studenti. In cambio della prestazione erano previsti un salario di 100 scudi d'oro l'anno, non soggetto a riduzione ed erogato mensilmente o secondo altra disposizione suggerita dal beneficiario, e un alloggio in città, esentato dalle tasse sugli immobili. Una clausola, infine, decretava che dopo due o tre anni di servizio, il Pio avrebbe potuto rinnovare il contratto[63].

L'insegnante, accolto l'invito epistolare consegnatogli a Bologna dall'allora cancelliere Bellafino, arrivò a Bergamo il 14 novembre 1505. Il primo anno trascorse senza intoppi, ma l'estate seguente il Pio, avendo chiesto e ottenuto un permesso per tornare qualche settimana nella città natia, vi restò per cinque mesi consecutivi. Poiché il contratto lavorativo era in procinto di scadere, il Consiglio incaricò i tre commissari di prendere accordi con Niccolò Bonghi, l'affittuario del Bolognese, in preparazione dell'arrivo di un nuovo maestro. Inaspettatamente il Pio ricomparve a Bergamo a Natale, forse spinto da una seconda visita del Bellafino, forse per la deposizione del suo protettore Giovanni II Bentivoglio. Nel maggio del 1506 vennero svolte indagini sulle lezioni perse dal maestro, il quale si presentò davanti al Consiglio disposto a risarcire economicamente la città. Nonostante il processo si fosse concluso con il pieno reintegro del Pio, già

---

suo tempo. Lo Zanchi quindi immaginò che un docente stimato dal Calco potesse essere buon candidato per la scuola di Bergamo.

[61] *Al*, f. 274*r*. Cfr. Plin. *epist*. 4, 13, 4.

[62] Ivi, f. 274*rv*.

[63] Ivi, f. 272*rv*. Si veda Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., pp. 40-41, 310 n. 37.

nell'ottobre del 1507 il maestro rassegnò le dimissioni per rifugiarsi definitivamente a Bologna[64].

Il rivolgimento dei fatti preluse all'arrivo a Bergamo di Giovita Rapicio, che attorno al 1499 si era trasferito dalla scuola dell'Olivieri a Caravaggio, località situata al confine orientale delle terre bergamasche, dove continuò a esercitare la professione di insegnante[65]. È probabile che la proposta del suo nome sia stata avanzata dal vecchio compagno di scuola, come sembrerebbe dimostrare una lettera dell'epistolario zanchiano del 15 luglio 1508, in cui Rapicio ringraziava Paolo Zanchi per le parole spese in sua lode, comunicate anche al grammatico bresciano Nicola Botano, uno degli attori principali che convinsero il Clarense ad accettare la cattedra bergamasca[66]. Nella missiva di risposta lo Zanchi assicurò al maestro che la scelta non era imputabile soltanto a una predilezione personale, ma era stata operata collegialmente con l'accordo del Comenduno e del Ghislandi:

> "Fuit hoc mihi, ne operam meam plus equo extimes, haud difficile: Leonardi Comenduni ac Benedicti Gislandi collegarum meorum felicissimo sidere auspicanti, praelimata, quod aiunt, sponte, currentibus calcaria addidi. Ipsi vicissim me huic provinciae cum Botano nostro totis viribus incumbentem magis ac magis impulerunt."[67].

L'arrivo di Rapicio è da posporre certamente al 12 settembre, quando ancora scriveva all'amico: "Quod vero me iam adventasse malles, mallem et ego, sed Caravagini mei

---

[64] Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., pp. 41-42. Si vedano anche Cortesi Bosco, *Sulle tracce*, cit., pp. 16-17 e V. Del Nero, *Note sulla vita di Giovan Battista Pio (con alcune lettere inedite)*, in "Rinascimento", 21 (1981), pp. 252-53. Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., p. 42 scrive che le dimissioni vennero rassegnare il 27 ottobre del 1507. L'autore asserisce di trovare testimonianza della presenza di Pio a Bergamo nell'agosto dello stesso anno in una lettera inclusa nell'epistolario manoscritto del bergamasco Girolamo Suardi, conservato a Bologna, Bibl. Universitaria, 1993 (copia su microfilm a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Micr. 500. Si veda Kristeller, *Iter Italicum*, cit., vol. 1, 1963, p. 24). Tuttavia, l'epistola a cui fa riferimento, trascritta a f. 70*r*, è una risposta a una lettera che Suardi scrisse a Pio da Bergamo tre giorni prima chiedendogli una copia delle *Rime* del Poliziano, quindi verosimilmente non venne essa stessa redatta nella medesima città dell'amico (l'*explicit* non aiuta poiché reca unicamente la data e non il luogo di redazione). Ciò potrebbe significare che Pio, nonostante avesse dato le dimissioni in ottobre, fosse partito già prima da Bergamo. Sull'epistolario di Suardi si vedano pp. 32-33 nn. 105-8.

[65] Boldrini, *Della vita*, cit., p. 21 n. 2 cita una lettera inviata da Rapicio al bergamasco Paolo Suardi "Caravaggi idibus Iunii 1499", pubblicata in *Pauli Suardi Brixiani Praelectio in Ovidii Metamorphosim. Praelectio in Valerii Maximi opus. Sacerdotalis oratio. Epistolae et quaedam alia*, Brixiae, per Jacobum Britannicum, 1499, ep. 4 (i fogli non sono numerati). Per notizie sul breve epistolario ivi contenuto: G.J. Gussago, *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1811, pp. 164-67; le epistole 3 e 4 sono destinate al Rapicio e raccontano di uno scambio di opere letterarie e pareri tra i due in tipico stile umanistico. Si veda anche Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., p. 43.

[66] *Al*, f. 275*r*. Su Nicola Botano si veda C.M. Monti, *Nicola Botano e la scuola umanistica a Brescia*, in Ead. (a cura di), *Profili di umanisti bresciani*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012, pp.101-62.

[67] *Al*, f. 275*v*.

qua privatim qua publice reluctantur"[68]. Anche se Christopher Carlsmith suggerisce che egli si insediò a Bergamo nel 1510, una testimonianza scritta dal Clarense stesso indurrebbe a una retrodatazione. Nel *corpus* epistolografico manoscritto di Rapicio, conservato oggi presso il Getty Museum di Santa Monica (*Get*), figura una lettera in cui l'insegnante, piangendo la morte di Paolo Zanchi, ricorda che "eius suasu a Bergomatibus publico stipendio conductus annos tam undecim atque eos amplius"[69]; ipotizzando che l'epistola, priva di data e destinatario, risalga al gennaio del 1520, poco dopo l'avvenuto decesso dello Zanchi – in caso contrario, infatti, non trarrebbe giustificazione la centralità del lutto nella lettera –, essa sposterebbe l'effettivo inizio della carriera bergamasca del Rapicio al 1509[70].

Durante i primi tre anni di insegnamento previsti dal contratto Rapicio gettò le fondamenta del suo metodo di insegnamento. Adottando come punto di riferimento le riflessioni pedagogiche di Quintiliano, istituì classi di non più di venticinque studenti e pretese locali ampi, adeguatamente illuminati, muniti di servizi di ristoro e provvisti di una biblioteca greco-latina; sul piano didattico oltre alla consueta lezione frontale calendarizzò momenti in cui gli alunni più capaci potessero aiutare i compagni fragili e introdusse la prassi del *certamen* poetico, volta a promuovere una sana competizione tra i discenti. Inoltre non mancò di sottolineare i principi portanti per una buona riuscita del percorso educativo, vale a dire il contributo necessario dello stato nella promozione e nel mantenimento di una scuola qualitativamente valida e la centralità del ruolo parentale come stimolo e modello per i giovani in apprendimento[71].

---

[68] Ibid.

[69] Santa Monica (LA), Getty Museum, Phillipps MS 7607, f. 429*rv*. L'epistolario, attualmente inedito, è mutilo e si estende tra ff. 426*r*-439*v*, con gli ultimi tre privi di numerazione. Il manoscritto, vergato da due copisti, il secondo dei quali inizia la trascrizione da f. 432*v*, include trenta lettere. Sebbene molte di esse siano prive di data e di luogo di redazione, esse possono essere divise in due gruppi, il primo verosimilmente prodotto a Bergamo tra il 1511 e il 1517 (fino a f. 434*r*), il secondo realizzato a Venezia nel 1537 o 1538. Ventitré epistole sono state scritte da Rapicio a diversi destinatari, talvolta esplicitati, talaltra ricavabili, non sempre con certezza o piena riconoscibilità, da dati interni ai testi, altre volte ancora non individuabili. Tra i destinatari figurano personalità legate anche a Paolo Zanchi, vale a dire Francesco Bellafino (*Get*, f. 426*v*) e Battista Vitalba, figlio del giurisperito Antonio (ivi, f. 427*v*). Le restanti sette epistole vedono Rapicio in qualità di destinatario. Nella trascrizione non si procede alla normalizzazione dell'ortografia ma solo alla sistemazione della punteggiatura secondo l'uso moderno.

[70] Boldrini, *Della vita*, cit., pp. 25-26 conferma la data di arrivo di Rapicio a Bergamo ricavandola da un'opera del Clarense stesso, *De liberi publice ad humanitatem informandis*, rimasta manoscritta fino al 1551 quando uscì a stampa a Venezia forse per iniziativa di Ramusio: nella lettera ai rettori e decurioni della città di Bergamo, datata giugno 1523 poiché progettata un trentennio prima dell'edizione a stampa, Rapicio dice di essere stato condotto in città quindici anni prima da Paolo Zanchi, cioè nel 1508. Anche se non è possibile stabilire la data reale di inizio delle lezioni, sembra che debbano essere rifiutate le ipotesi di Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*, cit., vol. 1, p. 219 e P. Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, Bergamo, Locatelli, 1790, tom. 1, p. 15 n. 2 secondo cui il *magister* Demetrio Calcondila, sostituto di Pio, tenne lezioni a Bergamo fino al 1510.

[71] Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., pp. 44-77.

Non essendo stati conservati registri di presenza, è complesso risalire alle identità degli allievi di Rapicio, tra i quali si possono annoverare con certezza solo il presbitero Bartolomeo Pellegrino e quattro figli maschi dello Zanchi[72]. Nel caso del primo, è il prete stesso che ricorda di avere avuto come precettore il Clarense in due *loci* della sua opera più importante intitolata *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi vinea,*[73] mentre per i secondi, la notizia si ricava dall'*oratio funebris* a Paolo Zanchi in cui Rapicio rammenta di avere impartito lezioni a "Marsilius", "Petrus", "Pamphilus" e "Iulius" Zanchi[74]. Il dato trae conferma da due ulteriori testimonianze di pugno dei fratelli, vale a dire una lettera inclusa nell'epistolario rapiciano, mutila e priva di data, in cui "Marsilius et Petrus Zanchi", scusandosi per la tardiva riposta, salutano il maestro con la formula "Salve preceptor" (*Tavola 1.2*)[75] e un passo del *De origine Orobiorum* in cui Panfilo, ormai divenuto Giangrisostomo, elogia l'erudizione del docente della sua giovinezza:

> "[…] Iovita illo Rapicio, homine et summo dicendi studio et peracri prorsus ingenio ac singulari doctrina praedito, quem scire omnes facile potestis tum multis civibus nostris tum nobis praesertim et ad suscipienda et ad ingredienda isthaec politioris humanitatis atque ingenuarum artium studia principem et autorem et magistrum extitisse"[76].

L'attività di Rapicio fu apprezzata a tal punto che al primo contratto ne seguirono altri due, caratterizzati da un progressivo aumento salariale, che tuttavia non soddisfece il maestro giacché non mancò di comparire più volte davanti al Consiglio per chiedere

---

[72] Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*, cit., vol. 1, p. 54 asserisce che anche Giangirolamo Albani studiò greco presso Rapicio ("et ancor giovinetto di 13 anni studiò li primi rudimenti della lingua greca sotto Iovita Rapicio"), tuttavia non indica le fonti da cui è ricavata l'informazione. Si veda anche Boldrini, *Della vita*, cit., p. 17 n. 3. Carlsmith aggiunge all'elenco dei discepoli anche Guglielmo Grataroli (Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., p. 40).

[73] *Bartholomei de Peregrinis Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi Vinea*, Brixiae, apud Ludovicum Britannicum, 1553, ff. 15*v* e 56*r*. L'allievo ricorda anche un'opera scritta dal maestro che poi andò perduta: "Ex Memoriali episcoporum Bergomi Iovitae Clariensis" (ivi, f. 3*v*). Su Bartolomeo Pellegrino si vedano in particolare le pp. 180-81.

[74] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. C IV*v* (f. 12*v*).

[75] *Get*, f. 431*r*: "Salve, preceptor honorate. Rarius (Raras *ms*) fortasse quam esset litteras nostras accipis, sed ignoscas velimus nobis qui, nisi ad *προς μορονν αδμιν* didicimus et ne epistulas te dignas posse dare valeamus. Sed quia apud te excusatum iri scimus, presertim cum ingenii nostri tenuitatem non ignoras tum ob benevolentiam, quae plurima erga nos est, litteras nostras, qualescunque sint, non contracta verum exporrecta fronte leges". Il sintagma in greco, lingua che evidentemente il copista non conosceva, forse si potrebbe correggere *pros moron eemon*, vale a dire "per nostra pochezza", per quanto rimanga il dubbio della funzione di *ad*.

[76] Per ciò che concerne i criteri di citazione del *De origine Orobiorum*, da qui in avanti si adotta l'abbreviazione del titolo (*Orob*.) seguita dalla paragrafatura dell'edizione critica, dove il numero romano indica il libro e le cifre arabe corrispondono ai paragrafi e ai sotto-paragrafi. Il passo sul Rapicio corrisponde a *Orob*. III § 3, 16.

aumenti[77]. Anche dal suo epistolario emerge una certa preoccupazione inerente questioni economiche. In una lettera datata 18 febbraio, senza l'indicazione dell'anno, il Clarense chiese al Bellafino, che nutriva "humanitas […] ac benivolentia" verso di lui, di aiutarlo a recuperare una somma di denaro pari a circa sette scudi d'oro di cui il giurisperito Giovanni Francesco Paratico avrebbe dovuto risarcirlo. Per quanto fosse già stato intentato un processo legale contro Paratico dall'avvocato Francesco Travaliato "hortante viro sp(ectabili) Paulo Zancho amico", il debitore fino a quel momento gli aveva restituito solo il "dimedium" dell'intera somma[78]. La missiva consente di riscontrare le premure dello Zanchi nei confronti dell'amico anche nelle difficoltà di ordine quotidiano. E sempre allo Zanchi si deve probabilmente il primo incontro tra Rapicio e i suoi futuri protettori veneziani, i Ramusio; negli anni '15-'20 del Cinquecento, infatti, Rapicio udì per la prima volta dalle labbra dello Zanchi il nome di Giambattista, figlio di Paolo Ramusio, autore del monumentale trattato geografico *Delle navigationi et viaggi*:

> "Gratulor tibi, vir amplissime, quod ad honestissimum locum provectus sis nec reprensione magna dignus sum quod tam sero gratulor, si modo verum est quod Cicero ait: seram gratulationem reprendi non solere si nulla culpa ommissa est. Nam postquam Carravagio abscessisti, ubi ego tunc profitebar, cum illic legatum ageret vir sapientissimus pater tuus, nichil unquam de te intellexi (*ex* intelleexi) proxime. Autem, cum Paulus Zanchus, Bergomas vir optimus et eruditissimus iurisconsultus, orationem Io. Baptiste Rammusii in funere nescio cuiusdam magni scribae se audisse diceret et, ut est acuti iudicii et benevoli animi, etiam laudaret, nomen tuum statim agnovi"[79].

[77] Carlsmith, *A Renaissance education*, cit., pp. 43-44.
[78] *Get*, f. 426*v*.
[79] La lettera, che apre la raccolta epistolografica di Rapicio (ivi, f. 426*rv*), è priva dell'esplicitazione della data, che tuttavia si può approssimativamente ricavare da dati contenuti nel testo. Rapicio, volendo raccomandare al destinatario l'artista bergamasco Andrea Zilioli, scrive: "[…] audeo tibi […] amicos meos commendare et meam illis apud te commendationem profuturam spero primum autem omnium Andream Ziliolum, hominem mihi summa amicitia et familiaritate coniunctum. Commendandum (comendandum *ms*) ipsum ultro (vultro *ms*) delegi inter cuius virtutes illa non ultima (vultima *ms*) apud me est quod Venetam Rempublicam mire diligit atque observat. Summa in homine integritas, exactum iudicium, velox ingenium, tum ipse non ignarus optices, peritus graphidos et architectus non contemnendus. Animantium ac variarum rerum imagunculas adeo minutas et admirabiles effingit ut iam vel Callicratis formicas ex ebore vel Mermecidis quadrigam quam musca alis integeret vel navem quam apicula (apifula *ms*) pinnis (minus *ms*) absconderet minus admireris. Quod facile cognoscere poteris ex ingenioso quodam et multorum dierum opere, quo optimo principi Leonardo Lauredano gratulatur, ob recuperatos imperii fines et restitutum Italiae decus id tutum videris, satis scio admiraberis" (gli esempi degli artisti dell'antichità sono ricavati da Plin. *nat.* 7, 85: "Callicrates ex ebore formicas et alia tam parva fecit animalia, ut partes eorum a ceteris cerni non possent. Myrmecides quidem in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricata et nave, quam apicula pinnis

Il sodalizio con i Ramusio crebbe profondo e radicato tanto che il maestro venne scelto da Giambattista come precettore privato del figlio Paolo. Questa per il Clarense fu l'occasione di trasferirsi definitivamente a Venezia nel 1538, dopo la fine del contratto a Bergamo nel 1523 e la successiva esperienza di insegnamento espletata a Vicenza[80].

1.3.4. CARRIERA PUBBLICA

Rapicio era ancora a fianco di Paolo Zanchi quando questi intraprese la carriera pubblica, rivestendo ruoli politici di rilievo nel momento in cui Bergamo, orfana dei Veneziani, si trovò a fronteggiare una della fasi più critiche della sua storia.

Dopo la sconfitta veneziana di Agnadello, il Consiglio ordinò ai cittadini di riunirsi nella basilica di Santa Maria Maggiore. All'invito del provveditore Marino Zorzi di non tradire la Serenissima seguì l'intervento del nobile Lavazzolo Colombi che suggerì, per contro, di stipulare un'alleanza con la corona di Francia. Paolo Zanchi quindi prese la parola e, con un accorato discorso, cercò di conciliare gli animi dei compatrioti in nome di una necessaria unità foriera di pace:

> "[…] Paulus Zanchus legum doctor, comminiscens quae et quanta incommoda attulerint urbi nostrae intestina civium odia, singulos hortatus

absconderet"; per la citazione ciceroniana contenuta nel passo riportato a testo cfr. Cic. *ad fam*. 2, 7, 1). Da qui si evince che la lettera è stata scritta dopo il 1516, quando i Veneziani riuscirono a ristabilire il dominio di Terraferma, e prima del 21 giugno 1521, data di morte di Loredan. Su Giambattista Ramusio si veda R. Almagià, *Ramusio Giovanni Battista*, *EI*, vol. 28 (1935), pp. 820-21. Umanista, storico, geografo, nato il 20 luglio 1485 a Treviso, morto a Padova il 10 luglio 1557, Giambattista compì i suoi studi a Padova, dove frequentò la scuola del Pomponazzi insieme con Fracastoro, Navagero e Contarini. Coltivò il latino e il greco, ma si dedicò soprattutto alla geografia. Ebbe ruoli pubblici che lo portarono in Francia, in Svizzera e a Roma come ambasciatore, mentre nel 1513 fu nominato cancelliere e nel 1515 segretario del Senato Veneto. Mantenne una fitta corrispondenza soprattutto con Bembo e Fracastoro. Testimoniano la sua cultura umanistica la prefazione all'edizione di Quintiliano e quella alla *Terza Deca* di Livio, pubblicate rispettivamente nel 1514 e nel 1519 da Manuzio. La sua opera più importante è la raccolta di relazioni dei più famosi viaggi dall'età classica alla sua epoca pubblicata in tre volumi con il titolo *Delle Navigationi et Viaggi* (Venezia, Giunti, 3 voll., 1550-1559). Si vedano anche A. Del Piero, *Della vita e degli studi di Gio. Battista Ramusio*, in "Nuovo Archivio Veneto", 2 (1902), pp. 5-112; S. Grande, *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G.B. Ramusio e G. Gastaldi*, in "Memorie della società geografica italiana", 12 (1905), pp. 167-97. Andrea Zilioli fu l'artista a cui nel 1517 venne affidato il progetto della Loggia Nuova di Bergamo, detta anche della Mercanzia, nell'attuale piazzetta Mascheroni, la cui realizzazione fu a cura di Francesco e Pietro Cleri detto l'Isabello (per tale opera si vedano R. Pallucchini-F. Rossi, *Giovanni Cariani*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1983, pp. 102-3 n. 3, pp. 260-62; T. Rossi, *Bergamo urbs picta. Le facciate dipinte di Bergamo tra XV e XVII secolo*, Treviolo, Bergamo, Ikonos, 2009, pp. 97-98 n. 8); sullo Zilioli (o Ziglioli) si veda AA.VV., *I pittori bergamaschi. Il Quattrocento*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1994, vol. 2, p. 354 e AA.VV., *Cognomi e famiglie del Bergamasco*, cit., p. 243.

[80] Boldrini, *Della vita*, cit., pp. 93-94. Rapicio, oltre all'insegnamento privato, ricoprì una cattedra inferiore alla scuola di San Marco a Venezia. Ricevuta la cittadinanza veneziana nel 1543, pubblicò opere importanti tra il 1544 e il 1551, tra cui il già citato trattato pedagogico *De liberis publice ad humanitatem informandis* (Si veda p. 21 n. 70). Paolo Ramusio *iuniore* si incaricò di scrivere l'orazione funebre del precettore dopo la morte intercorsa a Venezia nell'agosto 1553. Si veda p. 15 n. 39.

> est ut pacatis animis praeteritorum obliviscerentur fierentque sub uno rege unum corpus, quod ubi concione ut est facundus explicuisset, aperto missali in ea parte quae imaginem Christi crucifixi habet insculptam, ut unanimes fierent et duraturam post saecula, factionibus deletis, pacem firmarent, ut quae omnes capitalis quae tunc fierent communi consensu assentirent invitavit, quae quo essent sanctiora ut omnes iureiurando manibus tacto crucifixo confirmarent, lacrimis manantibus, ipse primus iurans adegit reliquos"[81].

Giurarono in molti. Poi, trasferitisi presso la chiesa di Santo Stefano, collocato un presidio a porta San Giacomo, i maggiorenti decisero di indire una commissione che arrivasse a un verdetto definitivo sulle sorti della città. Nonostante l'adesione formale al monito zanchiano, esso rimase inascoltato: mentre l'assemblea stava ancora deliberando, due cittadini, obbedendo a uno stratagemma ordito da Soccino Secco, 'ghibellino' da sempre inviso alla Serenissima, partirono di nascosto per raggiungere Luigi XII a Caravaggio e concedergli la città. Al clamoroso gesto, che sancì la sottomissione di Bergamo al vessillo di Francia, cercarono di porre argine i membri della commissione inviando una delegazione a Caravaggio il 17 maggio 1509 per chiedere al re il rispetto degli antichi privilegi della città in cambio della resa. Paolo Zanchi non solo fece parte dell'ambasceria, ma, insieme a Leonardo Comenduno, rimase come ostaggio dei Francesi finché i concittadini non fossero rientrati a Bergamo insieme al luogotenente regio Antonio Maria Pallavicini[82].

Per insediare il governo di Francia, il monarca inviò nel capoluogo bergamasco il comandante delle truppe regie Carlo II d'Amboise, il cui arrivo fu celebrato con festeggiamenti in pompa magna. Pietro Assonica narra che Paolo Zanchi, coinvolto nei preparativi, fu accusato di spregio ai precedenti signori veneti poiché aveva inserito nell'ornato delle porte cittadine scritte encomiastiche per l'Amboise, per quanto, meno di un anno dopo, nel settembre 1510, lo stesso Zanchi, in un clima di diffidenza e sospetto diffusi, cadde vittima di una denuncia di segno opposto finendo in una lista di proscrizione che condannava quaranta cittadini 'guelfi' sospetti di trame filoveneziane[83]. Questo documento, stilato da Lodovico Suardi e Clemente Vertova,

[81] Finazzi, *Breves chronicae*, cit., p. 101.
[82] Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. 3, pp. 30-40 e Id., *Gli eccellenti Bergamaschi*, cit., p. 67-68. Si veda anche Calvi, *Campidoglio*, cit., p. 277 e Id., *Effemeride*, cit., p. 80.
[83] Finazzi, *Breves chronicae*, cit., pp. 114-15: "[…] fuit crimini datum Paulo Zancho (*ex* Zuncho), cui non parva apparatus cura erat commissa, quod inserta fuerint ornatui portarum, quae multae ingrediendi per

prevedeva che i presunti colpevoli lasciassero Bergamo entro quattro giorni, prolungati successivamente a sette, pena la confisca dei beni. Prima dell'approvazione definitiva da parte del Pallavicini, l'elenco fu ridotto a dodici nomi, tra cui ancora figurava quello dello Zanchi. Alla fine, però, gli uomini vennero liberati con decreto del Senato Milanese il 7 aprile 1511, a patto che si dichiarassero apertamente fedeli al re e denunciassero ogni voce sospetta contro la Francia[84].

Dall'anno seguente Paolo Zanchi venne insignito di incarichi politici che lo portarono lontano da Bergamo per poco più di un quinquennio intervallato da brevi rientri in patria in occasioni di particolare rilievo.

Tra il 1512 e il 1513 il giurisperito fu eletto pretore di Novara, dove, nonostante avesse ottenuto la nomina sotto il governo di Luigi XII, rimase in carica anche dopo la riconquista della città da parte di Massimiliano Sforza[85]. Alla fine del 1513 dovette tornare rapidamente in patria per tentare di arginare l'azione violenta degli Spagnoli, che, avendo sconfitto i Francesi in terra padana, si erano insediati a Bergamo vanificando l'inefficace operazione difensiva intentata dal veneziano Bartolomeo da Mosto nella *Capella*[86]. Paolo Zanchi fu designato come legato nell'ambasceria che i

---

portam Antonianam occurrunt, brevia quaedam quae cum in eius laudem posita essent, fuerunt tamen qui illa in invidiam Venetorum posita censuerunt".

[84] Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. 3, pp. 43-44. Si veda anche il resoconto di Pietro Assonica in Finazzi, *Breves chronicae*, cit., pp. 131-32, che riporta correttamente i nomi dei dodici proscritti: Leonardo Comenduno, Galeazzo Colombo, Paolo Zanchi, Pietro Assonica, Ludovico Rota, Davide Brembati, Andrea de Passi, Andrea da Calepio, Giorgio Benaglio, Federico Rivola, Salvo Lupi e Niccolò Della Torre, il quale, per intervento di Gerolamo Figino, il cui medico curante era il padre di Niccolò, Agostino Della Torre, fu sostituito da Troilo Lupi.

[85] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., ff. B IV*v*-C I*r* (ff. 8*v*-9*r*): "Tum sicubi vel iudicium vel decretum interponi oportuit, non ille gratiam, non metum, non spem quaestus ullius sed iura, leges, atque aequitatem ante oculos semper habuit. Si quando insontes animadvertendum nulli moderatio constantior nulli severitas immobilior ut humanitatem tamen severitatis illius comitem nemo non agnosceret. Testis Novaria, ubi ita praeturam gessit, ut universa illa civitas quamquam in factiones divisa, illum quasi deum aliquem sibi de coelo missum veneraretur atque, eiecto Ludovico rege Galliarum, a quo praetor fuerat destinatus, nihilominus a Maximiliano Sforcia praeter eundem sibi praetorem relinqui". La presenza dello Zanchi a Novara è successiva al 16 settembre, poiché in quella data scriveva un lettera ai deputati *ad res bellicas* di Bergamo da Crema (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Archivio storico comunale sezione antico regime class. 1.2.6.1-1 [*Lettere degli Oratori*], f. 166*r*, citata in G. Silini, *Bergamo 1512 Narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*, ricerca pubblicata in rete sul sito della biblioteca: *http://legacy.bibliotecamai.org/editoria/edizioni/bergamo_1512/introduzione.htm*). Dal 1500 Novara venne governata dai Francesi di Luigi XII. Dopo la restaurazione sforzesca a Milano per opera di Massimiliano Sforza, approvata dalla dieta di Mantova (30 luglio-21 agosto 1512) e dalle diete di Baden (11 agosto, 6 e 29 settembre 1512), i Francesi liberarono il castello di Novara il 23 dicembre 1512, il castello di Trezzo il 3 gennaio 1513, il castello di Cremona il 17 novembre e quello milanese di Porta Giovia il 19. Massimiliano, divenuto in seguito bersaglio dell'alleanza franco-veneta di Blois, si recò a Novara con 4000 fanti elvetici a fine maggio e sferrò un attacco a sorpresa il 6 giugno presso il fiume Ariotta sconfiggendo i nemici. Il dominio milanese, tuttavia, ebbe durata breve poiché, salito al trono il nuovo re Francesco I intenzionato a recuperare Milano, i Francesi in agosto rioccuparono Novara, Pavia, Magenta, Corbetta, Boffalora e Melegnano, portando Milano alla capitolazione il 4 ottobre 1515 (G.B. Morandi, *Nuovi documenti intorno all'impresa del 1513 contro Massimiliano Sforza*, in "Bollettino storico della provincia di Novara", 1, 1907, pp. 34-48).

[86] Su questi eventi si rimanda a p. 7 n. 2. *Capella* era il nome attribuito al Castello di San Vigilio.

Bergamaschi ritennero opportuno inviare al campo militare spagnolo di Orzinuovi per trattare le condizioni di resa con il condottiero Antonio da Leyva[87].

Nel triennio 1515-17 lo Zanchi si trasferì in qualità di giudice a Brescia mentre la città era governata dallo spagnolo Aloisio Icardo in vece di Massimiliano d'Asburgo. Similmente a quanto accadde durante l'esperienza novarese, il Bergamasco venne riconfermato nel ruolo anche dopo il rientro dei Veneziani in città sotto il provveditorato di Andrea Trevisan[88]. Fu grazie alla conoscenza di quest'ultimo se lo Zanchi, tra il 1517 e il 1518, da Brescia si trasferì a Vicenza come membro dell'*entourage* del pretore Pietro Trevisan[89].

Reduce dall'esperienza vicentina, Paolo rientrò a Bergamo, ma la sosta fu breve perché verso la fine del 1519 decise di condurre il figlio Pietro a Roma. Dopo una tappa a Loreto, sciolto un voto alla Madonna, padre e figlio giunsero nell'Urbe, dove Pietro fu affidato alle cure del cardinale Agostino Trivulzio. Il padre, invece, si apprestò a rientrare subito in patria, noncurante del duro inverno appenninico, che gli fu fatale: ammalatosi gravemente, venne ricoverato a Bologna dove trascorse gli ultimi attimi di vita[90]. Rapicio riscostruisce questo momento grazie alla testimonianza di suo cugino Giuliano, presente al capezzale del Bergamasco appena prima del decesso:

---

[87] M. Sanudo, *I Diarii*, a cura di R. Fulin *et alii*, Venezia, Visentini, 1879-1903, vol. 17, col. 49. Si veda anche Calvi, *Campidoglio*, cit., p. 278. Prima di prendere parte all'ambasceria di Orzinuovi, lo Zanchi aveva cercato di aiutare i Veneziani appena rientrati in città raccogliendo, insieme ad altri nove concittadini, tremilaottocento ducati. Il contributo economico, tuttavia, fu vano (Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 432).

[88] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. C I*r* (f. 9*r*): "Testis Brixia, ubi ius dixit assessor Aloysii Icardi, qui tunc illi urbi Maximiliani Caesaris nomine praesidebat; quo tempore adeo amabilem adeo venerandum se egregiae illi civitati exhibuit, ut manus in caelo universi tenderent, quod malis illis et iniquis temporibus optimum atque aequissimum iudicem deorum immortalium munere essent consecuti: o amabilem virtus splendorem tuum, o numen venerabile quam te etiam aliud agens omnibus manifestas quam te hominum pectoribus insinuas! Restituta est tandem Venetae Reipublicae Brixia. Quis, mutato urbis statu, iudicem quoque non mutandum existimasset? At in illo tantum virtus potuit ut tantae illius civitatis precibus revocatus, complexibus retentus, Andreae Trivisani praesidis iussu coactus in ea urbe in qua inter obsidionis et famis mala integritatem suam omnibus notissimam reddiderat mutata in melius fortuna ius diceret ac viro illi sapientissimo ita se probaret". Andrea Trevisan fu eletto provveditore di Brescia tra il 1516 e il 1517, dopo la cacciata degli Spagnoli (si veda S.D. Bowd, *Venice's most loyal city. Civic identity in Renaissance Brescia*, Harward, I Tatti, 2010, pp. 53 n. 31 e 216).

[89] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. C I*r* (f. 9*r*): "Ut cum Petrus Trivisanus Vicentinam praeturam sortitus esset, neminem alium agnato et prope filio aptiorem legatum fore Andraeas existimarit Paulumque per amicitiae iura obtestatus compulerit ut Petro in ea praetura legatus esset non recusaret".

[90] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. D II*v* (f. 14*v*); Gussago, *Biblioteca Clarense*, cit., pp. 140-41; P. Serassi, *Basilii Zanchii Bergomatis canonici ordinis Lateranensis Poemata quae extant omnia nunc primum ex Oporiniana editione accuratissime recensita, illustrata et aucta. Accessit Basilii vita Petro Antionio Serasso auctore*, Bergomi, Lancellottus, 1747, p. VI. Agostino Trivulzio, imparentato con il capitano Gian Giacomo Trivulzio, divenne dapprima abate di Fromont in Francia, poi cameriere di Giulio II, indi vescovo di diverse città. Al tempo in cui Pietro sostò presso di lui, Trivulzio, proclamato cardinale da papa Leone X nel concistoro del primo luglio 1517, divenne diacono di Sant'Adriano al Foro. Morì nel 1548 (Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 15 n. 3).

> "Dimisso eo coetu non ita multo post vocat ad se Caesarium Zanchum religiosum virum et e suis qui ibi erant notissimum et charissimum quemque qui testamentum interessent: filios haeredes instituit, haereditatis administrationem viris quibusdam optimis matrique et uxori committit, liberos agnatis atque amicis omnibus commendat. Tum ad Iulianum patruelem meum conversus: 'Scribe – inquit – ad Iovitam nostrum et Pauli morientis nomine Phamphilum ac Iulium illi commenda, ut qua fide ac diligentia Marsilium ac Petrum olim instituit, eadem hos quoque educet'"[91].

Dalla lettura si apprende che Paolo, in punto di morte, dedicò l'estremo pensiero ai figli, Panfilo e Giulio in particolare, perché continuassero l'ottimo percorso formativo iniziato con il maestro di Chiari. Il suo ultimo desiderio rispecchia pienamente i principi coltivati in vita perché rivela la speranza che la prole potesse continuare ad aderire al progetto educativo da lui promosso con tanta dedizione.

1.3.5. PROFILO CULTURALE

L'indagine dell'orizzonte culturale di Paolo Zanchi consente di comprendere il lascito spirituale ai figli e di motivare alcune scelte letterarie operate da questi ultimi.
Paolo iniziò a mostrare vivacità intellettuale sin dalla giovane età, ottendendo in breve tempo validi risultati nella composizione di carmi e orazioni latine. Nell'*oratio funebris* Rapicio, trasportato dall'enfasi del ricordo, afferma che il nome del Bergamasco era tanto famoso tra i discepoli dell'Olivieri che non se ne udiva un altro menzionato più di frequente. Conclusa la formazione a Chiari e intrapresi gli studi di diritto civile, Paolo non trascurò mai di coltivare la passione per la retorica, la storia, la filosofia e la poesia nonostante gli impegni professionali[92].
L'eloquenza del giurisperito, la sua capacità di modulare sapientemente il ritmo e i toni di voce, la versatilità dei suoi interventi suscitavano l'ammirazione nei contemporanei:

> "Quod ad pronuntiandum ita fuit in eo tum vox magna, flexibilis, dulcis ac denique ut res ferebat, nunc intenta nunc remissa tum modulatio aut grandis atque elata aut iucunda dulciter aut moderata leniter, totaque arte cum his qui tractarentur affectibus consentiens. Quam porro illi acre iudicium in omni genere scriptorum discutiendo. Nam ut ex oratoribus optimum

[91] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. D III*r* (f. 15*r*).
[92] Ivi, f. B III*v* (f. 7*v*).

> quemque legerat, in hoc iucunditatem, in illo copiam, in alio vim, in alio simul omnia dignoscebat (*ex* dignosebat), contra quid ieiunum atque aridum, quid tumidum atque inflatum, quid ambiguum atque incertum esset, nemo facilius deprehendebat […]. Quid mirum igitur si quemadmodum apes, suavissimum quemque vernantis agriflorem depastae, inimitabilem illum aerei mellis saporem conficiunt, ita hic ex pulcherimo tot disciplinarum orbe inexhaustam illam beatam ac prope divinam eloquentiam traxerat, qua cum vel suadere vel dissuadere posset omnia sanctissime tamen semper usus est"[93].

Ciò che resta dell'*ars rhetorica* zanchiana è un'unica testimonianza scritta, vale a dire l'orazione gratulatoria per la riconquista veneziana di Bergamo pronunciata nel 1516 di fronte al Senato Veneto e pubblicata nello stesso libello che contiene l'*oratio funebris* rapiciana (*Tavola 1.3*)[94].

Tra le discipline che lo appassionarono la poesia ebbe un rilievo particolare:

> "[…] de poetis vero ita exacte iudicabat ut non sententias solum ac iuncturas si quae parum probabiles sed ipsos quoque literarum nexus si qui insuaves essent purgata atque eruditissima aure deprehenderet. Illa vero longa lectione sibi notissima fecerat, quae in poeamatum oeconomia virtus, quae in decore rerum, quid personae cuique conveniret, quid in sensibus laudandum, quid in verbis, ubi copia probabilis, ubi modus"[95].

Benché non rimanga traccia della *notissima lectio* che lo Zanchi tenne di fronte ai concittadini, tra le fonti manoscritte sopravvivono indizi che rivelano il suo slancio poetico. Esso si intensificò dopo il superamento della grave febbre del 1504, quando Paolo, confidando all'amico Ramusio di essere rinato poeta elegiaco, dichiarò di voler abbandonare il paradigma cesariano-ciceroniano, che lo aveva accompagnato fino a quel momento, per aderire all'*auctoritas* di Ovidio. Se, da un lato, si angustiava perché la Natura non gli aveva concesso la vena poetica dalla nascita, dall'altro, gioiva poiché Dio, mediante il morbo e la vittoria sullo stesso, gli aveva donato un'anima nuova:

> "Audi, quaeso, Paule praetor, rem omnium maxima admirabilem: non me poetam, ut plurimos, parens Natura genuerat, non me usus, ut paucissimos, vatem fecerat, non mihi magis quam Ciceroni Pegaseum melos infuderant

[93] Ivi, ff. B III*v*-IV*r* (ff. 7*v*-8*r*).
[94] Ivi, ff. A II*r*-B I*v* (ff. 2*r*-5*v*). Si veda anche Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 432.
[95] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., f. B IV*r* (f. 8*r*).

> Camenae: corvus eram et corvo iniucundior poeta. Vix integra dies versum claudebat, infinitis etiam scatentem erroribus, non etiam fonte labra prolui Caballino, nec in bicipiti somniasse Parnasso memini me, ut sic repente poeta prodirem. Et tamen quos vides elegos paucis horis nuper lusimus. Non sane miror eorum sententias, quae sine sensu sunt, non verborum elegantiam, quae barbara non ordinem, qui perversus, non structuram, quae soluta, non mensuram, quae varia, non sonum, qui strepitus, non denique stilum, qui humilis et trivialis est, sed facilitatem, sed copiam, sed furorem prope poeticum, quo nunc etiam ad cudenda carmina totus exagitor […]. Quis, dices igitur, tam subitum te Nasonis aemulum fecit? Attende, obsecro, per humanitatem tuam Musarum decus unicum. Non sum amplius homo ille Caesari Ciceronique mancipatus, quam tu olim vidisti, audisti et amasti plurimum"[96].

Paolo, quindi, aveva poco più di trent'anni quando abbracciò dichiaratamente la composizione lirica, ma, oltre ai principi di poetica espressi nella lettera a Ramusio, esigue sono le fonti per valutarne la qualità. Dall'epistolario si evince che il giurisperito verso la fine dell'aprile 1504, poco dopo il ricovero dalla malattia, aveva inviato a Ramusio alcuni carmi che Marino Zorzi recitò durante un banchetto a Venezia. Ramusio, pur apprezzandone i versi, consigliò all'amico di addolcire lo stile seguendo "mansuetiores Musas"[97]. Il primo maggio lo Zanchi rispose dicendosi lieto che Marino Zorzi "infantiles nugas non est prorsus aspernatus" e celebrando la forza d'Amore, capace, quando autentico, di valicare le distanze:

> "*Chi ben ama tardo oblia*. Honestus enim amor Letheos amnes nunquam vel haurit vel vidit, nulla temporum malignitate languet, nulla locorum intercapedine flaccescit, quanto distantius ab amico abest amicus, illi tanto adest praesentius"[98].

L'esordio dell'epistola è prezioso perché offre informazioni sulla cultura poetica dello Zanchi, che non si limitava alla sola elegia latina. La frase incipitaria costituisce infatti il primo verso di una frottola volgare di Galeotto del Carretto, poeta piemontese nato ad Acqui nel 1455 e morto a Casale di Monferrato attorno al 1530, noto per il forte legame

[96] *Al*, ff. 260*v*. Cfr. Pers. *prol*. 1-3.
[97] *Al*, f. 262*r*.
[98] Ibid.

che instaurò con la marchesa Isabella Gonzaga, con cui mantenne una fitta rete di scambi epistolari protrattasi tra il 1496 e il 1513[99].

Nel 1505 le attestazioni dell'attività poetica dello Zanchi aumentarono anche se non sempre diedero esito soddisfacente. Rispondendo al frate Girolamo Terzi in febbraio, il giurisperito espresse profonda costernazione per non essere riuscito a scrivere l'epitalamio commissionatogli dal religioso poiché si sentiva vittima di una mestizia costante che, trasfondendo nei versi, li rendeva talmente inadeguati da suscitare il riso canzonatorio invece che una dolce emozione[100]. Successivamente, per ottenere copia della *Silva* di Michele Tadino, lo Zanchi inviò a quest'ultimo un carme encomiastico che definì, con atteggiamento di *recusatio*, una foresta di sterpaglie realizzata da un'oca starnazzante che ardiva rivolgersi a un cigno[101]. Obbedendo alla prassi tipica degli scambi epistolari di impronta umanistica, Tadino ribaltò l'auto-accusa zanchiana, dichiarando che il componimento dell'amico era di ottima qualità, come bagnato dalle sacre acque del fonte della Castalia, forse esagerato nelle lodi tributate alla *Silva*[102]. Un mese dopo lo stesso Tadino, spedendo all'amico la bozza di una poesia infelice perché ideata durante un lutto, gli chiese il "carmen illud tuum funebre, olim a te in cuiusdam medici obitu decantatum"[103], ma lo Zanchi rispose che la "nenia quam olim Carrariensi

[99] G. Mazzantini, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, presso i Principali Librai, 1887, vol. 2, pp. 509-10 cita le due miscellanee poetiche in cui figura la frottola, strettamente legate tra loro perché antologizzano gli stessi componimenti: Paris, Bibl. Nationale de France, ital. 1543, f. 95*v* e Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Magl. VII 342, f. 57*v*. La frottola è pubblicata da R. Renier, *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 3 (1885), pp. 251-52. Sul poeta piemontese si veda R. Ricciardi, *Del Carretto Galeotto*, *DBI*, vol. 36 (1988), pp. 415-19.

[100] *Al*, ff. 267*rv*: "Ne igitur vitio mihi ascribendum censeas, pater innocentissime, quod laeti vice, quem petebas, epithalamii tristem exscripserim neniam […]. Eam igitur, mea salus, legito cum voles infantiam meam ridere effusius. Sic autem rideas, ut ingenuo saltem rubore perfusus, ita etiam laetis assuescam (asuescam *ms*), ut tibi aliquando quod aptus nuptiale carmen exarare valeam, quod brevi, ut spero, futurum est".

[101] Ivi, f. 272*v*: "Silvulam vero, hoc est, steriles plantas tibi dicavimus, ut divinum illud poema tuum, quod nuper Anthenorea (*sic*) in urbe cudisti, mox recipiamus, illud, inquam, quod *Silvam* haud falso nomine nuncupasti sive quod stilo quam velocissimo condideris dum scilicet calorem sequeris et impetum, et (ut inquit Plato) in Musae tripode sedes, divini furoris afflatu concitatus, sive quod ubertatem ac ingentem in eo rerum copiam catervatim congesseris. Nec tamen existimes velim, me *Silva* hac contentum esse, sed si tibi non sum iniurius, si rem non admodum difficilem ardeo, accedat et carmen execratorium, quin et illa Nymphae in castaneam et tui ipsius in fontem metamorphosis. Ita enim illarum vel sola auditione sum oblectatus, ut lectione me beatum fore autumem. Sed vereor, ne mihi Homerici Diomedis solertiam imputes, tuque Glaucus esse nolis. Fateor tuo tam par esse nostrum poema, quam oloris suavissimo cantui inconcinnas obstrepentium anserum voces". Cfr. Pl. *leg*. 719c; Hom. *Il*. 4, 119-236; Verg. *ecl*. 9, 34-35.

[102] *Al*, f. 273*r*: "carminis tui *Sylvam* nunquam defecturam et perennibus Castalii fontis liquoribus revirentem superaddideris, cuius luxuries hac una in parte coercenda, ne dicam amputanda, quod sese nimis in laudes meas explicat atque diffundit et exiles conatus mei frutices frondoso cacumine opacat et praegravat. Quod ut fiat luce clarius (quanquam quis tam manifesta neget?) en ad te *Silvam* meam erroribus et quidem multiplicibus scaturientem, en ad te et fortasse magis intellectus ac mentis meae. Num sat ista? En igitur ad te meam metamorphosim aut conversionem sive potius inversionem".

[103] Ibid.

nostro ingenuimus", sebbene già 'decantata', era incompleta come un "informem faetum"[104].

Né le *nugae* inviate a Ramusio e Zorzi né l'epitalamio per Girolamo Terzi né il carme d'elogio a Michele Tadino né l'epigramma funebre per il Carrara sono sopravvissuti. L'unica prova poetica che si conserva del giurisperito è inclusa nell'epistolario umanistico autografo del nobile Gerolamo Suardi, degno di nota poiché costituisce, insieme alle raccolte epistolografiche esaminate sinora, un ulteriore tassello per ricostruire lo scenario culturale bergamasco del primo Cinquecento. Il manoscritto, coevo a quello zanchiano con lettere scritte tra il 1498 e il 1512, testimonia una rete di conoscenze erudite che aveva punti di tangenza sia con quella dello Zanchi sia con quella del Rapicio[105]. Tra i destinatari delle missive del Suardi figurano alcuni uomini con cui Paolo Zanchi coltivò un rapporto di frequentazione, anche assidua, come Francesco Bellafino, Benedetto Ghislandi, Giambattista Pio e due esponenti della famiglia Suardi, vale a dire il giudice Giovanni Francesco e l'umanista Battista, che Ramusio enumera tra gli amici dello Zanchi in due lettere scritte da Venezia e da Padova[106]. Ad accomunare il Suardi e il Rapicio vi era invece un saldo legame d'amicizia condivisa con il grammatico Aronne Battaglia de Buttinoni, umanista e

[104] Ivi, f. 273*v*. Il Carrara cui fa riferimento lo Zanchi non va confuso con il noto medico e umanista Giovanni Michele Alberto Carrara, nativo bergamasco ma discendente da famiglia padovana, morto a Bergamo nel 1490 senza lasciare eredi maschi giacché i due figli erano morti nel 1464 (cfr. G. Ineichen, *Carrara Giovanni Michele Alberto*, *DBI*, vol. 20 (1977), pp. 684-86.

[105] Sull'epistolario del Suardi (*Bo*) si veda *supra* p. 20 n. 64 e Cortesi Bosco, *Sulle tracce*, cit., pp. 5-42; in *Appendice* al contributo della Cortesi Bosco (pp. 30-42) è stampato un elenco delle epistole con indicazione del numero progressivo di trascrizione, dell'intestazione, della località di invio, della data e dei fogli. Le lettere, scritte dall'autore a diversi e da diversi all'autore, sono disposte in ordine non rigorosamente cronologico; l'indice dei destinatari in apertura è rimasto incompleto come anche le intestazioni delle epistole (solo cinque hanno l'iscrizione in capitale umanistica dei nomi del mittente e del destinatario). Il destinatario che ricorre maggiormente è Luca Terzi, a cui si aggiungono altri personaggi eminenti dell'erudizione bresciana come Giovanni Britannico, Giovan Paolo Averoldi, Pilade ovvero Giovan Francesco Boccardo, Giovan Antonio Cattaneo e Panfilo Sasso (ivi, p. 9). A Paolo Zanchi il Suardi scrisse due epistole: l'una, trascritta a ff. 56*v*-57*r*, contiene una *gratulatio* ma non è chiaro per quale occasione, mentre sull'altra si veda *infra* p. 33.

[106] Il Suardi contatta il Bellafino il 24 agosto 1501 con lo scopo di congratularsi con lui per la nomina a pretore (*Bo*, f. 34*rv*); due anni dopo, il 13 dicembre 1503, invia al Ghislandi una lettera poiché era stato informato delle difficili condizioni di salute in cui questi versava (ivi, ff. 52*r*-53*v*). Al Pio, invece, manda due lettere senza luogo né data, nella prima delle quali loda l'operato di quello in qualità di precettore pubblico a Bergamo: "Inaccessae eruditionis tuae culmen et castigatissimae doctrinae integritas te eo usque commendabilem et illicibilem reddunt ut, extra insidiosae fortunae vim, me alumnum feracissimi gymnasii tui palestrae deditissimum tibi prorsus mancipaverit" (ivi, f. 65*r*), mentre nella seconda si rallegra poiché Pio non aveva subito il contagio della peste (ivi, f. 73*rv*). In una terza missiva indirizzata a Pio, scritta da Bergamo il 13 agosto 1507, il Suardi gli chiede le *Rime* del Poliziano (ivi, f. 70*r*; si veda *supra* p. 20 n. 64). Molte sono le epistole che Gerolamo scambia con Giovanni Francesco Suardi e con l'umanista Battista Suardi: ivi, ff. 12*rv*; 20*rv*; 23*v*-24*r*; 25*v*; 26*v*; 32*r*; 33*r*, 34*r* (da Battista a Gerolamo); 36*v*-37*v*; 38*rv* (da Battista a Gerolamo); 45*rv*; 46*v*-47*r* (da Battista a Gerolamo); 61*r*-62*v*; i due sono nominati da Ramusio nell'epistolario zanchiano a ff. 262*r* e 264*rv*. Battista Suardi fu il committente del celebre affresco di Lotto con le *Storie di santa Barbara e santa Brigida* nell'oratorio annesso al suo palazzo di Trescore (F. Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980).

pedagogo di Treviglio, che con il primo scambiò erudite conversazioni filosofiche e letterarie, mentre con il secondo si tenne in contatto per finalità ben più concrete, poiché lo scelse come maestro privato del figlio, divenendo, poi, a sua volta, insegnante del primogenito del Clarense[107].

A ff. 67*v*-68*r* dell'epistolario Suardi si trova l'unico carme noto di Paolo Zanchi, un'elegia in morte del notaio Fioravante Suardi, padre di Gerolamo, premessa alla lettera che quest'ultimo aveva indirizzato al giurisperito nel giugno del 1507 informandolo della morte del genitore causata da un colpo apoplettico intercorso nella notte tra il 12 e il 13 giugno[108]:

PAVL(VS) ZANCH(VS) IVR(IS) CONS(VLTVS)
HIER(ONYMO) SVAR(DO) SAL(VTEM)
Maxima si nequeunt erranti sydera coelo
sistere et alternas dant referuntque vices,
si glacialis hiems, nitidum ver, ditior estas,
autumnusque mero pinguis ab axe cadunt,
si modo condensat tenebras nox et modo clarum
Matuta Eoo ducit ab orbe diem,
si modo conturbant coelum imbres et modo fulgens
sol celsa ignivomos arce perurget equos,
si mare fluctisonas tumidum modo crescit in undas
et modo pacatum si leve praestat iter,
si modo concussit stridet Bellona flagellis
et modo firmata proelia pace silent,
si modo terricrepo Mavors quatit arma furore
et modo acidalium tractat inermis opus,
si modo persterilis messem negat et modo letus

[107] Otto sono le lettere note che i due si scambiano nel 1502, tre del Trevigliese e una del Bergamasco (*Bo*, ff. 38*v*-39*r*; 39*v*-42*v*; 44*rv*); in quella datata 2 aprile 1502 Aronne allega un carme in lode di Benedetto Ghislandi, testimoniando l'esistenza di un vincolo d'amicizia con l'avvocato. Rapicio, invece, scrive al Battaglia il 19 dicembre 1515 invitandolo a mandargli a lezione il figlio, che il padre ritiene inetto e inadatto all'apprendimento. Rapicio promette di aiutarlo, assicurando che lo lascerà tornare a Treviglio solo se avrà riscontrato difetti cognitivi nel giovane discente: "Doleo mihi crede non mediocriter quod nec ad dialecticen nec gloriam natus sit: ita enim dicere te audio; sed me non nichil consolatur si ad lucrum saltem celerabimus, ut censes studia illius ea maxime via quam tu probaveris, tunc (*ex* ttunc) interim illi permittes ut ad nos veniat. Redibit ad te si et illi expedire et tibi non molestum esse significaris" (*Get*, f. 427*r*). In altre due lettere, prive dell'anno, Rapicio chiede un giudizio sul rendimento di suo figlio Eleuterio nello studio della filosofia (ivi, ff. 428*r* e 430*r*-431*r*). Su Aronne Battaglia, discendente di nobile famiglia milanese e precettore di Giovanni Angelo de Medici, fututo papa Pio IV, si veda E. Gennaro, *Aronne Battaglia de' Buttinoni*, in "Bergomum", 73 (1979), pp. 145-64.

[108] Cortesi Bosco, *Sulle tracce*, cit., p. 5.

semina centeno faenore reddit ager,
denique perpetuum ludens natura creavit
si nihil et subitis cuncta rotant motibus.
Heu, quid continuos fundunt pia lumina luctus
indefecturis et madet os lachrymis?
Quid semper tam triste sonat vox flebilis eheu?
Quid semper lacerum vulnera pectus alit?
Est, fateor, iactura gravis migrasse parentem.
Sors tantum haec forti est perpetienda manu,
quando etiam nautas turbo pelagique procellae
non coelum ridens vel levis aura probant.
Persta, age ne dubita: succedent laeta malignis
et dabitur fato prosperiore frui.[109].

Poche e vaghe sono le altre notizie utili a delineare il profilo culturale di Paolo Zanchi. Per ciò che concerne le letture, è noto che possedeva "in bibliotheca" una copia dell'epistolario di Marsilio Ficino, "qui angulo quodam mille inter forensium causarum volumina premebatur miser"[110]; suo anche un esemplare del Valerio Massimo stampato a Venezia per i tipi di Alberto Vercellese nel 1505 oggi conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo[111]. Per quanto riguarda la produzione, invece, da una richiesta epistolare dell'Assonica si evince che lo Zanchi, all'altezza cronologica del 1504, aveva allestito una non meglio specificata miscellanea in cui erano raccolte riflessioni sue e di altri autori:

> "Ne tamen usquequaque ociosi simus ad me des velim Collegii nostri statuta atque eum libellum quem Miscellanea appellito, in quo tuas et aliorum complusculas lucubrationes compegisti."[112].

Né dall'epistolario né dall'*oratio funebris* emerge la passione epigrafica dello Zanchi, nonostante l'antiquaria occupasse un posto considerevole tra i suoi interessi. Paolo,

[109] *Bo*, ff. 67*v*-68*r*.
[110] *Al*, f. 277*v*. Lo Zanchi invia il volume di Ficino all'amico Gerolamo Terzi.
[111] Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 7, 86 con *ex libris* autografo (L. Chiodi, *Le Cinquecentine della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo, Tipografia Vescovile di Gerardo Secomandi e figlio, 1974, pp. 384-85).
[112] *Al*, f. 261*v*. In altre due occasioni Assonica e Zanchi si confrontano per questioni letterarie. Il 24 aprile 1504 il secondo invia al primo citazioni sui popoli Brachmani e Massageti affinché l'amico completi l'opera letteraria – perduta – a cui stava lavorando (ivi, f. 261*rv*); dalla risposta di tre giorni dopo si evince che l'opera di Assonica era *neotericae literaturae*: Assonica confessa di essere talmente ostinato nel lavoro di revisione che le poesie, come animate, spiccano il volo verso lo Zanchi perché questi ne riconosca il valore e le divulghi, permettendo loro di scampare alle tenebre a cui le condannerebbe l'autore (ivi, f. 268*r*).

infatti, durante la podestaria a Novara, copiò la prima versione della silloge epigrafica del carmelitano Michele Fabrizio Ferrarini in un manoscritto conservato oggi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5243, aggiungendovi in calce iscrizioni bergamasche con l'intento di celebrare l'antica e illustre ascendeza della sua città natale[113].

1.4. I FIGLI DI PAOLO ZANCHI

1.4.1. EQUIVOCI E RISOLUZIONI

La cospicua eredità culturale di Paolo venne trasmessa ai figli maschi, sulla cui identità è opportuno fare chiarezza poiché gli studi sembrano contraddirsi tra loro.
Gian Battista Gallizioli, nelle *Memorie istoriche e letterarie della vita e delle opere di Girolamo Zanchi* edite nel 1785, è il primo autore che tenta di ricostruire l'albero genealogico della famiglia a partire dalla documentazione secentesca sottoposta al vaglio delle autorità religiose preposte al conferimento della dignità di Cavaliere Gerosolimitano al nobile Alessandro Zanchi[114]. Lo studioso asserisce che Paolo ebbe quattro discendenti maschi, vale a dire Giulio, Panfilo, Pietro e Girolamo, i quali entrarono nell'Ordine dei canonici regolari di Santo Spirito come attesta il libro delle vestizioni un tempo conservato presso l'Archivio dell'istituzione religiosa e oggi depositato nella Biblioteca Civica di Bergamo[115]. In verità nel suddetto manoscritto si legge:

> "5. D. Io. Chrissosthomus (*sic*), in saeculo Pamphilus, filius domini Pauli de Zanchis de Bergamo iuris utriusque doctoris professus die 22 octobris 1524, existente priore d. Ambrosio Bergomensi, Rectore Generali d. Raphaele Placentino.

[113] G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, La Società Tipografica, 1791, tom. 7, par. 2, p. 759; *CIL* V/1, p. 547; Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. 3, p. 229; C. Mitchell, *Felice Feliciano Antiquarius*, "Proceedings of the British Academy", 47 (1961), p. 212 n. 2. La prima redazione della silloge ferrariniana è conservata autografa a Utrecht, Bibl. der Rijksuniversiteit, 765 (57; già i. K. 9); per la bibliografia aggiornata su di essa e le altre due redazioni (Paris, Bibl. Nationale de France, lat. 6128 e Reggio Emilia, Bibl. Panizzi, C 398) si veda E. Caccia, *La* Iubilatio *di Felice Feliciano*, in "Italia medioevale e umanistica", 55 (2014), pp. 169, 171 n. 5, 172. Sul Ferrarini e il contributo di Paolo Zanchi all'evoluzione degli interessi epigrafici bergamaschi si vedano qui le pp. 171-74.
[114] Gallizioli, *Memorie istoriche*, cit., pp. 7-10. Per le imprecisioni nella ricostruzione genealogica dei predecessori di Paolo Zanchi si rimanda alle pp. 9-10 n. 12 del presente lavoro. Su Girolamo Zanchi, figlio di Francesco e nipote di Paolo Zanchi, si veda G.O. Bravi, *Girolamo Zanchi da Lucca a Strasburgo*, "Archivio Storico Bergamasco", 1 (1981), pp. 35-64 e *infra* p. 43.
[115] Gallizioli, *Memorie istoriche*, cit., p. 9.

6. D. Basilius, in saeculo Petrus, filius domini Pauli de Zanchis professus die et anno qui sopra (*sic*).

7. D. Dionyssius, in saeculo vocatus Iulius, filius domini Pauli de Zanchis professus die et anno qui sopra (*sic*)"[116].

Il documento testimonia che solo tre figli di Paolo Zanchi fecero professione religiosa, cambiando i nomi all'atto di ingresso nella congregazione agostiniana, mentre di Girolamo non si trova menzione. Gallizioli, peraltro, nell'albero genealogico non inserisce Marsilio, il quale tuttavia fu senza dubbio erede di Paolo, come ricorda Rapicio, che, per parte sua, sottace l'esistenza di Girolamo[117]. Si potrebbe pensare a un equivoco dello storico settecentesco, reo di aver confuso il nome di Marsilio con quello di Girolamo, senonché chiarezza viene fatta dal testamento dei tre canonici lateranensi rogato dal notaio Giacomo Petrobelli nel 1525 e oggi depositato presso l'Archivio di Stato di Bergamo (*Tavola 1.4*)[118]. Nel documento si legge che i fratelli don Basilio, al secolo Pietro, don Dionisio, al secolo Giulio, e don Giovanni Crisostomo, al secolo Panfilo, figli del dottore in legge Paolo Zanchi, entrati nel convento dei canonici lateranensi di Santo Spirito di Bergamo, fanno testamento nominando eredi i fratelli Marsilio e Girolamo "ex eodem patre", contemplando la possibilità di sostituzione di colui che fosse morto senza figli maschi con il sopravvissuto e/o suoi eredi[119].

Il fatto che Rapicio tralasci di nominare Girolamo può essere spiegato supponendo che questi fosse ancora un bambino in età prescolare all'epoca della morte del padre. Il maestro di Chiari, infatti, menziona solo gli adolescenti che lui stesso ebbe come allievi, e li elenca verosimilmente in ordine di nascita:

---

[116] Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Salone Cassapanca 1. G. 2, 5 (*Catalogo [delle] professioni in pergamena che si trovano in filza nell'Archivio di S. Spirito di Bergamo, registrata da me D. Angelo Maffetti C. L. R. Abate, perpetuo privilegio, avendone formato di pugno altro esemplare anni sono, unito alla filza delle medesime professioni, le quali sono 124 benche per inavertenza io le abbia notate come 126. Questa copia è stata fatta il di 15 maggio* 1732), f. 2*r*. I fratelli entrarono nell'ordine dei canonici lateranensi nel 1524 ed emisero la loro professione un anno esatto dopo (Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 52 n. 1; l'autore, non recuperando l'originale del canonico Angelo Maffetti, trascrive il documento nella copia di Serassi, Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Fondo Serassi, R. 68. 2 (18), f. 17*r*, impreciso nel riportare alcuni termini evidenziati in corsivo: "D. *Jo. Chrisosthomus* in saeculo Pamphilus, filius quondam domini Pauli de Zanchis de *Bergomo*, iuris utriusque doctoris, professus die 22 octobris *1525 sub* priore D. Ambrosio Bergomensi Rectore Generali D. Raphaele Placentino. D. Basilius in saeculo Petrus, filius quondam domini Pauli de Zanchis *et* professus die et anno *ut supra 1525*. D. *Dionigi* in saeculo vocatus *Julius*, filius quondam domini Pauli de Zanchis, professus die et anno *ut supra 1525*").

[117] Si veda qui p. 37.

[118] Sostiene l'ipotesi del mero equivoco Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., pp. 131-34, in cui l'autore organizza un'appendice genealogica raffrontando le opere di Rapicio, Gallizioli e Serassi.

[119] Bergamo, Arch. di Stato, Petrobelli Giacomo fu Giovanni, n. 1039 (*1501 al 1509 Minute Regolari e 1511 al 1528 Alcuni Testamenti, 7*), fogli non numerati. L'*incipit* del testamento, risalente al 20 ottobre 1525, cioè un anno dopo l'ingresso dei fratelli nella congregazione dei canonici regolari, è trascritto in Mozzi, *Antichità*, cit., p. 312*r*.

> "Tantum igitur potuit illius cura, ut Marsilius, qui natu maximus est, quamquam non satis constanti valetudine, eo provectus sit ut et solutam orationem et carmen elegantissime scriberet. Petrus (nunc Basilius) vero eo progressus est, ut iam poemata composuerit, quae Venetae et Romanae urbis iudicio comprobata; olim quaecumque se Latina fundit eloquentia cum summa authoris et patriae laude circunferentur. Scripsit et grammaticos commentarios de his quae *Ephiteta* sive *Apposita* nuncupamus. Ex electis poetis tanta ac tam profunda eruditione ut mihi mirum subeat quomodo vel legere vel scribere tam multa pene adhuc puer potuerit. Tanti porro iudicii est, ut cum de summorum hominum scriptis iudicat, ne doctissimi quidem illi queant iure contradicere. Pamphilus et Iulius (nunc Io. Chrysostomus et Dyonisius) tantuli adhuc pueri, Latine iam citra vicium et scribunt et loquuntur, tum praematura quadam modestia ita praediti sunt ut optimi patris filios statim intelligas illamque ipsam modestiam paternis fontibus ortam fatearis atque hac quoque parte illum summa laude dignum iudices qui civibus suis tam bene instituendorum liberorum exemplum praestiterit"[120].

1.4.2. MARSILIO E GIROLAMO ZANCHI

Marsilio non solo ebbe in sorte il nome del nonno in qualità di primogenito, ma condivise con lui e con il padre la passione per gli studi giuridici, iscrivendosi all'ordine dei notai della città nel 1516[121]. Della sua *soluta oratio* non resta memoria, mentre è diverso il caso del *carmen*. Il 12 luglio 1756 Ludovico Ricci scriveva all'abate

[120] *Pauli Zanchi Bergomatis*, cit., ff. C IV*v*-D I*r* (ff. 12*v*-13*r*). Da ora in avanti i tre fratelli entrati in convento saranno indicati con il nome assunto dopo la vestizione. Tra la restante bibliografia che si occupa degli Zanchi, Calvi (*Scena letteraria*, cit., pp. 70-73, 118-19, 249-52, 283) nomina unicamente "Basilio", "Dionigio", "Gio. Grisostomo" e "Girolamo", Gussago (*Biblioteca Clarense*, cit., p. 135) e Boldrini (*Della vita*, cit., pp. 30-31) menzionano soltanto "Marsiglio, Pietro, Panfilo e Giulio", Belotti nella *Storia di Bergamo* scrive che: "Paolo Zanchi lasciò tre figli, Gian Dionigi, Gian Crisostomo e Basilio, tutti tre colti di umane lettere" (cit., p. 229), mentre ne *Gli eccellenti Bergamaschi* ricorda, nell'ordine, "Marsilio, Gian Dionigi, Panfilo e Pietro", usando, per il secondo dei quattro, il nome della professione; solo Locatelli (*Concittadini illustri*, cit., pp. 5-6) li ricorda tutti, elencandoli però anch'egli in modo incoerente, in parte con il nome di battesimo, in parte con quello religioso: "Marsilio", "Pietro", "Dionisio", "Gio. Grisostomo" e "Girolamo".

[121] J. Schiavini Trezzi, *Dal collegio dei notai all'Archivio Notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*, Clusone (Bergamo), Ferrari Grafiche, 1997, pp. 147-246 pubblica i *Notariorum Collegio aggregatorum nomina ab ipsa institutione, ut praedictum est anno 1491 facta usque ad annum 1636. Primo praedicti septuaginta duo notarii Bergomensem electi per magnificum consilium magnificae civitatis, deinde ab ipso collegio seriatim per tempora aggregati fuerunt infrascripti*, in cui al f. 5*r* compare il nome di *Marsilius de Zanchis*.

Pierantonio Serassi di aver trovato un manoscritto contenente una raccolta di epitaffi latini in memoria di Giovanni Taverio, *magister* bresciano deceduto nel 1517, tra i quali compariva un componimento poetico di Marsilio Zanchi, oltre a quelli di altri Bergamaschi e del Rapicio. Il codice, poi, andò perduto, e con esso scomparve la poesia del ragazzo[122]. Pochissime sono le attestazioni di Marsilio nei documenti bergamaschi conservati fino a oggi. Oltre a un atto notarile rogato il 9 gennaio 1521 da Giovanni Agostino de Roberti, in cui figura come "Marsilius f(ilius) q(uodam) sp(ectabilis) Pauli legis doctoris", si conservano sue notizie solo fino all'ottobre 1525, quando egli, ventottenne, fu scelto come erede testamentario dai fratelli entrati in convento l'anno precedente[123]. Una testimonianza inequivocabile lasciata dal fratello Giangrisostomo fissa la morte di Marsilio prima del 1531 poiché in un passo del *De origine Orobiorum* si informa il Bembo dell'"immatura M. Marcilii mors"[124].

Anche il minore degli Zanchi, Girolamo, intraprese la carriera giuridica; è noto che egli sposò la nobildonna bresciana Elisabetta Calina, divenendo padre di tre figli, chiamati Paolo, in onore del padre, Pietro, come il fratello, e Girolamo, erede del suo stesso nome[125].

Gli autentici depositari dell'erudizione paterna furono i tre Zanchi che abbracciarono la vita conventuale, la quale offrì loro la giusta tranquillità per dedicarsi agli studi e alla produzione letteraria.

1.4.3. DIONIGI ZANCHI

Dionigi si astenne dal clamore della notorietà e trascorse una vita appartata tra le mura dei conventi che ebbe sotto la sua egida amministrativa:

> "Quanto amò la quiete, et riposo, altretanto s'allontanò dalli officii, et governi, et talhora fur alla sua direttione destinati Monasteri, et Abbatie non il genio, ma il merito dell'obbedienza ve lo rapì. In Roma l'honorò il Pontefice con la sopra intendenza della Vaticana impressione."[126].

[122] L'epistola è pubblicata in G.J. Gussago (a cura di), *Lettere di Lodovico Ricci canonico curato di Chiari coll'appendice di alcune lettere scritte al medesimo*, Brescia, Tipografia Franzoni, 1812, pp. 32-34. Si vedano anche Id. *Biblioteca Clarense*, cit., p. 244; Boldrini, *Della vita*, cit., p. 32; A. Brumana, *Per i Britannico*, in "Italia medioevale e umanistica", 48 (2007), pp. 187, 192-93. Nel codicetto poetico si conservavano anche due carmi di Pietro Zanchi.
[123] Mozzi, *Antichità*, cit., f. 278*r*. Per il testamento dei fratelli Zanchi si veda qui p. 36 e n. 119.
[124] *Orob*. III § 1, 7.
[125] Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 283; Locatelli, *Concittadini illustri*, cit., p. 6.
[126] Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 118.

La concessione pontificia del privilegio di stampatore, datata 1582, fu elargita da papa Gregorio XIII quando Dionigi aveva già composto alcune opere di genere sacro, di cui dà notizia Donato Calvi nella *Scena letteraria*: l'*Expositio primae partis Divi Thomae doctoris angelici*; la *Vita D. Virginis Martae Domini Salvatoris hospitae carmine herorico* in quattro libri; l'*Assueri Regis Vasthiquae Reginae convivium cultu perquam egregio ad caput primum libri Esther* in due volumi; il *De morte Sifarae et Abhimelec moraliter ad capita quartum et nonum libri Iudicum* anch'esso in due libri[127].

Nulla si conosce di questi lavori perché andarono perduti. Oggi di mano di Dionigi si possiede solo un *ex libris* autografo sul frontespizio di una copia dell'edizione veneziana a stampa di *Origene* del 1512 attualmente conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo (*Tavola 1.5 a-b*)[128].

1.4.4. Basilio e Giangrisostomo Zanchi

1.4.4.1. Esperienze comuni fuori Bergamo

La vita e le composizioni letterarie dei canonici fratelli di Dionigi sono meglio documentate, sebbene l'entità dei contributi critici non sia equamente ripartita tra i due. Se, infatti, di Basilio Zanchi esistono tre biografie, la prima pubblicata nella *praefatio* dell'edizione settecentesca delle sue poesie curata dall'abate Pierantonio Serassi, la seconda scritta da Pasino Locatelli nel 1888, la terza edita nel 1911 da Enrico Gritti, manca ancora uno studio riservato alla figura di Giangrisostomo Zanchi che ne restituisca il profilo umano e culturale[129]. Per ovviare a tale lacuna, è opportuno incominciare a seguire le tracce del primo per ricavare tasselli della vita del secondo, giacché i due furono uniti da un rapporto profondo ed esclusivo che per diversi anni li portò a vivere fianco a fianco anche fuori dalle mura del convento di Santo Spirito.

---

[127] Ivi, p. 119. I quattro trattati di cui scrive Calvi sono oggi perduti. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*, cit., p. 191 aggiunge all'elenco di Calvi un inno in lode dei santi Fermo e Rustico, anch'esso smarrito.

[128] L'edizione cinquecentesca corrisponde a *Origenes. Que hoc in libro continentur Origenis in Genesim homilie sedecim, eiusdem in Exodum homilie tredecim, eiusdem Leuiticum homilie sedecim, eiusdem in Numeros homilie duodetriginta, eiusdem in Iesum Nave homilie viginti sex, eiusdem in librum Iudicum homilie octo, Diuo Hieronymo interprete*, Venetiis, per Bernardinum Benalium, 1512; la copia di Dionigi è preservata a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 6, 536 (Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 248). In verità il sintagma "Domini Dionysii" sul frontespizio è scritto su raschiatura; dall'abrasione si intuiscono un *J* iniziale e un *-mi* finale, forse corrispondenti a un primigenio *Jo. Chrisostomi*. L'esemplare è annotato per circa cinquanta pagine, mentre nel resto del volume si susseguono solo interventi manoscritti sporadici. Al *verso* del foglio di guardia finale, nell'angolo superiore destro, compare una nota in ebraico.

[129] Le pubblicazioni su Basilio Zanchi sono rispettivamente: Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., pp. I-XL; Locatelli, *Concittadini illustri*, cit., pp. 1-25; Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., il quale individua soprattutto nel Serassi il suo bersaglio critico (si vedano in particolare pp. V-VIII). Alcuni appunti del Serassi su Basilio Zanchi rimangono manoscritti nel già citato Fondo Serassi, per i cui riferimenti si veda p. 36 n. 116.

È Basilio stesso a fare luce sul suo anno di nascita nella prefazione all'opera di commento ai *Libri dei Re* e ai *Paralipomeni* edita a Roma per i tipi di Antonio Blado:

> "Nos ne nihil ageremus nostrique otii rationem redderemus aliosque ad scribendi studia excitaremus pro virili parte ad communem studiosorum omnium usum ad hunc diem, quo aetas nostra tertium et quinquagesimum annum complevit […]"[130].

Essendo il volume uscito a stampa nel 1553, si evince che Basilio nacque nel 1500, tre anni dopo Marsilio, e che, di conseguenza, non poteva essere lui il figlio maschio venuto alla luce il 7 luglio del 1505[131]. Quest'ultima data potrebbe perciò indicare il compleanno tanto di Giangrisostomo quanto di Dionigi, essendo esclusa l'eventualità che si trattasse di Girolamo, il quale altrimenti sarebbe stato abbastanza grande per frequentare le lezioni di Rapicio[132].

Nel discorso in morte di Paolo Zanchi il maestro clarense scrive che in giovane età Basilio aveva già allestito una raccolta di epiteti latini. Ancora una volta è il canonico stesso a fornire indicazioni utili alla ricostruzione di un quadro cronologico preciso nella prefazione degli *Epitheta*, impressi dal Blado nel 1542:

> "Nos sane, quum iam inde ab ipsa pueritia ad poeticam aspiraremus ac tum a gravissimis authoribus, ut alios omittamus, Aristotele, Hermogene, Cicerone, Quintiliano didicissemus, tum ipsi quoque animadvertissemus epithetis quibus frequentius et liberius poetae utuntur poemata vel cum primis exornari, vixdum annos septem et decem nati commentarios conficere ingressi sumus."[133].

Dalla dichiarazione si comprende che Basilio si accinse alla stesura della silloge di appellativi antichi a soli diciassette anni, mostrando una precoce maturazione di interessi storici, geografici e mitologici. L'opera, ambiziosa nella sua concezione e caratterizzata dalla citazione letterale dei passi greci e latini contenenti l'esegesi degli

---

[130] *Basilii Zanchi In omnes divinos libros notationes. Eiusdem in IIII libros regum et II Paralipomenon libros quaestiones*, Romae, apud Antonium Bladum, 1553, p. III.

[131] *Al*, ff. 271*v*-272*r*. Si veda qui p. 15. Deve essere rigettata la supposizione di Serassi, peraltro non avvallata da prove ma formulata sulla base di congetture, secondo cui Basilio nacque nel 1501 (Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., pp. III-IV n. 4). Sulla scorta del Serassi, Locatelli, *Concittadini illustri*, cit., p. 3.

[132] Fuorviante la tesi della *Biografia universale antica e moderna ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni*, Venezia, presso Gio. Battista Missaglia, dalla tipografia di G. Molinari, 1831, vol. 65, p. 33 secondo cui "Giovanni Grisostomo, storico, nacque attorno al 1490" (la *Biografia*, a p. 34, fissa anche nel 1541 invece che nel 1531 la data dell'edizione del *De origine Orobiorum*).

[133] *Basilii Zanchi Epitethorum commentarii*, Romae, in aedibus Antonii Bladi, 1542, f. 1 II*r*.

epiteti, rivela però un difetto sul piano metodologico, che consiste nella scelta di menzionare solo le *auctoritates* senza precisare i *loci* da cui le citazioni erano tratte[134].

Terminato il percorso formativo nella scuola di Rapicio, Basilio, di poco maggiorenne, giunse a Roma con il padre[135]. Locatelli è l'unico tra i biografi del Bergamasco che lo ascrive alla seconda Accademia di Pomponio Leto come "Lucio Petreio Zancho", anche se il nome è assente nei registri dell'istituzione[136]. La permanenza nell'Urbe fu breve poiché la morte improvvisa del padre lo costrinse al rientro in patria nei primi anni venti, dove, come già ricordato, fu avviato al noviziato nel 1524 insieme ai fratelli Giangrisostomo e Dionigi[137]. Poco dopo le strade di tre si divisero perché Dionigi preferì non allontanarsi dal convento, mentre gli altri due intrapresero viaggi in diverse località d'Italia.

Nella seconda metà degli anni venti Basilio e Giangrisostomo si trasferirono a Padova, come si ricava da due testimonianze, l'una di Ludovico Nogarola, l'altra di Pietro Bembo, utili ai fini di una datazione del soggiorno patavino.

Nella lettera prefatoria all'opera filosofica di Ocello Lucano, edita nel 1559 a Venezia presso la stamperia di Giovanni Grifo, il *curator* Nogarola nominò:

> "Basilius Zanchus Bergomas, vir Graece et Latine non mediocriter eruditus, ac tui [*Rodulpho Pio*] meique (dum Patavii iuvenes essemus) amantissimus"[138].

Il Nogarola, veronese di nascita, è attestato a Padova per completare la formazione umanistica tra il 1524 e il febbraio 1526, data, quest'ultima, in cui tornò nella patria

---

[134] Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., pp. 13-14. I commentari si aprono con un elenco degli autori greci e latini da cui sono tratti gli epiteti (*Basilii Zanchi Epithetorum*, cit., ff. 1 III*r*-IV*v*), a cui segue la lista completa dei lemmi selezionati (ivi, ff. 2 I*r*-4 VII*v*). Da f. A I*r* ciascun appellativo è ripreso e seguito da una spiegazione contenente notizie di fatti, persone e luoghi legati ad esso. L'opera ebbe notevole diffusione, tanto che venne ristampata il secolo successivo con il titolo *Dictionarium poeticum et epitheta veterum poetarum*, Antuerpiae, apud Gasparem Bellerum, 1612. Si vedano anche Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., p. IV e Locatelli, *Concittadini illustri*, cit., p. 3.

[135] Si veda qui p. 27.

[136] Locatelli, *Concittadini illustri*, cit., pp. 3-4; la stessa notizia è nella *Biografia universale*, cit., p. 34 (sull'affidabilità della *Biografia universale* si vedano qui le p. 40 n. 131). Locatelli reputa meno accettabile l'ipotesi di Serassi secondo cui Basilio fu membro dell'Accademia di Pontano a Napoli (Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., p. VIII. Si veda anche Belotti, *Gli eccellenti Bergamaschi*, cit., p. 72). Nel suo carteggio Serassi scrisse anche di un viaggio di Basilio a Napoli, dove avrebbe conosciuto Sannazaro e Pontano, viatici per il successivo accesso all'Accademia Pontaniana; la gita napoletana sarebbe avvenuta, secondo Serassi, nel 1503, poiché egli nelle carte manoscritte considerava Basilio nato nel 1493. Alla luce delle considerazioni già espresse, l'intera supposizione è da rigettare.

[137] Si vedano le professioni religiose qui a pp. 35-36.

[138] *Ocelli Lucani De universi natura libellus Ludovico Nogarola Com. Veronensi interprete. Eiusdem Nogarolae epistola super viris illustribus genere Italis qui graece scripserunt*, Venetiis, Ioan. Gryphus excudebat, 1559, f. A II*rv*.

d'origine[139]. Ciò significa che l'arrivo di Basilio a Padova è collocabile tra la fine del 1525, trascorso il primo anno di noviziato in convento, e i primi due mesi del 1526[140]. Che Basilio abbia vissuto nella città veneta in compagnia del fratello più giovane emerge da una lettera inviata il 5 settembre 1533 da Pietro Bembo a Giangrisostomo, che allora si trovava a Ravenna. Nell'epistola Bembo risponde con toni benevoli a una missiva, ora perduta, in cui Giangrisostomo si scusava per essere dovuto partire da Padova con il fratello all'improvviso, rammaricandosi perché era mancato persino il tempo per il congedo:

> "Excusatione tua, qua usus es, quod me proficiscentes tu fraterque tuus Basilius non inviseritis, opus nihil fuit. Quid est enim mihi aut clarius, aut omnino probatius vestro in me amore, charitate, benevolentia? Quam non solum pietate atque constantia ab ineunte vestra aetate semper aluistis, sed plurimis etiam atque illustribus officiis auxistis, et testatiorem sanctioremque fecistis: quae sane officia meo quidem ex animo nunquam effluent […]. Libros de sermone vernaculo meos fratri tuo reddendos, itemque Nazianzeni tragoediam, de qua curaveram ut tibi describeretur, ei iussi dari, cui voluisti. De ioco in Rhamnusium quod petis ut te certiorem faciam, habuit ille quidem omnes parteis urbanissimi festivissimique salis viguitque non intermissus complures dies."[141].

Nella lettera Bembo scrive di conoscere i fratelli *ab ineunte aetate*, ma è probabile che si trattasse di una conoscenza indiretta, forse mediata dal loro genitore: Bembo, infatti, visse a Bergamo un solo anno, nel 1489, quando il padre Bernardo ottenne la podestaria della città, quindi poté conoscere personalmente solo Paolo Zanchi, pressoché suo coetaneo, nell'intervallo di tempo trascorso fra la formazione clarense e quella padovana di quest'ultimo[142].

---

[139] P. Pellegrini, *Nogarola Ludovico*, *DBI*, vol. 78 (2013), pp. 683-86.

[140] Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 55, scrive che Basilio, insieme con Giangrisostomo, rimase a Bergamo almeno fino al 1528, ma non adduce prove a sostegno dell'affermazione.

[141] P. Bembo, *Opere del Cardinale Pietro ora per la prima volta tutte in un corpo unite*, Venezia, Francesco Hertzhauser, 1729, tom. 4, lib. 7, p. 228. Alla *lectio* "me proficiscente" dell'edizione Hertzhauser è stata sostituita la variante "proficiscentes" dell'edizione Zetzner del 1609 (*Petri Bembi patritii veneti et cardinalis Omnes quotquot extant epistolae latinae puritatis studiosis ad imitandum utilissimae, quarum libri sexdecim Leonis X Pontif. Max. nomine scripti sunt, sex autem reliqui familiares epistolas continent*, Argentorati, Lazari Zetzneri, 1609, p. 608): non è Bembo, infatti, che parte, giacché scrive da Padova, ma i fratelli bergamaschi. Analogamente si è coretto "auxisti" con "auxistis" (ibid.).

[142] L'epistola bembiana rivela anche una consuetudine amicale con i membri della famiglia Ramusio, assai legata anche agli Zanchi. Non restano tracce di scambi epistolari tra Bembo e Paolo Zanchi né nelle lettere del primo né nel carteggio manoscritto del secondo.

Non si conosce la durata complessiva della residenza patavina, che potenzialmente poté protrarsi tra la fine del 1525 e la fine del 1533; esiste tuttavia un documento epistolografico che sembrerebbe suggerire un periodo di interruzione del soggiorno, con rientro nel convento di Bergamo perlomeno da parte di Basilio. La lettera in questione fu scritta il 2 aprile 1565 dal cugino degli Zanchi in linea paterna, Girolamo, al cavaliere veronese Lelio Zanchi, desideroso di sapere se vi fosse qualche intersezione tra i loro alberi genealogici; in essa il mittente narra che, rimasto orfano, entrò nel convento di Santo Spirito a soli quindici anni, sollecitato, in particolare, da Basilio:

> "Annum vero agens decimum quintum, orbatus iam utroque parente, cum vidissem in sodalitio Canonicorum, quos Regulares vocant, vitam traducere non solum avunculum meum, Eugenium Mutium, verum etiam cognatos meos Basilium, Chrysostomum et Dionysium Zanchios, germanos fratres, essemque persuasus in eo sodalitio et doctissimos eosque multos inveniri viros et in bonis tum literis tum moribus iuvenes institui et praeterea ab ipsis Canonicis atque in primis a Basilio, qui tunc degebat Bergomi, ad ipsum sodalitium invitarer atque sollicitarer, tandem studio proficiendi in bonis literis accensus, passus fui me in eam familiam recipi et cooptari, ibique vixi annos puls minus decem et novem."[143].

Essendo Girolamo Zanchi nato il 2 febbraio 1516, significa che egli entrò in convento nel 1531, anno in cui Basilio *tunc degebat Bergomi*. Si può dunque ipotizzare che la permanenza a Padova di Basilio, e forse di Giangrisostomo, sia stata discontinua, interrotta sicuramente almeno una volta.

Tornando alla lettera di Bembo inviata a Giangrisostomo nel '33, non è chiaro se i due fratelli fossero insieme anche a Ravenna o avessero preso direzioni diverse dopo il soggiorno padovano. Da un lato, infatti, si può ipotizzare che Giangrisostomo si trovasse ancora accanto a Basilio, perché Bembo chiese al primo di consegnare le *Prose della volgar lingua* al secondo, ma, dall'altro, la chiusa dell'epistola con l'espressione "Fratri tuo multam salutem quam tu ei *per litteras* deferes" lascia aperta la duplice possibilità che il complemento di mezzo si riferisca tanto alla lettera scritta da Bembo al solo Giangrisostomo ma rivolta idealmente a entrambi gli Zanchi, quanto a una lettera che Giangrisostomo avrebbe dovuto scrivere al fratello per mandargli in allegato l'opera

[143] *Hieronymi Zanchii Bergomatis Epistularum liber secundus continens epistolas familiares, itemque orationes quasdam in diversis Academiis de materiis Theologicis habitas, cum indice rerum et verborum*, Hanoviae, Apud Guilielmum Antonium, 1609, p. 445.

volgare del Veneziano[144]. Interviene a dirimere il dubbio una lettera del 28 gennaio 1538 scritta da Basilio a Bembo, nella quale il canonico, ringraziando l'amico per avergli inviato "il Livio et le Pandette", gli spedisce un carme in onore di Carlo V[145]. La missiva è scritta da Ravenna, perciò permette di avvalorare l'ipotesi secondo cui i due canonici avessero vissuto fianco a fianco anche nella città romagnola.

Come nel caso di Padova, non esistono prove che consentano di stabilire con precisione quanto durò il soggiorno ravennate. Probabilmente, però, esso terminò proprio all'inizio del 1538, poiché un'altra missiva indirizzata a Bembo, stavolta redatta da Giangrisostomo con l'intento di inviargli l'*oratio funebris* in memoria di suo padre, situa il religioso nella città di Vicenza in data 8 febbraio 1538, forse da solo, forse in compagnia del fratello[146].

La prima indicazione utile per ricostruire i successivi spostamenti dei canonici si ricava dalla lettera prefatoria a un'opera lessicografica di Basilio Zanchi intitolata *Verborum Latinorum epithome*, edita a Roma per i tipi di Antonio Blado nel 1541[147]. Nell'epistola Basilio scrisse all'erudito Antonio Massa che:

> "Superioribus aliquot annis quum essem Bononiae, Antoni vir optime atque ornatissime, *Verborum Latinorum ex variis authoribus epitomen* mihi ipsi conficere aggressus sum et eorum maxime quibus Ciceronem Latinae eloquentiae, ipso Iulio Caesare attestante, principem atque inventorem aut nunquam aut summum semel bisve usum fuisse ex illius quae ad hanc diem extant monimentis cuius videre licet […]. Eum laborem postmodum aliis studiis impeditus ac distentus intermisi, cum tamen per id temporis socius ac consors tam longi laboris esset Ioannes Chrysostomus germanus frater meus, cuius libri tres *De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum* et *Panegyricus ad Carolum V Imp(eratorem)* elegantissime scripti in publicum emanarunt"[148].

[144] Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., p. IX e Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 56 danno per scontato che i due Zanchi fossero insieme a Ravenna.
[145] *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte, di nuovo stampato et corretto per Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso Fran. Sansovino et compagni, 1560, vol. 1, ff. 143*v*-144*r*.
[146] Ivi, ff. 144*v*-145*r*.
[147] *Basilii Zanchi Bergomatis Verborum Latinorum ex variis authoribus epithome. Eiusdem verborum quae in Marii Nizolii observationibus in Ciceronem desiderantur appendix*, Romae, in aedibus Antonii Bladi, 1541.
[148] Ivi, f. A II*r*.

Quindi Basilio visse e lavorò congiuntamente al fratello a Bologna, anche se la vaga determinazione temporale non dà precise indicazioni sulla durata effettiva della dimora[149].

1.4.4.2. La carriera di Basilio a Roma

Nel 1542 le strade di Basilio e Giangrisostomo erano già divise: l'uno, come si evince dalla prefatoria all'*Epithome*, si era trasferito a Roma, proseguendo idealmente l'esperienza umana e culturale a cui lo aveva destinato il padre fin dall'adolescenza, l'altro, invece, era tornato in patria, dove in breve tempo scalò le gerarchie ecclesiastiche del suo ordine religioso.

Tra il 1542 e il 1548 Basilio interruppe il soggiorno romano una sola volta, quando rientrò temporaneamente nel convento di Santo Spirito di Bergamo dove assunse l'incarico di provvedere all'istruzione del nipote e novizio Giampietro Maffei a partire dal 1546[150].

Gli storici hanno dibattuto a lungo nel tentativo di stabilire se, dopo il rientro a Roma, egli fosse stato nominato custode della Biblioteca Apostolica Vaticana. Pur essendo la notizia riportata da Gabriele Pennotto nella *Historia tripartita* dell'ordine dei canonici lateranensi, da Gerolamo Ghilini nel suo *Teatro d'uomini letterati*, da Calvi nella *Scena letteraria*, da Apostolo Zeno nelle *Lettere* e condivisa anche dal biografo Pierantonio Serassi, essa non trae conferma dal catalogo dei custodi della Vaticana redatto dagli Assemani, in cui il nome di Basilio non compare[151]. Fa luce sulla questione Enrico Gritti, il quale, esaminando i brevi pontifici scritti nel decennio tra il 1548 e il 1558, trova un documento del 27 agosto 1550 in cui si legge che Basilio venne nominato: "Bibliothecae […] Vaticanae Apostolicae supernumerarium et tertium custodem"[152].

---

[149] Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., p. IX; Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 57.

[150] Tiraboschi, *Storia della letteratura*, cit., tom. 7, par. 3, pp. 200 e 1023 spiega che Giampietro, che si traferì a Roma insieme a Basilio, era figlio di una sorella di quest'ultimo maritata con Lattanzio Maffei. Si vedano anche Locatelli, *Concittadini illustri*, cit., pp. 12-13 e Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 95.

[151] G. Pennotto, *Generalis totius sacri Ordinis Clericorum Canonicorum historia tripartita*, Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae, 1624, lib. 3, p. 790; G. Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, Venezia, Guerigli, 1647, p. 50; Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 71; A. Zeno, *Lettere*, Venezia, Pietro Valvasense, 1752, vol. 3, p. 221; Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., pp. XIV-XV. Segue il catalogo, quindi nega che Basilio fu custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, Tiraboschi, *Storia della letteratura*, cit., tom. 7, par. 3, pp. 200-1, che smentisce in particolare la congettura di Serassi secondo cui il Bergamasco succedette nel ruolo a Fausto Sabeo, morto nel 1559; operando, infatti, un controllo sul *Catalogus* vaticano, si scopre che sostituto di Sabeo fu Federigo Rainaldi.

[152] Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Diversorum Cameralium tom. 162*, f. 25, citato in Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., pp. 99-100.

Un certo mistero permane sulla morte del canonico, che fonti coeve o di poco posteriori lascerebbero intendere amara e violenta. Il decesso, infatti, come racconta Latino Latini in un'epistola ad Andrea Masio scritta a Roma nel gennaio 1559, avvenne in carcere: "Zanchius noster, in apostatarum tempestate, gravi carceris dolore confectus iampridem obiit"[153], e probabilmente fu cruento, come confermano i toni di un'altra lettera inviata da Paolo Manuzio a Lorenzo Gambara:

> "Basilii Zanchi, poetate summi, hominisque non vulgariter eruditi, miserabilis et indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. […] eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum quis non ferat iniquissime?"[154].

Non è consentito stabilire con certezza la causa dell'incarcerazione di un religioso tanto noto da prestare servizio in Vaticano. Secondo Carlo Bromato lo Zanchi fu colpito dalla bolla *Postquam divina bonitas significatur* del 1558, mediante la quale papa Paolo IV intese punire severamente i religiosi che uscivano dai loro chiostri; la costituzione apostolica non solo privava i *vagantes* dei benefici regolari e secolari, ma li sospendeva in perpetuo dal ruolo ecclesiastico, minacciando la scomunica per chiunque li proteggesse[155]. Eppure la prigione sembra pena troppo severa rispetto alle conseguenze previste per i contravventori della legge pontificia. L'espressione "in apostatarum tempestate" del Masio lascerebbe piuttosto supporre che Basilio fosse stato incarcerato a causa della parentela con Girolamo Zanchi, il giovane cugino di cui era stato istitutore, che, a partire dai primi anni '40, aveva iniziato a simpatizzare per la Riforma Protestante, attratto dalle predicazioni e dalle opere dei pensatori eterodossi[156]. Il legame con un parente ormai scomodo potrebbe avere indotto Basilio alla stesura frettolosa dell'ultima sua opera intitolata *De Christiana philosophia epistola*, un breve opuscolo rivolto al Lettore Cristiano in cui biasima l'esame individuale della *Bibbia*

[153] *Latini Latinii Viterbiensis Epistolae, coniecturae, et observationes sacra, profanaque eruditione ornatae ex Bibliotheca Cathedarlis Ecclesiae Viterbiensis a Dominico Magro Melitensi eiusdem Eccl. Canonico Theologo studio ac decennali labore selectae*, Viterbii, ex Typographia Brancatia apud Petrum Martinellum, 1657, tom. 2, p. 61, citato in Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 124 n. 3.
[154] *Pauli Manutii Epistolarum libri decem, quinque nuper additis*, Lugduni, apud Clementem Baudin, 1574, p. 152, citato in Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 125 n. 1.
[155] C. Bromato, *Storia di Paolo IV*, Ravenna, Anton Maria Landi, 1753, tom. 2, p. 491.
[156] Bravi, *Girolamo Zanchi*, cit., p. 37-38. Girolamo Zanchi, preoccupato di possibili persecuzioni a causa del suo orientamento religioso, decise di abbandonare l'Italia all'età di trentacinque anni, trascorrendo il resto della vita tra i Grigioni, Berna, Ginevra (dove assiste alle predicazioni di Calvino), Basilea e infine Strasburgo (ivi, pp. 46-53).

secondo la consuetudine degli eretici, forse un estremo tentativo di mettere in salvo la propria reputazione (*Tavola 1.6*)[157].

1.4.4.3. La carriera di Giangrisostomo a Bergamo

Diverso fu il destino di Giangrisostomo, stabilitosi definitivamente a Bergamo attorno agli albori degli anni '40. Sebbene le notizie biografiche relative a questo periodo siano frammentarie e lacunose, è possibile ricostruire le tappe della sua carriera ecclesiastica mediante i dati inclusi nel libro delle vestizioni dei canonici di Santo Spirito e nei documenti contrattuali dell'epoca relativi agli interventi di restauro del convento.

Egli dapprima rivestì la carica di priore, espletata almeno dal 1552, in seguito diventò rettore generale dell'ordine, dal giugno del 1560 fino alla fine del 1565, e in ultimo fu nominato abate quando il convento mutò *status* giuridico assumendo piena autonomia nel 1566[158]. Ottenuti ruoli di rilevanza all'interno della congregazione, il canonico si distinse per la solerzia con cui promosse i lavori di rifacimento del convento nei decenni centrali del Cinquecento[159]. In prima istanza, a partire dal 1552, caldeggiò il restauro dei tetti della chiesa e del plesso conventuale; circa sei anni dopo fece in modo che riprendessero i lavori di completamento delle cappelle di sinistra a seguito di una ventennale interruzione delle attività e, infine, nel 1560, ordinò la costruzione di una nuova, elegante facciata prospiciente la piazzetta (*Tavola 1.7*)[160]. Bruno Donizetti avanza l'ipotesi che Giangrisostomo, mediante gli assidui interventi di restauro della chiesa, volesse ribadire il suo zelo religioso alla luce dei fatti, in parte oscuri, in cui erano stati implicati il cugino e il fratello alla metà del secolo[161].

---

[157] *Basilii Zanchii De Christiana philosophia epistola*, Romae, apud Valerium et Loisium fratres Doricos, 1552, citata in Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 106, n. 1.

[158] Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Salone Cassapanca 1. G. 2, 5 (si veda anche *supra* p. 36 n. 116); ai ff. 2*v*-7*v* Giangrisostomo Zanchi, in qualità di testimone alla vestizione dei novizi, è menzionato mediante l'esplicitazione, accanto al nome, della carica assunta nella congregazione tra gli anni 1559 e 1565. Il convento di Santo Spirito divenne abbazia in data 22 febbraio 1566 (B. Donizetti, *Le vicende della chiesa di S. Spirito nel primo Cinquecento a Bergamo*, Tesi di laurea, Milano, Politecnico di Milano, a.a. 1987-88, p. 275).

[159] Già all'inizio del Cinquecento il centro religioso, situato nell'antica contrada di Sant'Antonio, poi Pignolo, fu oggetto di un programma di ristrutturazione finanziato dai ricchi abitanti del borgo divisi tra nobiltà e borghesia mercantile. Essi affidarono l'opera a Pietro Isabello, architetto di notoria fama. L'ampliamento strutturale fu accompagnato da un'ingente commissione di opere d'arte da parte dei sovvenzionatori. La pala più prestigiosa risalente a questo periodo, e ancora conservata in *situ*, è la *Madonna con il Bambino in trono tra i santi Caterina, Agostino, Sebastiano, Antonio abate e Giovannino*, dipinta da Lorenzo Lotto su commissione del commerciante di panni Balsarino Angelini (Caccia, *Bergamo*, cit., p. 17). Si veda anche A. Meli, *Pietro Isabello detto Abano architetto della chiesa di Santo Spirito*, in "Bergamo Arte", 1 (1970), pp. 19-26.

[160] Donizetti, *Le vicende*, cit., pp. 251, 253-54, 256-57. I contratti sono rispettivamente datati 1 agosto 1552, 12 dicembre 1558, 8 aprile 1560.

[161] Ivi, p. 255.

L'ultimo dato cronologico concernente la vita dell'abate risale al 26 agosto 1566, quando stipulò un atto contrattuale con Graziadio Antegnati per la costruzione di un nuovo organo simile a quello dell'antico Duomo di Santa Maria Assunta di Brescia da collocare nel presbiterio in sostituzione del vecchio strumento situato nella controfacciata[162]. Non essendo reperibili ulteriori notizie su di lui, si suppone che fosse morto poco dopo, forse alla fine dello stesso anno, come suggerisce Bortolo Belotti[163].

1.4.4.4. L'EDUCAZIONE COMUNE

Basilio e Giangrisostomo, cresciuti con un'educazione comune impartita dal Rapicio, esibirono nel tempo predilezioni per generi molto diversi.

Alla scuola del Clarense i due vennero iniziati al ciceronianismo, che all'epoca, raggiunto il culmine della diffusione, era entrato in un periodo di crisi[164]. Basilio, in particolare, oltre alla composizione di un carme in lode di Cicerone[165], si dedicò allo studio analitico della produzione ciceroniana partendo dal lavoro dell'umanista Mario Nizzoli che attorno agli anni '30 del Cinquecento aveva allestito il *Thesaurus Ciceronianus*, un inventario delle strutture lessicali, grammaticali e retoriche dell'Arpinate[166]. Poiché numerosi furono gli *obtrectatores* che gli rimproveravano di essersi avvalso di edizioni scorrette e di avere selezionato lemmi inadeguati – Nizzoli stesso ammise le imperfezioni imputandole perlopiù a una mancata revisione a causa della premura di pubblicazione – Basilio si offrì di emendare il *Thesaurus* colmandone le mancanze mediante un'appendice che raccogliesse le "poche spighe cadute dal mietitore della quasi infinita messe di Cicerone"[167]: ne risultò la già citata *Verborum Latinorum epithome* edita nel 1542[168]. Anche Giangrisostomo aderì apertamente al

[162] Ivi, p. 276. Si devono probabilmente al programma di rinnovamento edilizio promosso dallo Zanchi altri interventi terminati dopo la sua scomparsa, tra cui il rifacimento della sagrestia, della sala capitolare, del refettorio e della cucina (ivi, p. 279).
[163] Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. 3, p. 229.
[164] R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza*, Torino, Loescher, 1885, pp. 50-74.
[165] *Basilii Zanchi Poematum libri VII*, Romae, apud Antonium Bladum, 1553, p. 105 (f. O Ir): "Quis te magne parens patriae, quis gloria fandi / explicet? Aut scriptis aequiperare queat? / Vivis adhuc spirantque tui de marmore vultus / vivis et eloquio magnus in orbe tonas. / Dum regum dumque orbis erit, dum copia fandi / rex eris et quivis te Cicerone minor". Edito in Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., p. 175 (da cui è desunta la forma "aequiparare" e non "aequiperare" dell'edizione 1553) e Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., p. 11.
[166] Su di lui si veda M. Palumbo, *Nizzoli Mario*, *DBI*, vol. 78 (2013), pp. 620-23.
[167] Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., pp. 11-12 n. 3.
[168] La prefazione del volume è interessante perché offre il canone basiliano degli autori latini, divisi in tre classi: "post Ciceronem ac Iulium Caesarem, quos veluti antesignanos ac Peges in eloquentiam acie ac solio posteritas omnis venerata iure optimo collocavit, Terentius, Corn. Celsus, Columella, itemque Catullus, Virgilius, Tibullus, Horatius, et si quis alius iis par atque equalis existit. Ex altera parte habendi

ciceronianismo giacchè vi intrise il suo dialogo antiquario, come si avrà modo di riscontrare più oltre[169].

1.4.4.5. BASILIO E LA PRODUZIONE POETICA

Già durante l'adolescenza Basilio scelse di votarsi alla composizione poetica. Ancora diciassettenne contribuì, insieme a Marsilio, all'allestimento della raccolta lirica in morte di Giovanni Taverio ideando due epigrammi[170]. Ascrivibile agli anni giovanili è anche il possesso di una copia dell'antologia poetica con i carmi di Catullo, Tibullo e Properzio curata da Girolamo Avanzi nel 1515 e conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo: sul frontespizio del libro, che conferma l'interesse del possessore per la poesia neoterica, campeggia infatti l'*ex libris* autografo dello Zanchi in cui adotta ancora lo pseudonimo latino *Petreius*, diversamente dall'unica altra nota di possesso conosciuta del canonico, appuntata su un esemplare delle *Vitae* di Plutarco edite nel 1516, dove si firma *Basilius* (*Tavole 1.8 a-b* e *1.9 a-b*)[171].

Le edizioni dei suoi testi poetici in vita sono comprese tra il 1540 e il 1550, benché alcune opere fossero già state pensate precedentemente. Nel 1540 si colloca la pubblicazione del lavoro letterario forse più noto di Basilio, il poemetto *De horto Sophiae*, che godette di discreta diffusione negli ambienti eruditi del tempo[172]. L'opera, articolata in due libri, è dedicata a Pietro Bembo, il quale non mancò di ringraziare il chierico con un'epistola datata 10 novembre 1540:

---

sunt et dicendi Q. Cicero, A. Hircius, Cornificius, Rhetoricorum ad Herennium author, Corn. Nepos, P. Syrus Mimorum scriptor, Asconius Paedianus, Titus Livius, ex altera autem parte Propertius, Ovidius, Gratius, Germanicus Caesar, Corn. Severus, Pedo Albinovanus, M. Manilius, Seneca Tragicus" (Zanchi, *Verborum Latinorum epithome*, cit., f. A II*v* [f. 2*v*]). L'opera di Basilio Zanchi venne integralmente inserita nella seconda edizione del *Thesaurus* del Nizzoli, pubblicata a Venezia nel 1576, anno della morte di questo, dal nipote Michele che assunse il ruolo di curatore dell'opera (*Nizolius sive Thesaurus Ciceronianus, omnia Ciceronis verba, omnemque loquendi, atque eloquendi varietatem complexus. Nunc iterum dimidia fere parte auctior, ita ut plane alium, si cum aliis conferas, sis iudicaturus. Item index in quo vulgaria verba, et barbara quamplurima, subiectis Ciceronis purissimis verbis, indicantur*, Venetiis, Aldus).

[169] Si vedano *infra* pp. 71-72.

[170] Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., pp. 38 nn. 2, 3 e 39, trascrive i testi dei due carmi inediti perché non confluiti nelle posteriori raccolte poetiche di Basilio. Si veda p. 38.

[171] L'edizione dei *poetae novi* curata da Girolamo Avanzi è *Catullus, Tibullus, Propertius*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andrae soceri, 1515: la copia posseduta da Basilio Zanchi corrisponde alla segnatura Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 1, 518 (Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 87). L'edizione delle *Vite* di Plutarco coincide con *Vitae Plutarchi Cheronei novissime post Iodocum Badium Ascensium longe diligentius repositae, maioreque diligentia castigatae, cum copiosore verioreque indice. Necnon cum Aemilii Probi vitis. Una cum figuris, suis locis apte dispotitis*, Venetiis, per Melchiorrem Sessam et Petrum Ravanum, 1516: la cinquecentina appartenuta al canonico è a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 6, 1090 (Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 279).

[172] *Basilii Zanchi De horto Sophiae libri duo ad Petrum Bembum Cardinalem. Eiusdem poemata quae olim sub. L. Petrei Zanchi nomine aedidit*, Romae, Antonius Bladus excudebat, 1540. Come si evince dal titolo, nell'edizione del Blado sono incluse altre poesie composte sotto lo pseudonimo Lucio Petreio.

> "Libri tui *De Sophiae horto* heroicis versibus duo, quos ad me amantissime scriptos misisti, valde me delectarunt […]. Amoris praeterea erga me tuis locupletissimi testes sunt, veterisque nostrae benevolentiae, ut nihil mihi abs te gratius, nihil omnino iucundius potuerit proficisci."[173].

Il poema narra di un viaggio allegorico che Basilio immagina di compiere partendo dall'Italia, sede delle passioni giovanili, proseguendo in Grecia, terra dei classici, e approdando infine in Terrasanta, luogo emblema della vocazione religiosa[174]. Lì il protagonista, raggiunto un magnifico giardino cintato da mura di perle e diamanti, supera le porte su cui sono dipinti episodi dell'*Antico Testamento* e incontra san Giovanni Crisostomo che lo conduce dentro l'*hortus amoenus*[175]. In compagnia della guida, Basilio si avvicina ai saggi tra cui, oltre a Mosè, Giosuè e Samuele, vi è Davide incoronato che canta la redenzione umana, iniziata con l'annunciazione a Maria e destinata a terminare con il giudizio universale. Basilio, rapito dalla spiritualità del contesto, innalza una preghiera a Dio perché possa guadagnare la vita eterna nei giardini celesti del paradiso[176].

Dopo la pubblicazione romana di Blado, il *De horto Sophiae* ebbe una ristampa nel 1548 curata dallo stesso tipografo, nella quale confluirono le *Quaestiones* sui libri dei Re e dei Paralipomeni[177]. La più copiosa edizione dei carmi di Basilio *ante mortem*, contenente anch'essa l'opera dedicata a Bembo, risale invece al 1550, data alle stampe a Roma per i tipi dei fratelli Valerio e Luigi Dorico[178]. Solo alcuni anni dopo la scomparsa del canonico vide la luce l'edizione completa dei suoi componimenti, divisi

---

[173] Bembo, *Opere*, cit., tom. 4, lib. 6, pp. 254. Il poema di Basilio inaugura la sezione più corposa della biblioteca "romana" di Bembo, composta dagli "editi", che occupano i lemmi 1-74 corrispondenti a circa settanta edizioni tra gli anni 1470 e 1544 (M. Danzi, *La biblioteca del Cardinal Pietro Bembo*, Genève, Librairie Droz S.A., 2005, p. 117).

[174] Basilio immagina che l'itinerario inizi quando ancora era un bambino di dieci anni d'età: "Quippe decem vixdum lustris labentibus annos / parvulus expleram, quum me mens alta Tonantis / admonuit suetas post terga relinquere sedes / finibus Italiae extremis qua clara potensque / urbs imposta iugo liquidas despectat in undas / qua pater aurato stringit loca pinguia cornu / Serrius et riguo praeterfluit arva meatu." (*Basilii Zanchi De horto Sophiae*, cit., ff. A II*v*-III*r*, vv. 42-48).

[175] Impossibile non cogliere un tributo omaggiato al fratello Giangrisostomo nella scelta della guida del viaggio allegorico: "En clari nova forma viri mirusque repente / occurrit, vultu et laetanti voce sacerdos, / Argivae gentis sidus, cui lactea fandi / flumina et aurato deductum nomen ab ore. / Hic erat hic doctae cui iam plausistis Athenae / Antiochique solum et Byzantia littora et omnis / Bosphore Thraicioque (*ex* Threicioque) sonans late profundo" (ivi, f. D I*v*, vv. 35-41).

[176] Danzi, *La biblioteca*, cit., p. 118. Per un sunto dettagliato degli episodi narrati nel poema si veda Gritti, *Basilio Zanchi*, cit., pp. 64-69.

[177] *Basilii Zanchii In IIII Regum et II Paralipomenon libros quaestiones ad Hieronymum Saulinum Archiepiscopum Bariensem. Eiusdem Heoricis versibus libri II de Horto Sophiae ad Petrum Bembum Cardinalem*, Romae, apud Antonium Bladum, 1548.

[178] *Basilii Zanchii Poematum editio copiosior*, Romae, apud Valerium et Loisium fratres Doricos, 1550. Poco dopo esce una seconda edizione dei carmi, oggi rara, accresciuta di alcuni componimenti rispetto alla pubblicazione del 1550: *Basilii Zanchii Poemata*, Romae, Valerius Doricus, 1552.

in otto libri, realizzata dal basilense Giovanni Oporino nel 1555[179]. Al suo interno si trova una poesia inedita per il fratello Giangrisostomo, di cui loda sia il *De origine Orobiorum sive Cenomanorum* sia il *Panegyricus ad Carolum V*:

Dum frater germane tuis, Chrysostome, chartis
Cenomanorum gentes texis et Orobios,
dum titulos, dum facta refers, dum Caesaris arma
Partaque pugnaci regna superba manu,
qua Cynips Libyca arva rigat, qua culta Tuneti
cornigero fumant, qua sua tura Jovi,
dum patriam scriptis celebras, tibi gloria surgit
clara nec est ipso Caesare fama minor[180].

1.4.4.6. GIANGRISOSTOMO E LA PRODUZIONE STORICO-ANTIQUARIA

Diversamente dal fratello, Giangrisostomo predilesse gli studi storici, antiquari e linguistici, come si può desumere, oltreché dalla produzione letteraria, anche dalla ricognizione dei suoi libri, un tempo conservati presso il convento di Santo Spirito e poi passati alla Biblioteca Civica di Bergamo. Tra le undici cinquecentine che esibiscono l'*ex libris* del canonico, alcune afferiscono al campo degli studi grammaticali e linguistici, come il la raccolta di materiale grammaticale ed esegetico di Giacomo Ceporino del 1539, l'edizione del *Thesaurus verborum linguae Latinae Ciceronianus* edito a Strasburgo nel 1557, e la raccolta di *proverbia* allestita da Virgilio Polidoro nei primi anni del Cinquecento; altre concernono la teologia e la poesia sacra, come il *De divinis nominibus* dello pseudo-Dionigi nella traduzione offerta da Marsilio Ficino e le *Opere* volgari di Gerolamo Benivieni commentate da Pico Della Mirandola; altre ancora riguardano, da un lato, la filosofia, come il commento all'*Etica* aristotelica di Jacques Lefèvre, dall'altro, la storia e la cronologia, come l'edizione basilense di Flavio Giuseppe edita per i tipi di Froben ed Episcopius e il *De temporibus* di Beda pubblicato

[179] *Basilii Zanchii Bergomatis Poematum libri VIII. Laurentii Gambarae Brixiani Poematum libri III*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1555. Dei carmi zanchiani non esiste edizione critica contemporanea: l'antologia più recente è quella allestista dall'abate Serassi nel 1747, anch'essa divisa in otto libri come quella oporiniana (Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., pp. 1-232). Nella *praefatio* Serassi raccoglie le lodi tributate a Basilio dagli eruditi coevi e posteriori, tra cui Lilio Gregorio Giraldi, Cristoforo Longolio, Paolo Giovio, Giovanni Sambuco, Paolo Manuzio, Antonio Flaminio, Lorenzo Gambara e Bernardo Tasso, autore, quest'ultimo, di un sonetto e un'ode per il conterraneo. Queste testimonianze consentono di saggiare la notorietà letteraria di cui egli godette tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo.
[180] Serassi, *Basilii Zanchii*, cit., p. 187.

presso Giovanni Taccuino nel 1505[181]. Nell'*editio* della cronologia di Beda è incluso anche l'indice corografico relativo alla città di Roma e alle sue *regiones* di Publio Vittore; che il canonico nutrisse curiosità per l'Urbe è desumibile anche da un altro volume anticamente depositato sugli scaffali della sua biblioteca, vale a dire l'opera storico-geografico-antiquaria recante il *De urbe Roma* di Fabrizio Varrano, il *De vetustate urbis* di Pomponio Leto e la *Descriptio urbis Romae* di Raffaele da Volterra (*Tavola 1.10 a-b*)[182].

Di Grangristostomo Zanchi permangono solo le due opere "laiche" citate nel carme di Basilio, che tuttavia non sembrano rappresentare la totalità della sua produzione. Nella *Scena letteraria* Donato Calvi, oltre a ricordare tre quaresimali pronunciati a Bologna che avevano riscosso considerevole apprezzamento da parte dei fedeli, indicizza altri tre lavori dottrinali del canonico intitolati: *Questiones omnes theologicae, quae tractari solent in primo et secundo libro sententiarum* in due volumi, *Compendium comprehendens doctrinam septem sacramentorum iuxta ea quae habentur a D. Thoma sparsim in suis operibus* e il *Dictionarium Sacrae Scripturae in qui triplici lingua hebraica, graeca latinaque Sacrae Scripturae dictiones, phrases et vocabulorum vires explicantur* in ventidue tomi, diciotto dei quali potevano ancora essere reperiti nel convento di Santo Spirito nel diciassettesimo secolo[183]. Il titolo di quest'ultimo lavoro

[181] I riferimenti bibliografici e le rispettive segnature dei volumi posseduti da Giangrisostomo Zanchi sono: *Compendium grammaticae Graece Iacobi Ceporini, iam postremo castigatum et locupletatum. Hesiodi Georgicon, ab eodem Ceporino brevi Scholio adornatum, ubi dictiones et sententiae quaedam obscuriores atque obiter Graecorum carminum ratio declaratur. Epigrammata quaedam lepidiora vice coronidis adiecta*, Tiguri, apud Christophorum Froschoverum, 1539 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 2, 1478; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 90); *Thesaurus verborum linguae Latinae Ciceronianus. Cum praefatione Johannis Sturmij*, Argentorati, s.n.t. [Rihelius], 1557 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 3, 1060; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 372); *Polydori Vergilii Proverbiorum libellus*, impressum Venetiis, per Ioannem de Cereto de Tridino alias Tacuinum, 1506 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 4, 1283; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 393); *Preclarum opusculum Dyonisii Areopagite De divinis nominibus, interprete Marsilio Ficino*, impressum Venetiis, impressoris Petri Liechtensteyn Coloniensis arte autem et ingenio Jacobi [Pencio] de Leucho, 1501 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 4, 1281; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 118); *Opere di Girolamo Beninvieni Fiorentino novissimamente rivedute et da molti errori espurgate con una canzona dello Amor celeste et divino col commento dello illustrissimo S. conte Giovanni Pico Mirandolano*, stampato in Vinegia, per Gregorio de Gregori, 1524 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 2, 780; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 44); *Artificialis introductio per modum Epitomatis in decem libros Ethicorum Aristotelis adiectis elucidata commentariis*, Venetiis, per Iacobum Pentium Leucenses, 1506 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 4, 1280; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 198); *Josephus Flavius Opera*, Basileae, apud Ioannem Frobenium et Nikolaum Episkopium, 1544 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 7, 75; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 190); *Venerabilis Bedae presbyteri De temporibus suis sive de sex aetatibus huius seculi liber. P. Victoris De regionibus urbis Romae libellis aureus*, impressum Venetiis, per Ioannem de Tridino alias Tacuino, 1509 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 4, 1282; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 41).

[182] *Fabricii Varrani episcopi Camertis De urbe Roma collectanea, Pomponius Laetus De vetustate urbis. Ex Publio Victore et Fabio. Descriptio urbis Romae per R. Volaterranum*, Bononiae, aedibus Hieronymi de Benedicti, 1520 (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 3, 43; Chiodi, *Le Cinquecentine*, cit., p. 312).

[183] Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 251.

rivela che Giangrisostomo conseguì negli anni un'ampia formazione linguistica greco-latina ed ebraica.

Non esistono fonti che attestino la modalità di apprendimento del *sermo Hebraicus*, se conseguito da autodidatta oppure con la consulenza di un maestro, né il livello di padronanza raggiunto; essendo perduto il *Dictionarium*, le uniche informazioni sul tema si ricavano dal *De origine Orobiorum* in cui lo Zanchi trascrive in ebraico singoli lemmi e un versetto dai *Salmi* significativi per il suo discorso storico-antiquario, dichiarando, in un passo specifico dell'opera, di avere consultato la grammatica ebraica di David Kimchi.[184].

Tra le produzioni sopravvissute di Giangrisostomo Zanchi, il *Panegyricus* a Carlo V è stato sostanzialmente ignorato dalla critica letteraria, che si è limitata a menzionarne il titolo senza approfondirne la sostanza[185]. Edito nel 1538, forse a Venezia benché sia inattingibile il nome del tipografo, l'opuscolo presenta la struttura tipica dell'orazione elogiativa di stampo pliniano costituita dall'elenco delle qualità dell'imperatore, dell'eccellente genia da cui discende, delle sue imprese vittoriose e dell'altissimo scopo a cui esse sono volte. Lo stile, obbediente ai *topoi* del genere, appare ampolloso e ricco di volute retoriche, risultando talvolta monocorde e ripetitivo. Al centro dell'encomio vi sono le imprese militari che Carlo compì nel 1535, quando organizzò una spedizione militare in Africa per cacciare da *Tunetus*, l'attuale Tunisia, l'usurpatore ottomano Khayr al-Din, soprannominato alla latina *Aenobarbus*, debellando, di conseguenza, sia le incursioni piratesche sulla costa meridionale finanziate dal Turco sia il pericolo ben più grave che questi sostenesse Solimano il Magnifico nell'invasione della Sicilia[186]. Secondo la visione propagandistica zanchiana, l'imperatore, impugnante le armi per difendere la *Christianae Republicae salus*, non solo scongiurò il giogo della schiavitù per gli Italici ma salvò l'intera Europa, affermando nuovamente quell'ideale universalistico di impero che si era indebolito dopo la firma della pace di Cambrai[187].

---

[184] Per notizie su Kimchi e la sua opera si vedano *infra* p. 118. Per l'uso dell'ebraico nell'opera zanchiana si vedano pp. 118-23.

[185] Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 251; Tiraboschi, *Storia della letteratura*, cit., tom. 7, par. 3, p. 889.

[186] Sulle vicende di Kahyr al-Din, anche detto Ariadeno Barbarossa e conosciuto come Haradin, Kaireddin e Cair Heddin, si vedano A. Gallotta, *Le "ġazavāt" di Khayreddīn Barbarossa*, in "Studi Magrebini", 3 (1970), pp. 79-160 e S. Muràd, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, Sellerio, Palermo, 1993.

[187] *Ioannis Chrysostomi Zanchi Panegyricus ad Carolum V Romanum Imperatorem*, s.l. [Venetiis], [s.n.t.], 1538, f. A II*v*: "At vero tibi, Carole imperator, invictissime qui nuper non solum nostris a cervicibus immo Italiae, immo Europae totius gravissimum servitutis iugum, quod nobis, grassantibus terra marique immanissimis nostrae religionis hostibus imminebat ita depuleris, ut animi, ingenii consiliique tui divino quodam quasi lumine ac virtute formidolosissimus illorum Aenobarbus apud Tunetum et terrafusus et mari quoque classe pulcherrima sit exutus".

Il *De origine Orobiorum* richiede una trattazione più articolata e complessa, per la quale si rinvia al seguente capitolo. La prosopografia degli Zanchi, iniziata con gli avi di Poscante e terminata con Giangrisostomo, si può chiudere con un carme encomiastico che il giudice Giovanni Battista Mazzoleni *Taciturno* scrisse a metà del diciassettesimo secolo in memoria del canonico cultore di antiquaria, il cui volto, autorevole e serio, è eternato in un magistrale ritratto eseguito dal pittore Giovan Battista Moroni oggi conservato presso l'Accademia Carrara di Bergamo (*Tavola 1.11*)[188]:

Filio tuum Patrem agenti in Scena literarum
Redde ZANCHO, Patria quos debes plausus amoris.
Meliori, quam Cydnus, beneficio te HIC iterum produxit,
Dum originem tuam raptam morti dedit aeternitati.
Haec fuit de ea scribentis industria,
Armare aeternitate eam partem, quae prima perit,
Vt nunquam incipias mori.
Tuae antiquitatis gloriam a mortis potestate ut vindicaret,
Quaesitam inter sepulchra, et ruinas, aureas transtulit in paginas.
Quam bene ferreae temporis gulae
Obiecit se IO. CHRYSOSTOMVS, nempe AVRVM.
Fatum Midae ita sibi cum tempore partitus est,
Vt IPSE tacta calamo verteret in aurum,
Illud auro famelicos dentes incassum figeret.
Diu versatum in Domo S. Spiritus
Quidni eo repletum fuisse putes?
Italas urbes interroga,
Quae non poterant resistere spiritui, qui in eo loquebatur.
Spiritu plenus *loquebatur* et Hic *variis linguis*.
Nimirum capacissima mens multiplici eguit interprete.
Stolidae Babilonis turrim diruerint linguae divisae:
Eaedem facturae Domum sapientiae colere in VNO.
Loquentem pluribus Orbis linguis credideris sapientem ZANCHUM
Sapientissimum Orbem recte dicas,

[188] G.B. Moroni, *Ritratto di Giangrisostomo Zanchi*, ca. 1566, olio su tela, 58 x 50 cm, Bergamo, Accademia Carrara.

Si sola ZANCHI Lingua loquatur.[189]

[189] Calvi, *Scena letteraria,* cit., pp. 251-52, di cui si riproduce sia l'alternanza maiuscole/minuscole sia l'interpunzione. *Taciturno* era lo pseudonimo che il Mazzoleni assunse quando entrò a far parte dell'Accademia degli Eccitati fondata a Bergamo nel 1642.

CAPITOLO 2

IL DE ORIGINE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM DI GIANGRISOSTOMO ZANCHI

2.1. PIETRO BEMBO, UN DESTINATARIO IDEALE

2.1.1. IL MOMENTO DELLA DEDICA

Il *De origine Orobiorum sive Cenomanorum* è uno scritto storico-antiquario articolato in tre libri che indaga l'origine dei primi abitatori di Bergamo mediante la consultazione di fonti letterarie, antiche e moderne, e di documenti epigrafici, ai quali è dedicata una silloge nella sezione conclusiva del testo (*Tavola 2.1*)[1].

Come il *De horto Sophiae* del fratello Basilio, anche l'edizione del *De origine Orobiorum* è dedicata a Pietro Bembo, il quale negli anni '30 del Cinquecento, dopo l'esperienza romana di Segretariato ai Brevi presso la curia di Leone X, che non gli aveva procurato i vantaggi economici e professionali sperati, viveva appartato a Padova, nella villa del Noniano, immerso nell'*otium* letterario per inseguire un riscatto personale attraverso una concitata attività di revisione e pubblicazione delle sue opere[2]. E così, prima di ricevere il dono zanchiano, nel corso del 1530 egli diede alle stampe veneziane la seconda edizione degli *Asolani*, la prima delle *Rime*, la prima delle prose latine, che comprendeva i già editi *De Aetna* e *De imitatione* e i due inediti dialoghi *De Virgilii Culice et Terentii fabulis* e *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*, opere che, unitamente alle *Prose della volgar lingua* del 1525,

[1] Il titolo colloca idealmente l'opera nel solco tradizionale inaugurato con le *Origines* di Catone e proseguito, manifestando caratteristiche nuove e diverse, con il *De origine et situ Germanorum* di Tacito e il *De origine actibusque Getarum* di Giordane. L'esemplare consultato per questa ricerca è conservato a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 1, 494, appartenuto al presbitero Bartolomeo Pellegrino. Nella trattazione che segue le citazioni estrapolate dall'opera presenteranno riferimenti alla paragrafatura dell'edizione critica, riproposta anche nel riassunto in traduzione del testo a pp. 78-88, per agevolare il reperimento dei passi.

[2] C. Dionisotti, *Bembo Pietro*, *DBI*, vol. 8 (1966), pp. 155-59. Bembo fu nominato Segretario ai Brevi insieme a Sadoleto nel maggio del 1513, ufficio che, pur consentendogli un facile accesso ai più elevati gradi della carriera ecclesiastica, gli lasciò scarso margine di libertà per l'attività letteraria. L'anno successivo fu impegnato in un'importante ambasceria papale a Venezia che ebbe un esito rovinoso, tanto da costare al padre l'estromissione dalla vita politica della Serenissima e a lui il cardinalato. La morte del genitore prima, che lasciava un patrimonio dissestato, e quella del protettore e amico Bernardo Dovizi da Bibbiena poi, unitamente a difficili condizioni di salute, costrinsero il Bembo a tornare definitivamente a Padova, dove maturò la decisione di dedicarsi solo all'*otium* letterario.

destinarono l'autore alla fama di cui gode nel panorama letterario italiano[3]. Nello stesso anno Bembo fu nominato responsabile della Biblioteca Marciana insieme all'amico Giambattista Ramusio e fu insignito del ruolo di storiografo ufficiale della Repubblica di Venezia con l'incarico di completare le *Historiae rerum Venetarum* di Marco Antonio Sabellico interrotte all'anno 1487[4].

Ma il desiderio dello Zanchi di porre il frutto del suo lavoro sotto l'egida del Veneziano nel momento apicale della notorietà culturale di quest'ultimo non può essere considerato l'unico motivo della scelta dedicatoria. Il canonico bergamasco ebbe infatti il privilegio di frequentare il Noniano, dove poté riscontrare la passione per gli studi storici e antiquari che Pietro Bembo ereditò dal padre Bernardo.

2.1.2. BERNARDO BEMBO

Politico e diplomatico, Bernardo Bembo fu sia raffinato collezionista di manoscritti antichi, come testimonia l'acquisto dell'esemplare delle *Commedie* di Terenzio, oggi Vat. lat. 3226, collazionato nel 1491 da Poliziano con l'assistenza di un giovane Pietro Bembo, sia estimatore dei reperti archeologici dell'Urbe, dove condusse il figlio adolescente due volte, nel 1485 e nel biennio 1488-89, per mostrargli il patrimonio antiquario romano allora celebrato soprattutto dagli accademici affiliati a Pomponio Leto[5]. Bernardo, inoltre, coltivò interessi epigrafici, come dimostra l'allestimento nel

[3] Ivi, p. 160. Furono le *Rime* a riscuotere maggior successo, tanto che è possibile fissare nel 1530 la data di nascita del petrarchismo. Si veda anche Id., *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, p. 61.

[4] Ivi, p. 161. Bembo venne eletto in sostituzione all'amico Andrea Navagero. L'opera storiografica, a cui si dedicò con tenacia sino agli ultimi anni della vita, costituì il completamento di quella scritta da Marco Antonio Cocci, detto Sabellico, *Historiae rerum venetarum ab urbe condita libri XXXIII. Eiusdem in singulos libros Epitomae. Additus in fine est index rerum memorabilium copiosus*, edita a Basilea per i tipi di Iohannes Episcopius nel 1556.

[5] Per un inquadramento generale di Bernardo Bembo, noto in ambito culturale perché amico di Lorenzo de Medici, committente del ritratto di Ginevra Benci di Leonardo e finanziatore del restauro della tomba di Dante a Ravenna, si vedano A. Ventura-M. Pecoraro, *Bembo Bernardo*, *DBI*, vol. 8 (1966), pp. 103-9 e H. Burns, *Bernardo Bembo, padre di Pietro*, in G. Beltramini-D. Gasparotto-A. Tura (a cura di), *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 122-26. L'esemplare a stampa delle *Commedie* di Terenzio acquistato da Poliziano per collazionare i testi con quelli tràditi da Vat. lat. 3226 (oggi a Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Banco Rari 97) a f. 66*v* attesta la collaborazione del ventenne Pietro Bembo: "Ego Angelus Politianus contuleram codicem hunc Terentianum cum venerandae vetustatis codice, maioribus conscripto litteris, quem mihi utendum commodavit Petrus Bembus, Venetus patricius, Bernardi iureconsulti et equitis filius, studiosus litterarum adulescens"; anche al f. 36*r* il Poliziano annota i nomi dei suoi collaboratori, vale a dire "Hyeronimus Savornianus patricius Venetus et primarius Foroiuli, et Petrus Bembus" (si vedano M. Danzi, *La Biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Librairie Droz S.A., 2005, pp. 46-47; A. Daneloni, *Scheda 1.3*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 98-99; S. Carrai, *Poliziano e il giovane Bembo collazionano Terenzio in una malnota testimonianza epistolare*, in F. Lo Monaco-L.C. Rossi (a cura di), *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 123-28). Sulle ambascerie romane degli anni '80, che Bernardo declinò anche come itinerari culturali a beneficio del figlio, si vedano D.

giardino del Noniano di una collezione lapidaria di ispirazione classicheggiante costituita da lapidi romane e stele dal gusto antico di cui Pietro venne designato erede[6]. È proprio quest'ultimo, nel *De Virgilii Culice*, a confermare la passione epigrafica del padre, non solo conoscitore di reperti noti ma anche protagonista di nuove scoperte, poiché rinvenne in prima persona un'iscrizione legata al culto priapeo, che oggi, pur essendo perduta, si può ammirare nel magistrale disegno di Felice Feliciano conservato nei *Quaedam antiquitatum fragmenta* marcanoviani (*Tavola 2.2*):

> "[…] affirmavitque sese illud primum omnium invenisse vir gravissimus [*Bernardo*] in Patavino quodam sacello lapide extra urbem tertio, si recte memoria teneo, in antiquo marmore incisum obrutumque ruderibus (*ex* ruderibis) abiecto loco"[7].

Come l'influsso di Paolo Zanchi fu fondamentale nello sviluppo dei gusti eruditi dei figli, così accadde anche per Bernardo e Pietro Bembo. Nel *De Aetna*, dialogo ambientato nel 1496 all'interno del Noniano e avente per interlocutori l'autore stesso, ventunenne, appena tornato da un biennale viaggio di studio a Messina, e il padre, il

---

Gasparotto, *Il mito della collezione*, in *Pietro Bembo e l'invenzione,* cit., pp. 53-54 ed N. Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 44-45, 170. Bernardo in una nota del proprio *Zibaldone* manoscritto annotò su villa Adriana: "la quale vidi quando fui a Roma da ambasciatore e della cui visita mi dilettai straordinariamente a causa dell'impianto generale, della sua imponenza e delle statue poste a coronamento degli ambienti. Anno Christi 1487" (ivi, p. 192). Una postilla alla copia del *De re aedificatoria* da lui posseduta ricorda invece una visita di padre e figlio presso il lago di Nemi, dove Leon Battista Alberti indicava che era stata ritrovata una nave di epoca romana (ivi, p. 192-93; si consulti anche C. Grayson, *Un codice del "De re aedificatoria" posseduto da Bernardo Bembo*, in AA.VV., *Studi letterari in onore di Emilio Santini*, Palermo, Manfredi, 1956, pp. 181-88, ripubblicato in P. Claut, a cura di, *Studi su Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki 1998, pp. 119-27, e Id., *Alberti, Poliziano e Bernardo Bembo*, in AA.VV., *Poliziano e il suo tempo*, Atti del IV convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, Palazzo Strozzi 23-26 settembre 1954, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 111-17). Per un quadro completo di queste e altre notizie si veda G. Beltramini, *Pietro Bembo e l'architettura*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., p. 15.

[6] M. De Martis Dalle Fratte, *L'avventura del Priapeo 82 Buech.: dal Feliciano agli orti di Bernardo Bembo*, in A. Contò-L. Quaquarelli (a cura di), *L'"antiquario" Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*. Atti del convegno di studi, Verona, 3-4 giugno 1993, Padova, Antenore, 1995, pp. 117-40, in particolare pp. 134-36.

[7] *Petri Bembi Ad Herculem Strotium de Virgilii Culice et Terenti fabulis liber*, Venetiis, Joannes Antonius eiusque fratres Sabii, 1530, f. b I*r*. L'illustrazione felicianea, che mostra una base modanata sormontata da un'ara quadrata contenente il testo epigrafico sulla quale campeggia un disegno di Priapo che alza la veste, è nel codice conservato a Modena, Bibl. Universitaria Estense, lat. 992 (α L 5 15), f. 159*r* (numerazione moderna). Come si legge in calce al foglio, l'illustrazione è frutto dell'immaginazione del Feliciano, che, ispirandosi a una statua bronzea di Priapo allora posseduta dal Marcanova, architetta il monumento e lo colora con brillanti inchiostri azzurri e dorati. La lapide corrispondente a CIL V 2803, si trovava presso la casa di Pietro Bembo ancora agli inizi del Cinquecento, come testimonia il carme di Celio Calcagnini intitolato *Priapi admonitio in horto Bembi*, menzionato da Giovanni Battista Pigna nei *Carminum libri quatuor*, Venetiis, ex officina Erasmiana Vincentii Valgrisii, 1553, p. 221. Si veda M. Danzi, *Bembo e l'antico*, in G. Beltramini-H. Burns-D. Gasparotto (a cura di), *Pietro Bembo e le arti*, Venezia, Marsilio, 2013, p. 78.

figlio dichiara esplicitamente che l'interesse per le antichità era germogliato in lui per merito del genitore[8]:

> "Si possono vedere numerose rovine di monumenti antichi, templi, tombe e acquedotti […]. Rimane anche qualche resto del teatro costruito in mattoni, in minor misura di quello che si vede a Roma, ma quello è un anfiteatro. Ho esplorato tutto con gran diligenza, dal momento che mi ricordavo che tu [*Bernardo*] ti dilettavi molto dei monumenti e delle immagini degli uomini antichi, testimoni delle loro virtù e delle loro azioni"[9].

Sempre grazie all'iniziativa di Bernardo, Pietro poté incontrare di persona Pomponio Leto, che elevò a protagonista, insieme a Ermolao Barbaro e Fedra Inghirami, dell'altro suo dialogo ambientato negli anni '90 del Quattrocento, il *De Virgili Culice*, il cui interesse peculiare ruota attorno al restauro filologico delle opere di Terenzio sulla base del già ricordato Vat. lat. 3226 e di Virgilio sulla scorta di un altro splendido codice miniato contenente le opere del poeta augusteo oggi Vat. lat. 3225, che Pietro acquistò dopo il 1521 (*Tavola 2.3*)[10]. Il dialogo, muovendo dall'osservazione di una statua antica nell'*hortus* del Barbaro *sine capite, sine pedibus, sine etiam manibus*, che invitava a una riflessione sullo stato di rovina in cui verteva il patrimonio antico, non solo materiale ma anche letterario, dimostra la sensibilità di Bembo per il tema della conservazione della memoria classica caro agli ambienti umanistici[11].

---

[8] Sul viaggio a Messina, che Bembo affrontò tra il 1492 e il 1494 in compagnia dell'amico veneziano Angelo Gabriele, destinatario del *De Aetna*, si veda Dionisotti, *Bembo Pietro*, cit., p. 144 e Id., *Scritti sul Bembo*, cit., pp. 26 e 80. Durante il tragitto di andata i due Veneti fecero tappa a Napoli, dove probabilmente visitarono Giovanni Pontano.

[9] P. Bembo, *De Aetna*, trad. it. a cura di V.E. Alfieri, Palermo, Sellerio, 1981, p. 67. Per inquadrare l'opera si consulti anche E. Curti, *Scheda 1.12*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 106-9. Il *De Aetna*, edito per la prima volta a Venezia, per i tipi di Aldo Manuzio, nel 1495 *more veneto* (1496), fu ristampato nella stessa città, presso Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio nel 1530. Modellato sulla *Familiaris* 4, 1 di Petrarca, costellato di citazioni da Aristotele, Strabone, Seneca, Omero, Esiodo, Pindaro, Lucrezio, Orazio, Virgilio, il dialogo è incentrato non solo sulla nascita dei fenomeni vulcanici, che Pietro aveva osservato salendo sull'Etna insieme al Gabriele, ma anche sul rapporto tra *otium* e *negotium*. Se il padre incarna l'uomo politico che interpreta gli studi umanistici come una passione complementare agli impegni civili, il figlio, invece, ravvede nella letteratura una scelta di vita esclusiva.

[10] Il *De Virgili Culice et Terenti fabulis*, benché uscito a solo nel 1530, era già stato elaborato *in nuce* nel 1503 con il titolo *De corruptis poetarum locis* (Dionisotti, *Bembo Pietro*, cit., p. 150). Giacché il codice virgiliano Vat. lat. 3225, appartenuto al Pontano, arrivò al Bembo non prima del 1521, pare evidente che il *De corruptis* in origine concerneva solo il manoscritto terenziano (R. Sabbadini, *Brevi notizie storiche di classici*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 100, 1932, pp. 267-76; si veda anche Danzi, *La biblioteca*, cit., p. 47 n. 124). Per un'analisi dei principi filologici contenuti nel testo si consulti M. Campanelli, *Pietro Bembo, Roma e la filologia del tardo Quattrocento: per una lettura del dialogo* De Virgili Culice et Terentii fabulis, in "Rinascimento", 37 (1997), pp. 291-311.

[11] Beltramini, *Pietro Bembo e l'architettura*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., p. 16 nn. 18, 21, 22.

2.1.3. PASSIONI ANTIQUARIE E COLLEZIONISMO DI PIETRO BEMBO

Approdato quarantenne nella Roma leonina, allora animata da artisti e architetti che traevano ispirazione dalle antiche rovine rilette attraverso la lente dei testi letterari, Bembo continuò ad alimentare la passione antiquaria scaturita negli anni giovanili[12]. A questo proposito si ricorda la lettera del 3 aprile 1516 in cui il Veneziano, con toni di trepidante attesa, scriveva a Bernardo Dovizi da Bibbiena che il giorno successivo si sarebbe recato *una cum* Andrea Navagero, Agostino Beazzano, Baldassare Castiglione e Raffaello a Tivoli per ammirare il "vecchio e il nuovo, e ciò che fia di bello in quella contrada"[13].

Tornato di necessità a Padova dopo il soggiorno romano, oltre alla già menzionata sistemazione delle sue opere, Bembo si dedicò all'incremento della collezione ereditata dal padre.

Anzitutto all'interno del Noniano allestì un nuovo studiolo, uno spazio raffinatissimo a cui solo pochi ospiti scelti erano ammessi[14]. Come testimonia Giovanni Della Casa, biografo del Bembo, lì questi poteva contemplare, lontano dai rumori della capitale, le statue antiche e altri oggetti siffatti, da cui discerneva la suprema bellezza, l'ordine e la corrispondenza tra le parti che praticava anche nelle lettere[15]. In quel *musaeum*, dove ai contemporanei pareva "che Roma propria si sia trasferita in Padova"[16], Bembo raccolse, come ricorda Alessandro Maggi Bassano, "non solo libri ma […] ogni genere di reperti antichi", ivi comprese le epigrafi che già avevano appassionato il padre[17].

---

[12] Ivi, p. 12.

[13] Bembo, *Opere*, cit., tom. 3, lib. 2, p. 10. I cinque amici probabilmente si spostarono lungo la via Tiburtina, visitando le tre tombe repubblicane vicino al ponte Lucano, il tempio della Sibilla sulla collina e i due Telamoni che stavano davanti al palazzo vescovile, oggi nei Musei Vaticani, arrivando fino a villa Adriana. Legato alla gita antiquaria a Tivoli è il doppio *Ritratto di Andrea Navagero e Agostino Beazzano* realizzato da Raffaello prima che il primo dei due fosse richiamato a Venezia per rivestire il ruolo di conservatore della Biblioteca Marciana (R. Sanzio, *Ritratto di Andrea Navagero e Agostino Beazzano*, 1516, olio su tela, 74×107 cm, Roma, Galleria Doria Pamhilij). Si veda A. Nesselrath, *Scheda 4.17*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 261-62.

[14] Sulle sistemazioni della villa padovana promosse da Bembo si leggano O. Ronchi, *La casa di Pietro Bembo a Padova*, in "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", 40 (1924), pp. 285-329; L. Puppi, *Le residenze di Pietro Bembo "in padoana"*, in "L'arte", 7-8 (1969), pp. 30-65.

[15] G. Della Casa, *Vita di Pietro Bembo*, testo, introduzione, traduzioni e note a cura di A. Sole, Torino, 1997, p. 60: "tenebatur praeterea impendio magis Bembus studio signorum antiquiorum idque genus rerum reliquarum, credo quod eam pulchritudinem, ordinem, partium convenientiam quam mente atque animum in scribendo unus cerneret prae ceteris, iis etiam minus liberalibus in artibus cum propemodum agnosceret, paulo magis commovebatur: atque omnino fingendi pingendique artem poeticae ex altera parte aiunt respondere: illa enim animorum, hae sensum mulcendorum magistrae". Si veda Gasparotto, *Il mito della collezione*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 51-52 n. 16.

[16] P. Aretino, *Lettere sull'arte*, commentate da F. Pertile, rivedute da C. Cordié, a cura di E. Camesasca, Milano, Edizioni del Milione, 1957-60, vol. 2, pp. 292-93.

[17] G. Bodon, *Veneranda antiquitas*, Berna, Peter Lang, 2005, p. 56. Per ciò che concerne la composizione della ricca biblioteca di Bembo, si faccia riferimento allo studio di Danzi, *La biblioteca*, cit., che stampa il

Grazie a Pietro la raccolta lapidea paterna crebbe fino a costituire, insieme alle statue e alle monete da lui acquistate, un sofisticato *exemplum* del collezionismo antiquario largamente diffuso in area veneta tra quindicesimo e sedicesimo secolo[18]. In verità, il patrimonio epigrafico del cardinale veneziano non è stato di facile ricostruzione – peraltro attualmente solo parziale – poiché Marcantonio Michiel, impegnato negli anni 1526 e 1535 nella redazione dell'inventario dei beni della famiglia Bembo all'interno della *Notizia delle opere di disegno*, ignorò il materiale lapideo giudicandolo inferiore rispetto alle altre opere[19]. Giulio Bodon è comunque riuscito a individuare con certezza due pezzi latini acquistati da Pietro Bembo, a cui vanno aggiunti altri due reperti attribuiti più di recente alla collezione del Veneziano. Le iscrizioni identificate da Bodon sono una base frammentaria di marmo con iscrizione di Caio Papirio Aequo (CIL VI 932), comprata da Bembo dopo il 1521, e una lastra, anch'essa marmorea e *fracta*, che sembra contenere un elogio dell'Etruria meridionale (CIL VI 31619); gli altri ritrovamenti, invece, corrispondono a due frammenti epigrafici di una *lex repetundarum* e di una *lex agraria* contenuti originariamente in una tavola opistografa bronzea del II secolo d. C. nota come *Tabula Bembina*, donata probabilmente da Guidobaldo da Montefeltro a Bembo durante gli anni di soggiorno urbinate di quest'ultimo intercorsi fra il 1506 e il 1509 (CIL I 198 e 200)[20]. Oltre alle epigrafi

---

catalogo dei volumi appartenuti al veneziano a pp. 117-318. Per la composizione della collezione statuaria, antica e moderna, e numismatica si vedano A. Callegari, *Sculture "in horto Bembi"*, in "Nuovi studi", 2 (1997), pp. 41-62 (anche in Id., *Scritti sull'arte padovana del Rinascimento*, Udine, Forum, 1998, pp. 255-86); I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'erma di Bretschneider, 2002, pp. 103-7; G. Bodon-A.M. Riccomini-D. Gasparotto-A. Rollo, *Schede 5.10, 5.11, 5.12, 5.15, 5.28*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 331-38; D. Gasparotto, *Medaglie, iscrizioni, marmi e bronzi: Bembo collezionista di antichità*, in *Pietro Bembo e le arti*, cit., pp. 479-504.

[18] Sul collezionismo antiquario di ambito veneto, avente il suo maggiore esponente in Alessandro Maggi da Bassano, allievo di Bembo, si vedano il saggio di K. Pomian, *Le collezioni venete all'epoca della curiosità*, in Id., *Collezionisti, amatori e curiosi, Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. 83-162, che offre un utile inquadramento sulla tradizione della raccolta epigrafica in Veneto, e Bodon, *Veneranda antiquitas*, cit., che ripercorre gli atteggiamenti e gli ideali che animarono i singoli "sacerdoti della memoria".

[19] Benché l'originale *Notizia delle opere di disegno* sia in redazione manoscritta anonima (Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, it. XI 67 [7351]), oggi è universalmente attribuita a Marcantonio Michiel; dell'opera esiste un'edizione a stampa ottocentesca: *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia scritta da un Anonimo di quel tempo*, pubblicata e illustrata da D. Iacopo Morelli, Bassano, [s.n.t.], 1800. L'inventario dei beni dei Bembo è pubblicato a pp. 17-23, con note a pp. 120-42.

[20] Una delle prime fonti che menzionano CIL V 932 è nel manoscritto contenente scritti di antiquaria conservato a Modena, Bibl. Universitaria Estense, lat. 496 (α L 5 5); a f. 203*r* la didascalia associata a un disegno di Enea Vico informa che a metà del Cinquecento la lapide era ancora in possesso di Torquato, figlio di Bembo, a Padova; Pietro Bembo ha verosimilmente acquistato l'epigrafe dopo il 1521 perché in quell'anno Giacomo Mazzocchi, negli *Epigrammata antiqua Urbis* (Romae, in aedibus Iacobi Mazochii, 1521, p. 125), la attesta a Roma, nella casa dei Ciampolini presso Campo dei Fiori. Sullo stesso foglio del codice modenese compaiono altre due riproduzioni di pezzi della collezione bembiana: la lastra segnata come CIL VI 31619, oggi a Firenze, in Palazzo Medici Riccardi, e un'urna funeraria a duplice

romane Bembo possedeva un'altra tavola di bronzo con geroglifici e scene egittizzanti, la cosiddetta *Mensa Isiaca*, acquisita con buona probabilità attorno agli anni '20 del Cinquecento e foriera della sua adesione ai primi moti di egittomania, che avevano iniziato a diffondersi negli ambienti intellettuali grazie, in particolare, alla divulgazione degli *Hieroglyphica* di Orapollo e del *De Iside et Osiride* di Plutarco editi per la prima volta in greco da Aldo Manuzio rispettivamente nel 1505 e nel 1509 (*Tavola 2.4*)[21].

L'interesse epigrafico di Bembo non si limitò alla sola contemplazione ma si estese anche alla produzione, poiché, su commissione di amici e intellettuali, ideò testi destinati all'incisione in pietra riportando in auge la pratica di apporre scritture esposte su edifici pubblici e privati approvata da Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria*[22]. In un recente contributo Barbara Agosti ha raccolto e riordinato gli epitaffi e le iscrizioni commemorative di Bembo desumendoli dalle lettere, dai carmi e dagli *Elogia* di Paolo Giovio[23].

Tra le iscrizioni sepolcrali si individuano cinque testimonianze, composte, nell'ordine, per Cristoforo Longolio, umanista belga morto nel 1522 a Roma e sepolto in San Francesco a Padova, per Jacopo Sannazaro, un "secondo Virgilio", scomparso nel 1530 e deposto in Santa Maria del Parto a Napoli, per Leonico Tomeo, filosofo, deceduto

---

specchiatura per ora non rintracciabile (G. Bodon, *Scheda 5.30*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., p. 340). Sulle epigrafi bembiane si vedano anche C. Ricci, *CIL VI 31619: frammento di un elogio dell'Etruria meridionale?*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité", 109/2 (1997), pp. 503-12; Bodon, *Veneranda antiquitas*, cit., pp. 53-54; A.M. Riccomini, *Scheda 5.29*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 339-40.

[21] Ead., *Scheda 5.31*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 340-42. La *Mensa*, datata tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C., oggi conservata a Torino, Museo Egizio, inv. Cat. 7155, ebbe una prima riproduzione a stampa a cura di Enea Vico nel *Vetustissima tabula aenea hieroglyphica a Vico Parmensi edita e Musaeo Bembi* del 1559. Le edizioni di Manuzio sono *Habentur hoc volumine haec, videlicet. Vita, & Fabellae Aesopi cum interpretatione latina, ita tamen ut separari a graeco possit pro uniuscuiusq[ue] arbitrio. Quibus traducendis multum certe elaborauimus. Nam quae ante tralata habebantur, infida admodum erant, quod facillimum erit conferenti cognoscere. Gabriae Fabellae tres & quadraginta ex trimetris iambis, praeter ultimam ex scazonte, cum latina interpretatione. Quas idcirco bis curavimus in formadas, quia priores, ubi latinum a graeco seiungi potest, admodum quam incorrecte excusae fuerant exempli culpa. Quare nacti emendatum exemplum, operaepretium visum est iterum excudendas curare, ut ex secundis prima queant corrigi. Phurnutus seu, ut alii, Curnutus De natura deorum. Palaephatus De non credendis historiis. Heraclides Ponticus De allegoriis apud Homerum. Ori Apollinis Niliaci Hieroglyphica. Collectio proverbiorum Tarrhaei, & Didymi, item eorum, quae apud Sudam [sic], aliosq[ue] habentur per ordinem literarum. Ex Aphthonii Exercitamentis de fabula. Tum de formicis, & cicadis graece, & latine. De fabula ex Imaginibus Philostrati graece, & latine. Ex Hermogenis Exercitamentis de fabula Prisciano interprete. Apologus Aesopi de cassita apud Gellium*, Venetiis, apud Aldum, 1505 e *Plutarchi Moralia Graece ad Jacobum Antiquarium Perusinum*, Venetiis, in aedibus Aldi, 1509.

[22] G. Mardersteig, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, in "Italia medioevale e umanistica", 2 (1959), pp. 285-307. Beltramini, *Pietro Bembo e l'architettura*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., p. 12; Gasparotto, *Il mito della collezione*, ivi, p. 60. Sul tema delle scritture esposte si veda anche G. Agosti, *Su Mantegna I*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 182-83.

[23] B. Agosti, *Il Bembo del Giovio*, in *Pietro Bembo e le arti*, cit., pp. 193-205. Gli *Elogia* del Giovio uscirono a stampa nel 1546 con il titolo di *Pauli Iovii Elogia veris clarorum virorum immaginibus apposita quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur*, Venetiis, apud Michaelem Tramezinum.

l'anno seguente e sepolto nella stessa chiesa del Longolio in una tomba fattagli erigere da Bembo stesso, per Ippolita, moglie di Baldassarre Castiglione, tumulata in Santa Maria delle Grazie a Mantova e per Francesco Maria Della Rovere, defunto nel 1541 e inumato nella chiesa conventuale di Santa Chiara a Urbino[24]. Nell'insieme delle lapidi commemorative si ricordano, invece, le molteplici versioni di un'iscrizione composta in lode del patrizio Domenico Grimani, distintosi per il dono di reperti archeologici al Palazzo Ducale di Venezia, inviate dal Bembo a Giambattista Ramusio nel 1525, un'epigrafe richiestagli dal Della Rovere per adornare la facciata della villa Imperiale di Urbino, due lapidi destinate alla sacrestia maggiore e al chiostro nuovo del convento agostiniano di Santo Stefano a Venezia e una, datata 1538, pensata per le mura di Genova fortificate su iniziativa di Andrea Doria[25]. Degno di nota è il fatto che Bembo nelle sue opere scelse di pubblicare ciascuna di queste iscrizioni in lettere capitali, dimostrando una conoscenza e una volontà di rispetto dei canoni dell'epigrafia antica, riscoperti e praticati a partire dall'età umanistica[26].

Il quadro delineato sinora, che ricostruisce per sommi capi la passione antiquaria di Pietro Bembo, contribuisce a chiarire i motivi che indussero Giangrisostomo Zanchi a ravvisare nel Veneziano il lettore ideale di un'opera storico-antiquaria suggellata da una silloge epigrafica: Bembo, infatti, a differenza di altri eruditi coevi, non solo avrebbe accettato il dono con reverenza convenzionale, ma avrebbe potuto comprendere e apprezzare, quale collezionista consumato e accorto, anche i contenuti più specifici[27].

---

[24] Rispettivamente in P. Bembo, *Carmina*, Torino, RES, 1990, pp. 57, 49 e di nuovo 57 e Id., *Lettere*, a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1992, vol. 3, pp. 206 e Id., ivi, 1993, vol. 4, p. 354, citate in Agosti, *Il Bembo*, cit., pp. 197, 199-201. Dubbio è il caso dell'epitaffio di Raffaello nel Pantheon, che la Agosti e S. Pagliaroli, *L'epitaffio di Pietro Bembo per Raffaello*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 292-99, sulla scorta del Vasari (G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti nelle redazioni del 1550 e del 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, Firenze, 1976, vol. 4, pp. 208-14, 662-63), attribuiscono a Bembo, mentre altri studiosi preferiscono riferire ad Antonio Tebaldeo (sull'attribuzione al Tebaldeo si consulti A.L. Genovese, *La tomba del divino Raffaello*, Roma, Gangemi, 2015, pp. 61-62). Pagliaroli, *L'epitaffio*, cit., p. 297 segnala anche l'iscrizione, mai scolpita in pietra, che Bembo dedicò al figlio di Veronica Gambara morto a soli otto anni nel 1533 (Bembo, *Lettere*, cit., vol. 3, pp. 404-5).

[25] L'iscrizione per Grimani è in Bembo, *Lettere*, cit., 1990, vol. 2, p. 282, quella per Della Rovere in Id., ivi, 1992, vol. 3, pp. 451 e 456, quella per Doria in Id., ivi, 1993, vol. 4, p. 126, ricordate da Agosti, *Il Bembo*, cit., pp. 200-1. Per le altre due si veda A. Mazzotta, *Scheda 2.14*, in *Pietro Bembo e le arti*, cit., pp. 156-57.

[26] È possibile che Bembo abbia familiarizzato con i caratteri epigrafici anche nella biblioteca paterna, dove, per esempio, erano conservati i *Chronici canones* di Eusebio di Cesarea, oggi alla British Library di Londra (Royal 14 C III), realizzati dai miniatori Bartolomeo Sanvito e Gaspare da Padova con l'ausilio di capitali romane e incantevoli disegni realizzati con inchiostri policromi (si veda F. Toniolo-G. Toscano, *Scheda 1.10*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., pp. 104-5); la grande attenzione di Bembo per la scrittura come prodotto artistico è peraltro evidente anche nelle raffinate scelte tipografiche delle edizioni da lui curate, esito di una stretta collaborazione con professionisti quali Francesco Griffo e Aldo Manuzio (Beltramini, *Pietro Bembo e l'architettura*, in *Pietro Bembo e le arti*, cit., p. 22).

[27] Nel catalogo della biblioteca romana di Bembo, tràdito nell'unico testimone manoscritto redatto dal giurista Jean Matal nel 1545 conservato a Cambridge, University Libr., Additional 565, oggi edito in

2.1.4. PIETRO BEMBO NEL DE ORIGINE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM

Nel *De origine Orobiorum* il nome del dedicatario compare undici volte, variamente distribuite nei tre libri, concepite per esaltare le diverse anime del Veneziano. Tralasciando i passi in cui viene menzionato solo in qualità di referente del discorso, nel primo libro lo Zanchi elogia il Bembo-prosatore latino, ricordandone i dialoghi *De Aetna* e *De Virgili Culice*[28]:

> "Et, ut ad citeriora tandem ac notiora nobis domesticae virtutis exempla perveniam, te nunc, Petre Bembe, te, inquam, clarissimum atque ornatissimum virum appello, qui, quum in omni litterarum et virtutum genere iamdudum ita profeceris ut vel in eloquendo vel scribendo pares quidem paucos, superiorem certe habeas neminem, mansuetiora tamen haec studia nunquam aut improbaveris aut omnino contempseris, quippe qui et Aetnae montis descriptionem aedideris et in Virgilianos etiam lusus ac Terentianas fabulas nonnulla cum iocunda tum scitu quoque dignissima litterarum monumentis commendaris. Quae profecto praeclara ingenii tui facinora (ut praesagire mihi ipse iam videor) ita vigebunt memoria saeculorum omnium atque ita posteritas alet ut de tuis summis laudibus nulla unquam aetas tacitura sit." (*Orob*. I § 1, 7).

Il secondo libro, invece, mette in rilievo sia la fama di Bembo-burocrate, celebrandone il ruolo di Segretario ai Brevi, sia quella di Bembo-poeta latino, autore del poemetto intitolato *Benacus*[29]:

> "Ferunt autem nonnulli Eridanum, exceptis in alveo suo septem fluminibus, septeno gurgite in mare demergi, quemadmodum nuper (ut me quandoque ab antiquis illis autoribus seiungam et ad viros nostrae memoriae doctissimos pariter et eloquentissimos revocem) luculente admodum decantatum legi ab homine tum singulari doctrina et ingenio tum summa etiam virtute ac dignitate praedito, Petro Bembo, aeque omnium nostrum amantissimo, quem proximis superioribus annis a Leone X Pontifice

---

Danzi, *La biblioteca*, cit., pp. 117-318, il *De origine Orobiorum* occupa la ventesima posizione. Nell'epistolario di Bembo manca una lettera di ringraziamento per il dono ricevuto (ivi, p. 146).

[28] I passi in cui Bembo è nominato in inciso solo come referente della trattazione sono: *Orob*. I § 1, 1 e 3 e *Orob*. III § 1, 1.

[29] Il *Benacus*, esperimento poetico "non felice" secondo il giudizio di Dionisotti, fu dedicato a Giovan Matteo Giberti, datario di papa Clemente VII, e stampato a Roma presso Francesco Minizio Calvo nel 1524. Del poemetto lo Zanchi cita i versi 40 e 45-48 (M.P. Chatfield, *Pietro Bembo Lyric poetry, Etna*, Cambridge Massachusetts-London, Harvard University Press, 2005, p. 68).

> Maximo ut illi esset a secretis honorificentissime accitum fuisse nemo fere vestrum est qui non audierit. Eius de Eridano versus, si recte memini, hi sunt:
> Tum rapidus fluvioque Athesis spectandus amoeno
> populiferque Padus genitor, qui flumina centum
> ipse suo accipiens vasto latissimus alveo,
> ubera terrarum cursu per pinguia lapsus,
> portat, seque mari septenis amnibus infert."
> (*Orob*. II § 5, 14).

Il terzo libro, infine, da un lato ricorda il Bembo-storiografo, nelle cui doti speravano molti contemporanei testimoni della recente decadenza della disciplina, dall'altro loda il Bembo-antiquario, contemplatore estasiato di codici, statue e ritratti antichi impressi sulle monete della sua cospicua collezione[30]:

> "At vero, quanquam post eximios illos felicis priscaeque aetatis historicos, quibus nihil aut iocundius aut elegantius aut divinius inveniri excogitarive potest, nullus sit ad hanc diem, aut rerum gestarum, aut temporum, aut locorum scriptor inventus (cuius quidem scripta constent; de his enim qui nondum aediderunt existimare haud sane possumus) qui historiam recte scripserit, tu tamen vel una omnium voce unus e nostris es, Petre Bembe, quo illam tractante brevi tempore doctissimi homines futurum sperant, ut in hoc etiam genere neque verborum copia neque ullo orationis ornatu priscis Latinis nihil cedamus. Et merito, mea quidem sententia, si modo mihi de summo praestantissimoque viro iudicare fas est: tanta est enim tua ista incredibilis ac propemodum divina eloquendi facultas, quantum ex tuis elegantissime scriptis dialogorum libris, qui iam maxima cum tui nominis laude in manibus hominum versantur, intelligi potest, ut id dubio procul aut

[30] Probabilmente Pietro Bembo trasse dal padre il gusto per le monete antiche, la cui ricerca risale già ai tempi del *De Aetna* (Burns, *Bernardo Bembo, padre di Pietro*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, cit., p. 118). Bembo amava le monete sia perché davano la possibilità di riconoscere le fattezze degli uomini illustri nei dritti sia perché trasmettevano un sapere antico nei rovesci; inoltre esse consentivano di individuare forme corrette di singole parole, di conoscere sigle in uso e di intuire le fattezze degli edifici. Emblema della passione numismatica di Bembo è la lettera che inviò a Flaminio Tomarozzo il 23 agosto 1542, confessando di non poter frenare il desiderio che aveva di rivedere le sue medaglie, in quel momento distanti da lui (Bembo, *Lettere*, cit., 1993, vol. 4, pp. 430-31). Pirro Ligorio ricorda che Bembo inventò diverse medaglie all'antica foggiate dall'orafo Valerio Belli, tra cui quelle di Saffo, di Temistocle, di Aristotele e di Platone (H. Burns-M. Collareta-D. Gasparotto, a cura di, *Valerio Belli Vicentino (1468 c.-1546)*, Vicenza, Neri Pozza, 2000, p. 458). Per un approfondimento sull'interesse numismatico di Bembo si veda Gasparotto, *Medaglie, iscrizioni, marmi e bronzi: Bembo collezionista di antichità*, in *Pietro Bembo e le arti*, cit. pp. 479-90.

te aut alium certe hisce temporibus neminem feliciter exequi posse exploratum omnes habeant. Plura nunc etiam, mehercule, de tua singulari vel doctrina vel eloquentia dicere possem, si aut tuae plurimae virtutes longiorem orationem expectarent, aut id fieri tua humanitas pateretur, aut denique res verba desideraret ac non etiam silente me pro se ipsa clarissime loqueretur. Quid est enim, per deos immortales, quod quisquam aut dignum te, aut nostris exterisve nationibus, aut cuiquam inauditum possit afferre?" (*Orob.* III § 1, 5)[31].

"Neque enim (ut arbitror) insignes illi temporum et antiquitatum scriptores nostra vel laude, vel patrocinio indigent, apud te praesertim, Bembe doctissime, qui plurimum semper veterum hominum non imaginibus solum ac statuis, verum etiam multo magis annalium monumentis tanquam incorruptis virtutum illorum testibus oblectari soleas." (*Orob*. III § 1, 4).

Due, infine, sono i passi che confermano un dato ormai assodato dalla biografia bembiana, vale a dire la presenza di Pietro a Bergamo nel biennio 1488-89. Nel secondo libro Giangrisostomo Zanchi rievoca la trepidazione che animò i Bergamaschi quando seppero dell'arrivo del Veneziano, ancora *adulescens*, al seguito del padre Bernardo:

"Ceterum his forte quam opus fuerat pluribus affari te, humanissime Petre Bembe, volui, antequam ea quae restant aggredior. Te enim studiorum meorum aequissimum non aestimatorem solum et iudicem atque in primis amantissimum, verum etiam gentis nostrae defensorem et maximum et acerrimum esse satis scio et conpertum maxime ob id habeo, quod olim adolescens, patre tuo Bernardo, viro gravissimo atque integerrimo omnique doctrinarum genere spectatissimo, summa cum laude praetorium munus apud Bergomates – nostros ne dicam an tuos? – gerente, talis ac tanta fuerit apud omnes tui expectatio ut non praeclarum modo ob ingenium doctrinamque et litterarum peritiam, quae omnia in te summa sunt, verum candidissimos potius ob animi tui mores cunctorum vel eruditorum maxime oculos in te unum paternarum virtutum quasi imaginem quandam ita converteris, ut te nunc etiam tanto post in oculis ferant universi,

[31] L'espressione "quo illam tractante brevi tempore doctissimi homines futurum sperant" denota che lo Zanchi scrisse il passo prima del 1530, quando Bembo effettivamente venne designato storiografo ufficiale della Serenissima. Si vedano p. 58 del presente lavoro.

humanitatem, modestiam miram denique probitatem agnoscant omnes et praedicent." (*Orob*. II § 1, 13).

La circostanza del soggiorno giovanile sembra essere rievocata anche nel primo libro, nonostante l'autore utilizzi un complemento di tempo generico:

> "Itaque, ut pedem pressius demum conferam […] facturum me rem neque aetati meae alienam neque patrii splendoris amatoribus penitus iniucundam existimavi, si eum sermonem custodirem litteris quem *De Orobiorum sive Cenomanorum origine* tres illi non solum sanguine verum etiam ingenuarum artium doctrina germani fratres, M. Marcilius, L. Petreius ac C. Iulius Zanchi, apud M. Mauritium Annaeum, qui tibi, eo tempore quo apud nos degebas, Bembe, et familiaritate et bonarum artium studio coniunctissimus fuit, inter se quondam habuissent […]" (*Orob*. I § 1, 5)[32].

2.2. L'OPERA ZANCHIANA: FORMA E CONTENUTI

2.2.1. LA CORNICE DOTTA DEL *DIALOGUS*

L'ultima citazione è importante perché costituisce la dichiarazione di intenti dell'autore, che si prefigge l'obiettivo di trascrivere un *sermo* di argomento storico a cui non partecipa direttamente ma ascolta per interposta persona:

> "[…] solebat mihi L. Petreius memoriter ac iocunde narrare (cui vel propter omnes virtutes vel etiam propter studia communia eram amicissimus) […]; plurima tamen aiebat saneque recondita a Marcilio de principe Orobiorum ortu exposita fuisse ac commemorata. [10] E queis ea duntaxat quae eo referente didicimus quaeque et ad sciendum digniora et ad audiendum iocundiora videbuntur" (*Orob*. I § 1, 9-10).

Nella finzione letteraria è dunque *Lucius Petreius* che riferisce al narratore le movenze del dibattito sull'origine degli Orobi cui prese parte insieme a *Marcus Marcilius*, *Caius Iulius* e *Marcus Mauritius Annaeus*. Se, da un lato, è facile riconoscere nei primi tre i

[32] L'espressione "apud nos degebas" si può verosimilmente intendere come *apud nos Bergomates degebas*, riferendola al biennio 1488-89. Dal punto di vista logico, il pronome *nos* potrebbe anche essere riferito ai *germani fratres* menzionati appena sopra; se così fosse, allora significherebbe che Bembo tornò a Bergamo dopo l'adolescenza e fu ospite presso la famiglia Zanchi, quando già i figli di Paolo erano nati. Tuttavia né nella fitta produzione epistolare di Bembo, che copre sostanzialmente l'intero arco della sua vita, né negli studi biografici del Dionisotti esiste traccia di una presenza a Bergamo oltre a quella al seguito di Bernardo.

nomi latinizzati i fratelli di Giangrisostomo, misteriosa resta l'identità del personaggio connotato dai *tria nomina* che per *familiaritas* e *studium* pare fosse legatissimo al Bembo mentre questi soggiornava a Bergamo (*Orob*. I § 1, 5)[33].

Pur non essendo presenti dati anagrafici, si intuisce la distanza generazionale che intercorre tra Marco Maurizio e i suoi interlocutori sia perché è definito – ciceronianamente – uomo "cui vel primas doctrinae patrum nostrorum tribuebat aetas"[34] (*Orob*. III § 1, 7) sia perché, rivolgendosi agli Zanchi, li definisce perlopiù *iuvenes* oppure *adolescentes*[35]. Corrispettivamente i ragazzi si riferiscono a lui con atteggiamento deferente, riconoscendone l'autorità e rispettando i suoi *desiderata*. Pietro, per esempio, prende parte al dialogo poiché non può contravvenire alle aspettative di Marco Maurizio: "Quoniam – inquit – autoritatem tuam negligere, Marce Mauriti, fas mihi esse non puto" (*Orob*. I § 2, 1); Marcilio, per parte sua, è attento alla volontà dell'astante di ascoltare la voce di tutti i fratelli: "Verum nunc Iulium, si ipsi commodum est, audiamus. Studet enim noster hic audire Mauritius" (*Orob*. I § 2, 15), risponde "timide vel verecunde" quando Marco Maurizio gli indirizza una domanda (*Orob*. II § 1, 15) e pretende che sia quest'ultimo a scegliere come orientare il dialogo:

> "Geretur tibi mos, M. Mauriti: quid enim difficile praestare nos tibi, praesertim amicorum omnium suavissimo atque officiosissimo, operae praetium est?" (*Orob*. II § 6, 13).

Il ruolo di Marco Maurizio nell'economia del dibattito è duplice. In primo luogo, verosimilmente in virtù dell'età adulta, è lui che, "convivendi et disserendi aliquid gratia", mette a disposizione dei giovani conversatori la sua dimora, nella cui *politissima bibliotheca* possono protrarsi gli scambi verbali intrapresi durante i banchetti, di cui lo stesso padrone di casa si fa apologeta citando in lingua originale il passo omerico in cui Ulisse loda il convito offertogli da Alcinoo[36]; in secondo luogo, a Marco Maurizio è affidato il considerevole compito di illustrare le epigrafi bergamasche alla fine della terza giornata come dichiara esplicitamente Marcilio:

---

[33] Per la consuetudine della pseudonimia nei circoli eruditi umanistici si veda V. Lancetti, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1836, pp. I-L.

[34] Cfr. Cic. *orat.* 18.

[35] Marco Maurizio Anneo usa quattro volte l'appellativo *iuvenes* (*Orob.* I § 1, 11; *Orob.* III § 4, 1; *Orob.* III § 5, 1; *Orob.* III § 5, 4) e altre quatto *adolescentes* (*Orob.* I § 1, 16; *Orob.* III § 3, 18; *Orob.* III § 5, 3-4) entrambi in funzione vocativa. In un solo caso sostituisce ad essi il sostantivo *viri* (*Orob*. III § 1, 8).

[36] *Orob*. I § 1, 9-11. I versi dell'*Odissea* citati da Marco Maurizio corrispondono a Hom. *Od*. 9, 2-11. Per ciò che concerne la biblioteca, poiché mancano dettagli utili alla sua identificazione, non è escluso che rappresenti un espediente letterario teso a impreziosire il contesto della dissertazione.

> "de tertia vero parte, ubi est de rebus antiquis, tu ipse, Marce, suscipies, ut haec quae apud te sunt occulta atque recondita in medium proferas: nemo enim, ut dici solet, omnia potest scire." (*Orob*. III § 1, 10).

In verità, Marco Maurizio non è un esperto di epigrafia per sua stessa ammissione: "non tam multum in istis rebus intelligo" (*Orob*. III § 4, 2). Per questo motivo, e per evitare di dimenticare testimonianze degne di nota, il personaggio opta per la lettura delle lapidi bergamasche avvalendosi di un "haud contemnendae vetustatis libellum" in cui gli *epigrammata* "perdiligenter collecta sunt" (ibid.)[37].

Nonostante la carenza di indizi disponibili, sembrerebbe possibile che dietro il *nomen fictum* di Marco Maurizio Anneo si celi Giovita Rapicio, il maestro dotto in greco e latino che insegnò a Giangrisostomo e ai fratelli le *humanae litterae* nella scuola di Bergamo e che i giovani frequentarono con ogni probabilità anche in privato in virtù dell'amicizia tra il loro padre e il Clarense. Ma un'obiezione incrina la piena accettazione della congettura, poiché in un passo del terzo libro del *De origine Orobiorum* Rapicio è citato da Giangrisostomo con il nome e cognome autentici:

> "[…]praetermittam hoc loco ea velle dicere, quae et vobis notissima sunt et mihi ad commemorandum minime necessaria, cum praesertim memoria teneam non ita pridem haec vobis commostrata fuisse atque ostensa a Iovita illo Rapicio, homine et summo dicendi studio et peracri prorsus ingenio ac singulari doctrina praedito, quem scire omnes facile potestis tum multis civibus nostris tum nobis praesertim et ad suscipienda et ad ingredienda isthaec politioris humanitatis atque ingenuarum artium studia principem et autorem et magistrum extitisse." (*Orob*. III § 3, 16).

Salvo il caso che Giangrisostomo abbia voluto rompere, d'improvviso e solo in un'occorrenza, la finzione narrativa per nominare espressamente il maestro affinché non restasse adombrato dallo pseudonimo umanistico, risulta controverso sostenere che la figura di Marco Maurizio Anneo coincida con quella del Rapicio[38].

[37] Solo un passo sembrerebbe contraddire l'inesperienza di Marco Maurizio in campo epigrafico. Quando è in procinto di terminare l'*expositio* epigrafica, il personaggio manifesta l'intenzione di illustrare il "postemum omnium monimentorum, quae quidem ad manus meas pervenerint" (*Orob*. III § 4, 34). Il complemento di moto a luogo parrebbe suggerire che l'epositore di *monumenta* avesse avuto un ruolo di attore primario della raccolta, giacché si dice *ad manus* e non *sub oculis*. Sul *libellus* pp. 173 e 176.

[38] Marco Maurizio potrebbe essere solo un personaggio immaginario, frutto di mera invenzione letteraria, senonché l'affermazione zanchiana relativa all'amicizia che lo legò a Bembo mentre questi era a Bergamo sembra incrinare l'ipotesi.

L'espediente letterario della conversazione erudita rivela la partecipazione dello Zanchi al vasto movimento di recupero del *dialogus* letterario iniziato nell'Umanesimo quattrocentesco[39]. Come Bracciolini, Bruni, Valla, Alberti, Pontano e i più recenti Castiglione e Bembo, lo Zanchi sperimenta il genere del dialogo sia per stemperare la rigorosa trattazione "scientifica" in una riflessione a più voci capace di mantenere vivo l'interesse dei lettori sia per inserire il frutto della propria ricerca nel solco dell'illustre tradizione ciceroniana[40]. Proprio il Bembo, destinatario del *De origine Orobiorum*, giocò un ruolo particolarmente significativo per la definitiva consacrazione del ciceronianismo in Italia all'inizio del Cinquecento[41].

In data primo gennaio 1513 il Veneziano scrisse la lettera *De imitatione*, un breve trattato in forma epistolare in cui elogiava l'elocuzione fondata sulla tradizione letteraria antica ritenuta insuperata e insuperabile in aperta polemica con il destinatario Giovan Francesco Pico, il quale propendeva per una ricerca di forme linguistiche innovative e sperimentali che rispecchiassero le esigenze del filosofo neoplatonico moderno più che del buon retore ormai estinto[42]. Secondo il Bembo, nella prosa latina nessun modello poteva porsi al di sopra di Cicerone poiché egli aveva guadagnato la vetta della perfetta latinità, che qualsiasi autore desideroso di scrivere in bello stile avrebbe dovuto imitare indipendentemente dai contenuti della propria opera. Nonostante il tentativo di replica del Pico, la posizione bembiana trionfò grazie alla somma *auctoritas* che se ne fece garante, vale a dire papa Leone X, che due mesi dopo la stesura del *De imitatione* nominò il Veneziano Segretario ai Brevi insieme a Iacopo Sadoleto, suggellando il definitivo successo dell'umanesimo ciceroniano[43].

Giangrisostomo Zanchi applicò in prima persona i dettami stilistici del Bembo intridendo la lingua del *De origine Orobiorum* di espressioni ciceroniane, che, contate,

[39] Per una ricognizione teorica del genere dialogico umanistico e rinascimentale si veda R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig, Verlag Von S. Hirzel, 1895, pp. 381-437.

[40] Nell'ideazione della propria opera lo Zanchi probabilmente guardò soprattutto ai dialoghi latini di Bembo, i quali aderirono perlopiù al modello antico di Cicerone e a quello moderno di Pontano (Dionisotti, *Scritti*, cit., p. 26).

[41] Il riferimento principale al movimento di riscoperta del modello linguistico dell'Arpinate rimane ancora oggi R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza*, Torino, Ermanno Loecher, 1885.

[42] C. Dionisotti (a cura di), *Prose e Rime di Pietro Bembo*, Torino, Utet, 1960, pp. 48-50.

[43] Id., *Bembo Pietro*, cit., pp. 154-55. Il culto di Cicerone si evince anche dalla presenza di diversi testimoni manoscritti delle sue opere presso la biblioteca del cardinale censiti da Jean Matal, il quale indica codici del *De finibus*, delle *Tusculanae*, del *De officiis*, delle *Philippicae*, delle *Familiares*, dell'*Orator*, del *De Oratore*, dei *Topica*, degli *Academica*, del *De partitionibus*, del *De legibus*, del *Cato Maior* e del *Laelius*. Per le identificazioni certe e congetturali dei testimoni si veda Danzi, *La biblioteca*, cit., pp. 275-76, 283, 84-85, 292-93, 295-96, 298, 324-25, 350. Si legga anche il contributo di C. Vecce, *Bembo e Cicerone*, in "Ciceroniana", 9 (1996), pp. 147-59.

risultano poco più di centosettanta, estrapolate da trentaquattro opere diverse con predilezione per gli scritti dialogici di natura retorica e filosofica[44].

I due testi più presenti nella filigrana del *sermo* zanchiano sono il *De natura deorum* e il *De oratore*, citati venti volte ciascuno. Segue il *De finibus*, con sedici ricorrenze, al pari delle *Epistulae familiares*. Al quarto posto si attesta la seconda orazione delle *Verrinae*, con tredici passi, seguita dalle *Tusculanae disputationes*, con dodici riprese. Fra le altre opere filosofiche, si trova traccia degli *Academica*, del *Cato Maior de senectute*, del *Laelius de amicitia* e del *De fato*, mentre tra le retoriche figurano sia l'*Orator* sia il *Brutus*. Per ciò che concerne le orazioni, oltre alle *Verrinae*, le più riecheggiate sono la *Pro Roscio Amerino*, la *Pro Sestio*, la *Pro Celio* e le *Philippicae*, cui seguono, secondo criterio quantitativo, la *Pro Murena*, la *Pro Marcello*, la *pro Flacco*, la *Pro domo sua*, la *Pro Archia*, la *Pro Balbo*, la *Pro Ligario*, la *Pro lege Manilia*, la *In Calpurnium Pisonem* e la *De provinciis consularibus*. In due circostanze l'autore utilizza espressioni desunte dalle *Epistulae ad Atticum*, mentre in un solo caso una frase da quelle al fratello Quinto. Per concludere, deve essere aggiunto qualche spunto estratto dal *corpus* degli scritti politici, vale a dire dal *De officiis*, dal *De Republica* e dal *De legibus*[45].

[44] Un numero decisamente minore di citazioni implicite è destinato ad altri autori: si riscontrano cinque ricorrenze di Sallustio, di cui tre dal *Bellum Iughurtinum* e tre dalle *Catilinariae*, quattro dai *Saturnalia* di Macrobio e dal *De re rustica* di Varrone, due dal *De bello gallico* di Cesare e una dalla *praefatio* di Columella, tutti autori menzionati anche esplicitamente. Il passo: "Eam ab Alpibus incipere seque mediam perpetuo Apenini montis iugo attollentem inter Adriaticum et Thuscum mare percurrere" (*Orob*. III § 2, 2) conferma la lettura di Pomponio Mela (Mela 2, 58: "ab Alpibus incipit in altum excedere, atque ut procedit se media perpetuo iugo Appennini montis adtollens, inter Hadriaticum et Tuscum sive, ut aliter eadem adpellantur, inter Superum mare et Inferum excurrit diu solida"), che, invece, non è tra gli autori espressamente richiamati dallo Zanchi. Su Mela si veda *infra* p. 114 n. 130.

[45] Stabilire quali edizioni furono presenti sullo scrittorio dallo Zanchi è difficile, anche se due proposizioni desunte dal terzo libro del *De origine Orobiorum* permetterebbero di attestare la consultazione delle pubblicazioni ciceroniane curate dal veneziano Andrea Navagero (*M. T. Ciceronis Orationum*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1519; di Cicerone Navagero cura anche le opere retoriche, nel 1514, e quelle filosofiche, nel 1523. Gli *opera omnia* del Veneziano furono riediti nel Settecento sotto il titolo di *Andreae Navgerii patrici venetis oratoris et poetae clarissimi Opera omnia*, curantibus Jo. Antonio J.U.D. et Cajetano Vulpiis, Patavii, excudebat Josephus Cominus Vulpiorum aere ac superiorum permissu, 1718). L'espressione zanchiana "*ut nulla* eas *unquam oblivio obscuratura, nulla* eorum recordationi *allatura finem aeternitas videatur*" (*Orob*. III § 1, 2) calca in modo pressoché identico quella di Navagero nell'epistola prefatoria al primo volume dedicata a papa Leone X: "*ut nulla* id *umquam oblivio obscuratura*, nulla eius laudibus *allatura finem aeternitas videatur*", a sua volta pensata sulla locuzione ciceroniana della *Pro Marcello* "ut tuas laudes obscuratura nulla umquam sit oblivio" (*Ciceronis Orationum*, vol. 1, cit., a V*v* [*Navagerii Opera omnia*, cit., p. 72] e Cic. *Marcell*. 30. Corsivo mio); analogamente, la subordinata "qui iam *maxima cum* tui nominis *laude in manibus hominum* versantur" (*Orob*. III § 1, 5) pare essere ricavata da "quae partim *maxima cum* tua *laude in manibus hominum* iamdiu partim egregie inchoata apud te adhuc sunt" della lettera d'apertura al secondo volume indirizzata al Bembo (*Ciceronis Orationum*, vol. 2, cit., aa IV*v* [*Navagerii Opera omnia*, cit., pp. 84-85]. Corsivo mio). Sul Navagero si veda C. Griggio, *Il frammento della "Storia Veneta" di Andrea Navagero. Appunti di storiografia veneziana nell'età del Rinascimento*, in AA. VV., *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a E. Raimondi*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 81-98.

Nonostante l'adesione manifesta al ciceronianismo, lo Zanchi inserisce gli *excerpta* del modello all'interno di un'impalcatura sintattica distante dall'armonia, dall'equilibrio e dal rigore logico tipicamente ciceroniani. La lingua del *De origine Orobiorum* è caratterizzata da un periodare prevalentemente ipotattico, composto da subordinate dalla costruzione complessa, talvolta macchinosa. Un valido esempio può essere il passo riguardante *Liciniforum*, che si spiega solo presupponendo l'uso di un infinito storico:

> "Itaque ex iis Cenomanorum urbibus, quas antea commemoravimus, sit sane nobis prima Liciniforum: quam verum ac vetus nomen amisisse valido satis argumento esse potest recens ipsum a Licinio imperatore nomen impositum, quemadmodum et aliis quoque multis civitatibus saepe contigit." (*Orob*. III § 2, 9).

A livello di morfologia verbale si riscontra l'uso di forme passive composte espresse secondo un *usus* che esula dalle regole classiche: "probatum fuerit" (*Orob*. I § 2, 7); "mixti fuerunt" (*Orob*. I § 3, 9); "exclusa fuerit" (*Orob*. I § 3, 22); "repudiati fuerint" (*Orob*. II § 1, 9); "assecutus fuero" (*Orob*. II § 1, 11); "nacti fuerimus" (*Orob*. II § 1, 13) e numerose altre. Differente rispetto alla *consuetudo antiqua* è anche l'utilizzo di *quoniam* con il valore di congiunzione dichiarativa:

> "Praeterea ab eodem Api in Italia Taurisium civitatem, quam corrupte Trivisium dicunt, nec non et Taurisanos populos, quos etiam Tauriscos Strabo appellat, dicens quoniam a Polybio proditum est sua aetate apud Aquileiam, maxime vero in Tauriscis et Noricis, inventum fuisse aurum." (*Orob*. II § 3, 15).

Sul piano morfosintattico è diffusa la presenza del pronome dimostrativo neutro *illud* con valore pleonastico che anticipa la frase infinitiva, per esempio nel costrutto:

> "E queis perspici facile potest, diligentiore adhibita observatione, illud a Plinio Catonem Orobiorum ortum ignorasse non recte adfirmari, quum aliud quidem sit longeque diversum nescire verbi alicuius gentisve originem, aliud vero incertam et ambiguam asserere." (*Orob*. I § 2, 9).

Abbondano, infine, i casi in cui l'uso del congiuntivo è esteso anche laddove ci si aspetterebbe un verbo all'indicativo: "Nunquid obliti estis – inquit – quod vobis initio *dixerim*" (*Orob*. I § 3, 1); "Verum haec ratio minime *congruerit*, quandoquidem hi a Latinis non modo scriptoribus sed a Graecis etiam saepenumero citari *consueverint*" (*Orob*. I § 3, 9); "Sed tamen idcirco ad Ianum illum, supremum quasi quoddam

mortalium omnium caput, a quo hominum genus omne *processerit*, principem Cydnomanorum originem referre maxime placuit […]" (*Orob*. II § 4, 13).

2.2.2. LA CULTURA UMANISTICA DELLO ZANCHI

Oltre le considerazioni prettamente linguistiche, la lettura del *De origine Orobiorum* consente di annoverare nel retroterra culturale dello Zanchi alcuni tra i massimi esponenti dell'Umanesimo quattro-cinquecentesco quali Lorenzo Valla, Giovanni Pontano ed Erasmo da Rotterdam.

Nel primo libro lo Zanchi difende la genuinità dell'opera di Catone seppure trasmessa unicamente in frammenti:

> "attamen quod haec, quantulacunque sunt, ipsius Catonis nativa ac genuina censenda sint antiquorum virorum probat autoritas, ac primum quidem Dionysii Halicarnassei, quem M. Varronis libertum fuisse constat." (*Orob*. I § 2, 13).

Il passo dimostra che lo Zanchi verosimilmente conosce le *Confutationes in Benedictum Morandum* del Valla, in particolare la prima, in cui ricorre la notizia, priva di attestazione nelle fonti antiche, che Dionigi di Alicarnasso fosse un liberto di Varrone:

> "Habes, Benedicte, cur Livius non verisimilia loquatur, hoc est cur tu non verisimilia defendas. Accipe cur non vera ex Dionysio Alicarnasseo, qui fuit Rome eisdem quibus Livius temporibus, viro doctissimo atque eloquentissimo, summeque apud omnes auctoritatis et si libertus fuit M. Terentii Varronis, quem aiunt Romanorum fuisse eruditissimum"[46].

Del Pontano l'autore bergamasco mostra familiarità sia con l'opera storiografica *De bello neapolitano* sia con i dialoghi latini. La prima, edita nel 1509 per i tipi di

[46] Si cita dall'edizione critica a cura di F. Lo Monaco, *Laurentii Valle "Ad Alfonsum regem epistulam de duobus Tarquiniis", "Confutationes in Benedictum Morandum"*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, p. 170 (*Confutatio in Benedictum Morandum*, VI, 9). Francesco Lo Monaco fa notare che la notizia non era estranea all'ambiente umanistico poiché presente anche nell'*opera* di Francesco Filelfo (cfr. I.A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, curante G.C. Harles, Hamburgi, apud Carolum Ernestum Bohn, 1795, vol. 4, p. 383 n. d., citata in *Laurentii Valle*, cit., p. 67 n. 59). L'informazione confluì successivamente nella biografia di Varrone ricostruita da Pomponio Leto durante i corsi sul *De lingua Latina* – "Vixit [*Varro*] supra centesimum annum, cuius libertus fuit Dionisius Alicarnasseus historicus cuius indicio historias scripsis" – ma è improbabile che lo Zanchi la abbia desunta da questa fonte poiché ebbe circolazione prevalentemente manoscritta, in *dictata* annotati dagli allievi del Leto, cui va aggiunto l'incunabolo di Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Inc. IV 136 (cfr. M. Accame, *Le vite di Varrone nei corsi di Pomponio Leto*, in "Renaessanceforum", 9, 2015, pp. 19-20; la Accame non cita né Valla né Filelfo ma sembra implicitamente attribuire la paternità della notizia a Leto: "Che Dionigi di Alicarnasso sia stato liberto di Varrone ed abbia scritto la sua opera seguendo il suo suggerimento non è attestato dalle fonti", Ead., ivi, p. 28). Il nome del Valla è esplicitamente richiamato in *Orob*. II § 1, 5.

Sigismondo Mayr, narra gli episodi salienti intercorsi nel conflitto indetto nel 1459 da Ferrante d'Aragona per sedare i moti rivoltosi dei baroni del regno. Pur essendo incentrata su eventi di storia recente, la cronaca, in epilogo ai fatti di guerra, presenta un *excursus* sull'antica origine di Napoli in cui si intrecciano mito e storia, leggenda e archeologia, per esaltare le *res gestae* patrie all'interno di una più ampia cornice che intende recuperare gli estremi delle antiche e più celebri vicende italiche[47]. In esordio di questa sezione antiquaria il Pontano scrive:

> "Et hinc quidem belli huius Neapolitani finis atque exitus rerum fuit. Coeterum cum regni urbium princeps Neapolis atque caput sit antiquissimamque coeterarum fere Italiae urbium omnium, quae nunc florent, de ea si pauca dixero neque alienum suscepto operi et importunum minime videatur, tum propter vetustatem ipsa et urbis nobilitatem tum ob rerum plurimarum sive natura sive hominum arte industriaeque comparatarum copiam atque excellentiam, quibus ipsa affatim mirificeque abundat. Quia vero *vetustas ipsa rerumque remotissimarum obliteratio* earumque *cognoscendarum cupiditas ita* expostulat *altius quaedam* repetam *et perquisita et eruta longo studio multaque antiquitatum pervestigatione et cura*. Nec vero vicio mihi dari velim *si, antequam* de rerum Neapolitanarum loquor, originibus Italiae res *a remotissimis etiam seculis* repeto *et qui et quales eam populi aut reges* ab *initio tenuerint in memoriam* revoco."[48].

Queste parole dovettero piacere a tal punto al Bergamasco che le copiò quasi *ad verbum*, limitandosi a sostituire alle *res neapolitanae* l'*Orobiorum origo*:

> "Verum enimvero, quia *vetustas ipsa rerumque remotissimarum obliteratio earumque cognoscendarum cupiditas ita* postulat, *altius quaedam* recensebo *et perquisita longo studio et eruta multa antiquitatum pervestigatione et cura*: neque enim alienum suscepto operi aut importunum, ut arbitror, videri poterit *si, anteaquam* veram Orobiorum originem pandam, totius pene Italiae res *a remotissimis etiam saeculis* explicavero *et qui et quales eam populi regesque initio,* aurea nimirum aetate, *tenuerint in memoriam* revocavero." (*Orob.* I § 4, 10).

[47] A. Iacono, *La* Laudatio urbis Neapolis *nell'appendice archeologico-antiquaria del* De bello Neapolitano *di Giovanni Gioviano Pontano*, in "Bollettino di studi latini", 39 (2009), pp. 562-86.
[48] *Pontani De sermone et de bello Neapolitano,* Neapoli, per Sigismundum Mayr Alemannum, 1509, G IV*v*.

Tra i diversi dialoghi umanistici scritti da Pontano, lo Zanchi conosce l'*Actius*, una dissertazione di argomento retorico-filologico in cui l'autore napoletano dimostra grande dimestichezza con le opere ciceroniane di argomento affine, e il *Charon*, una conversazione satirica ambientata nell'oltretomba in cui Minosse, Eaco, Caronte e Mercurio discutono sui vizi dell'umanità[49]. Dal primo dialogo lo Zanchi estrapola l'espressione pontaniana: "Resera igitur arcas mercemque nobis hanc selectiorem explica" (*Orob.* II § 5, 18), mentre dal secondo trae ispirazione quando scrive una riflessione sul piacere di dedicarsi alla filosofia:

> "Nam quod potest esse molestum tempus quod philosophiae quodque eruditis hisce collocutionibus impenditur? Atqui, si subsiciva haec nobis disserendi tempora saepius darentur […]" (*Orob.* III § 3, 18)[50].

Dietro al passo in cui lo Zanchi sostiene che "Parvarum […] rerum curam non defuisse Graecis autoribus atque etiam Romanis" sembrerebbe invece esserci l'*Encomion Morias* di Erasmo da Rotterdam, pubblicato per la prima volta nel 1511 a Strasburgo[51]. L'autore bergamasco, infatti, scrive:

> "[…] quis est qui nesciat, quum memoriae proditum sit Lucianum ac Favorinum, clarissimos plane scriptores, id factitasse? Quorum alter muscam et parasyticam, thersiten alter et quartanam febrim scriptis celebravit suis. Quid? Nonne apud Platonem Erexymacus ille medicus legere se aliquando solitum meminit sapientis cuiusdam viri librum, in quo sal miris praeconiis extolleretur? Ut interea sileam et Synesium Cyreneum et Dionem Chrysostomum, e queis prior calvitii, posterior vero comae laudes fertur conscripsisse." (*Orob.* I § 1, 6).

L'*elogium* della febbre quartana di Favorino di Arles, quello della calvizie di Sinesio di Cirene e quello della mosca di Luciano di Samosata sono i medesimi inseriti nell'elenco delle opere antiche di argomento "leggero" che Erasmo nomina per legittimare la propria *Stultitiae laus*:

---

[49] Sull'*Actius* e l'ampia presenza di Cicerone si veda M. Deramaix, *Excellentia et admiratio dans l'Actius de Giovanni Pontano. Une poétique et une esthétique de la perfection,* in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", 99/1 (1987), pp. 171-212, in particolare p. 174 n. 13. L'*Actius* è stato ristampato nel Novecento a cura di Carmelo Previtera (G. Pontano, *I dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943) mentre il *Charon* è stato recentemente rieditato con commento critico di Lorenzo Geri (G. Pontano, *Dialoghi: Caronte, Antonio, Asino*, a cura di L. Geri in collaborazione con l'associazione degli italianisti, Milano, Rizzoli, Bur, 2014).

[50] Pontano, *I dialoghi*, cit., p. 162 e Id., *Dialoghi*, cit., p. 136 ("An quod esse potest molestum tempus quod philosophiae impenditur? Atque utinam succisiva haec tempora saepius darentur […]").

[51] *Moriae encomium Erasmi Roterodami declamatio*, Argentorati, in aedibus Matthiae Schurerii, 1511.

> "Verum quos argumenti levitas offendit cogitent velim non meum hoc exemplum esse, sed idem iam olim a magnis auctoribus factitatum, cum Busyridem laudarit Polycrates, iniusticiam Glauco, quartanam febrim Favorinus, calvicium Synesius, muscam Lucianus"[52].

Un dato a conferma della circolazione del testo erasmiano nella Bergamo del primo Cinquecento proviene dall'epistolario del Rapicio. Nell'*incipit* enfatico della quinta lettera, datata 3 ottobre 1515, egli chiede ai destinatari Girolamo Augusto e Giovanni Zambelli di interrompere qualsiasi *negotium* per dedicarsi alla lettura del libello dell'Olandese:

> "Seu vos legitis, seu scribitis, sive (ut estis pecuniosi) nummos numeratis, sive aliud quamvis magnum et serium agitis, postponite omnia et *Moriae Encomion*, quod ad vos (ut exigebatis) misi, statim atque avidissime legite. Hoc unum mihi credite est opus, propter quod vadimonium iure deseri possit"[53].

Non è inverosimile che anche i fratelli Zanchi, al pari degli Zambelli, abbiano potuto leggere e commentare insieme al maestro le pagine dell'elogio e forse qualche poesia, come attesterebbe l'espressione zanchiana: "silvae ligna et mari undas addere" (*Orob*. I § 1, 17), che costituisce l'ultimo verso di un epigramma scritto nel 1507 da Erasmo in segno di ringraziamento a un amico, frate carmelitano, che gli aveva inviato *carmina* poetici:

> Antistes sacer elegantiorum ac
> Principes, Carmilianae, litterarum,
> En versus tenui stibi poeta
> Hos pro munere splendido rependit.
> Hoc est scilicet, aere mutat aurum.
> At quid tandem aliud deis vel ipsis
> Gratus sed tenuis referre vates
> Possit quam numeros modosque? Verum
> Largiri numeros tibi, Petre, hoc est

[52] Ivi, A II*r*.
[53] *Get*, ff. 427*v*-428*r*. Il pronome personale *vos* è esito di *emendatio* della forma originale *nos* probabilmente imputabile a errore del copista.

Sylvae ligna, vago mari addere undas.[54]

2.2.3. IL RIASSUNTO DEI TRE LIBRI

Illustrata la struttura formale dell'opera e presentati gli animatori del dialogo, si offre il riassunto dei tre libri per effettuare le prime osservazioni sui temi principali e l'architettura compositiva dell'opera.

2.2.3.1. PRIMO LIBRO

1 [1] Giangrisostomo Zanchi, rivolgendosi a Pietro Bembo, afferma che la diversità del mondo si riflette nella diversità dell'uomo. [2] Poiché l'essere umano sembra contenere in sé un'immagine chiara di tutto l'universo, già gli antichi Greci lo chiamarono microcosmo. Tale caratteristica deriva da Dio, che si è fatto artefice di intelligenze multiformi da cui scaturiscono le arti, le scoperte e le invenzioni. [3] Tuttavia ci sono sempre stati coloro che, biasimando la divina varietà, hanno scelto di dedicarsi a

[54] Le poesie di Erasmo vennero pubblicate per la prima volta in *Varia epigrammata. Adagiorum collectanea*, Paris, J. Petit-J. Bade, 1506 (*Collected works of Erasmus. Poems*, edited by H. Vredeveld, translated by C.H. Miller, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 1993, p. XXIII). Altre locuzioni zanchiane farebbero pensare anche alla lettura degli *Adagia*, sebbene sia difficile stabilire con precisione le fonti delle espressioni proverbiali; per esempio, la frase zanchiana: "ut quisquis Graecas litteras vel primoribus, ut aiunt, labiis gustaverit, vel extremis digitis attigerit iudicare facile queat" (*Orob*. I § 2, 1) potrebbe essere stata letta tanto negli *Adagia* (E. da Rotterdam, *Adagi. Prima traduzione italiana completa*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2013, pp. 832-35) quanto in Cic. *Cael*. 28: "non modo qui primioribus labris degustassent genus hoc vitae et extremis, ut dicitur, digitis attingissent"; è più probabile l'effettiva lettura di Erasmo per le espressioni: "ut est in adagio, aliam quercum excutite", "ut dici solet, ad Aristophanis lucernam sed etiam Cleantis" (*Orob*. I § 4, 8), "ut Graeci dicunt, ὡς κολοιὸς ἐν ταῖς μούσαις" (*Orob*. I § 4, 9), "Qui autem avi nomen dicere haud possunt, imo ne patris quidem" (*Orob*. III § 1, 3) e "τὸ φῶς ἡλίῳ διανείζειν" (*Orob*. III § 1, 5) tanto più che in una di esse compare il significativo lemma *adagium* (Erasmo, *Adagi*, cit., pp. 462-63: "Aliam quercum excute"; pp. 666-67: "Aristophanis et Cleanthis lucerna"; pp. 626-27: "Graculus inter Musas (*Κολοιός ἐν ταῖς Μούσαις*)"; p. 1644: "id est Homo qui avi nomen dicere non possit, imo ne patris quidem, ut aiunt"; p. 1254: "Ἡλίῳ τὸ φῶς δανείζειν, id est Soli mutuare lumen"). Pare infine che il canonico bergamasco abbia potuto leggere il *Nuovo Testamento* greco-latino di Erasmo, edito per la prima volta nel 1516, come rivelerebbe la costruzione del seguente paragrafo (corsivo mio): "Quanquam *ne opus quidem* fortasse fuerat *nobis* ista dixisse, *nisi* eorum gratia *qui totum hoc negotium*, in quo tota haec versatur questio, nequaquam *intelligunt*, eos *siquidem qui Hebraeas* Chaldaeasque aut Graecas saltem litteras vel primioribus, ut aiunt, labiis *degustarunt*, quique demum cum in pervestiganda certa gentis nostrae origine tum in vetustissimis illis doctissimisque rerum gestarum temporumque scriptoribus Mose Iudaeorum legislatore sapientissimo, Beroso Chaldaeo, Methastene Persa, Philone Iudaeo, Fabio denique Pictore Marcoque Catone *versati sunt, nihil* prorsus *dubito* ingentes mihi habituros *gratias* et, si quod *conatus sum, parum assecutus fuero*" (*Orob*. II § 1, 2); Erasmo, per parte sua, scrive: "Nam *ne opus quidem* est *nobis* Apologia, *nisi* apud istos, *qui totum hoc negocium* de quo controversia est non *intelligunt*, nec prorsum aliam ob causam calumniantur nisi quod non intelligant. *Siquidem* apud eos *qui* Latinas, Graecas et *Hebraicas literas* vel ad mediocritatem *degustarunt*, qui serio *in vestigandis* Divinae Scripturae mysteriis, qui feliciter ac diligenter in vetustis illis ac non minus veris quam vetustis theologis *versati sunt, nihil addubito*, quin *magna initurus sim gratiam, etiam si quod conatus sum, parum assecutus fuero* (*Apologia ad Novum Instrumentum omne diligenter ab Erasmo Rotterdamo recognitum et emendatum, non solum ad Graecam veritatem verum etiam ad multorum utriusque linguae codicum eorumque veterum simul et emendatorum fidem, postremo ad probatissimorum autorum citationem, emendationem et interpretationem, praecipue Origenis, Chrysostomi, Cyrilli, Vulgarij, Hieronymi, Cypriani, Ambrosij, Hilaryj, Augustini, una cum annotationibus quae lectorem doceant quid qua ratione mutatum sit*, apud inclytam Germaniae Basileam, cum privilegi Maximiliani Cesaris Augusti, 1516, f. bbb 5*v*).

interessi singolari senza ampliare il proprio sguardo dal particolare all'universale. [4] Ma lo stesso Aristotele (o forse il suo discepolo Teofrasto) li ha condannati come ciechi seguaci della futilità, nel cui orizzonte svolgono l'intera vita. Peraltro, se gli uomini negassero la diversità e svolgessero tutti una medesima professione, la società umana non potrebbe sussistere.
[5] Per non cadere nell'inerzia, lo Zanchi intende trascrivere il dialogo sull'origine degli Orobi o Cenomani affrontato dai suoi tre fratelli Marco Marcilio, Lucio Pietro e Caio Giulio nella dimora di Marco Maurizio Anneo. L'opera intende perseguire l'obiettivo di sfatare le false credenze e riscoprire la memoria dei padri fondatori. [6] Nonostante i dubbi sulla qualità e il risultato dell'impresa l'autore individua antecedenti illustri che lo legittimano *in colendis levioribus studiis*, tra cui Luciano di Samosata, Favorino di Arles, Sinesio di Cirene, Dione Crisostomo, Marco Ambivio, Mena Licinio e Caio Muzio. [7] Spostando l'attenzione sui contemporanei, in questo filone include lo stesso Bembo per i dialoghi latini *De Aetna* e *De Virgilii Culice et Terentii fabulis*. [8] In conclusione, l'autore si augura che l'opera possa risultare utile sia ai giovani sia agli appassionati di antiquaria.
[9] Pietro spesso raccontava a Giangrisostomo il contenuto delle discussioni svoltesi in casa di Marco Maurizio. [10] Fra i vari temi, Giangrisostomo sceglie di trattare quello relativo all'origine degli Orobi.
[11] Dopo un banchetto, il dialogo inizia nella biblioteca di Marco Maurizio, che prende per primo la parola elogiando il contesto del simposio. [12] Interviene dunque Pietro che encomia l'*otium* impegnato, tanto più stimolante quanto più gli argomenti sono difficili. [13] Aggiunge che la curiosità è il motore della conoscenza, come esemplifica l'episodio di Alessandro Magno nel tempio di Ammone, quando il condottiero, prima di ogni altra nozione, chiese al dio dove fosse la sorgente del Nilo. [14] Poiché è civilmente inaccettabile ignorare le proprie origini, Pietro asserisce che è necessario affrontare il tema degli Orobi per riscattare la storia della Gallia Cisalpina.
[15] Giulio introduce i pareri contrastanti sull'origine della popolazione: alcuni sostengono che essa discenda dai Greci, altri dai Troiani, i più dai Galli Senoni. Poiché ciascuna di queste ipotesi è avvallata da storici antichi e moderni, è difficile orientarsi nel dibattito. [16] Marcilio prende la parola e afferma che anche gli antichi possono essere confutati qualora siano inattendibili. [17] Poi fissa le regole del dibattito: ciascuno dei partecipanti deve illustrare un'ipotesi diversa nel rispetto del metodo socratico. Marco Maurizio invita Pietro a iniziare.
2 [1] Il giovane enuncia la tesi dell'origine greca degli Orobi, basata sull'etimo greco del nome; aggiunge inoltre che il fondatore della stirpe fu Tirreno [2] e che essa si insediò sulle alture, dove fondò la città di Barra. Sebbene Catone dichiari di non conoscere l'origine del popolo, Plinio considera gli Orobi ascendenti degli abitanti di Bergamo, Como e *Liciniforum*. [3] Marcilio controbatte che l'argomentazione etimologica non dà certezza sulla genesi dei popoli; [4] infatti, molte genti arcaiche, come gli Imantopodi, i Fenici, gli Etiopi, gli Amassobi, i Trogloditi, gli Antropofagi, gli Ittiofagi e gli Struziofagi, hanno nomi greci ma sono di origine barbara. [5] L'etimologia va dunque usata con cautela.
[6] L'origine degli Orobi, secondo Marcilio, è legata agli Ebrei, che sono il più antico tra i popoli. [7] Poiché Pietro pretende una dimostrazione, Marcilio illustra l'etimo ebraico dell'etnonimo. [8] Il nome si compone delle parole 'horoth', monti, e 'banim', figli, quindi, la traduzione corrisponde a 'nati dai monti'. Sembra evidente che i Greci abbiano prodotto solo un calco del termine originale. [9] Marcilio si meraviglia dell'approssimativa citazione che Plinio fece del giudizio di Catone, il quale non aveva affermato di ignorare l'origine degli Orobi ma solo di esserene insicuro. [10] Per di più

non è plausibile che un uomo tanto erudito in greco come Catone non riconoscesse un etimo greco se fosse stato tale.
[11] Pietro controbatte affermando che è impossibile stabilire il grado di genuinità dell'opera di Catone. [12] Ma Marcilio crede fermamente nella veridicità della scrittura di Catone perché lo citano numerosi autori affidabili, come Varrone, Cicerone e Macrobio. [13] D'altra parte, ci sono anche autori che lo citano stravolgendone il messaggio, come Dionigi di Alicarnasso. [14] Quindi si può affermare che Catone sia affidabile, mentre è chi lo menziona spesso a travisarne i contenuti. [15] Pietro ringrazia Marcilio.
3 [1] Poi passa poi la parola a Giulio, che espone la tesi dell'origine gallica degli Orobi. [2] Il ragazzo cita Pompeo Trogo attraverso l'epitome di Giustino, Paolo Diacono e Giovanni di Salisbury. I tre autori raccontano che Bergamo venne fondata dai Galli Senoni quando arrivarono in Italia guidati da Brenno. [3] Secondo Trogo giunsero nella penisola spinti la guerre civili. [4] Paolo Diacono suppone che fossero arrivati fino a Senigallia, indotti soprattutto dal desiderio di trovare buon vino; di essi centomila si spinsero fino a Delfi, altri centomila arrivarono in Galazia. Tra quelli rimasti in Italia i fondatori di Bergamo furono gli stessi che attaccarono Roma nel 390 a. C. [5] Infine, Giovanni di Salisbury conferma la notizia e racconta della morte cruenta di Brenno.
[6] Marcilio si complimenta con il fratello per la perizia nella citazione delle fonti, ma lo taccia di errore. [7] In primo luogo, il fatto che sia gli antichi sia i moderni sostengano un'opinione non significa che essa sia vera. Bisogna diffidare in particolare dei cronografi greci, che si lasciarono spesso accecare dalle menzogne. [8] In secondo luogo, l'origine dell'Italia, e quindi anche delle sue città, è più antica e nobile. [9] Per screditare i Greci, Marcilio riporta i duri giudizi espressi da Catone e Sempronio, i quali denunciarono le favole elleniche sulla fondazione dei popoli italici. [10] Il giovane cita infine la profezia di Catone trasmessa da Plinio: quando i Greci avessero iniziato a produrre letteratura, avrebbero contaminato tutta la restante. [11] Perciò non si devono seguire i cronografi greci ma gli antichissimi autori che trassero informazioni dagli annali, come spiega Metastene nell'*incipit* dei suoi *Indici degli annali medi e persiani*. Non tutti gli annalisti però hanno la medesima credibilità: bisogna prediligere quelli che presso i loro popoli rivestirono un ruolo sacerdotale. [12] Cicerone stesso citò gli annalisti, che traevano contenuti dalle *tabulae dealbatae* compilate ed esposte pubblicamente dai pontefici massimi.
[13] A questo punto Marcilio espone il canone degli annalisti degni di credibilità, costituito da Beroso, sacerdote babilonese di nascita ma caldeo di adozione, Metastene persiano, Manetone egiziano, Filone giudeo. A essi aggiunge i greci Mirsilo Lesbio, Archiloco e Senofonte e i romani Fabio Pittore, Catone, Sempronio, Sallustio, Cesare e Livio. [14] Il ragazzo continua spiegando che Metastene poté vedere solo gli annali di due monarchie, cioè l'assira e la persiana, perché i documenti di ambito greco e latino non erano ancora stati prodotti o diffusi.
[15] Anche Filone considerò gli annali delle quattro monarchie come uniche fonti storiche affidabili. Tra gli autori antichi elogiò in particolare Beroso e Metastene, per i Greci si affidò ai Maccabei mentre per i Romani non operò distinzioni. Mirsilo Lesbio aggiunse che era bene leggere gli autori che avevano trattato di storia patria, evitando quelli che si erano occupati di popoli diversi da quello di origine.
[16] Terminata l'esposizione sull'affidabilità delle fonti, Marcilio spiega che non si può credere a Trogo perché non usufruì degli annali di matrice sacerdotale. Giustino stesso diede conferma del *modus operandi* di Trogo, dichiarando nella prefazione dell'epitome che egli si limitò a riordinare notizie raccolte da altri storiografi greci.
[17] Marcilio si scusa per essersi dilungato e dichiara che forse è inutile procedere oltre davanti all'evidenza. Giulio riprende la parola e rimprovera il fratello di non aver

comunque dimostrato perché Trogo sia nel torto: secondo lui, infatti, Brenno può essere considerato fondatore delle città degli Orobi perché ebbe il merito di ristrutturale e accrescerle.
[18] Giulio obietta a Marcilio mediante le stesse *auctoritates* difese da quest'ultimo. In primo luogo, cita il passo di Beroso in cui il sacerdote affermò che Semiramide aveva governato su Babilonia con tale capacità che la si poteva considerare non solo accrescitrice ma anche fondatrice della città, benché quest'ultima fosse stata edificata da Nembrotte. [19] In secondo luogo, è cognizione diffusa che Roma sia stata fondata da Romolo, anche se, come scrisse Fabio Pittore, fu retta molto tempo prima da Roma, figlia di Italo. Solo molti secoli dopo Romolo rifondò l'Urbe sul Palatino e la consacrò con il permesso degli Etruschi. [20] Sempronio confermò la tesi di Fabio Pittore, aggiungendo che trecento anni prima di Italo e Roma alle pedici dell'Esquilino era vissuto Saturno. [21] Perciò Giulio conclude che Brenno può essere considerato il fondatore delle città degli Orobi, perché distrusse le preesistenti città controllate dagli Etruschi e le ricostruì più grandi e meglio munite.
[22] Marcilio, pur complimentandosi per l'erudizione del fratello, sostiene che sia andato fuori tema poiché l'obiettivo è scoprire la primigenia fondazione di Bergamo.
4 [1] Poiché Maurizio lo invita ad approfondire l'argomento, [2] il giovane spiega che l'ipotesi secondo cui le città della Cisalpina fossero state fondate dai Galli non è del tutto fuorviante, a condizione che non li si identifichi con i soldati di Brenno. [3] 'Gallo' infatti è un nome equivoco. [4] Leggendo Senofonte, si evince che il bisarcavolo di Nino venne chiamato Gallo perché si salvò da un'inondazione su una zattera, che in lingua saga si dice 'gallerim'; quando poi il termine filtrò in altre lingue, esso assunse significati molto diversi, come 'bianco', 'castrato', 'maschio della gallina' e 'celtico'. [5] Marcilio prosegue dicendo che esistettero tre stirpi di Galli nella storia: i primi furono quelli che attraversarono le Alpi per vendicare lo stupro che Lucumone compì ai danni della moglie di Arrunte Clusino. [6] I secondi distrussero Roma con un incendio, vale a dire i Boi, i Senoni e gli Insubri di cui trattarono Trogo, Paolo Diacono e Giovanni di Salisbury. [7] Poi ci fu una terza stirpe, la più antica, il cui nome deriva dalla parola ebraica 'gallim' che significa 'onda'. Questi Galli, chiamati anche Scizi Sagi da Beroso e Catone, furono gli antenati degli Orobi.
[8] Marcilio si interrompe, desideroso di ascoltare le ipotesi di Marco Maurizio, [9] ma questo risponde che preferirebbe sentire un approfondimento sulla questione dei Galli Orobi da parte del giovane. [10] Il ragazzo accetta l'invito, a patto che si dedichi tempo anche all'illustrazione delle antiche origini dell'Italia. [11] Gli astanti si congedano e si danno appuntamento al giorno seguente.

2.2.3.2. SECONDO LIBRO

1 [1] Lo Zanchi esordisce dichiarando che Dio è garante dell'indagine della verità, cui attingono non solo i filosofi ma anche gli scrittori. [2] Sa che i denigratori potrebbero biasimarlo per avere accusato con eccessiva veemenza autori come Trogo Pompeo e Plinio. [3] Eppure obietta che è possibile confutare le opinioni altrui come era lecito fare anche nel passato; solo presupponendo tale facoltà, infatti, risultano ammissibili le divergenze tra i filosofi e i medici antichi. [4] Fra gli storici i contrasti furono persino più evidenti, come illustra Flavio Giuseppe ricordando le discordanze tra Ellanico, Acusilao, Erodoto, Eforo, Timeo e Tucidide. [5] Come Aristotele confutò Platone, Epicuro contraddisse Aristotele, Leonzio fece lo stesso con Teofrasto, Dione Crisostomo si allontanò da Omero, Cesare rigettò Catone, e, in tempi più recenti, Valla contestò chiunque altro, così è possibile muovere obiezioni contro Trogo e Plinio, perché essi negarono un'origine illustre non solo agli Orobi ma all'intera Italia. [6] Lo

Zanchi intende dunque procedere alla ricerca della verità. [7] La sua impresa poggia sulla convinzione che la possibilità di contraddire non conduca allo stravolgimento delle discipline, ma, al contrario, serva per certificare le conoscenze e gettare fondamenta sempre più solide negli studi. [8]. È assurdo che Aristotele abbia potuto contraddire il suo maestro ma nessuno più abbia osato confutare lui stesso nei secoli successivi. [9] Inoltre è dimostrato che molti autori contestati non caddero nell'oblio, ma divennero oggetto di ammirazione per i posteri.
[10] Lo Zanchi dichiara di non scrivere mosso dall'obiettivo di annullare la sapienza degli antichi ma dal desiderio di indagare la vera origine del popolo bergamasco. [11] Ancora una volta ribadisce la centralità di Beroso come fonte principale della sua ricostruzione storica, seguito da Metastene, Filone, Fabio Pittore e Catone. [12] Il suo studio del passato prende le mosse da un profondo desiderio conoscitivo ed [13] è dedicato a un amante dei Bergamaschi, Pietro Bembo, che da giovane soggiornò nella città orobica al seguito del padre pretore.
[14] Enucleata la premessa, inizia il resoconto della seconda giornata di dialogo, [15] in cui Marco Maurizio invita Marcilio ad affrontare la spiegazione dell'*Italiae origo*.
2 [1] Come racconta Catone, l'Italia ebbe origine al tempo degli dei Giano, Camese e Saturno e fu popolata dalla gente Saga sopravvissuta al diluvio universale. [2] Fabio Pittore conferma la notizia e dichiara che i primi governatori dell'Italia furono gli Etruschi all'epoca di Giano. [3] Ma non è opportuno fermarsi alle sole fonti romane quando si può risalire a quelle più antiche. Pietro interviene brevemente per manifestare il suo accordo, poi invita il fratello a continuare.
[4] Marcilio spiega che dopo il diluvio universale l'umanità si rigenerò in Armenia. [5] Siccome Beroso e le *Sacre Scritture* sono le fonti esistenti più autorevoli è bene assurgerle a guide del discorso genealogico.
[6] Nel *Genesi* è scritto che sette mesi e diciassette giorni dopo il diluvio l'arca di Noè si fermò sull'Ararat. Girolamo specifica che il toponimo era riferito alla regione, mentre i monti su cui si arenò l'imbarcazione furono quelli del Tauro. Anche Archiloco sostiene la stessa tesi, parlando però di monti Caspi. [7] Come dimostra Solino, i diversi oronimi, in cui si annovera anche Gordiei di Beroso, furono equivalenti.
[8] Beroso narra che dopo il diluvio sopravvissero otto persone: Noè, i figli Sem, Jafet e Cam, e le loro mogli Titea Magna, Pandora, Noela e Noegla. Essi scesero dai monti in una pianura chiamata Miri Adam, dove le rispettive coppie iniziarono a congiungersi, generando sempre gemelli di sesso opposto, che continuarono a unirsi fino a ripopolare l'Armenia. Scarseggiando le risorse, Noè esortò i primi nati a colonizzare Asia, Africa ed Europa, ordinando loro di imporre nomi ai territori e ai nuovi popoli. [9] Catone racconta che Noè stesso venne in Italia insieme ai Galli e si stabilì in Etruria; i primi colonizzatori furono detti 'Vagicani', poiché l'Italia allora era come un infante che vagiva nella culla.
[10] L'Italia perciò ebbe origine da popolazioni aramee guidate da Noè. Egli venne chiamato altresì Ogige Sago, cioè 'pontefice illustre', e padre Giano, cioè 'beneficio del vino', poiché aveva scoperto come ottenere la bevanda dalla vite. Da Giano l'Italia prese il nome di Gianicola. [11] I primi abitanti della penisola guadagnarono inizialmente gli appellativi di Gianigeni e di Galli, mentre in seguito vennero detti Etruschi dai Romani e Tusci o Tirreni dai Greci. [12] Manetone spiega che l'etnonimo Tusci deriva dalla perizia nella divinazione imparata da Giano, mentre l'altro nome dal comandante greco Tirreno. Mirsilo Lesbio, inoltre, attesta che i Romani riconoscevano agli Etruschi la prima diffusione dei riti religiosi.
[13] Dopo la digressione Marcilio torna a parlare dei figli di Noè, che centouno anni dopo il cataclisma furono i responsabili della colonizzazione della Terra, dividendola in settantadue regioni, come attestano il *Genesi* e l'*Orapollo*. [14] A Sem venne assegnata

la costa asiatica dal Tanai fino al Nilo, a Cam l'area egiziana tra il Nilo e Cadice, a Jafet tutta la costa europea da Cadice fino al Tanai, [15] come conferma il testo di un anonimo greco.
[16] Marcilio enumera solo i membri della stirpe da cui nacquero i Cenomani, vale a dire i componenti della linea genealogica di Cam. Questi generò quattro figli, cioè Cus, Mesraim, Canaan e Fut. [17] Da Cus, denominato anche Saturno Etiope nella colonna di Semiramide, ebbero origine gli Etiopi o Cureti. [18] [*Testo della colonna trascritto in maiuscola e incorniciato da disegno di una stele parallelepipeda*].
[19] L'Egitto, invece, passò sotto il controllo di Mesraim, come scrivono Flavio Giuseppe, Girolamo, Agostino e Suida, oltre all'anonimo greco.
[20] Trattando di Mesraim, Marcilio teme che il discorso si dilunghi eccessivamente, [21] ma Marco Maurizio lo invita a proseguire.
3 [1] Il giovane sostiene che molte prove confermano che Mesraim è Osiride Egiziano. [2] In primo luogo, come spiega Beroso, Mesraim nacque da Cam anche detto Saturno Egizio; il sacerdote aggiunge che il padre corruppe il genere umano, ottenendo l'appellativo di Camesenuo, vale a dire Cam 'propagatore di infamia'. Noè lo allontanò da sé e gli unici che lo seguirono furono gli Egiziani, i quali fondarono in suo onore la città di Chemmin; le generazioni successive dimenticarono i suoi oltraggi, ma conservarono l'abitudine di unirsi tra fratelli e sorelle.
[3] Diodoro Siculo, Plutarco e la colonna osiriana attestano che Osiride nacque da Camesenuo e Rea, e che di conseguenza la sua identità coincide con quella di Mesraim. [4] Beroso racconta che il re di Libia Ammone prese in moglie Rea, sorella di Camesenuo ma la tradì unendosi ad Almantea, con cui generò un figlio, Dionisio. Per proteggerlo dalla furia omicida di Rea, il re nascose il bambino a Nissa. La donna allora abbandonò il marito e raggiunse il fratello Camesenuo in Italia. I due, aiutati dai Titani, sconfissero Ammone e Camesenuo iniziò a governare la Libia. Lì Rea partorì il figlio del loro incesto, Osiride. Ma Dionisio riuscì a cacciare gli usurpatori e decise di adottare Osiride, affinché governasse l'intero Egitto. [5] Egli ebbe molti nomi e cognomi, tra cui Sole, Libero e Dionisio, ma anche Bacco, Panete, Adonio e Panteo, come attesta Ausonio. [6] Secondo Marcilio furono i Greci i responsabili della confusione delle identità. Demostene, per esempio, narra che i riti di Osiride furono impropriamente inseriti da Orfeo nelle orge di Giove e Bacco.
[7] Plutarco informa che gli Egiziani rappresentano Osiride con i geroglifici occhio, simbolo di preveggenza, e scettro, emblema di potenza. Secondo alcuni, il nome significa 'multioculare', poiché il prefisso 'os' in egiziano è un moltiplicatore, mentre 'iris' corrisponde alla parola 'occhio'; nell'opinione di altri, invece, vuol dire 'sacro e santo'. [8] Osiride, inoltre, coincide con la figura di Libero e, da morto, viene identificato con Api e Serapide, poiché, come sostiene Lattanzio, gli antichi mutavano i nomi degli uomini consacrati dopo il decesso; Osirapi e Apide sono altri due modi con cui è conosciuto.
[9] Secondo Beroso e Diodoro, Osiride insegnò agli uomini d'Egitto una vita morigerata, diede le leggi e diffuse il culto divino. Stabilito un governo saldo, lo trasmise alla sorella Iside cosicché egli fosse libero di esplorare il mondo. [10] Il colonizzatore insegnò agli uomini, dediti solo all'agricoltura di sussistenza e alla pastorizia, la potatura delle piante, la coltivazione delle viti e l'aratura della terra, come si legge in Tibullo. [11] Per la diffusione dell'aratro, gli vennero dedicati i due tori incisi sulle antiche monete, Api e Mefite, dai quali deriva il nome del popolo dei Tauri.
[12] Secondo la cronologia di Beroso, Osiride arrivò in Italia cinquecentoquarantanove anni dopo il diluvio e lì vi rimase un decennio, conferendo alla penisola il nome di Appennina. Tornato in Egitto, fece erigere una colonna in memoria delle sue imprese e morì dopo ventotto anni. [13] Solo Beroso e Catone approfondiscono la vera origine dei

toponimi Appennina e Taurina dell'Italia, [14] che i Greci sostengono erroneamente che derivino dai buoi di Ercole. [15] Hanno la stessa origine taurina il toponimo *Taurisium*, poi corrotto in *Trivisium*, i *Taurisiani*, che Strabone chiama *Taurisci*, e gli omonimi monti.
[16] Marcilio dichiara che la spiegazione sull'identità di Osiride è terminata, ma Marco Maurizio interviene chiedendogli il testo della colonna che il giovane aveva menzionato in precedenza. Marcilio prende il primo volume di Diodoro e legge l'epigrafe a voce alta. [17] [*Testo della colonna trascritto in maiuscola e incorniciato da disegno di una stele parallelepipeda*].
[18] Nell'epigramma si legge che Giano-Cielo era 'non semen', cioè castrato. L'origine dell'appellativo è in Beroso, il quale narra che Giano, ebbro di vino, si addormentò nudo e venne evirato dal giovane Cam. Egli infatti era invidioso dell'affetto paterno per gli ultimi nati mentre lui si sentiva disprezzato a causa dei suoi vizi. [19] Anche in questa circostanza l'interpretazione dell'episodio da parte dei Greci è fuorviante, poiché sostennero che Cielo fu sconfitto dal figlio Saturno, che a sua volta venne spodestato da Giove.
4 [1] Gli ultimi due figli di Cam furono Canaan, detto Fenice dai Greci perché governò la Fenicia [2] e Fut, per gli Egizi Fet, per i Liguri Feriton, per i Greci e i Latini Fetonte. [3] Secondo Catone egli divenne re dei Fetontei di Libia prima che venissero sconfitti da Ercole Libio. Quattrocentocinquant'anni dopo il diluvio, Fetonte, insieme al figlio Ligure e a coloni africani, giunse in Italia navigando lungo le coste dell'Attica e si stabilì nell'area transpadana. [4] Nonostante i vani tentativi di confutazione da parte di Dionigi di Alicarnasso, le informazioni di Catone sono degne di fede perché dipendono da Beroso. [5] Secondo lo storico romano, Fetonte divenne capostipite dei Veneti, che si stanziarono in un angolo della pianura Padana accanto agli Etruschi e solo dopo si mescolarono con i Troiani di Antenore. La loro area di pertinenza dapprima si chiamò Fetontea, poi Venezia dal nome di Veneto, nipote di Fetonte. [6] Anche Ligure agì da nomenclatore chiamando il suo popolo con il proprio nome. [7] Secondo Sempronio egli fu il primo re della Liguria [8] e divise i Liguri-Etruschi in diversi gruppi territoriali: i Montani, gli Apuani, i Populoni e i Tirreni.
[9] Ligure iniziò a governare in Italia quattrocentottant'anni dopo il diluvio, al tempo di Baleo Serse, dopodiché tornò in Etiopia. [10] Beroso attesta che egli generò un figlio e lo chiamò Cidno. L'etimo in lingua siriana significa 'bianco' ed è lo stesso che sta all'origine dell'idronimo del fiume cilicio cantato da Tibullo. L'interprete di Licofrone e il narratore di Teocrito sostengono che il nome dell'uomo derivi dal fatto che fosse stato ritrovato da alcuni pescatori in mare mentre dei cigni volteggiavano sopra di lui. [11] Cidno governò per concessione del padre Ligure sulla Gallia Transpadana, dove fondò numerose città sui monti, abitate dai Cenomani, vale a dire dagli Orobi.
[12] Determinare l'equazione tra i due etnonimi non è difficile. In primo luogo, già il giorno precedente era stata avanzata l'ipotesi che gli Orobi avessero ascendenza ebrea-gianigena. [13] In secondo luogo, la genealogia di Cidno lo lega direttamente a Noè-Giano per linea maschile (Giano, Camese, Fetonte, Ligure, Cidno). Marcilio assicura che non deve turbare il fatto che nell'albero genealogico figuri l'impudico Camese, poiché la vita insolente dei predecessori non determina la medesima condotta dei discendenti. [14] Giano, infatti, fu buono, ma ciò non impedì che Camese non lo fosse; seguendo il ragionamento contrario, Osiride, pur essendo uno dei figli di Camese, conseguì grandi meriti nel corso della sua esistenza tanto da essere venerato come dio. [15] I trentatré popoli discesi da Camese, tra cui gli Etiopi, gli Egiziani, i Taurisiani, i Fetontei, i Libici e gli Italici, i Cananei, i Fenici, gli Assiri, i Babilonesi, i Tarcessi, gli Arabi, i Lidi, gli Afri, i Veneti, i Liguri e altri di cui trattano Mosè, Beroso e Flavio Giuseppe, furono degni di massime lodi per i loro costumi, le leggi e i riti. [16] Marcilio

si scusa per essersi dilungato tanto in una questione di per sé lampante, ma dichiara di averlo fatto per sfuggire alle maldicenze degli invidiosi.
[17] Secondo il computo di Beroso, i Cidnomani discesero da Cidno duemilacentocinquantasette anni dopo l'origine del Mondo, cinquecentouno novimestri dopo il diluvio, milleottocentoquattro anni prima di Cristo. [18] Pausania conferma che Cidno si stabilì in Gallia Transpadana dove ottenne il potere regio.
[19] Pietro chiede a Marcilio di illustrare le fonti probanti la discendenza cidnea dei Bergamaschi.
5 [1] Marcilio, citando Livio, afferma che l'antichità dei popoli si coglie dai toponimi. [2] Secondo le notizie offerte da Beroso, Noè chiese ai discendenti di imporre nomi a tutti i nuovi luoghi occupati dopo il diluvio e alle genti che vi abitavano. [3] Per questo motivo Cidno poté imprimere la memoria di sé nell'etnonimo dei Cenomani, unico appellativo conosciuto che presenta affinità con il nome del colonizzatore. Fabio Pittore ricorda inoltre che in Italia solo i monarchi che avevano ricevuto l'insegna regia dai Lucumoni etruschi potevano imporre nomi alle città e ai popoli: [4] Romolo stesso, prima di diventare re di Roma, venne eletto *regulus* dagli Etruschi, [5] così come accadde anche a Ligure.
[6] La presenza cidnea in area transpadana è testimoniata dagli appellativi dei monti, delle famiglie e dei centri abitati. La prima prova consiste nel verso catulliano che chiama 'Cidnea' l'altura di Brescia.[7] Il secondo indizio è costituito dal cognome dei Cedni, i quali con il tempo espunsero la lettera 'd' divenendo Ceni; la terza e ultima prova è rappresentata dalla località di Cene nella Valle Seriana.
[8] Marcilio sostiene che il nome etimologicamente corretto dei Cenomani sarebbe Cidnomani. [9] Per il giovane non c'è margine di confusione sul fatto che i Cenomani discendano da Cidno: da un lato, Claudio Tolomeo annovera tra le città cenomane Bergamo, Brescia e Como; [10] dall'altro, Strabone attesta che i Cenomani vissero in Transpadana sopra i Veneti. Da questi ragionamenti si desume che il nome originario dei Bergamaschi fu Cenomani, mentre Orobi venne dato in seguito come epiteto derivato dai luoghi di nascita.
[11] Per ciò che concerne la grafia dell'etnonimo, essa variava da lingua a lingua. In siriano si scriveva Cidnomani o Cenomani, in greco Cidnomani e Cicnomani, in latino Cignomani. Gli antichi Italici, tra cui gli Etruschi, tolta la lettera 'd' dalla parola caldea, li chiamarono Cenomani. [12] La mobilità vocalica e consonantica derivava dalla diversità tra i vari sistemi linguistici.
[13] La trattazione legata a Cidno si conclude con la sua discendenza. Secondo Beroso, egli generò due figli, Eridano e Veneto. Catone sostiene che il primo diede il nome al Po, che i Greci credevano nascere dagli inferi, [14] celebrato anche da Pietro Bembo nel *Benacus*. [15] Veneto, invece, diede il nome ai Veneti, la cui origine generò perplessità già tra gli antichi: nonostante alcuni pensino che siano discesi dagli Eneti d'Asia, migrati in Italia dopo la caduta di Troia, per Marcilio andrebbero identificati con la popolazione barbara che sconfisse i Pelasgi nominata nelle opere di Dionigi di Alicarnasso e Mirsilo Lesbio. [16] Veneto a sua volta generò due figli, Tila e Vento, che attribuirono il nome alla regione dell'Istro, benché scrittori posteriori l'abbiano chiamata prima Iapidia, da Iapide, figlio di Etolo, e poi *Forumiuli*, da Cesare. I nomi dei discendenti di Cidno sono conservati nell'idronimo Tilavento, detto in volgare Tagliamento.
[17] Marcilio dichiara di aver concluso l'esposizione sull'origine dei Cenomani. [18] A Marco Maurizio resta tuttavia un dubbio sul motivo per cui Ovidio scriva che Cidno fosse figlio di Stenelo, re dei Micenei, e che mutasse in uccello. [19] Marcilio riprende la parola per fugare le ultime controversie.

6 [1] Il giovane afferma che il nome Cidno è ambiguo. [2] Negli *Epiteti* di Pietro si legge che è nato da Ligure, concordemente a quanto attesta Beroso; [3] una seconda ipotesi suggerisce che sia figlio di Stenelo ed è avvalorata da Ovidio nelle *Metamorfosi* e [4], tra i moderni, dalla *Ianua* di Giovan Maria Cattaneo; [5] una terza congettura, accreditata dall'interprete di Licofrone, vede in Cidno il figlio di Marte ucciso da Ercole; [6] l'ultima ipotesi, difesa da Ellanico, identifica Cidno nell''invulnerabile' figlio di Nettuno e Scamandrodice, che, nonostante l'epiteto, venne sconfitto da Achille, come canta Pindaro.
[7] Ma non è possibile confondere il figlio di Ligure con il figlio di Stenelo, perché il primo è legato a Fetonte per linea paterna, mentre il secondo per quella materna. L'impasse è imputabile ai Greci, che, pur di mostrarsi fondatori dei popoli illustri, mutarono i nomi dei re, delle genti e delle regioni. Per esempio, è inverosimile che oltre a Fetonte, figlio di Camese Libico, ne sia esistito uno greco, figlio del Sole e di Climene, che morì nell'Eridano dopo essere stato sbalzato da un carro volante per mezzo di un fulmine lanciato da Giove. [8] Se anche vissero entrambi, non si possono comunque confondere, giacché il genitore di Cidno morì in Etiopia, come testimoniano Beroso e Plinio. [9] Marcilio in ogni caso diffida della leggenda greca sia perché nel *Timeo* di Platone c'è un passo in cui si svela che il mito di Fetonte caduto nell'Eridano venne inventato per spiegare la deviazione dei corpi celesti, [10] sia perché il fuoco divampato quando Ligure era in Italia non derivò dalla caduta del carro del Sole bensì da incendi scoppiati attorno all'Istro, al Cimeo e al Vesuvio come ricorda Beroso. Numerosi poeti, tra cui Virgilio, si sbizzarrirono inventando favole su Cidno, [11] ma per attingere alla verità bisogna leggere gli storici, come Pausania, che rigetta la fantasia della metamorfosi in uccello.
[12] L'ora è tarda e Marcilio si interrompe scusandosi per l'eccessiva loquacità. [13] Marco Maurizio interviene dicendo che non lascerà andare i fratelli se prima non promettono di tornare il giorno seguente per discutere delle città cenomane e delle antichità conservate a Bergamo. I giovani acconsentono e il gruppo si scioglie.

2.2.3.3. TERZO LIBRO

1 [1] Lo Zanchi elogia gli storiografi, che hanno pari dignità dei giuristi: questi ultimi educano ai buoni costumi e custodiscono le leggi del vivere civile, ma i primi hanno il merito di recuperare le antiche memorie, utili tanto ai giovani quanto agli adulti. [2] Grazie alla dedizione degli storici è possibile ricordare vividamente il passato, risalendo alle origini dei popoli illustri e delle città più famose. [3] Senza il loro operato gli uomini brancolerebbero nel buio.
[4] Lo Zanchi encomia Pietro Bembo, estimatore della disciplina storiografica. [5] Essendo egli l'unico tra i contemporanei che può competere con gli antichi in eleganza ed eloquenza, l'augurio è che possa intraprendere un'opera di ricerca storica.
[6] Con Bembo come nume tutelare, l'autore si accinge a iniziare il terzo libro, [7] ma prima di trascrivere i contenuti del dibattito, informa il destinatario che tralascerà gli episodi amari intercorsi tra lo svolgimento del dialogo a la riscrittura di esso, in particolare la morte di Marcilio.
[8] Quando gli Zanchi arrivano a casa di Marco Maurizio, lo trovano intento ad osservare una carta geografica dell'Italia. L'ospite chiede a Pietro, che aveva viaggiato più degli altri, se in Italia vi fosse una regione più salubre rispetto alla Gallia Transpadana. [9] Il ragazzo risponde negativamente, non solo perché essa è situata nello stato più mite d'Europa, ma anche perché è prossima alle montagne.

[10] La carta geografica si presta alla localizzazione delle principali città dei Cenomani, che sarebbe toccata a Marcilio. Questi non si sottrae, pur dichiarando che per l'esposizione sulle antichità bergamasche avrebbe lasciato la parola a Marco Maurizio.
2 [1] Marcilio, recuperando le fonti degli antichi autori italici e orientali, [2] spiega che la penisola è situata nella terza parte d'Europa, è delimitata dall'arco alpino a nord ed è tagliata longitudinalmente dagli Appennini. [3] Tre sono le aree in cui può essere divisa, vale a dire l'Alpina, la Cisappennina e la Transappennina. Quest'ultima, dapprima chiamata Gallia Cisalpina e Togata dai Celti, poi Lombardia dai Longobardi, è tagliata in altre due sezioni dal fiume Eridano: la Gallia Cispadana e quella Transpadana. Catone ricorda l'invasione di quest'ultima ad opera dei Galli di Arrunte, che scacciarono gli Etruschi preesistenti [4] come confermano Sempronio e Strabone. [5] La stessa regione fu abitata dagli Insubri, dai Veneti e dai Cenomani, [6] i quali si stanziarono a nord-ovest e fondarono Bergamo, Brescia, Como, Liciniforo e altri centri che in epoca successiva furono distrutti oppure mutarono nome.
[7] Marcilio inizia la rassegna delle città cenomane più importanti. [8] Liciniforo perse il toponimo cenomano, sostituito da quello romano derivato dall'imperatore Licinio. Alcuni sostengono che la città vada identificata con Lecco, altri propendono per Lezzeno, altri ancora credono che si tratti del *pagus* Incino.
[9] Como, invece, conserverebbe il nome ebraico originario, [10] derivato dalla parola 'comah', vale a dire 'altezza dell'edificio', come illustrano i *Salmi* e la grammatica di David Kimchi. [11] A chi ribatte che la città non sorge in altura, Marcilio, citando Beroso, ricorda tutte le più antiche cittadelle furono fondate sui colli per volere di Giano. [12] Fu per iniziativa dei Romani che l'aggregato urbano si espanse in basso, sopravvivendo nel tempo con il nome di Nuova Como. [13] Per ulteriori informazioni, Marcilio rimanda all'opera storiografica di Benedetto Giovio.
[14] Come già anticipato, Brescia venne fondata sul colle Cidneo e anch'essa si ampliò in piano per iniziativa dei Romani. [15] Senza dilungarsi, il ragazzo consiglia di leggere la *Cronaca* di Elia Capriolo per un approfondimento sul toponimo e sulle dominazioni che si avvicendarono in città.
3 [1] Marcilio, infine, intraprende la descrizione di Bergamo, [2] che sorge su un colle elevato, in una terra fertile delimitata dai fiumi Serio e Brembo, la cui bellezza è tale da rendere la città famosa anche all'estero. [3] Ci sono tre ipotesi sull'origine del toponimo: alcuni autori sostengono che derivi dalla cittadella antica di Barra, altri pensano che si colleghi al condottiero gallo Pergamo, mentre altri ancora ritengono che nasca dall'omonima città asiatica. In verità, nessuna di queste ipotesi risulta accettabile, [4] perché non si basano su fonti autorevoli né sul dettato delle antiche lapidi.
[5] Secondo Marcilio anche Bergamo ha un toponimo ebraico, [6] composto dalle tre parole 'beradim', 'gon', 'mon'.
[7] La prima sillaba deriva da 'beradim', che signifca 'onde'; la parola ebraica ha attinenza semantica con 'gallim', da cui è desunto l'epiteto 'Gallo' attribuito a Giano e alla sua stirpe dopo la sopravvivenza al diluvio universale. [8] I Galli Gianigeni ebbero anche l'appellativo di Umbri, 'Hymberadim' in ebraico, che signifca 'salvati dalle acque', come conferma Solino. [9] La stessa radice linguistica di Bergamo si ritrova anche in Barra.
[10] La sillaba 'go' deriva dal termine ebraico 'gon' che significa 'protezione con lo scudo'. Poiché quest'arma nel mondo antico era uno dei principali simboli del potere regio, la componente lessicale determina che Bergamo fu città monarchica.
[11] L'ultima sillaba corrisponde alla parola 'maon', che vuol dire 'cittadella'. Combinando i valori semantici si capisce che 'Bergomon' fu una 'città clipeata dei sopravvissuti alle onde' o, alternativamente, una 'città regia dei Galli'.

[12] La notizia che Bergamo ebbe illustri condottieri è confermata sia dalle antiche fonti materiali, come le monete, [13] sia dagli eruditi locali, in particolare Francesco Bellafino.
[14] Il primo *dux* fu Crotazio, che i Bergamaschi celebrarono con una colonna e una statua. [15] Gli succedette il figlio Lupo, sotto il cui governo la città abbracciò la fede cristiana. [16] Su gli altri due condottieri rilevanti, Gandolfo e Rotari, Marcilio rimanda a Bellafino, a Paolo Diacono e alle lezioni del Rapicio.
[17] Spinto dall'appressarsi del tramonto, il giovane invita Marco Maurizio ad assolvere alla promessa di illustrare le antiche lapidi romane di Bergamo. [18] Affinché il discorso risulti chiaro e preciso, l'uomo mostra ai ragazzi un antico libello, in cui sono trascritte epigrafi di Bergamo e di altri territori.
4 [1-43: *il paragrafo è dedicato alla silloge epigrafica presentata da Marco Maurizio*].
5 [1] Dopo aver elencato le antichità orobiche, Maurizio elogia l'animo dei cittadini bergamaschi. [2] Essi non solo si erano sacrificati per il bene comune, sopportando con pazienza le condizioni della guerra recente, ma da sempre si erano dimostrati onesti e morigetati sia nella vita pubblica sia nella dimensione privata. [3] Maurizio chiede ai giovani di seguire le orme dei concittadini illustri del passato, così come aveva fatto il loro padre: [4] per chi illumina la patria con grandi azioni, infatti, è previsto un posto in paradiso.
[5] Conclusa l'accorata esortazione, Marco Maurizio congeda i giovani, che si dirigono gioiosi verso casa sul far della sera.

2.2.4. La struttura dei tre libri

Nel rispetto dei canoni della tradizione dialogica antica e umanistica ciascun libro è dedicato a una delle tre giornate in cui si immagina avvenuta la dissertazione sull'origine degli Orobi. Sebbene l'impianto dialogico occupi la grande parte del testo, i paragrafi d'apertura di ogni libro fungono da cornice in cui Giangrisostomo Zanchi, rivestendo il ruolo di narratore extradiegetico, riflette *ex voce sua* sul portato dell'opera che sta confezionando, sugli intenti che desidera perseguire e sui metodi che ha scelto di adottare, sempre accorto nel menzionare reverenzialmente il Bembo come imposto dalla *consuetudo* della *captatio benevolentiae*.

Considerando come unità a se stanti le prime pagine d'esordio del *De origine Orobiorum*, in cui è proposto un ragionamento di respiro filosofico attorno al rapporto tra macrocosmo e microcosmo valido come cappello introduttivo all'intera opera, gli *incipit* del primo e del terzo libro sembrano essere pensati in ideale continuità poiché concentrano entrambi l'attenzione sugli obiettivi dell'impresa scrittoria (*Orob*. I § 1, 5-10 e III § 1, 1-7)[55]. Scopo ultimo sotto cui porre gli altri intenti è "perscrutari veritatem"

[55] Mediante la riflessione sul rapporto tra macrocosmo e microcosmo (*Orob*. I § 1, 1-4) lo Zanchi si inserisce nel solco di una lunga tradizione nata in seno alla filosofia greca e tornata in auge nell'epoca del misticismo ermetico. Il concetto, risalente a Democrito (fr. B 34 Diels), trova sistematizzazione con Aristotele, che contrappone il *μέγας κόσμος* al *μικρὸς κόσμος* (*Phys*. VIII, 2, 252b 26). In ambito cristiano l'equivalenza *microcosmus id est minor mundus* è rievocata con continuità, dai Padri della chiesa fino a

per risalire a "quid sit verissimum scire vel verisimillimum saltem" (*Orob*. I § 1, 8). In tal senso, nella visione dell'autore, lo storiografo risulta assimilabile al filosofo, poiché ambedue si pongono nella prospettiva di perseguire la verità. La ricerca che ne deriva è finalizzata, da un lato, al recupero della memoria dei padri fondatori per sfatare i falsi miti sulla nascita degli antichi Bergamaschi, dall'altro, alla promozione di una coscienza civica soprattutto tra i giovani[56]. Poiché lo Zanchi afferma che il suo "nec prorsus inutile" lavoro avrebbe giovato perlopiù "adolescentibus" (ibid.), si evince che all'atto di composizione dell'opera egli dovesse avere già superato la soglia della *iuventus*: la sua prospettiva, infatti, è assimilabile a quella di chi, avendo ricevuto una formazione di eccellente qualità e conseguito un certo distacco critico per farla germogliare apprezzandone i frutti, si spende in prima persona con il fine di divulgare il sapere tra le nuove generazioni[57]. Per determinare l'importanza dell'istruzione, e in particolare dell'educazione civica, nella visione zanchiana è paradigmatico l'*explicit* del terzo e ultimo libro, in cui l'autore, attraverso la voce dell'adulto Marco Maurizio, elogia i giovani fratelli – quindi, indirettamente, anche se stesso – non solo per la "domum" e il "nomen", ma anche per gli "studia denique generis ac familiae […] virtutis, humanitatis, plurimarum artium atque optimarum […] omnia" e li prega, "tota mente omnique animi impetu", di coltivare sempre "virtutem, doctrinam patriaeque […] gloriam ac honorem" (*Orob*. III § 5, 3)[58].

Innocenzo III, che nel *De contemptu mundi*, lamentando la senescenza di macrocosmo e microcosmo, scrive: "è ormai invecchiato l'uno e l'altro mondo, macrocosmo e microcosmo, *id est maior mundus et minor mundus*" (L. Cappelletti, *Gli affreschi della cripta anagnina*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2002, p. 70 n. 129). Sulla diffusione e l'evoluzione del tema nel Rinascimento si veda J. Céard, *"In homine quodam modo sunt omnia": récapitulation et analogie à la Renaissance*, in R. Gorris Camos (a cura di), *Macrocosmo-Microcosmo: scrivere e pensare il mondo nel Cinquecento tra Italia e Francia*, Atti del convegno internazionale di studio, Verona, 23-25 maggio 2002, Fasano, Schena, 2004, pp. 11-22.

[56] Solo all'inizio del terzo libro lo Zanchi propone la sua opera come testo su cui gli anziani possono esercitare la memoria, pur non tralasciando di menzionare, anche in questa occasione, i ragazzi in età scolare: "quibus et *iuniores* tum ad virtutes capescendas tum ad bene beateque vivendum *redduntur instructiores et maiores natu viri plus inde* doctrinae ac eruditionis hauriuntur *quam quantum longissima hominis aetas afferre* vix queat" (*Orob*. III § 1, 1). L'espressione, di ascendenza lessicale ciceroniana, ricorda molto quella di Angelo Poliziano utilizzata nella prefazione alle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio: "Nam et *iuniores* ex historia multiplici quadam exemplorum copia ad vitam *redduntur instructiores et maioribus natu viris* multo *plus inde* peritiae suppeditatur *quam quantum longissima hominis aetas afferre* potuerit" (*Omnium Angeli Politiani operum (quae quidem extare novimus)*, Parrhisiis, in aedibus Ascensianis et Ioannis Parvi, 1512, f. k VII*rv* [f. 77*rv*]; corsivo mio).

[57] Giangrisostomo Zanchi aveva circa venticinque anni alla data di pubblicazione del *De origine Orobiorum* (si veda p. 40 del presente lavoro); ciò significa che l'opera probabilmente assunse forma compiuta pochi anni prima del 1531, altrimenti il ragazzo sarebbe stato ancora un adolescente al pari del pubblico ideale a cui rivolge i suoi auspici.

[58] La parole sono di Cicerone: Cic. *Lig*. 12 ("novi enim te, novi patrem, novi domum nomenque vestrum; studia generis ac familiae vestrae virtutis humanitatis doctrinae plurimarum artium atque optimarum nota mihi sunt") e Id. *fam*. 10, 5, 2 ("Itaque te non hortor solum, mi Plance, sed plane etiam oro, quod feci iis

Oltre al dovere civile di un'indagine sui *conditores* della città orobica, oltre al recupero dell'immagine ciceroniana dell'*historia magistra vitae* per giovani discenti desiderosi di illustrare la patria, lo Zanchi, in questo caso solo nella sezione d'apertura del primo libro, giunge a proporre la sua pubblicazione "quasique exemplar aliquod de conscribendis rebus antiquis", vale a dire come modello per chiunque intenda scrivere di storia antica in epoca rinascimentale, unendo l'*utilis patriae* all'*utilis consessui eruditorum*[59].

L'*incipit* del secondo libro, invece, si distingue dagli altri per tono e contenuto (*Orob*. II § 1, 1-13). Dopo un'iniziale riaffermazione della necessità di risalire alla verità storica mediante l'attività di ricerca e divulgazione, il discorso assume movenze apologetiche, poiché nel libro precedente erano stati audacemente criticati aspetti delle opere di Plinio il Vecchio e di Trogo Pompeo, letto, quest'ultimo, nell'epitome di Giustino:

> "Quae quum ita se habeant, indoctorum proculdubio quorundam vel obtrectatorum potius linguam me haud evasurum plane confido, quippe qui et Trogum Pompeium et C. Plinium, Romanarum alterum Graecarumque naturalium alterum ac reconditissimarum historiarum scriptorem diligentissimum, priori volumine acrius fortasse quam operae pretium fuerat oppugnaverim […]" (*Orob*. II § 1, 2).

Se, da un lato, pur vigendo l'*imprimatur* di confutazione delle *auctoritates* garantito dai grandi autori del passato, risulta comprensibile il tentativo precauzionale attuato dallo Zanchi per schermarsi da eventuali avversari, dall'altro, è forse imputabile a un errore ingenuo l'attribuzione dei giudizi negativi sulle opere di Plinio e Trogo a sé – "oppugnaverim" – e non al personaggio di Marcilio, colui che effettivamente pronuncia le accuse nel primo libro[60]: così facendo, lo Zanchi non solo infrange la finzione

---

litteris quibus tu humanissime respondisti, ut tota mente omnique animi impetu in rem publicam incumbas").

[59] *Orob*. I § 1, 10; la citazione sulla storia come maestra di vita, desunta da Cic. *De orat*. 2, 36, è stata esplicitamente inserita dallo Zanchi nell'*incipit* del terzo libro: "Est enim historia, ut magnifice admodum apud Ciceronem M. Antonium illum dicentem legimus, testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis" (*Orob*. III § 1, 4).

[60] Entrambe le seguenti considerazioni si annoverano tra le battute di Marcilio: "[…] hac in re Plinio, viro alioquin eruditissimo, minime assentiendum esse" (*Orob*. I § 2, 10); "Cur quisquam Trogum Pompeium et eos qui eum sequuntur non penitus in ea disputatione quae est de Italiae et Orobiorum nostrorum origine reiiciendum censeat? Quippe qui neque alicuius regni sacerdos extiterit nec ex publica aliqua probataque annalium maximorum fide sed solo ex auditu et traditione Graecorum, qui nihil non in historia audent, historiarum libros ediderit." (*Orob*. I § 3, 15). In altri due *loci* del primo libro Marcilio insiste sulla possibilità di smentire gli antichi quando è evidente che siano intercorsi in errori e travisamenti: "Imo vero – inquit Marcilius – facillime solvi possunt. Quin dicam audacius quod sentio: tam vera temporum supputatione quam probatissimorum scriptorum autoritate ita queunt refelli ut illorum error facile fiat omnibus manifestus." (*Orob*. I § 1, 16); "quod enim plurimis cum antiquorum tum recentium

narrativa del *dialogus* svelando la matrice individualistica che sottende all'ideazione del *De origine Orobiorum* ma lascia anche trasparire che dietro l'*alter ego* di Marcilio si nasconde lui stesso[61]. Un caso analogo si rintraccia nel testo poco più oltre, quando lo Zanchi, *ex voce sua*, non esita a scrivere:

> "Ego certe veritatis causam egi agamque, dum vita comes fuerit, Berosoque Chaldaeo, et vetustissimo et eruditissimo viro (ut qui a Mose, *Sacrarum Litterarum* scriptore certissimo probatissimoque, nulla ferme in re dissentiat), libentius fidem prestaturus sum […]" (*Orob*. II § 1, 11)

laddove, invece, è Marcilio che, durante la prima giornata, svela il nome del suo autore preferito[62].

Anche sotto il profilo dell'impianto dialogico il primo e il terzo libro si discostano dal secondo, perché quelli sono caratterizzati da una polifonia di voci, più o meno equilibrata, mentre questo risulta più simile a un trattato i cui contenuti sono enunciati da un unico personaggio.

Il primo libro vede la partecipazione attiva di tutti gli interlocutori. Sebbene Marcilio spicchi sugli altri per numero di battute, anche Pietro e Giulio detengono un ruolo rilevante[63]; ciascuno dei fratelli, infatti, si dichiara portavoce di una diversa ipotesi sull'origine degli Orobi, che, nel rispetto della *Socratica ratio*, deve essere illustrata a Marco Maurizio, il quale, giustificandosi con una falsa *recusatio*, subito ridimensionata dal maggiore degli Zanchi, si limita ad ascoltare i giovani intervenendo solo quattro volte, con brevi battute garbate, evitando di sostenere egli stesso una personale teoria sull'argomento genealogico[64].

---

scriptorum hominibus ita videatur, ut tu dixisti, id satis magnum esse argumentum ratus es […]. Quod quam leve sit tum etiam falsum videamus" (*Orob*. I § 3, 7). In queste affermazioni si potrebbe riconoscere l'eredità valliana dell'*Epistola de duobus Tarquiniis*, in *incipit* della quale l'autore scrive: "Neque hoc externis testibus aut aliunde sumptis rationibus, sed solo auctoris testimonio suaque ipsius confessione, ut a semet dissentire ac repugnantia quedam narrare videatur (si cita dall'edizione *Laurentii Valle*, cit., p. 137. Sull'atteggiamento critico del Valla verso l'*auctoritas* antica per evidenziare il metodo filologico riparatore di moderni si vedano ivi, pp. 21-45).

[61] Sulla corrispondenza Marcilio-Giagrisostomo si vedano *infra* pp. 193-94.

[62] Marcilio isola un canone di fonti affidabili che è doveroso considerare nella ricerca storiografica (*Orob*. I § 3, 11-15). Per un approfondimento sullo statuto di Beroso e la sua validità storica per lo Zanchi si veda *infra* p. 106 n. 107.

[63] Nell'economia del dialogo, Marcilio interviene con dieci battute, anche di considerevole lunghezza (*Orob*. I § 1, 16-17; 2, 3-6, 7-10 e 12-14; 3, 6-17 e 22; 4, 1, 3-11), Pietro ne ha sei (*Orob*. I § 1, 12-13; 2, 1-2, 7, 11 e 15; 4, 8) mentre Giulio ne enuncia tre (*Orob*. I § 1, 15; 3, 1-5 e 17-21).

[64] Marco Maurizio interloquisce solo per elogiare il contesto simposiaco (*Orob*. I § 1, 11), per dichiarare la propria ignoranza in materia di Orobi (*Orob*. I § 1, 16), per invitare Marcilio a continuare la dissertazione sebbene si fosse dilungato (*Orob*. I § 4, 2), e, infine, per rifiutare di esprimere un'ipotesi personale sull'origine degli antichi Bergamaschi come gli Zanchi gli avevano chiesto (*Orob*. I § 4, 9).

Nel terzo libro la sostanza polifonica, per quanto preservata, si impoverisce. Se si sottrae il breve intervento di Pietro nel primo pomeriggio della seconda giornata, quando, innanzi a una carta geografica della penisola italica, confessa a Marco Maurizio di non avere mai visto regione più bella della Lombardia, il resto del dialogo è esito del concerto di due sole voci, quella di Marcilio, che si protrae senza soluzione di continuità per tre capitoli, e quella del proprietario di casa, che domina incontrastata negli ultimi due[65]. A differenza del primo libro, quindi, non si crea un'armonia data dal contrappunto di interventi molteplici ma si ottiene una giustapposizione derivante dalla divisione delle voci in due grandi blocchi strutturalmente separati e contenutisticamente diversi. Il depauperamento dell'impianto dialogico è annunciato dallo stesso narratore di primo grado nella premessa iniziale, quando specifica che la restante parte del *sermo* sarebbe stata di competenza del solo Marcilio tra gli Zanchi presenti:

> "Quamobrem sermonem M. Marcilii de Cenomanis reliquum ac pene postremum, sicuti a L. Petreio, utriusque nostrum amantissimo, accepi, memoriae prodam. Cuius cum domum saepenumero ventitarem horasque multas sermone suavissimo consumerem, haec quae nunc de Cenomanorum situ ac Bergomatum rebus antiquis referam, quaeque antea de Orobiorum sive Cenomanorum ortu commemoravi, apud M. Mauritium, cui vel primas doctrinae patrum nostrorum tribuebat aetas, quam diligentissime a Marcilio tradita atque exposita fuisse narrabat." (*Orob*. III § 1, 7).

L'impostazione dialogica è pressoché assente nel secondo libro, in cui l'intera argomentazione dei dati è affidata a Marcilio, che, su invito iniziale di Marco Maurizio, parla dal principio alla fine, interrompendo la linearità del discorso solo per scusare la sua prolissità, dovuta in parte alla difficoltà della materia e in parte alla loquacità tipica dei giovani; comunque, ogni volta che ciò si verifica, intervengono *pro forma* Marco Maurizio, in quattro occasioni, e Pietro, una sola volta, affinché l'oratore, spinto da

[65] Giulio scompare dalla scena. Pur non essendo nominato nemmeno tra gli astanti, si può comunque ritenere che, nella finzione narrativa, egli fosse idealmente contemplato tra i membri del consesso. Per ciò che concerne Pietro, Marco Maurizio, quando gli si rivolge, sostiene che solo lui possa rispondere a un quesito di natura geografica perché, a differenza dei fratelli, aveva visitato "complures […] Italiae parteis" (*Orob*. III § 1, 8). Il dato è confermato dalla biografia del ragazzo, il quale nel 1519 era partito insieme al padre alla volta di Roma (si veda p. 27). Per contrasto, sembrerebbe plausibile ipotizzare che il misterioso Marco Maurizio non avesse viaggiato considerevolmente fuori Bergamo, giacché ha la necessità di chiedere informazioni all'adolescente. I capitoli in cui si sente la sola voce di Marcilio sono il secondo e il terzo mentre quelli in cui parla Marco Maurizio sono il quarto e il quinto.

succinti inviti a procedere, approfondisca le tematiche più complesse e sciolga i dubbi degli ascoltatori[66].

Come si evince dalla lettura dei riassunti, anche sul piano contenutistico, in verità, permane un legame evidente tra il primo e il terzo libro, incentrati sulla genealogia e le città degli Orobi-Cenomani, laddove il secondo amplia di molto l'angolo prospettico, includendo nel dialogo l'indagine sulla storia evolutiva dell'intera penisola italica. Poiché il titolo dell'opera pone l'attenzione sugli antichi Bergamaschi, la scelta di riservare un intero libro, peraltro il più corposo, a un panorama genealogico ben più vasto, trattato con dovizia di particolari, sembra incrinare l'unitarietà dell'opera generando nel lettore un senso di eccessiva frammentazione tra le parti[67].

2.3. SULL'ORIGINE DEGLI OROBI: VOCI A CONFRONTO TRA ANTICHI E MODERNI

2.3.1. LE FONTI ANTICHE

La questione centrale dell'opera zanchiana è riassunta nel titolo, vale a dire l'indagine *de origine Orobiorum sive Cenomanorum*, attorno a cui sono maturate ipotesi diverse nel corso dei secoli.

All'inizio del dialogo Giulio afferma che:

> "Sunt enim nonnulli (quod te tamen minime latere arbitror) qui Orobiis ortum a Graecis Tyrrheno duce, alii a Troianis adiunctis Henetis sub Antenore extitisse velint, plurimi vero contra Gallis Senonibus ductore Brenno (quamvis quidam indocti Bellovesum malint) eam Orobiorum originem tribuant: quarum opinionum quae vera sit Deus ipse viderit, quae autem verisimillima magna quaestio est." (*Orob*. I § 1, 15).

Inaugurando il tema sotteso alla conversazione del primo giorno, il più giovane degli Zanchi menziona però solo gli Orobi, senza rispettare l'equazione del titolo che li assimila ai Cenomani. Analogamente, lungo tutto il primo libro gli interlocutori si esprimono parlando unicamente degli *Orobii*, il cui nome ricorre cinquantotto volte di

[66] Gli interventi di Marco Maurizio sono, nell'ordine, *Orob*. II § 1, 15; 2, 21; 5, 18 e 6, 13, mentre quello di Pietro è a paragrafo 4, 19. Fatta eccezione per il contributo inziale, gli altri sono sempre collocati alla fine di ogni capitolo costituente una sotto-trattazione in sé compiuta, rendendo ancora più evidente che la polifonia sia componente esclusivamente accessoria, aggiunta per calare il testo nella cornice dialogica.

[67] Facendo riferimento alla foliazione, infatti, si riscontra che il raffronto tra le ipotesi sull'origine degli Orobi si estende per quindici fogli (ff. 8*v*-23*v*), il discorso sulle realtà urbane orobiche e sulle antichità di Bergamo occupa diciotto fogli (ff. 56*v*-74*v*), mentre quello inerente la "storia d'Italia" e le genealogie ad essa intrecciate si sviluppa lungo ventisei fogli (ff. 28*r*-54*r*). Per ulteriori considerazioni sul rapporto tra i libri si rimanda a p. 199 del presente contributo.

contro all'unica presenza del termine *Cenomani*, espresso, peraltro, dalla voce del narratore extradiegetico prima che abbia inizio il dibattito vero e proprio[68]. La motivazione che spiega questo prospetto lessicale deriva dal fatto che la corrispondenza dei *nomina* non è data a priori ma è esito di una dimostrazione che lo Zanchi espone solo alla fine del secondo libro[69]. Prima, però, di ricostruire gli snodi dell'argomentazione è doveroso presentare le prove su cui essa si fonda.

Nel primo libro lo Zanchi presenta le fonti antiche conosciute sugli Orobi sfruttando le potenzialità dell'espediente polifonico. Sebbene Giulio segnali l'esistenza di tre congetture genealogiche universalmente note, una che suggerisce l'origine greca, un'altra che avvalora l'ascendenza troiana e un'ultima che sostiene la derivazione gallica, solo la prima e la terza rivestono un ruolo di rilievo nel dispiegamento del dialogo poiché guadagnano un portavoce, rispettivamente Pietro e Giulio, mentre l'ipotesi iliadica resta sprovvista di garante, siccome Marcilio, dopo aver udito le considerazioni dei fratelli, avanza un'idea ancora diversa[70].

All'inizio del suo turno espositivo Pietro ricorda una testimonianza pliniana che documenta l'esistenza della gente orobica:

> "Plinius libro III his verbis refert: 'Orobiorum – inquit – stirpis esse Comum atque Bergomum et Liciniforum et aliquot circa populos autor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Graecia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentibus. In hoc situ interiit Orobiorum oppidum Bara, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius sitos'. Haec ille." (*Orob*. I § 2, 2 = Plin. *nat*. 3, 124-125)[71].

[68] "[…] facturum me rem neque aetati meae alienam neque patrii splendoris amatoribus penitus iniucundam existimavi, si eum sermonem custodirem litteris quem *De Orobiorum sive Cenomanorum origine* tres illi non solum sanguine verum etiam ingenuarum artium doctrina germani fratres […] inter se quondam habuissent" (*Orob*. I § 1, 5).

[69] Nel secondo vi è un'inversione nella ricorrenza terminologica dei nomi rispetto al primo libro, poiché il lemma 'Orobi' compare solo sette volte autonomamente, altre otto in correlazione a 'Cenomani', mentre quest'ultimo ha da solo trenta attestazioni.

[70] L'ipotesi della fondazione troiana di Bergamo è tràdita dal carme saffico quattrocentesco *De laudibus Bergomensium contra externos* di Iacopo Tiraboschi conservato in forma manoscritta a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", MAB 24 (Psi I 30) e pubblicato da G. Finazzi in "Miscellanea di storia italiana", 6 (1965), pp. 357-408. Ai vv. 49-52 trascritti a f. 2*r* del manoscritto si legge: "Clarus hanc urbem Leocontus heros / Condidit Troia profugus, superbi / Illii terris renovans latinis / Pergama muro". Secondo la leggenda, il *conditor* di Bergamo sarebbe stato l'eroe iliaco Leoconto.

[71] Il terzo libro della *Storia naturale* descrive le formazioni idrografiche e orografiche, i conglomerati urbani e le popolazioni, scomparse o ancora esistenti, nell'area geografica compresa tra Locri e Ravenna. Il passo citato dallo Zanchi esamina in particolare le città transpadane attualmente situate tra Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna.

Vale subito la pena di specificare che la citazione pone almeno due ordini di problemi interrelati fra loro: da un lato, infatti, è l'unico documento antico che trasmette memoria degli antesignani dei Bergamaschi, per cui non è possibile certificare le informazioni ivi contenute raffrontandole con altre testimonianze, dall'altro, proprio perché il passo costituisce un *unicum*, è arduo risolvere la questione filologica relativa all'etnonimo, che nei codici medioevali *vetustiores* compare nelle varianti genitive *Oromobiorum*, *Orumboviorum* e *Orumbiviorum*[72]. La formulazione *Orobii* è esito di un'emendazione umanistica ideata per promuovere maggiore adesione alla proposta etimologica di Alessandro Polistore, il quale ricostruisce l'etnonimo partendo dalle due parole greche, *ὄροϛ* e *βίοϛ*, cioè 'monte' e 'vita', per dimostrare che gli antichi Bergamaschi erano 'coloro che vivevano sui monti'[73]. La stratificata citazione pliniana recupera anche il giudizio di Catone, che confessa di non conoscere l'origine del popolo fondatore dell'*oppidum* di Barra – *Parra* nella tradizione manoscritta – di cui nel I secolo d. C. non si vedevano altro che rovine situate in luoghi elevati[74].

---

[72] Karl. F.T. Mayhoff (*C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*. *Post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit Carolus Mayhoff*, Leipzig, Teubner, 1875-1906, vol. 1, p. 282) accoglie la lezione *Oromobiorum* dei manoscritti della *Historia naturalis* Leidense Vossiano (Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F 61) e Leidense Lipsio (Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, Lips. 7) dell'undicesimo secolo. Prima di lui, Ludwig von Jan (*C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*. *Recognovit atque indicibus instruxit Ludovicus Janus*, Leipzig, Teubner, 1865-1870, vol. 1, p. 148) aveva accettato invece la variante *Orumboviorum* del codice Vat. lat. 3861, anch'esso risalente all'undicesimo secolo, che Danzi ritiene essere appartenuto a Pietro Bembo (Danzi, *La biblioteca*, cit., p. 219, ma scrive che il codice è del XV secolo). Nella tradizione manoscritta sono attestate anche le varianti *Orumbiviorum* nel codice Riccardiano dell'undicesimo secolo (Firenze, Bibl. Riccardiana, 488) e *Oroboviorum* nel codice Parigino Latino del tredicesimo (Paris, Bibl. Nationale de France, lat. 6797) nonché le lezioni tarde *Oromoniorum* nel Codice Ambrosiano del 1389 (Milano, Bibl. Ambrosiana, E 24 inf.) e *Ormoviorum* nel codice Pollingense Latino del 1459 (München, Bayerische Staatsbibl., Clm 11301). Si veda M. Gianoncelli, *Vecchie e nuove ipotesi sulla stirpe degli Orobi*, in AA. VV., *Oblatio: raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini*, a cura della Società Archeologica Comense, Como, A. Noseda, 1971, pp. 421-22.

[73] FGrH (F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Berlin-Leiden, Weidmann-Brill, 1923, part. 1-3) 273 F 104. Entrambi i termini in greco sono citati da Marcilio, quando commenta le tesi del fratello: "Quamobrem scias velim quod quemadmodum, apud Graecos *ὄροϛ* est 'mons' et *βίοϛ* 'vita', e queis *Ὀροβιοι* Graece sint 'vitam in montibus degentes' […]" (*Orob*. I § 2, 8). È probabile che lo Zanchi abbia ricavato la fonte del Polistore da Annio (si confronti p. 113). Il nome *Orobi* non compare nei codici medioevali (A.M. Ardovino, *Fonti antiche su Bergamo ed archeologia. Confronto e nuove letture*, in M. Fortunati-R. Poggiani Keller, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, Bergamo, Bolis Poligrafiche, 2007, vol. 2, tom. 1, p. 3).

[74] La citazione catoniana corrisponde al frammento HRR (H.W.G. Peter, *Historicorum Romanorum reliquiae*, Stuttgardiae, in aedibus Teubneri, 1967) 40. Per ciò che concerne il toponimo dell'antico sito bergamasco, *Parra* è la *lectio* che nelle edizioni della *Naturalis historia* viene generalmente accettata (von Jan, *C. Plini Secundi*, cit., p. 148 e Mayhoff, *C. Plini Secundi*, cit., p. 282); l'emendazione in *Barra*, accolta dallo Zanchi, trova attestazione perlopiù negli studi eruditi del diciannovesimo secolo, tra cui: G. Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico o sia storico, politico, naturale della provincia bergamasca*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1819, vol. 1, p. 116; C. Annoni, *Memoria storico-archeologica intorno il Piano d'Erba*, Como, presso i figli di Carlantonio Ostinelli, 1831, pp. 11, 13; G. Rosa, *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima dell'impero romano*, Milano, presso Giuseppe Redaelli tipografo, 1844, p. 26 nn. 1-2. Nel testo zanchiano si assiste alla compresenza della forma *Barra*, che ha due ricorrenze (*Orob.*

Giulio, invece, spostando l'attenzione dalla stirpe alla città, ricorda tre autori che hanno documentato la fondazione di Bergamo da parte dei Galli, vale a dire, in ordine cronologico, Pompeo Trogo, Paolo Diacono e Giovanni di Salisbury:

> "Presto enim mihi sunt prae ceteris tres magnae apud Latinos existimationis viri huiusce opinionis quidam quasi duces ac principes: Trogus sive Pompeius, sive is potius Iustinus sit, Paulusque Diaconus ac Ioannes Saresberiensis, qui omnes uno quasi ore tradunt Brennum in Transpadana Gallia urbes plurimas condidisse. Verum, si placet nec alienum putatis, singulorum verba proferam." (*Orob*. I § 3, 2).

Dell'*Epitome historiarum Philippicarum* di Pompeo Trogo Giulio cita il passo nel quale si afferma che una generica tribù di Galli, identificabili con i Senoni di Brenno, giunsero in Italia spinti da lotte civili e lì, dopo avere cacciato gli Etruschi dalla pianura Padana, fondarono "Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Begomum, Tridentum, Vincentiam" (*Orob*. I § 3, 3 = Iust. 20, 5, 7-8); nella *Historia Langobardorum*, invece, si legge che gli uomini di Brenno, arrivati in parte in Galazia, in parte a Delfi e in parte in Italia, richiamati, in quest'ultimo caso, dalla dolcezza del vino, edificarono solo le città di "Ticinum, Mediolanum, Bergomum Brixiamque" (*Orob*. I § 3, 4 = Paul. Diac. *hist. Lang*. 2, 23); in ultimo l'autore del *Polycraticus*, che narra anche l'amaro epilogo dell'avventura di Brenno a Delfi, morto su volere di Apollo per essersi macchiato di empietà, riabilita la lista completa delle città galliche della Cisalpina divulgata da Trogo:

> "Apud Trogum Pompeium in XX reperitur quia Senones Galli commilitones Brenni, quum in Italiam venissent, Thuscos a suis sedibus expulerunt, in ea condiderunt urbes egregias Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum atque Vincentiam." (*Orob*. I § 3, 5 = Ioh. Sar. *Polycr*. 6, 17, 612d-613a; 6, 17, 613b-c).

Il quadro delle testimonianze antiche esistenti sugli Orobi e la città di Bergamo è quasi completo, senonché resta esclusa una sola fonte, cioè un passo della *Geographia* di Claudio Tolomeo. Il rimando, in verità, non è del tutto assente nell'opera zanchiana, ma si trova nel secondo libro, obbligatoriamente posticipato in quanto si riferisce alle

---

III § 3, 3 e 4, 31), e della sua versione scempiata *Bara*, registrata tre volte (*Orob.* I § 2, 2 e *Orob.* III § 3, 9).

fondazioni urbane dei Cenomani, la cui eguaglianza identitaria con gli Orobi, come si è detto, manca di espressione nella prima giornata:

> "Nam Ptolomaeus quidem in iis qui orbis terrae situm accuratissime descripserunt nullo inferior libro tertio eam Italiae partem seiungens, quae trans Padum sita est in Venetos Cenomanosque atque Insubres ita dividit, ut precipuas tamen Cenomanorum civitates Bergomum, Brixiam, Comum et alias nonnullas constituat, quas Orobiorum quoque urbes esse manifestissime in *Originibus* Cato scriptum reliquit." (*Orob*. II § 5, 9 = Ptol. 3, 1, 27)[75].

Dalle fonti enumerate si osserva che già in epoche antiche mancava un accordo sulla fondazione di Bergamo: Plinio, dipendente da Catone, è il solo che nomina gli Orobi, mentre Tolomeo, rispecchiando l'ordinamento amministrativo di matrice augustea, si concentra sul centro urbano suggerendone l'edificazione da parte dei Galli Cenomani; Giustino, per parte sua, scrive di non meglio precisati Galli, forse i Senoni di Brenno o altre tribù di origine transalpina, ma non accenna alla *fundatio*[76].

2.3.2. LE FONTI MODERNE

Di fronte a tale indeterminatezza le risposte possono essere di triplice natura: o si accetta arbitrariamente una delle ipotesi tradizionali, prediligendo uno storiografo rispetto agli altri, o si rinuncia alla ricerca denunciando l'assenza di fonti certe e univoche oppure si sceglie di trovare una "via nuova" che stravolga le considerazioni delle *auctoritates* tradizionali. È singolare riscontrare come ognuna di queste strategie abbia trovato espressione in tre diversi autori "orobici" fra loro contemporanei che scrissero di storia locale negli stessi anni, vale a dire Francesco Bellafino, Benedetto Giovio e Giangrisostomo Zanchi, i quali diedero ciascuno una risposta differente all'*orobica quaestio*. Citare i primi due è necessario, in verità, non solo per illustrare le teorie coeve sul problema centrale del *De origine Orobiorum*, ma anche perché le loro opere storiografiche furono lette dal terzo, come egli stesso dichiara esplicitamente nell'ultimo libro. Qui l'autore rimanda più volte i lettori che vogliano conoscere la storia romana e medioevale di Bergamo "ad disertum atque eruditum Bellafini opus de

[75] Strabone invece, trattando degli Insubri di *Mediolanum*, spiega che accanto al loro territorio sorgevano le città di Verona, Brescia, Mantova, Reggio e Como, senza associare loro Bergamo (Str. 5, 1, 6).
[76] E. Degiarde, *I miti di fondazione delle città lombarde*, Milano, IReR, p. 54: pubblicazione non in vendita disponibile sul sito del consiglio della regione Lombardia (*http://www.consiglio.regione.lombardia.it/c/document_library/get_file?uuid=c4e522e8-e468-410c-80db-2f27255fa57d&groupId=38960*).

Bergomatum rebus antiquis" (*Orob*. III § 3, 13)[77]; invece coloro che desiderino approfondire le vicende storiche legate alla città Como sono invitati alla scoperta degli scritti del Giovio:

> "Sed iam quae de Como dicta sunt hunc habeant terminum: neque enim ego nunc huiusce clarissimae civitatis universa priscarum rerum monumenta conor afferre. Nam neque oratione complecti omnia possumus neque opus est, quum praesertim Benedictum Iovium Comensem, hominem summa et doctrina et ingenio praeditum, ea omnia litterarum monumentis tradidisse a viro eiusdem civitatis ornatissimo Francisco Mario Fabro oppido quam libenter acceperim." (*Orob*. III § 2, 14)[78].

Dopo il 1512 Bellafino si dedicò alle raccolta di materiali per l'elaborazione del *De origine et temporibus urbis Bergomi*, stampato a Venezia per i tipi dei fratelli Sabbio nel 1532 insieme alla *Agri et urbis Bergomatis descriptio* del veneziano Marcancantonio Michiel[79]. A distanza di un anno dalla pubblicazione del *De origine Orobiorum*, la città assistette alla comparsa di un'altra opera di erudizione locale volta ad analizzare il profilo storico di Bergamo dai tempi della fondazione. Se è vero che la divulgazione del libro avvenne dopo il '32, i rinvii zanchiani al suo contenuto ne retrodatano la composizione, suggerendo una circolazione manoscritta su scala perlomeno urbana fissabile verosimilmente negli ultimi anni '20 del Cinquecento[80].
Il volumetto, pur simile nel titolo a quello dello Zanchi, si presenta assai diverso nelle componenti contenutistiche e formali. Il testo, infatti, che copre un arco temporale esteso tra un'indeterminata epoca preromana e il 1516, concentra l'attenzione perlopiù sui *tempora* moderni, ricostruiti con dovizia di particolari, e procede con uno stile

[77] Questa è la citazione in cui lo Zanchi si riferisce esplicitamente all'*opus* storiografico di Bellafino; appena prima nel testo zanchiano è contenuto l'elogio del cancelliere: "Francisco Bellafino, viro doctissimo et utraque lingua optime praedito, tum vero maxime scriptori harum rerum diligentissimo, vivo et incolumi". Riferimenti al Bellafino e al suo lavoro di ricerca si trovano anche in *Orob*. III § 3, 16-17 e 4, 3 e 21.
[78] Non si sono trovate notizie sul comasco Francesco Mario Fabro nominato nel testo zanchiano.
[79] Per la biografia di Bellafino si veda R. Negri, *Bellafini (Bellafino, Bellafinus) Francesco*, *DBI*, vol. 7 (1970), p. 588. Il libro ebbe tanto successo che fu tradotto in volgare, con appendice, da Giovanni Antonio Licino, (*Libro de l'origine e tempi de la nobile e antica città di Bergamo de M. Francesco Bellafino novamente nella volgare lingua tradotto da R.D. Giovan Antonio Licino*, Bergamo [ma Brescia], M. Gallo, 1555, con ristampa anastatica a Bologna, Arnaldo Forni, 1977) e venne incluso dal Graeve nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae quo continentur optimi quique scriptores reliqui qui Cisalpinae Italiae et Longobardiae res memoriae prodiderunt*, Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander, 1723, tom. 9, parr. 6-7.
[80] Sulla circolazione manoscritta dell'opera del Bellafino si veda *infra* p. 174-75.

narrativo asciutto e stringato, puramente referenziale, senza gli slanci umanistici del dialogo zanchiano[81].

Nel *De origine et temporibus* solo due fogli di esordio sono dedicati alla storia antecedente alla conquista romana. In essi Bellafino menziona le stesse fonti antiche ricordate nel *De origine Orobiorum*, inaugurando l'esposizione con la citazione pliniana che riferisce le parole delle *Origines* di Catone e procedendo con i pareri di *Cornelius Alexander*, *Trogus Pompeius*, *Ptolomaeus*, *Iustinus ex Trogo* (*Tavola 2.5*)[82]; chiude tuttavia l'elenco con un richiamo a Strabone, che, secondo la sua visione, è cruciale per chiarire la nascita degli Orobi:

> "Strabo enarrat Atym, Herculis et Omphale filium, Lydum genuisse, quem regni successorem fecit Tyrrhenum alterum filium; ita iubentibus sortibus ad novas quaerendas sedes emisisse hunc ex Lydia, colonis deductis, oram quae nunc de illius nomine Tyrrheniam vocant ingressum esse, quae res suadet, ut Cornelio Alessandro graecam originem referenti facile credatur"[83].

Mediante la fonte straboniana, Bellafino rievoca il mito di Tirreno, nipote di Ercole, che per primo colonizzò l'Italia insediandosi in Toscana. Essendo Tirreno predecessore degli Etruschi, che abitarono quasi tutta la penisola italica compresa la pianura Padana, egli doveva essere anche l'antesignano degli stessi Orobi, residenti nell'antica Lombardia:

> "[…] cumque satis constet Graecos totam fere Italiam possedisse et Thuscos, qui haec tenuere loca, a Graecis ortos Orobiosque graecos esse et ab eis Barram conditum oppidum, a quo Bergomates descenderint, non absurdum erit originem urbis a Graecis repetere, qui annis circiter ducentis viginti ante Troianum excidium, ante urbem conditam sexcentis quinquaginta et ante christianorum salutem inchoatam mille quadragentis

[81] Negri, *Bellafini Francesco*, cit., p. 588.

[82] Bellafino, *De origine et temporibus*, cit., a 7*r*-8*v*. L'esordio dell'opera, citando la fonte pliniano-catoniana, presenta a testo la variante *Barra* analoga a quella scelta dallo Zanchi: "Porcius Cato in his quae de originibus gentium et urbium Italicarum scripsit Orobiorum stirpis Bergomum, Comum, Liciniforum ait esse, Orobii unde originem duxerint ignorare se fatetur. Cornelius Alexander a Graecia docet nominis etiamnum interpretatione quod vitam in montibus degant. Plinius, Italiae regione nona, tradit Barra Orobiorum oppidum interiisse, unde Bergomates eodem Catone authore, altiusquam fortunatius siti [*sic*] sint orti" (il testo è trascritto con ausilio di punteggiatura moderna, come le citazioni seguenti). Bellafino, inoltre, inserisce la fonte liviana secondo cui i Celti di Belloveso, i primi ad attraversare le Alpi, giunsero nella pianura Padana e, cacciati gli Etruschi, fondarono Milano (Liv. 5, 34, 1-9); forse l'"indocti Bellovesum malint" zanchiano si riferisce indirettamente all'autorità liviana (*Orob*. II § 1, 15).

[83] Bellafino, *De origine et temporibus*, cit., a 8*r*.

> Tyrrheno duce Italiam sunt ingressi. Argumento sunt etiam graeca quae apud nos uti haereditaria restant nomina, quae suo loco referunt fidem rei etiamnum auget mirae vetustatis oppidum quod ad Plinii usque tempora interierat"[84].

Non sembra un caso che nel dialogo zanchiano Pietro si esprima in termini analoghi a quelli utilizzati dal Bellafino, come se ne divenisse una sorta di portavoce; lo Zanchi, infatti, mentre ancora sta affinando il suo progetto letterario, è conscio che un compatriota ha composto un'opera in parte – anche se esigua – omologa alla propria, quindi, pur tributando al Bellafino grandi lodi, si accinge a prenderne le distanze, affidando le teorie di quello alla voce del personaggio che è il primo ad essere smentito. Come il cancelliere, Pietro fonda le proprie considerazioni sul mito di Tirreno:

> "At vero si Graeca, igitur a Tyrrheno orti sunt Orobii. Id enim recte sequi perspicuum est, quum is primus e Graecorum ducibus in Italiam colonias duxerit, quemadmodum ab eruditis rerum gestarum scriptoribus memoriae proditum est." (*Orob*. I § 2, 2),

vale a dire, indirettamente, Strabone e gli altri storiografi e mitografi greci che divulgarono la leggenda.

Prima però di indagare l'obiezione del fratello maggiore al più giovane – cioè, *mutatis mutandis*, di Giangrisostomo Zanchi a Francesco Bellafino – è opportuno portare a termine la disamina delle risposte alla questione genealogica valutando in quale modo l'altro umanista decida di affrontare il problema.

Benedetto Giovio, fratello del più noto Paolo, si dedicò a studi di archeologia, linguistica e storia locale, cui unì un'attività letteraria molteplice in prosa e in versi. La sua opera principale è la *Historia patria* che ricostruisce la storia di Como dalle origini al 1532, concentrandosi, similmente alla scelta operata dal Bellafino, sugli avvenimenti

[84] Ivi, a 8*rv*. La dimostrazione della presenza tra i toponimi locali dei *graeca nomina* è affrontata più oltre: "facile refellunt qui falsa et inepta quadam persuasione imbuti Bergomatum idioma rude, crassum et incultum dicunt, si graecam romanamque linguam callerent, proculdubio faterentur Cornelium Alexandrum Orobiorum gentem, cuius stirpis sunt Bergomates, a Graecia ortam recte dixisse, nec inficias irent, post graecam gentem a Romanis deductam coloniam nec in iis quae apud eos magis rudia habentur latentiorem eruditionem et doctrinam secretiorem non subesse contenderent. Nam adhuc Orobii nostri, gentilicium sermonem servantes, vas potorium ex sylvestri ligno 'napum' dicunt, a materia derivata significatione: 'nape' enim et 'napus' graece sylva est. Et cum auritum cantharum dicere volunt 'perotam' graece etiamnum agentes appellant, 'diotam' dixit Flaccus Horatium. Et 'niges' proferunt pro 'ninge', quod apud Graecos 'nunc autem' vel 'nunc utique' significant. Et 'niges' etiam latina significatione utuntur pro 'nimis'. Aiunt: 'niges hic erat', hoc est: 'nunc utique hic erat'; 'niges magnus', hoc est: 'nimis magnum' (ivi, b 4*r*). Risulta di immediata evidenza la natura paretimologica delle considerazioni linguistiche.

di epoche recenti[85]. Il fatto che lo Zanchi, come si è visto, citi esplicitamente la *Storia patria* è un aspetto degno di nota, poiché essa circolò solo in copie manoscritte fino al 1629, anno dell'*editio princeps* a stampa[86]; la certezza che il canonico bergamasco avesse potuto leggerla *ante* 1531 rivoluziona peraltro l'ipotesi cronologica attualmente in vigore sulla sua composizione, fissata tra il 1532 e il 1534[87].

Nell'esordio delle *Historiae* Giovio, partendo dalla stessa citazione pliniana che sia lo Zanchi sia il Bellafino avevano scelto per dare avvio alla loro propria di fonti antiche, si interroga su chi fossero e da dove venissero gli Orobi, mettendo subito in dubbio la loro ascendenza greca:

> "Comum, italicam urbem in Larii lacus, qui est apud Alpes, ripa conditam, Orobiorum stirpis fuisse constat, sicut et Bergomum, et Licini Forum, quod oppidum ad ipsius lacus ramum, unde Abdua fluvius emittitur, situm, Leucum vulgo dictum nonnulli fuisse coniectant; alii Incini pagum vero proprius tradunt. Qui autem fuerint, aut unde venerint Orobii, Cato in libris *Originum* ignorare professus est. Hos Cornelius Alexander Graecos fuisse existimavit, ratione nominis, quod graecum est, et in montibus degentes significat. Sed hoc admodum leve videtur argumentum, et cum Troglodytarum et Hamaxobiorum populorum nomina graeca sint, et tamen utrique Barbari, et ab ipsa Graecia longe remotissimi"[88].

Giovio liquida il problema delle origini sostenendo che, non essendo reperibile nelle *Origines* di Catone nessuna congettura più specifica di quella riportata da Plinio, gli Orobi furono probabilmente una tribù montana dall'etnia sconosciuta al pari di tante altre vissute in Italia in epoca arcaica, come canta il poeta Virgilio: "Is genus indocile ac

[85] B. Giovio, *Historiae patriae libri duo. Storia di Como dalle origini al 1532*, Como, New Press, 1982 (rist. anast. dell'ed. Como, Tipografia Provinciale F. Ostinelli, 1887), p. I. Degna di nota è anche la *Collectanea*, che contiene una raccolta di iscrizioni romane afferenti all'area comasca, alcune delle quali conservate nella casa dello stesso Giovio (*CIL* V, p. 564).

[86] L'opera rimase manoscritta sino all'edizione curata da Sigismondo Boldoni pubblicata a Venezia per i tipi di Antonio Pinello nel 1629. Nel 1722 fu ristampata a Leida da Pieter Burman, nella collezione *Thesaurum antiquitatum et historiarum Italiae* iniziata dal Graeve (tom. 4, par. 2). Dell'opera di conservano diversi manoscritti: Como, Bibl. Civica, codice Rusca ms. 1. 3. 18, composto nel 1590 da Giannantonio Rusca; ivi, codice Borsieri ms. 2. 2. 1, redatto nel 1607 da Gerolamo Borsieri; Milano, Bibl. Trivulziana, 1283, anonimo cinquecentesco contenente cinque capitoli del secondo libro e altro materiale gioviano; ivi, 1284, anonimo secentesco di composizione analoga al precedente ma con i materiali disposti in ordine diverso; Milano, Bibl. Ambrosiana, I. 47 inf., anonimo secentesco recante lettere e scritti vari gioviani con un solo frammento di *Historia* dal capitolo *De praestantibus viris*. Presso la biblioteca privata di Angelo Perego di Cremnago resta inoltre un manoscritto anonimo e di provenienza sconosciuta contenente tutta l'*Historia patria* (Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. II).

[87] G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. 196; Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. I.

[88] Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. 1.

dispersus montibus altis"[89]; non è dunque possibile attingere né il profilo etno-culturale del popolo, che non lasciò tracce di sé, né i nomi attribuiti alle loro città, fatta eccezione per la località di Barra, già in rovina al tempo di Catone[90]. Quindi il Comasco passa rapidamente a disquisire dei popoli invasori, vale a dire gli Etruschi e i Celti, i quali, espulsi i primi dall'area padana, imposero alle città nomi altrettanto inspiegabili, essendosi persa la cognizione degli antichi idiomi celtici[91].

Giangrisostomo Zanchi non si limita né ad accettare fonti antiche poco convincenti né ad accantonare la questione delle remote origini degli Orobi a causa della penuria di documentazione: dal suo punto di vista le testimonianze su cui costruire le considerazioni genealogiche paiono non mancare, bisogna solo cercare nella giusta direzione.

2.4. LE *ANTIQUITATES* DI ANNIO DA VITERBO: PASSATI IMMAGINARI CHE SEDUCONO L'EUROPA

2.4.1. LA GRANDE MACCHINA FALSIFICATORIA

Quando lo Zanchi decise di intraprendere la stesura del *De origine Orobiorum*, oltre ad avere letto le opere del Bellafino e del Giovio, che evidentemente reputò soddisfacenti solo in parte, si era imbattuto in una corposa opera antiquaria che divenne fonte decisiva per la formulazione delle proprie ipotesi. Si tratta delle cosiddette *Antiquitates* del domenicano Giovanni Nanni, meglio conosciuto con lo pseudonimo umanistico di

[89] "Quare eo tantum nominis argumento Graeci generis fuisse Orobios haud facile dixerim; de quo nulla fuit apud Catonem de italicis urbibus commentantem coniectura: sed profecto montanos quosdam, et in altissimis silvis degentes, quales fere Italiae populi ante Saturni adventum fuisse perhibentur, testante Virgilio, qui ait: 'Is genus indocile, ac dispersum montibus altis / composuit, legesque dedit'" (Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. 2, in cui è citato Verg. *Aen*. 8, 331-332).

[90] Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. 2. Si fa notare che anche Giovio, come Bellafino, adotta la variante *Barra*.

[91] Con stile asciutto e stringato Giovio pragmaticamente scrive: "Thuscis e partis iam sedibus pulsis, Galli (ut tradit Iustinus) Mediolanum, Comum, Bergomum, Brixiam, Veronam, Tridentium et Vincentiam condiderunt, id est moenibus cingitur, cum ibi homines antea vicatim habitarent, quo de Mediolano refert Strabo, et nomina indicarunt. Quorum explicare rationes, etsi multis admodum facile visum sit pro libidine omnia interpretantibus, mihi tamen longe difficillimum videtur, nisi quis eorum temporum gallicam linguam fortasse calluerit. Nam quae de Mediolano adducuntur, latinae etymologiae ad rem non faciunt, cum ea tempestate latinus sermo angustis adhuc regionibus clauderetur. Ideoque gallica potius vocabula gentem victricem conditis a se oppidis indidisse crediderim: cum praesertim in Gallia, Britannia, ac Germania a geographis urbes Mediolani nomine describantur, et Brixia gallica linguam speculam significarem tradatur. Est et quidam huius temporis non ineruditus, qui Bergomum a gente germanica fortasse conditum scripserit, quod ea vox germanicam interpretationem admittat a montibus deductam, quia Bergomates (ut ait Cato) altius quam fortunatius siti sunt" (Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. 4).

Annio da Viterbo[92]. Poiché le *Antiquitates* costituiscono la fonte sostanziale cui il Bergamasco attinse per formulare le teorizzazioni espresse dal personaggio di Marcilio, che nella finzione narrativa svolge il ruolo di *pars destruens* nei confronti delle tesi dei fratelli, è opportuno fornire un inquadramento dell'opera anniana, benché ormai sia considerevolmente nota, evidenziandone le principali caratteristiche costitutive; solo dopo che esse saranno state illustrate, stabilendo in che misura siano filtrate nelle parole di Marcilio, sarà possibile conoscere la reale consistenza del debito zanchiano nei riguardi di Annio e, per converso, l'originalità dell'erudito bergamasco.

Pubblicate per la prima volta a Roma nel 1498 presso la tipografia di Eucharius Silber, le *Antiquitates* originariamente uscirono con il titolo di *Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbiensis ordinis Predicatorum theologiae professoris super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium* e furono precedute da una lettera dedicatoria ai sovrani spagnoli Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona[93].

Formalmente l'opera si presenta come un'immensa compilazione di cronache antiche accompagnate dalle lunghe annotazioni del raccoglitore, che ascrive il suo lavoro nell'ambito della storiografia delle *origines*[94]. Gli autori di cui Annio recuperebbe frammenti storico-letterari sono Mirsilo, Catone, Archiloco, Metastene, Properzio, Filone, Senofonte, Sempronio, Fabio Pittore, Antonino Pio, Beroso e Manetone[95];

[92] Per il profilo biografico di Annio si vedano R. Weiss, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in "Italia medioevale e umanistica", 5 (1962), pp. 425-41; E. Fumagalli, *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P*., I, *Annio e la vittoria dei Genovesi sugli Sforzeschi*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 50 (1980), pp. 167-79; Id., *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P*., II, *Annio e la disputa sull'Immacolata Concezione*, ivi, pp. 180-99; Id., *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P*., III, *Dall'arrivo a Genova all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza*, ivi, 52 (1982), pp. 197-218. Ricco di documenti ma con alcune imprecisioni è il volume di G. Baffioni-P. Mattiangeli, *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, Roma, CNR, 1981, recensito da E. Fumagalli in "Aevum", 56 (1982), pp. 547-53.

[93] Il privilegio di stampa venne concesso da papa Alessandro VI, presso la cui curia Annio divenne *Magister Sacri Palatii* (V. De Caprio, *Il mito e la storia in Annio da Viterbo*, in Id.-C. Ranieri, *Presenze Eterodosse nel Viterbese tra Quattro e Cinquecento*, Atti del convegno internazionale, Viterbo, 2-3 dicembre 1996, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000, pp. 77-78 n. 1). Il titolo abbreviato convenzionalmente utilizzato deriva dall'edizione cinquecentesca dell'opera, *Antiquitatum variarum volumina XVII. A venerando et sacrae theologiae et predicatorii Ordinis professore Io. Annio hac serie declarata*, uscita a Parigi, presso l'officina tipografica di Josse Bade et Jean Petit, nel 1512, con ristampa nel 1515. Roberto Weiss fissa l'inizio della composizione nel 1493 (Weiss, *Traccia*, cit., p. 431), mentre Edoardo Fumagalli è propenso a retrodatarla al 1489 (E. Fumagalli, *Un falso tardo-quattrocentesco: lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo*, in R. Avesani-M. Ferrari-T. Foffano-G. Frasso-A. Sottili, a cura di, *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, p. 337).

[94] De Caprio, *Il mito*, cit., p. 78. Solo alcune sezioni del testo sono strutturate diversamente poiché Annio costruisce una trattazione lineare senza inserirvi frammenti d'autore: è il caso della *Chronographia etrusca*, che intende ricostruire la storia arcaica dell'antico popolo toscano, delle *Institutiones iuventutis etruscae*, uno zibaldone di materiali pensati per un pubblico specificamente viterbese, delle *Quadraginta quaestiones* dedicate al cugino Tommaso Annio e del *De Hispaniis*, una pseudo-storia sui primi re spagnoli.

[95] L'ordine di citazione rispecchia quello con cui vengono antologizzati gli autori nell'*editio princeps* del 1498; la sequenza cambia nelle edizioni 1512-15 (Properzio, Senofonte, Fabio Pittore, Mirsilo, Catone, Antonino, Sempronio, Archiloco, Metastene, Filone, Beroso, Manetone).

perlopiù stringati, i loro *fragmenta* sono stampati in caratteri gotici, mentre il commento anniano, che si propaga ampiamente nel resto della pagina, è in umanistica rotonda: la *facies* autorevole, che ricorda le pagine dei testi liturgici o, secondo altri, la *Torah*, contribuisce a instillare nel lettore un senso di veridicità rispetto al contenuto (*Tavola 2.6*)[96]. Ad aumentare tale sensazione concorre la natura del commento, costruito come un articolato macrotesto in cui le parole dei singoli autori sono continuamente collegate alle voci degli altri mediante rimandi interni che sembrano suggerire l'esistenza di un'unica grande cornice interpretativa[97].

Ma la credibilità del prodotto è solo apparente, poiché i lacerti testuali degli autori sono frutto di una straordinaria opera di falsificazione di Annio, il quale li ha inventati integralmente affinché fungessero da fondamenti giustificatori delle sue visioni storiografiche[98]. Muovendo da questa osservazione, si svela il reale peso specifico delle due componenti testuali costitutive dell'opera: il commento risulta essere, infatti, il "vero" testo, mentre i frammenti, contraffatti, sono solo pre-testi, o meglio "post-testi", costruiti con elementi lessicali e semantici desunti dal commento stesso[99].

Probabilmente conscio che una tale strategia manipolatoria potesse essere rischiosa nell'epoca del trionfo degli studi filologici, Annio in qualche circostanza tentò di legittimare i materiali pseudo-antichi affermando di averli trovati in manoscritti sino ad allora ignorati dagli studiosi: è il caso, per esempio, delle misteriose collettanee del *magister Guilielmus Mantuanus* contenenti i frammenti di Catone e due stralci dell'*Itinerario* di Antonino[100]. Ma le ammissioni anniane si sono rivelate finzioni al pari

[96] Secondo Ingrid Rowland la veste estetica, rassomigliante, per esempio, alla *Bibbia* di Gutemberg, si spiegherebbe con una volontà di conferire un'apparenza pseudo-biblica al prodotto (I.D. Rowland, *The Scarith of Scornello: a Tale of Renaissance Forgery*, Chicago, University of Chicago Press, 2004, p. 58), invece, secondo Riccardo Fubini, essa vorrebbe imitare la *Torah* ebraica per risaltare il carattere arcano dei frammenti che il commento deve mettere in luce e salvaguardare da corruttele (R. Fubini, *L'ebraismo nei riflessi della cultura umanistica. Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Annio da Viterbo*, in "Medioevo e Rinascimento", 2, 1988, p. 306-7).

[97] De Caprio, *Il mito*, cit., p. 81.

[98] Per un'ottima disamina dei meccanismi falsificatori messi in atto da Annio si veda l'articolo di Fumagalli, *Un falso*, cit., *passim*.

[99] G. Ferraù, *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo*, in D. Canfora-M. Chiabò-M. De Nichilo (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del convegno, Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000, Roma, MiBAC, 2002, pp. 159-60.

[100] Fumagalli, *Un falso*, cit., p. 341 nn. 10-11 trascrive i passi in cui compare Guglielmo Mantovano. Le ricerche attorno a questa figura, citata anche dallo Zanchi nel *De origine Orobiorum*, non hanno dato esiti. Si informa che per le prossime citazioni delle *Antiquitates* si adotta l'abbreviatura del titolo (*antiq.*) seguita dalla numerazione fascicolare. L'edizione canonica da cui convenzionalmente si cita il testo anniano è la *princeps*.

dei contenuti dei falsi *fragmenta*, poiché nessun "originale" di cui l'autore dichiarò di essersi servito è mai stato rintracciato[101].

Nella pratica falsificatoria di Annio coabitano sia la menzogna diretta sia la ricomposizione arbitraria delle fonti, le quali, fittamente intrecciate tra di loro, finiscono per creare un ordito dove il rischio di perdere l'orientamento è – volutamente – elevato[102]. Il domenicano adotta quella che è stata definita la "tecnica dell'accumulo", che Vincenzo de Caprio descrive come:

> "[…] creazione di una intricata rete di rimandi interni fra notazioni particolari che si confermano l'un l'altra fino a far smarrire il lettore; affastellamento di questioni e informazioni molto disparate […]; convogliamento, entro un sistema autoreferenziale, di una congerie di eterogenei elementi culturali ancora oggi solo in minima parte sondata; sovraccarico di valenze e curvature tematiche che finisce col far divenire il testo una sorta di *summa* dei convincimenti di Annio come teologo, storiografo, scrittore di *origines*, astrologo, cultore di storia locale"[103].

Nonostante la spudorata contraffazione connaturata al concepimento del progetto, fin dall'esordio delle *Antiquitates* Annio insiste sul tema della ricerca della verità, costellando le sue annotazioni di espressioni quali "rerum veritatem […] perquirere", "profiteor […] solam et nudam veritatem", "in inventa veritate illis solis palmam concedo"[104]. Se, da un lato, questa insistenza potrebbe derivare dalla necessità precauzionale di difendersi da eventuali *obtrectatores* dubbiosi riguardo la credibilità del lavoro, dall'altro, tale ossessività sembrerebbe essere dettata da una motivazione più profonda che sottende la concezione stessa dell'opera: Edoardo Fumagalli ipotizza che il domenicano abbia riposto nella *veritas* annunciata dalla sua opera una *fides* tanto sincera, radicata e cieca da indurlo non solo alla ripetizione di formulari lessicali martellanti ma, soprattutto, all'accettazione – contraddittoria – del falso pur di divulgare il vero[105].

---

[101] Ivi, p. 358. Annio non intendeva rivolgersi primariamente a un pubblico di umanisti, che non avrebbe accettato le generiche indicazioni di ritrovamenti privi di prove tangibili.

[102] A. Grafton, *Falsari e critici: creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 62-64.

[103] De Caprio, *Il mito*, cit., p. 91.

[104] Ann. *antiq*. a III*r*, espressioni citate anche da De Caprio, *Il mito*, cit., p. 82.

[105] Fumagalli, *Un falso*, cit., p. 363: "I documenti finora noti, purtroppo, non consentono altro che ipotesi, che in quanto tali devono essere avanzate con molta circospezione: non si è però lontano dalla verità se si pensa che Annio fosse davvero convinto della sostanziale fondatezza delle sue fantasie, ma che, non potendo convincere gli altri per mancanza di testimonianze sicure, abbia deciso di fabbricare lui stesso prove tali da convincere tutti, anche i più scettici, ad accettarle per vere. Le *Antiquitates* sarebbero allora

Il "vero" anniano è contenuto primariamente nelle *Sacre Scritture* e nei cinque libri di Beroso Caldeo, a cui, nella visione del domenicano, attinsero gli altri *auctores* degni di "publica et probata fide"[106]; Beroso, infatti, non solo era babilonese, quindi depositario di una cultura illustre e antichissima, ma era anche *sacerdos* ovvero *notarius* affidabile della memoria storica, che era certificata come autentica proprio in virtù del ruolo religioso da lui rivestito[107].

Le *Antiquitates* mirano dunque a presentarsi come un supplemento al racconto biblico in cui le tradizioni veterotestamentaria e caldaica, insieme a tutte quelle che con esse si accordano, sono volte a costruire una nuova storia di respiro universale[108]. In questa enorme parabola Annio scavalca le storiografie *recentiores*, mettendo in disparte, in particolare, quella di ascendenza greca, considerata erronea e favolistica. L'aspro e ostentato miso-ellensimo, come suggerisce Eugène Tigerstedt, è dettato dal fatto che Annio è consapevole della discrepanza tra i racconti biblici e quelli trasmessi dalla storiografia greca, che gli umanisti avevano da poco scoperto e subito rivestito di un ruolo di massima importanza nello sviluppo di una "Scienza Nuova" del passato[109]. Ispirandosi alle considerazioni programmatiche del *Contra Apionem*, il frate viterbese afferma la superiorità della tradizione giudaico-caldaica su quella greca sia perché la

---

lo strumento concepito per condurre, attraverso una strada coscientemente falsa, alla verità dei fatti storici".

[106] La locuzione è ricorrente nei commenti anniani; a titolo esemplificativo valga la seguente citazione dal commento di Metastene: "Suscipiendi sunt absque repugnantia omnes qui publica et probata fide scripserunt" (Ann. *antiq.* E VI*r*)

[107] Sempre nel commento di Metastene compare la figura del *sacerdos-notarius*: "Et declarat [*Methastenes*] quod sacerdotes olim erant publici notarii rerum gestarum et temporum, qui presentes essent aut ex antiquioribus copiarent sicut nunc intrumentum publicum et probatum dicitur, quod a notario presente publicatur et scribitur aut ex antiquiore notario per presentem notarium traducitur" (ibid.). Beroso visse tra il IV e il III secolo a. C. a Babilonia, dove rivestì il ruolo di sacerdote, astronomo e storiografo; l'unico suo scritto di cui si ha notizia è la *Storia di Babilonia* (*Βαβυλωνιακὰ*) in tre libri, di cui si conservano solo pochi frammenti (FGrH 680) e citazioni indirette (T. Boiy, *Late Achaemenid and Hellenistic Babylon*, Orientalia Lovaniensia Analecta 136, Leuven-Paris-Dudley, Peeters and Department Oosterse Studies, 2004, pp. 62-64). Annio lo associa esplicitamente a Mosè: "Non est igitur mirum si Moyses et Berosus conveniunt qui ex eodem fonte historiae combiberunt" (Ann. *antiq.* O III*r*). Tra le fonti antiche che citano Beroso si ricordano in ordine cronologico: Vitr. *de arch*. 9, 2, 1 e 6, 2 e 8, 1; Plin. *nat*. 7, 123, 160 e 193; Tert. *apol*. 19; Hier. *in Is*. 11, 37 e Id. *in Dan*. 2, 5; Flav. Ios. *Apion*. 1, 19, 129-130 e 134; 1, 20, 143 e 145; a queste vanno aggiunte anche le due ricorrenze nell'*Historia scholastica* di Pietro Comestore ai capp. 36 e 44. I cinque libri anniani di Beroso assunsero una popolarità tale che a metà Cinquecento furono volgarizzati dal modenese Pietro Lauro e stampati in un'edizione autonoma rispetto al resto delle *Antiquitates*: *I cinque libri de le antichita di Beroso sacerdote caldeo. Con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo teologo eccellentissimo*, in Venetia, per Baldissera Constantini, 1550.

[108] La volontà di costruzione di una storia sapienziale è collegabile alla formazione di matrice ecclesiastica del domenicano, alla cui base si colloca l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore, fondata su un'eccellente tecnica di giustapposizione dialettica delle fonti per ricavare non il "certo" della filosofia ma il "vero" della storia sacra (Ferraù, *Riflessioni*, cit., pp. 154-55).

[109] E.N. Tigerstedt, *Joanne Annius and Graecia Mendax*, in C. Henderson (ed.), *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1964, p. 309.

prima vanta una priorità cronologica sulla seconda sia, e soprattutto, perché, essendo la *veritas* orientale autentica e incontrovertibile, le divergenti produzioni elleniche non possono che essere rifiutate come parziali e tendenziose[110].

Per screditare la "Graecia mendax" – locuzione di Giovenale che ricorre in più *loci* delle *Antiquitates*[111] – Annio oppone il modello del *barbaro* virtuoso, la cui prima espressione "storica" coincide con la figura di Noè. Sopravvissuto al diluvio universale, il figlio di Lamech diviene *semen mundi* da cui può rinascere a nuova vita l'intero genere umano. Ma il Noè anniano, in verità, non coincide con il personaggio biblico, bensì "esplode" assumendo identità caleidoscopiche e cangianti: egli, infatti, è contemporaneamente Enotrio, Vinifero, Vertumno, Cielo, Sole, Caos, Seme e Anima del Mondo nonché Padre degli Dei maggiori e minori[112]. Qui giace uno degli aspetti cruciali della grandiosa macchina anniana: il domenicano fonde in un solo personaggio figure appartenenti a sistemi mitici diversi adottando una prospettiva sincretistica atta a ridurre le differenti simbologie culturali a un'unica solida radice sacrale comune[113]. È in questo senso che le *Antiquitates*, pur mostrando una vena campanilistica espressa nel continuo indugio sulla storia etrusca generatrice di Viterbo – componente che Fubini denomina "rivendicazione municipale"[114] –, si aprono a una prospettiva mondiale, che al tempo di Annio coincideva con una dimensione prettamente europea[115]: se, come già

[110] W.F. Stephens, *Gli Etruschi e la Prisca Teologia in Annio da Viterbo*, in "Biblioteca e società. Rivista del Consorzio per la gestione delle biblioteche comunale degli Ardenti e provinciale Anselmo Anselmi di Viterbo", 4 (1982), pp. 6-7.

[111] Iuv. 10, 174-175. Altro autore ricorrente in Annio è Diodoro Siculo, che in *Bibl*. 2, 29 illustra il diverso modo in cui producono storiografia i Greci e i Barbari, i primi adottando un metodo dialettico fondato sulla messa in discussione e sull'innovazione, i secondi basandosi su una sapienza sacerdotale; a dimostrazione valga il passo *antiq.* O II*rv* relativo agli Etruschi: "omnis illa theologia, philosophia et naturalis divinatio et magia […] in quibus Thusci, teste Diodoro Siculo in sexto libro, usque ad aetatem suam erant admirabiles toti orbi, equidem susceptis fabulis et disciplina Grecorum, corrupta sunt, adeo ut omnia fabulosa et erronea Grecanica norint, et nihil de origine, disciplinis, et splendore antiquitatum italicarum […] nesciant" (in verità cfr. D. S. 5, 40). Sul medesimo passo si veda Ferraù, *Riflessioni*, cit., pp. 157-58 n. 13 e anche 182-83.

[112] Per i *nomina Enotrius*, *Vinifer* e *Vertumnus* si veda Ann. *antiq.* A VI*r*; B IV*v et passim*; mentre per gli altri si veda in particolare ivi, Q I*rv*: "Illum venerant simulque cognominant Celum, Solem, Chaos, Semen Mundi, Patremque Deorum Maiorum et Minorum, Anima Mundi moventem celos et mixta vegetabiliaque et animalia, et hominem deum pacis, iusticie, sanctimonie expellentem noxia et custodientem bona".

[113] Ferraù, *Riflessioni*, cit., p. 185.

[114] Fubini, *L'ebraismo*, cit., pp. 296-97. Nelle *Antiquitates* Annio riserva ampio spazio all'indagine della storia etrusca, ponendosi in continuità con la sua precedente *Viterbiae historiae epitoma*, un'opera di storiografia locale nata dalle lezioni antiquarie che Annio tenne nella sua città natale verso la fine degli anni '80 del Quattrocento (la *Viterbiae historiae epitoma* è edita in Baffioni-Mattiangeli, *Annio da Viterbo*, cit. , pp. 17-251).

[115] Sebbene Annio fosse certamente a conoscenza della recente scoperta dell'America, nelle *Antiquitates* non ne fece cenno. Questa assenza, tuttavia, non escluse la possibilità che la sua opera offrisse strategie di rilettura del passato utili a includere nella storia universale popolazioni di cui non si era mai supposta l'esistenza prima del 1492. La più antica ricostruzione della storia precolombiana degli Indios, l'*Historia de los indios de la Nueva España* del missionario francescano Toribio de Benavente detto Motolinía ("il

sosteneva il *Genesi*, furono i discendenti di Noè a colonizzare tutta la Terra, imponendo così una matrice genealogica comune ai popoli, Annio tenta di dimostrare "concretamente" questa verità poiché si sforza di riportare ogni singolo antico racconto di fondazione, sia esso egiziano, greco, etrusco o romano, a un'unica sorgente condivisa mediante l'invenzione di figure proteiformi in cui confluiscono narrazioni mitologiche differenti. A fianco di Noè, infatti, compaiono gli eccezionali Cam-Zoroastro-Saturno e Mizraim-Osiride-Ammone-Dionisio-Giove Giusto e Olimpico, imparentati *per genealogias* con figure già note della storiografia alto-medioevale quali Tubal, Tuyscon e Samotes, colonizzatori rispettivamente della Spagna, della Germania e della Francia[116].

2.4.2. LE STRATEGIE DI ANNIO: NOMI EQUIVOCI E PARETIMOLOGIE

Per giustificare le "convergenze identitarie", Annio utilizza una duplice strategia fondata su considerazioni di tipo linguistico. In primo luogo, il domenicano asserisce che la molteplicità dei nomi attribuiti a uno stesso individuo deriva dal fatto che i popoli parlano idiomi differenti: così, a seconda della lingua selezionata, il Noè biblico può essere indicato come l'Ogige fenicio, il Giano italico o il Vertumno latino[117]. In seconda istanza, egli sostiene che è necessario operare un distinguo nell'insieme dei cosiddetti *nomina propria* poiché solo alcuni di essi sono davvero tali mentre gli altri sono titoli e appellativi culturali. A scopo dimostrativo, Annio dedica l'intero libro dei *Commentaria*

---

povero"), composta tra gli anni '30 e '40 del Cinquecento, prese a modello proprio le *Antiquitates*: l'autore, confezionando un racconto complesso e composito, per certi versi oscuro perché basato anche su fonti orali non verificabili, adottò il metodo narrativo del Beroso anniano e cercò di identificare gli abitanti originari dell'America mediante il criterio geneaologico-diffusionista e quello etimologico. Per un approfondimento sull'opera di Motolinía e i rapporti con le *Antiquitates* si veda G. Marcocci, *Le alchimie della storia: un falsario sbarca in America*, in Id., *Indios, cinesi e falsari. Le storie nel mondo del rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 33-64.

[116] Tra le *notationes* di commento ai falsi frammenti si legge: "Nunc de cognomentis Cam dicendum est. Dictus est Cam Camese, Zoroastes, Saturnus, Cam libidinosum" (Ann. *antiq.* Q I*v*); "Moyses vero vocat eum [*Osirim*] Mizrain, et ab eo Egyptum Mizraim, idest confinia facientem ut Talmudistae exponunt" (ivi, P IV*v*); "[*Saturnus*] in Lybia parit Osiridem cui cognomina fuerunt Iuppiter Iustus, Olympicus, Dionisius" (ivi, S I*v*). Per ciò che concerne i colonizzatori d'Europa, protagonisti di genealogie 'complesse' già nelle *Historiae gentis Francorum* e nello pseudo-Fredegario, Annio scrive che: "In Europa regem Sarmatie [*Ianus*] fecit Tuysconem a Tanai ad Rhenum […]. Samotus possedit Celtas et Tubal occupavit Celtiberos" (ivi, Q IV*v*; si veda anche R I*v*). Nel commentario al secondo libro di Beroso Annio pubblica anche uno schema con le linee genealogiche derivate da Noè (ivi, P I*v*-III*v*). In questo quadro mondiale la civiltà etrusca è privilegiata in quanto è fondata da Noè in persona, che, giunto in Italia per contrastare il figlio Cam, colpevole di aver rigenerato un principio di corruzione dopo l'inondazione divina, trasmette ai *Turreni* i suoi insegnamenti in materia astrologica, divinatoria e religiosa (ivi, A V*v*-VI*r et passim*). Sulla diffusione dei mitici discendenti-colonizzatori di Noè nella storiografia moderna si può consultare P. Ragon (a cura di), *Les généalogies imaginaires. Ancêtres, lignages et communautés idéales (XVIe-XXe siècle)*, Publications des Universités de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan, 2007.

[117] G. Pedullà, *Annio, il falsario di Dio*, in Id-S. Luzzatto (a cura di), *Atlante della letteratura italiana I. Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, vol. 1, p. 599.

super Xenophontem de Equivocis allo scioglimento delle ambiguità scaturite dalla confusione tra nomi propri e attribuiti. In questa sede, per esempio, il Viterbese afferma che i cosiddetti *Celi* sono coloro che si sposano con le *Veste* e generano i *Saturni*; questi ultimi si uniscono alle *Rhee* e hanno per discendenti gli *Ioves*; i "Giovi", congiungendosi alle *Iunones*, danno i natali agli *Hercules*; può inoltre succedere che "qui unis populis est Hercules, alteris est Iuppiter"[118]. Bersaglio di Annio evidentemente sono ancora una volta i Greci, le cui costruzioni mitografiche di successo sono costellate da appropriazioni indebite di appellativi onorifici interculturali riservati alle loro divinità[119].

Lo studio dei nomi non si esaurisce con le considerazioni sull'antroponimia, ma si estende agli etnonimi, agli oronimi, agli idronimi e ai toponimi urbani, la cui indagine etimologica costituisce la via maestra per risalire alla "vera" fondazione di regni e città. Come sottolinea Giacomo Ferraù, l'*argumentum a nomine* è il procedimento che Annio predilige nella ricostruzione storica poiché ritiene che i nomi dei popoli e dei luoghi siano gli unici elementi permanenti in una prospettiva plurimillenaria[120]. La proprietà conservativa dei nomi diviene produttiva nel discorso storiografico nel caso in cui vengano esaminati i *vetusta nomina*. Annio, infatti, nel commento al quarto libro di Beroso scrive:

> "Memoratu vero dignum est quod [*Ianus*] subdit singulos duces imposuisse nomina sua locis quae tenuerunt, scilicet montibus, fluminibus et urbibus […]. Et ideo argumentum a nominibus vetustis gentium et locorum est validius quocunque auctore, quia auctores quandoque falluntur et fallunt, non autem nomen impositum"[121].

In tale prospettiva diventa possibile individuare nei nomi "nuclei alfabetici arcani" attraverso cui cogliere l'originaria sacralità di matrice noachica e intendere l'autentico significato delle denominazioni[122]. Qualora poi i nomi mutino parzialmente la loro

[118] Ann. *antiq*. H VIII*v*.
[119] L'attacco alla *Graecia mendax* nel libro di Senofonte è particolarmente acuto e feroce; Annio critica di continuo la *levitas*, le *fabulae* e le *nebulae* dei Greci, che, oltre ai *nomina divina*, hanno preteso di impossessarsi in via esclusiva sia del toponimo *Olympus*, che in verità presso gli Aramei indica uno spazio sacro circolare analogo al pomerio romano, sia del nome *Homerus*, che in realtà identifica figure diverse, solo l'ultima delle quali, in ordine temporale, coincide con l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (Ann. *antiq*. I III*rv*). L'appello ai *nomina aequivoca* per risolvere le impasse interpretative è un procedimento che Fubini accosta alla prassi dell'esegesi rabbinica medioevale: laddove insorgesse un problema di date, non si esitava a moltiplicare una figura, ammettendo l'esistenza di due individui con lo stesso nome (Fubini, *L'ebraismo*, cit., p. 307).
[120] Ferraù, *Riflessioni*, cit., pp. 166-67.
[121] Ann. *antiq*. Q V*v*-VI*r*.
[122] Fubini, *L'ebraismo*, cit., p. 308.

forma, è comunque possibile risalire alla vera essenza attraverso l'impiego di un sistema di regole glottologiche che riconducono il *nomen* alla primigenia radice linguistica orientale[123].

Per dimostrare le peculiarità delle procedure linguistiche anniane, che si assommano ai *nomina aequivoca* e alla ricombinazione arbitraria delle fonti, si è scelto di citare un passo estrapolato dal commento al quattordicesimo frammento di Catone in cui Annio espone le sue considerazioni sia sul processo di composizione delle parole sia sul nome dell'eroe greco per antonomasia, *Hercules*:

> "Notandum item quod nomina localia et gentilia et interdum communia dum veniunt in compositione semper sincopantur aut per sineresim ultima syllaba primae dictionis abicitur, nisi fiat hiatus, quia tunc etiam prima syllaba secundae dictionis subtrahitur gratia eufoniae. Exemplum sincopae in compositione Vol et Turrena dicitur Volturna et Lianum Coriti Corti Lianum. Exemplum sineresis primae dictionis ut Corit Nyenta, Cort Nossa, Cort Enebra; Cort enim simul in compositione sincopatur ablata media littera *i* et in fine sinerizatur amota finali prolatione. Unde Pheriton si componatur cum Genio aufertur ultima syllaba *ton* et a Genio *i* medium et dictur Pheregenum oppidum. Etsi additur sincopa dicitur Phregenum […]. Portus vero Herculis et Monachum in Lyguria Montana Monacha dicitur inquit Strabo ab Hercule Greco. Sed Cato leviter dictum ac falso existimatum probat a pluribus. Primo a Lucina urbe Lybarno, quam etiam Ptolomeus et geographi scribunt. Nam Lybius est nomen proprium Hercolis [*sic*] Egyptii et Arnus est unum ex cognominibus, ut ait Berosus in V *Antiquitatum*. Sunt autem cognomina eius Her, Hercol, Ar, Arno, Musarno, quae lingua Egyptia significant: *Her* quidem 'pellitum', quia induebatur simplici pelle leonis quotidie, *Col* etiam apud Hebreos 'totum' significat: hinc *Hercol* significat 'pellitum totum', quia pellibus ferinis toto corpore tegebatur pro armis […]. *Ar* vero et *Ari* significat 'leonem' dictusque fuit *Ar* ab insigni suo leone, quia ab insigni sepe nominabantur duces, ut Macedo lupo et Anubis canis, teste Diodoro in primo libro. *No* autem 'fama celebre' significat. Hinc *Arno* idest 'leo celebris' a virtute, qua, ut ait Diodorus, propulsabat iniuras ab humano genere. *Musa* item 'disciplinam' significat

[123] Ferraù, *Riflessioni*, cit., p. 167, sostiene che tali regole derivino sia dalla tradizione grammaticale occidentale sia da quella talmudica.

> apud omnes gentes. Dictus est igitur *Musarnus* idest 'doctor leo celebris' quia deditus fuit iniciacionibus et incantamentis militaribus, ut significat Diodorus in VI. Ergo Lybarni Lygures sunt colonie Herculis Egyptii, ut a nomine arguit Cato et cognomine, a quibus propulsavit hominum malorum iniurias et leonem insigne suum reliquit […]. Hercules est nomen Egyptiae originis non Grecae, quod falso furati Greci tribuerunt Amphitrionis filio, ut ingenue fatetur Herodotus in II libro. Similiter Monachus portus Lyguriae est Egyptiae originis non Grecae, ut voluit Strabo: estque dictio composita a *Mon* et *Akes*, idest 'habitatione et municipio hamantium', qui scilicet hamis piscabantur. Itaque concludit Cato nihil esse in tota Lyguria originis Grecae"[124].

Mediante un approccio parascientifico e, più propriamente, pseudolinguistico Annio si avventura in paretimologie esorbitanti atte a cogliere le arcane simbologie nascoste nei nomi, concepiti come entità oracolari e immutabili. Per il domenicano l'interpretazione fantasiosa della parola è strumentale alla trasmissione di letture storiografiche forzate e discordanti rispetto a fonti considerate inoppugnabili.

2.4.3. LA FORTUNA DELLE *ANTIQUITATES*

Nonostante il presentimento, dilagante tra gli stessi contemporanei del frate viterbese, che le *Antiquitates* celassero una falsificazione di proporzioni colossali, l'opera riscosse un successo su scala europea, tanto che fu ristampata in numerose edizioni, latine e volgari, tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo[125]. La motivazione giace nel fatto

[124] Ann. *antiq.* D III*r*v. Strabone sostiene che il *Μονοίκου λιμήν* fosse stato fondato da Ercole (Str. 4, 6, 2). *Monoikos* è stato tradotto dai latini non con il termine *Monachus* ma con *Monoecus*, come attesta Plinio (Plin. *nat.* 3, 47). In epoca medioevale le grammatiche registrano tanto *Monoecus* quanto *Monagus* oppure solo *Portus Herculis* (T. Urso, *Toponomastica Bibliografica. Guida ai nomi dei luoghi di stampa fino al 1799*, Florentiae, Olschki, 1990, p. 98). Il *Monachus* anniano pare dunque esito di un volgarizzamento. Che Lucina, in greco Eileithyia, sia città egiziana (oggi El-Kâb) è asserito ancora una volta da Strabone (Str. 17, 1, 47). Nel quinto libro di Beroso si legge che: "Hercules venit in Italiam, Lestrigones et omnes tyrannos sustulit. Arnos, Lybarnos, Musarnos a se cognominatos condidit" (Ann. *antiq.* X I*r*). Nel primo libro della *Biblioteca Storica* di Diodoro Siculo Anubi e Macedone sono identificati come fratelli, il primo dei quali portava armi su cui compariva l'insegna del cane, il secondo, del lupo (D. S. 1, 18). Già Erodoto aveva scritto che il culto di un Ercole orientale, denominato Tasio, era anteriore di almeno cinque generazioni al semidio greco, figlio di Anfitrione (Hdt. 2, 44, 1-4).

[125] Già nei primi anni del Cinquecento Pietro Crinito, Marcantonio Sabellico, Raffaele Maffei, Jacques Léfèvre d'Étaples e Juan Luis Vives avevano rigettato l'idea di una totale credibilità dell'opera, giudizio accolto e confermato con maggiore risoluzione dallo Scaliger nell'*Opus de emendatione temporum* del 1583 (Pedullà, *Annio il falsario*, cit., pp. 597-98). Nonostante le critiche umanistiche, l'opera continuò a essere letta e conosciuta nei secolo successivi, sino a divenire oggetto di una *Apologia per frate Giovanni Annio Viterbese* (di cui esiste anche una versione latina) redatta dal domenicano Tommaso Mazza (Fubini, *Il mito*, cit., p. 83 n. 9). Un elenco incompleto delle edizione anniane è edito in W.E. Stephens, *Giants in Those Days. Folklore, Ancient History and Nationalism*, Lincoln-London, University of

che Annio, nell'epoca in cui iniziano a brillare le luci della filologia scientifica "moderna", si presenta come mitografo, come creatore di leggende che escono dalla concezione lineare della storia per ammantarsi di significati primordiali e sacrali. Nelle ampie volute fantastiche delle *Antiquitates*, Annio non si limita a fondare un mito per la sua Viterbo né a presentarne uno circoscritto alla penisola italica, ma travalica ogni confine culturale allora esistente per formulare una mitologia dell'intera civiltà occidentale. Come sottolinea De Caprio:

> "Nel mito anniano delle origini si traspone anche l'idea dell'unità e della centralità della civiltà mediterranea"

proprio quando i confini "storici" del mondo erano appena stati ampliati dal viaggio epocale di Colombo[126]. Nella macro-operazione di reinvenzione storica delle tradizioni mediorientali e occidentali Annio dona agli eruditi di tutta Europa una vastissima congerie di materiali a cui essi possono abbeverarsi per nobilitare il proprio popolo e la propria città natale; essi non solo hanno occasione di reimpiegare le dense citazioni inedite degli pseudo-*auctores*, ma hanno anche a disposizione un innovativo modello di *laus urbis* (*et populi*) che il domenicano declina, per interessi propri, "etruscamente", disseminando tutta l'opera di illustri riferimenti a *Viterbum* e ai *Tusci*[127].

2.5. IL RECUPERO DEL MITO ANNIANO DEGLI OROBI NEL *DE ORIGINE OROBIORUM*

2.5.1. UN ESEMPIO DI DISCORSO PSEUDOLINGUISTICO

Tra i sedotti dalle *Antiquitates* figura anche Giagrisostomo Zanchi, che dovette impressionarsi molto alla lettura delle seguenti parole tratte dal commento anniano al

---

Nebraska Press, 1989, pp. 344-45, mentre una lista più precisa è data da F. Parente, *Il* Liber Antiquitatum Biblicarum *e i 'falsi' di Annio da Viterbo*, in G.A. Previtera (a cura di), *Paideia cristiana. Studi in onore di Mario Naldini*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1994, pp. 164-72.

[126] De Caprio, *Il mito*, cit., p. 101. Per le ripercussioni della scoperta del continente americano sulla coscienza e la mentalità europee si possono vedere J.H. Elliott, *Il vecchio e il nuovo mondo, 1492-1650*, Milano, Il Saggiatore, 1985; T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Torino, Einaudi, 2014. In modo peculiare e personalissimo Annio manifesterebbe il disagio e la crisi culturale del tempo vissuta da tanti contemporanei, come suggerisce R. Fubini, *Annio da Viterbo nella tradizione erudita toscana*, in Id., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Storia e Letteratura, 2003, p. 341.

[127] Sulla fortuna delle *Antiquitates* come bacino di reperimento di miti fondativi delle nazioni si vedano A. Biondi, *Annio da Viterbo e un aspetto dell'orientalismo di Guillaume Postel*, in "Bollettino della società di studi valdesi", 132 (1972), pp. 49-67 e Grafton, *Falsari e critici*, cit., pp. 106-32.

settimo frammento di Catone, che, insieme agli altri ventuno, rimpinguava di molto la tradizione testuale autentica dello storiografo romano[128]:

> "Orobiorum gentis originem Cato dicit esse incertam propter argumentum vocabuli *Orobios* quod potest esse Grecae vel Etruscae originis. Grece enim *oros* 'montis' et *bios* 'victus' et 'vivens' dicuntur et ita Orobii sunt 'viventes in montibus' a quibus sunt Comenses et Bergomenses et ita esset illis adventicia et novicia Grecula origo, ut Alexander arguit a Greci vocabuli origine. Sed modestius locutus est Cato dicens esse ambigue originis, quia Orobium etiam est nomen Sagum Arameum, quorum lingua utebantur Sagi Ianigenae. Nam *oros* etiam apud Arameos et Hebreos Talmudistas est 'mons' et *bit* 'filius' vel 'filia'. Hinc Orobii 'filii montium', qui montes incolunt et Alpes et ab his fuerunt Comenses, Bergomite et eiuscemodi, quia Thusci prius Alpes postea subsidentem oram coluerunt. Cum ergo Alexander Cornelius dicit esse Grecae illos originis hoc negatur. Et cum probat ab origine vocabuli Greca, quod est validissimum in historiam argumentum, hoc non iuverit, quia, ut ait Cato, Oropium nomen est incertae originis cum tam Graece, quam Arameae sit originis. Nunc vero regula succedit, qua ubi est nomen Barbarum, ibi origo prius fuit Barbara, etiam si id nomen postea effluxerit in linguam Latinam vel Grecam […]. Nec mirum si Greci multa nomina a Barbaris mutuati sunt, ut Strabo significat in *Geographia* Greciae, quia, ut arguit, Barbari prius incoluerunt Greciam et lingua Barbara est antiquior quam Greca et Latina. Quam ob rem cum prius sit Orobium nomen Etruscum quam Grecum et certa sit historia Thuscorum ab initio convenam prolem esse alpinos simul et omnia Transpadana loca et non advenam Greculam, consequens est ut Orobii sint iidem convenae Thusci Alpium incolae"[129].

Il nucleo contenutistico dell'obiezione che Marcilio muove alla tesi dell'origine greca degli Orobi nasce dal brano di Annio, pur manifestando una propria originalità. Marcilio inaugura la risposta a Pietro mettendo in dubbio, al pari del frate domenicano,

[128] Sullo pseudo-Catone di Annio si veda l'articolo di Fumagalli, *Un falso*, cit., pp. 337-63.

[129] Ann. *antiq.* C V*r* (si è intervenuti nel testo emendando la forma 'vinens', la quale nell'edizione a stampa presenta un'inversione di carattere; si è lasciata, invece, la forma *Bergomite*). Gli Orobi sono menzionati anche nel settimo frammento pseudo-catoniano: "Oropiis coloniis […] quorum origo incerta uti Comi, Bergomi, Lycinifori et aliquot circa populorum" (ivi, C IV*v*). Annio riassume il famoso passo di Plin. *nat.* 3, 124-125, pur adottando una personale variante dell'etnonimo (*Oropii*) che non è attestata nella tradizione manoscritta; essa, inoltre, nel commento coabita con la lezione *Orobii*.

la validità dell'etimologia come prova incontrovertibile nella certificazione delle *origines gentium*:

> "verum id ex eo nequaquam effici aut deduci posse, quis non satis videt? Quis non intelligit, quum siquidem plura inveniantur gentium nomina Graecam etymologiam sive notationem asciscere quarum tamen populos Barbaros semper fuisse Strabo, Plinius aliique nonnulli probatissimi autores tradidere?" (*Orob*. I § 2, 4).

Per essere convincente il ragazzo snocciola una lista di popoli aventi nomi greci ma origine straniera, ricavandoli da Strabone, Plinio e Pomponio Mela. Tra le *gentes Barbarae*, accanto agli Imantopodi, ai Fenici, agli Etiopi, agli Antropofagi, agli Ittiofagi e agli Struziofagi, figurano anche i Troglodíti e gli Amassobi, vale a dire gli stessi due popoli nominati nell'*incipit* del Giovio. Risulta perciò evidente che, nonostante la derivazione dello spunto del ragionamento sia prevalentemente anniana, lo Zanchi abbia sviluppato il discorso avendo in mente anche il contributo gioviano[130].

Marcilio continua il ragionamento postulando che l'origine degli Orobi non sia greca bensì barbara: "verius dicamus eam Orobiorum originem Barbaram esse quam Graecam" (*Orob*. I § 1, 6). Lo spunto anniano in questo caso non ha bisogno di ulteriori commenti, poiché vengono utilizzate pressoché le stesse parole del domenicano. Essendo, inoltre, l'*Orobiorum nomen* di origine incerta e ambigua "ut […] admodum Cato docuit", il giovane spiega che esso poteva avere "tam Hebraeam quam Graecam etymologiam" (*Orob*. I § 1, 6); così facendo, però, forza il testo pliniano da cui era partito, perché Catone non afferma che l'ambiguità sia nel *nomen* ma sostiene che riguardi l'*origo gentis*. Anche in questo caso la fonte è riconducibile ad Annio, delle cui

[130] *Orob*. I § 2, 4. Gli Imantopodi sono citati in Mela 3, 103 ("ab eo tractu quem ferae infestant proximi sunt Himantopodes inflexi lentis cruribus, quos serpere potius quam ingredi referunt, dein Pharusii, aliquando tendente ad Hesperidas Hercule dites, nunc inculti, et nisi quod pecore aluntur admodum inopes". Mela non è tra gli autori esplicitati dallo Zanchi, benché l'espressione in *Orob*. I § 2, 4 "a flexis crurum nisibus Himantopodas" sia desunta da quell'autore; si veda p. 72 n. 44) e Plin. *nat.* 5, 47; gli Amassobi come abitatori nei carri compaiono in Str. 11, 2, 1, e Mela, 2, 2; i Troglodíti delle caverne sono in Str. 17, 3, 7; Plin. *nat.* 5, 46, Mela 1, 44; gli Antopofagi vengono menzionati in Str. 4, 5, 4; 15, 2, 14; Plin. *nat.* 6, 53; 6, 195 e Mela 2, 14; infine, gli Ittiofagi si trovano in Str. 16, 4, 13 e Plin. *nat.* 6, 95; 15, 28 e gli Struziofagi in Str. 16, 4, 11. Per ciò che concerne gli Etiopi e i Fenici, lo Zanchi così si esprime: "Aethiopas a nigris oculis et a rubro colore Phoenicas". Non è stato possibile reperire fonti antiche che trasmettano tali descrizioni; nel caso dei Fenici, forse l'autore ha in mente il passo di Plin. *nat*. 10, 2, in cui si descrive la mitica fenice, che gli antichi credevano avesse un corpo interamente 'φοῖνιξ' (rosso), mentre la caratterizzazione degli Etiopi potrebbe derivare, per emulazione delle invenzioni anniane, dall'unione delle parole 'αἴθω' (aíthō, 'io brucio') e 'ὤψ' (ṓps, 'occhio', 'faccia', 'carnagione'). Vi è una seconda citazione implicita dell'*incipit* gioviano nel terzo libro del *De origine Orobiorum*, dove lo Zanchi scrive: "Nam sunt *nonnulli* qui velint Liciniforum id nunc esse Bergomatis agri oppidum quod *Leucum* vocant incolae […]. At vero contra non desunt e doctis multi qui secus sentientes tradunt Liciniforum, obliterato priori nomine, nostra aetate ab accolis *Pagum Incini* nuncupari […]. At vero *Comum in Larii lacus, qui est apud Alpes, ripa* positum esse nemo est qui nesciat […]" (*Orob*. III § 2, 9-10. Corsivo mio).

parole il Bergamasco fa una fedele trasposizione. Se tuttavia il domenicano non si preoccupa di giustificare la *translatio* del senso della citazione catoniano-pliniana, Marcilio-Giangrisostomo cerca di farlo spiegando che, essendo Catone grecofono, pare inverosimile che non avesse riconosciuto nel nome orobico radici greche, e quindi, per converso, è plausibile che, in assenza di strumenti per coglierne l'etimologia, l'etnonimo fosse alieno al sistema greco-latino[131].

Il passaggio alla sfera linguistica è necessario nell'economia del discorso perché è in quella dimensione che altri popoli possono vantare una preminenza sui Greci. L'*argumentum* anniano che dimostra questo assunto è generico oltreché impreciso: il domenicano pretende di citare Strabone per dimostrare che i Barbari abitarono la Grecia prima degli stessi Elleni sviluppando un proprio sistema culturale – quindi anche linguistico – filtrato in parte in quello greco; la fonte originale, tuttavia, si esprime in termini diversi, poiché non afferma esplicitamente che i lemmi barbari *mutuati sunt* nel greco, ma, al contrario, sembra sostenere che la differenza antinomica tra le categorie "barbaro" e "greco" nasca proprio da una percepibile alterità linguistica, estesasi solo successivamente al piano etnico[132]. Lo Zanchi, invece, sceglie un giustificativo più convincente, vale a dire il passo del *Cratilo* di Platone in cui Socrate decreta che la lingua barbara è più antica di quella greca, spiegando che gli Elleni, in particolare quelli originariamente sottomessi ai Barbari, derivarono da questi ultimi alcuni lemmi[133].

Concludendo il ragionamento, Marcilio-Giangrisostomo stabilisce un'equazione tra gli aggettivi *Barbarus* ed *Hebraeus* subendo l'influenza, pur non dichiarata, delle arbitrarie teorie anniane[134]:

> "Tum vero maxime Hebraea, utpote primo humani generis ortu mortalibus tradita, quemadmodum divus Augustinus aliique plurimi *Sacrarum Litterarum* enarratores eruditissimi tradunt. Haud sane intelligo cur non confiteri omnino necesse sit Orobiorum nomen prius Hebraeum quam

[131] *Orob*. I § 2, 10: "Nam quis, obsecro, adeo vecordi est animo ut Catonem illum talem tantumque virum quid *ὄροϛ* quidve *βίοϛ* apud Graecos significent ignorasse censeat? Nemo profecto, nisi insanus quis sine humanitate, sine ingenio, sine litteris, quum et ipsius Catonis scripta et Ciceronis autoritas Graecis litteris doctrinisque eum apprime eruditum fuisse clarissime ostendant. 'Ius – inquit Cato apud Ciceronem *De senectute* – augurum, pontificum tracto, multum etiam Graecis litteris utor'". (Cic. *Cato* 38).

[132] Strabone (14, 2, 28) suppone che la parola *barbaro* sia stata pronunciata in un primo momento onomatopeicamente per imitare la parlata percepita come rozza di popolazioni non grecofone. Sull'uso del termine *barbaro* in Strabone si veda P. Desideri, *Eforo e Strabone sui popoli misti (Str. XIV, 5. 23-26)*, in M. Sordi (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1992, pp. 19-31.

[133] Cfr. Pl. *Cra*. 425e. Platone afferma che i Greci, avendo ottenuto alcuni nomi da popoli più antichi, possono spiegarne i derivati solo tentando di risalire agli etimi originali.

[134] Nel *Cratilo*, infatti, non vige la corrispondenza tra la lingua barbara e quella ebraica. La parola 'fuoco', per esempio, secondo Socrate è frigia (ivi, 410a).

> Graecum, itemque eorum originem prius Barbaram, id est Hebraeam, fuisse quam Graecam." (*Orob*. I § 2, 6)[135].

2.5.2. DIMOSTRAZIONI PARETIMOLOGICHE A CONFRONTO

Annio è il primo sostenitore dell'ipotesi secondo cui il nome degli Orobi derivi dall'unione di due lemmi ebraici, vale a dire *oros*, che significa 'monte', e *bit*, che significa 'figlio' o 'figlia'. Questa associazione lessicale rifletterebbe il carattere primigenio del popolo, così denominato perché 'generato sulle montagne'. In verità, il frate è digiuno di ebraico e si appella a generici talmudisti per avvalorare quella che si rivela essere una delle numerose paretimologie che costellano le *Antiquitates*[136]: in ebraico, infatti, 'monte' non si pronuncia *oros* ma *har* (הר), mentre 'figlio' corrisponde alla dizione *ben* (בן), in aramaico *bar*;[137] probabilmente Annio ricava la sillaba *bit* dal femminile *bat* (בת), 'figlia', che, rispetto al corrispettivo maschile, risulta foneticamente più simile alla proposta pseudolinguistica. Provando a ricostruire il ragionamento, sembra plausibile che il frate, dopo aver dedotto i lemmi 'monte' e 'figlia' dalla *Bibbia* o da lessici ebraici, abbia liberamente integrato la serie consonantica *r-b* del nome composto *Orobii* con elementi vocalici scelti *ad hoc*, senza peraltro spiegare perché la *t* finale di *bit* cada nel processo di composizione.

Lo Zanchi, che invece ha studiato rudimenti di lingua ebraica, non pare soddisfatto della lezione etimologica anniana, quindi tenta di offrire un'*emendatio* che la renda più perspicua e credibile[138]. Come di consueto, nell'universo fittizio del *dialogus*, l'autore non può parlare *ex voce sua*, perciò si serve di Marcilio, che dichiara di avere intrapreso l'apprendimento linguistico "ab ineunte protinus adolescentia" (*Orob*. I § 2, 7)[139]; poiché, però, il solo tra gli Zanchi che le fonti identifichino come conoscitore

---

[135] Cfr. Aug. *civ*. 16, 11.

[136] La falsa etimologia di Annio è inventata sulla base dell'esigua fonte pliniana in cui Catone attribuisce agli Orobi la specificità di essersi insediati in località inerpicate sulle montagne.

[137] Per la pronuncia dei termini ebraici si fa riferimento, così come per le successive parole ebraiche, all'*International Phonetic Alphabet* (IPA) che rappresenta i suoni di הר e di בן con le rispettive trascrizioni fonetiche /haʁ/ e /ben/. Per questa e le altre considerazioni sugli elementi linguistici in ebraico e aramaico sono state preziosissime le considerazioni di Roberto Cazzola, scrittore e responsabile della germanistica presso la casa editrice Adelphi, cui si rivolge un sentito ringraziamento. Sono stati inoltre consultati F. Brown-S.R. Driver-C.A. Briggs, *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament*, Oxford, Clarendon, 1906 e A. Carrozzini, *Grammatica della lingua ebraica*, Marietti, Genova, 1966 (decima ristampa 1997) per il controllo ortografico.

[138] Si vedano pp. 52-53 del capitolo precedente.

[139] Tale informazione retrodaterebbe l'inizio del percorso di acquisizione della lingua, sebbene la dichiarazione sembri rispondere più a una vezzo enfatico che a un dato reale.

dell'ebraico è Giangrisostomo, emerge un altro dato significativo per avvalorare l'idea che dietro Marcilio si celi l'autore stesso del *De origine Orobiorum*[140].

A differenza del modello lo Zanchi presenta gli elementi che attengono al *sermo* giudaico prima in lettere ebraiche, traslitterate in maiuscole latine, e solo dopo in traduzione. Egli sostiene che l'etnonimo Orobi sia esito dell'unione dei due termini *horoth* (*הרתה*), che traspone nel latino *montes*, e *banim* (*בנים*), che interpreta *filii*; poiché nella crasi si elide la desinenza *th* del primo vocabolo – processo, questo, che imita le escogitazioni anniane – l'esito che si ottiene è la parola composta *Horobanim* (*הרובנם*), cioè in latino *montigenae*, vale a dire 'figli dei monti', e non *monticolae*, 'abitanti dei monti', come suggeriscono i Greci, autori di un calco solo parzialmente fedele all'originale orientale (*Orob*. I § 2, 8). Sebbene più valida rispetto alla paretimologia del Viterbese, anche la versione dello Zanchi presenta delle anomalie: se, infatti, *banim* è la forma plurale corretta di *ben*, il plurale di *har* non è *horoth* bensì *harim* (*הָרִים*)[141]; inoltre, sul piano ortografico, la trascrizione ebraica del termine composto presenta la lettera aggiuntiva *waw* (*ו*), ottenendo non *הרבנם* bensì *הרובנם*: l'insezione si spiega solo se si suppone che l'autore, confondendo le lettere ebraiche, o usandole deliberatamente in maniera propria, abbia inteso la *waw* come vocale, adottandola per rendere la *o* latina nonostante il suono risulti più simile a quello di una *u*[142].

Anche se utilizza un'argomentazione linguistico-etimologica al pari di Pietro, Marcilio-Giangrisostomo riesce a non cadere nell'aporia di cui aveva tacciato il fratello in quanto non esiste *sermo* più antico dell'ebraico: riconoscendo nel termine *Orobii* una matrice giudaica, egli dimostra che i portatori di tale nome non possono che coincidere con i primi Ebrei, più longevi dei Greci, dei Galli di Brenno e di qualsiasi altro popolo[143].

2.6. LE INVENZIONI ZANCHIANE E LA RILETTURA DELLE TRADIZIONI LOCALI

[140] Per quanto Giangrisostomo asserisca di aver studiato l'ebraico sin da adolescente, non esistono fonti che consentano di stabilire che l'apprendimento sia avvenuto presso la scuola di Rapicio, assunto dal comune di Bergamo per insegnare greco e latino (si vedano p. 20-21). Verosimilmente Giangrisostomo conseguì le nozioni linguistiche da autodidatta, forse dopo l'ingresso nel convento di Santo Spirito, che era fornito di cospicua biblioteca comprendente anche grammatiche ebraiche (si veda Chiodi, *Le cinquecentine*, cit., *passim*).

[141] Il termine utilizzato dallo Zanchi, הרתה, la cui resa fonetica corretta è *haratah* (/haʁatah/), corrisponde al verbo che significa 'concepire', 'restare incinta', nella forma di participio passato. Esso si trova, per esempio, in Vulg. *gen*. 16, 4-5.

[142] Il fenomeno si ripete altre volte. Si vedano *infra* p. 121.

[143] Ai propri fini, lo Zanchi termina il ragionamento con la dimostrazione che la sorgente genealogica degli antichi Bergamaschi è ebraica; Annio, invece, compie un passaggio ulteriore, poiché, definito l'etimo giudaico, tiene a riportare gli Orobi sotto l'egida etrusca. Si veda *infra* pp. 142-43.

2.6.1. I FALSI ETIMI EBRAICI DI COMO E BERGAMO

Messa a frutto la suggestione sull'origine degli Orobi confezionata dal domenicano, lo Zanchi si sgancia dall'*imitatio* e passa all'*aemulatio*, gareggiando con il modello nell'estro inventivo di false etimologie. Essendo gli Orobi antenati antichissimi degli abitanti di Como e di Bergamo, l'autore suggerisce che anche i toponimi di queste città debbano conseguentemente essere di derivazione ebraica. Nel terzo libro scrive:

> "Siquidem, autore doctissimo huiusce eloquii viro Davide Chimchaeo Hispano, apud Hebraeos קומה 'COMAH' 'aedificii altitudinem' significare didicimus, ut est apud praeclaros vates Ezechielem capite XL et Esaiam capite X, quo loco nonnullis ex interpretibus קומה 'COMATH' 'excelsas trabes' interpretatur. Quamobrem non temere fortasse dixerim Comum ab Hebraico verbo 'comah', id est ab 'altitudine', fuisse nuncupatum, quasi 'excelsum aedificium', utpote in colle situm […]" (*Orob*. III § 2, 11)[144].

Invece che accennare all'*auctoritas* di indeterminati talmudisti lo Zanchi esplicita il nome del Rabbi Dawid ben Yoseph Qimhi, più noto come David Kimchi o con l'acronimo RaDaK, grammatico ebraico e glossatore di testi sacri vissuto a Narbona tra il 1160 e il 1235. Le opere di Kimchi ebbero una notevole fortuna editoriale tra la fine del quindicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo, in particolare il *Liber radicum*, noto anche come *Sefer ha-Shorashim*, il dizionario che probabilmente ebbe modo di consultare anche lo Zanchi e che De Rossi definì "il più compito e il migliore che ci abbia tramandato l'antichità e la nazione ebrea, da cui han bevuto tutti i nostri migliori lessicografi"[145]. Tuttavia, pur ponendosi sotto l'egida della fonte "reale" per promuovere scientificità, il Bergamasco propone una traslitterazione personale del lemma ebraico poiché sostituisce la lettera iniziale *quof* con una *c* (*comah*) invece che con una regolare *q* (*qomah*), forse rispondendo a una precisa volontà manipolatoria attuata al fine di certificarela somiglianza con il toponimo Como anche nella forma scritta oltreché fonetica[146].

---

[144] Per le fonti veterotestamentarie si veda *infra* n. 146.

[145] G.B. De Rossi, *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, Parma, Dalla Reale Stamperia, 1802, vol. 1, p. 189, citato anche da Danzi, *La biblioteca*, cit., p. 242.

[146] La voce ebraica *qomah* si legge *ko-maw'*, quindi, a livello fonetico, presenta la medesima occlusiva velare sorda della parola Como. Come correttamente rileva l'autore, il termine *qomah*, in forma declinata, si trova in *Ez.* 40, 5 (וְקוֹמָה, letto *wəqōmāh*) usato in relazione all'altezza della parete di un edficio, e *Is.* 10, 33 (הַקּוֹמָה, letto *haqqōwmāh*), adottato in riferimento all'altezza degli alberi. Contro coloro che dubitano che Como sorgesse in posizione elevata, lo Zanchi ricorda, oltre alle false considerazioni berosiane, la citazione di Strabone (5, 1, 6): "Πλησίον δὲ καὶ Ὀυήρων, καὶ αὕτη πόλις μεγάλη. Ἐλάττους δὲ τούτων Βριξία καὶ Μάντουα καὶ Ῥήγιον καὶ Κῶμον· αὕτη δ΄ ἦν μὲν κατοικία μετρία, Πομπήιος δὲ

Al nome della città natia è riservata una trattazione linguistica più articolata e complessa, di cui Marcilio-Giangrisostomo rivendica orgogliosamente l'originalità:

> "Verum enimvero, quia complures nostri generis viri sane doctissimi de huiusce civitatis situ deque maximis rebus gestis permulta iam et conscripserunt et nunc quoque nonnulli eisdem de rebus haud pauciora sed prorsus ornatiora scriptorum monimentis tradere nec obscuro nec vario sermone sed et clarissima et una omnium voce praedicantur, ob id et temporis brevitati et instituto meo facturum me satis arbitror, si, circuncisis iis omnibus, quae mehercule etiam ex sese apertissima sunt et manifesta, de Bergomei nominis origine interpretationeque abditiora quaedam persequar vel non ita saltem pervulgata, ut merito cuiquam a nobis aut contemnenda aut praetermittenda fuisse videri queant." (*Orob*. III § 3, 1).

Lo Zanchi sostiene che il toponimo Bergamo sia derivato dall'unione di tre parole *Barbarae*, cioè ebree: *beradim* (ברדם), *gon* (גון), *mon* (מעון). Prima di intraprendere la dimostrazione lessicale rievoca ancora una volta il *Cratilo* di Platone, in cui si legge che, essendo i nomi "perspicuas […] rerum imagines", coglierne il senso diventa fondamentale per conoscere "res quoque ipsas statim" (*Orob*. III § 3, 6)[147].
Secondo l'autore bergamasco, la prima sillaba del toponimo proviene dal lemma giudaico *barad* (ברד), traducibile con le parole latine *undae* e *fluctus*. Un termine diverso ma di significato analogo è rintracciabile nelle *Antiquitates*, dove si afferma che:

> "[…] apud Babylonios et Assyrios *gallim*, id est 'undas' ac 'fluctus', a quibus, ex Xenophontis sententia, Ianum Patrem *Gallum* eiusque omnes posteros epitheto paterno *Gallos*, id est 'inundatos' vel 'ab undis aut aquarum illuvionibus superstites', fuisse cognominatos" (*Orob*. III § 3, 7).

Queste stesse considerazioni erano già state riprese da Marcilio alla fine del primo libro, quando, leggendo i resoconti di Senofonte, aveva scoperto che i 'Galli' non erano solo i Celti, come ritenuto comunemente, ma coincidevano anche con gli 'inondati', coloro che erano sopravvissuti alla devastazione del diluvio universale:

Στράβων ὁ Μάγνου πατὴρ κακωθεῖσαν ὑπὸ τῶν ὑπερκειμένων Ῥαιτῶν συνῴκισεν· εἶτα Γάιος Σκιπίων τρισχιλίους προσέθηκεν· εἶτα ὁ θεὸς Καῖσαρ πεντακισχιλίους ἐπισυνῴκισεν, ὧν οἱ πεντακόσιοι τῶν Ἑλλήνων ὑπῆρξαν οἱ ἐπιφανέστατοι· τούτοις δὲ καὶ πολιτείαν ἔδωκε καὶ ἐνέγραψεν αὐτοὺς εἰς τοὺς συνοίκους· οὐ μέν τοι ᾤκησαν αὐτόθι, ἀλλὰ καὶ τοὔνομά γε τῷ κτίσματι ἐκεῖνοι κατέλιπον· Νεοκωμῖται γὰρ ἐκλήθησαν ἅπαντες, τοῦτο δὲ μεθερμηνευθὲν Νοβουμκῶμουμ λέγεται". Tuttavia Strabone non dice quale posizione avesse Nuova Como rispetto all'antica edificazione.
[147] Pl. *Cra*. 435d.

> "Ceterum de ambiguitate nominis Gallorum haec sunt quae apud Xenophontem legi: 'Ogyges – inquit – plures fuere. Primus supradictus attavus Nini, quem Babylonii Gallum cognominant, quod in inundatione etiam superstes alios eripuerit et genuerit; hinc Sagae, apud quos navigio servatus est et ereptus, ratem vocant *gallerim*, quod ab undis servet, verum Graeca lingua 'candidum' et 'lacteum' significat, Phrygia 'exectum testibus', Latina 'gallinae maritum' et 'Celtas', qui sunt Galatae veteres a Galanthe, filio Herculis, a quibus Galatae in Asia et Gallograeci in Europa. Fuit autem priscus Ogyges in prima inundatione terrarum, alter vero Atticus in tertia'. Hic haec." (*Orob*. I § 4, 4 = Ann. *antiq.*I III*rv*).

Galli, dunque, non sono solo quelli chiamati in Italia da Arrunte di Chiusi, né quelli appartenuti alle tribù dei Senoni, dei Boi e degli Insubri responsabili dell'incendio di Roma, ma:

> "At vero tertia eademque et vetustior et magis propria illorum sane fuit quos κατά μετωνυμίαν ab inundatione Gallos cognominatos fuisse scriptum reliquit Xenophon, eo quod Hebraei Chaldaeique *Sacris* in *Litteris* undas et fluctus גלים 'GALLIM' decant, quemadmodum apud regium vatem psalmo XLII legimus 'בל משבדיך וגליך עלי עבדו', id est: 'Col Misuaraecha ve Gallaecha Halai Havaru', hoc est: 'Omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt'. Hi autem extitere prisci illi Aramaei, qui Scythae Sagae vocantur a Beroso Catoneque, in Armenia statim post diluvium geniti, a quibus postmodum in Italia, Solino teste, manarunt Umbri." (*Orob*. I § 4, 7)[148].

Desumendo dal domenicano il principio secondo cui è sufficiente la presenza di un riferimento a una catastrofe "d'acqua" nell'etimo di un sostantivo per certificarne

[148] Il passo di Senofonte con la traduzione latina di 'gallim' si trova in Ann. *antiq.* I III*v* senza la trascrizione in ebraico; numerosi, invece, sono i brani in cui gli Aramei sono chiamati Scizi Sagi, per esempio Ann. *antiq.* B III*v*-IV*r*. Il versetto biblico del salmo corrisponde a Vulg., *Ps*. 41, 7, trascritto correttamente ma traslitterato in modo impreciso ('kol mishbarekha ve-galekha 'alai 'avaru'), mentre il passo da Solino è 8, 158: "Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse" (si veda anche Serv. *Aen*. 12, 753: "Gallorum veterum propaginem Umbros esse M. Antonius refert; hos eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerint, Umbrios Graece nominatos"). Quando lo Zanchi cita i Galli alleati di Arrunte di Chiusi sostiene che essi siano i primi ad aver attraversato le Alpi ("Prima nanque eorum species est qui ante omnes alios Alpes Italiae transcenderunt quosque Celtas fuisse Titus Livius in V *Ab urbe condita* autor est", *Orob*. I § 4, 5), anche se storicamente l'informazione non è attendibile. La notizia è già in Ann. *antiq.* C IV*r*, dove il frate, sia nel frammento catoniano sia nel rispettivo commento, stravolge il senso del passo di Liv. 5, 33, 4-5 ("Equidem haud abnuerim Clusium Gallos ab Arrunte seu quo alio Clusino adductos; sed eos qui oppugnaverint Clusium non fuisse qui primi Alpes transierint satis constat") arrivando ad attribuirgli il significato opposto. Per la questione si veda anche Fumagalli, *Un falso*, cit., p. 355.

un'origine antichissima, lo Zanchi, mentre osserva le consonanti del toponimo Bergamo, individua come corrispettiva voce ebraica del nesso *b-r* il termine *barad*, che significa propriamente 'grandine', dal verbo *brd*, 'grandinare'[149]; poiché la grandine può essere metonimicamente rappresentativa di un'inondazione, allora è legittimo pensare che quest'ultima rievochi la memoria del diluvio universale.

Per tentare di promuovere un senso di maggiore corrispondenza tra i termini Bergamo e *barad*, lo Zanchi asserisce che la sillaba *ber* sia derivata non già dalla forma singolare del lemma ma dal corrispettivo plurale *berad*, cui aggiunge la desinsenza *im*, ricavata dall'ebraico *hym* (עם), 'popolo', la stessa che Annio aveva inserito nel vocabolo *gallim* senza tuttavia motivarla linguisticamente; così facendo, in realtà, lo Zanchi scivola nuovamente nella paretimologia, sia poiché *berad* non compare nei dizionari, sia perché 'popolo' è traslitterato correttamente in *'am* e non *hym*[150].

Per spiegare la presenza delle restanti sequenze consonantiche, lo Zanchi insiste sulla strada pseudolinguistica. Secondo il canonico, la lettera *g* deriverebbe dall'ebraico *gon*, vale a dire 'proteggere', stessa radice che compone il termine *magen* (מגן) che significa 'scudo' (*Orob*. III § 3, 10); se, però, quest'ultimo vocabolo è realmente sovrapponibile al latino *clypeus*, parola utilizzata, come ricorda l'autore, sia da Virgilio, "insequitur nimbus peditum clypeataque totis / agmina densentur campis", sia da Solino, che menziona la città africana di "Clypea" (*Orob*. III § 3, 10-11), *gon* sembra invece frutto di invenzione dal momento che è assente nei dizionari[151]: 'proteggere', infatti, si traslittera in *ganan* (גנן), forma simile ma non identica a quella presentata dal canonico. Scrivendo גון lo Zanchi non solo inventa un lemma, ma di nuovo utilizza la *waw* come se fosse una *o*[152].

In ultima istanza, la *m* di Bergamo discenderebbe dalle voci equivalenti *maon* e *mon*, che significherebbero 'città fortificata', 'centro urbano' o 'abitazione' (*Orob*. III § 3, 11). In verità, *mon* non esiste e solo la dicitura *ma'on* ha un valore semantico simile a

[149] Il termine 'barad' compare nel testo biblico per indicare una delle piaghe d'Egitto (Vulg. *esod*. 9,18-25).

[150] La corrispettiva pronuncia IPA è /ʕam/. La dimostrazione paretimologica calza maggiormente al toponimo dell'antica Barra (ma sulle varianti del sostantivo si veda p. 95 n. 74), e forse sta alla radice dello scempiamento con cui compare nel testo zanchiano: "Nam, si ad hunc sensum asseruit Bergomates ab eodem nomine a quo Bara quoque vetustissimum Orobiorum oppidum sibi nomen adsciverit fuisse cognominatos, recte eum sensisse quis neget, quum id ipsum etiam Barae oppidi nomen, quod Gallicum interpretamur, ab eadem Hebraica voce 'BARAD', ex qua Bergomi quoque nomen compactum fuisse demonstravimus, deductum fuisse liquido pateat?" (*Orob*. III § 3, 9).

[151] Simili alla parola zanchiana ma con significati diversi sono *gan*, che vuol dire 'giardino' e *gaon*, che significa 'saggio', 'sapiente', 'dotto'. I versi di Virgilio (*Aen*. 7, 793-794), che registrano 'clipeata' e non la variante 'clypeata', sono riferiti alla turba armata di scudo che segue Turno pronto alla guerra; il passo di Solino, il quale non fa considerazioni etimologiche sul nome della città di Clypea, è Sol. 27, 8).

[152] Si veda p. 117.

quello offerto dal canonico poiché significa 'abitazione','asilo', 'rifugio', 'dimora di Dio', 'domicilio di Dio' e 'patria dei Giudei'[153]. Un termine foneticamente simile e più conforme all'accezione adottata dall'autore sarebbe *ma'oz*, che designa un 'luogo fortificato', ma lo Zanchi, pur forse conoscendolo, probabilmente non lo utilizza a causa delle difficoltà che sarebbero sorte per motivare la *zayin* in finale di parola.

L'esito ultimo dell'unione dei tre lemmi ebraici *beradim*, *gon* e *mon* è il "dulcissimum illud atque pulcherrimum patriae nomen ברגמעון 'BERGOMON'", nel cui processo di composizione, secondo regole linguistiche dal sapore molto anniano, si elide la desinenza bisillabica *adim* del primo termine (*Orob*. III § 8 e 11). La resa semantica latina suggerita dallo Zanchi è duplice, cioè *inundatorum clypeata civitas* e *Gallorum regia urbs*: che i Galli siano una stirpe noachica sopravvissuta all'inondazione del diluvio è certificato, come visto in precedenza, dallo pseudo-Senofonte anniano, mentre sembra frutto di una libera interpretazione dell'autore bergamasco l'implicita equazione tra gli aggettivi *regius* e *clypeatus*[154].

Un ulteriore contenuto privo di fondamento, ma plausibile se si suppone che lo Zanchi non avesse – o non volesse esibire – una capacità di ricostruzione storico-archeologica, è la corrispondenza del termine *bergomon* con la traduzione greca *ἀκρόπολις* e con la resa latina *cum 'princeps' tum 'ducalis civitas'* suggerita "a recentioribus" (*Orob*. III § 11). Se è vero che l'acropoli greca in età micenea era il luogo più elevato della *polis* adibito ad ospitare la residenza del re, la sovrapposizione degli aggettivi 'regio', 'principe' e 'ducale' non ha una ragionevole motivazione linguistica né storico-culturale, poiché i primi due termini possono riferirsi al mondo antico mentre il terzo risulta ascrivibile a una dimensione storica successiva, quando nacque l'espressione politico-amministrativa del ducato in epoca longobarda. Come si legge nelle pagine della *Historia Langobardorum*, dopo la morte del re Clefi, il dominio longobardo fu diviso in trentasei ducati, tra cui sono menzionati esplicitamente solo quelli di Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento e di Cividale del Friuli a suggerire preminenza politica sugli altri; in seguito, essendo rimasto vacante il trono del monarca per un decennio consecutivo, accrebbe l'autorità dei duchi in ogni nuova circoscrizione territoriale, ivi compresa nella città di Bergamo:

[153] Il termine è traducibile con una delle prime tre accezioni in entrambi i passi citati dallo Zanchi. Il salmo che lo Zanchi nomina come "LXXV" corrisponde a Vulg. *Ps*. 76, 3, mentre quello che indica come "LXXXIX" corrisponde a Vulg. *Ps*. 90, 1.

[154] Per il riferimento a Senofonte si veda p. 120.

> "Unuisquisque enim ducum sua civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Trientum, Gisulfus Forumiuli"[155].

Mediante il *tricolon* aggettivale "regia-principe-ducale" lo Zanchi sembra quasi suggerire che i Longobardi avessero "naturalmente" riconosciuto l'eccellenza di Bergamo, come se non si fosse mai reciso il filo della tradizione che collegava la città alle splendide origini noachiche.

2.6.2. DALLA STORIA ALLA LEGGENDA: *CROTATIUS PRIMUS DUX BERGOMI*

Forse insoddisfatto delle stringate informazioni cronachistiche di Paolo Diacono sui ducati longobardi, lo Zanchi passa dalla storia alla leggenda e, depennando la figura sfumata e inconsistente di Wallari, dichiara che:

> "[…] prior ex iis Bergomeis ducibus, quos mihi quidem nunc tenuis memoria suggerit, Crotatius ille est quem, cum esset regia atque illustri e familia nobilissimisque e parentibus genitus, tradunt historiae tam multa tanque praeclara rei militaris facinora fecisse, ut imperio, virtute victoriaque totius Venetae regionis principatum obtinuerit (nondum enim praeclarissimum Venetorum imperium coeperat)." (*Orob*. III § 3, 14).

Crotazio è un personaggio dai tratti mitici diffuso nella cultura bergamasca sin dall'epoca medioevale. La prima testimonianza scritta è nel *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo, in cui si legge che Crotazio, nonno di santa Grata, uomo stimato e facoltoso, edificò una sontuosa dimora nell'antico borgo San Leonardo presso l'area in cui oggi sorge la chiesa di Sant'Alessandro in Colonna, dove, deposte le spoglie dopo la morte, i cittadini vollero ricordarlo erigendogli una colonna e ribattezzando il quartiere con il suo nome[156]. Il racconto di Mosè è citato *ad litteram* da Pinamonte da Brembate nella *Legenda sancte Grate* circa un secolo dopo:

---

[155] Paul. Diac. *hist. Lang*. 2, 32.

[156] Il poemetto del *Pergaminus* è edito criticamente in G. Gorni, *Il "Liber Pergaminus" di Mosè del Brolo*, in "Studi medievali", 11 (1970), pp. 409-60; sul borgo 'Credazio' si veda A. Mazzi, *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1870, p. 186. Per la biografia e la produzione letteraria di Mosè del Brolo si consultino anche G. Cremaschi, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI-XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945, pp. 153-95; Id., *Un nuovo contributo alla biografia di Mosè del Brolo*, in "Bergomum", 158 (1954), pp. 49-58; B. Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1978, vol. 2, pp. 13-23; F. Pontani, *Mosè del Brolo fra Bergamo e Costantinopoli*, in C. Villa-F. Lo Monaco (a cura di), *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, Bergamo, Biblioteca Civica "A. Mai", 1998, supplemento a "Bergomum", 93 (1998), pp. 13-26; F. Ronconi, *Il*

"Nobilis enim et dives Crotacius, avus sancte Grate, hunc vicum propriis diviciis construxit et ab eo locus ipse denominatus et ibidem memorabiliter est sepultus. Refertur etiam quod in loco illo flores oriebantur, quorum odore curabantur infirmi.

In illo insuper loco post obitum illustris Crotacii populi in signum tryumphi et in titulum memorie altam colupnam fabricari fecerunt, sicut in *Pergamino* egregius ille versificator Moyses supradictus nobili stilo descripsit, hec omnia dicens:

Hinc tibi procedes paulum Titanis ad ortum
respice Crotacii felicem divitis ortum,
quem regina potens ambivit marmore Grata,
Pergamee sedis regeret cum sceptra beata.
Illic omne viret genus omni tempore florum,
ex quibus egrotos sanans vis exit odorum.
Crotacius huius avus regine dicitur illam
constituisse bonis propriis magnopere villam,
unde fuisse locum veteres dixere vocatum,
cuius et ipse locus conservat corpus humatum.
Signa rei manifesta tibi dabit alta columpna
post obitum Domino quam gens fabricavit alumpna.

In hoc loco siquidem loco posita fuit statua quedam, que Plotacio vocabatur, ubi demonia colebantur. Ab hac etiam statua quidam locum predictum Plotacium vocaverunt."[157].

La leggenda, ancora viva all'inizio del sedicesimo secolo, è ripresa da Francesco Bellafino nel *De origine et temporibus*, che vi aggiunge in chiosa una nota originale:

"Herculei apparitores subsequuntur et in loco non longe ab urbe Praetoria vocato 'vicum Crotatii', in quo Crotatio divae Gratae avo erat erecta

Paris. suppl. gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo, in "Italia medioevale e umanistica" 48 (2007), pp. 1-27; D. Personeni, *Un bergamasco a Costantinopoli nel XII secolo: Mosè del Brolo*, Milano, pubblicazione a cura dell'autore, 2010.

[157] Il testo di Pinamonte da Brembate è citato dall'edizione critica di M. Cortesi-G. Mariani Canova, *Il* Legendario *di santa Grata tra scrittura agiografica e arte (con riproduzione in facsimile della* Vita*)*, Bergamo, Litostampa istituto grafico, 2002, p. 86 (per i testimoni manoscritti del *Legendario* si vedano ivi, pp. 42-68). Su Pinamonte da Brembate si veda M. Cortesi, *Pinamonte da Brembate tra storia e agiografia*, in L. Pagani (a cura di), *Bergamo e Sant'Alessandro. Storia, culto, luoghi*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1999, pp. 69-81.

> columna, perducunt et obtruncant [*Alexandrum*]. Inde aedes quae post modum Alexandro structa fuit in columna est dicta. Columnae Plutonis statua, etsi Plotatii mendose legatur, insederat, penes quam caesares idola colebant"[158].

Bellafino, pur senza dichiarare la fonte della notizia, precisa che sulla colonna, eretta in tempi in cui ancora vigeva il culto pagano, svettava una statua del dio Plutone, da alcuni erroneamente chiamato Plotazio[159].

Come riscontrato dalle fonti, Mosè, Pinamonte e Bellafino sono concordi nell'affermare che Crotazio fu il nonno di Grata. Il padre della donna, invece, si identifica con Lupo, figura su cui si sofferma diffusamente Pinamonte nell'*incipit* della *Vita* di santa Grata:

> "Anno igitur domini du<cen>tesimo octuagesimo nono, presidente Dei ecclesie in urbe R<om>a beato Marcello papa et martire et regnante impiissimo cesare Maximiano, fuit in Ytalia, civitate Pergami, de stirpe regia dignus memoria nobilis vir, dux laudabilis, Luppus nomine, non quasi lupus sed quasi agnus sibi subditis mansuetus, vir rectissimus, strenue militans et a iusticia non declinans.
>
> Si quidem tunc temporis, secundum quod antiqua Lumbardorum narrat ystoria, erat hec provincia, que nunc Lumbardia dicitur, in tres partes distincta […]. Tercia vero ab Abdua flumine versus mane extendebatur usque in Panoniam; hec habebat pro confinio montes a septentrione et dicebatur Venetie.
>
> In hac igitur provintia una nobilium civitatum Pergamum habebatur <un>de et a quampluribus capud dicebatur Venetiarum; et ideo sedes ducatus et septrum in ea residebant. In hac ergo civitate venerabilis dux de sua nobili coniuge, Adleyda nomine, suscepit filiam, quam quodam presagio futurorum Gratam nominavit"[160].

Secondo la narrazione agiografica il *dux lumbardus* Lupo non fu solo un soldato valoroso ma anche un uomo 'spirituale' provvisto di un radicato senso di *iustitia*, di *mansuetudo* e di *honestas* che lo portò alla conversione cristiana, già abbracciata dalla figlia dopo il martirio di Alessandro, spingendolo inoltre all'edificazione della prima

[158] Bellafino, *De origine*, cit., b 3*r*.
[159] Non sono state rinvenute fonti a cui Bellafino potè ispirarsi nell'identificazione della statua con un'effigie di Plutone.
[160] Cortesi-Mariani Canova, *Il* Legendario, cit., p. 80.

chiesa di Bergamo, dedicata a Cristo Salvatore[161]. Questa leggenda divenne tanto celebre da filtrare in diverse opere di erudizione locale anche di ambito laico, come il *De laudibus Bergomensium contra externos* di Iacopo Tiraboschi e il *De claris mulieribus* di Jacopo Filippo Foresti, la cui *editio princeps* a stampa uscì a Ferrara nel 1497[162].

Anche lo Zanchi nel *De origine Orobiorum* ricorda la figura di Lupo:

> "Posterior autem Bergomi dux huiusce Crotatii filius fuit Lupus nomine, qui generis nobilitatem gestarumque rerum gloriam atque imperii maiestatem, quas a patre acceperat, multis in Rempublicam meritis constantissimisque atque optimis actionibus non modo confirmavit atque retinuit, verum etiam mirum in modum auxit ampliavitque. Fuit enim cum continentiae, fortitudinis ac pietatis tum divini quoque cultus ac moralium virtutum omnium exemplum quasi quoddam et specimen. Eo siquidem duce autoreque, Bergomates nostri Christi optimi maximique cultum ac leges, auspiciis tamen ac monitis divi martyris Alexandri Thebeae legionis signiferi primum suscepere." (*Orob*. III § 3, 15).

Nonostante si collochi nel solco della tradizione, questa citazione contiene qualcosa di diverso rispetto alle fonti precedenti, vale a dire la notizia che Lupo è figlio di Crotazio. Pinamonte, infatti, pur affermando, sulla scorta di Mosè, che essi sono rispettivamente il padre e il nonno di Grata, non mette mai i due uomini in rapporto tra loro, connotando il primo solo come *dives civis*, edificatore di giardini e palazzi, mentre il secondo come *dux militaris*, discendente di una casata regia cui l'altro, almeno esplicitamente, non afferisce. Per quanto scontato possa apparire il rapporto parentale fra le due figure in virtù del loro legame con Grata, esso non è univoco, poiché ogni nuovo nato ha un padre e quattro nonni, quindi non è detto che un *avus* sia padre del *pater* della nipote.

---

[161] Ivi, p. 92.

[162] Nel *De laudibus* Tiraboschi scrive: "Et Dei dono Lupus huius urbis / Dux fit, extinguens trepidantis ignes / Patriae, quos iam laribus misellis / Serpere norat […]. Addidit plures patrias et urbes / Maximas regno valida cohorte / Vincit armatos equites et arcem Mediolani. / Et fidem Christi revocavit omnes / Subditos" (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", MAB 24, f. 6*rv*, vv. 221-224 e 237-242); a Lupo "Grata successit moderans habenis Bergomum" (ivi, f. 6*v*, vv. 253-254). Per l'opera si veda p. 94 n. 70. La citazione di Foresti riferita al *dux* Lupo è in *De plurimis claris selectisque mulieribus*, Ferrara, Lorenzo de' Rossi, 1497, f. 9*6r*, ricordata da M. Cortesi, *Memorie di S. Grata: per un cammino verso la santità*, in Cortesi-Mariani Canova, *Il* Legendario, cit., p. 5 n. 14. Sull'opera dell'agostiniano si veda V. Zaccaria, *La fortuna del "De mulieribus claris" del Boccaccio nel sec. XV: Giovanni Sabbadino degli Arienti, Iacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in F. Mazzoni (a cura di), *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 519-45.

Pare dunque che lo Zanchi, con la stessa disinvoltura con cui utilizza i falsi anniani pur di magnificare la città natale, recuperi gli estremi della leggenda di santa Grata e la rinnovi stabilendo un legame di sangue tra i *duces* Lupo e Crotazio e affermando che a causa della grandezza delle straordinarie imprese di quest'ultimo i cittadini di Bergamo:

> "[…]monumentum quam amplissimum faciendum curarunt. Itaque, erecta eo in tumulo marmorea columna, simulacrum illi quoddam egregie factum statuerunt, quod quidam Plotatium, alii autem Crotatium, Bellafinus noster vero Plutonem appellatum fuisse commemorat." (*Orob*. III § 3, 14).

Nella versione zanchiana la colonna è elevata non solo per commemorare Crotazio nella dimensione del buon cittadino ma anche, e soprattutto, per celebrarne il ruolo di leader politico[163]. *Rebus sic stantibus* – o, per meglio dire, presupponendo quest'altra versione dei fatti – non hanno più senso le illazioni del Bellafino sulla statua di Plutone.

La consultazione delle fonti bergamasche anteriori al *De origine Orobiorum* sembrerebbe avvallare l'affascinante ipotesi che la paternità della figura del Crotazio-eroe sia imputabile al canonico bergamasco. Tale circostanza restituirebbe uno Zanchi emulo di Annio da Viterbo, capace di rivestire una leggenda locale con un'ulteriore patina fantastica escogitata per gonfiare l'immaginario dei compatrioti, trasformando Crotazio nel condottiero di sangue regale con autorità *totius Venetae regionis*, che, nella mente dello Zanchi, doveva coincidere con i confini del dominio di terraferma della Serenissima. La narrazione delle gesta di Crotazio consente così al canonico di equiparare l'antica Bergamo alla moderna Venezia, entrambe dotate, sebbene in momenti storici diversi, di analoga giurisdizione politico-amministrativa sulla stessa estensione territoriale[164].

Per quanto sia seducente pensare allo Zanchi come a un secondo Annio, non si può escludere l'eventualità che la storia di *Crotatius primus dux Bergomi* circolasse

[163] Lo Zanchi affianca i *duces* Crotazio e Lupo a personaggi politici realmente esistiti i cui nomi si ricavano dall'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono: "Supersunt ceteri duo Bergomaei duces, Gandulphus scilicet ac Rotharis, qui aliquot saeculis post Crotatium Lupumque principes floruere, de quibus quoniam tum apud Bellafinum tum etiam apud Paulum Diaconum accuratissimum eorum temporum scriptorem in quarto ac sexto *Longobardicae historiae* libro latissime scriptum est" (*Orob*. III § 3, 16; Paul. Diac. *hist. Lang*. 4, 3 e 6, 18-20). Nelle edizioni correnti della *Historia Langobardorum* I nomi compaiono con la grafia *Gaidulphus* e *Rotharit*.

[164] La cronologia proposta dallo Zanchi è vaga poiché esula dalle finalità della sua opera mitologico-antiquaria: l'autore assimila Crotazio e Lupo alle figure dei duchi longobardi Gaidulfo e Rotharit ma al contempo afferma che Lupo fu coevo di Sant'Alessandro (*Orob*. III § 3, 15). L'anacronismo, già presente in Pinamonte, venne preso in esame dai padri Bollandisti, autori dell'imponente revisione delle leggende agiografiche confluite nella raccolta degli *Acta sanctorum*, che suggerirono l'esistenza di due donne chiamate Grata, l'una seguace di sant'Alessandro, l'altra figlia del duca longobardo Lupo, nata quattro secoli più tardi rispetto all'omonima. Sulla questione si veda Cortesi, *Memorie di S. Grata*, cit., pp. 5-6 n. 18.

oralmente già prima che egli ne scrivesse. Un dato, in particolare, potrebbe minare l'ipotesi della paternità zanchiana dell'escogitazione.

Il presbitero Bartolomeo Pellegrino tramanda la stessa notizia di Crotazio "duca", fissando anche l'inizio e la durata del governo di quest'ultimo – "Anno 283 Crotacius primus dux dominatus est annos 5" – nella *Vinea*, la sua opera principale edita a Brescia nel 1553 ma presentata al Maggior Consiglio di Bergamo già nel 1545[165]. Le date tarde rispetto al *De origine Orobiorum* non devono fuorviare poiché fissano solo il momento della divulgazione e non quello dell'ideazione del testo, che potrebbe anche precedere o essere coevo alla genesi dell'opera zanchiana, attestandosi appena dopo gli anni giovanili in cui Bartolomeo e Giangrisostomo erano compagni presso la scuola di umanità del Rapicio[166]: come non si può escludere l'eventualità che la leggenda dell'eroe Crotazio padre di Lupo fosse già nota a Bergamo prima che entrambi gli autori contribuissero a divulgarla, così non pare inammissibile che i due l'avessero appresa proprio a lezione dal *magister* comune. È, infatti, lo stesso Giangrisostomo che, esattamente in conclusione del discorso sui *duces*, dichiara di voler tralasciare le altre notizie sui primi governatori di Bergamo perché "commostrata fuisse atque ostensa a Iovita illo Rapicio" (*Orob.* III § 3, 16) (*Tavola 2.7*)[167].

---

[165] La durata del governo di Crotazio è in Pellegrino, *Vinea*, cit., K I*r*. In altri due *loci* dell'opera l'autore menziona il primo *dux*, cioè ai ff. B I*v* ("Crotatii primi huius urbis ducis") e E VI*r* ("Crotatius primus Bergomi dux").

[166] Pur conoscendo solo la data di morte del Pellegrino, intercorsa nel 1591, si può supporre che fosse nato nei primi del Cinquecento sia perché il Calvi scrive che "protrasse i suoi giorni a una veneranda decrepità" (Calvi, *Scena letteraria*, cit., p. 66) sia perché altrimenti non avrebbe potuto studiare alla scuola di Rapicio.

[167] Nel tempo la leggenda crebbe e si arricchì di particolari. Nei primi anni del Seicento Celestino Colleoni ricorda che sotto la Loggia della Piazza Vecchia fu realizzata una raffigurazione di Crotazio inginocchiato ai piedi dell'imperatore Probo nell'atto di ricevere una corona simile al "corno" indossato dal doge a Venezia; sotto la scena erano impresse le seguenti parole: "Quia ob praeclara tum prudentiae tum fortitudinis gesta, Crotacius a Probo imperatore primus Bergomi dux declarari meruit, qui Lupum genuit sub imperio catholicae fidei prius a divo Barnaba iacta semina in universo populo floruerunt, civitas haec perpetuae illi venerandae memoriae monumenta dicavit" (C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio nato gentile et rinato christiano*, Bergamo, Valerio Ventura, 1617, vol. 1, p. 71). Sebbene Colleoni dichiari di aver desunto la notizia della concessione feudale da parte di Probo dalla *Vinea*, questa affermazione non trova riscontro nel testo. Si veda S. Caldarini Mazzucchelli, *Documenti per una storia dell'epigrafia bergamasca*, in "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1 (1993), p. 30. Dall'errore di Celestino dipende Bartolomeo Farina (XVII secolo), *De Bergomi origine et fatis*, in Graeve, *Thesaurus antiquitatum*, cit., tom. 4, par. 7, che riporta l'iscrizione relativa a Crotazio e Lupo dicendo di averla tratta "a Peregrino in *Vinea*"; allo stesso modo cade nell'errore P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 152 n. 45, che riporta due citazioni di Pellegrino senza tuttavia fornire per l'epitaffio il riferimento alla pagina della *Vinea*. La eco dell'eroe continuò a risuonare fino agli albori del Settecento, come dimostrano le parole di Mario Muzio: "Crotazio primo duca di Bergamo molto per nobiltà di sangue sì (perciò che fu di stirpe Reale) ma per valor d'arme e per molte e segnalate imprese fatte in serviggio dell'Imperio Romano assai più illustre, in premio delle sue fatiche e in testimonio del suo molto valore (come dall'elogio e pittura sotto la loggia del maggior Conseglio puossi chiaramente vedere) ebbe da M. Aurelio Probo Imperatore non pur la Signoria di Bergamo, ma il Principato ancor di tutto il Dominio di Venezia, che dal fiume Adda si stendeva fino ad Aquileia, anzi, come vogliono altri, sin

2.7. L'EQUAZIONE OROBI-CENOMANI: DAI FALSI *FRAGMENTA* ANNIANI A UNA FALSA TESI ORIGINALE

Se permane il dubbio sulla paternità zanchiana dell'invenzione di Crotazio *dux Bergomi*, a consacrare il canonico tra i mitografi del suo secolo concorre un'altra trovata, vale a dire l'identificazione del popolo orobico con quello cenomano.

Si è già avuto modo di ricordare che l'equazione tra le due *gentes* non è data fin dall'esordio ma è desunta da un ragionamento che si dipana nel secondo libro. Per portarlo a compimento, lo Zanchi annuncia di avere raccolto tutte le principali notizie "de Italiae quaeque de Cenomanorum sive Orobiorum nostrorum ortu splendidissimo" (*Orob.* II § 1, 12)[168]. Questa dichiarazione, annotata in conclusione della premessa apologetica del capitolo, esprime l'intenzione di illustrare fatti storici non solo relativi ai primi abitanti della pianura Padana, ma anche alla demografia originaria dell'"Italia" intera.

Come promesso alla fine della prima giornata, Marcilio si incarica di esporre agli interlocutori le sue teorie su una materia "quam difficili atque perardua nostrisque a maioribus aut non satis dilucide explicata aut omnino parum diserte pertractata" (*Orob.* II § 1, 15). Affinché la spiegazione risulti esauriente, il giovane sceglie di inaugurare la relazione risalendo ai tempi più remoti della storia umana, quelli immediatamente successivi al diluvio universale.

2.7.1. LA RIGENERAZIONE UMANA: IL *GENESI* FILTRATO DALLO PSEUDO-BEROSO ANNIANO

La prima parte della ricostruzione rievoca eventi universalmente noti del *Genesi* che può essere utile ripercorrere rapidamente. Avendo presentito la catastrofe e, di conseguenza, costruito un'arca, Noè mise in salvo la sua famiglia, composta dai figli

---

nell'Ungaria; laonde la nostra città volle che per publico decreto, ad eterna memoria e della fedeltà verso il suo Principe e del lui altresì giusto governo, gli fosse una gran statua di mirabile artificio sopra un'altissima e nobilissima colonna di marmo eretta, la qual si vede (come nella Vita di Sant'Alessandro detto abbiamo) dopo molte centinaia di anni riposta nell'istesso luogo quasi ove fu posta, che e da giardino di Crotazio e poscia dalla sua statua e sepoltura il Borgo Crotazio da posteri fu detto, oggi si chiama Borgo di San Leonardo" (M. Muzio, *Sacra Istoria di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone e fratelli, 1719, pp. 81-82).

[168] Lo stesso sintagma genitivo compare anche nell'esordio della parte dialogata: "Tum ille, timide vel verecunde: «Potius presto – inquit – sum promissa servaturus quorum debitorem hesterna me disputatione constitui de principe videlicet Italiae atque Orobiorum sive Cenomanorum ortu disserturus […]»" (*Orob*. II § 1, 15), e in altri tre *loci* del libro: "[…] Orobiorum nostrorum sive Cenomanorum originem (ut hesterna die dicebamus) a Ianinaeo Hebraeoque fonte ita defluxisse" (*Orob*. II § 4, 12), "Habetis itaque, viri optimi atque ornatissimi, quae ex me de principe Orobiorum sive Cenomanorum ortu voluistis audire" (*Orob*. II § 5, 12); "Verum haec de Orobiorum sive Cenomanorum origine deque Cydno illorum parente dicta sufficiat" (*Orob*. II § 6, 17). Solo una volta, invece, l'equazione è esplicitata nel corpo del testo del primo libro, nella sezione prefatoria all'intera opera (*Orob*. I § 1, 5).

Sem, Cam e Jafet e dalle rispettive mogli; dopo sette mesi e diciassette giorni dallo scoppio della tempesta, l'imbarcazione si arenò sui monti dell'Ararat, una regione agreste dell'antica Armenia. Quando la terra si essiccò, le quattro coppie di uomini scesero in pianura e lì diedero avvio al processo di moltiplicazione della specie. Poiché le donne, per volere divino, ebbero sempre parti gemellari in cui nacquero una femmina e un maschio, la Terra si ripopolò a velocità esponenziale[169].

Al racconto biblico si intrecciano le cronache di Beroso Caldeo, che Marcilio considera parimenti affidabile alle *Sacre Scritture* ed elogia con queste vibranti parole:

> "Quid enim sacris sanctisque divinarum rerum scripturis sanctius, quid divinius, quid denique certius aut esse aut excogitari posset, quum earum autor Deus ipse optimus maximusque et vere quidem sit et ab omnibus qui recte sapiunt esse censeatur? At vero quid antiquius, quid probatius, quid denique eruditius inter externos Beroso illo inveniri posse iudicamus, quippe qui publica probataque Scythicorum ac Babylonicorum annalium fide totius fere memoriae veteris ordinem et imperiosorum populorum origines et regum maxime illustrium res gestas antea penitus incognitas ac in tenebris retrusas atque abditas aperuerit? Conservatis siquidem notatisque omnium Assyriorum regum temporibus, nihil quum illustre praetermiserit, MCCCCLXXXXIII annorum memoriam multis voluminibus colligavit, ut merito quidem gloriari queat sua pervestigatione et cura suisque demum vigiliis ea se investigasse tradidisseque quae Graecorum aut Latinorum quisquam vel Aegyptiorum Persarumve aut aliarum gentium (praeter Mosen tamen, a quo nihil ferme desciscit) nullus omnino esset antea consecutus. Quod quidem ob meritum eum Aegyptii omnes, Persae, Medi Chaldaeique atque alii quam plures magni nominis populi suspexerunt supraque hominem et admirati et venerati sunt, quandoquidem Athenienses, ut autor est Plinius, propter ingenii excellentiam clarissimasque rerum antiquarum traditiones publico in gymnasio inaurata lingua statuam illi collocarunt." (*Orob*. II § 2, 5; Plin. *nat*. 7, 123).

Il Beroso lodato dallo Zanchi altri non è che lo pseudo-Beroso partorito dalla fervida mente di Annio, che lo immaginò autore di numerose notazioni cronachistico-genealogiche raccolte nei cinque libri degli *Annales*, in cui è contenuta l'immensa parabola della storia mondiale, "a nostris de primoribus regnis orbis a Iani diluvio primo

[169] La storia di Noè e dei suoi discendenti è raccontata in Vulg. *gen*. 6-11.

usque ad Dardanie regnum conditum"[170]. Nella *praefatio* agli *Annali*, che occupano circa un terzo delle intere *Antiquitates*, le parole con le quali il domenicano encomia Beroso sono le stesse a cui lo Zanchi evidentemente si è ispirato:

> "Berosus fuit patria Babillonicus et dignitate Caldeus, ut Iosephus contra Appionem grammaticum et in primo *De Antiquitate Iudaica* significat. Fuit ergo sacerdos quia eundem gradum in sua re publica tenent Caldei quem sacerdotes in Egypto, ut asserit in III libro Diodorus Siculus. Quare fuit notarius et scriba publicus, quia penes sacerdotes solos erat publica fides annalium temporum, gestorum [*sic*] et regum, ut auctor est Metasthenes in libro de Iudiciis [*sic*] temporum […]. Calluit item Berosus Graecam linguam et docuit Athenis disciplinas Caldeas precipue astronomia, in qua ceteros anteibant Caldei, adeo ut, teste Plinio in *Naturali historia*, Athenienses illi statuam inaurata lingua in publico gygnasio [*sic*] ponerent ob divinas eius predictiones"[171].

Pur derivando dal racconto biblico, la narrazione anniana-berosiana modifica le vicende sacre per promuovere la reinvenzione della storia universale e la celebrazione dell'etnia etrusca.

Citando *ad litteram* le parole del sacerdote babilonese, Marcilio spiega ai suoi uditori che, ripopolata l'Armenia, Noè designò i tre figli maggiori come guide di spedizioni che avrebbero esteso gli insediamenti in Africa, Asia ed Europa. Giunti nei luoghi convenuti, essi non solo avrebbero dovuto fondare nuovi centri urbani ma anche imporre toponimi che ricordassero la grande colonizzazione:

> "Designavit itaque tribus filiis suis ante diluvium genitis tres illas orbis partes: Asiam, Aphricam et Europam, ut ante cataclysmum viderat. Singulis autem his principibus singulas partes, ad quas irent, partitus est, illud in primis maxime praecipiens ut nomina sua locis, quae tenuerint, montibus scilicet ac fluviis, urbibus ac populis quorum essent imperium obtenturi imponerent in signum expeditionis a Iano patre sibi commissae et ad monimentum posteris, ut scirent quis eorum conditor fuerit." (*Orob*. II § 2, 8; Ann. *antiq*. Q III*r*; Q V*v*)[172].

[170] Ann. *antiq*. Y IV*v*-V*r*. Questa citazione è estrapolata dall'*explicit* del quinto libro di Beroso.
[171] Ivi, N VIII*r*; D. S. 1, 28.
[172] In questo paragrafo, accanto ai riferimenti tra parentesi tonde contenenti i rinvii al *De origine Orobiorum* si è scelto di aggiungere anche quelli alle *Antiquitates* per immediatezza di raffronto.

Con questo passo entra in scena in qualità di *agens* una delle figure poliedriche inventate da Annio che lo Zanchi aveva già nominato nel primo libro, vale a dire Noè-Giano, che unisce in sé il profilo del protagonista biblico e quello di uno tra gli dei più arcaici del pantheon italico[173].

Il primo giorno di dibattito, dopo avere confutato le ipotesi di origine greca e senona degli Orobi, Marcilio aveva congedato gli astanti spiegando che "Gallos […] plerasque Cisalpinae Galliae urbes aedificasse" (*Orob*. I § 4, 3): questi Galli erano i "prisci illi Aramaei" detti da Beroso e Catone Scizi Sagi "a quibus postmodum in Italia, Solino teste, manarunt Umbri" (*Orob*. I § 4, 7; Ann. *antiq*. B IV*r*; Sol. 8, 158)[174]. Recuperando la stessa informazione, Marcilio, nel secondo giorno di riunione, inizia a raccontare gli avvenimenti concernenti l'Italia, continuando a seguire pedissequamente Annio sotto le mentite spoglie non solo di Beroso ma anche degli pseudo-*auctores* latini come Catone, Sempronio e Fabio Pittore:

> "Quapropter ex ea Schytia Saga, quam Berosus et alii Armeniam vocant et Arameam […], Ianum patrem sive Noach cum coloniis primum transfretasse praeter Berosum ipsum, qui cuncta Iani gesta immortalitati scriptis suis consecravit, Cato quoque noster eruditissime admodum succincteque asserit, dicens: 'Ex his Scythis tradunt venisse Ianum cum Dyrim et Gallis, progenitoribus Umbrorum, rateque cum colonis per Thyberim vectum ad laevum Thyberis Hetruriam tenuisse locum, ubi colonias in continente primum exposuit, et ipsum deum simul Vaticanum habitum dictumque fuisse et regionem Vaticanam, id est Vagicanam, dictam, quod ibi Ianus quasi in cunis natam primum vagientemque Italiam exceperit'. Et quae sequuntur." (*Orob*. II § 2, 9; Ann. *antiq*. O VI*r*; B IV*r*).

Secondo il frammento di Catone, che si allontana dalla versione biblica della storia di Noè, quest'ultimo avrebbe preso parte in prima persona al grande flusso migratorio

[173] Prima di questo passo, lo Zanchi menziona *Ianus* in altri quattro *loci*, pur non approfondendone la figura: "Italiae origo splendidissima extiterit cum tempore tum origine […] sub principibus diis Iano, Chamese, Saturno" (*Orob*. I § 3, 8); "Quis enim ex antiquissimis non scribit a Iano Ianiculum et Hetruscos veteres Gallos conditos?" (*Orob*. I § 3, 9); "quod, hercle, appositum vel, ut Graeci dicunt, ἐπίθετον proprium fuit Noe, quem Berosus Chaldaeus et in hoc etiam loco Xenophon atque alii quidam Ogygem priscum ac Ianum patrem vocant" (*Orob*. I § 4, 4); "Ab istis ergo Gallis Umbrorum progenitoribus, qui etiam Ianigenae, id est a Iano geniti, dicuntur" (*Orob*. I § 4, 7). Sulla creatività anniana rispetto alle figure mitologiche dalle identità multiple si vedano pp. 107-8.

[174] Per la paretimologia associata all'etnonimo 'Galli' si vedano pp. 120.

unendosi alla spedizione dei Galli guidata da Diri e diretta verso la madre terra degli antichi Viterbesi[175].

Per evitare fraintendimenti, Marcilio si affretta a spiegare che i Galli progenitori degli Umbri, detti anche Gianigeni perché accompagnati da Noè-Giano, coincidevano con coloro che i Greci chiamarono dapprima Tusci e poi Tirreni e i Romani soprannominarono Etruschi; alla base dei nomina *aequivoca* ci sono ancora una volta le *Antiquitates*, da cui lo Zanchi cita un passo di Manetone e uno di Mirsilo Lesbio:

> "Ita enim Manetho: 'Secundo – inquit – Menophis Aegyptiorum regis anno Tarchon priscus regnat apud Razenuos Ianigenas, qui nunc dicuntur Tyrrheni et Thusci ob Tyrrhenum et peritiam divinorum, quae a Iano didicerunt'. Myrsilus autem: 'Ipsi quoque – inquit – Romani fatentur Hetruscos esse vetustissimos et aureo saeculo natos, a quibus aras, ritus, divinationes, colonias et disciplinas habuit prisca Italia, initio sumpto a prima eorum tetrapoli dicta Hetruria, a qua illos Romani Hetruscos cognominarunt'. Haec illi." (*Orob*. II § 2, 12; Ann. *antiq*. Y VI*v*; A VI*v*)[176].

Pur non volendo "longius a proposito" *aberrare* (*Orob*. II § 2, 11), Marcilio-Giangrisostomo si dilunga molto sulla storia noachica, concentrando l'attenzione sulla linea genealogica derivata da Cam, da cui "Cenomanorum nostrorum manavit origo" (*Orob*. II § 2, 16).

2.7.2. La prima generazione da Noè

2.7.2.1. Cam-Saturno-Zoroastro-Cameseno

Secondo le *Sacre Scritture*, Cam fu maledetto poiché, avendo visto le nudità del padre ebbro di vino, invece di mostrargli rispetto coprendolo senza guardarlo, lo denunciò ai

[175] Il *Genesi* narra che la Terra venne ripopolata dai tre figli maggiori di Noè, senza specificare eventuali migrazioni relative a quest'ultimo, vissuto altri trecentocinquant'anni dopo il diluvio per un totale di novecentocinquant'anni (Vulg. *gen*. 9, 18-19; 28-29). Pur comparendo nella citazione catoniana la figura non immediatamente perspicua di Diri, lo Zanchi non vi si sofferma; per identificarlo bisogna recuperare il commento al terzo frammento catoniano: "Dyrim Mauri, sed Etrusci Atlaum, Greci Atlantem intelligunt, ut autor est Berosus et Plinius significat in V *Naturalis historiae* capitulo II dicens: 'A Fuut ad Dyrim (hoc enim Atlanti nomen esse lingua Maura convenit)'" (Ann. *antiq*. B IV*r*; cfr. Plin. *nat*. 5, 13, che, nelle edizioni correnti, presenta la *lectio* "Dirim"). Sull'edizione della *Storia naturale* usata da Annio, vale a dire quella di Niccolò Perotti edita nel 1473, si veda Fumagalli, *Un falso*, cit., p. 351.

[176] *Hetruria* altro non è che uno degli antichi nomi di Viterbo, come Annio spiega nel commento al settimo capitolo di Mirsilo, citato dallo Zanchi, e in numerosissimi altri *loci* delle *Antiquitates*: "Romani vocant eos Etruscos a metropoli dicta Etruria. Sed ea est Volturrena circa Volsinos […] quia Tursena, Etursia, Etursa, Voltursena quas Romani proferunt Turrenam, Etruriam, Etruscos, Volturrenos eandem habent tum derivationem tum definitionem […] est verum quod Tursena et Voltursena idest antiqua Turrena significat 'turritam tetrapolim' nunc Viterbum" (Ann. *antiq*. B I*r*).

fratelli. Nonostante l'anatema che pendeva sul suo capo, venne comunque inviato a colonizzare l'Africa, in particolare le terre d'Etiopia, d'Egitto e di Canaan[177]. Il Cam dello Zanchi, invece, dal continente africano approdò in Europa secondo quanto testimoniato dallo pseudo-Beroso.

La storia anniana di Cam è, come spesso accade, una storia di epiteti che permettono di collegare la figura a differenti sfere mitologiche. Avendo letto le *Antiquitates*, Marcilio-Giangrisostomo scrive che Cam, o Camese, è "quem Haebraei Cham, Aegyptii vero Chem et Chemesenuum Zoroastremque ac Saturnum suum nominant" (*Orob*. II § 2, 16). I *varia nomina* che gli attribuiscono gli Egiziani derivano sia dalla posizione genealogica del personaggio rispetto a Noè sia dal suo comportamento irriguardoso nei confronti del genitore.

Come già ricordato in precedenza, nel primo equivoco antologizzato nelle *Antiquitates* lo pseudo-Senofonte spiega che:

> "Saturni dicuntur familiarum nobilium regum qui urbes condiderunt senissimi. Primogeniti eorum Ioves et Iunones, Hercules vero nepotes eorum fortissimi. Patres Saturnorum Celi, uxores Rhee et Celorum Veste"[178].

Poiché Noè è il capostipite dell'umanità rigenerata, dunque un *Caelus*, pare evidente che Cam, suo figlio, sia un *Saturnus*. Lo Zanchi, pur non citando *ad verbum* Senofonte, ricava la stessa considerazione da una fonte epigrafica *ficta*, che Annio presenta come colonna commemorativa fatta erigere dalla regina Semiramide in morte del marito Nino, in cui si leggono gli appellativi *Saturnus Egyptius* attribuito a Cam e *Coelus* riferito a *Ogyges*:

MIHI PATER IVPPITER BELVS

.i. Nimbrotus

AVVS SATVRNVS BABYLONICVS

.i. Chus

PROAVVS CHVR SATVRNVS AETHIOPS

.i. Cham

ABAVVS SATVRNVS AEGYPTIVS

.i. Noach

ATAVVS COELVS PHOENIX OGYGES

[177] Vulg. *gen*. 9, 21-25.
[178] Ann. *antiq*. H VIIIv. Si veda anche sopra p. 109.

AB OGYGE AD MEVM AVVM
SOL ORBEM SVVM CIRCVMLVSTRAVIT
.i. Fluxerunt anni CXXXI
SEMEL AC TRICIES ET CENTES
.i. LVI
AB AVO AD PATREM, SEXIES ET QVINQVIES
.i. LXII
A PATRE AD ME, BIS ET SEXAGIES
COLVMNAM TEMPLVM, STATVAM
IOVI BELO SOCERO ET MATRI RHEAE
IN HOC OLYMPO SEMIRAMIS
DICAVI
(*Orob*. II § 2, 18; Ann. *antiq*. I II*r*)

È opportuno sottolineare che, a differenza della fonte, lo Zanchi, attento alle convenzioni epigrafiche, pubblica l'iscrizione in lettere capitali inserendola nel disegno di una stele quadrangolare e aggiungendovi interpolazioni sotto ogni rigo per esplicitare le corrispondenze tra epiteti e nomi propri.

Gli pseudonimi Zoroastro e Cameseno, invece, sono connessi al comportamento delittuoso di cui Cam si macchiò nei confronti del padre. Annio, attraverso le parole di Beroso citate *ad litteram* dallo Zanchi, inasprisce il racconto del *Genesi* dando notizia della castrazione di Noè da parte del terzogenito[179]:

> "Primus tamen omnium [*Noach*] invenit vites atque plantavit, et vinum conficere docuit, cuius vim expertus et vapore ebrius effectus, minus pudice in terram cecidit. Erat autem illi ut diximus filius ex tribus primis adolescentior Chem, qui semper magicae et veneficae studens Zoroast nomen consequutus erat. Is patrem Noham odio habebat, quia alios ultimo genitos ardentius amabat, se vero despici videbat: potissime vero idem infensus erat patri ob vitia. Itaque nactus opportunitatem, quum Noah pater madidus iaceret, illius virilia compraehendens taciteque submurmurans carmine magico, patri illusit simul et illum sterilem perinde atque castratum

[179] Della castrazione di Noè da parte di Cam si trova notizia nel *Talmud* e nel *Midrash Rabbah*. Si veda H.H. Cohen, *The Drunkennes of Noah*, Tuscaloosa (Alabama), University of Alabama Press, 1974, pp. 13-21.

effecit neque deinceps Noah foemellam aliquam foecundare potuit." (*Orob*. II § 3, 18; Ann. *antiq*. Q I*v*-II*r*).

L'empio Zoroastro poi: "sortitus est cognomentum Chemesenua, id est Chem infamis et impudicus, incubus, propagator": infatti 'ESEM' presso gli Aramei è 'infame' e 'impudico', mentre 'ENVA' è sia 'impudico' sia 'propagatore'. (*Orob*. II § 3, 2; Ann. *antiq*. Q II*rv*)[180].

2.7.3. La seconda generazione da Noè

2.7.3.1. Mesraim-Giove-Osiride

La Bibbia spiega che "Cam: quattuor filios genuisse […], quorum apud Hebraeos propria haec sunt nomina: 'CHVS', 'MESRAIM', 'CHANAHAN', 'PHVT'" (*Orob*. II § 2, 16; Vulg. *gen*. 10, 6)[181]. Giunti a questo punto, sarebbe stato sufficiente che Marcilio si concentrasse sul quarto figlio di Cam poiché è da quest'ultimo che discende l'avo dei Cenomani. Invece, dopo avere liquidato il capostipite degli Etiopi Chus, chiamato Chur nella colonna semiramidea, e prima di dedicare una sola breve battuta a Canaan-Fenice, restauratore della comunità umana in Palestina, il capofila dei fratelli Zanchi dedica un'ampia digressione alla vicenda di Mesraim[182].

Vale la pena recuperare per sommi capi l'interpretazione zanchiana, che in parte si fonda sulle tesi di Annio e in parte le modifica indagando altri testi.

In lingua ebraica *Mitzrayim* significa 'Egitto', quindi si evince che il figlio di Cam, al pari di Canaan, trasmette il suo nome al luogo in cui si insedia. Inoltre, essendo suo padre un 'Saturno', Mesraim è anche un 'Giove', per la precisione detto Giove Giusto Olimpico, uno degli epiteti che gli appertangono insieme ad Api, Serapide e Dionisio

[180] Lo Zanchi riutilizza lo stesso frammento di Beroso, tratto dalla terza *pars* del terzo libro, ma lo scinde in due parti e inserisce queste ultime in due sezioni diverse del terzo capitolo in cui si occupa della figura di Mesraim.

[181] Enunciando i nomi dei figli di Cam, Marcilio inverte l'ordine degli ultimi due rispetto alla fonte veterotestamentaria, che nomina prima Put e poi Canaan.

[182] Su Mesraim: "Mesraim vero, alterum Chamesis filium, initio Aegyptum tenuisse et ab eo Aegyptios fuisse cognominatos Iosephus, Hieronymus, Augustinus aliique omnes tam Hebraei quam Graeci Latinique *Sacrarum Litterarum* interpretes constantissime tradunt." (*Orob*. II § 2, 19; cfr. Ann. *antiq*. P III*v*; P IV*v*; Flav. Ios. *antiq*. 1, 133; 1, 136; Hier. *In Is*. 5, 18 e *quaest. hebr. in gen.* p. 15, 16; Avg. *civ*. 16, 3). Su Canaan: "Itaque ad tertium Chamesis filium redeamus. At vero Chanaham – tertius Chamesenui filius, quem Phoenicem Graeci dicunt – omnem Phoeniciae partem quae initium capit a Damasco protenditur usque ad Gazam, extremam Palaestinorum urbem, tenuisse Berosus refert: 'Chanaham – inquit – posuit colonias a Damasco usque in extima Palaestinae'. Itaque totam illam regionem, quae et Damascenam et Galilaeam et Samariam et Iudaeam et Palaestinam et Idumaeam complectitur, a Chanaham isto sive Phoenice Chananaeam et Phaeniciam nuncupatam ferunt divinarum scripturarum interpretes." (*Orob*. II § 4, 1; cfr. Ann. *antiq*. Q IV*v*).

Libico. Poiché questi appellativi sono gli stessi associati a Osiride, si evince che Mesraim e Osiride sono la stessa persona (*Orob*. II § 3, 1; Ann. *antiq*. R V*v*; S I*v* e f I*rv*).

Nel commento al terzo libro *De genealogiis* di Beroso lo Zanchi trova riferimenti sia alla cosiddetta colonna osiriana sia all'etimo del nome Osiride:

> "Osiris vero Saturni Camesis, ut inscriptio Egypitiae columnae indicat quam Diodorus in primo libro ita legi dicit: 'Mihi pater Saturnus inter deos iunior. Sum vero Osiris rex, germen ex pulchro et generoso ortum, cui non semen genus fuit' […]. 'OSIRIM' Egyptii et Aramei proferunt *Osri*, idest *in granaria mittentem*, quia docuit cum sorore Iside serere et granum in futuros usus servare […]. Moyses vocat eum Mizrain et ab eo Egyptum Mizraim, idest *confinia facientem*, ut Talmudistae exponunt. Teste enim Diodoro Siculo in primo et secundo et sexto libro, hic Osiris fuit Iuppiter Iustus"[183].

Come per l'epigrafe semiramidea, lo Zanchi pubblica il testo della colonna a pagina intera in lettere capitali all'interno del disegno di un'ara:

MIHI PATER SATVRNVS DEO-
RVM OMNIVM IVNIOR SVM
VERO OSIRIS REX QVI
VNIVERSVM PERAGRAVI OR-
BEM VSQVE AD DESERTOS IN-
DORVM FINES AD EOS QVO-
QVE SVM PROFECTVS QVI
ARCTO SVBIACENT VSQVE
AD HISTRI FONTES ET ALIAS
QVOQVE ORBIS ADII VSQVE
AD MARE OCEANVM PARTES
SVM SATVRNI FILIVS ANTI-
QVIOR GERMEN EX PVLCHRO
ET GENEROSO ORTVM CVI
NON SEMEN GENVS FVIT NE-
QVE VLLVS EST IN ORBE AD

[183] Ann. *antiq*. P IV*v*; la citazione è estrapolata dal corposo commento agli alberi genealogici dei discendenti di Noè alle pagine P I*v*-P III*v*. L'iscrizione è riportata in versione ridotta anche nel commento al quinto libro berosiano (Ann. *antiq*. S V*v*-VI*r*) e nella quarta *Institutio* anniana dedicata alle *sex tabulae memoratu dignae* (Ann. *antiq*. f I*v*).

QVEM NON ACCESSERIM LO-
CVS DOCENS EA QVORVM
INVENTOR FVI.
(*Orob*. II § 3, 17)

Dalla lettura si evince che il Bergamasco non si accontenta della fonte anniana di seconda mano ma recupera quella originaria, vale a dire il passo del primo libro della *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo in cui il testo epigrafico è riportato in versione integrale[184].

Anche la paretimologia anniana secondo cui *Osiris* significa 'che manda nei granai' non sembra appagare il canonico, che preferisce risalire alle considerazioni linguistiche contenute nel *De Iside et Osiride* di Plutarco, proponendone una personale parafrasi:

> "Quamobrem varias discrepantesque antiquorum scriptorum de Osiridis nomine sententias, Plutarcho Cheronaeo insinuante, didicimus eo in libro qui ab eo *De Osiride ac Iside ad Cleam mulierem* editus est. Quo quidem opusculo omnia ferme quae veteres historici ac philosophi de his tradiderunt elegantissime complexus est, ubi illud in primis refert Aegyptios credere Osirim illum ex Saturno et Rhea natum fuisse eumque, tanquam Aegyptiorum omnium deorum ac regum principem, oculo et sceptro in sacris eorum litteris quae ἱερογλυφικά nuncupantur inscribi solitum ac in oculo quidem providentiam numinis, in sceptro autem potentiam declarari; nomen vero Osiridis quosdam interpretari multioculum inflexione ducta, quod verbum *OS*, quod prima est huius vocabuli syllaba, lingua Aegyptiaca idem significet quod 'multum', reliqua autem huius nominis pars, quae est *IRIS*, idem sit quod 'oculus'; alios tamen dicere nomen Osiridis ἀπὸ τοῦ ὀσίου καί ἱεροῦ, id est 'a sancto et sacro', compactum fuisse, quia communis ratio sit rebus coelestibus et inferis, quarum priores sacrae, posteriores sanctae a veteribus appellarentur; et post multa, quae sub copiosa verborum ac rerum occultissimarum densitate luculentissime tradidit quaeque ob hoc solum nobis praetereunda sunt, ne usque ad

[184] Lo Zanchi non cita soltanto il testo epigrafico ma anche parte delle considerazioni di Diodoro: "vero – inquit – inscius sum a nonnullis scriptoribus tradi horum deorum seplulcra in Nysa Arabiae sita, a qua Nyseum Dionysium appellent; esse autem utrique dicatam columnam sacris sculptam litteris tradunt, inque columna Osiridis haec scripta dicuntur" (D. S. 1, 27). Come dimostrano le varianti testuali latine, il canonico si servì della traduzione quattrocentesca dell'opera fatta da Poggio Bracciolini, la cui *princeps* è *Diodori Siculi Historiarum priscarum a Poggio Florentino in latinum traducti*, Bononiae, s.n.t. [Baldassare Azzoguidi], 1472.

> fastidium sermo protrahatur." (*Orob*. II § 3, 7; cfr. Plu. *Is.* 355e; 354f-355a; 371e; *Is.* 375d)[185].

La lunga digressione sulla figura di Osiride potrebbe collegarsi agli intenti programmatici espressi all'inizio della seconda giornata, quando Macilio promette agli astanti di trattare non solo la storia degli Orobi-Cenomani ma l'origine dell'intera penisola italica, che, *auctore Beroso*, fu meta stessa delle peregrinazioni del mitico Egiziano:

> "Vigesimo […] decimi Assyriorum regis, anno apud Celtiberos Lomnini florebant et aedificaverunt a suo nomine urbem magnam Lomniniam. Anno autem sequenti Itali, oppressi a tyrannis gigantibus in tribus Palensanis, advocaverunt Osirim, qui cum coloniis ad Histri vicinos fontes pervenerat. Osiris vero tota Italia potitus, decem annis illam tenuit et a se nominavit in triumphum et, sub ditione positis gigantibus, regem Ianigenis reliquit Lestrigonem gigantem sibi ex filio Neptuno nepotem." (*Orob*. II § 3, 13; Ann. *antiq*. V I*v*).

Da questa testimonianza si calcola che Osiride giunse in Italia cinquecentoquarantanove anni dopo il diluvio e lì rimase per un decennio, lasciandovi toponimi quali *Apennini* e *Taurisium* (Treviso), derivati, secondo i *fragmenta* catoniani, dal suo toro sacro Api (*Orob*. II § 3, 14-15; Ann. *antiq*. B VI*rv*; C IV*r*).

Il lungo paragrafo dedicato a Mesraim-Osiride nonché una citazione *ad verbum* di Orapollo nel tredicesimo paragrafo del secondo libro dimostrano che lo Zanchi subì la fascinazione della storia, della cultura e dei miti dell'antico Egitto, capaci di suggestionare molti intellettuali di epoca rinascimentale, primo fra tutti Pierio Valeriano Bolzanio, autore degli *Hieroglyphica* editi nel 1556 ma risalenti ad alcuni decenni prima[186]. Annio stesso mostra una predilezione particolare per l'immaginario egiziano,

---

[185] Altri appellativi con cui era conosciuto Osiride, come Api, Serapide e Libero, sono ricordati da Marcilio sempre seguendo l'*auctoritas* di Plutarco (Plu. *Is.* 356b; 362b; 362d).

[186] "[…] ex his etiam Hori Apollinis Niliaci verbis facile licet cognosci: 'Lunam autem, aut terrarum orbem, aut litteras, aut sacerdotem, aut iram, aut stagnum describere volentes cynocephalum pingunt ac lunam quidem primo quoniam etc.'. Denique non multo post haec subdit dicens: "Orbem terrarum vero quia duas et LXX regiones principales orbis terrarum esse aiunt'. Et quae sequuntur." (*Orob*. II § 2, 13). Dalle varianti testuali latine sembra che lo Zanchi abbia letto l'edizione del Fasianino risalente al 1517 (*Hori Apollinis Niliaci Hieroglyphica hoc est de sacris Aegyptiorum literis libelli duo de Graeco in Latinum sermonem a Philippo Phasianino Bononiensi nunc primum translati*, impressum Bononiae apud Hieronymum Platonidem bibliopolam solertissimum). Sulla composizione anteriore al 1556 degli *Ioannis Pierii Valeriani Bolzanii Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Basileae, s.n.t. [Michael Isengrin], 1556, si veda Danzi, *La biblioteca*, cit. p. 41. Per una disamina degli sviluppi dell'egittomania nella cultura occidentale si consultino P. Castelli, *I geroglifici e il mito dell'Egitto nel Rinascimento*, Firenze, Edam, 1979; C. Morigi Govi-S. Curto-S. Pernigotti (a cura di), *L'Egitto fuori*

che non solo filtra nelle *Antiquitates*, soprattutto negli *Annali* di Beroso e nelle *Istituzioni*, ma costituisce lo spunto iniziale della *Viterbiae historiae epitoma*, un'opera di storiografia locale incentrata su Viterbo la cui origine non risulta ancora collegata a Noè bensì proprio al colonizzatore-civilizzatore Osiride[187].

2.7.4. La terza e la quarta generazione da Noè

2.7.4.1. Fut-Fetonte-Feritone e Ligure

L'ultimo discendente di Cam è Fut, che secondo la tradizione veterotestamentaria abitò in Libia, nella regione che prese il nome di Futense. Il Fut anniano, però, nel consueto accostamento arbitrario di nomi e miti, diventa quello che i Latini hanno rinominato Fetonte:

> "Phut autem, postremum Chamesis filium, qui ab Aegyptiis quidem Phet, a Liguribus vero Pheriton, a Graecis autem Latinisque Phaethon cognominatus est" (*Orob*. II § 4, 2).

Annio annuncia quest'equazione in diversi *loci* delle *Antiquitates*, per esempio nel commento al quattordicesimo frammento di Catone: "notandum est quod Phetontem Hebrei vocant Phuth, Egyptii Pheth, Aramei Pheriton et Greci ac Latini Pheton"[188].
Marcilio ricava notizie di Fetonte perlopiù dalle parole di Beroso, Catone e Sempronio. Il sacerdote caldeo narra che Fetonte, avendo raggiunto l'Italia quattrocentocinquant'anni dopo il diluvio universale, poiché già vi abitavano i Galli Gianigeni e altre primigenie stirpi di provenienza orientale come gli Ausoni e gli Aborigeni, si stabilì in area transpadana, occupando i territori bagnati dall'Eridano (*Orob*. II § 4, 3; Ann. *antiq*. T III*rv*). Gli storici romani confermano le notizie di Beroso, asserendo che i Veneti ebbero origine fetontea e si svilupparono prima dell'arrivo dei colonizzatori troiani giunti in Italia con Antenore (*Orob*. II § 4, 5; Ann. *antiq*. C III*v*; K V*v*).

---

dell'Egitto. Dalla riscoperta all'Egittologia, Atti del convegno internazionale, Bologna, 26-29 marzo 1990, Bologna, Clueb, 1991; C. Ruo Redda, *Egittomania: l'immaginario dell'antico Egitto e l'Occidente*, Torino, Ananke, 2006. Sulla moda egittizzante nelle arti si consideri inoltre J.M. Humbert, *L'égyptomanie dans l'art occidental*, Paris, ACR Edition, 1989.

[187] La fonte principale su cui è plasmato l'Osiride dell'*Epitoma* è la *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, che anche il domenicano legge nella traduzione di Poggio Bracciolini già citata a p. 138 n. 184 (cfr. De Caprio, *Il mito*, cit., p. 87-88 nn. 18, 19; Baffioni-Mattiangeli, *Annio da Viterbo*, cit., p. 168 n. 17).

[188] Ann. *antiq*. D II*rv*. Per altri riferimenti ai nomi di Fut nelle diverse lingue si vedano i passi di Beroso: ivi, P III*v*; T III*v*.

Se il cuore della colonizzazione di Fetonte fu la regione veneta, il territorio posto sotto il comando di suo figlio Ligure prese il nome di Liguria. Sebbene ne parlino anche Beroso e Catone, la testimonianza più chiara ed evidente si ricava da Sempronio:

> "Ligures – inquit – dicti sunt a Ligure, Phaethontis filio, qui omnium primus multis saeculis ante Graecos ex Attica colonias in Italiam transportavit adiiecitque atque miscuit antiquissimis Italiae populis ab ostiis Thiberinis usque Nicaeam. Hinc veteres omnem Maritimam dixerunt Liguriam." (*Orob*. II § 4, 7; Ann. *antiq*. K II*v*).

Gli *antiquissimi populi* che risiedevano nell'area costiera tra la foce del Tevere e Nizza sono gli Etruschi-Gianigeni, i primi colonizzatori arrivati in Italia sotto la guida di Diri e di Noè[189]. Secondo il *sacerdos* caldeo, Ligure governò gli Etruschi nel quattrocentottantesimo anno dopo il diluvio universale, quando il padre decise di tornare in Etiopia (*Orob*. II § 4, 9-10; Ann. *antiq*. P III*v*; T IV*v*-V*r*).

2.7.5. La quinta e la sesta generazione da Noè

2.7.5.1. Cidno-Cicno e Veneto

Anche Ligure ebbe un discentente maschio di nome Cidno, che rappresenta la figura centrale della ricostruzione genealogica di Marcilio:

> "Ceterum is Cycnus, a patre Ligure, Ligurum Hestruscorum rege, cum coloniis missus, omnem Transpadanam Galliam, quae spectat inter occasum solis et Septentriones, proximam Venetis, qui trans Attrianum flumen incolunt, initio tenuit in eaque civitates multas montanis praesertim in locis extruxit, a quibus Orobiorum cognomen adepti sunt ii populi qui tum ab autore conditoreque Cydno Cydnomani dicebantur." (*Orob*. II § 4, 11).

Questo è il primo passo in cui lo Zanchi attesta che gli Orobi, di cui aveva già spiegato l'etimo ebraico nel primo libro, e i Cidnomani, vale a dire i Cenomani, così chiamati dal loro fondatore Cidno, altro non sono che lo stesso popolo, poiché sia gli uni sia gli altri abitavano nella Gallia Transpadana.

[189] Si veda *supra* p. 133 n. 175 ma anche il seguente frammento di Catone ricordato dallo Zanchi: "Hetruria, olim Italiae princeps ab eorum metropoli regia sic cognominata, a Thyberi in Macram diffunditur. Gens prima illorum Maritima Ligurum dicta a filio Phaethontis Ligure, quem Montani Ligures Pherithon nuncupant" (*Orob*. II § 4, 6; Ann. *antiq*. D II*rv*).

Che Cidno avesse governato una regione d'Italia secondo il volere di Ligure è asserito dal solito Beroso:

> "Anno vigesimo Armatritis, IX Assyriorum regis, Ligur misit filium Cydnum et Eridanum cum coloniis et fratribus et nepotibus et occupaverunt usque Istrum in Italia" (*Orob*. II § 4, 17; Ann. *antiq*. T V*v*).

Nel commento a questo passo, Annio scrive una breve nota di natura paretimologica e pseudostorica che lo Zanchi considera, insieme al settimo frammento di Catone sugli Orobi, una delle fonti principali della sua opera:

> "In Galliam Cisalpinam, quae a Longobardis ultimam cognominationem assumpsit Longobardiam et de more vetusto per sineresim Longbardiam sive Lombardiam iuniores dixerunt, Cydnus certe Cydnomanos prolatione Scythica et Cednomanos sive per sineresim Cenomanos condidit. Cydnus a diversis gentibus aliter et aliter pronunciatur. Babillonii Ceduum, Scythae Cydnum, Greci Cycnum, Latini Cygnum, Etrusci vero ut sepe diximus de more in compositione sineresim faciunt et consonantem litteram *d* vel *c* aut *g* abiiciunt. Nam quod integre compositum sonat Cygnomani vel Cycnomani aut Cydnomani et Cednomani per sineresim profertur Cenomani et Cynomani videlicet vetustissimae originis Cenomanae a Cydno orte. In hac gente illustriores sunt Bergomum, Brixia, Cremona et alia loca vetustis Scythicis nominibus appellata" (Ann. *antiq*. T V*v*-VI*r*)[190].

Annio quindi afferma che i Cenomani furono discendenti dell'arameo Cidno, nipote di terzo grado di Noè, e che vissero nell'attuale Lombardia abitando, tra le altre, la città di Bergamo, *Scythico nomine appellata*[191]. Ma il domenicano non dice altro e, soprattutto, non sostiene l'uguaglianza tra la popolazione orobica e quella cenomana. Infatti, seppure l'area geografica in cui si sviluppa la *gens* orobica coincida con quella dei Cenomani, vale a dire la "Gallia Cisalpina […] sic dicta et tandem a Longbardis victoribus Longbardia et per sincopam Lombardia", gli antichi abitanti *montigeni* "a quibus sunt Comenses et Bergomenses" sono "iidem et convenae Thusci Alpium incolae" (Ann. *antiq*. C IV*v*-V*r*). Questi *Thusci*, tuttavia, non sono i discendenti di Cydno bensì i primissimi colonizzatori d'Italia arrivati secoli prima insieme a Giano.

[190] Alle riflessioni del domenicano lo Zanchi aggiunge le considerazioni dello storico greco Pausania, il quale conferma la presenza di Cicno nella pianura Padana (Paus. 1, 30, 3; *Orob*. II § 4, 18; 5, 3 e 11).
[191] Da quest'affermazione sulla radice 'sciitica' di Bergamo, assente in Annio, origina il discorso etimologico dello Zanchi per il quale si rinvia alle pp. 119-23.

Annio lo afferma esplicitamente nella sezione finale del commento, quando rimanda a Sempronio e al terzo frammento di Catone per capire che "Comenses retulerunt esse Volturrenae regiae originis ab argumentis certissimis lacus eorum Larii et vallis Volturrenae adhuc apud eos dictae" (Ann. *antiq*. C V*r*). Recuperando la fonte catoniana, che descrive solo la colonizzazione italica operata dai Galli Gianigeni, si legge che "Cisapeninam Galliam quae Lombardia dicitur et omnes Italiae Alpes Thusci coloniis repleverunt" e che "Volturna" fu il luogo "ibi Ianus cum Gallis progenitoribus eorum consederunt", cioè Viterbo, al cui nome si lega etimologicamente l'idronimo del Lago Lario (Ann. *antiq*. B IV*v*-V*r*).

Così stando le cose, è evidente che, secondo le favolistiche considerazioni anniane, gli Orobi furono una popolazione etrusca-gianigena partecipe della prima colonizzazione della penisola italica avvenuta cento anni dopo il diluvio universale nella cosiddetta età aurea, mentre il gruppo umano dei Cenomani si costituì in Italia circa quattrocentocinquant'anni dopo il cataclisma, al tempo del re orientale Armatrite, come testimoniato da Beroso[192].

Lo Zanchi, invece, attraverso l'ampio discorso di Marcilio, arriva a conclusioni diverse. Prima di tutto, tiene a specificare agli astanti che, nonostante Cidno discenda dalla stirpe di Cam "maledetto", ciò non costituisce motivo di vilipendio dell'intera genia, giacché la colpa di un genitore non ricade automaticamente sui figli (*Orob*. II § 4, 13-16). In secondo luogo, da Annio ricava il discorso sull'etimologia dell'etnonimo derivato da Cidno, pur cambiando, in parte, le varianti morfologiche dei nomi adottate dai diversi popoli antichi:

> "[…] eos siquidem populos, qui Syro sermone Cydnomani vel Cednomani, Graeca autem denominatione tam Cydnomani quam Cycnomani, Latina vero Cygnomani, merito, mea quidem sententia, dici deberent, veteres Itali, praesertim vero Hetrusci, extrita e Chaldaeo verbi *D* littera, Cenomanos appellarunt, quandoquidem Cydnum illum, a quo originem duxere Cenomani quemque Latini 'CYGNUM', Graeci vero cum 'CYCNUM' tum

[192] Le date si possono approssimativamente ricavare anche dallo Zanchi mettendo a confronto i seguenti passi: "Is Ianus sub initium aurei saeculi laevum latus Thyberis Hetruriam tenuit; Cameses vero ac Saturnus circa finem eiusdem aetatis dextrum incoluerunt" (*Orob*. II § 2, 2; Ann. *antiq*. L IV*r*, citazione dallo pseudo-Fabio Pittore); "[…] Samum scilicet, Chamesem ac Iapetum, qui hebraica lingua 'SEM', 'CHAM', 'IAPHET' appellantur, a quibus post diluvium procreata sit omnium hominum multitudo, ab eisque, e prisca Armenia centesimo primo post inundationem anno egressis, regna, gentes, linguas ac primarias mundi partes captas habitatasque fuisse" (*Orob*. II § 2, 13; cfr. Ann. *antiq*. G III*v*; O IV*v* *et passim*); "Est igitur annus ille quo a Cydno, illo Liguris filio, orti sunt Cydnomani quemadmodum ex Beroso computari facillime potest a mundi quidem exordio MMCLVII, a diluvio autem novimestri DI atque ante clementissimi Servatoris nostri Iesu Christi natalem diem MDCCCIIII." (*Orob*. II § 4, 17).

> ‘CYDNUM’ dicunt (nam apud eos, ut ait Hesychius, idem omnino sunt ‘κύκνος’ et ‘κύδνος’), Aramaei autem idem Chaldaei sive Syri ‘CYDNUM’ pariter ac ‘CEDNUM’ (utroque enim modo proferunt) vocant, priscos illos ac principes Italiae populos, quos antea ex Fabii Pictoris sententia Hetruscos fuisse demonstravimus, per concisionem Chaldaeae vocis ‘CENUM’ dixisse memoriae proditum est. Quamobrem iidem penitus sunt et qui Chaldaea lingua Cydnomani sive Cednomani et qui ab Hetruscis Cenomani nominantur, tametsi secundum diversarum linguarum varietatem aliter atque aliter proferri consueverint.” (*Orob*. II § 5, 11)[193].

Indipendenti da Annio, invece, sono le prove che lo Zanchi adduce per dimostrare l’antica presenza cenomana sul territorio padano. In prima istanza, fa in modo che Marcilio citi a memoria due versi tratti dal carme 67 di Catullo: “Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere / Brixia Cycnea supposita in specula” (*Orob*. II § 5, 6; Catull. 67, 31-32), che conserverebbero testimonianza del primo insediamento di Brescia sulla collina adiacente alla città moderna avvenuto per volontà di Cidno. Per difendere la sue considerazioni, l’autore bergamasco accusa “Catullianus interpres, vir alioquin meo iudicio apprime eruditus” perché “ridicula quaedam in hunc scripserit locum”, prediligendo le lezioni corrotte “Cichonia aut Chinnea” invece che “Cycnea” (ibid.).
L’interprete tacciato di errore è con ogni probabilità il grammatico benacense Antonio Partenio, che nella sua edizione commentata dei *carmina* di Catullo mette a testo la variante “Chinaea” e nelle *notationes* precisa che “[…] Catulli temporibus ille collis Chinaea dicebatur […]. Chinaea alii legunt Ciconia sed omnes codices veteres habent Chinaea”, citando entrambe le soluzioni condannate dallo Zanchi[194].

---

[193] Diversamente dal commento anniano, lo Zanchi non riporta la traduzione babilonese ‘Ceduum’, sostiene che i Greci pronuncino sia ‘Cycnum’ sia‘Cydnum’, e, infine, dice che gli Aramei-Sciti utilizzano la versione ‘Cednum’; in aggiunta rispetto ad Annio, il Bergamasco cita anche Esichio (Hsch. *lex*. K 4420).

[194] *Catullus cum comm. Anth. Parthenii Lacisii Veronen. cura vita Catulli. Tibullus cum comment. Bernardini (Cillenii) Veronen. Propertius cum comment. Domitii Calderini*, Brixiae, impressum per Boninum de Boninis de Ragusia, 1486, f. h II*r* (visto nella copia conservata a Bergamo, Bibl. Civica “A. Mai”, Inc. 1, 135 (ex A, 5, 15 [2]). Lo Zanchi potè consultare anche le edizioni successive del 1487-88 (*Catulli Carmina cum comm. Antonii Parthenii. Albii Tibulli Elegiae cum comm. Bernardini Veronensis. Sexti Propertii Elegiae cum comm. Antonii Volsci*, Impresum Venetiis, Andreas de Paltascichis, 1487 et 1ib. 2, 1488, f. m I*r*) e del 1493 (*Albii Tibulli Elegiae cum commentario Bernardini Veronensis. Catulli Carmina cum commentario Antonii Parthenii. Propercii Elegiae, cum commentario Philippi Beroaldi*, Venetiis, Simon Bevilacqua, 1493, f. i VIIr). Sulla *quaestio* critica relativa alla *lectio* toponomastica si è aperto un intenso dibattito mai definitivamente risolto, giacché Pighi nell’edizione di Catullo del 1974 (G.B. Pighi, *Il libro di Gaio Valerio Catullo e i frammenti dei "poeti nuovi"*, Collana Classici latini, Torino, UTET, 1974) sceglie ‘Chinea’ e registra ‘Cycneae’ come congettura umanistica, mentre Mynors, nell'edizione di Oxford del 1958 predilige ‘Cycneae’ (R.A.B. Mynors, *C. Valerii Catulli Carmina*, Oxford, University Press, 1958). Secondo Robinson Ellis la variante toponomastica legata al mitico Cidno sarebbe invenzione di Giangrisostomo Zanchi (R. Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford,

Lo Zanchi, infine, offre un dato aggiuntivo, che si può annoverare tra gli aspetti inediti della sua opera insieme ai falsi etimi ebraici di Como e Bergamo e alla silloge epigrafica: adottando l'approccio paralinguistico imparato da Annio, ricollega a Cidno sia il patronimico 'Ceni', cognome diffuso in area bergamasca e derivato, secondo il canonico, dalla forma originaria 'Cedni', in cui *more etrusco* viene elisa l'occlusiva dentale sonora, sia il nome 'Cene', toponimo del villaggio situato nella media Val Seriana sul lato occidentale del fiume Serio (*Orob*. II § 5, 7)[195].

Alle proprie considerazioni l'autore ritiene opportuno accostare due *auctoritates* del mondo classico, vale a dire il già menzionato Claudio Tolomeo, che attribuisce ai Cenomani le città di Bergamo, Brescia e Como, e Strabone, il quale scrive che la popolazione cenomana è stanziata a nord dei Veneti (senza però menzionare l'area bergamasca)[196].

Marcilio-Giangrisostomo ora è pronto per enunciare la sua falsa tesi originale, degna delle invenzioni anniane per grado di arbitrarietà e commistione di notizie storico-mitologiche:

Clarendon Press, 1889, p. 400: "It seems plausible inference that the conjecture of Zanchi on the voice of Catullus was the real origin of the name Cigno. It would then be a case in which a learned but mistaken explanation supplantend the real name"); nell'opinione di Gianenrico Manzoni, invece, 'Cyncea' sarebbe toponimo originario catulliano, perché, ragionando sull'allitterazione descrittiva, quella cioè basata sull'insistenza su un suono vocalico o consonantico allo scopo di richiamare alla mente la cosa espressa con una certa rispondenza fonica, il verso 32 "Brixia Cycneae supposita speculae" presenterebbe una efficace divisione del pentametro in due emistichi in rima (*Cycneae* / *speculae*), sottolineata peraltro da quella che doveva essere la pronuncia vigente al tempo di Catullo, quindi i dittonghi *-ae* proferiti come tali senza monottongazione e *Cy-* (*Kü*) assonante con *-cu* di *speculae* (G. Manzoni, *Brescia nel carme 67 di Catullo*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 182, 198), pp. 51-62, in partic. 58). Recentemente Lucia Degiovanni ha ripreso la questione e, dopo una ricognizione delle *lectiones* umanistiche di Calfurnio, che sceglie 'Ciconia' (*Carmina Catulli, Tibulli et Propertii, cum Statii Sylvis*, Vicentia, per Johannes de Reno et Dionysius Bertochus, 1481), del già menzionato Partenio, di Battista Guarino, che predilige 'Chinnea' (*Alexandri Guarini Ferrariensis in C.V. Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones cum indice*, Venetiis, per Georgium de Rusconibus, 1521) e di Elia Capriolo, che adotta 'Chinnaea' (*Eliae Capreoli Chronica de rebus Brixianorum*, Brixia, A. de Arundis, 1505) – cui è necessario aggiungere le edizioni aldine del 1502 e del 1515, curate da Girolamo Avanzi, con la variante 'Chinaea' (*Catullus, Tibullus, Propertius*, Venetiis, in aedibus Aldi, 1502 e 1515, f. E I*r*) – suggerisce che la lezione 'Cycnea' possa risalire non a Giangrisostomo Zanchi bensì al fratello Basilio, perché si trova nel *descriptus* da lui realizzato dell'antigrafo dei *Carmina* catulliani del Pontano, oggi conservato a Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7044, datato, come conferma la nota di possesso, al 1520: "Catullus Petrei S […] Bergomatis ex antiquissimo exemplari Jouiani Pontani diligentissime descriptus MDXX Kal. Mart.": a f. 64*v* del manoscritto compare, infatti, "Brixia Cycnea supposita in specula" con varianti analoghe a quelle inserite del *De origine Orobiorum* (L. Degiovanni, *"Brixia Catulliana" (Catull. 67,31-34)*, in "Eikasmos. Quaderni bolognesi di filologia classica", 24, 2013, pp. 163-70). In verità la data di copiatura del manoscritto, nonostante sia anteriore all'edizione del *De origine Orobiorum*, non è dirimente per certificare la paternità dell'invenzione da parte di un fratello o dell'altro, poiché è plausibile ritenere che l'opera di Giangrisostomo sia stata ideata anch'essa negli anni '20 del Cinquecento. Per tali considerazioni si vedano *infra* pp. 199-200.

[195] Cfr. *supra* p. 143 per esclusione della 'd'.

[196] Per Tolomeo si veda sopra p. 97 n. 75. La citazione latina del passo di Strabone (Str. 5, 1, 9) sembrerebbe derivare dall'edizione curata da Filippo Pincio (Strabo, *De situ orbis*, Venetiis, Philippo Pincio Mantuano impressum, 1510).

> "Quas ob res necesse est eosdem esse Orobios atque Cenomanos, quamvis ego mediusfidius existimarim, ut ex iis etiam quae pristino die disputavimus intelligi facile potest, Cenomanorum nomen ipsius quidem gentis proprium esse ac genuinum, Orobiorum vero potius appositum, quod Graeci vocant ἐπίθετον; ita, ut Cenomani sint Orobii, id est 'filii montium' sive 'montigenae', quemadmodum Ianigenas quoque a fluctibus quidem Gallos et a divinarum rerum peritia Thuscos appellatos fuisse supra didicimus." (*Orob*. II § 5, 10).

Lo Zanchi ribalta le considerazioni del modello e reinventa il mito, poiché, invece che dichiarare, sulla base delle *Antiquitates*, che i Cenomani sono una popolazione gianigena "di quinta generazione" approdata nelle stesse terre abitate dalla gente orobica coeva a Noè, abolisce la successione diacronica e la trasforma in coesistenza sincronica, asserendo che gli antichi Bergamaschi sono Cenomani per *nomen proprium*, desunto dal fondatore, e Orobi per *epithetum*, derivato dalla predilezione per i monti come località di insediamento.

Si può dunque affermare che il canonico bergamasco riesca nell'impresa di costruire "un falso su un falso", una manipolazione in cui non solo le testimonianze storiche autentiche di Catone, Tolomeo, Strabone e degli altri *antiquiores* sono rimescolate tendenziosamente con gli pseudo-documenti anniani, ma anche questi stessi sono scomposti e ricombinati in modo tale da generare esiti "mitografici" inediti.

Alla luce di tali considerazioni fa sorridere l'affermazione che Marcilio esprime a fine giornata, dopo la densa e faticosa *dissertatio*:

> "Verum haec de Orobiorum sive Cenomanorum origine deque Cydno illorum parente dicta sufficiant, quanquam fuimus explicandis his fortasse, quam par est, longiores. Sed, ut ipsi scitis, et iuventus ipsa loquatior est et vos me ad haec multis etiam precibus invitastis, dum a priscis haec Latinis intractata esse dicitis et a recentioribus rerum gestarum ac temporum scriptoribus tam insigniter neglecta tanque et incomposite aut disputata aut perplexe tradita, ut illi ipsi de his qui disseruerunt vel parum ea intellexisse videri queant vel ignorasse quibus essent autoribus tradenda aut quibus etiam verbis latine explicanda." (*Orob*. II § 6, 12).

In conclusione del dialogo Marcilio espone un'ultima non trascurabile notizia. *Teste Beroso* dichiara che i discendenti di Cidno furono Eridano e Veneto, i quali trasmisero i

loro nomi rispettivamente al Po e ai Veneti (*Orob*. II § 5, 13; Ann. *antiq*. P III*v*). Al di là del valore "storico"-letterario di questa ricostruzione, essa sembrerebbe avere una sfumatura "politica", poiché legittimerebbe l'azione unificatrice della Serenissima intrapresa a partire dagli inizi del Quattrocento, capace di ricostituire l'antichissima unione territoriale estesa dalla laguna alla terraferma che millenni prima era esistita grazie a Cidno e a Veneto. Bergamo e Venezia, di conseguenza, risulterebbero congiunte genealogicamente, legate da un rapporto "rovesciato" rispetto al contesto storico cinquecentesco: l'una, infatti, non solo vanterebbe un primato cronologico sulla seconda, ma ne esibirebbe anche uno "geopolitico", avendo – immaginariamente – controllato l'intero territorio lombardo-veneto nelle mitiche e sfumate epoche di Cidno e del già ricordato Crotazio di molto anteriori rispetto al dominio storico della Repubblica di San Marco.

2.7.5.2. CIDNO NOMEN AEQUIVOCUM

Il Cidno anniano-zanchiano non può competere in notorietà con il protagonista della mitologia tradizionale classica generato da Stenelo, re dei Micenei, e tramutato in uccello dopo la tragica morte dell'amico Fetonte caduto con il carro celeste nel fiume Eridano[197]. Si aggiunga il fatto che, in altre leggende di ambito greco, Cidno è considerato il figlio di Marte ucciso da Ercole o, in alternativa, il figlio di Nettuno e Scamandrodice sconfitto da Achille sul campo di guerra[198]. Per uscire dall'*impasse* e,

[197] Lo Zanchi, che sostituisce sistematicamente la forma *Sthenelus* con *Sthelenus*, dichiara di avere ricavato il mito dalle *Metamorfosi* di Ovidio, di cui cita sette versi dal secondo libro (Ov. *met*. 2, 367-373), e da Lattanzio Placido, da cui ricava il rimando alle *Cupidines* di Fanocle (*Orob*. II § 6, 3),. La stessa leggenda è ravvisata dallo Zanchi nel carme latino *Genua* dell'umanista Giovanni Maria Cattaneo stampato per la prima volta a Venezia nel 1514: *Ioanni Mariae Catanei Genua*, Romae, apud Iacobum Mazochium, s.d. [1514], a III*r* (*Orob*. II § 6, 4).

[198] Lo Zanchi scrive: "Tertius is est quem Martis filium fuisse atque ab Hercule interemptum priscis in Graecorum litteris invenimus, de quo et Lycophron et eius interpres: 'Quemadmodum – inquit – et Aetaeus et Evenus et Phormas et Dionysius Thrax et Cycnus ab Hercule interemptus'. [6] Quartum vero ex Scamandrodice Neptunoque natum accepimus, quem Hellanicus ἄτρωτον, id est 'invulnerabilem', dixit, quemadmodum et apud Dictym Cretensem et Homerum atque Palaephatum legimus; ex eo Tennen et Leucotheam genitos fuisse hisce verbis Homeri interpres asserit: 'Tenedus autem insula est iuxta Troiam sita, ita vero primum hoc nomen habuit: ex Cycno nanque Neptuni filio Tennes et Leucothea geniti sunt'. Hunc autem ab Achille Troiano in bello interfectum fuisse, una cum Pindaro eius quoque testatur interpres. Ita enim in *Olympiacis* Pindarus: 'Κύκνον τὲ θανάτῳ πόρεν'. Interpres vero: 'παραδέδωκε τὸν Ποσειδῶνος καὶ Σκαμανδροδίκης οἱ δὲ Ἁρπάλης. Κύκνοι δὲ δύο, ὁ μὲν Ἄρεος, ὁ δὲ Ποσειδῶνος καὶ τὸν μὲν Ἄρεος κακῶς τὰ περὶ Θεσσαλίαν διαθέντα Ἡρακλῆς ἀπέκτεινε, τὸν δὲ Ποσειδῶνος Ἀχιλλεὺς στρατευσάμενον καὶ συμμαχοῦντα τοῖς τρωσίν'." (*Orob*. II § 6, 5-6). La leggenda di Cidno figlio di Marte ucciso da Ercole è nello pseudo Apollodoro – che, in verità, scrive di due diversi Cidno con la medesima sorte, il primo, figlio di Marte e Pirene (ps-Apollod. 2, 5, 11, recuperato da Hyg. *fab*. 31), il secondo figlio dello stesso dio e Pelopia (ps-Apollod. 2, 7, 7) –, nello *Scudo di Ercole* di Esiodo (*Scut*. 57), nell'*Eracle* di Euripide (*Her*. 390) e in Pindaro (*Ol*. 10, 15); negli scoli a Licofrone, invece, si legge dell'assassinio da parte di Ercole ma non della paternità di Marte giacché Cidno è detto figlio di Poseidone e Scamandrodice. Le altre fonti menzionate dallo Zanchi che esplicitano l'ascendenza

soprattutto, giustificare il 'suo' Cidno, lo Zanchi, pur svincolandosi dai contenuti delle *Antiquitates* dove la questione è taciuta, sfrutta il *modus operandi* del falsario viterbese perché adotta la strategia dei *nomina aequivoca*: non potendo ignorare i miti greci confluiti non solo nella cultura latina ma anche in quella umanistica, Marcilio-Giangrisostomo afferma che:

> "Fuerunt igitur quattuor ac fortasse etiam plures Cycni, quorum primum Cenomanorum conditorem extitisse iam satis aperte probavimus" (*Orob*. II § 6, 7)[199].

Permane, tuttavia, un dato contraddittorio proprio inerente la figura del *conditor Orobiorum sive Cenomanorum*:

> "Plures igitur extitisse Cycnos tradunt nobis ii qui interiores scrutantur ac reconditas litteras, quod nuper quoque tuis in *Epitheton commentariis*, Petrei, scriptum legi, e quibus antiquissimus ille est Ligure natus, de quo multa ex Beroso a me nuper allata sunt." (*Orob*. II § 6, 2).

---

da Nettuno sono Ditti Cretese (2, 12-13), gli *scholia* all'Iliade (*Schol. in Hom. Il*. 1, 38), le *Olimpiche* di Pindaro (*Ol.* 2, 82) e gli scoli al medesimo autore (*Schol. in Pind*. *Ol*. 2, 147); la stessa leggenda si trova in Hyg. *fab*. 157 e Ov. *met*. 12, 64-145 benché non ricordate dal Bergamasco. Infine, nonostante quest'ultimo sembri lasciare intendere che l'appellativo 'invulnerabile' si possa reperire in Ellanico, il quale narra che Cidno trasse il nome dal candore della pelle (FGrH 4 F 148), esso in verità è negli scoli a Licofrone (Tzetz. *Schol. in Lycophr*. 232) e nel *Peri apiston (historion)*, latinamente *De incredibilia*, di Palefato (*incred*. 11). Forse l'equivoco dell'attribuzione deriva dal seguente passo degli *Epiteti* di Basilio Zanchi: "Cycnus invulnerabilis, a candore cognomen adeptus, ut scribit Hellanicus, Scamandrodices vel Harpales et Neptuni filium, ut Pindari, et Lycophronis interpres tradunt […]" (Zanchi, *epithetorum*, cit., f. E V*r* [f. 37*r*]). Lo Zanchi non prende in considerazione altre due versioni del mito greco, l'una, trasmessa da Antonino Liberale, che descrive Cidno come figlio di Apollo (*met*. 12), l'altra, tràdita negli *Scoli a Licofrone*, che narra di Cidno figlio di Eredion, re dell'Acaia, seduttore di Leda (*Schol. in Lycophr*. 506). Per ulteriori riferimenti si veda B. Menoni, *Kings of Greek mythology*, Lulu.com, United States, 2016, pp. 25-27.

[199] Analogamente dichiara che i 'Fetonti' furono due, il primo, più antico, nonno del capostipite dei Cenomani bergamaschi, il secondo, più recente, figlio del Sole e di Climene, morto nel Po cadendo dal carro paterno (*Orob*. II § 6, 8-10). Lo Zanchi, molto "annianamente", coglie l'opportunità per sottolineare l'atteggiamento menzognero dei Greci richiamando il giudizio del sacerdote egiziano nel *Timeo* di Platone: "Tunc ex sacerdotibus quendam grandem natu dixisse: 'O Solon, Solon, Graeci pueri semper estis nec quisquam e Graecia senex'. Cur istud diceret, percunctante Solone, respondisse sacerdotem: 'Quia iuvenis semper vobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione prisca opinio, nulla cana scientia. Quod ideo vobis contigit, quia multa et varia hominum exitia fuerunt eruntque, maxima quidem aut ignis conflagratione aut aquae inundationibus provenire necesse est, minora vero aliis quibuslibet calamitatibus fieri. Nam quod apud vos fertur Phaethontem quondam Solis filium currus ascendisse paternos, nec patris aurigatione servata, exusisse terrena ipsumque flammis coelestibus conflagrasse, quamvis fabulosum videatur, verum quodammodo esse putandum est. Fit enim longo temporum intervallo coelestis circuitus permutatio quaedam quam inflammationis vastitas necessario sequitur. Tunc hi qui edita et arida incolunt loca, magis pereunt quam mari fluviisque vicini. Nobis porro Nilus cum in plerisque rebus salutaris est tum huiuscemodi a nobis arcet exitium'" (Plat. *Ti*. 22b-d). L'*editio* che sembra avere consultato lo Zanchi è *Divus Plato*, impressum Venetiis, per Bernardinum de Choris de Cremona et Simone de Luero impensis Andree Toresani de Asula, 1491, H 4*v*-5*r*.

Stando alle parole di Marcilio, si potrebbe pensare che la memoria di Cidno figlio di Ligure sia tràdita anche dagli *Epiteti* di Pietro-Basilio. In verità, consultando l'edizione a stampa del 1542, si riscontra che alla voce *Cycno/Cydno* corrispondono cinque definizioni, vale a dire "specie di uccello", "re dei Liguri figlio di Stenelo, trasformato poi in uccello", "invulnerabile figlio di Scamandrodice o Arpale e di Nettuno", "figlio di Marte ucciso da Ercole" e "fiume della Cilicia", nessuna delle quali aderisce alle asserzioni berosiane.[200] Poiché Basilio iniziò la raccolta degli *Epiteti* a soli diciassette anni, è possibile che inizialmente avesse accettato la versione anniana, ma poi l'avesse espunta dalla pubblicazione, forse perché più sospettoso del fratello circa l'affidabilità delle *Antiquitates*.

2.8. RIFLESSIONI SULLA PRESENZA DELLE *ANTIQUITATES* NEL *DE ORIGINE OROBIORUM*

2.8.1. NUMERI E MODALITÀ DI CITAZIONE

Come si è potuto riscontrare, il debito zanchiano nei confronti delle *Antiquitates* è ingente, tanto che senza di esse il nucleo contenutistico stesso del *De origine Orobiorum* non sarebbe esistito. Per tale ragione sembra opportuno restituire un quadro completo delle citazioni anniane esplicite e implicite, catalogandole in modo da osservare quali pseudo-autori sono stati prediletti, quanti passi sono stati estrapolati dai falsi *fragmenta* e quanti invece derivano dalla rielaborazione dei commenti.

Prima di esporre i dati, però, è necessario evidenziare che lo Zanchi non scrive nemmeno una volta il nome di Annio. Non è possibile stabilire con certezza la motivazione che sottese a tale scelta, forse indotta da principi precauzionali scaturiti dai

[200] Si fornisce di seguito la trascrizione integrale della voce *Cycnus/Cydnus* tratta dagli *Epiteti*, privi di edizione moderna: "CYCNUS: avis, qui Latine holor. Candidus, argutus, niveus, candens, albus, avis littorea, sonans, Virg. / Canorus, Horat. / Caystrius ales. Cycnorum multitudo traditur stabulari in ripis Maeandi et Caystri, ad Asiam Paludem Pergusam et Padum, Homero, Propertio, Ovidio. VOLUCRIS fluminea, avis Phaetontis, flumineus innocuus, Ovid. CYCNUS: Ligurum rex Stheneli filius, qui ob interitum Phaethontis dolore absumptus in avem sui nominis conversus est. Pausanias in *Atticis*, Ovid. Virg. / Stheneleia proles, Ovid. CYCNUS: invulnerabilis, a candore cognomen adeptus, ut scribit Hellanicus, Scamandrodices vel Harpales et Neptuni filius, ut Pindari, et Lycophronis interpretes tradunt, ut Theocriti, Neptuno et Caeyce natus, de qua Ovidius. Lucidaque Alcyone, Caeyce et Antone nata. Hic filium suscepit Tenem, cuius ex nomine Tenedus insula dicta est, et filiam Leucotheam, quibus deinde Phylonomen, vel, ut quidam, Polybaeam novercam superduxit, quae Tenis amore capta est, ut latius Lycophron et Homeri interpres prosequitur. Fuit etiam alter Marte et Pelopea genitus, ab Hercule incerfectus [*sic*], ut refert Pindari et Aristophonis [*sic*] interpres / Proles Neptunia, Ovid. […] CYDNUS: amnis Ciliciae a Cydno Anchiales filio. Alii a candore dictum putant, quoniam quicquid candidum est, Cydnum gentili lingua Syri appellant […]. Q. Curtius, Strabo, Stephanus, Solinus / Tacitus, lenis, caeruleus, placidus, Tibull. / Lucidus, Ovid." (Zanchi, *epithetorum*, cit., f. E*rv* [f. 37*rv*].

dubbi nati in seno alla comunità filologica sulla credibilità del Viterbese. Resta comunque un dato manifesto: vagliando le citazioni anniane si riscontra che il canonico usufruì principalmente delle testimonianze degli *antiquissimi auctores*, come se avesse più fiducia nel valore documentale di queste ultime che nelle rielaborazioni del domenicano, apprezzato perlopiù nel ruolo di collettore meticoloso e paziente di materiali sino ad allora inediti ma dal portato rivoluzionario[201].

Nel primo libro compaiono venticinque richiami espliciti agli autori delle *Antiquitates*[202]. In questo insieme, sedici coincidono con citazioni testuali degli pseudo-frammenti, fra cui quattro di Catone e Sempronio, due di Metastene e Fabio Pittore, uno rispettivamente di Beroso, di Filone, di Mirsilo e di Senofonte[203], mentre gli altri sono

[201] Sui dubbi insorti circa la credibilità delle *Antiquitates* si veda p. 111 n. 125. Gli atteggiamenti mantenuti nei confronti dell'opera anniana da parte degli autori che la citarono furono difformi. Diversamente dallo Zanchi, per esempio, il fiorentino Pierfrancesco Giambullari, che fece numerosi rimandi allo pesudo-Beroso nel suo dialogo umanistico sull'origine noachica di Firenze pubblicato nel 1546 con il titolo di *Gello*, citò, seppure sporadicamente, anche il nome di Annio: "Et così questo Ogigi Prisco sarà il medesimo che Noe, cognominato forse cosi da 'l verbo *higiah*, che agli Aramei significa 'illustrare' come nel Trilingue Munsteriano. Perché et illustrò egli il secol seguente di cio che era stato innanzi al diluvio; et de le Arti et de le scientie, et fu illustre et celebratissimo in tutti i secoli da venire. La onde ben dice l'Annio, che e' fu cognominato Ogigisan, cioè 'sacerdote sagro e illustre'" (P. Giambullari, *Il Gello*, Firenze, Doni, 1546, p. 13, di cui si offre trascrizione fedele ma con punteggiatura moderna). Su Giambullari si veda F. Pignatti, *Giambullari Pierfrancesco*, *DBI*, vol. 54 (2000), pp. 308-12. Allo stesso modo, anche Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta Italia* nomina esplicitamente Annio, confutando lui e Giangrisostomo Zanchi per la fantasiosa teoria sull'origine dei Cenomani, a cui contrappone la tesi di derivazione celtica: "Sono diverse opinioni che popoli fossero i Cenomani, imperò che vogliono alcuni c'havessero origine da Cidno rimembrato da Beroso Caldeo, quando dice che nell'anno 20 di Armatrico, 9 Re degli Assiri, mandò Ligure Cidno et Eridano con molti habitatori, fratelli et nipoti che pigliarono per loro habitatione nell'Italia molti luoghi insino all'Istro fiume. Soggiungono poi costoro che questo nome Cidno è nome Scitico, ove hebbero origine i Cidnomani, o Cednomani, o vogliamo dir per sineresi Cenomani, per essere variamente da diversi pronuntiato et prima dai Babiloni Cedmo, dai Sciti Cidno, da' Greci Cicno, et Cigno da' Latini perche haveano usanza gli Etrusci di lasciar la lettera consonante *d* et la *c* et parimente la *g* così risultava che quel nome ch'era composto et dicevasi Cicnomani o Cenomani et Cidnomani et anche Cednomani per detta usanza, erano proferiti Cenomani et Cinomani. La onde vogliono questi tali (fondandosi sopra le parole di Beroso) che passasse in questi luoghi ove è Bergamo, Brescia, Cremona et altre città detto Cidno figliuolo di Ligure, doppo la creatione del mondo duo mila cento cinquanta sette anni et dal diluvio universale cinquecento uno, avanti l'avvenimento di Cristo nostro servatore mille ottocento. Così dicono questi tali, cioè Giovanni Annio et Giovanni Grisostomo da Bergamo, Canonico Regolare, nel libro che scrive dell'origine degli Orobii et Cenomani" (L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, in Venezia, appresso Ludovico degli Avanzi, 1561, p. 388 di cui si offre trascrizione fedele ma con punteggiatura moderna). Sull'opera dell'Alberti si consiglia G. Petrella, *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004. L'atteggiamento zanchiano si può spiegare pensando che nelle pubblicazioni cinquecentesche delle *Antiquitates* gli editori misero in secondo piano la "voce" di Annio, facendo risaltare nei titoli quella degli pseudo-autori; questa medesima scelta, in verità, si riscontra già in una pubblicazione veneziana coeva alla *princeps*, dove i *commentaria* del frate sono totalmente eliminati (*Auctores vetustissimi nuper in luce editi…*, Venezia, Bernardino Veneto, 1498). Su questo punto si vedano De Caprio, *Il mito*, cit., pp. 83-84 e Petrella, *L'officina*, cit., p. 59.

[202] Ogni paragrafo del *De origine Orobiorum* recante un riferimento esplicito anniano è stato conteggiato come unità; quando passi diversi di uno stesso frammento sono citati in punti diversi dell'opera zanchiana perché assumono una valenza autonoma, essi sono contati separatamente.

[203] Si indicano di seguito i passi anniani citati dallo Zanchi ordinati per quantità decrescente, dal più al meno ricorrente; le abbreviazioni 'frg.' (*fragmenta*), 'cap.' (*capitula*), 'lib.' (*liber*), 'par.' (*pars*), 'eq.' (*equivocum*) sono ricavate dall'articolazione che Annio dà a ciascuna opera costitutiva delle *Antiquitates*,

desunti dai *commentaria* ai falsi di Catone, Beroso e Senofonte che lo Zanchi rielabora con parole proprie[204]. Si informa che fra le citazioni catoniane nelle *Antiquitates*, tre corrispondono ai *fragmenta* autentici delle *Origines* che sono stati mutuati da Plinio[205]. Relativamente a quest'ultimo, un passo a lui attribuito sui princìpi del metodo storiografico risulta, in verità, un'invenzione anniana trasmessa nel commento a Mirsilo[206].

Ulteriori tracce delle creazioni anniane si individuano in altri tre *loci* del primo libro benché non sia espressa la fonte: in primo luogo, anche il Bergamasco come il Viterbese dichiara che i frammenti di Catone sono stati recuperati dalla misteriosa collettanea di Guglielmo Mantovano[207]; in secondo luogo, l'individuazione del periodo in cui visse lo storico Metastene coincide con la congettura cronologica proposta dal domenicano nel commento[208]; in ultimo, lo pseudonimo *Dagon* della regina babilonese Semiramide è

'praef.' (*praefatio*) indica i proemi, mentre 'comm.' segnala gli estratti dal commento che segue i passi degli pseudo-autori: Ann. *antiq*. C IV*v*, Cato, frg. 7 (*Orob*. I § 2, 9); ivi, E I*rv*, Cato, frg. 18 (*Orob*. I § 2, 14); ivi, B II*v*-III*r*, Cato, frg. 2 (*Orob*. I § 3, 8); ivi, B II*r*, Cato, frg. 1 (*Orob*. I § 3, 9); ivi, L II*rv* e L III*rv*, Semp., cap. 6 (*Orob*. I § 3, 20 e 9); ivi, Semp. K V*rv*, cap. 4 (*Orob*. I § 4, 5 e 6); ivi, E VI*rv*, Met., frg.1 (*Orob*. I § 3, 11); ivi, E VIII*v*, Met. frg. 5 (*Orob*. I § 3, 14); ivi, M II*v*, Pitt., lib. 1, par. 2 (*Orob*. I § 3, 19); ivi, M IV*v*, Pitt. lib. 2, par. 1 (*Orob*. I § 3, 19); ivi, S III*r*, Ber., lib. 5, par. 4 (*Orob*. I § 3, 18); ivi, H V*v*-VI*r*, Phil. lib. 2, par. 3 (*Orob*. I § 3, 15); ivi, A III*r*, Myr., cap. 3 (*Orob*. I § 2, 10); ivi, I III*rv*, Xen., eq. 4 (*Orob*. I § 4, 4). Si aggiunge il rimando implicito a Ber., lib. 2, parr. 2-3 (ivi, Q IIIv-IVr, *Orob*. I § 3, 18).

[204] Ann. *antiq*. C IV*r*-V*v*, Cato, comm. frg. 7 (*Orob*. I § 2, 2 e 4 e 4, 5 e 6); ivi, C III*v*, Cato, comm. frg. 6 (*Orob*. I § 2, 14); ivi, B II*r*, Cato, comm. frg. 1 (*Orob*. I § 3, 10); ivi, B IV*r*, Cato, comm. frgg. 2-3 (*Orob*. I § 4, 7); ivi, N VIII*v*, Ber., lib. 1, praef. (*Orob*. I § 4, 4); ivi, I III*v*, Xen., comm. eq. 4 (*Orob*. I § 4, 7).

[205] Esse sono, nell'ordine, la citazione pilinana di Catone sugli Orobi corrispondente al Catone anniano: Ann. *antiq*. C V*r*, Cato, comm. frg. 7 (*Orob*. I § 2, 2; Plin. *nat*. 3, 124-125 = Cato, *orig*. 40 Peter); la citazione: "Venetos – inquit – Troiana stirpe ortos autor est Cato" ricavata da Ann. *antiq*. C III*v*, Cato, comm. frg. 6 (*Orob*. I § 2, 14; Plin *nat*. 3, 130 = Cato. *orig*. 42 Peter); la citazione: "Ameriam urbem ante Perseum bellum annis ferme nongentis fuisse conditam" desunta da Ann. *antiq*. E I*rv*, Cato, frg. 18 (*Orob*. I § 2, 14; Plin *nat.* 3, 114 = Cato. *orig*. 49 Peter); infine, la citazione con il vaticino di Catone contro i Greci: Ann. *antiq*. B II*r*, Cato, comm. frg. 1 (*Orob*. I § 3, 10; Plin *nat.* 29, 13-15).

[206] La citazione: "Neminem – enim ait in initio secundi *Naturalis historiae* libri – unum sequor, sed quemcunque veriorem perspexero. Stultum est enim propterea quod quis quaedam vera scribit etiam in erratis eum sequi. Legamus ergo rosas, spinas vitemus" (*Orob*. I § 2, 10) è desunta dal commento di Mirsilo Lesbio (Ann. *antiq.* A III*r*, Myr., comm. cap. 3).

[207] "Non enim liber ille *Originum* integer est, ut opinaris, et subsicivus, sed sunt potius, ut necessitas cogit ac ratio, fragmenta quaedam, ita ut cernimus, in unum quoddam corpus redacta, quae ex illis non paucis *Originum* libris quos scripsit Cato vel sola remanserunt, quemadmodum omnibus illa nescio quae Gulielmi Mantuani collectanea legentibus perspicuum esse potest." (*Orob*. I § 2, 12); il riferimento a questa figura è individuato dallo Zanchi nella *praefatio* ai frgg. di Catone (Ann. *antiq.* B I*v*). In un altro passo delle *Antiquitates* Annio afferma che Guglielmo Mantovano avesse raccolto due frammenti dell'*Itinerarium Antonini* nel 1315 (Ann. *antiq.* N III*v*). Poiché le ricerche volte all'identificazione dell'erudito medioevale non hanno dato esiti, si ritiene che il personaggio sia frutto dell'estro del domenicano (Fumagalli, *Un falso*, cit., p. 341 e *supra* p. 104 n. 100).

[208] "Ex quibus sane verbis licet intelligere in initio Graecae monarchiae ab Alexandro primum ceptae Metasthenem ipsum floruisse" (*Orob*. I § 3, 14); sebbene lo Zanchi presenti il calcolo come suo, esso è già in Annio, espresso nel comm. al cap. 5 di Metastene con il medesimo verbo "floreo" (Ann. *antiq.* E VIII*v*: "Metasthenem hunc floruisse circa tempora Magni Alexandri").

usato anche da Annio nelle note a Beroso[209]. Filtrata dal domenicano risulta anche l'informazione tratta da Diodoro secondo cui Beroso ebbe presso i Babilonesi ruolo analogo a quello attribuito dagli Egiziani ai sacerdoti e ai profeti[210].

Contando tutti i riferimenti elencati, risulta che lo Zanchi nella prima *pars* del *De origine Orobiorum* cita Annio trenta volte, dodici delle quali dall'opera di Catone, cinque da Beroso, quattro da Sempronio, tre da Metastene, due da Fabio Pittore e Senofonte, una da Mirsilo e da Filone.

Nel secondo libro le citazioni esplicite degli autori anniani salgono a cinquanta. All'interno del cospicuo gruppo, venticinque sono ricavate dagli *Annali* di Beroso, dieci da Catone, tre da Mirsilo, Sempronio e Fabio Pittore – che ne ha anche una implicita –, due da Senofonte e Archiloco, una da Manetone e Metastene; fra esse solo tre di Beroso derivano dal commento mentre le restanti sono tratte dagli pseudo-frammenti[211]. È necessario aggiungere al computo altri due brani che sono il risultato di un "montaggio" zanchiano di elementi testuali appartenenti a *loci* diversi degli *Annales* di Beroso[212].

---

[209] "Neque enim Semiramis […] Hebraei vero, ut fama est, Dagon, id est Piscem, vocant, filia" (*Orob*. I § 3, 18) deriva dai comm. anniani all'eq. 7 di Senofonte e al lib. 5, par. 4 di Beroso (Ann. *antiq*. I VI*r* e S III*r*).

[210] "Chaldaei siquidem, Diodoro teste, eum locum in Babyloniorum re publica obtinent, quem sacerdotes et prophetae apud Aegyptios" (*Orob*. I § 3, 13). La notizia è desunta dalla *praefatio* anniana ai libri di Beroso: "Berosus […] fuit ergo sacerdos, quia eundem gradum in sua re publica tenent Caldei quem sacerdotes in Egypto, ut asserit in III libro Diodorus Siculus" (Ann. *antiq*. N VIII*r*; D. S. 1, 28).

[211] Ann. *antiq*. P VI*v*, Ber., lib. 4, par. 2 (*Orob*. II § 2, 8); ivi, P III*rv*, Ber., lib. 2, par. 1 (*Orob*. II § 2, 16, citati progressivamente due *loci* dello stesso passo conteggiati individualmente e 4, 15; 5, 13; 5, 16); ivi, Q II*rv*, Ber., lib. 3, par. 3 (*Orob*. II § 3, 2 e 4, 14); ivi, R IV*r*, Ber., lib. 5, par. 2 (*Orob*. II § 3, 4); ivi, R IV*v*, Ber., lib. 5, par. 3 (*Orob*. II § 3, 4); ivi, R V*rv*, Ber., lib. 5, par. 3 (*Orob*. II § 3, 4); ivi, R V*v*, Ber., lib. 5, par. 3 (*Orob*. II § 3, 4); ivi, S. III*rv*, Ber., lib. 5, par. 5 (*Orob*. II § 3, 4); ivi, S V*v*, Ber., lib. 5, par. 11 (*Orob*. II § 3, 9); ivi, Q I*v*-II*r*, Ber., li. 3, pa. 3 (*Orob*. II § 3, 18); ivi, Q IV*v*, Ber., li. 4, pa. 4 (*Orob*. II § 4, 1); ivi, T III*rv*, Ber., lib. 5, par. 23 (*Orob*. II § 4, 3); ivi, T IV*v*-V*r*, Ber., lib. 5, par. 26 (*Orob*. II § 4, 9); ivi, T V*v*, Ber., lib. 5, par. 29 (*Orob*. II § 4, 17); ivi, Q V*v*, Ber., lib. 4, par. 5 (*Orob*. II § 5, 2, citati progressivamente due *loci* dello stesso passo); ivi, T III*v*-IV*r*, Ber., lib. 5, par. 24 (*Orob*. II § 6, 10); ivi, B II*v*-III*r*, Cato, frg. 2 (*Orob*. II § 2, 1 e 4); ivi, B VI*r*, Cato, frg. 4 (*Orob*. II § 2, 10 e 3, 14); ivi, B IV*r*, Cato, frg. 3 (*Orob*. II § 2, 9); ivi, C III*v*, Cato, frg. 6 (*Orob*. II § 3, 15 e 4, 5); ivi, D II*rv*, Cato, frg. 14 (*Orob*. II § 4, 2 e 6); ivi, C IV*v*, Cato, frg. 7 (*Orob*. II § 5, 13); ivi, A III*r*, Myr., cap. 3 (*Orob*. II § 1, 11); ivi, A VI*v*, Myr., cap. 7 (*Orob*. II § 2, 12); ivi, A III*v*, Myr., cap. 4 (*Orob*. II § 5, 15); ivi, L IV*r*, Pitt., lib. 1, par. 1 (*Orob*. II § 2, 2 e 13); ivi, M IV*v*, Pitt., lib. 1, par. 2 (*Orob*. II § 5, 4); ivi, K V*v*, Semp., cap. 4 (*Orob*. II § 4, 5); ivi, K II*v*, Semp., cap. 3 (*Orob*. II § 4, 7); ivi, K VI*v*, Semp., cap. 5 (*Orob*. II § 4, 8); ivi, I III*r*, Xen., eq. 4 (*Orob*. II § 2, 13); ivi, I II*r*, Xen., eq. 3 (*Orob*. II § 2, 18); ivi, E IV*r*, Arch., cap. 1 (*Orob*. II § 2, 6 e 2, 13); ivi, Y VI*v*, Man., par. 3 (*Orob*. II § 2, 12); Met., cap. 2, E VI*v*-VII*r* (*Orob*. II § 2, 13). Le tre citazioni del comm. a Beroso sono: ivi, O V*v*-VI*r*, lib. 2, praef. (*Orob*. II § 2, 8 e 13); ivi, T VI*r*, Ber., lib. 5, par. 29 (*Orob*. II § 5, 11); l'implicita di Pittore è ivi, MV*r*, lib. 2, par 1, *Orob*. I § 3, 19).

[212] Uno dei due passi copre quasi per intero l'estensione dell'ottavo paragrafo del secondo capitolo del *liber* zanchiano: "Itaque necesse est – inquit Berosus – nos ex praemissis confiteri quod et Chaldaei et Scythae scribunt, siccato ab aquis orbe, non fuisse nisi tantum octo homines in Armenia Saga: Noach scilicet cum tribus filiis Samo, Iapeto et Chamese et uxoribus Titea Magna, Pandora, Noela et Noegla, et ab iis omne hominum genus in terris seminatum. Exsiccata nanque humo et torrefacta terra, quum, ut par erat, e Gordiaeo monte in subiacentem planitiem cadaverum plenam descendissent, quam usque ad hanc aetatem appellant *Miri Adam*, id est 'evisceratorum hominum', continuo congressi coniugibus perpetuo geminos marem et feminam edidere. Qui adulti et coniuges effecti et ipsi binos partu liberos semper ediderunt. Neque enim unquam Deus aut natura defuit necessitati quae ad universi orbis spectat

Anche nel secondo libro figurano delle citazioni implicite, ricavate perlopiù dai *commentaria* a Beroso[213]. Lo Zanchi trova in Annio lo spunto per citare passi di altri autori – di cui spesso ricontrolla le edizioni – in nove circostanze, vale a dire quando trascrive il brano della *Adversus Apionem* di Flavio Giuseppe sulla confutazione degli autori antichi allungandolo rispetto all'estratto anniano[214]; quando recupera i due brani di Plinio in cui si ricorda la statua di Beroso ad Atene e si suggerisce di diffidare delle interpretazioni toponomastiche greche[215]; quando usa il *Genesi* per spiegare che gli

---

opulentiam. Eo pacto brevi in immensum adaucto humano genere omnique Armenia completa, quum eos inde recedere atque novas sibi sedes conquirere necessitas compelleret, tum senissimus omnium ac sapientissimus pater Noach, qui est Ianus, adhortatus est homines principes ad comparandas novas sedes et comunem coetum inter homines agendum et aedificandas urbes. Designavit itaque tribus filiis suis ante diluvium genitis tres illas orbis partes: Asiam, Aphricam et Europam, ut ante cataclysmum viderat. Singulis autem his principibus singulas partes, ad quas irent, partitus est, illud in primis maxime praecipiens ut nomina sua locis, quae tenuerint, montibus scilicet ac fluviis, urbibus ac populis quorum essent imperium obtenturi imponerent in signum expeditionis a Iano patre sibi commissae et ad monimentum posteris, ut scirent quis eorum conditor fuerit. Ipse vero per totum orbem colonias se traducturum pollicitus est". La lunga citazione è la risultante di nove *excerpta* berosiani ricavati dai primi quattro libri degli *Annales*, nell'ordine: Ann. *antiq*. O V*v*, Ber., lib. 2, praef.; ivi, O IV*r*, lib. 1, par. 3; ivi, O V*v*, li. 2, praef.; ivi, P VI*r*, lib. 3, par. 1 (due estratti); ivi, P VI*v*, lib. 3, par. 2; ivi, Q III*r*, lib. 4, par. 1; ivi, Q V*v*, lib. 4, par. 5; ivi, Q III*r*, lib. 4, par. 1. Il secondo brano berosiano è: "Vigesimo – inquit – nono Belochi, decimi Assyriorum regis, anno apud Celtiberos Lomnini florebant et aedificaverunt a suo nomine urbem magnam Lomniniam. Anno autem sequenti Itali, oppressi a tyrannis gigantibus in tribus Palensanis, advocaverunt Osirim, qui cum coloniis ad Histri vicinos fontes pervenerat. Osiris vero tota Italia potitus, decem annis illam tenuit et a se nominavit in triumphum et, sub ditione positis gigantibus, regem Ianigenis reliquit Lestrigonem gigantem sibi ex filio Neptuno nepotem. His rebus gestis in Aegyptum reverus columnam quae permanet inscripsit in monimentum expeditionis suae per totum orbem" (*Orob*. II § 3, 13) ricavato dalla fusione di due passi, cioè Ann. *antiq*. V I*v*, Ber., lib. 5, par. 35 e ivi, V III*r*, Ber., lib. 5, par. 38. Nel conteggio complessivo, queste "macrocitazioni" equivalgono a due citazioni "regolari".

[213] Lo Zanchi, come Annio, scrive che: Mosè e Beroso si eguagliano in qualità di fonti storiche affidabili (Ann. *antiq*. O III*r*, Ber., comm. lib. 1, par. 1 = *Orob*. II § 2, 5); l'antica Armenia è detta Scizia Saga (Ann. *antiq*. O VI*r*, Ber., lib. 3, praef. = *Orob*. II § 2, 9); Noè era chiamato Ogige Saga perché era un illustre sacerdote (Ann. *antiq*. Q I*rv*, Ber., comm. lib. 3, par. 3 = *Orob*. II § 2, 10; il passo è anche nel comm. a Properzio, ivi, F IV*r*, non contato); la divisione delle terre emerse operata da Noè prevedeva che Sem occupasse le coste asiatiche, Cam quelle africane e Jafet quelle europee fino a limiti ben precisi (Ann. *antiq*. Q III*rv*, Ber., comm. lib. 4, par. 1 = *Orob*. II § 2, 14); Camese aveva tra i suoi pseudonimi Cham, Chem, Chemeseno, Zoroastro e Saturno (Ann. *antiq*. Q I*v*-II*r*, Ber., comm. lib. 3, par. 3 = *Orob*. II § 2, 16); l'antica Treviso trasse il nome dal toro Api (Ann. *antiq*. C IV*r*, Cato, comm. frg. 6, = *Orob*. II § 3, 15); Saturno dai Greci è detto "Cretese" (Ann. *antiq*. L VI*r*, Pitt., comm. lib. 1, par. 1. = *Orob*. II § 3, 19); la regione Cananea è detta anche Damascena, Galilaea, Samaria, Giudea, Palaestina, Idumea e Fenicia (Ann. *antiq*. Q V*r*, Ber., comm. lib. 4, par. 4 = *Orob*. II § 4, 1); Fut è anche conosciuto come Fet, Feritone e Fetonte (p. e.: Ann. *antiq*. P III*v*, Ber., comm. lib. 2, par. 1= *Orob*. II § 4, 2).

[214] "In quantis – enim inquit Iosephus Iudaeus – locis Hellanicus ab Agesilao *De genealogiis* discrepat et in quantis Herodotum corrigit Acusilaus aut quomodo Ephorus quidem Hellanicum in plurimis ostendit esse mendacem, Ephorum vero Timaeus, Timaeum qui post illum fuere, Herodotum vero cuncti? Sed neque de singulis cum Antiocho et Phillisto aut Callia Timaeus concordare dignatus est neque rursus de Atticis ii, qui Attidas conscripserunt, aut de Argolicis ii, qui de Argis historiam protulere, alterutros consecuti sunt. Et quid oportet dicere de civitatibus brevibusque rebus, quando de militia Persica et iis quae in ea sunt gesta tantum viri probatissimi discordare noscuntur? In multis autem etiam Thucydides tanquam fallax accusatur, licet scrupulosissimam secundum se historiam conscripsisse videatur." (*Orob*. II § 1, 4 = Flav. Ios. *adv. Apion*. 1, 3, 16-18). Annio elimina da "Sed neque" fino alla fine (p. e.: Ann. *antiq*. B II*r*, Cato, comm. frg. 1). Il passo è anche ivi, O II*r* nel comm. a Beroso (non contato).

[215] "[…] quandoquidem Athenienses, ut autor est Plinius, propter ingenii excellentiam clarissimasque rerum antiquarum traditiones publico in gymnasio inaurata lingua statuam illi collocarunt" (*Orob*. II § 2, 5 = cfr. Plin. *nat*. 7, 123); Annio dichiara lo stesso nella prefazione agli *Annales* (Ann. *antiq*. N VIII*r*,

uomini rinati dopo il diluvio lasciarono l'Armenia centouno anni dopo la catastrofe e la divisione avvenne all'epoca di Faleg[216]; quando cita il carme di Tibullo su Osiride, inserendo un maggior numero di versi rispetto a quelli trascritti dal domenicano[217]; quando riporta gli appellativi di Osiride e il testo epigrafico a lui dedicato trasmesso da Diodoro Siculo, ampliando, anche in questo caso, l'*excerptum* anniano[218]; quando riscrive le parole di Lattanzio utilizzando il medesimo riassunto confezionato dal Viterbese[219]; quando, infine, cita Solino per ricordare che Caco, legato del re di Marsia, poiché aveva occupato il regno tra il Volturno e la Campania senza l'assenso dei re Etruschi, fu imprigionato da Tarconte con l'aiuto di Ercole[220].

Il computo delle citazioni esplicite, implicite e mutuate da altri autori su spunto anniano dà come risultato settantadue ricorrenze, quarantadue delle quali berosiane, dodici catoniane, sei di Fabio Pittore, tre di Mirsilo e Sempronio, due di Senofonte e Archiloco, una di Manetone e di Metastene.

Nel terzo libro gli estratti dalle *Antiquitates* sono solo quattro, esclusivamente espliciti e desunti in tre circostanze dai *capitula* dell'opera semproniana, in un solo caso dai *fragmenta* di Catone[221].

Il conteggio totale permette di fissare il numero delle citazioni anniane nel *De origine Orobiorum* a centosei, quarantasette delle quali sono estratte da Beroso, venticinque da

---

Ber., praef.). "Pudet – inquit – a Graecis Italiae rationem mutuari" (*Orob*. II § 4, 4 = Plin. *nat*. 3, 122). Lo stesso principio è ricordato nel commentario a Beroso (Ann. *antiq*. T III*v*, Ber., comm. lib. 5, par. 23).

[216] "ab eisque, e prisca Armenia centesimo primo post inundationem anno egressis […]. Eo autem anno quem diximus orbis terrae divisionem a Iano patre facta fuisse, Paelegh Hebaer filii nomen aperte admodum arguit." (*Orob*. II § 2, 13 = Ann. *antiq*. O IV*r*, Ber., comm. lib. 1, par. 3; ivi, P VI*v*, Ber., comm. lib. 2, par. 1; ivi, Q III*r*, Ber, comm. lib. 4, par. 1, contate come un'unità).

[217] Il carme (*Orob*. II § 3, 10) è ricordato nel commentario a Beroso e nella quarta *Institutio* anniana sulla *sexta Osiriana Egyptia tabula* (Ann. *antiq*. S VI*r*, Ber., comm. lib. 5, par. 11; ivi, f III*v*, Id., inst. 4; contato solo Beroso).

[218] I *nomina* di Osiride (*Orob*. II § 3, 1) sono in Ann. *antiq*. S I*v*, Ber., comm. lib. 5 par. 3 mentre il testo della colonna osiriana (*Orob*. II § 3, 17) è in Ann. *antiq*. S V*v*-VI*r*, Ber., comm. lib. 5, par. 11; entrambi i riferimenti sono anche nell'*institutio* sulla falsa epigrafe di Osiride (ivi, f I*rv*, Ann., inst. 4; contato solo Beroso).

[219] "Saturnus – inquit –, quum potentissimus esset rex, ad retinendam parentum suorum memoriam, utriusque nomina Coelo et Terrae indidit, quum haec prius aliis vocabulis appellarentur, qua etiam ratione montibus et fluminibus nomina sunt imposita, et mari, ut mare Icarium, Aegaeum, Hellespontus, et in Italia Aventinus et Thyberis. Ita Saturnus natus est ex homine cui nomen fuit Urano sive Coelo; quod esse verum Trismegistus autor est, qui, cum diceret admodum paucos extitisse in quibus esset perfecta doctrina, in his Coelum, Saturnum et Mercurium nominavit" (*Orob*. II § 5, 2 = cfr. Lact. *inst*. 1, 11, 57 e 59 e 61). L'analoga unione in un unico brano dei tre diversi *loci* delle *Institutiones* si trova nel *commentarius* a Beroso (Ann. *antiq*. Q VI*rv*, Ber., comm. lib. 4, par. 5).

[220] "Caccum, Marsyae regis legatum, quod circa Volturnum et Campaniam absque Thuscorum regum assensu regnum occupasset, a Tarchone eorum rege, duce Hercule, qui tum forte aderat, oppressum in vincula coniectum." (*Orob*. II § 5, 4 = cfr. Sol. 1, 8). Il passo è anche nel commentario a Fabio Pittore (cfr. Ann. *antiq*. M IV*v*, Pitt., comm. lib. 2, par. 1).

[221] Ann. *antiq*. K I*r*, Semp., cap. 1 (*Orob*. III § 2, 2); ivi, K V*r*, Semp., cap. 4 (*Orob*. III § 2, 4; sono citati progressivamente due *loci* dello stesso passo); ivi, C IV*r*, Cato, frg. 7 (*Orob*. III § 2, 3).

Catone, dieci da Sempronio, otto da Fabio Pittore, quattro da Mirsilo, Senofonte e Metastene, due da Archiloco e una da Filone e da Manetone.

Questa disamina consente di ricavare una lista di autori che rispecchia in maniera abbastanza fedele il canone delle fonti affidabili espresso da Marcilio nel primo libro:

> "Ceterum huiuscemodi publicae probataeque fidei scriptores ii sunt qui quattuor maxime illustrium regnorum res gestas ac tempora litterarum monimentis commendarunt. In his autem facile, mea quidem sententia, ceteris antecellunt in primis quidem inter externos Berosus, patria quidem Babylonicus, dignitate vero Chaldaeus, Chaldaei siquidem, Diodoro teste, eum locum in Babyloniorum re publica obtinent, quem sacerdotes et prophetae apud Aegyptios; dehinc Metasthenes Persa, Manethon sacerdos Aegyptius, nec non et Philo Iudaeus; e Graecis autem Myrsilus Lesbius, Archilochus ac Xenophon; porro e nostris Fabius Pictor, M. Cato, C. Caesar, Crispus Sallustius, C. Sempronius, T. Livius et si qui sunt alii qui a Beroso ac publica quattuor monarchiarum annalium fide non desciscant." (*Orob*. I § 3, 13)[222].

Non rimane traccia della copia fisica delle *Antiquitates* utilizzata da Giangrisostomo Zanchi. Resta, invece, presso la Biblioteca Civica di Bergamo, l'esemplare dell'edizione parigina dell'opera appartenuto a Bartolomeo Pellegrino, che evidentemente nutrì analoghi interessi storiografico-antiquari, germogliati, forse, già all'epoca della formazione scolastica[223].

---

[222] Cesare, Sallustio e Livio sono aggiunti dallo Zanchi, confermando che il Bergamasco assimilava le testimonianze veritiere a quelle fasulle di Annio perché riteneva queste ultime analogamente autentiche. Sallustio e Livio sono citati rispettivamente una e tre volte: "quum praesertim, autore Sallustio, quanto vita maiorum praeclarior est, tanto posteriorum secordia sit flagitiosior?" (*Orob*. II § 4, 13 = Sall. *Iug*. 85, 22); "Prima nanque eorum species est qui ante omnes alios Alpes Italiae transcenderunt quosque Celtas fuisse T. Livius in V *Ab urbe condita* autor est" (*Orob*. I § 4, 5 = cfr. Liv. 5, 33, 1-5; questo passo liviano è menzionato anche da Ann. *antiq*. C IV*r*; K V*rv*); "Ceterum, ut inquit Livius, quum Thusci omnia loca, quae trans Padum sunt, primi tenuerint, excepto Venetorum angulo, qui sinum circum incolunt maris" (*Orob*. II § 4, 5 = Liv. 5, 33, 10); "Mari – inquit – supero et infero, quibus Italia insulae modo cingitur, terra marique Thusci quantum potuerint nomina sunt argumento, quod alterum Thuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria, Thuscorum colonia, vocavere Italicae gentes, Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant" (*Orob*. II § 5, 1 = Liv. 5, 33, 7-8; si confronti anche Ann. *antiq*. D II*v* nel commento a Catone); Cesare, invece, è rievocato due volte ma solo in modo implicito (si veda *supra* p. 72 n. 44). Il canone dei *probati auctores* anniani è ripetuto in modo più conciso anche nel secondo libro: "quique demum cum in pervestiganda certa gentis nostrae origine tum in vetustissimis illis doctissimisque rerum gestarum temporumque scriptoribus Mose Iudaeorum legislatore sapientissimo, Beroso Chaldaeo, Methastene Persa, Philone Iudaeo, Fabio denique Pictore Marcoque Catone versati sunt, nihil prorsus dubito ingentes mihi habituros gratias" (*Orob*. II § 1, 11).

[223] La copia un tempo posseduta dal presbitero Bartolomeo Pellegrino, ricevuta in dono dai frati del convento di Santo Stefano come indica l'*ex libris* annotato sul frontespizio, è conservata a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 5, 855. L'edizione, priva di *marginalia*, è sottolineata solo in rari punti del testo, tra cui la parte del commento a Catone in cui si illustra l'origine degli Orobi. È probabile che anche lo

2.9. LE ALTRE FONTI

2.9.1. LE FONTI ESPLICITE GRECHE

Pur dichiarando, per bocca di Marcilio, di avversare gli autori greci poiché considerati supponenti e poco affidabili in piena adesione al paradigma anniano, lo Zanchi riporta passi di una ventina di autori ellenici per avvallare i dati esposti nella trattazione sugli Orobi[224].

Zanchi avesse utilizzato gli *Antiquitatum variarum volumina* curati da Josse Bade e Jean Petit nel 1512 invece che l'incunabolo del 1498, il quale, tuttavia, rimane l'edizione canonica nominata negli studi anniani. La congettura poggia su alcune varianti lessicali inerenti, in particolare, la scrizione dei nomi propri. Nel primo libro del *De origine Orobiorum*, quando lo Zanchi riporta le parole del quarto equivoco di Senonfonte, scrive di un Ogyge *Atticus* come nell'*editio* 1512 e non *Acticus* come in quella del 1498 (*Orob*. I § 4, 4); analogamente, il sostantivo femminile corrispondente, *Attica*, presente nei due frammenti di Catone e Sempronio sui Liguri citati dallo Zanchi nel secondo libro, è preferito alla forma *Actica* dell'edizione 1498 (*Orob*. II § 4, 6-7). Sempre nel secondo libro si notano diverse corrispondenze tra le lezioni dell'opera zanchiana e quelle di Bade-Petit rispetto a Silber: *effulsit* e non *effluxit* (*Orob*. II § 2, 2), *Ninus* e non *Nynus* (*Orob*. II § 2, 2; 4; 6), *congressi* e non *compressi*, *partitus* e non *partitus est*; *ipse* e non *ipse vero* (*Orob*. II § 2, 8); *Oenotrium* e non *Enotrium* (*Orob*. II § 2, 10); *Tarchon* e non *Tarquon* (*Orob*. II § 2, 12); *BABYLONICVS*, *TRICIES ET CENTIES* e *QVINQVIES* e non *Balillonicus*, *triceties et centies* e *quinquageties* (*Orob*. II § 2, 18); *coniugium* e non *coniugum* (*Orob*. II § 3, 2); *Libyae/am* e non *Lybie/am*, *Dionysius/um* e non *Dionisius/um* (*Orob*. II § 3, 4); *Saleumbrona* e non *Saleombrona*, *Syracusanus* e non *Siracusanus* (*Orob*. II § 3, 14); *conflagrata* e non *confragrata* (*Orob*. II § 6, 10). Particolare è la situazione del nome di Fetonte: nell'edizione 1498 è attestata unicamente la forma *Pheton* mentre in quella del 1512 sono testimoniante sia la variante *Phaeton* (p. e. Ann. *antiq*. *1512* h VII*v* in *Orob*. II § 4, 5), sia la variante *Phaethon*, quest'ultima sempre prediletta dallo Zanchi (p. e. Ann. *antiq*. *1512* k VII*v* in *Orob*. II § 4, 5). In un solo caso, nel terzo libro del *De origine Orobiorum*, il termine "Tarentinum" dello Zanchi, comune all'edizione 1498, diverge dalla *lectio* 1512 "Barentinum", che tuttavia sembrerebbe essere un refuso di stampa facilmente emendabile (*Orob*. III § 2, 2).

[224] In contrapposizione alla credibilità dei *Graeci auctores* lo Zanchi cita, in primo luogo, un passo di Dionigi di Alicarnasso conosciuto senza dubbio anche da Annio, che in molti *loci* della *Antiquitates* fa riferimento alle *Graecae fabulae*: "Ligures – inquit – multa Italiae loca incolunt atque etiam Galliae quaedam possident. Utra vero sit eis terra patria incertum est; nihil enim ulterius de his certi dicitur. Doctissimi autem Romanorum scriptorum, in quibus est Portius Cato, qui urbium Italiae origines diligentissime collegit, et C. Sempronius et alii plerique Graecos eos fuisse dicunt, ex iis qui Achaiam aliquando incoluerunt multisque commigrarunt aetatibus ante Troianum bellum. Non ulterius tamen diffiniunt neque Graeci generis cuius fuerint, neque urbem ex qua profecti, neque tempus, neque migrationis ducem, quave usi fortuna sedes patrias reliquerint, verum Graeca usi fabula, ne unum quidem eorum qui Graeca scripserunt autorem certum adhibuerunt. Veritas igitur in occulto." (*Orob.* I § 2, 13 = D. H. 1, 10, 3-1, 11, 1). Dal testo si evince che lo Zanchi ha consultato la fonte nella traduzione latina curata da Lapo Birago, la cui *princeps* è del 1480 (*Dionysii Halicarnasei Originum sive antiquitatum Romanarum Lapo Birago interprete libri X cum XI imperfecto*, Tarvisii, per Bernardinum Celerium De Luere, 1480); in secondo luogo, scrive: "Ac primum quidem, quum scriptores illi temporum, quos Graece chronographos appellare consuevimus, quosque tuae opinionis quasi duces adduxisti, hallucinati Graecorum fabulis ac mendaciis inveniantur, quis non intelligit illorum testimonium nullius ferme vel ponderis, vel fidei esse, vel autoritatis?" (*Orob.* I § 3, 7); in terzo luogo, riporta degli *excerpta* dei frammenti anniani dello pseudo-Catone e dello pseudo-Sempronio: "Graeci – inquit – tam impudenti iactantia effunduntur ut, quoniam his dudum nemo respondit, ideo libere a se ortam Italiam et eandem spuriam et spurcam atque novitiam nullo certo autore aut ratione sed per solam insaniam fabulentur" e "Hae – inquit – sunt verae tam priscae Italiae quam urbis Romae antiquitates et origines, quibus quoniam plures Graeci postermis temporibus in Italiam commigrantes mixti fuerunt, ob id a se principio emanasse Italiam falso existimavit Graeca cum levitas tum fabulositas. Quis enim ex antiquissimis non scribit a Iano Ianiculum et Hetruscos veteres Gallos conditos? Et tamen plures Graecorum tradunt a Tyrrheno Lydo, qui fuit nuper et heri, positos. Quin et Turrenam Thuscorum regiam non puduit eos Romam asserere, tanta videlicet impudentia cum eorum iactantia est ut omnium gentium et imperiorum atque

Le fonti greche si possono dividere in due gruppi, vale a dire le opere d'autore e i materiali lessicografico-esegetici, a loro volta distinguibili al loro interno in citazioni in lingua originale o in traduzione latina.

Nel primo insieme figurano, tra le opere poetiche riportate in lingua greca, versi dell'*Iliade* (dal primo e dal ventunesimo libro) e dell'*Odissea* (dal nono), del *Plutus* di Aristofane e della seconda *Olimpica* di Pindaro[225]; per ciò che concerne i prosatori, lo Zanchi cita in greco due brevi passi di Luciano di Samosata, desunti dal *Dipsade* e dall'*Apologia*, un paragrafo dalla *Periegesi* di Pausania e un *excerptum* dal *De caelo* di Aristotele[226]. Le fonti esplicite menzionate in traduzione sono più numerose e comprendono due estratti dal *Cratilo* e uno dal *Timeo* di Platone, due dai sermoni di Massimo di Tiro, uno dalle opere storico-geografiche di Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso e Strabone, uno dal *De mundo* pseudoaristotelico e uno dagli *Hieroglyphica* di Orapollo[227]. Nomi di altri autori compaiono nel testo ma i loro estratti ricorrono solo in versione parafrasata: si tratta, in ordine di numero, dell'opuscolo *De Iside et Osiride*

---

urbium praeclarissimarum se conditores esse apertis saepe mendaciis conscribant" (*Orob.* I § 3, 9 = Ann. *antiq*. B II*r* e L III*rv*), oltre al vaticinio di Catone trasmesso da Plin. *nat*. 29, 13-15 (*Orob*. I § 3, 10 = Ann. *antiq*. B II*r*). Infine, lo Zanchi aggiunge il giudizio diffidente di Cicerone espresso in *Flacc*. 9-10: "Verumtamen hoc dico de toto genere Graecorum: tribuo illis litteras, do multarum artium disciplinam, non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam, denique etiam, si qua sibi alia sumunt, non repugno; testimonium religionem et fidem nunquam ista natio coluit, totiusque huiusce rei quae sit vis, quae autoritas, quod pondus ignorant. Unde illud est: 'Da mihi testimonium mutuum'? Num Gallorum, num Hispaniorum putatur? Totum istud Graecorum est, ut etiam qui Graece nesciunt hoc quibus verbis a Graecis dici soleat sciant." (*Orob*. I § 3, 16).

[225] Per quest'ultimo autore è probabile che lo Zanchi abbia consultato l'edizione aldina del 1513 (*Pindarou, Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia. Kallimachou, Hymnoi, hoi heuriskomenoi. Dionysiou, Periegesis, Lykophronos, Alexandra, to skoteinon poiema*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andrae Asulani soceri) o quella romana del 1515 (*Pindarou, Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia, meta exegeseos palaias pany ophelimou, kai scholion homoion*, Romae, per Zachariam Calergi Cretensem).

[226] È verisimile che lo Zanchi abbia sfogliato l'*Opera* di Luciano edita da Manuzio nel 1503 giacché ne era conservata copia nel convento di Santo Spirito di Bergamo (Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 5, 793, *Tade enestin en tōide tōi bibliōi. Loukianou. Philostratou Eikoneis. Tou autou Hērōïka. Tou autou Bioi sophistōn. Philostratou neōterou Eikoneis. Kallistratou Ekphraseis*, Venetiis, in aedibus Aldi).

[227] Lo Zanchi consulta l'*Opera* di Platone nella traduzione di Ficino (*Divus Plato*, cit. a p. 148 n. 199); i *Sermoni* di Massimo di Tiro tradotti da Paccio e pubblicati nel 1517 (*Maximi Tyrii philosophi platonici sermones e graeca in Latinam linguam versi Cosmo Paccio interprete*, Romae, apud Iacobum Mazochium, di cui era presente copia nel convento dello Zanchi: Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 4, 1440); la traduzione di Diodoro nella versione di Bracciolini (*Diodori Siculi Historiarum*, cit. a p. 138 n. 184), quella di Dionigi eseguita da Birago (*Dionysii Halicarnasei Originum*, cit. a p. 156 n. 224), quella di Strabone promossa da Pincio e uscita nel 1510 (*Strabo De situ orbis*, cit. a p. 145 n. 196); l'edizione latina del *De Mundo* uscita a Venezia per i tipi dello stesso editore dello Zanchi nel 1521 (*Habes hoc in codice lector Aristotelis libros de Generatione et interitu duos, Meteoron, hoc est sublimium quatuor, de Mundo ad Alexandrum Macedoniae regem unum contra L. Appuleii interpretationem, ex opere de animalibus decem, quorum primus est de communi animaliu gressu, secundus de sensu et sensilibus vel potius de communibus animae et corporis functionibus, tertius de memoria et reminiscentia, quartus de somno et vigilia, quintus de somniis et imaginibus, sextus de praesentione secundum quietem, septimus de communi animalium motu, octavus de diuturnitate et brevitate vitae, nonus de vita et obitu, decimo di spiratione. Item eiusdem Aristotelis vitam ex monimentis Philoponi Alexandrini. Quae omnia Petrus Alcyonius de graeco in latinum a se conversa nunc primum ex impressione repraesentanda curavit*, Venetiis, Bernardinus Vitales, 1521) e, infine, l'*Orapollo* del 1517 tradotto dal Fasianino (*Hori Apollinis Niliaci*, cit. a p. *supra* p. 139 n. 186).

di Plutarco, degli *Italikà* di Alessandro Polistore, della *Geographia* di Claudio Tolomeo, del *Commentarium in Dionysii Periegetae orbis descriptionem* di Eustazio e dell'orazione spuria *Ad Daemonicum* di Isocrate. Inoltre, approfondendo le diverse tradizioni mitologiche riguardanti la figura di Cidno, lo Zanchi cita esplicitamente gli storiografi Ditti Cretese ed Ellanico nonché il mitografo Palefato, ma dimostra di conoscere al contempo altre fonti delle *priscae Graecorum litterae*, probabilmente la *Bibliotheca* dello pseudo-Apollodoro e lo *Scutum Herculis* di Esiodo.

Sul versante lessicografico lo Zanchi cita il *Lessico* di Esichio di Alessandria e la *Suida*, trascrivendo in greco i lemmi 'κύκνος' et 'κύδνος' del primo (*Orob.* II § 5, 11 = Hsch. *lex*. K 4420) e in latino il rinvio alla seconda: "Meserem – inquit – est Aegyptus" (*Orob.* II § 2, 19 = cfr. Suid. *lex*. 77)[228]. Tra i materiali esegetici si individuano in lingua originale un passo dagli *Scholia* di Tzetze a Licofrone – in altri due casi trascritti rispettivamente in parafrasi e in traduzione latina –, uno dagli *Scholia* alla seconda *Ode* di Pindaro e uno dagli *Scholia genavensia* all'*Iliad*e – cui si accosta la trascrizione latina di un frammento dello *Scholion in Homerum Il*. 1, 38; menzionati solo indirettamente, infine, sono gli *Scholia in Theocritum*.

Tra i Greci lo Zanchi ricorda un anonimo "quidam *Sacrarum Litterarum* interpres" di cui trascrive un lungo *excerptum* concernente la divisione delle terre emerse dopo il diluvio universale fra i tre discendenti di Noè:

> "ὁ γάρ δίκαιος Νῶε διαμερίζει πάντα τὸν κόσμον εὐθὺς τοῖς τρισὶν ὑιοῖς αὐτοῦ ὑπὸ κλήρου διελθών ἑκάστην μερίδα κατὰ κλῆρον ἑκάστῳ ἀπονείμας καὶ τῷ μέν πρώτῳ ὑιῷ. Σήμ υπέπεσε κλῆρος ἀπὸ Πέρσιδος καὶ Βάκτρων ἕως Ἰνδικῆς μῆκος τοῦ κλήρου ἕως ῾Ρινοκούρας κειται δὲ αὕτην ῾Ρινόκούρα ἀναμέσον Αἰγύπτου καὶ Παλαιστίνης ἀντικρὺ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης. Χὰμ δὲ τῷ δευτερῳ ἀπὸ τῆς ἀυτῆς ῾Ρινοκούρας ἕως Γαδείρων τὰ πρὸς νότον. Ἴαφέθ δὲ τῷ τρίτῳ ἀπὸ Μηδίας ἕως Γαδείρων καὶ ῾Ρινοκούρας τὰ πρός Βορᾶ. Τῷ ὀυν Σὴμ παῖδες καὶ παίδων παῖδες ἕως οὗ αἱ γλῶσσαι διεμερίσθησαν καὶ εἰσὶ διεσπαρμένοι ἐν γλῶσσαις. Τὰ δὲ ὀνόματα ἀυτῶν εἰσὶ" (*Orob.* II § 2, 15).

[228] Di Esichio lo Zanchi può avere consultato sia l'edizione aldina del 1514 (*Esikiou lexicon*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andrae soceri) sia quella francese del 1521 (*Esikiou lexicon*, Hagenoae, in aedibus Thomae Anselmi Badensis), mentre della *Suida* erano disponibili sia l'*editio princeps* curata dal Calcondila uscita a stampa nel 1499 (*Suidae lexicon graecum*, Mediolani, impressum impensa D. Demetrii Chalcondylae, Johannis Bissoli, Benedicti Mangii Carpensium) sia l'edizione aldina del 1514 (*Suidae lexicon*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri).

Il paragrafo è il risultato dell'unione di due estratti dall'*Ancoratus* di Epifanio, vale a dire 112, 1 e 112, 2-113, 1, che probabilmente lo Zanchi legge in una corona di commentatori delle *Sacre Scritture*. Sempre dell'anonimo-Epifanio lo Zanchi cita altri tre passi, trascritti questa volta in latino, desunti dal *Panarion*: "autor quoque ille Graecus, cuius supra mentionem fecimus, ita scribit: 'Filii Cham Chus a quo Chusaei Aethiopes'" (*Orob.* II § 2, 17 = cfr. Epiph. *pan*. 1, 176), "sed et autor ille ἀνόνυμος: 'Mesraim – inquit – a quo Mesraei Aegyptii'" (*Orob.* II § 2, 19 = cfr. Epiph. *pan*. 2, 78) e "Hic et Graecus ille autor ἀνὸνυμος: 'Phut – inquit – a quo Phutaei Libyes'" (*Orob.* II § 4, 2 = cfr. Epiph. *pan*. 1, 176; 2, 78).

2.9.2. Le fonti esplicite latine

Relativamente alle fonti classiche latine, il numero maggiore di citazioni proviene dalle opere di Cicerone, il cui nome ricorre ventisei volte lungo il *De origine Orobiorum* e il cui stile influenza profondamente la sintassi zanchiana[229]. Il canonico cita esplicitamente quattro passi dal *De natura deorum* (cui si aggiunge *nat. deor*. 1, 93 da cui, pur non ricordando il nome dell'Arpinate, il Bergamasco ricava la notizia degli attacchi letterari mossi da Leonzio a Teofrasto), tre dal *De oratore*, dalle *Tusculanae disputationes* e dal *De finibus* (anche se in due casi ripete lo stesso riferimento a Catone quale "religiosissimum testem": cfr. Cic. *fin*. 4, 61), due dal *De officiis* e dalle *Familiares*, uno, infine, dal *Cato maior de senectute*, dal *Laelius de amicitia*, dalle orazioni *Pro Flacco*, *Pro Plancio* e *Pro Sestio*, dall'*Orator* e dai *Topica*; per ciò che concerne il reperimento del termine *tetrarchia*, su cui ragiona il Bergamasco, quest'ultimo può averlo trovato nel *De divinatione*, nell'orazione *Pro rege Deiotaro*, o, alternativamente, nella seconda delle *Philippicae*[230].

A Cicerone, in termini quantitativi, segue la *Naturalis historia* di Plinio. Come si è anticipato, in più di una circostanza lo Zanchi ha inserito rimandi all'erudito comasco perché rinvenuti in Annio[231]; ma si verifica anche la condizione per cui il canonico ha ricontrollato i brani nell'edizione della *Storia naturale* che aveva a disposizione, rivedendoli, ampliandoli o citandoli *ad verbum*; sono questi i casi del famoso passo sugli *Orobii*, a cui lo Zanchi aggiunge la frase: "In hoc situ interiit Orobiorum oppidum Bara, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius

[229] Si vedano *supra* pp. 71-72.
[230] Le opere sono elencate in ordine decrescente.
[231] Lo Zanchi trova nelle *Antiquitates*: Plin. *nat*. 3, 114 e probabilmente 3, 130 (*Orob*. I § 2, 14); ivi, 7, 123 (*Orob*. II § 2, 5); ivi, 6, 50 (*Orob*. II § 2, 9); ivi, 3, 42 (*Orob*. II § 3, 19). Si veda p. 151 n. 205.

sitos ” assente nelle *Antiquitates* (Plin. *nat*. 3, 124-125 = *Orob*. I § 2, 2 = Ann. *antiq.* C V*r*); del vaticinio contro i Greci attribuito a Catone, che il Bergamasco integra con le considerazioni pliniane: “Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone, cuius autoritati triumphus atque censura minimum conferunt, tanto plus in ipso est. Quamobrem ipsius verba ponamus” e “Atque hic Cato sexcentesimoquinto anno urbis nostrae obiit, LXXXV suo, ne quis illi defuisse publice aut privatim vitae spatia ad expendendum arbitretur” (Plin. *nat*. 29, 13-15 = *Orob*. I § 3, 10 = Ann. *antiq.* B II*r*), dell’espressione “Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari”, che Annio parafrasa con un diverso *ordo verborum* (Plin. *nat*. 3, 122 = *Orob*. II § 4, 4 = Ann. *antiq.* T III*v*) e della citazione pliniana sulla morte di Fetonte in Etiopia, che il domenicano non trascrive alla lettera come lo Zanchi ma usa per inventare il ventiseiesimo passo del quinto libro degli *Annales* berosiani in cui si conferma la medesima notizia (Plin. *nat*. 37, 33 = *Orob*. II § 6, 9 = Ann. *antiq*. T IV*v*-V*r*). Le ricorrenze pliniane aggiunte senza prestito anniano concernono i popoli barbari aventi nomi greci (Plin. *nat*. 5, 46-47; 6, 53, 95 e 195; 15, 28 = *Orob*. I § 2, 4) e la presenza dei monti *Tarvisani*, nominati nella variante *Taurisani*, nella regione Tilaventana (Plin. *nat*. 3, 126 = *Orob*. II § 3, 15).

La consultazione prediletta della *Naturalis historia* non dispensa lo Zanchi dalla disamina dei testi di altri geografi antichi: agli altri autori canonici della geografia classica, vale a dire Strabone e Tolomeo, egli accosta Solino e Pomponio Mela, il primo citato esplicitamente in sette *loci* dell’opera, benché uno stesso passo della *Collectanea* risulti ripetuto due volte, il secondo riecheggiato implicitamente nel *catalogus* dei popoli barbari con etnonimi greci[232].

Tra le altre opere storiografiche, didascaliche ed enciclopediche di autori classici citate dallo Zanchi figurano il *De re rustica* di Varrone, con quattro ricorrenze, gli *Annales ab Urbe condita* di Livio, ricordati in tre circostanze, il *De re rustica* di Columella, di cui sono menzionati due passi pur essendone dichiarato uno solo, e l’*Institutio oratoria* di Quintiliano, con due riprese, il *Bellum Iughurtinum* di Sallustio, rievocato in un unico caso, e, in ultimo, i *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, citati anch’essi un’unica volta.

[232] Benché lo Zanchi non espliciti il nome di Pomponio Mela, sembra opportuno annoverarlo tra gli “aliique nonnulli probatissimi autores” consultati per trarre informazioni sui popoli barbari (*Orob*. I § 2, 4); infatti il verbo *subeo* associato ai Trogloditi è in Mela e non in Plinio (Mela 1, 44), così come l’espressione zanchiana “a flexis crurum” ricorda quella pomponiana “inflexi lentis cruribus” (si veda anche *supra* p. 114 n. 130). Dalle varianti della citazione esplicita soliniana Sol. 38, 10-12 (*Orob*. II § 2, 7) si evince che lo Zanchi consultò l’edizione del 1518 in cui la *Collectanea* e la *Corografia* di Solino e Mela risultano pubblicate insieme ad altri testi di interesse prevalentemente geografico: *Pomponius Mela, Iulius Solinus, Itinerarium Antonini, Vibius Sequester, Publius Victor de regionibus urbis Romae, Dionisius Afer de situ orbis Prisciano interprete*, Venezia, Aldo e Andrea Manuzio.

Relativamente agli storici latini di epoca più avanzata, lo Zanchi usa l'*Epitome* di Trogo compilata da Giustino trascrivendone due passi, vale a dire un estratto dalla *praefatio* in cui l'epitomatore presenta il metodo di ricerca dello storico augusteo e un brano desunto dal quinto capitolo del ventesimo libro in cui viene illustrata la fondazione gallica di Bergamo e accennandone inoltre un terzo, contenuto nel primo libro e riguardante la regina Semiramide. Tra i *recentiores*, il canonico ricorda poi Lattanzio Firmiano e Macrobio, di cui cita, quattro volte per il primo e due per il secondo, i contenuti delle *Divinae institutiones* e dei *Saturnalia*.

Benché i testi originali siano in greco, pare opportuno associare agli storici latini anche Flavio Giuseppe, le cui opere storiografiche e apologetiche iniziarono a circolare in traduzione latina a partire dall'*editio princeps* pubblicata da Johann Schussler ad Augsburg nel 1470, che fu più volte ristampata fino alla comparsa dell'edizione greca di Basilea nel 1544[233]. Nella propria opera storico-antiquaria lo Zanchi cita due passi dalla *Adversus Apionem*, lo spunto di uno dei quali è desunto dalle *Antiquitates* anniane, e sei diverse nozioni ricavate dal primo libro delle *Antiquitates Iudaicae*.

Nel *De origine Orobiorum* lo Zanchi ricorre anche ai poeti latini, i cui versi non sono trascritti per meri fini letterari, ma sono addotti in qualità di fonti documentarie utili a vagliare la credibilità o l'inconsistenza delle antiche tradizioni mitologiche. Fra i *poeate* ricordati nell'opera figurano Virgilio, con tre citazioni esplicite dall'*Eneide*, Ovidio, con altrettante ricorrenze, due tratte dalle *Metamorfosi* e una dai *Fasti*, Catullo, del quale sono trascritti i versi su Brescia e infine Tibullo, dal cui settimo carme sono ricavati una coppia di estratti separati e citati in *loci* diversi dell'opera zanchiana. Ai poeti è necessario aggiungere Decimo Magno Ausonio, di cui l'autore bergamasco riporta integralmente il quarantottesimo epigramma contenuto nella raccolta dei *Carmina*.

Tra le fonti veterotestamentarie, consultate prevalentemente in versione latina – solo in taluni casi specifici, anche ebraica –, si annoverano il *Genesi*, di cui è menzionata soprattutto la storia noachica compresa tra l'ottavo e l'undicesimo capitolo, i *Salmi*, fra i quali lo Zanchi cita versetti o singoli lemmi ebraici del quarantunesimo, del settantaseiesimo e del novantesimo – sebbene li segnali come "psalmo XLII" e "psalmo LXXV et LXXXIX" –, *Ezechiele* e *Isaia*, con i rispettivi capitoli 40, 5 e 10, 33. Ad esse si aggiungono le citazioni dalle opere di Girolamo e Agostino: del primo, il cui nome ricorre sei volte nei libri *De origine Orobiorum*, lo Zanchi consulta sia il *Liber*

[233] L'*editio princeps*, esclusa la *Vita*, è Flavius Josephus, *De antiquitate Judaica. De bello Judaico*, Augsburg, Johann Schüssler, 1470. Sulla tradizione latina di Flavio Giuseppe si veda F. Blatt, *The Latin Josephus*, I, *Introduction and Text. The Antiquities: Books I-V*, Copenhagen, Ejnar Munksgaard, 1958.

quaestionum hebraicarum in Genesim sia i *Commentarii in Isaiam prophetam*, mentre del secondo legge il *De civitate Dei*, rievocato in tre diverse occasioni.

2.9.3. Le fonti esplicite medioevali

Rispetto ai classici, lo spazio deputato agli autori di epoca medioevale risulta ridotto. Tra le opere cui lo Zanchi ricorre figurano l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ricordata in tre *loci* del *De origine Orobiorum*, e il *Polycraticus* del filosofo e vescovo Giovanni da Salisbury, dal quale viene estrapolato un solo brano, che ripete perlopiù informazioni già presenti nell'estratto di Trogo sui Galli[234].

Non rientrano nella rosa testuale selezionata dallo Zanchi scritti di ampia divulgazione quali l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore e la vasta opera enciclopedica di Vincenzo di Beauvais, in particolare lo *Speculum historiale*, potenzialmente appetibili poiché contenenti una grande parabola di "storia sacra" narrata dall'origine del mondo. Analogamente, i lessici e le enciclopedie medioevali come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e l'*Elementarium* di Papia restarono chiusi, fatta eccezione per la *Suida*, citata in un solo punto del testo zanchiano[235]. Anche il *Dictionarium* di Ambrogio Calepio pare sia fonte utilizzata dallo Zanchi in un caso, quando cioè sostiene che Cividale del Friuli, prima di chiamarsi *Forumiulii* in celebrazione di Cesare, ebbe nome *Ipidiam*, da Iapide, figlio di Etolo (*Orob*. II § 5, 16; Calepin. *dict.* 1509 Z IV*r*: "Iapida nunc Forum Iulium regio Italiae ab Iapide Aetholi filio")[236].

2.9.4. Le fonti esplicite umanistiche

Nel *De origine Orobiorum* confluiscono anche opere di eruditi locali caratterizzate dai medesimi interessi storici, toponomastici, etnografici e antiquari coltivati dallo Zanchi. Tra questi studiosi si annoverano i già citati Francesco Bellafino con il *De origine et temporibus* e Benedetto Giovio con l'*Historia patria* di Como, rappresentanti, al pari

[234] Dell'opera di Paolo Diacono sui Longobardi non è escluso che lo Zanchi abbia consultato l'edizione del 1515 impressa ad Augsburg (*Pauli Warnefrid Langobardi filii diaconi Foroiuliensis Historiae Langobardicae libri sex*, Augusta Vindelicorum, Ioannis Miller), mentre del *Polycraticus* l'edizione parigina del 1513 (*Johannis Saresberiensis Policraticus de nugis curialium et vestigiis philosophorum*, curavit imprimi honestus vir Constantinus Fradin).

[235] Per la *Suida* si veda supra p. 158 n. 228.

[236] Del Calepino, in verità, lo Zanchi poté consultare sia l'edizione 1502 (*Ambrosii Calepini Bergomatis Dictionarium*, impressum Regii Longobardiae, industria presbyteri Dionisii Bertochi impressoris) sia l'edizione successiva del 1509 (*Ambrosii Calepini Dictionarium*, Parisiis, Ascensius): per comodità nell'*Apparato delle fonti esplicite* è stata indicata la seconda, giacché la prima è costituita da un in-folio senza numerazione di pagine. Sul successo e l'ampia divulgazione dell'opera si veda A. Labarre, *Bibliographie du* Dictionarium *d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden, Valentin Koerner, 1975.

del canonico bergamasco, di una tradizione urbana desiderosa di ripristinare le conoscenze di storia patria ripartendo dalle *origines* delle singole città[237].

Alla triade di autori lombardi deve essere affiancato l'umanista bresciano Elia Capriolo, autore del *De rebus Brixianorum* in dodici libri, la cui *princeps* apparve a Brescia nel 1505 e venne sicuramente letta dallo Zanchi[238]. Infatti, concludendo la trattazione relativa alla città lombarda fondata sul colle Cidneo, il Bergamasco scrive:

> "[…] subsicivis deinde temporibus, diversis a regibus exterisque nationibus sensim auctam fuisse atque amplificatam, quod quidem ipsum Brixiae nomen aperte satis admodum indicat, quemadmodum facile intelligi potest ex iis libris quos de rebus Brixianorum proximis hisce diebus Helias Capreolus, vir et totius antiquitatis et bonarum litterarum studiosissimus, in lucem edidit. Nos autem, missa haec facientes nedum hisce in rebus quae iam penitus ex aliorum scriptis clara sunt ac manifesta, diutius immoramur aut vobis molesti simus aut certe tempus parum suppetat ad ea pertractanda quae de Bergomo, quarta Cenomanorum urbe, dicere institui, quando de Brixianorum rebus gestis vel antiquitatum monimentis aut scitu, aut opibus, aut copiis ceterisque huiuscemodi rebus ipso Helia afferre in praesentia melius quod possim haudquanquam intelligam." (*Orob*. III § 2, 16)[239].

L'opera, simile nella concezione alle produzioni di Bellafino e Giovio più che a quella zanchiana, narra la storia di Brescia arrivando sino agli albori del sedicesimo secolo. Per ciò che concerne le origini, il Capriolo, oltre a rifarsi a notizie desunte da storici e geografi classici, indugia su racconti fantastici, che tuttavia lo Zanchi non prende in

[237] Su Bellafino e Giovio si vedano le pp. 97-102.

[238] Capriolo, *Chronica*., cit. La data, in verità, non è esplicitata nel *colophon*, ma è desumibile dal fatto che Lorenzo Bragadin detenne il ruolo politico in città tra il settembre 1504 e il febbraio 1506 (S. Signaroli, *Brescia, Venezia, Leida: i* Chronica *di Elia Capriolo nella* Respublica literaria *dell'Europa moderna*, in "Italia medioevale e umanistica", 49, 2008, pp. 287-329). I *De rebus Brixianorum* vennero volgarizzati dall'abate Patrizio Spini nel 1585 (*Delle historie bresciane di m. Helia Cavriolo libri dodeci, fatti volgari dal molto rev.d. P. Spini ... et aggiontovi doppo il Cavriolo quanto è seguito sino all'anno 1585*, Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1585), la cui edizione ebbe ristampa nel secolo successivo, e poi inseriti in lingua originale nella settima parte del nono tomo del *Thesaurus antiquitatum* edito da Burman nel 1723. Su Elia Capriolo si leggano M. Giansante, *Capriolo (Caprioli, Cavriolo) Elia*, *DBI*, vol. 19 (1976), pp. 218-19; E. Sandal, *Elia Capriolo*, in F. Balestrini (a cura di), *Uomini di Brescia*, Brescia, Giornale di Brescia, 1987, pp. 149-64.

[239] Dalla lettura del passo zanchiano sembrerebbe che sia il Capriolo ad attestare il legame fra il toponimo *Brixia* e l'accrescimento della città avvenuto tempo dopo la fondazione, ma l'autore bresciano, in verità, scrive che: "Brixia a 'Brithein', quasi a gaudentibus arboribus suo pondere fructuum ab aliquibus dicta existimetur" (Capriolo, *Chronica*, cit., f. A V*r*). Le due letture paretimologiche, tuttavia, non sembrerebbero così distanti se si supponesse un rapporto che lega i termini *Brixia* e *Brithein* al verbo greco *βρίθω*, che significa sia "essere pesante, aggravato, carico, pieno di" sia "avere la preponderanza, prevalere, essere superiore", accezione, quest'ultima, non distante dall'interpretazione toponomastica rielaborata dal Bergamasco.

considerazione poiché rinvia all'erudito bresciano solo per conoscere come la città venne ampliata dopo la fondazione. Il motivo risiede nel fatto che il Capriolo non accetta l'ipotesi della fondazione cenomana di Brescia, ma propende per una diversa teoria, altrettanto fantasiosa. Ciò si evince nell'*incipit* dell'opera, in cui l'autore offre un succinto e rapido elenco delle diverse opinioni circolanti al suo tempo, dall'edificazione greca avvenuta su iniziativa di Ercole a quella imputabile al misterioso condottiero Brimonio Indo, dall'origine troiano-romana per opera dei discendenti di Enea a quella germanica legata alle figure dei comandanti Elitovio e Ciconio; nella lista trova spazio anche un cenno alla possibile origine cenomana, promossa, in verità, non dai discendenti di Cidno bensì dagli antichi abitatori di Marsiglia ricordati da Plinio nel terzo libro della *Storia naturale*, ma l'autore non dà a questa notizia maggiore attendibilità rispetto alle precedenti. Egli prosegue quindi con altre due ipotesi, che considera maggiormente degne di credito: la prima identificherebbe come fondatore un certo Trace Troiano, arrivato nella pianura Padana nel 1280 a. C., prima della distruzione di Troia, mentre la seconda attribuirebbe l'iniziativa ai Galli Senoni di Brenno; essendo tuttavia "Brennus non forte primus fundator sed fuerit potius instaurator praeter id quod ipse Iustinus dum dicat et Comum et Bergomum urbes a Brenno conditas", Capriolo conclude l'*excursus* propendendo per la fondazione bresciana da parte del Trace[240]. Lo Zanchi non accenna al Capriolo nemmeno quando prende in considerazione i versi catulliani su *Brixia*: al pari del Bergamasco, anche il Bresciano cita il carme 67 del poeta latino, ma predilige la variante *Chinnaea*, simile a quella proposta dal Partenio, con cui il canonico era entrato dichiaratamente in polemica[241].

Un altro storico ricordato nel *De origine Orobiorum* è il notaio milanese Donato Bossi, la cui *Chronica*, edita per la prima volta nel 1492, è stata letta dallo Zanchi "e recentioribus rerum gestarum ac temporum scriptoribus" (*Orob.* I § 3, 21)[242]. L'opera copre un arco cronologico che inizia dalla creazione del mondo e giunge fino all'anno in cui venne pubblicata; se la sezione concernente l'età basso-medioevale è perlopiù affidabile, avendo il Bossi potuto consultare i documenti conservati nella Cancelleria

[240] La citazione virgolettata è in Capriolo, *Chronica*, cit., A III*v*, mentre le restanti ipotesi di fondazione iniziano da A II*r*; il passo pliniano sui Cenomani, che lo Zanchi rifiuta (*Orob.* II § 5, 8), è Plin. *nat.* 3, 130 ("Cenomanos iuxta Massiliam habitasse in Volcis").

[241] Capriolo, *Chronica*, cit., A IV*r*. Sul Partenio e l'edizione umanistica consultata dallo Zanchi si veda p. 144 e n. 194.

[242] *Donati Bossii Causidici et civis Mediolanensis Gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac condionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber ad illustrissimum principem Ioannem Galeazium Mediolanensium Ducem sextum*, Mediolani, per Antonium Zarotum Parmensem, 1492. Sull'autore si veda S. Peyronel, *Bossi Donato*, *DBI*, vol. 13 (1971), pp. 298-99.

Sforzesca oltreché testimoniare autopticamente di alcuni eventi narrati, quella riguardante i tempi antichi è frutto, da un lato, di una giustapposizione spesso arbitraria del mito classico, della Bibbia e degli apologisti cristiani, dall'altro, di una vera e propria opera di reinvenzione simile a quella promulgata da Annio[243]. Essendo però la divulgazione dell'opera anniana posteriore all'uscita a stampa della *Chronica* del Bossi, gli antecedenti di quest'ultimo devono essere cercati altrove. A tale proposito, si ricorda che proprio in area milanese fu attivo un *alter*-Annio, domenicano anch'egli, vissuto circa un secolo e mezzo prima del Viterbese: si tratta di Galvano Fiamma, le cui *Chronicae*, come la *Galvagnana* e la *Maior* che narrano la storia universale dalle origini del mondo per culminare nello splendore della Milano comunale, mostrano una tendenza alla manipolazione di testi storici e all'inclusione di elementi puramente immaginari, stravaganti paretimologie e fantasie archeologiche su edifici pseudo-antichi quali l'*Ergasterium* o lo *Spectaculum*[244].

Spostando nuovamente l'attenzione sul conterraneo del Fiamma, lo Zanchi non cita *ad verbum* i passi della *Chronica Bossiana*, ma li utilizza quando deve trovare una conferma o una smentita rispetto a notizie già espresse: in un caso, infatti, usa il Bossi come garante della notizia inerente la discesa di Brenno in Gallia Cisalpina, nell'altro, invece, sostiene che è inaccettabile credere all'esistenza di un *dux Pergamus*, presunto fondatore di Bergamo, poiché di esso non vi è menzione nello scritto del notaio milanese (*Orob.* III § 3, 4).

In conclusione, tra le fonti esplicite di epoca umanistica bisogna annoverare i già citati *Epiteti* di Basilio Zanchi, che il fratello consulta per rintracciare l'identità di Cidno, e due componimenti poetici, vale a dire il *Benacus* di Bembo, ricordato in apertura di questo capitolo, e il poemetto *Genua* di Giovanni Maria Cattaneo, uscito a Roma per i tipi del Mazzocchi nel 1514, di cui il canonico cita sei versi nei quali compare la figura di *Cycnus* re dei Liguri[245].

---

[243] Il Bossi, per esempio, scrisse che la sua nobile famiglia trasse il proprio stemma dal bue bianco di Iside ed ebbe come capostipite il re Berengario (ivi, p. 298).

[244] Su Galvano Fiamma si veda P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in "Italia medioevale e umanistica", 39 (1996), pp. 77-120 e Id., *Fiamma Galvano*, *DBI*, vol. 47 (1997), pp. 331-38, che fornisce l'elenco delle sei cronache milanesi redatte dal domenicano con la relativa tradizione manoscritta. Per un esame della prassi storiografica e inventiva del Fiamma si consulti: M. David, *La "Cronica extravagans de antiquitatibus civitatis Mediolanensi" di Galvano Fiamma*, in P. Chiesa (a cura di), *Le cronache medievali di Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 89-100.

[245] Sugli *Epiteti* e il *Benaco* si vedano pp. 40 e 66-67 n. 29. Sul Cattaneo o Cataneo si consulti G. Ballistreri, *Cattaneo Giovanni Maria*, *DBI*, vol. 22 (1979), pp. 468-71, mentre sulla *Genua* G. Bertolotto, *"Genua". Poemetto di Giovanni Maria Cataneo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 24 (1892), pp. 727-818, che reca una ristampa del poemetto a pp. 757-70.

CAPITOLO 3

INTERESSI EPIGRAFICI A BERGAMO

3.1. I *BERGOMENSIA* NELLE RACCOLTE EPIGRAFICHE DEL TARDO QUATTROCENTO

Giangrisostomo Zanchi riveste un ruolo di primo piano nella storia degli studi epigrafici bergamaschi poiché la silloge posizionata in calce al *De origine Orobiorum* costituisce la raccolta di iscrizioni orobiche a stampa più corposa realizzata nel sedicesimo secolo, divenuta uno strumento prezioso sia per i grandi eruditi europei che allestirono monumentali *corpora* epigrafici sia per gli studiosi locali interessati a questioni di etimologia, onomastica e demografia del mondo antico[1].

La circolazione manoscritta dei marmi bergamaschi iniziò nella seconda metà del Quattrocento in codici elaborati nell'Italia settentrionale[2]. Una delle prime testimonianze si deve al veneziano Giovanni Marcanova, che nelle due redazioni dei suoi *Quaedam antiquitatum fragmenta* (*Marc1*, 1457; *Marc2*, 1465) fece annotare una coppia di epigrafi un tempo conservate nell'antico duomo di San Vincenzo[3]: CIL V

[1] S. Caldarini Mazzucchelli, *Documenti per una storia dell'epigrafia bergamasca*, in "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1 (1993), pp. 14-15. La studiosa ha compiuto uno spoglio della produzione manoscritta e a stampa fra quindicesimo e diciannovesimo secolo contenente materiali lapidei di provenienza bergamasca, approfondendo i contesti storico-culturali di produzione per capire quali fossero gli interessi principali degli antiquari, quali aspetti dei resti privilegiassero, in che misura aderissero alla tradizione, a quale scopo menzionassero i reperti, come, infine, li interpretassero, li organizzassero ed, eventualmente, li raffigurassero; cospicuo spazio è riservato a Giangrisostomo Zanchi, il quale influenzò Pietro Apiano e Bartolomeo Amanzio nelle *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis, non illae quidem romanae, sed totius fere orbis*, Ingolstadii, in aedibus P. Apiani, 1534; Martin Smet nelle *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europa liber*. *Accessit auctarium a Iusto Lipsio*, Lugduni Batavorum, ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, 1588; Georg Goldschmidt negli *Antiquitatum libri III. Ex aere, marmoribus, saxis, membranis veteribus collecti*, Basileae, Typis Oporinianis, 1587; Jan Gruter nelle *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae*, Heidelberg, Ex officina Commeliniana, 1603; C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio nato gentile et rinato christiano*, Bergamo, Valerio Ventura, 1617 e D. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676. La Caldarini Mazzucchelli aggiunge all'elenco le *Iscrizioni sepolcrali che si trovano in Bergamo di Angelo Mazzoleni*, manoscritto smarrito del 1731 (ivi, pp. 17-24). Sullo sviluppo dell'epigrafia bergamasca si consulti anche Ead., *Sul contributo della riflessione antichista alla definizione dell'identità locale*, in M. Fortunati-R. Poggiani Keller (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo, I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, Bergamo, Bolis Poligrafiche, 2007, vol. 2, tom. 1, pp. 14-53 (in partic. le pp. 14-15).

[2] Per riferimenti bibliografici aggiornati si veda E. Caccia, *La* Iubilatio *di Felice Feliciano*, in "Italia medioevale e umanistica", 55 (2014), pp. 167-70.

[3] *Marc1* e *Marc2* corrispondono a: Bern, Burgerbibl., B. 42 (1457-60) e Modena, Bibl. Universitaria Estense, lat. 992 (α L 5 15) del 1465, che la Caldarini Mazzucchelli indica erroneamente come V. G. 13 (Caldarini Mazzucchelli, *Documenti,* cit., p. 10 n. 5)

5147 – "A N ALBI" – e i10[4]. Queste due iscrizioni divennero una costante nelle sillogi seriori caratterizzate dalla presenza di un limitato numero di *Bergomensia*: in primo luogo, si rintracciano nella raccolta tràdita dal codice Laurenziano Rediano 77 (*Red*, 1474), inserite dal compilatore Alessandro Strozza come uniche testimonianze della città lombarda[5]; in secondo luogo, sono presenti nella versione autografa della *Collectio inscriptionum Latinarum et Graecarum* di fra Giocondo, oggi presso la Biblioteca Capitolare di Verona (*Gio1*, 1484-89), e nella copia della medesima, custodita in Biblioteca Apostolica Vaticana (*Gio2*, 1489-92), registrate accanto a un'altra lapide intitolata *Bergomi*, CIL V 5172 – "D. M. / SEPTIMIO C. F. / FORTVNATO / ET SEPTIMIAE CONCVBINAE / SIVE SERVAE SIVE LIBERTAE" –, ora dispersa[6]; in terzo luogo, le due lapidi del Marcanova si individuano in una redazione più recente della *Collectio* giocondiana, conservata anch'essa nella Vaticana (*Gio3*, ca. 1500), che riporta, oltre ai *tituli* precedenti, un quarto reperto, vale a dire i14[7]; probabilmente da Giocondo dipendono, infine, il codice del Seminario di Padova 175 (*Pd*, sec. XV), recante la coppia marcanoviana e i14, e le *Inscriptiones antiquae* di Tommaso Gammaro (*Gamm*, sec. XV), contenenti solo i14[8].

L'incremento della diffusione del patrimonio epigrafico bergamasco si deve all'illustre collaboratore di Marcanova come copista di *Marc2*, Felice Feliciano, che, in anni presumibilmente non troppo distanti dal 1465, trascrisse un numero fino ad allora sconosciuto di iscrizioni orobiche, non tanto nel codice Hamilton 258 di Berlino (*Fel1*), dove si trovano solo tre testimonianze, i5, i6 e i2, quanto più nel manoscritto conservato a Bologna nella biblioteca dell'Archiginnasio A 186 (*Fel2*), in cui alle tre iscrizioni berlinesi vennero aggregate i8, i15, i9, i11 e la nota marcanoviana i10, ottenendo un

[4] Da questo momento le epigrafi incluse nella silloge di Giangrisostomo Zanchi sono indicate mediante un *siglum* alfanumerico costituito dalla lettera 'i' (*inscriptio*) e da un numero progressivo che specifica il posizionamento del reperto nella serie zanchiana. Per recuperare i riferimenti al *CIL* corrispondente e alla collocazione antica si rimanda alla *Tabella 1* a p. 315-17.

[5] Il manoscritto è conservato a Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Redi 77 (1474). Per l'attribuzione ad Alessandro Strozza e la relazione del codice con i manoscritti del Marcanova si veda Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 10 n. 8.

[6] L'autografo di Giocondo è conservato a Verona, Bibl. Capitolare, 270, mentre la copia è a Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Borg. lat. 336. Si veda Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 12. Per le redazioni della *Collectio* e una proposta di cronologia si veda anche M. Buonocore, *Un testimone inedito (o quasi) della silloge di epigrafica di Giocondo*, in P. Basso-A. Buonopane-A. Cavarzere-S. Pesavento Mattioli (a cura di), *"Est enim ille flos Italiae". Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti del convegno, Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006, Verona, QuiEdit, 2008, pp. 533-34 nn. 32-33.

[7] La redazione vaticana della *Collectio* di Giocondo contenente i14 si trova a Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5326 (ivi, p. 534).

[8] *Pd* e *Gamm* corrispondono rispettivamente a Padova, Bibl. del Seminario Vescovile, 175 e Stuttgart, Würtembergische Landesbibl., cod. hist. oct. n. 25. Si veda Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., pp. 12-13.

insieme di otto reperti[9]. Con i dati attualmente a disposizione non è possibile stabilire se Feliciano avesse visto i reperti *in situ* oppure li avesse ricavati da una fonte manoscritta; si può solo affermare che il confronto dei testi tràditi in *Fel2* con quelli dello Zanchi e dei testimoni "bergamaschi" coevi, per i quali si rinvia al prossimo paragrafo, esclude la possibilità che questi ultimi siano dipesi dalla tradizione felicianea a causa delle numerose lezioni singolari che distinguono il manoscritto del Veronese[10].

Anche il frate reggiano Michele Fabrizio Ferrarini dedicò spazio ai *Bergomensia*, dimostrando in parte di avere recepito la tradizione manoscritta precedente e in parte di averla innovata, come documentano due redazioni autografe del suo *Antiquarium*, l'una conservata a Parigi (*Ferr1*, ca. 1486), l'altra custodita a Reggio Emilia (*Ferr2*, ca. 1486), recanti rispettivamente nove e otto lapidi bergamasche, vale a dire le marcanoviane CIL V 5147 – espunta in *Ferr2* – e i10, l'inedita proveniente da Martinengo i23, l'inedita proveniente da Grassobbio i21, le felicianee i2 e i5, l'inedita proveniente da Albino i17, e, infine, le inedite dell'antica cattedrale alessandrina CIL V 5143 – "XVII VIR" – e i1 (*Tavola 3.1*)[11]. Secondo Silvia Caldarini Mazzucchelli è possibile che il Ferrarini avesse visto i reperti di persona, forse nel corso del 1486, quando risiedeva non lontano da Bergamo come sottopriore della Congregazione

[9] Una riflessione sulla presenza delle lapidi bergamasche nei due codici felicianei, Berlin, Staatsbibl. Stiftung Preuss. Kulturbesitz, Hamilton 258 e Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, A 186, è in X. Espluga, *Un versione dimenticata della silloge epigrafica di Felice Feliciano*, in "Veleia", 29 (2012), pp. 143-45, dove sono pubblicate due tavole (*Figura 5*, p. 144, e *Figura 6*, p. 145) raffiguranti i ff. 22*v* e 23*r* del manoscritto bolognese recante i *Bergomensia* (Espluga commette errori nella numerazione dei fogli, da lui identificati con 21*v* e 22*r*, e nell'annotazione della didascalia alla *Figura 5*, dove scrive "CIL V 5134" invece del corretto "CIL V 5135" in corrispondenza della seconda lapide trascritta; errore anche a p. 144 in cui si dice che i15 è nella silloge epigrafica copiata da Paolo Zanchi presentata *infra* a pp. 171-72). La Caldarini Mazzucchelli è tra coloro che hanno "dimenticato" di menzionare le due sillogi di Feliciano nella storia epigrafica bergamasca.

[10] Si riportano gli esempi più significativi: in i2 (dispersa), *Fel2* ha: "QVINTIO" e non "ANTIO/NTIO" come i testimoni bergamaschi (CIL V 5130: "ANTIO); "IiiiI" e non "IiiiiI" (CIL V 5130: "IiiiiI"); "IiiiI" e non "IiiI" (CIL V 5130: "IiiI"); in i15 (dispersa) *Fel2* non presenta "CAETERIS" nel rigo finale della lapide mentre nei bergamaschi e nel *CIL* compare (CIL V 5180); in i6 (dispersa) *Fel2* contiene: "CORNELI" e non "CORNELIO" (CIL V 5126: "CORNELIO"); "PRAEF. F. FABR." e non "PRAEF. FABR." (CIL V 5126: "PRAEF. FABR."); "VRBANA" e non "VRBAN." (CIL V 5126: "VRBAN."); in i9 (dispersa) *Fel2* ha: "MAESIVS" e non "MAESI/MAESIV/MAVESI" (CIL V 5161: "MAESI"); "CORNE" e non "CORN/CONN" (CIL V 5161: "CORN"); "STATIVS" e non "STATI" (CIL V 5161: "STATI"); manca, infine, "L. POMPO", accettato nel CIL. Per l'esame dei testimoni "bergamaschi", per i quali si adottano le virgolette giacché uno tra essi è di autore anonimo probabilmente legato a Bergamo, si rinvia *infra* alle pp. 171-76 e 178-82.

[11] *Ferr1* e *Ferr2* corrispondono rispettivamente a: Paris, Bibl. Nationale de France, lat. 6128 e Reggio Emilia, Bibl. Panizzi, C. 398 (si veda Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 11). L'ordine di trascrizione delle epigrafi rispetta quello di *Ferr2* (f. 79*rv*). In verità, entrambe le sillogi di Ferrarini riportano un'ulteriore lapide bergamasca, CIL V 5167, situata *Pontiroli*, ma essa risulta registrata in fogli diversi rispetto a quelli riservati ai *Bergomensia* perché al tempo di Ferrarini la località era di pertinenza milanese (F. Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1828, p. 277).

Carmelitana di Brescia[12]. In verità, confrontando i testi tràditi da *Ferr2* con quelli degli originali tuttora conservati, colpiscono le inesattezze della trascrizione, che non parrebbero attribuibili a un raccoglitore "di professione" come il Reggiano; in particolare, nella sola i1 ci sono ben undici lezioni singolari rispetto al testo autentico, trascritto in modo perlopiù fedele nei successivi testimoni "bergamaschi": "DENDR" invece che "DEND", "ENIM EA" invece che "EXIMIA", "IVGAR" invece che "LVCAR", "HVCVSQ" invece che "HVCVSQVE", "IIIIIIIIIIAE" invece che "IiiiiINAE" (CIL V 5128: "LIBITINAE"), "AREPSVM" invece che "A REP. SVA", "ININGENTIA" e non "INGENTIA", "IIΓICIΓ. M" invece che "EFFIGIEM", "IN IVS" invece che "IiiIV" (CIL V 5128: "ILLIVS"), "VENERATIONI" invece che "VENERATIONE" e, infine, "GENERARENT" invece che "CELEBRARENT"[13]. I dati raccolti, oltre ad allontanare l'idea di una derivazione dei testimoni "bergamaschi" da *Ferr2*, farebbero pensare più a una ricopiatura che a una visione autoptica, a maggior ragione per il fatto che la lapide onoraria, oggi al Museo Archeologico di Bergamo, risulta di chiara leggibilità (*Tavola 3.2*).

Per concludere l'esame delle sillogi *partim* dedicate a Bergamo manca un ultimo doveroso riferimento agli *Epitaphia antiqua totius orbis* di Marin Sanudo (*San*, ca. 1500), una raccolta che chiude il quindicesimo secolo registrando tre lapidi bergamasche già note a Feliciano e Ferrarini, vale a dire i1, i6 e i8, unite alle due consuete marcanoviane; nonostante queste epigrafi facessero parte della tradizione manoscritta precedente, non è escluso che il Sanudo le avesse viste personalmente tra il 1483 e il 1484, quando si trovava a Bergamo come membro della spedizione ufficiale dei sindaci veneti nei domini di Terraferma[14].

Dalla ricognizione delle fonti risulta che, agli albori del Cinquecento, le lapidi bergamasche conosciute dai cultori di antiquaria erano sedici, collocate perlopiù nell'allora cuore politico e religioso della città, tra le chiese tuttora esistenti di San

[12] Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 11. Sul Ferrarini si veda anche L. Tassano Olivieri, *Notizie su Michele Fabrizio Ferrarini umanista e antiquario e sulle vicende del codice autografo di Reggio Emilia C 398*, in "Italia medioevale e umanistica", 22 (1979), pp. 513-24.

[13] Per ciò che concerne le altre lapidi, lezioni singolari significative sono in i21, conservata, nella quale *Ferr2* riporta "L. POMPONIVS" invece che "L. LONGINIVS" e in 12, in cui reca "DOMITIV" invece che "PONTIFICI".

[14] Il manoscritto di Sanudo è conservato a Verona, Bibl. Comunale, storia. n. 59 (si veda Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 12). Le tappe del viaggio di Sanudo, allora diciottenne, si possono ricostruire leggendo il suo diario in lingua volgare noto come *Itinerario per la Terraferma veneziana*, stampato per la prima volta a Padova presso la Tipografia del Seminario nel 1847 e ripubblicato nel 2014 con edizione critica e commento a cura di Gian Maria Varanini presso la casa editrice romana Viella, che ha scelto di mettere in copertina un disegno originale dell'autore raffigurante proprio la città di Bergamo.

Michele al Pozzo Bianco e di San Vincenzo (l'attuale cattedrale reintitolata al patrono di Bergamo) e quelle distrutte di Sant'Alessandro e di San Pietro[15].

3.2. I TESTIMONI EPIGRAFICI DEL CINQUECENTO

3.2.1. IL RUOLO DI PAOLO ZANCHI

Tra gli autori che coltivarono interessi antiquari nei primi anni del Cinquecento si deve annoverare Paolo Zanchi, copista di un intero codice epigrafico datato 1512, il Vat. lat. 5243 (*Vat*), che è un *descriptus* della primigenia redazione della silloge di Michele Fabrizio Ferrarini attualmente conservata presso la Biblioteca Universitaria di Utrecht[16]. Poiché nella raccolta del carmelitano mancavano testimonianze archeologiche bergamasche, Paolo aggiunse la trascrizione di sei lapidi in calce all'opera, facendole precedere da una dichiarazione di intenti annotata a f. 128*v*:

> "Supra notata omnia epigrammata exscripsi ego Paulus Zanchus iuris doctor Bergomas ex volumine quodam Thomae de la Porta maioris ecclesiae Novariensi praepositi, dum ibi praeturam et commissariatum agerem anno salutis MDXII, additurus alia quaedam non mediocri diligentia apud nos exquisita, ne nos etiam maiorum nostrorum exemplo in patria semper peregrinari videremus, sed imprimis ne urbis nostrae antiquissimae gloria deleretur"[17].

Le sei iscrizioni celebrative della patria, trascritte in capitali epigrafiche e recanti in quattro casi precise indicazioni topografiche, erano già presenti nelle raccolte antiquarie anteriori, anche se è difficile dubitare che lo Zanchi, bergamasco per nascita, le avesse viste di persona (*Tavola 3.3*)[18].

---

[15] S. Locatelli Milesi, *Bergamo vecchia e nuova e la Bergamasca*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1945, p. 157 spiega che la chiesetta di San Pietro era edificio adiacente alla cattedrale di Sant'Alessandro. Per la ricapitolazione delle fonti e dei rispettivi contenuti si veda la *Tabella 1* a pp. 315-17.

[16] La prima silloge autografa di Ferrarini è conservata Utrecht, Bibl. der Rijksuniversiteit, 765 (57; già I. K. 9). Per approfondimenti bibliografici si veda Caccia, *La* Iubilatio, cit., pp. 167-222, in particolare p. 169 (*Vat* non compare nell'edizione della *Iubilatio* del Feliciano poiché, essendo un *descriptus* del codice traiectino, non aggiunge nulla al testo tràdito da quest'ultimo).

[17] La trascrizione della dichiarazione zanchiana è anche in *CIL* V, p. 547, in cui però non compare il termine "maioris" presente nell'originale e la grafia di "imprimis" è modificata in "inprimis".

[18] Per la sinossi delle lapidi di Paolo Zanchi e il loro ordine di trascrizione si veda la *Tabella 1* a p. 315-17. Dopo le iscrizioni, annotate a ff. 129*r*-130*v*, lo Zanchi inserisce cinque abbreviazioni giuridiche con relativi scioglimenti. Si consulti anche Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 14.

Di pochi anni successiva a *Vat* è una silloge epigrafica trasmessa nella quarta sezione del codice miscellaneo 969 allestito alla metà del diciannovesimo secolo dal canonico Giovanni Finazzi, attualmente conservato nell'Archivio Capitolare di Bergamo (*Cap*)[19]. La raccolta, costituita da dieci fogli numerati nel *recto* di cui gli ultimi tre bianchi, è di considerevole importanza per lo sviluppo degli interessi antiquari di ambito locale poiché raddoppia il *corpus* epigrafico noto alla tradizione precedente in parte riproducendo lapidi già divulgate: i6, i8, i5, i10, i1, i14, i21, i23, i2; in parte eliminandone altre: i17, CIL V 5143, CIL V 5147; in parte aggiungendo materiali inediti: i3, i11, i12, i13, i14^{MAB}, i18, i15, i4, CIL V 5183 – "i. M. IN. A. p XX. In. F. P. X." – nell'antica chiesa di San Damiano fuori porta Osio, i16, i19, i20, i25, i24, CIL V 5176 – "C. STATIVS / CIRVSI. F. / V. S. F. ET / LVCILIAI. L. F / BIONTAE" – nella parrocchiale di Curno, i26, i28, i27. Ne risulta un insieme di ventisette lapidi, perlopiù presenti anche nella silloge zanchiana ma in sequenza diversa (*Tabella 1*)[20].

I reperti sono ordinatamente trascritti in lettere capitali, delimitati per metà da cornici che trasmettono l'idea della fisicità dei monumenti e abbinati quasi sempre a indicazioni topografiche precise che danno l'impressione di una visione autoptica dei supporti (*Tavola 3.4*)[21]. Il nome del compilatore di *Cap* rimane però un mistero poiché risulta lacerato il lembo superiore del frontespizio, da cui si possono ricavare solo le coordinate spazio-temporali relative allestimento del prodotto: "Antiqui … ex clariss.o I C. *d*…. Veronae die XXII septembris 1517".

A f. 24*r* di *Cap* Theodor Mommsen, in una nota datata 1862, illustra le proprie considerazioni sul manoscritto:

[19] Bergamo, Archiv. Capitolare, 969, IV: *Delle lapidi e antiche iscrizioni di Bergamo. Ms. codicetto del 1517 con altri scartabelli di qualche importanza, massime per le lapidi e iscrizioni che si sono perdute. Raccolti tra le carte abbandonate dell'Archivio Capitolare dall'archivista Can. Teol. Gio. Finazzi 1851-6.*

[20] Nella *Tabella 1* mancano *Cap*[15] e *Cap*[23] poiché la quindicesima e la ventitreesima posizione dell'elenco sono occupate da due lapidi assenti in *MAB* e *St*, CIL V 5183 e CIL V 5176. In *Cap* vige un criterio di separazione delle testimonianze urbane da quelle dell'agro, pur con qualche incoerenza: i18, infatti, era situata a Mozzo ma risulta inserita tra le lapidi urbane, così come i2 era nell'antica cattedrale di Sant'Alessandro ma è posizionata in coda all'elenco.

[21] All'interno dello spazio delimitato dalla cornice l'ultima lapide presenta il disegno di due bucrani separati da festoni fitomorfi (*Cap*, f. 6*v*). Nella maggior parte dei casi le lapidi vengono introdotte da descrizioni in *littera antiqua*, anche se cinque presentano le indicazioni geografiche in capitale (*Cap*, ff. 3*v*-5*r*).

> "Il codicetto, copiato a Verona nel 1517, è certamente quel desso, di cui, o piuttosto dell'originale di cui, si giovò il Zanchi, e fra raccoglitori speciali delle iscrizioni bergamasche il più antico"[22].

Nel *CIL* amplia le proprie considerazioni:

> "Eidem Paulo Zanchio videtur tribuenda esse sylloge titulorum Bergomatium XXVII in fasciculo foliorum sex (cura Finazzii hodie inserto in volumen quoddam miscellaneum bibliothecae capituli Bergomatis) […] quamquam auctoris nomen periit charta lacera. Hoc constat ipsa sylloge, cuius in illo libello apographum tenemus, usum esse Iohannem Chrysostomum Zanchium Pauli filium canonicum ordinis divi Augustini, qui in dialogis *De origine Orobiorum seu Cenomanorum ad Petrum Bembum* editis Venetiis a. 1531 f. 68 unum colloquentibus M. Mauritium Annaeum inducit inscriptiones oppidi agrique Bergomatis recitantem: 'ex libello haud contemnendae vetustatis, quo omnia ferme non modo nostrae urbis, sed exterarum quoque regionum ac civitatum epigrammata pervetustis marmoribus incisa breviter et perdiligenter collecta sunt'" (*Orob*. III § 4, 1, *partim diverse*)[23].

Mommsen attribuisce a Paolo Zanchi l'allestimento di una silloge di ventisette epigrafi, e ciò nonostante il nome dell'autore della collezione sia andato perduto. *Cap* sarebbe un apografo di quella silloge, usata anche dal figlio Giangrisostomo per impostare la propria raccolta lapidea e letta, nella finzione narrativa del *De origine Orobiorum*, da Marco Maurizio Anneo con lo scopo di illustrare i reperti ai giovani commensali[24].
La considerazione suscita tuttavia alcune perplessità. In primo luogo, i monumenti nella lista di *Cap* e quelli nell'elenco del *De origine Orobiorum* non coincidono, sono disposti in ordine differente e presentano descrizioni topografiche formulate con parole diverse; in secondo luogo, Marco Maurizio parla di un "libello di una certa vecchiezza", dando una definizione non consona a un prodotto che, se realizzato da Paolo Zanchi, risalirebbe verosimilmente ai primi anni del Cinquecento; in terzo luogo l'interlocutore dice che il libretto reca testimonianze oltreché locali "anche di altre regioni", mettendo

[22] G. Finazzi, *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate dal Cav. Can. Giovanni Finazzi*, Bergamo, Pagnoncelli, 1870, p. XXVI.
[23] *CIL* V, p. 547.
[24] Pur attribuendo la costruzione della silloge anonima a Paolo Zanchi, Mommsen non la reputa autografa, sostenendo che nella miscellanea allestita dal Finazzi *tenemus apographum*. La considerazione è condivisibile se si raffronta la mano dello Zanchi in *Vat.* con la grafia di *Cap*: notevoli, infatti, sono le dissomiglianze, per esempio nell'esecuzione delle lettere capitali *C*, *D* ed *E*.

in evidenza una caratteristica che non rispecchia il contenuto dei fogli di *Cap* – e, quindi, del suo antigrafo – interamente occupati da lapidi bergamasche[25]. Vi è poi un'ulteriore ragionevole riserva: se fosse stato Paolo Zanchi a comporre la silloge di ventisette lapidi antigrafa di *Cap*, non si spiegherebbe perché il figlio non avesse voluto esplicitare il nome del padre quale autore della raccolta di cui egli stesso si servì per redigere la propria opera.

3.2.2. Le ipotesi su Francesco Bellafino

Della validità delle considerazioni del Mommsen dubitò già Giovanni Finazzi, persuaso che l'autore si dovesse invece identificare con Francesco Bellafino, il quale coltivò interessi epigrafici come dimostrano tanto la sua opera storiografica, essendovi pubblicate a piena pagina due iscrizioni tra le più note della tradizione bergamasca, i1 e i6, quanto la sezione epigrafica del *De origine Orobiorum*, dove il cancelliere è definito "vir et doctus et harum rerum explorator diligentissimus" (*Orob*. III § 4, 21)[26]. La convinzione del Finazzi, espressa nella prefazione de *Le antiche lapidi di Bergamo*, poggia sull'individuazione di un'analogia tra i caratteri di *Cap* e quelli di un esemplare autografo del manoscritto del *De origine et temporibus*, un tempo appartenuto al conte Paolo Vimercati Sozzi e oggi conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo (*Bel*)[27]. Il codice, restaurato e provvisto di legatura in pelle, sembra costituire l'ultima redazione dell'opera prima della stampa del 1532, non solo poiché presenta la medesima conclusione dei fatti storici offerta dalla pubblicazione ma anche perché mostra una notevole quantità di interventi d'autore, cancellature e riformulazioni che corrispondono alle lezioni accolte nell'edizione[28]; solo il titolo è parzialmente diverso da quello

[25] Per ciò che concerne la datazione, si ricorda che Paolo copiò la silloge Ferrarini nel 1512 e morì il 17 gennaio 1520, per cui è presumibile che un descritto della sua ipotetica raccolta risalisse a quegli stessi anni, vicini alla data di edizione del *De origine Orobiorum* (si vedano pp. 14, 26 e 171). Sulla composizione originaria di *Cap* è difficile esprimersi, poiché i pochi fogli con i *Bergomensia* potrebbero essere l'esito dello smembramento di un codice più corposo. La considerazione, tuttavia, rimane solo una congettura priva di elementi probanti.

[26] Le lapidi nell'opera storiografica del cancelliere sono rispettivamente in Bellafino, *De origine*, cit., b1 e b2. La citazione zanchiana completa ("Quo in elogio permulta profecto notatu ac cognitione digna sunt, quae nihilominus cum propter angustias temporis tum etiam quod ea Bellafinus noster, vir et doctus et harum rerum explorator diligentissimus, luculente admodum ac diligenter exposuit") si riferisce a i16. Lo Zanchi non specifica dove Bellafino *luculente exposuit* questo testo epigrafico né oggi restano tracce di questa dissertazione.

[27] Il manoscritto è a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Salone Cassapanca 1. I. 3, 62.

[28] Sarebbe opportuno verificare queste considerazioni con una collazione sistematica del manoscritto e della stampa. Il confronto delle pagine dell'*incipit* e dell'*explicit* operato in questa sede di ricerca conferma che tutte le correzioni di mano del Bellafino sono confluite successivamente nell'edizione del 1532.

definitivo: “De origine et antiquitate urbis Bergomi”, da cui è stata cassata la prosecuzione: “et de iis qui Bergomo impera[runt]” (f. 6*r*).

Nonostante sia stato ignorato dalla Caldarini Mazzucchelli, il manoscritto deve essere inserito nel panorama antiquario bergamasco poiché anch’esso, come la rielaborazione a stampa, contiene le due epigrafi i1 e i6[29]. È dubbio, invece, il suo valore probante per l’attribuzione al Bellafino della paternità di *Cap* secondo l’ipotesi del Finazzi basata soprattutto sulla somiglianza nell’esecuzione delle lettere capitali[30]: proprio il confronto tra le grafie sembrerebbe suggerire la presenza di due diverse mani; in particolare, paiono incompatibili i tratti costituenti le lettere *A*, *E*, *M* ed *N*, anche se è interessante la *N* allungata del nome “LVPERCIANO” (i1) che accomuna entrambi i manoscritti, assente sia nella lapide originale sia nel resto della tradizione antiquaria (*Tavola 3.5*).

L’unica supposizione plausibile, anche se non risolutiva, sull’identità del compilatore di *Cap* concerne le lettere “I C.” sormontate dal *titulus* nel frontespizio, le quali potrebbero corrispondere all’abbreviatura della locuzione *Iuris Consultus* e suggerire quindi che l’autore fosse un uomo di legge[31].

3.2.3. L’EQUIVOCO DELLA SILLOGE MODENESE

Tra i testimoni di materiale epigrafico bergamasco anteriori al *De origine Orobiorum* sembra doveroso riesaminare anche il manoscritto miscellaneo conservato a Modena, Biblioteca Universitaria Estense, lat. 413 (*Lat*) recante una corposa silloge epigrafica compilata dal tedesco Martino de Sieder nel 1503 come dichiarato nella sottoscrizione autografa a f. 118*r*: “Scriptus est liber iste manu Martinj de Sieder Germanj anno nostri salvifica MDIII”[32]. Silvia Caldarini Mazzucchelli informa che nella raccolta

[29] Le lezioni dei due testi epigrafici sono le stesse confluite nell’edizione a stampa, per i cui riferimenti si veda *supra* p. 174.

[30] Il Finazzi, per cercare di giustificare la segnatura *Veronae MDXVII* di *Cap*, tentò anche di documentare un soggiorno veneto del Bellafino avvalendosi di cinque epistole del cancelliere, attualmente legate nel manoscritto autografo, scritte il 6, 7, 10, 11 e 20 luglio da Venezia, dove questi si trovava per ottenere “la revocation della delegation fatta ali clarissimi Avogadori” (epistola priva di numerazione segnata come “VI” da mano moderna). La presenza a Venezia nel 1518, tuttavia, è slegata da un’eventuale sosta a Verona nel settembre dell’anno precedente.

[31] Tra le sue prime considerazioni relative a *Cap* Finazzi proponeva una possibile identificazione dell’autore con Giovita Rapicio poiché lesse “I O” (*Iovita*) invece che “I C”. A fronte della presenza dei *titula*, l’ipotesi risulta priva di fondamento (Finazzi, *Le antiche lapidi*, cit., p. XXV).

[32] Per il codice, la cui segnatura completa è Modena, Bibl. Universitaria Estense, 413 (α H 5 14), si vedano *Bibliothecae Atestiae Manuscriptae Pars III. Codices Manuscripti Latini* (copia conforme del *Catalogo* C. Ciocchi-A. Lombardi, *Manuscriptorum codicum Bibliothecae Atestiae Catalogus*, sec. XVIII), s.l. [Modena, Bibl. Estense Universitaria], s.n.t., s.d. [sec. XX], vol. 1, p. 107; D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Vincenzi, 1925, p. 36; Kristeller, *Iter Italicum*, cit., vol. 1, p. 380; B. Giusti, *Codici epigrafici conservati nella biblioteca Estense di Modena*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà Lettere e Filosofia, tesi di Laurea a.a. 1976-77, pp. 98-107. Sul copista, Martin

desiederiana, in cui confluiscono non pochi reperti desunti dalle collezioni del Ferrarini, a f. 37*rv* compaiono ventinove epigrafi bergamasche scritte in corsivo senza divisione delle linee:

> "La conoscenza delle iscrizioni di Bergamo nella silloge di Martino de Sieder […] pare frutto di un completo e ordinato percorso attraverso la città e il suo *ager*: la successione delle epigrafi infatti riflette l'ordine topografico dal centro storico-religioso cittadino (area di S. Alessandro-Borgo Canale-S. Vincenzo) al territorio, anche se i luoghi raramente sono specificati"[33].

Colpisce subito un fatto a prima vista rilevante: le ventinove epigrafi desiederiane non solo coincidono con quelle presenti nel *De origine Orobiorum* ma sono anche elencate nello stesso ordine[34]. Il dato è significativo se si considera che la raccolta modenese è stata predisposta circa trent'anni prima dell'edizione zanchiana, la cui rilevanza epigrafica risulterebbe quantomeno inficiata, come suggerisce, pur cautamente, la Caldarini Mazzucchelli:

> "L'antico manoscritto dove lo Zanchi sapeva di trovare *… omnia fere non modo nostrae urbis sed exterarum quoque regionum omnium ac civitatum epigrammata pervetusta marmoribus incisa breviter, et ut mihi quidem videtur, perdiligenter collecta…* parrebbe proprio quello di Martino de Sieder, per la coincidente sequenza delle epigrafi"[35].

Tuttavia, prendendo visione autoptica del prodotto, emerge un dato che la bibliografia esistente sul codice non esplicita, vale a dire che le lapidi bergamasche sono state scritte da una mano tardo-cinquecentesca diversa rispetto a quella di De Sieder, il quale utilizza sia una *littera antiqua* più elegante e ordinata, adottando talvolta la capitale

---

Sieder de Scharnstett, canonico nativo di Würzburg, "cubicularius domini Papae et apostolicae sedis notarius et litterarum apostolicarum scriptor" nell'anno 1529, si veda W. Engel, *Würzburger in spätmittelalterlichen Brüderschaften der Stadt Rom*, in "Mainfränkisches Jahrbuch für Geschichte und Kunst", 2 (1950), p. 155. Per altri documenti in cui compare il De Sieder si consultino l'*Epistolarum miscellanearum ad Fridericum Nauseam Blancicampianum, Episcopum Viennensem, etc. singularium personarum, Libri X*, Basileae, Ex Officina Ioannis Oporini, 1550, pp. 77-78, 101-3, 124-25, in cui si legge che De Sieder fu coinvolto in una controversia con Federico Nausea, vescovo di Vienna, per l'acquisizione del canonicato e della prebenda vacanti in Santa Maria *ad Gradus* di Magonza, e C. Vassallo, *La chiesa dei SS. Apostoli in Asti*: *memorie*, Asti, Brignolo, 1892, p. 153. Il Dessau avanzò l'ipotesi che il nome del De Sieder in verità fosse uno pseudonimo: "In codice nunc Mutiniensi VI F 28, quem scripsit anno 1503 Martinus de Sieder nescio quis […]. Verum auctor quis fuerit cum non constet, citavi eam sub nomine Siederi" (*Inscriptiones Latii Veteris latinae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae edidit Hermannus Dessau*, Berolini, apud G. Reimerum, 1887, p. 369); anche Mommsen lo ricorda come autore della silloge modenese (*CIL*,VI, I, pp. XLVII-XLVIII).

[33] Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 14.

[34] Ivi, p. 42, dove la studiosa pubblica una tabella riassuntiva delle considerazioni espresse nel contributo.

[35] Ivi, p. 15.

epigrafica assente nei *Bergomensia*, sia una gamma di inchiostri marroni dissimili da quello tendente al nero impiegato a f. 37*rv* (*Tavole 3.7-3.8*)[36]. Queste osservazioni negano la possibilità di attribuire una datazione certa alle lapidi di Bergamo, le quali sembrano essere state aggiunte in un secondo momento da mano anonima su un foglio originariamente lasciato bianco dal copista tedesco. A supporto di tale ipotesi si sono prese in esame la carta precedente e quella seguente a f. 37*rv*, riscontrando che sul *verso* della prima, nel margine inferiore, si legge la parola "finis", riferibile ai reperti di ambito romano, mentre il *recto* della seconda, nel margine superiore, reca la scritta: "Sequitur nunc de aliis locis per Italiam". È molto probabile che il foglio con i *Bergomensia* sia stato concepito inizialmente come uno spartiacque tra una prima sezione riservata alle lapidi di Roma e dintorni e una seconda parte dedicata alle restanti regioni d'Italia[37].

3.2.4. UNO SCAMBIO DI IDENTITÀ

Prima di passare alla disamina della silloge di Giangrisostomo Zanchi si conclude con un'ulteriore puntualizzazione riguardante i presunti interessi epigrafici del fratello Basilio. Silvia Caldarini Mazzucchelli afferma che tra Basilio Zanchi e fra Giocondo da Verona "era […] in atto un rapporto di amicizia e studi, di scambi di informazioni e di testi epigrafici" desumendo la notizia dalla presenza del nome "Basilius Zanchus" nell'*index auctorum* di coloro che "antiquitates scripserunt" trascritto a f. 1*r* di *Gio2* recante la prima redazione della *Collectio inscriptionum Latinarum et Graecarum* del Veronese copiata da Jacob Aurelius Questenberg[38]. In verità, esaminando il manoscritto, si nota che la lista di nomi è di mano diversa e seriore rispetto a quella che ha vergato il codice, databile probabilmente alla seconda metà del sedicesimo secolo.

[36] La recente scheda del manoscritto curata da Paola Di Pietro per *Manus* indica erroneamente che la silloge epigrafica è compilata dall'unica mano di Martino De Sieder (*http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=166570*).

[37] L'ipotesi della Caldarini Mazzucchelli, che identifica in *Lat* il *libellus* di epigrafi di provenienza varia usato da Marco Maurizio Anneo, risulta inficiata dal fatto che in origine il codice desiederiano non conteneva i *Bergomensia*.

[38] Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 13 n. 22. La Caldarini Mazzucchelli afferma che analogo *index auctorum* è presente anche a f. 1*r* di *Gio3*, che include la terza redazione della silloge giocondiana trascritta da Bartolomeo Sanvito, ma l'indagine autoptica del manoscritto smentisce questa informazione. Per le redazioni delle raccolte epigrafiche di Giocondo con rispettiva datazioni si veda M. Buonocore, *Epigraphic research from its inception: the contribution of manuscripts*, in C. Bruun-J. Edmonson (ed.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 31. Sul tedesco Questenberg, arrivato a Roma tra il 1485 e il 1486 dove divenne segretario apostolico nelle cancellerie papali di Innocenzo VIII e Alessandro VI e morì nel 1527, si vedano D. Gionta, *Epigrafia umanistica a Roma*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2005, pp. 107-8; E. Caldelli, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2006, pp. 146-47.

L'indice, inoltre, si trova collocato sul secondo foglio di un bifoglio di guardia apposto in testa al manoscritto, che potrebbe essere tanto coevo – e originariamente bianco – quanto aggiunto successivamente al volume; la numerazione delle carte, che lascia senza numero il primo foglio e contrassegna con la cifra "1" quello che contiene l'indice, non fornisce ulteriori indizi poiché è di epoca recente. Oltre alle considerazioni paleografiche e codicologiche, anche i nomi dell'elenco confermano una compilazione più tarda rispetto non solo alla redazione giocondiana ma anche al lavoro del Questenberg: figurano, infatti, oltre a Benedetto Giovio, Giambattista Nazzari, Torello Saraina, Bernardino Scardeone, Andrea Alciato, Gaudenzio Merula, Bonaventura e Nicola Castiglioni, Ambrogio Calimero, Giacomo Mazzocchi, Pietro Apiano, Bartolomeo Amanzio, Ciriaco d'Ancona e lo stesso fra Giocondo, anche Wolfgang Laz, nato nel 1514 e dunque tredicenne alla data di morte del Questenberg, e Francesco Cicereio, che nel 1527 aveva solo sei anni[39].

È degno di nota che tutte le personalità incluse nella lista coltivarono interessi epigrafici e di storiografia locale, spesso coniugandoli tra loro, fatta eccezione del solo Basilio Zanchi, che invece predilesse la composizione poetica sacra dopo un giovanile esercizio nel campo della lessicografia. Sorge, dunque, il dubbio che l'anonimo redattore dell'indice abbia confuso Basilio con il fratello Giangrisostomo, più idoneo ad essere incluso fra coloro che "antiquitates scripserunt" tra la seconda metà del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento.

3.3. La silloge di Giangrisostomo Zanchi

3.3.1. La stampa

Nell'edizione del *De origine Orobiorum* (*St*) le iscrizioni non si presentano come una lista redatta senza soluzione di continuità ma sono calate nel tessuto del *dialogus*, per cui risultano spesso separate da considerazioni di Marco Maurizio sulla bellezza degli antichi supporti marmorei (*Orob*. III § 4, 2), sullo statuto amministrativo della Bergamo romana (*Orob*. III § 4, 3), sulle abbreviazioni epigrafiche (*Orob*. III § 4, 8), sulla corretta scrizione del toponimo urbano (*Orob*. III § 4, 11) e, infine, sulla possibile corrispondenza di Bariano con l'antica Barra di reminiscenza catoniano-pliniana (*Orob*.

[39] Per le considerazioni paleografiche si porge un sentito ringraziamento a Don Giacomo Cardinali, assistente presso il Dipartimento dei Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ha gentilmente effettuato i riscontri autoptici su *Gio2* e ha trascritto l'*index auctorum* a f. 1*r*. Tra i nomi non si è riusciti a identificare "Thomas Scardi(?)us".

III § 4, 31). Questi ragionamenti svelano l'atteggiamento con cui lo Zanchi si accostò alle rovine romane di Bergamo, non limitandosi a una fedele trascrizione dei reperti ma utilizzandoli come fonti per dirimere questioni storiografiche, archeologiche e linguistiche inerenti la città. Nella raccolta non mancano le notazioni sulla collocazione coeva dei monumenti, che nella finzione narrativa potrebbero tanto costituire ulteriori considerazioni dell'*hospes* quanto essere desunti dal *libellus* antiquario.

Delle ventinove lapidi che compongono *St*, le prime quindici sono di pertinenza urbana e le altre quattordici di area territoriale. Tra le iscrizioni urbane, tredici appartengono al nucleo della Città Alta di Bergamo, una, i7, è di provenienza bresciana, inserita in elenco poiché vi compare l'antico toponimo *Bergomum*, mentre un'altra, i13, costituisce un falso[40].

Tranne una lapide urbana salvaguardata presso la dimora privata di Giovanni Giacomo dell'Olmo nell'area dell'attuale Seminario Vescovile (i15), le restanti erano conservate in edifici sacri, vale a dire l'antica cattedrale di Sant'Alessandro, distrutta nel 1561 a causa dell'edificazione dei bastioni veneti, che conservava cinque reperti (i1-i5), la chiesetta di San Pietro, situata dirimpetto alla precedente e demolita anch'essa dai lavori per le mura, che ne conteneva tre (i6, i8, i9), la basilica di San Vincenzo, oggi cattedrale di Sant'Alessandro, che ne esibiva due (i10, i11), la chiesa di Sant'Agata, nell'attuale via Colleoni, che ne ospitava una (i12) analogamente alla chiesa di San Michele al Pozzo Bianco (i14)[41]. Come si evince dalla sequenza degli edifici, trascritti nella successione originale, le lapidi risultano ordinate secondo un criterio geografico che si irradia dal centro di maggior rilevanza architettonico-sacrale alla periferia affacciata sui borghi storici.

Le epigrafi del territorio provengono da dieci località diverse, che nell'ordine sono: Daste, antica borgata in direzione di Seriate oggi di pertinenza urbana (i16), Albino (i17), Mozzo (i18), Bolgare (i1, i20), Grassobbio (i21), Lurano (i22), Martinengo (i23), San Paolo d'Argon (i24, i25), Bariano (i26, i27, i28) e Stezzano (i29); di quattro reperti (i19, i27, i28, i29) non si conosce l'edificio di conservazione, mentre gli altri dieci erano situati in chiese, i cui nomi si ricavano perlopiù da raccoglitori successivi poiché lo Zanchi esplicita solo la chiesa di San Lino a Lurano[42]. A differenza del quadro

[40] Venti reperti esistono tuttora e sono perlopiù conservati nel Museo Archeologico di Bergamo (fanno eccezione i3 presso il Museo Archeologico di Ferrara; i7 nel Museo di Santa Giulia di Brescia; i19 nel Museo Lapidario Maffeiano di Verona), mentre i restanti sono dispersi.

[41] Lo Zanchi colloca nella chiesa di Sant'Agata anche la lapide spuria.

[42] Le altre architetture sacre sono: la chiesa di Santa Brigida di Daste, la parrocchiale di Albino, la chiesa di San Salvatore di Mozzo, la chiesetta della Madonna dei Campi di Bolgare, la parrocchiale di Grassobbio, la chiesa del Salvatore di Martinengo, oggi San Fermo, e la chiesetta scomparsa che sorgeva

topografico centro-periferia delineato per la città, le iscrizioni del territorio non sembrano essere elencate secondo un criterio geografico individuabile (*Tavola 3.8*)[43].

3.3.2. IL MANOSCRITTO

Della silloge epigrafica dello Zanchi esiste anche una trasposizione manoscritta tràdita ai ff. 11*r*-20*v* di un codice miscellaneo conservato presso la Biblioteca Civica di Bergamo recante la segnatura MAB 30 (*MAB*) (*Tavola 3.9*)[44]. Donato Calvi nella *Scena letteraria* attribuì erroneamente la raccolta, ribattezzata *De antiquis Bergomi monimentis ad adolescentes et iuvenes patriae*, a Bartolomeo Pellegrino sulla base dell'annotazione che compare nel margine superiore di f. 11*r*: "Hoc opus est presbyteri Bartolomei de Peregrinis". Se è indubbio che il prete nella vita avesse coltivato interessi epigrafici, come testimoniano gli epitaffi cristiani trascritti nella *Vinea*[45], la sola lettura dell'*incipit* di *MAB* consente di confutare tale attribuzione, come spiega apertamente il frate agostiniano Tommaso Verani nell'*Indice de' manoscritti di Sant'Agostino di Bergamo*:

> "*Bartolomei Peregrini Bergomati de antiquis Bergomi monimentis ad adolescentes et iuvenes* incomincia con: *Pompeius sive is potius Justinus Paulusque Diaconus ac Ioanne Saresberiensis, uno quasi ore tradunt Brenum in Transpadana Gallia urbes plurima condidisse verum si placet*, opera che il Calvi ne fa autore Bartolomeo Peregrino alla sua era letteraria. Ma il Calvi non ebbe archivi e doveva prima leggere alquanto per li

sul colle di San Paolo d'Argon. Si veda M. Vavassori, *Catalogo dei reperti di età romana*, in "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1 (1993), pp. 145, 168, 175, 192, 194, 196, 201-2.

[43] Oltre alla silloge incorporata nel *De origine Orobiorum*, stando alla testimonianza del Ronchetti nelle *Memorie istoriche* lo Zanchi raccolse anche lapidi di ambito cristiano copiandole in un manoscritto che, mentre era conservato nell'Archivio Capitolare, dapprima passò al canonico Guerrini, il quale ne copiò le epigrafi sui primi martiri, e poi scomparve (G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo raccolte dal Codice Diplomatico del Signor Canonico Mario Lupi*, Bergamo, Alessandro Natali, 1805, tom. 2, lib. 7, pp. 151-52). Si veda anche Finazzi, *Le antiche lapidi*, cit., p. XXVI. Per notizie sullo sviluppo degli interessi di epigrafia sacra a Bergamo si veda D. Personeni, *Tra epigrafia ed agiografia: le "legendae sanctorum" del francescano Branca da Gandino*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 76/77 (2012-2013/2013-2014), pp. 583-99.

[44] La raccolta epigrafica costituisce il secondo fascicolo del volume miscellaneo di ff. 116. Si veda Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 15 n. 37, con un errore, però, nell'elenco dei fogli bianchi, che corrispondono a ff. 18*v*, 19*r*, 20*rv*.

[45] Nel proemio alla seconda parte della *Vinea* Pellegrino esprime la sua passione antiquaria e ricorda una sua più ampia raccolta di antichità patrie scrivendo: "Quae autem in hac *Vinea* breviter de Divorum nostrorum monumentis diximus, ea in alio *De antiquitatibus et gestis Divorum Bergomensium* volumine pinguiori (ut aiunt) Minerva tradimus" (Pellegrino, *Vinea*, cit., D I*r*); quest'ultima opera, priva di un'edizione a stampa, risulta attualmente perduta. La raccolta di epitaffi cristiani dimostra una convergenza di interessi tra gli ex compagni di scuola Bartolomeo Pellegrino e Giangrisostomo Zanchi (si veda sopra p. 22.

> confronti, ma egli si fidò di chi alquanto prima scrisse in margine: *hoc opus est presbyteri Bartolomei De Peregrinis*, ma s'ingannarono ambidue, e chi diede il titolo, e chi ricopiollo ciecamente, dovevano dar una piccola lettura, ed avvertire che l'opera da principio suppone altre cose dette avanti […]. Dirò io al Calvi, ed a chiunque altro deve mettere mano alla *Scena letteraria*, che l'opera studiata non è del Pellegrini, ma bensì è di Giovanni Crisostomo Zanchi pubblicata a stampa in Venezia 1531, cioè è una raccolta di que' sassi, che appartengono alla istoria di Bergamo, e si leggono nell'opera: *De origine Orobiorum sive Cenomanorum* del suddetto Zanchi"[46].

A conferma che l'annotazione a f. 11*r* non è di mano del Pellegrino è sufficiente un confronto di essa con la nota di possesso autografa appuntata nel frontespizio della copia del *De origine Orobiorum* appartenuta al presbitero[47].

Nell'*Indice* Verani interpretò *MAB* come un *descriptus* ridotto del *De origine Orobiorum* nel quale le lapidi furono copiate "de verbo ad verbum" dalla stampa e accostate a parziali sezioni discorsive caratterizzate dalla "sola mutazione de' soggetti che compongono il dialogo"[48]. Un secolo dopo Giovanni Finazzi, muovendo anch'egli dall'osservazione coincidenza delle lapidi, ipotizzò che *MAB* non fosse una copia tratta dalla sezione epigrafica del *De origine Orobiorum* ma da quel *haud contemnendae vetustatis libellum* di cui lo Zanchi, *ex voce M. Mauritii*, dichiarò di essersi avvalso[49].

Le considerazioni dei due eruditi necessitano tuttavia di essere rettificate. In primo luogo non è esatto asserire che le liste epigrafiche collimino perfettamente poiché rispetto alla stampa *MAB* registra una lapide in più, i14^{MAB}, oggi dispersa ma che già figurava già in *Cap*[50]. In secondo luogo, *MAB* è sprovvisto di datazione – priva di riscontri è la definizione di "relazione storico-epigrafica manoscritta del 1531" data dalla Caldarini Mazzucchelli[51] –, quindi non si può dare per scontato che sia descritto di *St*: solo la collazione dei due testimoni, estesa oltreché alle epigrafi anche al dialogo,

[46] L'indice manoscritto originale, conservato a Torino, Bibl. civ., Fondo Bosio 127, ff. 1-10, legati sopra il f. 340*v*, è oggi pubblicato da G. Cantoni Alzati, *Il "buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo Indice del 1767*, in "Analecta Augustiniana", 59 (1996), pp. 106-28. L'estratto, inedito, che si trova a f. 282*v*, è stato trascritto dal testimone originale con scioglimento delle abbreviazioni e normalizzazione ortografica.

[47] Si nota che la mano che ha eseguito la nota di possesso non coincide con quella del manoscritto (si veda in particolare l'esecuzione della *-p* e della *-s* in finale di parola).

[48] Torino, Bibl. Civica, Fondo Bosio 127, f. 382*v*.

[49] Finazzi, *Le antiche lapidi*, cit., p. XXVII.

[50] Caldarini Mazzucchelli, *Documenti*, cit., p. 15.

[51] Ibid.

può fornire qualche traccia significativa che consenta di stabilire l'ordine di redazione delle opere[52].

Indipendentemente dal rapporto che lega i due prodotti, è assodato che *MAB* e *St* contengano il frutto della solerte attività antiquaria praticata da Giangrisostomo Zanchi, che pare opportuno confrontare con i contenuti di *Bel*, *Cap*, *Lat* e *Vat* per individuare eventuali relazioni genetiche tra i testimoni epigrafici cinquecenteschi di argomento bergamasco.

3.4. L'ESITO DELLA COLLAZIONE DEI TESTIMONI EPIGRAFICI

La collazione dei testi epigrafici di *Bel*, *Cap*, *Lat*, *MAB*, *St* e *Vat* con quelli tràditi dal *CIL* consente di formulare due ordini di considerazioni.

In primo luogo, l'operazione svela il reale statuto di *Lat* quale *descriptus* di *St* in quanto presenta varianti identiche a quest'ultimo fatta eccezione per quattro lezioni singolari potenzialmente generate da sviste o integrazioni del copista: l'omissione di "ITA" in i1, "CVR. REI" e non "CVRAT. REI" in i7, l'omissione di "CRIPPONIS" in i20 e "SERTORIE" invece che "SERTORIAE" in i25. Un'ulteriore prova a sostegno è costituita dalla presenza sotto l'epigrafe bresciana i7 a f. 37*r* dell'annotazione "Antiqua aurea Bergomatis numismata Lupus dux Bergomi", che costituisce un *excerptum* delle parole pronunciate da Marco Maurizio Anneo nello stesso punto della lista epigrafica del *De origine Orobiorum*: "Ut interea dissimulem Plinium, Ptolomaeum Trogumque Pompeium atque e recentioribus complures, apud quos ubique Bergomum non Pergamum scriptum invenitur, nec non et *antiqua Bergomatum aurea numismata* in quibus ita scriptum est: '*LVPVS DVX BERGOMI*'" (*Orob*. III § 4, 11)[53]. L'anonimo trascrittore evidentemente era interessato a tutte le prove archeologiche lette nell'opera zanchiana attestanti l'antichità di Bergamo tanto da attribuire alla fonte numismatica pari dignità rispetto a quelle marmoree e quindi inserirla nel corpo della lista epigrafica[54].

In secondo luogo, la collazione evidenza la presenza di errori congiuntivi significativi nei restanti testimoni. Due tra essi, "IiiiiiINAE" invece che "LIBITINAE" e "IiiIV"

[52] Per la collazione dei testimoni dell'opera zanchiana si rimanda al quarto capitolo.
[53] Corsivo mio.
[54] In linea teorica lo Zanchi avrebbe potuto trovare in *Lat* il riferimento alla moneta per poi calarlo nel dialogo. Se però in *Lat* essa è registrata solo come ulteriore fonte epigrafica bergamasca, in *St* l'autore se ne avvale per dimostrare che la forma corretta del toponimo patrio inizia con una consonante bilabiale sonora e non sorda: essendo questa riflessione linguistica in continuità con considerazioni espresse nel primo libro, la scelta di presentare il soldo di Lupo sotto i7, che contiene la scritta "BERGOM.", sembra essere ascrivibile primariamente al canonico.

invece che “ILLIVS” in i1, si riscontrano in *Bel*, *Cap*, *MAB*, *St* e *Vat*.[55] Altri otto errori congiuntivi accomunano *Cap*, *MAB* e *St* ma non *Bel* e *Vat* poiché privi delle epigrafi che li contengono; essi sono: “TELAMIO” e non “T. FLAVIO” in i3, l’omissione di “D. M.” in i16, “CRIPONIVS” e non “CRIPPONIS” in i20, “CAPITONI” invece che “CAPITONIS” e “CALLIDIO” invece che “CALIDIO” in i18, “DVNILLIVS” e non “DVNILIVS” in i19, “M. BENIGNAE” invece che “M. L. BENIGNAE” in i25 e “VERECVNDO VIR” al posto di “VERECVNDO AV” in i26[56]; a questi vanno aggiunte le varianti simili “SPIRATIO” di *MAB* e *St* e “SPIRAII” di *Cap* che sono annotate al posto della corretta espressione “F. FRATR” in i18.

Valutando la quantità e la tipologia degli undici errori congiuntivi comuni, in cui hanno particolare rilevanza le forme “IiiiiiINAE”, “IiiV” “TELAMIO” e “SPIRATIO”/“SPIRAII”, assume concretezza l’ipotesi che *Cap*, *MAB* e *St* abbiano avuto un antigrafo comune, mentre risulta più difficile includere *Bel* e *Vat* poiché presentano una sola lapide significativa per il tipo di analisi condotta.

Restando nell’ambito degli errori congiuntivi, pare utile segnalare che *St* e *MAB* ne evidenziano altri dodici oltre a quelli comuni a *Cap*, per quanto essi non consentano di determinare la natura del rapporto che lega i due testimoni zanchiani: “I. D. L.” invece che “IDE” in i3, “QVINQVE” e non “QVINQ.”, “ADIVTRI.” e non “ADIVTRIC.”, “DATO” e non “DAT.”, quest’ultimo ripetuto due volte, e “FABR.” invece che “FABROR” in i7, “BAELIO” invece che “L. AELIO” e “RARISSIMO” invece che “KARISSIMO” in i22, “LONGINVS” invece che “LONGINIVS” in i23 e in “HO” invece che “NO” in i24.

Nonostante non abbiano significatività per indagare i tratti dell’antigrafo, per completezza di informazione si elencano le *lectiones singulares* di *MAB*, *St* e *Cap*.

MAB ne contiene sette, tra cui un evidente refuso: “CAENINEN.” invece che “CAENIN.” in i1, “BLNDIVS” invece che “BLANDIVS” in i4, “TATIO” invece che “STATIO” in i5, “MAESIV.” invece che “MAESI.”[57] e “CONN.” invece che “CORN.” in i9, “RVBRIV I” invece che “RVBRIVS” in i12, “LEPIDE” invece che “LEPIDAE”

[55] La difficoltà di lettura si nota già in *Ferr2*, f. 79*v*, in cui Ferrarini scrive “IIIIIIIIIIAE” invece che “LIBITINAE” e “IIIꟻICIIꟻ M IN IVS” invece che “EFFIGIEM ILLIVS”. Come si può vedere *Cap*, *MAB*, *St* e *Vat* migliorano la tradizione del testo. Si veda *supra* p. 170.

[56] In *St* si legge “V R”, ma, essendo i caratteri più ravvicinati rispetto agli altri casi in cui il tipografo inserisce un effettivo spazio tra le lettere epigrafiche, è plausibile che una originale *I* sia caduta in fase di stampa.

[57] La variante del *CIL* è presente in *Vat*.

in i13, “NECLEXERINT” invece che “NEGLEXERINT” in i16[58]; inoltre le *lectiones* “ANTIO” di i2 e “IIIIII VII” di i26 concordano con *CIL*, mentre *Cap* e *St* hanno “NTIO” e “VIR”.

St racchiude sei lezioni singolari: “BENDROPHORIS” invece che “DENDROPHORIS” in i8, “MAVESI” invece che “MAESI” in i9, “RVBBIAE” invece che “RVBRIAE” in i12, “DEABVSQVE” invece che “DEABVSQVAE” in i14, “FT FVRIAE” invece che “ET FVRIAE” in i17, “Q. R. VERECVNDO” invece che “Q. L. VERECVNDO” in i26, a cui si aggiungono due lezioni analoghe a *CIL* in i13: “GRAMMATICVS” e “MORESQ.” invece che le rispettive forme scempiata e non abbreviata di *Cap* e *MAB*.

Le lezioni singolari di *Cap* nelle epigrafi comuni a *MAB-St* sono più cospicue. Si tratta di diciassette varianti distribuite in dodici epigrafi: “VQVE” invece che “VSQVE” in i1, “NEGOCIATORI” invece che “NEGOTIATORI” e “VITVLIAE” invece che “VITVLLIAE” in i5[59], “MINVCIANO” invece che “MINICIANO” e “CO.” invece che “COH.” in i6[60], “DENDROPHRIS” invece che “DENDROPHORIS” in i8, “IIITVIR” invece che “IIIIVIR” in i10, “RVBRIAES” invece che “RVBRIAE” e “PEDAGOGVS” invece che “PAEDAGOGVS” in i12, “REG.” invece che “REGEBAM” in i13, e “I.” invece che “L. F.” in i18, “PREMISSO” invece che “PERMISSO” in i23, “PII” invece che “PR” e “T. F. L.” invece che “T. F. I.” in i26; ad esse si sommano le tre varianti concordanti con *CIL* “MAXIMAI” in i18, “LONGINIVS” in i23 e “HO” in i24. Si riscontrano, inoltre, l’aggiunta delle lettere “E. E.” dopo il nome “CRIPONIVS” in i20 e la mancanza dell’espressione finale “AELIORVM / V. S. L. M.” in i23.

Restituito l’esito della collazione nella sua interezza, resta difficile ipotizzare quando, come e da chi sia stato allestito il supposto antigrafo comune. Di esso si può solo stabilire che ebbe come *terminus ante quem* il 1517 e contenne almeno le sei epigrafi recanti gli errori congiuntivi comuni, vale a dire i1, i3, i16, i18, i19, i25[61]. Per ciò che concerne la paternità del pezzo, una delle supposizioni più sostenibili, formulate a partire dalla ricostruzione del contesto culturale della Bergamo di inizio Cinquecento,

[58] In *MAB* è dubbia la lettura di una *I* tra “SEX” e “F” nell’epigrafe i2, poiché a differenza delle altre lettere pare sbiadita e non rifinita.

[59] La variante scempiata “VITVLIAE” è anche in *Vat*.

[60] Nella medesima epigrafe *Bel* presenta le lezioni singolari “MINVTIANO” e “CHO.”, la prima delle quali somiglia alla variante di *Cap*. In *Vat* si trova invece la *lectio* “CON.”.

[61] Nulla si può dire sulla presenza nell’antigrafo delle iscrizioni assenti in *Cap* (i7, i9, i17, i22 e i29) né di quelle proprie solo di quest’ultimo (CIL V 5176 e CIL V 5183): non è escluso, infatti, che l’autore avesse potuto ignorare qualche pezzo così come aggiungerne altri.

vedrebbe in Paolo Zanchi il primo sistematore di un numero di epigrafi orobiche probabilmente più corposo rispetto alla tradizione tardo-quattrocentesca[62].

[62] Si elencano di seguito le lezioni singolari di *Vat*, la cui esposizione, però, non aggiunge un contributo significativo alle ipotesi espresse finora: “ADEPTO” invece che “ADEPT.”, “BERG.” invece che “B.” e “HVCVS QVE” invece che “HVC VSQVE” in i1, “CON” invece che “COH” in i6, “MAESI” in i9, che corrisponde al *CIL* e ricorda il “MAESIV” di *MAB*, e “SVLPITIO” invece che “SVLPICIO” in i10.

CAPITOLO 4

LA COSTITUZIONE DEL TESTO

4.1. I TESTIMONI

St IOANNIS CHRYSOSTOMI / ZANCHI BERGOMATIS / CANONICI ORDINIS / DIVI AVGVSTINI / DE ORIGINE / OROBIORVM SIVE CENOMANOR(VM) / AD PETRVM BEMBVM / LIBRI TRES. / CVM PRIVILEGIO.

colophon, f. 77*r*: "Venetiis per Bernardinum Vitalem Venetum Anno Salutis M.D.XXXI. Mense Octobri"

8° (152 x 100 x 15 mm); legatura in pelle; ff. [2], 77 (i.e. 79), [2] recanti sia una numerazione fascicolare sia una foliazione a stampa a partire da f. 9 con inversioni tra ff. 27-28 e 51-52 e ripetizione di ff. 55-56; divisione interna in tre libri, il primo dei quali a ff. 2-23, il secondo a ff. 24-55 e il terzo a ff. 56-76; silloge epigrafica a ff. 69-74 contenente ventinove lapidi allineate al centro oppure giustificate, trascritte in lettere capitali, prive di cornice e intervallate da sequenze dialogiche; *Castigationes eorum errorum qui inter describendum minus animadversi sunt* sul *verso* di f. 76; marca editoriale di Bernardino Vitali stampata nel primo foglio di guardia posteriore recante festone circolare contenente le lettere *L S* con un'oca e una colomba legate da un nastro che forma una stella e recante sopra il motto in greco: "Καλὴ ἡ ἐκ τῆσ ἀρετῆσ φιλία" e sotto il latino: "Eaque demum firma est ac stabilis" (*Tavola 4.1*)[1].

4.1.1. NOTIZIE SULLO STAMPATORE

Lo stampatore Bernardino Vitali appartenne a una famiglia albanese stabilitasi nella Terraferma veneta probabilmente negli anni dell'assedio turco di Scutari e Drivasto tra il 1474 e il 1479[2]. Prova certa delle sue origini balcaniche è l'edizione delle *Enneades* di Marco Antonio Sabellico del 1498, la sola in cui nel *colophon* il tipografo definisce se

[1] L'esemplare consultato è a Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 1, 494. Nella marca editoriale Luca Carlo Rossi ha notato la presenza di una *m* minuscola sotto il piedestallo su cui poggiano i volatili.

[2] L. Nadin, *Albania ritrovata. I recuperi di presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Tirana, Onufri, 2012, p. 23. Nel 1479 Venezia perse definitivamente il controllo di Scutari, che passò sotto il dominio ottomano. Gli scontri proseguirono fino al biennio 1500-1502, quando la Serenissima dovette abbandonare le città di Modone, Corone, Navarino e Durazzo. Nel 1503 venne siglata la pace tra i Veneziani e i Turchi (Ead., *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni, 2008, p. 67). Il cognome di Bernardino è attestato in varie forme Vitali, Vidali, Vitale, di Vitale, de Vitali, de i Vitali, di Vitalli, di Vidali, Vitales, de Vitalibus (Ead., *Albania*, cit., p. 327).

medesimo e il fratello Matteo, suo collaboratore, "vulgo li albanesoti" (*Tavola 4.2*)[3]. Piero Lucchi ipotizza che i Vitali si fossero stabiliti in area bergamasca poiché considera Bernardino parente dello stampatore Giovanni Bolis, il quale in atti notarili conservati a Cesena, sua patria di migrazione, è citato con i patronimici "quondam Vitalis de Valle Magne de Bergamo", "quondam Vitalis Rubei de Bolis" o semplicemente, nel testamento, come "Ioannis Vitalis"[4]. Ma un ceppo di Vitali era attestato anche a Brescia, nel comune di Quinzano d'Oglio, da dove proveniva Giovanni Vitali, sacerdote, calligrafo e miniatore attivo a Venezia, forse nipote dello stesso Bernardino come suggerirebbe la comune ascendenza albanese[5].

Bernardino Vitali esordì come stampatore a Venezia tra il 1494 e il 1495 pubblicando tre opere di interesse medico, scientifico e filosofico, vale a dire i testi di Gilles de Corbeil, Alberto di Sassonia e Avicenna, che lo collegherebbero all'ambiente dello Studio Patavino[6]. Afferente all'università di Padova fu anche il friulano Gregorio Amaseo, ivi trasferitosi tra il 1490 e il 1493, di cui il Vitali pubblicò nel 1501 l'*Oratio de laudibus studiorum humanitatis et eloquentiae*[7]. L'Amaseo costituisce un primo

[3] Ivi, p. 27. M.A. Sabellico, *Enneades*, Venetiis, per Bernardinum et Mattheum Venetos, qui vulgo dicuntur li Albanesoti, 1498 (-1504). Dopo quell'edizione lo stampatore si firmerà con gli aggettivi "venetus" o "venetian", occultando le origini straniere per rispondere a un bisogno di accettazione sociale. Si veda anche F. Ascarelli-M. Menato, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, p. 336.

[4] P. Lucchi, *Bolis Giovanni*, in M. Menato-E. Sandal-G. Zappella (a cura di), *Dizionario dei tipografi e degli editori. Il Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 151-52. Su Giovanni Bolis, o Boli, editore bergamasco operante a Cesena tra il 1524 e il 1530, si veda anche *Index Aureliensis: catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum*, Aureliae Aquensis, aedibus Valentini Koerner, 1992, par. 3, tom. 3, pp. 57, 315.

[5] Nadin (*Albania*, cit., pp. 25, 191, 203-29) informa che Giovanni Vitali nel 1552 ebbe l'incarico di ricopiare la *Mariegola* della Scuola degli Albanesi in San Maurizio. La studiosa spiega inoltre che le carte testamentarie del miniaturista attestano che egli abitò "a San Zulian drio la ciesa", località dove Bernardino ebbe per alcuni anni la stamperia (si veda *infra* p. 190 n. 12). Non si conoscono tuttavia documenti che leghino incontrovertibilmente i due Vitali. Sulla figura di Giovanni Vitali si veda G. Vio, *Giovanni Vitali, sacerdote bresciano operante a Venezia nel secolo decimosesto*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 15 (1980), pp. 192-203, S. Marcon (a cura di), *I libri di San Marco. I manoscritti liturgici della basilica marciana a Venezia*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 25-28; D.S. Chambers, *Merit and money: the procurators of St. Mark and their Commissioni, 1443-1605*, in "Journal of Warburg and Courtauld Institutes", 60 (1997), pp. 23-88.

[6] Nadin, *Albania*, cit., pp. 23-25. Le opere, attribuite a Vitali dalla studiosa, sono: *Carmina de urinarum iudiciis*, Venetiis, impressum per Bernardinum [Vitali], 1494; *Alberti de Saxonia Tractatus proportionum*, Venetiis, per Bernardinum Venetum, 1494; *Metaphysica Avice[n]ne siue eius prima philosophia*, Venetiis, per Bernardinum Venetum, 1495 (Ivi, pp. 327-28). Per gli estremi della carriera del Vitali a Venezia, da un lato, il *Catalogue of books printed on the continent of Europe 1501-1600 in Cambridge libraries*, compiled by H.M. Adams, Cambridge, University Press, 1967, vol. 2, p. 793, la fissa tra anni 1501-38, dall'altro, l'*Index Aureliensis*, cit., p. 468 e Ascarelli-Menato, *La tipografia*, cit., p. 97, suggeriscono, come Nadin, l'inizio nel 1494 e il termine nel 1539.

[7] Nadin, *Migrazioni*, cit., p. 69. Il titolo completo dell'opera è *Gregorii Amasei Utinensis oratoris facundissimi Oratio de laudibus studiorum humanitatis ac eloquentiae*, Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1501 (Ead., *Albania*, cit., p. 328). È probabile che l'Amaseo, legato al convento veneziano di Santo Stefano, sia stato il promotore di un'altra pubblicazione del Vitali, la commedia *Stephanium* di Giovanni Armonio Marso, rappresentata dall'autore stesso nel chiostro di quella chiesa. Il Marso, organista e membro dell'Accademia musicale fondata a Venezia da Antonio Molino detto

possibile anello di congiunzione tra lo stampatore e la famiglia Zanchi: egli, infatti, si laureò *in utroque iure* con il professore Giovanni Campegio, che è lo stesso docente presso cui studiò nei medesimi anni Paolo Zanchi, come testimoniano le lettere *ex Patavio* del biennio 1493-95 incluse nell'epistolario del Bergamasco[8]. Un'ulteriore prova della presumibile conoscenza tra il giurisperito e il tipografo potrebbe consistere nella pubblicazione da parte di quest'ultimo dell'*Oratio gratulatoria* per il doge Loredan scritta e pronunciata nel 1501 da Leonardo Comenduno, collega e grande amico di Paolo Zanchi, che forse svolse il ruolo di intermediario per l'edizione[9].

Protettore del Vitali a Venezia fu il patrizio Girolamo Donà, umanista affiliato al circolo di Ermolao Barbaro e appassionato cultore di arti e antiquaria, che sostenne altri importanti transfughi albanesi dell'epoca come Niccolò Liburnio, poeta e grammatico stabilitosi in Friuli, Marino Becichemo, *magister* scutarino poi professore a Brescia nei primi anni del Cinquecento, e, probabilmente, Marino Barlezio, sacerdote anch'egli oriundo di Scutari.[10] Non pare un caso che sia proprio il Vitali a pubblicare alcune tra le maggiori opere di questi ultimi due, vale a dire di Becichemo il *Panegiricus* al doge Loredan, mentre di Barlezio sia il *De obsidione Scodrensi* sulla lotta della coalizione albanese-veneziana contro gli Ottomani negli anni '70 del Quattrocento sia l'*Historia de vita et gestis Scanderbegi Epirotarum principis* sulla vita del condottiero Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, eroe della resistenza cristiana nei Balcani[11].

Il legame del Vitali con Girolamo Donà, favorito anche dall'ubicazione della stamperia in Campo Santa Marina, a pochi passi dal palazzo del nobile veneziano presso Santa Maria Formosa, orientò non solo le scelte editoriali del tipografo ma ne determinò

Burchiella, con la quale il Vitali ebbe contatti come stampatore di testi musicali, figurava anche nella schiera degli amici di Pietro Bembo (si veda M. Quattrucci, *Armonio Giovanni*, *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 242-43).

[8] Sulla laurea padovana dell'Amaseo si veda P. Sambin, *Gregorio Amaseo e un gruppo di friulani e non friulani laureati o studenti a Padova nell'ultimo decennio del '400*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 8 (1975), pp. 19-42. Le lettere dello Zanchi segnate Padova risalgono alle date 14 luglio 1493, 20 settembre 1494, 12 dicembre 1494 e 13 agosto 1495 (*Al*, ff. 278*v*-279*v*; si veda *supra* p. 15). Nel 1505 lo Zanchi e l'Amaseo si incontrarono nuovamente poiché quest'ultimo fu inviato a Bergamo in veste di giudice (Nadin, *Migrazioni*, cit., p. 69). Non è comunque escluso che, se il Vitali risiedette a Padova come suggerirebbero gli argomenti delle prime pubblicazioni legati agli interessi dell'università patavina, lo Zanchi lo avesse potuto conoscere di persona senza bisogno di intermediari.

[9] *Oratio d. Leonardi Comenduni Bergomatis ac militis Bergomatium legati congratulatoria ad serenissimum Venetorum principem dominum d. Leonardum Lauretanum*, impressum Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1501.

[10] Nadin, *Albania*, cit., p. 39.

[11] Ivi, pp. 49, 79-93 *et passim*. *Hoc libro continentur haec opera Becichemi. Panegyricus serenissimo principi Leonardo Lauretano et illustrissimo Senatui Veneto dictus. Centuria epistolicarum quaestionum*, Venetiis, impressum fuit a Bernardino Veneto de Vitalibus, 1506; *Marinii Barleti De obsidione Scodrensi ad Serenissimum Leonardum Lauretanum Aristocratiae Venetae Principem*, Venetiis, per Bernardinum de Vitalibus, 1504; *Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum principis*, impressum Romae, per B. V., s.d. [1510].

anche gli spostamenti da Venezia[12]. Lucia Nadin suppone che il Vitali abbia seguito il protettore inviato a Roma come ambasciatore in due diverse occasioni, sia nella primavera del 1505, anno in cui nel catalogo tipografico compare un solo titolo certo uscito in febbraio, le *Vitae ducentorum et triginta summorum pontificum a beato Petro apostolo usque ad Iulium secundum modernum Pontificem* di Giovanni Stella, un dono pensato dal Donà per Giulio II, sia nel 1510, quando il legato veneto, dopo la sconfitta di Agnadello, pose le basi per la distensione dei rapporti con il papa al fine di debellare la minaccia francese che incombeva sull'Italia[13].

Come testimoniano le edizioni di Claudio Tolomeo e della *Vita* di Scanderbeg, uscite *Romae* tra il 1507 e il 1510, nell'Urbe Bernardino avviò una tipografia che probabilmente gestì in parallelo a quella veneziana lasciata alle cure del fratello[14]. Ma la morte del Donà, avvenuta in circostanze sospette nell'autunno del 1511, sancì il declino dell'avventura editoriale romana del Vitali, costretto a tornare a Venezia dove fu sicuramente attivo nel 1514[15].

Anche nella Marca pontificia il Vitali provò a insediare una propria bottega, come dimostrano le edizioni dei poemi *Venetiados* e *Sylvarum* dell'umanista Publio Modesti uscite per i suoi tipi a Rimini nel 1521. Il tentativo, tuttavia, dovette fallire velocemente poiché non sono documentati altri libri stampati in Romagna[16].

---

[12] La locazione della stamperia, dove il proprietario aveva anche residenza, si ricava dal *colophon* delle *Laudi* di Leonardo Giustinian datate 1506: "in la contra de sancta marina in la corte de cha Corner". Dopo la morte di Donà la stamperia venne spostata nel Campo San Zulian (Nadin, *Albania*, cit., pp. 43 n. 13, 59, 95).

[13] Ivi, pp. 55, 69, 75.

[14] *In hoc opere [sic] haec continentur Geographiae Cl. Ptolmaei a plurimis viris utiusque linguae doctiss. emendata et cum archetypo graeco ab ipsis collata*, Romae, noviter impressum per Bernardinum Venetum de Vitalibus, expensis Evangelista Tosino Brixiano bibliopola, 1507; per la *Vita* di Scanderbeg si rimanda a p. 189 n. 11. Che la sede tipografica veneziana continuasse l'attività è testimoniato dal rientro del Vitali in due diverse occasioni, l'una, nel 1510, per curare la stampa delle *Lettere* di Pietro Mochi (*Epistole evangelii volgar historiade*, in Venezia, per Bernardin Venetian di Vidali), l'altra, nel 1511, per pubblicare insieme al fratello il Pentateuco di Mocenigo (*Andreae Mocenici artium doctoris Pentateuchon*, impressum opus Venetiis, per Bernardinum Venetum et Matthaeum fratres de Vitalibus).

[15] Dopo la morte di Donà pare che il Vitali abbia interrotto la propria attività per più di un triennio, riprendendola con l'edizione del *Legendario* di Iacopo da Varazze stampata a Venezia nell'ottobre del 1514 (*Incomincia el libro intitulato Legendario di sancti composto per el reverendissimo padre frate Iacobo de Voragine de lordine de Predicatori archiepiscopo di Genoa*, stampate in Venetia, per Bernardin Venetian di Vidali). Nell'*Index Aureliensis*, cit., p. 468 si legge che il Vitali fu a Roma tra il 1507 e il 1522, pur registrando il catalogo dell'editore pubblicazioni veneziane a sua cura prima del secondo termine temporale.

[16] Nadin (*Albania*, cit., p. 173) ipotizza che l'arrivo del Vitali in Romagna possa essere stato facilitato dai contatti con Girolamo Soncino, stampatore lombardo che, dopo un ventennio trascorso a Venezia dove subì la concorrenza di Manuzio e Bomberg, decise di stabilirsi a Rimini nel 1520, aprendo la strada a nuove potenzialità editoriali in una regione che storicamente ne era stata priva. Sulla breve esperienza dell'Albanese a Rimini si vedano L. Tonini, *Sulle officine tipografiche riminesi. Memorie e documenti*, s.l. [Bologna], s.n.t., s.d. [1866?], pp. 12-14; *Index Aureliensis*, cit., p. 468; Ascarelli-Menato, *La tipografia*, cit., pp. 88, 97.

Il catalogo del Vitali, contente ad oggi 209 titoli, si compone di edizioni afferenti a diversi ambiti culturali[17].

Al primo filone filosofico e medico-scientifico si aggiunsero, nel tempo, i classici greco-latini, tra cui il già citato Claudio Tolomeo, Cornelio Nepote, Plutarco, i classici medioevali, come il Petrarca esposto da Alessandro Vellutello nonché il *Decamerone* e la *Fiammetta* di Boccaccio, i testi giuridici, come il commento di Ubaldo degli Ubaldi al *Codex Iustinianeus*, i testi di materia religiosa, per esempio la *Bulla in cena Domini* di Leone X e l'*Omiliario quadragesimale* di Lodovico Pittorio, quelli astronomici, come il *Tratato di astrologia* di Francesco degli Allegri e il *Computus ecclesiasticus et astronomicus* di Arnaldo di Villanova, quelli pedagogici e grammaticali, quali le *Institutiones grammatice* di Bartomoleo Filalite e la *Grammatica* di Giovan Francesco Boccardo, e, soprattutto, quelli umanistici legati ai più celebri animatori del movimento, vale a dire Lorenzo Valla, Flavio Biondo, Leonardo Bruni, Marsilio Ficino, Cristoforo Landino.

Nella lunga lista figurano inoltre scritti maccheronici, come l'anonimo *Nobile Vigonze opus*, che parodia la figura del professore universitario, e la *Virgiliana*, poemetto buffonesco del servita cremonese Evangelista Fossa, nati entrambi in seno al clima culturale dell'università patavina, opere teatrali, quali la commedia *Stephanium* di Armonio Marso, il *Marescalco* dell'Aretino, *La Lena* e *Il Negromante* dell'Ariosto e componimenti musicali, tra cui il *Toscanello de la musica* e il *Trattato della natura et cognizione di tutti li tuoni di canto figurato* di Pietro Aron, ebreo imolese migrato a Venezia[18]. Vitali non mancò di intuire le potenzialità economiche dei volgarizzamenti, settore nel quale pubblicò le *Commedie* di Terenzio, l'opera storica di Sallustio, *Gli uffici, l'amicitia, la vecchiezza e le paradosse* di Cicerone, i *Commentari* di Cesare, l'*Eneide* di Virgilio, le *Epistole* di Ovidio.

All'elenco dei libri usciti dai torchi del Vitali Lucia Nadin ha recentemente aggiunto, sulla base di una corrispondenza di caratteri e capilettera con l'*Oratio* di Gregorio Amaseo, l'edizione degli *Auctores vetustissimi* del 1498, vale a dire la versione ridotta dell'opera di Annio da Viterbo priva di commento che nei cataloghi tipografici viene invece assegnata allo stampatore veneziano Bernardino Benali essendo il *colophon*

[17] Il catalogo, allestito seguendo il criterio di ordinamento cronologico, è pubblicato integralmente in Nadin, *Albania*, cit., pp. 327-48, a cui si rinvia per ricavare i titoli completi delle opere e gli anni di edizione. La lista della studiosa incrementa quelle parziali edite in *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books, printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, The British Library Board, 1958, pp. 16, 30, 40, 44, 47, 52, 56, 62, 64, 79, 80, 117 e *Catalogue of books*, cit., vol. 2, p. 737.

[18] Nadin, *Albania*, cit., pp. 37, 41, 177.

ambiguo: “Hos vetustissimos auctores nuper repertos impressit Bernardinus Venetus anno a Natali Christiano M. II. D” (*Tavola 4.3*)[19]. Se così fosse, l’attenzione del Vitali per Annio potrebbe costituire un ulteriore motivo che spinse Giangrisostomo Zanchi a scegliere il tipografo come editore del *De origine Orobiorum.*

4.1.2. DIFFUSIONE

L’opera zanchiana è presente, oltre che nelle biblioteche centrali di Roma e Firenze, in altre quarantuno biblioteche italiane che ne conservano complessivamente una sessantina di esemplari, otto dei quali sono a Bergamo divisi tra la Biblioteca Civica “A. Mai” (sei copie), la Biblioteca del Seminario vescovile “Giovanni XXIII” (una copia) e la Biblioteca del Clero di Sant’Alessandro in Colonna (una copia, ora depositata presso la Biblioteca del mons. G.M. Radini Tedeschi)[20]. Essa inoltre figura nei cataloghi di alcune tra le principali biblioteche europee: Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin, 8" Ro 5558; Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, 145, 216h 02954; Dresden, Sächsische Landesbibliothek – Staats – und Universitätsbibliothek, Hist.Gall.A.382; Göttingen, Niedersächsische Staats – und Universitätsbibliothek, 8 H ROM 4342; München, Bayerischen Staatsbibliothek, Ital. 258, Roma, Biblioteca Vaticana, Bergamo.VI.1 R.I.V.432 (int.2) Stamp.Barb.M.I.72 (int.4) Stamp.Ferr.V.5520; St. Petersburg, National Library of Russia, 32.18.4.9; Wien, Österreichische Nationalbibliothek., 49 X 26[21].

MAB Bergamo, Bibl. Civica “A. Mai”, MAB 30 (Gamma V 13)

Cart.; sec. XVI, ff. 11*r*-20*v* (di cui 18*v*, 19*v*, 20*rv* bianchi) costituenti il secondo fascicolo di un volume miscellaneo di ff. 116; 312 x 205; il codice è scritto in *littera antiqua*, con iniziali di paragrafo e del nome *Bergomum*/*Pergamum* e derivati generalmente rubricate, e in capitale epigrafica da una sola mano, che utilizza un inchiostro bruno. Silloge epigrafica con trenta iscrizioni a ff. 15*r*-18*r*, di cui quattordici con cornice rettangolare a linea singola continua o tratteggiata, sette con cornice rettangolare a linea doppia, cinque senza cornice, due stele centinate, un’ara con zoccolo e cimasa e una lapide con cornice rettangolare aperta sul lato sinistro recante all’interno il disegno di due bucrani separati da festoni fitomorfi con al di sopra teste umane; le prime sette lapidi sono elencate verticalmente le une di seguito alle altre mentre le successive compaiono perlopiù accostate a coppie di due per occupare l’intero specchio scrittorio; si denota la presenza di alcune lettere alte (*I*, *T* e *L*) laddove presenti nei supporti

[19] Ivi, pp. 29-31 n. 7.
[20] Per le informazioni si sono utilizzati L. Chiodi, *Le Cinquecentine della Biblioteca Civica “A. Mai” di Bergamo*, Tipografia Vescovile di Gerardo Secomandi e figlio, Bergamo, 1974, p. 405 nonché il catalogo del programma *EDIT16* alla data 1 dicembre 2016.
[21] Per le informazioni si sono utilizzati i cataloghi online delle principali biblioteche nazionali.

originali[22]; nel margine alto di f. 11*r* compare la nota: "Hoc opus est presbyteri Bartolomei de Peregrinis" non autografa del Pellegrino e scritta con grafia e inchiostro diversi dal resto del testo.

4.2. IL RAPPORTO FRA I TESTIMONI

Il testo di *MAB* corrisponde a quattro diverse parti di *St*[23]: il f. 11*r* del manoscritto coincide con *Orob.* I § 3, 2-5 tranne le ultime otto righe che riportano *Orob.* II § 4, 17; il f. 11*v* include i paragrafi *Orob.* II § 5, 7-10[24]; dalla seconda metà di f. 12*r* fino all'*explicit* il codice è conforme alla sezione conclusiva del terzo libro, vale a dire *Orob.* III § 2, 15-16; 3, 1-18; 4, 1-34; 5, 1-5. Resta esclusa dal computo la prima parte di f. 12*r* poiché non ha riscontro nel testo licenziato dall'autore.

MAB è mutilo come si evince sia dall'*incipit in medias res*, che taglia una battuta pronunciata da Giulio in *St*, sia dalle diverse espressioni temporali che dimostrano la presenza di un contesto articolato in più giornate[25].

Analogamente a *St*, *MAB* presenta un impianto dialogico e prevede l'interlocuzione di tre personaggi: Giulio, la cui unica battuta è incompleta, Marco Maurizio Anneo e Panfilo Zanchi[26]. Come già notato dal Verani, i soggetti del dialogo cambiano perché il

---

[22] RE**I**, D**I**VI. CLAVD**I**, MEDIO**L**ANI in i6 (*Orob*. III § 4, 9); C**I**LO in i11 (*Orob*. III § 4, 15); E**I**VS in i16 (*Orob*. III, § 4, 21); TES**T**AMEN**T**, SCRIPSI**T**, IVSSI**T** in i24 (*Orob*. III, § 4, 29); SER**T**ORIVS, FAVS**T**VS, E**T**; SER**T**ORIAE in i25 (*Orob*. III, § 4, 30); QVINC**T**IO in i29 (*Orob*. III, § 4, 34).

[23] Qualora necessario, verrà indicata una pertinenza a *MAB* o *St* in apice di paragrafatura, per esempio: *Orob.* III § 2, 13[MAB].

[24] Uno spazio poco meno esteso della metà inferiore di f. 11*v* è bianco.

[25] La sezione mancante della battuta di Giulio ("Presto enim mihi sunt prae ceteris tres magnae apud Latinos existimationis viri huiusce opinionis quidam quasi duces ac principes: Trogus sive", *Orob.* I § 3, 2) causa l'assenza del costrutto principale nell'*incipit* di *MAB*. Le espressioni di tempo che permettono di supporre la presenza di una porzione testuale mancante sono state evidenziate in corsivo nei seguenti estratti (trascritti mantenendo convenzioni ortografiche di *MAB*): "Sed iam *ad Cydnum, a quo longe egressa* est, referat se oratio" (*Orob.* II § 4, 17[MAB]), ma Cidno non era ancora stato nominato; "Illud etiam questionem non parvi momenti afert, quod *iam antea sepe numero diximus* Orobios eosdem omnino esse qui et Cenomani" (*Orob.* II § 5, 8[MAB]), ma nei paragrafi precedenti non era stato detto; "Harum igitur alteram tertiam quam posteriores Brexiam appellarunt antiquisimi temporibus a Cydno, Liguris filio, fuisse conditam *superiori in consenssu* de Catulliano carmine satis aperte demonstravimus" (*Orob.* III § 2, 15[MAB]); "Primum nanque obiicerim chronica illa ex quibus id se depromsisse affirmant […] esse planeque incerta, quibus non esse credendum *superiori disputatione* ex Methastene Persa latisime demunstratum est" (*Orob.* III § 3, 4[MAB]); "[…] *hesterno sermone* clarissime demonstravimus nostra omnis de recta Bergomei nominis interpretatione manabit oratio. Quid enim tam consentaneum, ratum firirmumque videri debet quam, cum Cenomanorum atque Orobiorum nomina (*ut superioribus diebus* ostendimus) prorsus sint Barbara […]" (*Orob.* III § 3, 5[MAB]); "[…] si sine molestia tua fieri potest, M. Maurici, non modo petimus, verum etiam rogamus atque exposimus, ut ea antiquitatum monimenta, *que te adlaturum spopondisti* […]" (*Orob.* III § 3, 17[MAB]), ma nel codice non vi è la parte in cui Maurizio promette di spiegare le lapidi bergamasche; "Id enim cum plures e nostris anticum illud Orobiorum oppidum Barra esse arbitrantur, a quo Bergomates fuisse cognominatos Catonem scriptitasse aucthor est Plinius, *sed de eos satis superque dictum est a te* […]" (*Orob.* III § 4, 31[MAB]), ma la citazione pliniana non è nel manoscritto.

[26] Nessuna battuta è ascrivibile a Pietro, che probabilmente si esprimeva nella sezione perduta.

nome di Marcilio risulta sistematicamente sostituito da quello di Panfilo, *alias* Giangrisostomo[27]. Nella versione manoscritta è dunque l'autore dell'opera che assume le vesti di protagonista della dissertazione, mentre il fratello maggiore è assente dalla scena[28].

A differenza di *St*, *MAB* risulta composto essenzialmente da considerazioni inerenti la città di Bergamo. Nella sezione iniziale parla Giulio difendendo la tesi della fondazione gallica (*Orob*. I § 3, 2-5); poi interviene Panfilo, che illustra la figura di Cidno (*Orob*. II § 4, 17), l'ascendenza cenomana della madrepatria (*Orob*. III § 5, 7-10) e di Brescia (*Orob*. III § 2, 15-16) nonché la ricostruzione dell'etimo ebraico di Bergamo (*Orob*. III § 3, 1-18); infine si pronuncia Marco Maurizio, leggendo le iscrizioni bergamasche (*Orob*. III § 4, 1-34) ed elogiando i meriti dei cittadini (*Orob*. III § 5, 1-5).

Dalla collazione dei testimoni emergono tre macrovarianti testuali di *MAB* rispetto a *St*[29].

La prima in ordine di comparsa si ravvisa nel lungo *excerptum* di f. 12*r* privo di corrispondenza con *St*, il quale coincide con la citazione *ad verbum* di un passo ancora inedito delle *Historiae patriae* di Benedetto Giovio concernente gli antichi abitatori di Como[30].

Nel brano si legge che, non avendo lasciato fonti scritte, poco si conosce dei cosiddetti Orobi, tranne che una delle loro città ebbe nome Barra e furono debellati dagli Etruschi, i quali, insediatisi nei loro territori, ne rinominarono gli elementi del paesaggio naturale, come il lago Lario, che significa "lago principe", e la valle Volturrena, colonizzata dagli omonimi Etruschi Volturreni, il toponimo della quale si corruppe con il passare dei secoli in Valle Tellina, Valtellina e, soltanto di rado, nel più perspicuo Voltolina[31]; il

[27] Nel codice il nome di *Panphilus* compare cinque volte, quattro delle quali in sostituzione del *Marcilius* della stampa (*Orob.* I § 3, 2 e *Orob.* III, 3, 18; 4, 4; 4, 11; 4, 31) e una in coda alla lunga citazione gioviana assente in *St* (*Orob.* II § 5, 10^{MAB}). In un passo della silloge epigrafica è esplicitato il nome umanistico completo che Giangrisostomo Zanchi scelse per sé, vale a dire *Amantius Panphilus* (*Orob.* III § 4, 11^{MAB}).

[28] Si veda anche p. 181.

[29] Per le varianti adiafore e grafiche si vedano i *Criteri di edizione* a pp. 201-5.

[30] Il brano è pubblicato in Giovio, *Historiae patriae*, cit., p. 2. L'identificazione non è immediata poiché manca la dichiarazione esplicita del titolo dell'opera di cui il canonico si avvale.

[31] È interessante riscontrare che anche il Giovio non fu immune dalle fantasticherie di Annio da Viterbo, a cui risale il collegamento, fondato su prove paretimologiche, tra gli Etruschi Volturreni e l'area comasca antica; nel quinto frammento dello pseudo-Catone si legge che: "Comenses a fani regiis Volturrenis a quibus vallis Volturrena" (Ann., *antiq. 1498*, C III*r*), così come nel quarto capitolo dello pseudo-Sempronio si afferma che: "Hinc circa Larium lacum a principibus dicta vallis Volturrena", cui segue il commento: "In Transpadana regione sunt lacus Larius, idest maior vel princeps per intepretationem dictus […]. Et certe lacus non dicitur Larius Etrusca lingua, idest maior et princeps Latina, a maioritate quantitatis sed nobilitatis quia ibi Volturreni, a quibus ibi dicta adhuc vallis Volturrena" (ivi, K V*v*). Sull'accezione del termine *Volturreno* si vedano in particolare le prime due *Institutiones Etruscae* (ivi, c I*r*-V*r*) e le *Anniae quaestiones*, *passim*. (ivi, f IV*r*-i VII*v*).

nome stesso di Como subì una sorte analoga, poiché il nesso *-om-* venne spesso trascritto nelle pergamene medioevali come *-um-*, generando i nomi "Cumum" e "Cumensem", a loro volta all'origine delle forme erronee "Cumanum" e "Cumas".

Alla fine della citazione l'autore spiega che: "Ea tantum […] sunt que me ab amico illo non ita pridem accepisse affirmabam; reliqua vero nichil dum vidimus aut legimus". Se, da un lato, non si può escludere che l'*amicus* sia il Giovio in persona, dall'altro è parimenti plausibile che egli corrisponda a quel Francesco Mario Fabro che in *St* pare essere l'intermediario mediante cui lo Zanchi viene a conoscenza dell'opera dell'umanista comasco (*Orob.* III § 2, 14).

La seconda macrovariante si riscontra nella spiegazione paretimologica del toponimo 'Bergamo', poiché in *MAB* si propone la successione 'BERE', 'GON', 'MON' mentre in *St* si trova la sequenza 'BERADIM', 'GON', 'MON' con rispettiva trascrizione ebraica (ברדם גון מעון). Sebbene la divergenza non si fondi su una netta discrepanza interpretativa ma su variazioni lessicali e traduttive che conducono a un'esegesi del nome pressoché analoga, sembra comunque opportuno procedere con un'analisi contrastiva dei passi in questione per metterne in luce le peculiarità.

In *MAB* la parentesi pseudo-linguistica si apre con una proposta traduttiva più ampia del termine babilonese *gallim*, che, oltre ai significati 'flutti' e 'onde' analoghi a *St,* ha l'accezione di 'pioggia'. Anche per la prima sillaba del toponimo patrio si offrono più derivazioni, non limitate all'ebraico 'BARAD' come in *St,* ma estese al sinonimo aramaico 'BER'; a questo punto, invece che sostenere un'equivalenza elementare tra la forma aramaica e la sillaba iniziale del nome Bergamo, l'autore spiega che quest'ultima deriverebbe dal caso *denominativum* plurale ebraico 'BERADI', che corrisponderebbe all'arameo 'BEREM', con l'elisione della desinenza 'ADEM'. La dimostrazione, tuttavia, non solo si rivela più macchinosa rispetto a quella di *St,* in cui lo Zanchi suggerisce la forma ebraica unica 'BERADIM' a cui sottrarre 'ADIM', ma è anche imperfetta poiché da 'BERADI' e 'BEREM' pretende di eliminare la sequenza sillabica 'ADEM' non conforme ai termini di partenza.

Proseguendo il discorso sulla *nominis origo,* non solo *MAB* continua a distinguere le varianti ebree/aramee, questa volta nel nome 'Umbri', che corrisponderebbe sia al giudaico 'Hymberadim' sia all'aramaico 'Hymberim', laddove *St* semplifica assimilandole nella prima forma, ma, invece che sottolineare il valore semantico della

desinenza ‘HYM’, ‘popolo’, la stessa che compare in ‘BERADIM’, la sostituisce con un incomprensibile ‘HVM’ privo di motivazione[32].

Anche la seconda sillaba costitutiva del nome Bergamo in *MAB* compare sia in variante ebraica, ‘GON’, come in *St*, sia in variante aramea, ‘GVN’, nel comune significato di ‘proteggere’. Entrambe le forme proposte in *MAB* sarebbero sinonime di ‘KEN’, che l’autore traduce con ‘lancia’, pur sbagliando, poiché la parola ebraica corretta per indicare l’arma è ‘chanìth’ (*חנית*); la considerazione linguistica erronea è corredata da due versi dal sesto libro dell’*Eneide* – “Ille vides pura iuvenis qui nititur hasta / proxima sortis tenet lucis loca” (Verg. *Aen*. 6, 760-761) – per dimostrare la rilevanza simbolica della lancia nel mondo antico. In *MAB* compare una terza variante sillabica di *-go*, ‘GAN’, a cui sono allegati altri due versi virgiliani dove la parola ‘lancia’ è accostata al termine ‘clipeo’, che corrisponde all’ebraico ‘MAGEN’: “Tum leveis ocreas, electro auroque recocto / hastamque et clypeum non enarabile textum” (Verg. *Aen*. 8, 624-625). Ma poiché il risultato del ragionamento etimologico conduce al solo significato “inundatorum clypeata civitas”, lo stesso proposto in *St*, allora non è chiaro perché in *MAB* si indugi sul paragone simbolico tra lo scudo e la lancia, laddove né le componenti consonantiche né le vocali del nome ‘KEN’ hanno affinità con la sillaba *-go* di Bergamo.

Per concludere deve essere registrata l’ultima differenza riguardante la sillaba finale *-mo*: in questo caso è *St* ad avere una variante doppia, vale a dire le forme ‘MON’, comune a *MAB*, e ‘MAON’, che però deriverebbero entrambe dal *sermo Hebraicus* e non dall’*Aramaeus*. Solo in *MAB*, invece, si aggiunge che ‘MON’ in egiziano si pronuncia ‘MIN’, come si riscontra nella desinenza del toponimo ‘CHEMMIN’ di cui scrivono Diodoro Siculo e Beroso[33].

La terza macrovariante si colloca nei paragrafi finali di *MAB* ed *St*, in cui si denota una diversa dislocazione della frase comune:

> “[…] optimis artibus atque ingeniis omni studiorum genere perpolitis et quod prope caput est omnium, religione, moribus ac Dei optimi maximi cultu omni quidem tempore ita floruerit et nunc etiam maxime vigeat”,

[32] Non è da escludere che questo errore sia imputabile al copista, che confonde *Y* con *V*.

[33] Cfr. Ann. *antiq.* P III*r*, Q II*rv*; D. S. 1, 18. È opportuno rilevare che la parafrasi della citazione berosiana su *Chem Myn*, che in *St* compare nel secondo libro (*Orob*. II § 3, 2), in *MAB* risulta inserita in un punto contenutisticamente corrispondente al terzo libro dell’edizione 1531 (*Orob*. III § 3, 11^{MAB}).

anticipata in *MAB* e appena posticipata in *St*, sempre però all'interno dello stesso paragrafo (*Orob*. III § 5, 1)[34]; si rileva, inoltre, che un intero periodo di *St* risulta formulato diversamente in *MAB*, per quanto in entrambi i casi il contenuto ruoti attorno a una *recusatio* di Marco Maurizio sull'impossibilità di ricordare tutti i meriti dei Bergamaschi in una singola orazione[35].

Si constata che in *MAB* la presenza anniana è molto ridotta rispetto a *St*, essendovi solo quattro citazioni parafrasate. Esse, oltre al già ricordato riferimento alla città di *Chem Myn*, sono: il computo berosiano degli anni dal diluvio universale all'arrivo di Cidno in Italia (*Orob*. II § 4, 17 = Ann. *antiq*. T V*v*), la regola di Metastene secondo cui non bisogna fare affidamento sulle cronache anonime in storiografia (*Orob*. III § 3, 4 = Ann. *antiq*. E VI*rv*) e la spiegazione etimologica di Senofonte relativa al termine *gallim* (*Orob*. III § 3, 7 = Ann. *antiq*. I III*v*). La quantità modesta di reminiscenze anniane è imputabile al fatto che il manoscritto, come detto, si concentra perlopiù su interessi locali.

MAB presenta ventuno lacune di estensione variabile, che possono essere divise in due gruppi sulla base della loro probabile genesi. Il primo nucleo è costituito da quattro lacune indotte verosimilmente da distrazione o da difficile leggibilità dell'antigrafo: il copista, nell'ordine, tralascia: "facientes ne dum" e "scitu" (*Orob*. III § 2, 16), l'avverbio "enimvero" (*Orob*. III § 3, 1) e il numerale "duabus" (*Orob*. III § 3, 8); il secondo insieme è composto da lacune che occorrono in concomitanza di singole parole o citazioni in greco, lingua presumibilmente ignota al trascrittore[36].

Le interruzioni di estensione consistente corrispondono a quattro versi omerici sulla dolcezza del suolo patrio trascritti in greco in *St* (*Orob*. III § 3, 1 = Hom. *Od*. 9, 27-28, 34-35), a tre brani, rispettivamente di Strabone sui Cenomani, di Platone sul linguaggio e di Pindaro sul rapporto privilegiato tra Atena e agli abitanti di Rodi, i quali risultano

[34] In *MAB* l'espressione "Dei optimi maximi" è sostituita da "deorum".

[35] In *St* le parole dello Zanchi sono: "Enimvero quam multos e nostris civibus patrum memoria, quam multos nostra cum rei militaris gloria tum divinarum quoque humanarumque rerum omnium cognitio atque eloquentia in amplissimo et laudis et dignitatis gradu collocarint non hercle facile dixerim; nam, quum innumerabilia ferme habeamus huiuscemodi clarissimorum hominum exempla, quaenam tanta potest esse dicendi vis, tantaque copia, quae rem tam magnam, tam variam possit aut ingegno aut viribus sustinere, aut memoria et oratione complecti? [2] Proinde, ut haec omnia praetermittam quae et auditis saepe et (ut arbitror) etiamnum tenetis animis" (*Orob*. III § 5, 1-2), mentre nel manoscritto si legge: "Sed de me nunc equo animo feretis, optimi iuvenes, veniamque dabitis huic meo desiderio non omni posse huiusce orationis mee cursum inibere, quia pauca hoc loco de Bergomatum nostrorum laudibus efferam. Presertim cum vos ad eam que a me dicuntur attendere tam diligenter animadvertam" (*Orob*. III § 5, 1-2^{MAB}, trascritto mantenendo l'ortografia di *MAB*).

[36] Il dato costituisce una prova per poter negare l'identificazione del compilatore con uno dei fratelli Zanchi o con Bartolomeo Pellegrino, edotti in lingua greca poiché allievi della scuola di Rapicio (si veda pp. 18 e 21.

tradotti o parafrasati in *St* (*Orob*. II § 5, 10 = Str. 5, 1, 9; *Orob*. III § 3, 6 = Pl. *Cra*. 435d; *Orob*. III § 5, 2 = Pind. *Ol*. 7, 36-42)[37] e al già ricordato passo di Diodoro su *Chem Myn* assente in *St* (*Orob*. III § 3, 11[MAB] = D. S. 1, 18).

Le altre brevi lacune coincidono con i sei termini *ἐτυμολογία*, *ἀνώνυμα*, *ἐτύμον* (*Orob*. III § 3, 3-5), *Ὄμβροι*, *Ὄμβρους* (*Orob*. III § 3, 8) e *ἀκροπολις* (*Orob*. III § 3, 11), nonché con i corrispettivi greci delle espressioni 'BARAD', 'BER'(*Orob*. III § 3, 8 [MAB]) e 'note accentuum' (*Orob*. III § 4, 9[MAB]) mancanti in *St*[38].

MAB difetta anche delle trascrizioni in ebraico delle sillabe che compongono il toponimo Bergamo, ma in questo caso non vengono lasciati spazi deputati al loro inserimento, come se l'antigrafo stesso non le contenesse.

Per ciò che concerne la silloge, si è già precisato che *MAB* raccoglie trenta epigrafi, una in più rispetto a *St* – i14, situata "in phanum divi Matthei" –, pur recando lo stesso ordine topografico, così come analoga è la *divisio verborum*[39].

Posto che *MAB* e *St* sono testimoni dello stesso dialogo erudito *De origine Orobiorum*, l'analisi formale e contenutistica indurrebbe a interpretare il manoscritto come una prima redazione dell'opera, ampliata e rifinita in un secondo momento a scopo editoriale.

L'antecedenza di composizione di *MAB* pare confermata da alcuni dati: in prima istanza, la sostituzione del nome di Panfilo con quello di Marcilio si spiegherebbe come tributo omaggiato al fratello maggiore, scomparso tra l'ottobre del 1525, quando fu nominato erede testamentario delle sostanze paterne, e il 1531, data in cui già si era consumata la sua *immatura mors* rievocata in *St* (*Orob*. III § 1, 7)[40]. In secondo luogo, il discorso etimologico di *MAB* risulta più faticoso e contorto rispetto a quello destinato alla pubblicazione, sia perché l'ebraico e l'"arameo" sono continuamente separati pur avendo accezioni sinonimiche, sia perché vi sono aggiunte lessicali (p. e. 'KEN') che deviano rispetto al fine interpretativo ultimo; in *St* invece il discorso risulta più perspicuo, come se fosse stato revisionato e ripulito affinché ogni sillaba del nome patrio risultasse collegata puntualmente a un termine ebraico espresso anche nei grafemi della lingua originale. In terzo luogo, anche se in *MAB* è innegabile la conoscenza delle *Antiquitates* di Annio, da cui scaturisce l'idea stessa dell'origine ebraica degli Orobi, lo

[37] Per ciò che concerne il riferimento a Pindaro, si specifica che anche in *St* sono assenti i versi originali sebbene compaia il rinvio parafrasato ad essi.

[38] In due punti del testo manoscritto sono presenti tre brevi lacune che, essendo inserite in espressioni divergenti dalla stampa, non consentono ipotesi di ricostruzione (*Orob*. III § 3, 10-11[MAB]).

[39] Per l'esito della collazione delle epigrafi si rimanda a pp. 182-85.

[40] Si veda p. 36.

sporadico utilizzo dell'opera, di contro alle centinaia di ricorrenze presenti in *St*, fa supporre che lo Zanchi avesse dapprima steso un nucleo "bergamasco" del *De origine Orobiorum* e poi lo avesse ampliato inserendolo in una cornice "italica" intrisa di "annianesimo" che facesse rivivere, uno per uno, gli illustri discendenti di Noè. L'ipotesi che l'ampia digressione sull'età dell'oro e sulle vicende di Cam, di Osiride e di Fetonte sia stata ideata dallo Zanchi in un secondo momento potrebbe essere confermata dal fatto che essa, come già si è avuto modo di riscontrare, non si armonizza con il resto del testo a stampa, ma risulta giustapposta come un blocco a se stante tra il primo e il terzo libro, infrangendo sia la continuità della dissertazione orobica sia l'impalcatura dialogica[41].

Per concludere, anche l'esteso *excerptum* gioviano, assente in *St*, induce a ipotizzare un ripensamento dello Zanchi in fase editoriale. Il canonico lesse una versione manoscritta delle *Historiae patriae* quando ancora erano inedite, per cui la trascrizione *ad verbum* di una cospicua sezione recante considerazioni originali su Como avrebbe potuto suscitare rimostranze da parte dell'autore, tanto più che il codice pervenne allo Zanchi probabilmente per mano di un mediatore e non dell'autore stesso. In *St* la trattazione sulla città risulta quindi più stringata e si conclude con l'ammissione che sarebbe stato superfluo perdersi in dettagli giacché un'intera opera sul tema era in procinto di essere divulgata (*Orob*. III § 2, 14).

Le considerazioni esposte sinora confermerebbero l'esistenza di due fasi redazionali del *De origine Orobiorum*, l'una che si potrebbe definire "locale-antiquaria", incentrata su notizie di storia patria e provvista di una silloge di materiali esclusivamente bergamaschi, e l'altra che si potrebbe chiamare "aucta", arricchita in un secondo momento con ampie digressioni ricavate perlopiù dalle *Antiquitates*.

Sui tempi di composizione regna l'incertezza. Essendo lo Zanchi nato nei primi del Cinquecento, forse nel 1505, è probabile che l'opera sia stata ideata almeno attorno ai vent'anni d'età[42]. L'uso dei nomi civili, riproposti nell'opera con minime *variationes* umanistiche, invece di quelli *impositi* dopo la vestizione, potrebbe suggerire una prima composizione precedente il 22 ottobre 1524, data in cui i giovani fecero ingresso nel convento di Santo Spirito. L'*opus* zanchiano, eminentemente laico, potrebbe collocarsi tra la fine del percorso di *studia humanitatis* affrontato presso la scuola del Rapicio e la conversione religiosa indotta dalla morte prematura del genitore. La rielaborazione a

[41] Si vedano anche pp. 88 e 93.

[42] Vale la pena di ricordare che il fratello e compagno di studi Basilio iniziò la stesura manoscritta degli *Epiteti* a soli diciassette anni (si veda p. 40).

stampa, invece, deve avere come *terminus post quem* il 20 ottobre 1525, se si accetta l'ipotesi che lo scambio tra i nomi Panfilo e Marcilio sia avvenuto per ricordare la scomparsa di quest'ultimo[43]. Un'ulteriore data significativa per la rifinitura di *St* potrebbe essere il 1529, l'anno in cui lo Zanchi ebbe modo di conoscere personalmente il Bembo a Padova: essendo, infatti, il Veneziano assente in *MAB*, non è escluso che l'idea di dedica sia nata proprio in seguito a un contatto diretto tra i due eruditi[44].

[43] Un dato cronologico sembrerebbe smentire l'ipotesi che il primo allestimento dell'opera sia avvenuto attorno al 1523-25, in quanto già nel manoscritto lo Zanchi scrive che "proximi hisce diebus" è stato pubblicato il lavoro su Brescia di Elia Capriolo, datato 1505. L'espressione, tuttavia sembra utilizzata *lato sensu*, poiché in quella data lo Zanchi stesso, se nato, era un infante.

[44] Sul rapporto tra lo Zanchi e il Bembo a Padova si veda *supra* p. 42. Su questo punto serve comunque procedere con cautela, poiché non è da escludere che il nome del Veneziano comparisse nella parte iniziale perduta del *dialogus* manoscritto: le unità testuali di *St* in comune con *MAB*, infatti, non contengono riferimenti al cardinale veneziano nemmeno nell'edizione.

CRITERI DI EDIZIONE

Poiché manca un autografo del *De origine Orobiorum sive Cenomanorum*, è stato adottato come testo base quello dell'*editio princeps* del 1531, di cui si fornisce una trascrizione il più possibile conservativa, benché, a causa della mediazione tipografica, sussista l'impossibilità di attribuire con certezza le caratteristiche ortografiche della stampa all'autore.

Si è intervenuti sul testo inserendo la punteggiatura secondo l'uso moderno e si è scelto di mantenere le parentesi tonde della stampa, generalmente deputate agli incisi. Per rendere maggiormente perspicua la lettura, sono state utilizzate le virgolette basse come contrassegno delle battute di Marcilio, Pietro, Giulio e Marco Maurizio e le virgolette alte per circoscrivere le citazioni interne ai dialoghi, fatta eccezione per i passi poetici di notevole lunghezza trascritti con a capo; gli apici, invece, sono stati adottati sia per le citazioni di terzo grado, incluse in quelle delimitate dalle virgolette alte, sia per la trascrizione di traduzioni, translitterazioni o parafrasi di singole parole o intere frasi da altre lingue.

Ai lemmi in lingua greca ed ebraica il cui significato viene esplicitato nel testo è stato applicato il carattere corsivo, mentre per le parole greche usate a fini prettamente stilistici non si sono adottate soluzioni grafiche peculiari. Il corsivo è stato impiegato anche per i titoli delle opere consultate dall'autore qualora non parafrasati.

L'impiego delle maiuscole è stato normalizzato secondo le convenzioni attualmente in vigore, senonché si è scelto di estenderlo anche all'aggettivazione toponomastica secondo l'*usus* dei testi latini (p. e. *Berosus Chaldaeus*; *Methastene Persa*; *Chaldaea lingua*)[1].

Le abbreviazioni dei nomi comuni sono state sciolte, mentre si è preferito mantenere quelle dei *praenomina* classici o umanistici.

Per ciò che concerne la scrizione dei termini, giacché nella maggior parte dei casi si osserva lo scioglimento del *titulus* corrispondente al suono nasale davanti a consonante occlusiva con una *-n* invece che con una *-m* nelle congiunzioni e negli avverbi, si è scelto di uniformare secondo l'uso preponderante la grafia dei termini in cui compare tale nesso (p. e. *nanque*; *nunquam*; *duntaxat; tanquam*). I grafemi *-u e -v*, sovente interscambiabili nel testo originale (p. e. *uel* e non *vel*, *proueniunt* e non *proveniunt*),

[1] Per non appesantire la lettura, in questa sezione i riferimenti alla paragrafatura del *De origine Orobiorum* saranno ineriti solo laddove ritenuti necessari.

sono stati distinti secondo le convenzioni attuali e il segno *-j* che compare nelle desinenze finali *-ij* (p. e. *calvitij*; *cellarij*; *Orobij*) è stato reso con una semplice *-i*. La *-y* è stata sostituita da *-i* laddove non prevista nei nomi comuni latini (p. e. *sylva*; *synceriores*), mentre è stata mantenuta in quelli che già in antico attestavano un'oscillazione grafica (p. e. *cataclysmum*; *inclytum*; *clypeus*). L'utilizzo dei dittonghi *-ae* e *-oe* in luogo di *-e* generato da ipercorrettismo (p. e. *caeterum*; *plaerasque*; *caepit*; *coena*; *foetus*) è stato eliminato mediante l'inserzione della vocale semplice, fatta eccezione per il sintagma "foemellam aliquam foecundare" (*Orob*. II § 3, 18), così mantenuto perché costituisce una citazione anniana dall'edizione 1512 (mentre nell'edizione 1498 si legge: "femellam aliquam fecundare"); è stata invece conservata l'oscillazione nella scrizione di termini *caelus*/*coelus* e *mehercle*/*mehercule* poiché tutte e quattro le varianti sono attestate in più occasioni. Analogamente, si sono mantenute le doppie forme *queis/quibus* e *quum/cum*, la prima di quest'ultima coppia generalmente impiegata per esprimere la congiunzione subordinante, la seconda per indicare l'avverbio correlativo.

Per quanto riguarda i nomi propri, si è scelto di adottare un atteggiamento perlopiù conservativo, preservando l'oscillazione delle forme, che nella maggior parte dei casi cambiano conseguentemente alle fonti consultate e citate dall'autore (p. e. *Aphrica*/*Africa*; *Bara/Barra*; *Moses/Moseus*; *Noa/Noah/Noach*; *Noaeuum/Noham*; *Paelegh/Paelaegh*); si sono invece fissati i nomi di *Marcilius*, che in soli tre casi compare nella variante *Marsilius* (*Orob*. I § 2, 7 e 3, 17), e di *Metasthenis* e *Myrsilo Lesbio*, attestati solo una volta rispettivamente come *Methastenis* (*Orob*. II § 1, 11) e *Lesbyo* (*Orob*. II § 2, 12).

Relativamente alla *divisio verborum*, sono state separate parole irragionevolmente stampate le une unite alle altre (p. e. *circumfecissehominum*; *priorivolumine*; *philosophorumomnium*), mentre è stata conservata la *scriptio continua* delle locuzioni congiuntive e avverbiali laddove ricorrente (p. e. *pauloante*; *tantummodo*; *quamobrem*); in aggiunta, è stato ricondotto a regola il collegamento delle particelle enclitiche alle parole anteposte (p. e. *Paphlagonibus ve*; *ipsius met*; *perlustrasti ne*).

Gli scempiamenti tipici della pronuncia di area italiana settentrionale sono stati preservati (p. e. *imo*; *flumen Aliam*; *Arunte*; *Apenino*), così come alcuni raddoppiamenti che compaiono solo nella variante geminata (p. e. *millia*).

Si è scelto infine di mantenere inalterate le voci *autor* e *adolescens*, così come i rispettivi derivati, invece che adottare le corrette formulazioni latine *auctor* e

adulescens, poiché queste ultime sono attestate solo due volte nel corpo del testo: "auctorem" (*Orob*. III § 3, 13) e "adulescentuli" (*Orob*. I § 4, 1), forme che sono state normalizzate sull'uso prevalente.

Relativamente ai passi in greco si sono operate le dovute correzioni ortografiche in apparato, intervenendo senza segnalazione solo per sostituire *σ* con *ς* in finale di parola, per inserire *σ* al posto di *ς* in corpo di parola e per aggiungere gli 'iota' sottoscritti sistematicamente assenti nella stampa. Per l'ebraico invece, usato perlopiù per fini paretimologici, si è scelto di mantenere il sistema di trascrizione usato dal tipografo.

Nella sezione dedicata alla silloge epigrafica le lapidi sono state trascritte rispettando sia l'uso delle lettere capitali[2] sia la *divisio verborum*, che in tutti i casi coincide con *MAB*; non essendo rispettata una regola nell'inserimento dei punti diacritici per la separazione delle parole, si è scelto di riportare a testo solo quelli che dividono i termini abbreviati e le sigle epigrafiche (p. e. *P. MARIO*; *VOT.*; *EQ. R. EQ. PVB. OMN.*; *L. D. D. D.*).

L'edizione presenta un triplice apparto critico: il primo è riservato ai refusi di stampa, tra cui non compaiono quelli già emendati dallo Zanchi nella *Castigatio*[3]; il secondo, pur essendo specificamente destinato alla registrazione delle fonti esplicite, include anche le fonti anniane implicite per dimostrare l'ingenza del debito zanchiano sia nei confronti dei falsi *fragmenta* sia nei riguardi del *commentarium* del domenicano, mai dichiaratamente nominato dal Bergamasco; il terzo apparato contiene le varianti redazionali di *MAB* e per tale ragione si sviluppa unicamente lungo la porzione testuale comune tra il manoscritto e la stampa. Poiché in quest'ultimo apparato non figurano né

[2] È stato trascritto in lettere capitali anche l'unico termine di *St* che, pur essendo incluso nel testo di un'iscrizione, è stato stampato in carattere minuscolo, vale a dire "REGEBAM" in i13 (*Orob*. III § 4, 17).

[3] Di seguito si trascrive l'elenco degli *errata corrige*: *cuivis alii* e non *cuius alii* (I 1, 3); *clarissimos* e non *clarissimo* (I 1, 6); *Virgilianos etiam lusus* e non *Virgilianos etiam, lusus* (I 1, 7); *Cicero scriptum reliquit* e non *Cicero scriptum reliqui* (I 1, 17); *fas mihi esse* e non *mihi esse* (I 2, 1); *ὄρος* e non *ὅρος* (I 2, 8); *uti Comi, Bergomi, Licinifori et aliquot circa populorum* e non *uti Comum, Bergomum, Liciniforum et aliquot circa populos* (I 2, 9); *emanasse Italiam falso existimavit Graeca* e non *emanasse Italiam Graecia falso existimavit Graeca* (I 3, 9); *Graece nesciunt* e non *Graece nesciun* (I 3, 17); *physicis* e non *phycis* (II 1, 3); *studiorum* e non *stustiorum* (II 1, 13); *illustrium* e non *illuflrium* (II 2, 5); *asciscat* e non *asciscant* (II 2, 7); *ad laevum Thyberis* e non *ad laerum Thyberis* (II 2, 9); *prisca Armenia* e non *prisca Armania* (II 2, 13); *Erythraeum* e non *Erythaeum*; *sed an recte* e non *sedtan recte* (II 3, 12); *appellant dicens* e non *appellat dicent* (II 3, 15); *GERMEN* e non *GERME* (II 3, 17); *mirari queo* e non *mirari, quaeoqui* (II 3, 19); *Alioquin* e non *alioquin isthaec* (II 4, 15); *egressi sunt* e non *egresso sunt* (II 5, 2); *qui essent aut* e non *qui esset aut* (II 5, 3); *Latini 'CYGNUM'* e non *Latini 'CYCNUM'* (II 5, 12); *Cydni avo* e non *Cydni ano* (II 5, 15); *imperiorum* e non *imperorum* (II 6, 7); *apud Alpes* e non *apud Alpe* (III 2, 10); *κωμόπολιν vocant* e non *κωμόπολιν*; *Hebraeis ducta fuisse* e non *Hebraeis dicunt ducta fuisse* (III 2, 11); *Huic ego* e non *Hinc ego* (III 2, 12). Nella *castigatio* zanchiana si rilevano le seguenti incongruenze: si indica di correggere "recenti" a f. 29*v*, riga 23, ma l'errore è a riga 32; si indica di correggere "Erythraeum" e "sed an recte" a f. 33*v*, ma le espressioni si trovano a f. 38*v*; si indica di correggere "isthaec" a f. 44*v* , riga 2, ma la riga esatta è la 11; si indica di inserire le espressioni "Cednorum familiae, quam hisce" a f. 48*r* e "quamquam posteriores" a f. 52*r*, ma esse compare già così nella *princeps*.

le varianti grafiche riscontrate nella scrizione delle parole né i trascorsi di penna del copista, si provvede alla loro illustrazione di seguito.

Fra le consuetudini scrittorie del copista si annoverano: lo scempiamento pressoché sistematico delle consonanti doppie (p. e. *Brenum*; *atendite*; *asidue*; *disensiones*) con sporadici raddoppiamenti per ipercorrettismo o assimilazione progressiva (p. e. *universissque*; *vigessimo*, *censset*; *consenssu*; *prisscis*; *fillio*; *precellso*; *innicio*; *innundati*; *Orrobiorum*; *senssise*; *maxxime*; *adsumssit*); l'assenza del dittongo *-ae* reso con semplice *-e* (p. e. *querendi*; *tedio*; *Longobardice historie*; *incole*); l'elisione della *-c* nel digramma *-sc* (p. e. *sitis*; *susepto*; *nesius*; *adolesentes*; *nasenti*); l'utilizzo del nesso *-ju* invece che *-iu* ad inizio di parola (p. e. *Justinus*; *Joannes*; *Jovita*; *juvenem*); la caduta della *-c* nel nesso *-nct-* (p. e. *extinta* e non *extincta*; *distinte* e non *distincte*); la presenza delle forme allotrope *inquit*/*inquid*, *aliquot*/*aliquod*, *quum*/*cum*, *auctor*/*author* e derivati, *iocondius*/*iucundius* e derivati. A differenza di *St*, *MAB* presenta *-m* e non *-n* in composizione davanti a consonanti occlusive (p. e. *comfecit*; *circumferatur*, *quamquam* ma *inpetu*), le forme dei pronomi possessivi con *-h* non etimologica (*michi*; *nichil*), l'aggettivo/pronome indefinito *non nullus* trascritto con le componenti separate, la predilezione per i nessi *-cio* invece che *-tio* (p. e. *Galiciam*; *innicio*; *policioris* ma *pautiora* e *conditio*) e *-cu/-co* invece che *-quu/-qu* (p. e. *insecutus* e non *insequutus*; *anticus* e non *antiquus*; *locuntur* e non *loquuntur*; *reliqum* e non *reliquum*; *persecuti* e non *persequuti*; *acose* e non *aquose*). Come in *St*, ma in casi diversi, i nessi *-um-*/*-un-* in corpo di parola risultano interscambiabili con *-om-*/*-om-* (p. e. *epistulam* e non *epistolam*; *cumprobata* e non *comprobata*; *demunstravimus* e non *demonstravimus*; *cumpactum* e non *compactum*; *nundum* e non *nondum*; *cumplexi* e non *complexi* ma anche *mondi* e non *mundi*; *complures* e non *cumplures*, *circoncisis* e non *circuncisis*, *abondeque* e non *abundeque*); *MAB*, inoltre, registra la forma *columpna* e non *columna* (*Orob*. III § 3, 14) non assimilabile a particolari categorie d'uso.

Diverse sono le varianti grafiche relative alla scrizione dei nomi propri: *Pompeus/Pompeum* invece che *Pompeius/Pompeium* (*Orob*. I § 3, 2-3 e III § 4, 11); *Gallogrece* invece che *Gallogreci* (*Orob*. I § 3, 4); *Policratici* e non *Polycratici*; *Capriolus* invece che *Capreolus*; *Helias* invece che *Helia* (*Orob*. III § 2, 16); *Omericum* invece che *Homericum* (*Orob*. III § 3, 1); *Methastene* invece che *Metasthene* (*Orob*. III § 3, 4); *Aphrice* invece che *Africae* (*Orob*. III § 3, 10); *Francischo* invece che *Francisco* (*Orob*. III § 3, 13); *Rotharis* invece che *Rhotaris* (*Orob*. III § 3, 16); *Maurici* invece che *Mauriti* (*Orob*. III § 3, 17); *Cacianum* invece che *Catianum* (*Orob*. III § 4, 4).

Più numerosi sono i trascorsi di penna del copista elencati qui di seguito: *commelitones* e non *commilitones*; *Saxorum* e non *Saxonum*; *modo* e non *modum* (*Orob*. I § 3, 5); *antiqum* e non *antiquum* (*Orob*. II § 5, 7); *dicimus* e non *didicimus* (*Orob*. II § 5, 8); *Nerbonensis* invece che *Narbonensis*; *transts* e non *trans* (*Orob*. II § 5, 9); *que incollis* e non *quae in collis* (*Orob*. III § 2, 15); *subsciscivis* e non *subsicivis* (*Orob*. III § 2, 16); *quod/quodve* e non *quot/quotve*; *suapti* e non *suapte*; *terrenes* e non *terrenos* (*Orob*. III § 3, 2); *quis* e non *quum*; *vel nulla* e non *vel nullam*; *comiticum* e non *commenticium* (*Orob*. III § 3, 3); *obiicerim* e non *obiecerim*; *depromsisse* e non *deprompsisse*; *vellem* e non *velle*; *optasem* e non *optarem* (*Orob*. III § 3, 4); *angustoque* e non *augustoque* (*Orob*. III § 3, 5); *eium* e non *eum* (*Orob*. III § 3, 9); *menor* e non *memor* (*Orob*. III § 3, 10); *ex scopulis* e non *e scopulis*; *constant* e non *constat* (*Orob*. III § 3, 12); *perito* e non *praedito*; *Bergomum* e non *Bergomatum* (*Orob*. III § 3, 13); partibus e non parentibus (*Orob*. III § 3, 14); *auctoribus* e non *actionibus*; *suscipere* e non *suscepere*; *martiris* e non *martyris* (*Orob*. III § 3, 15); *commostanda* e non *commostrata*; *scusipienda* e non *suscipienda* (*Orob*. III § 3, 16); *iniunta* e non *inventa* (*Orob*. III § 3, 17); *videatur* e non *videtur* (*Orob*. III § 3, 18); *consuuevisse* e non *consuevisse* (*Orob*. III § 4, 8); *tam* e non *tamen* (*Orob*. III § 4, 9); *commentitum* e non *commentitiae*; *innuere* e non *invenire*; *vertas* e non *veritas*; *istissimum* e non *iustissimum*; *nuncupari* e non *nuncupare*; *aliqua* e non *antiqua* (*Orob*. III § 4, 11); *consensu* e non *consessu*; *ac* e non *hac*; *eam* e non *tam* (*Orob*. III § 5, 1); *abstitit* e non *obstitit* (*Orob*. III § 5, 2); *videt* e non *vident* (*Orob*. III § 5, 3).

Per agevolare la consultazione del testo si è scelto di dividere i tre libri in capitoli contrassegnati da numeri romani e in paragrafi indicati con cifre arabe.

IOANNIS CHRYSOSTOMI ZANCHI BERGOMATIS

CANONICI ORDINIS DIVI AUGUSTINI

DE ORIGINE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM AD PETRUM BEMBUM

LIBRI TRES

IOANNIS CHRYSOSTOMI ZANCHI

DE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM ORIGINE AD PETRUM BEMBUM

LIBER I

1 [1] Quam magna sit rerum omnium, quae caeli terraeque ambitu continentur, atque in primis quidem hominum, Petre Bembe, diversitas, licet aliis quoque rationibus haud difficile colligas, tamen hinc quam facillime cognosci posse iudicarim, quod, quemadmodum e terra tam variae herbarum, fruticum atque arborum species tanque disparia bestiarum vel cicurum, vel ferarum ceterorumque animantium omnium genera prodeunt, sic diversae etiam animorum propensiones applicationesque aliis atque aliis cum artibus tum studiis exercendis pro varia principiorum qualitate ac mixtura proveniunt. Nam sicut apud Aristophanem senex ille loquitur Chremylus:

Ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν σκυτοτομεῖ καθήμενος,
ἕτερος δὲ χαλκεύει τις, ὁ δὲ τεκταίνεται,
ὁ δὲ χρυσοχοεῖ γε χρυσίον παρὰ σοῦ λαβών,
ὁ δὲ λωποδυτεῖ γε νὴ δά, ὁ δὲ τοιχορυχεῖ,
ὁ δὲ κναφεύει, ὁ δέ πλύνει κῴδια
ὁ δὲ βυρσοδεψεῖ γε ὁ δέ γε πωλεῖ κρώμυα.

[2] Quibus e rebus genus hominum (ut pauloante posui) ita variatur, ut ex ea ipsa varietate, rectissime profecto, a primis illis naturae rerum indagatoribus dictum fuisse ac creditum existimem hominem ipsum minorem quendam mundum esse, quem Graeci μικρόκοσμον dicant, quippe qui totius universi perspicuam quandam imaginem referre videatur. Quod quidem ita esse docent tot arbores, tot herbae, tot animantia, tot denique diversae res quas terra gignit, tot item contra ingeniorum propensiones, tot studia, tot artes atque inventa, quae nobis sunt a natura Dei dono munereque concessa, ut non minus fortasse innumerabiles ingeniorum sint quam arborum, quam frugum, quam animalium ceterarumque rerum varietates.

[3] Quocirca saepe ego mecum, Petre Bembe, nonnullos tam nostri temporis quam a remotissimis etiam saeculis non indisertos plane viros admirari soleo, qui, speciosa sed

---

1, 1 Ὁ μὲν … πωλεῖ κρόμυα: AR. *Pl.* 162-167 [*αὐτῶν*: ἡμῶν; *δά*: Δί'; *τοιχορυχεῖ*: τοιχωρυχεῖ; *κναφεύει*: γναφεύει γ'; *δέ πλύνει*: δέ γε πλύνει; *βυρσοδεψεῖ γε*: βυρσοδεψεῖ γ'; *κρώμυα*: κρόμμυα]

plane falsa quadam hallucinati ratione, totam hanc et artium et studiorum dissimilitudinem tam constanter repraehendant et damnent, ut quicquid operae ac studii cuivis alii ab ea quam ipsi profiteantur disciplinae impertiatur, omnino supervacaneum ac minus utile esse contendant vulgatumque illud quasi oraculum quoddam subinde ingerant. Proinde miserandi sunt qui tanquam abiecti demissique animi aut certi loci naturam, aut unius urbis situm, aut fluminis magnitudinem, aut montis amoenitatem accurate nobis describunt, quod nonnullos fecisse constat, memoriae prodentes tum Ossam, tum Nyssam, tum Specum Coryceum et quamvis aliam rem nominatim, quum rerum levissimarum admiratione obstupefacti videantur et nomine explicationis rei parvae sibi plurimum sumant et arrogent, quod quidem propterea eisdem usu venit, quod ad res potiores contemplandas nunquam se converterint: mundi, inquam, et eorum quae in mundo maxima sunt. Nam si, ut res ferebat, haec observassent, nihil omnino studii in reliquis admirandis posuissent, imo haec ipsa omnia levia fuissent visa et ad illorum praestantiam nulla penitus laude digna.

[4] Ego vero huiuscemodi sciolos non modo deriderem, sed et eum quem sequi se praedicant Aristotelem (si modo is sit Aristoteles ac non potius, quod nonnulli quidem asserunt, eius discipulus Theophrastus, cuius ad Alexandrum Macedonem *Περί τοῦ κόσμου* liber est editus) non sine irrisione demirarer talia dicentem, si de minorum artium professoribus ac non potius (quod mihi quidem magis fit verisimile) de iisce loqueretur qui, spretis penitus quae ad animum ac mores spectant disciplinis, levissimas tantummodo res ac prorsus inutiles persequuntur in hisque totum insumunt vitae curriculum; alioquin, si homines ipsi una omnes aut philosophiae tantum (quod isti velle videntur), aut iuri civili, aut, si malueris, medicinae vel cuivis uni quamvis necessario artificio natura essent ingenioque suo addicti obstrictique, quanam, obsecro, via aut ratione civitates ipsae coetusque hominum iure congregatorum conservari possent nedum augescere? Pessime profecto, nedum inutiliter cum hominum genere actum esset.

[5] Itaque, ut pedem pressius demum conferam, quum haec mecum ipse tacitus saepenumero cogitarem simulque vetus illud M. Catonis elogium memoria repeterem: “Nihil agendo homines male agere discere”, facturum me rem neque aetati meae alienam neque patrii splendoris amatoribus penitus iniucundam existimavi, si eum ser-

---

1, 4 Aristoteles ac non potius: Aristoteles ac non potins St Theophrastus: Theoprastus St

---

1, 3 Proinde miserandi … laude dignae: PS-ARIST. *mu*. 391a-b (Ventiis 1521 r I*v*) 1, 5 Nihil agendo … agere discere: COLUM. 11, 1 [*discere*: discunt]

monem custodirem litteris quem *De Orobiorum sive Cenomanorum origine* tres illi non solum sanguine verum etiam ingenuarum artium doctrina germani fratres, M. Marcilius, L. Petreius ac C. Iulius Zanchi, apud M. Mauritium Annaeum, qui tibi, eo tempore quo apud nos degebas, Bembe, et familiaritate et bonarum artium studio coniunctissimus fuit, inter se quondam habuissent, ut vel falsa illa opinio, quae iampridem inolevisset, Orobios nimirum aut a Graecis aut a Gallis ortum duxisse tolleretur expungereturque, vel mehercule etiam ut eorum virorum, a quibus patriae nostrae origo est, memoriam iam prope senescentem ac potius intermortuam (si modo possem) ab oblivione hominum atque a silentio vindicarem.

[6] Quod quidem scribendi genus, etsi nimis laeti et quasi luxuriantis ingenii nonnullis forsitan videri potest, nescio tamen quo pacto in adolescentibus tanquam in herbis significare consuevit quae virtutis maturitas et quantae fruges industriae sint futurae, quamvis (ut verum fatear) nequaquam intelligo cur me tandem pudeat in colendis hisce levioribus studiis aliquantulum operae temporisque consumere, in quibus non pauci sane viri cum nostra tum patrum nostrorum memoria non mediocri cum laude sint versati. Parvarum nanque rerum curam non defuisse Graecis autoribus atque etiam Romanis quis est qui nesciat, quum memoriae proditum sit Lucianum ac Favorinum, clarissimos plane scriptores, id factitasse? Quorum alter muscam et parasyticam, thersiten alter et quartanam febrim scriptis celebravit suis. Quid? Nonne apud Platonem Erexymacus ille medicus legere se aliquando solitum meminit sapientis cuiusdam viri librum, in quo sal miris praeconiis extolleretur? Ut interea sileam et Synesium Cyreneum et Dionem Chrysostomum, e queis prior calvitii, posterior vero comae laudes fertur conscripsisse. At vero nostri generis quot summi fortissimique homines levissimis quibusdam in studiis atque artibus pauculas horas collocare non dedignati sunt? Quales (ut inquit Columella) fuere M. Ambivius et Menas Licinius tum etiam C. Mutius, quibus studium fuit pistoris et coci nec minus cellarii diligentiam suis praeceptis instruere.

[7] Et, ut ad citeriora tandem ac notiora nobis domesticae virtutis exempla perveniam, te nunc, Petre Bembe, te, inquam, clarissimum atque ornatissimum virum appello, qui, quum in omni litterarum et virtutum genere iamdudum ita profeceris ut vel in eloquendo

---

1, 5 hominum: bominum St

1, 6 cur me … celebravit suis: cfr. ERASM. *Mor.* (Miller p. 68) Nonne apud … praeconis extolleretur: cfr. PL. *smp*. 177b Quales fuere … praeceptis instruere: COLUM. 12, 4 [*Quales fuere*: ut; *Menas*: Mecenas; *C. Mutius*: Gaius Matius; *coci*: coqui]

vel scribendo pares quidem paucos, superiorem certe habeas neminem, mansuetiora tamen haec studia nunquam aut improbaveris aut omnino contempseris, quippe qui et Aetnae montis descriptionem aedideris et in Virgilianos etiam lusus ac Terentianas fabulas nonnulla cum iocunda tum scitu quoque dignissima litterarum monumentis commendaris. Quae profecto praeclara ingenii tui facinora (ut praesagire mihi ipse iam videor) ita vigebunt memoria saeculorum omnium atque ita posteritas alet ut de tuis summis laudibus nulla unquam aetas tacitura sit.

[8] Quare sibi habeant illi vel sapientiae vel philosophiae nomen obscurum quidem illud (ut scite admodum inquit Cicero) et invidiosum: mecum sane optime actum iri existimabo si in iis tribus quos de Orobiorum origine scripturus sum libris cum nostrae aetatis ac instituti adolescentibus tum antiquitatis etiam observatoribus non ingratum quid nec prorsus inutile conficere potuero. Quanquam haud scio (ut tuis nunc, Bembe, utar verbis) an etiam sit hoc ipsum philosophari, quid est enim magis philosophi quam perscrutari veritatem? Quacunque in re autem qua de agatur quid sit verissimum scire vel verisimillimum saltem, mea quidem sententia, pulcherrimum semper fuit.

[9] Verum, ne longiores fortasse simus quam res ipsa postulat, instituti tandem laboris opus aggrediar. Igitur, quum in omni amicitia nihil omnino, quod quidem in terris fiat, acceptius, nihil ad bene beateque vivendum accommodatius inveniri queat quam iucunda illa honestaque studiorum ac vitae communitas atque animorum remissio, quae maxime sermone efficitur familiari, qui est in conviviis dulcissimus, quo ita ipsi sese homines concordi quadam benevolentia et charitate complecti solent, ut vix unquam, aut certe non admodum facile, dissolvi possint, ob id solebat mihi L. Petreius memoriter ac iocunde narrare (cui vel propter omnes virtutes vel etiam propter studia communia eram amicissimus) nonnunquam una cum Marcilio ac Iulio ad M. Mauritium convivendi et disserendi aliquid gratia ipsius rogatu accersituque convenire solitum; ubi, quamvis multa et inter epulas atque item post sublatis mensis de poeticis deque oratoriis studiis plura et iisce de rebus, quae ad eam philosophiae partem spectant quam Graeci ἠθικήν, nostri moralem vocant, invicem collata essent ac disputata, plurima tamen aiebat saneque recondita a Marcilio de principe Orobiorum ortu exposita fuisse ac commemorata. [10] E queis ea duntaxat quae eo referente didicimus quaeque et ad

---

1, 9 omnes virtutes: amnes virtutes St; amicissimus: emicissimus St

---

1, 8 Quare sibi … et invidiosum: CIC. *Lael*. 18 [*illi vel sapientiae vel philosophiae nomen*: sapientiae nomen; *obscurum quidem illud et invidiosum*: et invidiosum et obscurum]

sciendum digniora et ad audiendum iocundiora videbuntur, ob amorem patriae debitum, cuius nobilitatem falsis opinionibus obscurari aequo animo nunquam ferre potui, tum etiam ut nostrorum ingeniis viam faciam quasique exemplar aliquod de conscribendis rebus antiquis proponam, in medium afferre constitui; neque enim non intelligo nihil nos magis niti decere quam ne quid privatis studiis de publica opera detrahamus, in quo quidem non modo nosmet ipsos hebescere et languere nolumus, sed etiam, ut aliis exemplo prosimus, enitimur.

[11] Itaque (ut ad rem redeamus) dicebat mihi idem ille Petreius, quum aliquando apud M. Mauritium convivendi gratia una omnes convenissent plurimusque inter discunbendum familiariter admodum urbaneque de litteris, quarum erat summum in omnibus studium, sermo fuisset habitus, tum demum, secundis mensis post epulas iam remotis, sese omnes in politissimam M. Mauritii bibliothecam contulisse, ubi, quum omnes pariter assedissent, tum Marcum ipsum alacriter admodum, ut ipsius ferebat usus, ita fuisse exorsum: «Ulyssem illum Homericum, probe nostis, ornatissimi iuvenes, quum discerpta navi enatando ad Phaeacas appulisset honorificeque ab Alcinoo, tum eorum rege, hospitio fuisset acceptus, tandem post epulas huiuscemodi verbis regem allocutum:

Ἀλκίνοε κρεῖον, πάντων ἀριδείκετε λαῶν,
ἦ τοι μὲν τόδε καλὸν ἀκούεμεν ἐστὶν ἀοιδοῦ
τοιοῦδ᾽ οἷος ὅδ᾽ ἐστί, θεοῖς ἐναλίγκιος ἀυδήν.
οὐ γὰρ ἐγω γέ τί φημί τελος χαριέστερον εἶναι
ἢ ὅτ᾽αν ἐυφροσύνη μὲν ἔχῃ κατὰ δῆμον ἅπαντα,
δαιτύμονες δ᾽ ἀνὰ δώματ᾽ ἀκουάζονται ἀοιδοῦ
ἥμενοι ἑξείης, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
σίτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ᾽ ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων
οἰνοχόος φορέῃσι καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσιν:
τοῦτό τί μοι κάλλιστον ἐνὶ φρεσὶν εἴδεται εἶναι.

Nunquid censendum est poetam illum (ut fertur) poetarum omnium erudutissimum in immoderatis epulis extructisque mensis vel frequentibus poculis aut musicis denique cantibus voluptatem constituisse? Minime gentium. Nam qui opiparis, dapibus

---

1, 11 Ulyssem illum … regem allocutum: cfr. MAX. TYR. 12, 1-2 (Romae 1517 g I*r*) Ἀλκίνοε κρεῖον … εἴδεται εἶναι: HOM. *Od*. 9, 2-11 [*ἀκούεμεν*: ἀκουέμεν; *ἀυδήν*: αὐδήν; *ἐγω*: ἐγώ; *φημί τελος*: φημι τέλος; *ὅτ᾽αν ἐυφροσύνη*: ὅτ᾽ ἐυφροσύνη; *κατὰ*: κάτα; *δαιτύμονες*: δαιτυμόνες; *ἀκουάζονται*: ἀκουάζωνται; *δεπάεσσιν*: δεπάεσσι; *ἐνὶ*: ἐνὶ] Nam qui … ad spiritales: cfr. MAX. TYR. 12, 3-4 (Romae 1517 g I*v*)

affluenter appositis ac vino in crateras large diffuso, convivas praeterea inducit inter huiusmodi voluptates poetae cantu suavissimo demulceri, honestum proculdubio nobis convivium narrat, cuiusmodi qui sapit sibi imitandum proponat, transferens nimirum voluptatem a turpibus rebus ad decoras atque ab escis corporeis ad spiritales. Quid enim aliud arbitramur Ulyssem illum, vel Homerum, hisce verbis significare voluisse? Quam lauta proborum animorum alimenta in liberalibus collocutionibus consistere? Minime autem in altercationibus, quales sunt in iudiciis lites, contentiones, rixae, captiones, ceteraque his similia? Quae quum ita sint, quibusnam iucundis honestisque sermonum illectationibus nunc nos, peracta iam cena corporea, oblectari par sit, quid vos singuli iudicetis audire cupio».

[12] Tum L. Petreius, qui eo forte data opera ut de principe Orobiorum origine disputatio institueretur advenerat: «Etsi – inquit – sumus et ad scientiam et ad actionem in lucem aediti, naturaque ipsa sic nos instituit atque formavit ut nulla quidem e parte nobis defuisse videatur, sive ad ea quibus opus est ad agendum sive quibus ad sciendum; attamen, quum ipsa naturae munera, quibus hominem maxime honestatum voluit, ipse mecum reputo, facile adducor ut existimem nullum maius reperiri posse quam studium vel cupiditatem potius sciendi, quam ita eximiam et praestantem nobis indidit ut omnia scire expetamus atque ea quo magis scitu difficiliora sunt eo vehementiori studio curaque indagare conemur. Itaque, ut praeclare scribit Cicero, quum sumus necessariis negotiis curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire ac discere cognitionemque rerum aut occultarum aut admirabilium ad bene beateque vivendum necessariam ducimus. [13] Enimvero (si Maximo credimus) Alexandrum illum Macedonum regem ferunt, quum ad Ammonis templum pervenisset salutatusque esset ab ipso Ammone filius, fidem habuisse deo iuxta Homeri testimonium, qui Iovem deorum atque hominum patrem appellavit, dicens: “Τὴν δ᾽ ἠμείβετ᾽ ἔπειτα πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε”. Admisso igitur oraculo, non illum Darii fugam, non futurae exitum pugnae utrunve infortunium Graeciae impenderet an Asiae misceri res et conturbari deberet, sed, quasi haec omnia recte procederent, curiose potius de Nili fluminis ortu percunctatum fuisse ex deo, quonam scilicet loco ille fluendi exordium sumens in Aegyptum decurreret, quasi hoc unum ad constituendum Alexandri imperium deesset.

1, 11 peracta: peracto St 1, 12 hominem: homivem St 1, 13 conturbari: conturbal St

---

1, 12 quum sumus … necessaria ducimus: CIC. *off*. 1, 13 [*quum*: cum; *ac discere*: addiscere; *ad bene beateque vivendum*: ad beate vivendum] 1, 13 Enimvero Alexandrum … imperium deesset: cfr. MAX. TYR. 25, 1 (Romae 1517 m III*v*-IV*r*) Τὴν δ᾽ … θεῶν τε: HOM. *Il*. 1, 544

Verum ita natura (ut diximus) conparatum est ut omnes ad veri cognitionem et scientiae cupiditatem ducamur, atque inviti etiam trahamur, in qua nimirum, ut idem inquit Cicero, excellere pulchrum quidem censeamus, labi, autem errare, nescire et decipi et malum et turpe arbitremur. [14] Quamobrem (ut desiderium meum vobis exprimam), quum omnis cogitatio motusque animi aut in consiliis capiundis de rebus honestis aut in studiis scientiae cognitionisque versari debeant, porro quum et pauci de numero eorum qui priscis temporibus in describendis gentium originibus versati sunt de principe Orobiorum ortu pauca disseruerint, alii vero nihil omnino retulerint, nonnulli autem, etsi eam susceperint provinciam, tamen minus recte, quam par est, senserint, nequaquam mihi vitio dari velim si de re tam difficili tanquam ardua disceptationem a nobis ipsis habendam putem. Quae enim maior potest esse ignavia quam ortus sui certa omnino nescire principia? Quid vero stultius excogitari potest quam incerta pro certis habere, falsa pro veris? Quas ob res hortor vos, ac potius oro atque obtestor, ut ad huius quaestionis tractationem (etsi perdifficilis est et obscura) ingenii tamen atque animi vestri vires excitetis, ut et certa gentis nostrae origo aperiatur et ab istis Galliae partibus excellentis eius nobilitatis in toto orbe terrarum lumen eluceat».

[15] Tum Iulius: «Quum in iis – inquit – quibus eadem studia eaedemque insunt voluntates, quales sumus nos, fieri soleat ut aeque quisque alterius delectetur ac sui ipsius desiderio efficiaturque (quod Pythagoras vult in amicitia) ut una omnium sit voluntas, profecto petitioni tuae contradicere nemini fas esse iudicarem, nisi scriptores illi, qui de Orobiorum ortu nonnulla litteris mandarunt, tanta essent et in varietate et dissensione constituti ut nulla adhuc (qui sciam) de vera Orobiorum origine certa manarit aut omnino probata sententia. Sunt enim nonnulli (quod te tamen minime latere arbitror) qui Orobiis ortum a Graecis Tyrrheno duce, alii a Troianis adiunctis Henetis sub Antenore extitisse velint, plurimi vero contra Gallis Senonibus ductore Brenno (quamvis quidam indocti Bellovesum malint) eam Orobiorum originem tribuant: quarum opinionum quae vera sit Deus ipse viderit, quae autem verisimillima magna quaestio est. Nunquid igitur inter has tam inter se discrepantes sententias, nos ipsi, L. Petrei, diiudicabimus? Quum praesertim suos quaeque habeant autores et quidem locupletissimos et quibus (ut inter homines eruditos constare video) maxima etiam fides in historicis monumentis haberi solet, porro nec desint ex recentioribus complures sane

---

omnes ad … turpe arbitremur: CIC. *off.* 1, 18 [*omnes ad veri cognitionem et scientiae cupiditatem ducamur atque inviti etiam trahamur*: omnes enim trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem; *nimirum excellere*: excellere; *censeamus*: putamus; *arbitremur*: ducimus] 1, 15 Quum in … sit voluntas: cfr. CIC. *off.* 1, 7

viri nec ineloquentes nec ineruditi a quibus varia maximique roboris argumenta pro hisce opinionibus intendantur, quae quidem non eius generis sunt ut dissolvi facile queant». [16] «Imo vero – inquit Marcilius – facillime solvi possunt. Quin dicam audacius quod sentio: tam vera temporum supputatione quam probatissimorum scriptorum autoritate ita queunt refelli ut illorum error facile fiat omnibus manifestus». Tum Marcus: «Hoc ipsum – inquit –, quod mihi semper cum ad disserendum sane difficile tum ad cognoscendum non ingratum prorsus nec inutile visum sit, hodierno in consessu ac sermone (si modo liceat) ex vobis intelligere magnopere optarim, studiosissimi iuvenes. Nam, quum propter varias discrepantesque doctissimorum hominum ea de re sententias id mihi vix optandum videretur, facile memoria atque animo iampridem exciderat. Nunc autem, quoniam, insperante sane me sed valde equidem optante, in hanc de Orobiorum ortu controversiam pervenistis, gratissimam mihi profecto rem feceritis, adolescentes, tuque in primis, optime Marcili, si ea mihi, quae hisce de rebus summo vos studio curaque pervestigasse non me latet, exposueritis». [17] Tum Marcilius: «Pervulgatas res – inquit – requiris, Marce, tibique non incognitas. Quis enim nostrorum hominum de his plurima non invenit, non etiam docuit, non denique scriptum reliquit? Attamen, ne si forte defugerimus causam tibi aliquam demus recusandi, nequaquam gravabimur more nostro (etsi nos intelligo et silvae ligna et mari undas addere) hac de re ea duntaxat, quae cognita nobis sunt, quam diligentissime ac brevissime fieri poterit, explicare; nam quemadmodum vulgo dici consuevit: “Κόρος ὀυδεὶς τῶν καλῶν”. Verum enimvero, quoniam probabiliora omnino videri solent quae lacessiti dicimus quam quae priores, idcirco disceptationem hanc inter nos ita instituendam censeo, ut unusquisque vestrum, fratres optimi, ex iis veterum opinionibus, quae antea commemoratae sunt, eam nimirum quae maxime placuerit (sunt enim libera omnium iudicia) defendendam sumat; iam vero ista conditione, dum mihi non solum libere ab antiquorum sententia desciscendi, verum etiam eos (si res ista postulaverit) non argumentis modo sed certis etiam testibus refutandi tribuatur facultas, ego enim et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia paratus sum. Haec nanque (ut scitis et Cicero scriptum reliquit) vetus est et Socratica illa ratio contra alterius opinionem disserendi, qua facillime quod verisimillimum esset inveniri posse Socrates, ille philosophorum facile princeps, arbitrabatur. Licet igitur vestro arbitratu

---

1, 17 Κόρος ὀυδεὶς τῶν καλῶν: LUC. *Dips*. 9 [*ὀυδεὶς*: οὐδεὶς] Haec nanque … princeps arbitrabatur: CIC. *Tusc*. 1, 8 [*Haec nanque (ut scitis) vetus est*: haec est enim, ut scis, vetus; *Socratica illa*: Socratica; *qua facillime quod*: nam ita facillime quid; *Socrates ille philosophorum facile princeps*: Socrates]

percunctemini». Tum Marcus: «Ingenue vero – inquit – atque ex sententia exhibes te iam nobis, Marcili. Quapropter tuae primum, Petrei, partes sunt: quam praecipue antiquorum opinionem probes edicere».

2 [1] Et ille: «Quoniam – inquit – autoritatem tuam negligere, Marce Mauriti, fas mihi esse non puto, quibus sane verbis potero, primam earum opinionum quas modo Iulius recensuit tueri conabor; hanc enim ceteris probabiliorem esse non est cur ambigam, quum et ratio ipsa et probatissimorum scriptorum autoritas id ita esse facile convincant. Principio nanque, quum maximam argumenti vim in rebus antiquis nominum interpretatio afferre soleat, quunque Orobiorum nomen (ut quisquis Graecas litteras vel primoribus, ut aiunt, labiis gustaverit, vel extremis digitis attigerit iudicare facile queat) Graecam sequatur, ut Graece dicam, ἐτυμολογίαν, quam Cicero veriloquium Latine dici posse censuit, omnino necessitas praescribit ut vel inviti Orobiorum originem Graecam esse fateamur. [2] At vero si Graeca, igitur a Tyrrheno orti sunt Orobii. Id enim recte sequi perspicuum est, quum is primus e Graecorum ducibus in Italiam colonias duxerit, quemadmodum ab eruditis rerum gestarum scriptoribus memoriae proditum est. Quamobrem C. Plinius haud immerito (mea quidem sententia) Catoni illi, quicunque is fuerit, ignorantiae crimen impegit, quod Orobiorum ortum nescire se scriptum reliquerit, quum a Graecis (ut aperte demonstratum est) dubio procul effluxerit, testimonio quoque Cornelii Alexandri, viri sane quantum coniectura consequi possum eruditissimi, cuius sententiam idem Plinius libro III his verbis refert: “Orobiorum – inquit – stirpis esse Comum atque Bergomum et Liciniforum et aliquot circa populos autor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Graecia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentibus. In hoc situ interiit Orobiorum oppidum Bara, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius sitos”. Haec ille. Ceterum hoc quidem loco, Marcili, multiplices possem ac varias ad ea quae diximus probanda confirmandaque non veterum modo sed recentium quoque scriptorum rationes afferre, ni his iam ferme nihil opus esset, quum

---

1, 17 Quapropter: Quaproter St 2, 2 a Graecia: a Graecia) St; scriptorum: scriptorrum St

---

2, 1 Cicero veriloquium … posse censuit: cfr. CIC. *top*. 35 2, 2 Orobiorum stirpis … fortunatius sitos: ANN. *antiq*. *1498* C V*r* [*Bergomum*: Bergamum; *Liciniforum*: Lyciniforum; *aliquot*: aliquod; *a Graecia*: e Grecia; *in hoc … fortunatius sitos*: *om*.]; ID. *antiq*. *1512* h VIII*v* [*Bergomum*: Bergamum; *Liciniforum*: Lyciniforum; *aliquot*: aliquod; *a Graecia*: e Graecia; *in hoc … fortunatius sitos*: *om*.] (= PLIN. *nat*. 3, 124-125 [*Orobiorum*: Oromobiorum; *Liciniforum*: Licini Forum; *autor*: auctor; *degentibus*: degentium; *Orobiorum oppidum Bara*: oppidum Oromobiorum Parra; *sitos*: situm] = CATO *orig*. 40 Peter)

ea quam proposuimus ratio tam valida sit ac stabilis ut quicunque illam vel parum refutaverit ceteras omnes labefactasse videatur. Quare expecto quid ad haec respondeas, Marcili».

[3] Tum ille: «Tametsi pervulgata haec – inquit – sunt, Petrei, ac perinfirma potius argumenta, attamen ne a caepto perquirendae veritatis studio desistamus. Quae in contrariam partem plurimum mihi facere videntur apponam tuoque primum argumento ita resistam, ut id quod tu concludere conatus es nec esse consequens nec ex propositis sequi facile omnes exploratum habeant.

[4] Orobiorum nanque originem Graecam esse ob id praesertim asseris, quod eorum quoque nomen Graecum sit, vel, ut rectius loquar, esse possit: verum id ex eo nequaquam effici aut deduci posse quis non satis videt? Quis non intelligit? Quum siquidem plura inveniantur gentium nomina Graecam etymologiam sive notationem asciscere, quarum tamen populos Barbaros semper fuisse Strabo, Plinius aliique nonnulli probatissimi autores tradidere. Quis enim est qui nesciat Himantopodum, Phaenicum, Aethiopum, Hamaxobiorum, Troglodytarum, Anthropophagorum Ichthyophagorumque nomina Graeca esse, quum tamen hi omnes populi natura Barbari semper extiterint longeque ab ipsa Graecia remotissimi? Nam Ichthyophagorum quidem genti nomen piscium in victu usum dedisse, Struthiophagis vero e struthiis cibum, Anthropophagis autem quod carnibus vescantur humanis neminem ferme arbitror esse qui non exploratum habeat. At vero quis ignorat Troglodytas ab eo quod cavernas subeant, Hamaxobios autem quod in plaustris vitam agant fuisse nuncupatos? Ut omittam interim et Aethiopas a nigris oculis et a rubro colore Phoenicas, nec non et a flexis crurum nisibus Himantopodas quasi loripedes appellatos. Has ob res nos quoque pro Orobiis nostris responsum hoc volumus quod, quamvis eorum nomen ad Graecum etymon trahi possit, non continuo tamen eorum originem Graecam fuisse sed potius Barbaram, id est Hebraeam, ut postea probavimus.

[5] Non est igitur tam explorata ista ratio ad id quod volunt isti confirmandum quam videtur. Unde, quum Cornelius Alexander asserit Orobios a Graecis ortus sui principium omnino nactos fuisse, negandum est, quunque id ille a Graeca nominis interpretatione,

---

2, 4 verum id … autores tradidere: cfr. ID. *antiq*. *1498* C V*r*; ID. *antiq*. *1512* h VIII*v* Quis enim … Graecia remotissimi: cfr. IOV. *hist.* (Como 1982 p. 1) Nam Ichthyophagorum … usum dedisse: cfr. STR. 16, 4, 13; PLIN. *nat*. 6, 95; 15, 28 Struthiophagis vero … struthiis cibum: STR. 16, 4, 11 Anthropophagis autem … vescantur humanis: cfr. STR. 4, 5, 4; 15, 2, 14; MELA 2, 14; PLIN. *nat*. 6, 53; 6, 195 Troglodytas ab … cavernas subeant: cfr. STR. 17, 3, 7; MELA 1, 44; PLIN. *nat*. 5, 46 Hamaxobios autem … vitam agant: cfr. STR. 11, 2, 1; MELA 2, 2 a flexis … loripedes appellatos: cfr. PLIN. *nat*. 5, 47; MELA 3, 103 Has ob … postea probavimus: cfr. *infra* I 2, 8 2, 5 Cornelius Alexander … esse causam: cfr. ANN. *antiq*. *1498* C V*r*; ID. *antiq*. *1512* h VIII*v*

quod est validissimum in historia argumentum, probat, protinus dicerem non esse causam quin verius dicamus eam Orobiorum originem Barbaram esse quam Graecam. [6] Quid enim est hoc illo evidentius? Nempe quum ipsum Orobiorum nomen incertae, ambiguae sit originis, ut scite admodum Cato docuit, quippe quod tam Hebraeam quam Graecam etymologiam sequatur, porro quum lingua Barbara antiquior sit quam Graeca, ut autor est Plato in *Cratylo*, dicens: "Nunquid potissimus nobis hic sermo an ille? Quod ipsa a Barbaris quibusdam accepimus (nobis quippe antiquiores sunt Barbari) vel ob vetustatem ita ea discerni nequeunt ut Barbara?", tum vero maxime Hebraea, utpote primo humani generis ortu mortalibus tradita, quemadmodum divus Augustinus aliique plurimi *Sacrarum Litterarum* enarratores eruditissimi tradunt, haud sane intelligo cur non confiteri omnino necesse sit Orobiorum nomen prius Hebraeum quam Graecum, itemque eorum originem prius Barbaram, id est Hebraeam, fuisse quam Graecam. Id enim recte sequitur quod ubi nomen prius fuerit Barbarum, ibi origo etiam prior extiterit Barbara, quamvis id nomen postmodum effluxerit in Graecam Latinamve linguam».

[7] «Non dubito – inquit Petreius – quin Barbara lingua, praesertim vero Hebrarea, vetustior sit quam Graeca, nec id nunc agitur, verum an Orobiorum nomen Hebraeum esse possit a te probari velim». Et ille: «Concedis igitur – inquit –, frater optime, Hebraeam linguam antiquiorem esse Graeca?». «Prorsus – inquit Petreius – concedo, Marcili. Tu autem Orobiorum nomen Hebraeum esse nunquid probare potes?». «Quidni possim – respondit Marcilius –, nam, ut scis, ab ineunte protinus adolescentia Hebraeam linguam ac litteras didici atque, quum hoc probatum fuerit, profligata iam haec peneque ad exitum adducta erit quaestio.

[8] Quamobrem scias velim quod, quemadmodum apud Graecos *ὄρος* est 'mons' et *βίος* 'vita', e queis *Ὀροβιοι* Graece sint 'vitam in montibus degentes', ut ait Plinius, ita quoque apud Hebraeos, quemadmodum ii qui Hebraeas dictiones interpretantur apertissime tradunt *הרתה* 'HOROTH' sunt 'montes', *בנים* 'BANIM' vero 'filii', quibus, seclusa tantum e priori verbo postrema 'TH' littera, simul iunctis, effectum est nomen compositum *הרובנם* 'HOROBANIM', quod 'montium filios' sive, ut ita loquar, 'montigenas' Latine significat, qui postmodum a Graecis, ut antea diximus, *Ὀρόβιοι*, id est 'monticolae', sunt appellati. Quapropter, quum Orobiorum nomen, ut demonstratum

---

2, 7 Marcili: Marsili St; Marcilius: Marsilius St 2, 8 compositum: campositum St; quum: qum St

---

2, 6 Nempe cum … etymologiam sequatur: cfr. ID. *antiq*. *1498* C V*r*; ID. *antiq*. *1512* h VIII*v* Nunquid potissimus … ut Barbara: cfr. PL. *Cra*. 425e (Venetiis 1491 p 3*v*) tum vero … eruditissimi tradunt: cfr. AUG. *civ*. 16, 11 2, 8 Quamobrem scias … montibus degentes: cfr. *supra* I 2, 2

est, Hebraeam primum notationem sequatur quam Graecam, quis non intelligit eorum etiam originem prius Hebraeam fuisse quam Graecam? At vero, si non a Graecis orti primum fuere Orobii, igitur neque a Tyrrheno primum Maeone aut Antenore Phrygio neque rursus ab Asiaticis Henetis Paphlagonibusve, quia Hebraei non sunt, sed ab ipsa potius Iudaea longe remotissimi.

[9] Ceterum, his ita consideratis probatisque, non possum non vehementer admirari C. Plinium, hominem omnium sententia doctissimum, M. Catonis verba tam parum fideliter retulisse: neque enim Cato unquam (qui ego sciam) nescisse se Orobiorum originem confessus est, quod ei tam parum ingenue a Plinio obiectum est, sed incertam esse et ambiguam asseruit. Quod vel ex ipsius verbis facile quisque iudicare potest; sic enim in quibusdam eorum quae Catonis feruntur *Originum* fragmentis scriptum invenio: "Olanum – inquit – ante a Thuscorum duce, qui cum Orobiis colonis ibi primus insedit, quorum origo incerta, uti Comi, Bergomi, Licinifori et aliquot circa populorum, inde ab Insubrum principe nomine Medo adaucta Mediolanum nomen servat". Haec Cato. E queis perspici facile potest, diligentiore adhibita observatione, illud a Plinio Catonem Orobiorum ortum ignorasse non recte adfirmari, quum aliud quidem sit longeque diversum nescire verbi alicuius gentisve originem, aliud vero incertam et ambiguam asserere. Qui enim ignorat, nullam omnino novit originem, qui autem ambiguam et incertam esse dicit, aut duas aut plureis esse posse exploratum habet, verum ambigit quaenam potissimum ex his eligenda sit. [10] Quapropter, meo quidem iudicio, potius esset affirmandum M. Catonem ob id nequaquam dixisse Orobiorum originem incertam esse, quod eam ipse penitus nesciret, sed quod id ipsum Orobiorum nomen incertam omnino et ambiguam etymologiae rationem posset asciscere, quippe quod tam e Barbara, id est Hebraea, quam Graeca, ut Quintiliani utar verbo, originatione non incommode nec admodum difficile deduci posse perspiceret. Nam quis, obsecro, adeo vecordi est animo ut Catonem illum talem tantumque virum quid *ὄρος* quidve *βίος* apud Graecos significent ignorasse censeat? Nemo profecto, nisi insanus quis sine humanitate, sine ingenio, sine litteris, quum et ipsius Catonis scripta et Ciceronis autoritas Graecis litteris doctrinisque eum apprime eruditum fuisse clarissime ostendant.

2, 10 ipsum: psum St; incerta omnino: iucerta omnino St; quidve:quedve St

---

2, 9 Olanum ante … nomen servat: ANN. *antiq. 1498* C IV*v* [*a Thuscorum*: ab Thuscorum; *Orobiis colonis*: Oropiis coloniis; *Licinifori*: Lycinifori; *Insubrum*: Insubrium]; ID. *antiq. 1512* h VIII*r* [*a Thuscorum*: ab Thuscorum; *colonis*: coloniis; *Licinifori*: Lycinifori; *Insubrum*: Insubrium] 2, 10 ut Quintiliani … verbo, originatione: cfr. QUINT. *inst.* 1, 6, 28

“Ius – inquit Cato apud Ciceronem *De senectute* – augurum, pontificum tracto, multum etiam Graecis litteris utor”. Quamobrem hac in re Plinio, viro alioquin eruditissimo, minime assentiendum esse ipsius quoque testimonio facile existimarim: “Neminem – enim ait in initio secundi *Naturalis historiae* libri – unum sequor, sed quemcunque veriorem perspexero. Stultum est enim propterea quod quis quaedam vera scribit etiam in erratis eum sequi. Legamus ergo rosas, spinas vitemus”».

[11] Tum Petreius: «Recte – inquit –, Marcili, isthaec abs te dicerentur atque aliter sentire propemodum furor esset, si libellum illum de originibus urbium Italiae, qui sub Catonis nomine passim circunfertur, ipsius Catonis genuinum esse demonstrare posses, quum et multorum autoritate constet M. illum Catonem plura quam nunc habeantur *Originum* volumina conscripsisse; nam apud M. Tullium *De senectute* idem ipse Cato: “Septimus – inquit – mihi *Originum* liber est in manibus; omnia antiquitatis monimenta colligo”; tum etiam quod non pauca earum *Originum* verba et a Terentio Varrone in libris *De re rustica* et a Cicerone in oratione *Pro Cneo Plancio* nec non in quarto *Thusculanarum quaestionum* volumine aliisque pluribus in locis citari soleant quae nihilominus in pervulgato isto Catone nusquam gentium reperiri possunt. Quo negotio intelligi par est aut falsum, aut commenticium, aut certe vanum esse Catoni libellum illum unicum, imperfectum atque omnibus modis obtruncatum minimeque sibi constantem ascribere».

[12] Tum Marcilius: «Vera – inquit – et apertissima sunt quae commemorasti, Petrei, dicique aliter nequaquam potest. Itaque assentior tibi Catonem illum plures de *Originibus* libros edidisse multaque eorum verba ab antiquis recenseri, quae tamen in eo opusculo quod prae manibus habetur minime inveniantur scripta. Verum haec, frater optime, nihil ad nos fallaci enim admodum ratiocinatione deciperis. Non enim liber ille *Originum* integer est, ut opinaris, et subsicivus, sed sunt potius, ut necessitas cogit ac ratio, fragmenta quaedam, ita ut cernimus, in unum quoddam corpus redacta, quae ex illis non paucis *Originum* libris quos scripsit Cato vel sola remanserunt, quemadmodum omnibus illa nescio quae Gulielmi Mantuani collectanea legentibus perspicuum esse

---

2, 11 Marcili: Marsili St 2, 12 subsicivus: subcisivus St

Ius augurum … litteris utor: CIC. *Cato* 38 [*augurum, pontificum tracto*: augurium pontificium civile tracto] Neminem unum … spinas vitemus: ANN. *antiq. 1498* A IIIr [*propterea quod*: propterea quia; *quaedam*: quedam; *ergo rosas*: ergo ex omnibus rosas]; ID. *antiq. 1512* g V*v* [*propterea quod*: propterea quia; *ergo rosas*: ergo ex omnibus rosas] 2, 11 Septimus mihi … monimenta colligo: CIC. *Cato* 38 [Originum *liber*: liber *Originum*; *monimenta*: monumenta] a Terentio ... *re rustica*: cfr. VARRO *rust*. 1, 2, 7; 2, 3, 3 a Cicerone … *quaestionum* volumine: cfr. CIC. *Planc*. 66; CIC. *Tusc*. 4, 3 2, 12 Non enim

potest. Quapropter mirari te haud sane decet si plura et a Varrone et a Cicerone et a Macrobio verba citari consueverint, quae tamen in hisce pervulgati *Originum* fragmentis nequaquam scripta reperiantur. [13] Quando, uti dictum est, libellus ille *Originum* truncus admodum est ac mutilus, ex quo praeter quaedam de Italicarum urbium origine fragmenta nihil penitus super est, attamen quod haec, quantulacunque sunt, ipsius Catonis nativa ac genuina censenda sint antiquorum virorum probat autoritas, ac primum quidem Dionysii Halicarnassei, quem M. Varronis libertum fuisse constat. Is enim libro primo M. Catonem et C. Sempronium temere nimium, ne dicam insolenter, arguens eorum de Ligurum origine sententiam, ita recensuit: "Ligures – inquit – multa Italiae loca incolunt atque etiam Galliae quaedam possident. Utra vero sit eis terra patria incertum est; nihil enim ulterius de his certi dicitur. Doctissimi autem Romanorum scriptorum, in quibus est Portius Cato, qui urbium Italiae origines diligentissime collegit, et C. Sempronius et alii plerique Graecos eos fuisse dicunt, ex iis qui Achaiam aliquando incoluerunt multisque commigrarunt aetatibus ante Troianum bellum. Non ulterius tamen diffiniunt neque Graeci generis cuius fuerint, neque urbem ex qua profecti, neque tempus, neque migrationis ducem, quave usi fortuna sedes patrias reliquerint, verum Graeca usi fabula, ne unum quidem eorum qui Graeca scripserunt autorem certum adhibuerunt. Veritas igitur in occulto". Haec hic. [14] C. quoque Plinius libro tertio saepenumero Catonem citare solet, praesertim vero capite XVIII: "Venetos – inquit – Troiana stirpe ortos autor est Cato". Itemque capite XIII ait Catonem scribere: "Ameriam urbem ante Perseum bellum annis ferme nongentis fuisse conditam". Quae quidem omnia in iisce Catonis, quae passim feruntur, fragmentis scripta reperies, quibus illa quoque quam antea commemoravimus eiusdem Plinii de Orobiorum ortu sententia non incommode (ut opinor) addi potest. Nam, etsi parum fideliter eam retulerit, ab iis tamen de quibus nunc loquimur pervulgatis *Originum* fragmentis depromptam fuisse manifestum est. Quas ob res siquid es facturus, Petrei, nova aliqua conquiras necesse est; isthaec siquidem Cornelii Alexandi ac sectatorum eius quantum

---

… esse potest: cfr. ANN. *antiq*. *1498* B I*v*; ID. *antiq*. *1512* h I*r* [*Gulielmus*: Guilielmus] Quapropter mirari … scripta reperiantur: cfr. MACR. *Sat*. 1, 4, 26; 1, 10, 16; 1, 14, 5; 3, 5, 10 et *supra* I 2, 11 2, 13 quem M. … fuisse constat: cfr. VALLA *in Morand*. VI 9 (Lo Monaco) Ligures multa … in occulto: cfr. D. H. 1, 10, 3-1, 11, 1 (Tarvisii 1480 sine fol. [6*r*]) 2, 14 Venetos Troiana … est Cato: ANN. *antiq*. *1498* C III*v* [*autor*: auctor]; ID. *antiq*. *1512* h VII*v* [*autor*: auctor] (= PLIN *nat*. 3, 130 [*autor*: auctor] = CATO. *orig*. 42 Peter) Ameriam urbem … fuisse conditam: ID. *antiq*. *1498* E I*rv* [*Ameriam urbem ante Perseum bellum annis ferme nongentis fuisse conditam*: Ameria ferme noncentis annis et amplius restituta ante Perse bellum]; ID. *antiq*. *1512* i VI*v* [*Ameriam urbem ante Perseum bellum annis ferme nongentis fuisse conditam*: Ameria ferme nongentis annis et amplius restituta ante Persae bellum] (= PLIN. *nat*. 3, 114 [*Ameriam urbem ante Perseum bellum annis ferme nongentis fuisse conditam*: Ameriam supra scriptam Cato ante Persei bellum conditam annis DCCCCLXIII prodit] = Cato. *orig*. 49 Peter)

valeat vel ratio vel autoritas, satis iam perspicue (ni mea me fallit opinio) demonstravimus».

[15] Tum L. Petreius: «Solet – inquit –, Marcili, et subtilius et fusius his singulis a nonnullis responderi, sed ea quae perspicua sunt, ut ait Cicero, longa esse non debent. Quid enim iis quae a te tam multa dilucide copioseque dicta sunt apertius, quid enodatius, quid denique verius dici potest? Itaque, quoniam et ea quae dixisti omnem (ut dici solitum est) fidem sensibus, id est incorruptis atque integris testibus, asciscunt et eadem mihi valde probata sunt, quod et istis puto, omittam profecto contra omnino amplius aliquid velle dicere. Verum nunc Iulium, si ipsi commodum est, audiamus. Studet enim noster hic audire Mauritius quaenam sit tua, C. Iuli, (suo enim quisque studio maxime ducitur) de Orobiorum origine sententia. Quamobrem aggredere quaesumus: est enim tibi proprius disserendi locus».

3 [1] Tum ille ridens: «Nunquid obliti estis – inquit – quod vobis initio dixerim, me propter varias discrepantesque doctissimorum hominum opiniones quid de Orobiorum ortu sentirem explicare vix posse? Quis enim ea probare queat, quae percepta, quae compraehensa, quae cognita non habent? Attamen, quoniam ita vultis, geram vobis morem totamque eorum (non ignorantibus tamen vobis quid sim dicturus) qui Gallis Senonibus, duce Brenno, Orobiorum originem tribuunt sententiam, quoniam otiosi sumus, explicabo et agam quidem quam brevissime potero; etenim, devictis Cornelii Alexandri Pliniique erroribus, longa de meo sermone detracta oratio est. [2] Brennum nanque, illum Gallorum ducem, plerasque Orobiorum civitates condidisse non equidem ratio ulla aut disputatio, ut credam, impellit, sed nobilitas summorum tum antiquorum tum recentium scriptorum et autoritas. Presto enim mihi sunt prae ceteris tres magnae apud Latinos existimationis viri huiusce opinionis quidam quasi duces ac principes: Trogus sive Pompeius, sive is potius Iustinus sit, Paulusque Diaconus ac Ioannes Saresberiensis, qui omnes uno quasi ore tradunt Brennum in Transpadana Gallia urbes plurimas condidisse. Verum, si placet nec alienum putatis, singulorum verba proferam». «Perplacet vero – inquit Marcilius – nec alienum suscepto operi videri potest».

3, 2 Ioannes: Iooannes St

2, 15 Solet [Marcili] et … non debent: CIC. *fin*. 3, 31 [*Solet et subtilius et fusius his singulis a nonnullis responderi*: his singulis copiose responderi solet; *ea quae*: quae] 3, 1 Nunquid obliti … non habent: cfr. *supra* I 1, 15

3, 2 qui omnes uno] qui uno MAB; Marcilius] Panphilus MAB

[3] Tum ille: «Quaeso igitur – inquit – attendite principioque Trogum Pompeium de Gallis, qui ductore Brenno in Italiam venerant, libro XX ita dicentem auditote: "His autem – inquit – Gallis causa in Italiam veniendi sedesque novas quaerendi intestina discordia et assiduae domi dissentiones fuere. Quarum taedio, quum in Italiam venissent, sedibus Thuscos expulerunt et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, Vincentiam condiderunt". Haec ille.

[4] Paulus vero Diaconus libro *Longobardicae historiae* secundo hunc ferme in modum scribit: "Antiquissimo – inquit – tempore Brennus, rex Gallorum, qui apud Senonas urbem regnavit, cum trecentis millibus Gallorum Senonum ad Italiam venit eamque usque ad Senogalliam, quae a Gallis Senonibus vocitata est, occupavit. Causa autem cur Galli in Italiam venerint haec fuisse describitur. Dum enim vinum degustassent ab Italia delatum, aviditate vini illecti, ad Italiam transierunt. Horum centum millia non longe a Delphos insula properantes Graecorum gladiis extincta sunt. Alia vero centum millia in Gallitiam ingressa, primum Gallograeci, postea vero Galatae apellati sunt. Et ii sunt quibus doctor gentium scripsit epistolam Paulus. Centum millia Gallorum, qui in Italia remanserant Ticinum, Mediolanum, Bergomum Brixiamque construentes, Cisalpinae Galliae regioni nomen dedere. Isti sunt Galli Senones, qui olim urbem Romuleam invasere".

[5] Haec autem et plura alia Ioannem Saresberiensem sexto *Polycratici* volumine disserentem accipite: "Tradunt – inquit – historiae Brennum ducem Senonum, qui exercitum Romanorum apud flumen Aliam confecit, ipsamque urbem Romam irrupit, cepit et caesis patribus et subacta Italia, invasit Graeciam, vastans omnia universisque terribilis usque ad Delphici Apollinis templum, quod situm est in monte Parnasso, processit, ipsiusque Apollinis appetens spolia, scurriliter iocatus ait: 'Locupletes deos largiri hominibus oportere'; hunc – inquam – tradunt de Maiori Britania, quae ab adventu Saxonum in insulam vocatur Anglia, oriundum. Apud Trogum Pompeium in

---

3, 4 Senonibus: senioribus St

3, 3 His autem … Vincentiam condiderunt: IUST. 20, 5, 7-8 [*assiduae*: adsiduae; *quum*: cum; *dissentiones*: dissensiones; *Thuscos*: Tuscos] 3, 4 Antiquissimo tempore … Romuleam invasere: PAUL. DIAC. *hist. Lang*. 2, 23 [*regnavit*: regnabat; *millibus*: milibus; *illecti*: inlecti; *millia non*: milia non; *millia in*: milia in; *Gallitiam*: Galatiam; *ii*: hi; *millia Gallorum qui*: milia quoque Gallorum quae; *Mediolanum*: Mediolanumque; *Bergomum*: Bergamum; *invasere*: invaserunt] (Augsburg 1515 BB VI*rv*) 3, 5 Tradunt historiae … atque Vincentiam: IOH. SAR. *Polycr*. 6, 17, 612d-613a [*Aliam*: Alliam; *ipsamque urbem*: ipsam urbem; *Parnasso*: Parnaso; *Britania*: Britannia; *vocatur*: appellatur;

3, 4 Galatae] Gallatie MAB

XX reperitur quia Senones Galli commilitones Brenni, quum in Italiam venissent, Thuscos a suis sedibus expulerunt, in ea condiderunt urbes egregias Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum atque Vincentiam. Mansit autem exercitus ille Brenno duce triumphator et semper invictus, donec insurgere ausus est in deos, ipsum Apollinis Delphicum invadens templum. Ubi, quum incolae dei operm suppliciter implorarent, iuvenem supra humanum modum insignis pulchiritudinis in delubri culmine conspexerunt. Auditus est etiam stridor arcus et strepitus armorum. Subito etiam terraemotu pars montis abrupta Gallorum stravit exercitum. Insequuta deinde tempestas est, quae grandine et frigore saucios absumpsit. Dux ipse Brennus, quum dolorem vulnerum ferre non posset, pugione vitam finivit". Haec hic. Quod igitur fundamentum huius quaestionis est, id praeclare iactum videtis, quod quoniam ferre constat inter omnes non veteres solum quos recensui sed etiam recentiores haud paucos, quos data opera praetermitto, fateamur necesse est Orobios a Gallis Senonibus, duce Brenno, ortos fuisse. Exclusa nanque Cornelii Alexandri ac C. Plinii sententia, quum praeterea nulla sit alia, isthaec Trogi Pompei et ceterorum Latinorum opinio maneat necessum est».

[6] Tum Marcilius: «Enumerasti – inquit – optime, Iuli, memoriter quidem ac distincte quorundam de Orobiorum ortu sententias, adversus quas, tametsi multa nunc cum vere tum vehementer dici ac copiose etiam afferri possint, tamen dicere praetermittam. Absurdum est enim de tam perspicuo istorum errore pluribus quam opus est verbis velle contendere. Sed ego nunc, omissis iis omnibus quae negari facile queant (ne contentiose rem agere videamur), quae et certissima et clarissima mihi videbuntur opponam.

[7] Principio igitur rationem eam quam adfers, Iuli, non satis firmam puto, quod enim plurimis cum antiquorum tum recentium scriptorum hominibus ita videatur, ut tu dixisti, id satis magnum esse argumentum ratus es cur Brennum Orobiorum civitatum conditorem fuisse fateamur. Quod quam leve sit tum etiam falsum videamus. Ac primum quidem, quum scriptores illi temporum, quos Graece chronographos appellare consuevimus quosque tuae opinionis quasi duces adduxisti, hallucinati Graecorum

---

3, 5 quum praeterea: qum praeterea St 3, 7 consuevimus: cousuevimus St

---

reperitur quia: reperitur quod; *quum in*: cum in; *Bergomum*: Vergamum]) Mansit autem … vitam finivit: ID. 6, 17, 613b-c [*Ubi*, *quum*: Ubi, cum; *Insequuta*: Insecuta; *quum dolorem*: cum dolorem]

3, 5 Auditus est etiam stridor arcus et strepitus armorum. Subito etiam terraemotu] Auditus est etiam terremotu MAB

fabulis ac mendaciis inveniantur, quis non intelligit illorum testimonium nullius ferme vel ponderis, vel fidei esse, vel autoritatis?».

[8] «Atqui – inquit Iulius – si istud obtinueris, traducas me ad te totum licebit». Tum Marcilius: «Facillimum id quidem est – inquit –, nam, quum Italiae origo splendidissima extiterit cum tempore tum origine gentis (cepit enim aureo saeculo, ut inquit Cato, quem Cicero religiosissimum testem vocat) sub principibus diis Iano, Chamese, Saturno, gente Phoenicea et Saga, quae post inundationem terrarum per orbem prima colonias misit, porro quum Trogus Pompeius, quem quasi ducem posteriores historici sequuntur, libro XX universam Italiam a Graecis ortus sui initium sumpsisse fidenter scribat, quis eum Graecorum fabulis ac commentis, qui a se principio emmanasse Italiam existimant, non nisi deceptum adeoque hallucinatum censeat, ut publicam probatissimorum scriptorum fidem aut ignorasse, aut contempsisse, aut saltem Fabium Pictorem, M. Catonem C.que Sempronium, viros plane eruditissimos, nequaquam legisse videatur? [9] Cur autem ad ea Graecorum mendacia, quae antiquorum iudicio et eorum maxime quos modo nominavimus nota occurrunt et illustria, in sole caligarit, non satis equidem intelligi potest, nisi eum fortasse quae de Graecorum mendaciis M. Cato ac C. Sempronius scripta reliquerunt non accepisse sentiamus. Siquidem Cato in *Originum* suarum principio: "Graeci – inquit – tam impudenti iactantia effunduntur ut, quoniam his dudum nemo respondit, ideo libere a se ortam Italiam et eandem spuriam et spurcam atque novitiam nullo certo autore aut ratione sed per solam insaniam fabulentur". Itemque C. Sempronius: "Hae – inquit – sunt verae tam priscae Italiae quam urbis Romae antiquitates et origines, quibus quoniam plures Graeci postermis temporibus in Italiam commigrantes mixti fuerunt, ob id a se principio emanasse Italiam falso existimavit Graeca cum levitas tum fabulositas. Quis enim ex antiquissimis non scribit a Iano Ianiculum et Hetruscos veteres Gallos conditos? Et tamen plures Graecorum tradunt a Tyrrheno Lydo, qui fuit nuper et heri, positos. Quin et Turrenam Thuscorum regiam non puduit eos Romam asserere, tanta videlicet impudentia cum eorum iactantia

---

3, 8 Italiae origo … colonias misit: ANN. *antiq*. *1498* B IIv-IIIr [*Italiae origo splendidissima extiterit cum tempore*: Italie splendidissima origo fuit tum tempore; *saeculo*: seculo; *Chamese*: Camese; *Phoenicea*: Phenica; *quae*: que]; ID. *antiq*. *1512* h IIr [*origo splendidissima extiterit cum tempore*: splendidissima origo fuit tum tempore; *cepit*: coepit; *Chamese*: Camese; *Phoenicea*: Phoenica] quem Cicero … testem vocat: cfr. CIC. *fin*. 4, 61 3, 9 Graeci tam … insania fabulentur: ANN. *antiq*. *1498* B IIr [*Graeci*: Greci; *iactantia*: iactantia iam; *respondit*: responderit; *spuriam et*: spuriam simul et; *autore*: auctore]; ID. *antiq*. *1512* h Iv [*iactantia*: iactantia iam; *respondit*: responderit; *spuriam et*: spuriam simul et; *autore*: auctore] Hae sunt … mendaciis conscribant: ID. *antiq*. *1498* L IIIrv [*Hae*: Hec; *verae tam priscae Italiae*: vere tam prisce Italie; *Romae*: Rome; *Graeci*: Greci; *mixti*: commixti; *falso*: Grecia falso; *Graeca cum levitas*: Greca tum levitas; *Hetruscos*: Etruscos; *Graecorum*: Grecorum; *Tyrrheno*: Turrheno; *Quin et*: Quin etiam et; *impudentia*: imprudentia;

est ut omnium gentium et imperiorum atque urbium praeclarissimarum se conditores esse apertis saepe mendaciis conscribant". Haec ille. Verum haec ratio minime congruerit, quandoquidem hi a Latinis non modo scriptoribus sed a Graecis etiam saepenumero citari consueverint. Quid igitur? [10] Ego, mehercle, tametsi vereor in hoc loco quid hac de re sentiam exprimere, dicam tamen ne qua forte refellendi pars in tam accurato sermone praeterita esse videatur. Nemo fere vestrum est quin clarissimum illud M. Catonis vaticinium saepe audierit, nonnunquam etiam in antiquorum monimentis legerit, quod olim in Graecos ab eo tanquam ex oraculo editum fuisse C. Plinius libro XXIX testatur, dicens: "Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone, cuius autoritati triumphus atque censura minimum conferunt, tanto plus in ipso est. Quamobrem ipsius verba ponamus: 'Dicam – inquit – de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras aspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandocunque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet, tunc etiam magis, si medicos suos huc mittet. Iurarunt inter se Barbaros omnes necare medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt ut fides his sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros et spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant'. Atque hic Cato sexcentesimoquinto anno urbis nostrae obiit, LXXXV suo, ne quis illi defuisse publice aut privatim vitae spatia ad expendendum arbitretur". Haec Plinius. Quare non alia de causa inficias irem Trogum Pompeium Graecorum fabulas ac figmenta fuisse persequutum, nisi ne qua in parte divinum illud, quod diximus, M. Catonis oraculum evanesceret. Quocirca tua illa ratio, Iuli, ex Trogi Pompei autoritate deducta nihil tibi proderit, quippe quod Trogum ipsum, qui tuae rationis quasi fons et fundamentum est, Graecorum commentis captum fuisse atque hallucinatum aperte probatum sit. Sed haec hactenus.

[11] Nunc vero sit necne eidem Trogo recentioribusque iisce chronographis quos nominasti in historicis monimentis omnino fides adhibenda expendendum est. Ad quod praestandum ex antiquissimo Persarum historico Metasthene optimum capi potest

---

praeclarissimarum: preclarissimarum; *saepe*: sepe]; ID. *antiq*. *1512* l IIr [*Hae*: Haec; *mixti*: commixti; *falso*: Graecia falso; *cum levitas*: tum levitas; *Hetruscos*: Etruscos; *Tyrrheno*: Turrheno; *quin et*: quin etiam et] 3, 10 Quod clarissime … expendendum arbitretur: ID *antiq*. *1498* B IIr [*Quod clarissime … verba ponamus*: *om.*; *Graecis*: Grecis; *spurcius*: spurios; *nos quam*: nosque magis quam; *foedant*: fedant; *atque hic … expendendum arbitretur*: *om.*]; ID. *antiq*. *1512* h Iv [*Quod clarissime … verba ponamus*: *om.*; *spurcius*: spurios; *nos quam*: nosque magis quam; *atque hic … expendendum arbitretur*: *om.*] (= PLIN. *nat*. 29, 13-15 [*intelligi*: intellegi; *autoritati*: auctoritati; *ipsius verba*: verba eius; *ponamus*: ponemus; *Marce*: M.; *aspicere*: inspicere; *quandocunque*: quandoque; *corrumpet*: conrumpet; *tunc etiam*: tum etiam; *huc mittet*: hoc mittet; *omnes necare*: necare omnes; *iis*: his; *opicos*: Ὀπικῶν; *foedant*: foedant. Interdixi tibi de medicis; *Atque*: Atqui; *sexcentesimoquinto*: sescentesimo quinto; *LXXXV*: octogensimo

exordium. Is enim in initio statim *De indiciis annalium Medorum atque Persarum* qui autores, ut Graece loquar, in chronographia recipi debeant scite admodum his verbis docet: “Qui de temporibus dicere parant, necesse est illos non solo auditu et opinione chronographiam scribere ne, quum per opiniones scribunt, uti Graeci, cum ipsis pariter et se et alios decipiant et per omnem vitam aberrent. Verum absque errore fiet, si, solos annales duarum monarchiarum secuti, ceteros omnes ut fabulatores reiecerimus. In his enim tam liquide atque vere digesta sunt tempora, reges et nomina, quam apud eos splendidissime regnatum est; neque tamen omnes recipiendi sunt qui de his regibus scribunt sed solum sacerdotes illius regni, penes quos est publica et probata fides annalium suorum, qualis est Berosus. Nam is Chaldaeus omne tempus Assyriorum digessit ex antiquorum annalibus, quem solum vel maxime unum Persae nunc sequimur”. Ex hac igitur perspicua Metasthenis praeceptione qui autores in describendis temporibus accipiendi reiiciendive sint facile intelligi iudicarique potest. Suscipiendos nanque eos omnes absque controversia censet qui publica probataque fide scripserunt, quales sunt cuiusque imperii sacerdotes, penes quos antiquitus publica annalium fides habebatur. [12] Eos siquidem publicos rerum gestarum ac temporum scriptores fuisse, praeter Metasthenem, Cicero quoque noster libro *De oratore* secundo confirmat his verbis: “Erat – inquit – historia nihil aliud nisi annalium confectio, cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mutium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, ii qui etiam nunc annales maximi nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monimenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt; itaque qualis apud Graecos Pherecydes, Hellanicus, Acusilas fuit aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornatur oratio (modo enim huc ista sunt importata) et dum intelligatur quid dicunt, unam dicendi laudem putant esse brevitatem”. Haec ille. [13] Ceterum huiuscemodi publicae probataeque fidei scriptores ii sunt qui quattuor

---

3, 11 liquide: liquido St; nunc sequimur: nnnc sequimur St

---

quinto; *publice*: publice tempora; *expendendum*: experiendum]) 3, 11 Qui de … nunc sequimur: ID. *antiq*. *1498* E VI*r*v [*dicere*: scribere; *quum*: cum; *Graeci*: Greci; *absque errore*: absque ullo errore; *secuti*: assecuti; *Chaldaeus*: Caldeus; *Persae*: Perse]; ID. *antiq*. *1512* l IV*v* [*dicere*: scribere; *quum*: cum; *absque errore*: absque ullo errore; *secuti*: assecuti] 3, 12 Erat historia … esse brevitatem: CIC. *de orat*. 2, 52-53 [*erat historia*: erat enim historia; *Mucium*: Mutium; *res omnes*: res omnis; *monimenta*: monumenta; *ornatur*: ornetur; *intelligatur*: intellegatur; *dicunt*: dicant]

maxime illustrium regnorum res gestas ac tempora litterarum monimentis commendarunt. In his autem facile, mea quidem sententia, ceteris antecellunt in primis quidem inter externos Berosus, patria quidem Babylonicus, dignitate vero Chaldaeus, Chaldaei siquidem, Diodoro teste, eum locum in Babyloniorum re publica obtinent, quem sacerdotes et prophetae apud Aegyptios; dehinc Metasthenes Persa, Manethon sacerdos Aegyptius, nec non et Philo Iudaeus; e Graecis autem Myrsilus Lesbius, Archilochus ac Xenophon; porro e nostris Fabius Pictor, M. Cato, C. Caesar, Crispus Sallustius, C. Sempronius, T. Livius et si qui sunt alii qui a Beroso ac publica quattuor monarchiarum annalium fide non desciscant. At Graecum istud quidem monarchia verbum est, sed dabitis profecto ut id quoque mutuemur dicaturque tam Latine monarchia, quam saepe apud Ciceronem tetrarchia dicitur. Verum, mehercule, enitar ut Latine loquar, nisi in huiuscemodi verbis quibus, ut et aliis multis consuetudo, iam utitur pro Latinis.

[14] Ceterum nihil vos perturbet, viri ornatissimi, Metasthenem Persam duarum solum monarchiarum, Assyriae scilicet ac Persicae, annales comprobasse. Nam huiusce rei causa illa mihi magis probanda videri solet, quod Metasthenis tempestate nondum duarum aliarum monarchiarum acta (faciamus enim tractando hoc verbum usitatius et tritius) descripta essent, Graecae nimirum, ab Alexandro Macedonum rege usque ad Philippum novissimum Syriae atque Asiae regem, nec non et Romanae, a Romulo usque ad caesarum tempora, quippe qui vel ante Alexandri Macedoniae regis imperium vel eiusdem potius temporibus floruerit, quemadmodum ex ipsiusmet verbis facile cognosci potest; ait enim: “Nostra aetate Arses annis quattuor regnavit, Darius ultimus, sex, Magnus Alexander, qui imperium in Graecos transtulit, annis duodecim, Seleucus Nicanor, qui nunc agit annum tricesimum, successit toti Asiae ac Syriae”. Ex quibus sane verbis licet intelligere in initio Graecae monarchiae ab Alexandro primum ceptae Metasthenem ipsum floruisse. Quocirca credamus necesse est de Graecae monarchiae annalibus quid ipse sentiret eum litteris mandare nequaquam valuisse. De Romanorum

---

3, 14 Grecae nimirum: Graece nimirum St; sane verbis: sane vnrbis St

---

3, 13 in primis … apud Aegyptios: cfr. ANN. *antiq*. *1498* N VIII*r*; ID. *antiq*. *1512* n VIII*r* (= cfr. D. S. 1, 28) quam saepe … tetrarchia dicitur: cfr. CIC. *Phil*. 2, 94; ID. *Deiot*. 42; ID. *div*. 2, 150 *et passim* 3, 14 Nostra aetate … ac Syriae: ANN. *antiq*. *1498* E VIII*v* [*aetate*: etate; *quattuor regnavit*: quatuor; *qui imperium in Graecos transtulit*: qui transtulit imperium in Grecos; *Seleucus Nicanor*: Aeleucus Nichanor; *annum tricesimum*: trigesimum annum; *Asiae ac Syriae*: Asie ac Syrie]; ID. *antiq*. *1512* l VI*r* [*quattuor regnavit*: quattuor*; qui imperium in Graecos transtulit*: qui transtulit imperium in Graecos; *annum tricesimum*: trigesimum annum] Ex quibus … ipsum floruisse: cfr. ID. *antiq*. *1498* E VIII*v*; ID. *antiq*. *1512* l VI*r*

vero annalibus siluisse Persam hominem minime mirum est, aut quod Latinae linguae rudis esset, aut quod eius aetate Romanorum annales nondum publicum accepissent. [15] Nos vero harum etiam duarum monarchiarum Graecae scilicet ac Romanae annales et historias nequaquam proprio freti iudicio adiecimus, sed antiqui pariter ac diligentissimi Hebraeorum historici Philonis autoritate apponendos curavimus. Is enim scribit in historiis suis tempora quadrasse ad veros annales quattuor monarchiarum, qui soli emendatissimi habentur, quos soli vel maxime primi retulerunt ex Chaldaeis Berosus pro monarchia Assyriorum et Metasthenes Persa historicus in *Annalium indiciis*. Pari forma ait ex Graecis eos se sequutum qui annales Graecorum sequuti sunt, LXXII seniores interpretes usque ad Ptolomaeum et Hasmonaim, id est Macchabaeos, et inde Romanos qui tempora sua diligentissime conservaverunt. Quapropter, ut aliquando totam huius generis rationem concludam ac definiam, quum et Metasthenis Persae et Iudaei Philonis testimonio satis admodum manifeste probatum sit, iis tantum qui quattuor monarchiarum res gestas conscripserunt, praesertim vero ac magis, teste Myrsilo Lesbio, iis qui consentiunt in eorum patria historia quam quibusvis aliis, quamvis alias eruditissimis, credendum esse. Ecquid causa erit? Cur quisquam Trogum Pompeium et eos qui eum sequuntur non penitus in ea disputatione quae est de Italiae et Orobiorum nostrorum origine reiiciendum censeat? Quippe qui neque alicuius regni sacerdos extiterit nec ex publica aliqua probataque annalium maximorum fide sed solo ex auditu et traditione Graecorum, qui nihil non in historia audent, historiarum libros ediderit. [16] Quod facile vel ex ipso Iustino discas: “Trogus – enim inquit – Pompeius Graecas et Latinas orbis historias Latino sermone composuit, ut, quum nostra Graece, Graeca quoque nostra lingua legi possent, prorsus rem magnam et animi et corporis aggressus”. Itemque: “Et quae historici Graecorum, prout commodum cuique fuit iter, segregatim occupaverant, omissis quae sine fructu erant, ea omnia Pompeius divisa

---

3, 16 iter: inter St

3, 15 in historiis … diligentissime conservaverunt: ID. *antiq*. *1498* H V*v*-VI*r* [*suis tempora*: suis omnia tempora; *quattuor*: quatuor; *qui soli emendatissimi*: qui soli et emendatissimi; *Chaldaeis*: Caldeis; *Graecis*: Grecis; *eos se sequutum*: eos solos se persequutum; *Graecorum*: Grecorum; *LXXII*: septuaginta; *Ptolomaeum*: Ptolomeum; *Hasmonaim, idest Macchabaeos*: Asmonaim; *et inde*: inde]; ID. *antiq*. *1512* n VI*r* [*suis tempora*: suis omnia tempora; *qui soli emendatissimi*: qui soli et emendatissimi; *eos se sequutum*: eos solos se persequutum; *LXXII*: septuaginta; *Hasmonaim, idest Macchabaeos*: Asmonaim; *et inde*: inde] qui consentiunt … alias eruditissimis: ID. *antiq*. *1498* A III*r* [*historia*: historia et origine]; ID. *antiq*. *1512* g V*v* [*historia*: historia et origine] 3, 16 Trogus Pompeius … corporis aggressus: IUST. *praef*. 1 [*Latinas orbis historias*: totius orbis historias; *composuit*: conposuit; *quum*: cum; *rem magnam et animi*: rem magni et animi; *aggressus*: adgressus] Et quae … congesta composuit: IUST. *praef*. 3 [*occupaverant*: occupaverunt;

temporibus et serie rerum congesta composuit". Et cetera quae sequuntur. E queis illud recte sequi perspicuum est: quidquid Trogus Pompeius de Italiae atque Orobiorum ortu scriptum reliquerit, tametsi aliqua ex parte veritatis laudem assequatur, hac tamen in re fide penitus carere, uti a Graecis acceptum, quibus testimoniorum religionem nunquam habitam fuisse Cicero affirmat, dicens: "Verumtamen hoc dico de toto genere Graecorum: tribuo illis litteras, do multarum artium disciplinam, non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam, denique etiam, si qua sibi alia sumunt, non repugno; testimonium religionem et fidem nunquam ista natio coluit, totiusque huiusce rei quae sit vis, quae autoritas, quod pondus ignorant. Unde illud est: 'Da mihi testimonium mutuum'? Num Gallorum, num Hispaniorum putatur? Totum istud Graecorum est, ut etiam qui Graece nesciunt hoc quibus verbis a Graecis dici soleat sciant". Haec ille. Et quidem satis superque. Quare ultra non proferam orationem meam, etenim posset esse infinita, si mihi libeat huiusce gentis in testimoniis dicendis explicare vanitatem, quanquam profecto nec ea quidem, quae in Graecos pariter ac Latinos quosdam effudi, eo consilio a me dicta sunt quo scriptoribus his ego unus maxime fidem derogem, sed ut veritatis causam agam, haec tamen aut publice aut in concione dixisse perabsurdum fortasse videri potuisset, sed in huiuscemodi familiari sermone et consessu nequaquam. Sed vereor ne aut molestus sim vobis, viri optimi, aut ingeniis vestris videar diffidere si de tam perspicuis rebus diutius dissero».

[17] Tum Iulius: «Non equidem – inquit – facile negaverim ea esse omnino certissima ac clarissima, quae a te praeclare modo et erudite dicta sunt, Marcili, sed tamen aut nostram aut antiquorum de Orobiorum origine sententiam non multum aut infirmasse aut labefactasse facile admodum ostenderim. Quid enim si doceo, si planum facio, ex Berosi quoque tui sententia Brennum ipsum a Trogo Pompeio aliisque nonnullis nec perperam nec incommode fuisse Orobiorum conditorem cognominatum? Quid si unico verbo repellaris?». «Quale vero – inquit Marcilius – est istud?». [18] Et ille: «Brennum – inquit – mediusfidius Orobiorum civitatum conditorem non alia de causa aut ratione a Trogo Pompeio appellatum fuisse censeo quam quod earum extiterit instaurator et amplificator. Non enim te fugit, iuvenem in primis diligentem ac studiosum, quae Berosus ille Chaldaeus, cuius in nomine facile soles acquiescere, de Semiramide, quam

---

Totum istud: Totumtistud St; quanquam: quuanquam St 3, 17 Marcilius: Marsilius St

---

congesta composuit: digesta composuit] Verumtamen hoc … soleat sciant: CIC. *Flacc*. 9-10 [*testimonium religionem*: testimoniorum religionem; *nunquam*: numquam; *auctoritas*; auctoritas] 3, 18 quam Strabo … condidisse affirmant: cfr. STR. 16, 1, 2

Strabo et alii nonnulli Babyloniam condidisse affirmant, litteris mandarit. Ea, si recte memini, sunt: “Quarto – inquit – loco regnavit apud Babyloniam uxor Nini Ascalonita Semiramis annis XLII. Haec antecessit militia, triumphis, victoriis et imperio omnes mortales. Ipsa hanc urbem maximam ex oppido fecit ut magis dici possit illam aedificasse quam ampliasse”. Ex quibus facile potest intelligi Strabonem, Ovidium Trogumque Pompeium et alios nonnullos dixisse Babyloniam a Semiramide conditam, pro eo quod erat auctam, instauratam amplificatamque. Neque enim Semiramis illa, Atergatis deae, quam Plinius Athenaeusque Δερκέτουν, Hebraei vero, ut fama est, Dagon, id est Piscem, vocant, filia, Ninique primi Assyriorum regis uxor, sed Nimbrotus ille Saturnus Babylonicus, Chuseo patre Chamesis filio natus, primus omnium Babylonicae urbis fundamenta iecit, si modo vera sunt, ut profecto sunt, quae Hieronymus, Augustinus Iosephusque et ante eos Berosus ac Moses litterarum monimentis prodidere.

[19] Hinc etiam apud complures gestarum rerum scriptores legimus a Romulo Romam fuisse conditam cognominatamque, quum tamen et Fabius Pictor et C. Sempronius apertissime contraria scribant, Romam scilicet non a Romulo sed a Roma, Itali filia, longe antea fuisse aedificatam, verum a Romulo multis saeculis post fuisse auctam et ampliatam. Ita enim Fabius: “Suscepto – inquit – Italus Italiae imperio, tum filiam suam Romam nomine Siculis et Aboriginibus in Latio praefecit. Quae, relicta Capena, medium Palatinum tenuit et in vertice ubi haeret Exquilino Romam oppidulum condidit, quod Valentiam sonat. Post eius obitum ob paludes neglectum oppidum fuit usque ad adventum Evandri, qui cum oppido simul restituit nomen”. Et paulo post: “Denique Romulus, potitus rerum Albanorum et usus maxima familiaritate regum Hetrutriae et rex primus e regulis Italiae creatus, in Latio Romam oppidulum in regiam tetrapolim vertit inque Palatino colle fundavit. Ascito enim ex Hetruria vate atque sacerdote, Olympum fecit Pomeriumque sacravit et aratro ab Olympo in vico Thusco per Palatium

---

Quarto loco … quam ampliasse: ANN. *antiq*. *1498* S III*r* [*Babyloniam*: Babilloniam; *Nini*: Nyni; *Haec*: Hec; *triumphis, victoriis*: triumphis, divitiis, victoriis; *aedificasse*: edificasse]; ID. *antiq*. *1512* q V*r* [*triumphis, victoriis*: triumphis, divitiis, victoriis] Ex quibus … instauratam amplificatamque: cfr. STR. 16, 1, 2; OV. *met*. 4, 52-53; IUST. 1, 2, 7 Atergatis deae … Athenaeusque Δερκέτον: cfr. PLIN. *nat*. 5, 81; STR. 16, 4, 27 *sed vide etiam* D. S. 2, 4 Hebraei vero … Piscem vocant: cfr. ANN. *antiq*. *1498* I VI*r*; S III*r*; ID. *antiq*. *1512* e VI*v*; q V*v sed vide etiam* OV. *met*. 4, 30-32 Nimbrotus ille … fundamenta iecit: cfr. ANN. *antiq*. *1498* Q III*v*; Q IV*r*; ID. *antiq*. *1512* p V*r* si modo … monimentis prodidere: cfr. HIER. *quaest. hebr. in gen.* p. 16, 10-12; AUG. *civ*. 16, 4; FLAV. IOS. *antiq.* 1, 135; VULG. *gen*. 10, 8-10 3, 19 Suscepto Italus … restituit nomen: ANN. *antiq*. *1498* M II*v* [*suscepto Italus Italiae*: suseepto igitur Italo Italie; *quae*: que; *haeret Exquilino*: heret Exquilion]; ID. *antiq*. *1512* f IV*v* [*suscepto Italus*: suscepto igitur Italo] Denique Romulus … oppidulum ampliavit: ID. *antiq*. *1498* M IV*v* [*Albanorum*: Albanarum; *Hetruriae*: Etrurie; *e regulis Italiae*: ex regulis Italie; *Hetruria*: Etruria; *Thusco*: Thuscho;

circunducens ab imo collis ad verticem quadratam urbem signavit et in vertice collis, haerente Exquilino, Romam oppidulum ampliavit. Et ita Romulus ex regulo primus rex a Thuscis declaratus est. Quam rem per occasionem acceptam Mithridates rex Asiae pro ignominia Romanis opposuit quod vernae fuissent Thuscorum". Haec hic. [20] C. vero Sempronius: "Non igitur – inquit – a Romulo Roma, sed contra ab ipsa potius Roma, cuius adeo est occulta derivatio, Romulus nomen habuit. Quae ante ipsum Romulum cepta legitur coli annis paulominus octingentis ab Italo in Aventino et filia eius Roma in Palatino colle et ante hos plusquam trecentis annis aureo saeculo a Saturno, ubi nunc Saturni aedes ad radices Capitolini collis. At Romulus solum eam ex oppidulo Roma in Palatino colle quadratam et regiam reddidit". Haec ille.

[21] Itaque minime in dubium venire debet quin Trogus Pompeius Paulusque Diaconus et qui eos sequuntur scriptitarint Brennum illum Gallorum regulum plerasque Galliae Cisalpinae civitates condidisse loco eius quod erat, ampliasse aut restituisse, seu potius cultiores ac munitiores reddisse. Ac demum, ne multis vos morer, adsunt testes locupletissimi, et quidem e recentioribus rerum gestarum ac temporum scriptoribus permulti, qui asserant (quod me tamen in *Bossianis* potissimum *Chronicis* memini legere solitum) Brennum Gallorum ducem, quum in Galliam Cisalpinam transcendisset, pulsis ex ea Hetruscis, plurimas huiusce regionis civitates, et quidem pervetustas, diruisse ac solo aequasse, easdemque non ita multo post ab eisdem Gallis ad haec ipsa loca, M. Furii Camilli consilio ac virtute, ex Roma, quam vi irruperant, postmodum eiectis, expulsis fugatisque, iterum instauratas nec non et fortioribus praesidiis propugnaculisque ad propulsanda Romanorum arma circum munitas ac septas fuisse. Qua in re, ut mea fert opinio, Marcili, Brennus ille non immerito nec iniuria cunctarum ferme Galliae Cisalpinae civitatum a Trogo atque aliis conditor appellari meruit».

[22] Tum Marcilius: «Quamvis – inquit –, Iuli, quae dixisti quasi quodam ex oraculo attulisse videaris, scito tamen nullam ex his ad id quod quaerimus responsionem tuam esse. Ut enim isthaec omnia, quae abs te modo dicta sunt, tibi ita esse concedam, quid ad rem? Principem Orobiorum autorem ac parentem investigamus, non amplificatorem instauratoremve. Sed illud forte (ut opinor) statim repones, quod initio tibi iam

---

signavit et in: signavit. In; *haerente*: herente]; ID. *antiq. 1512* f VI*v* [*Albanorum*: Albanarum; *Hetruriae*: Etruriae; *e regulis*: ex regulis; *Hetruria*: Etruria; *signavit et in*: signavit. In] Et ita … fuissent Thuscorum: ID. *antiq. 1498* M V*r* [*Mithridates*: Mitridates; *Asiae*: Asie; *vernae*: verne]; ID. *antiq. 1512* f VI*v* [*Mithridates*: Mitridates] 3, 20 Non igitur … regiam reddidit: ID. *antiq. 1498* L II*rv* [*sed contra*: sed econtra; *quae*: que; *coepta*: cepta; *octingentis*: octincentis; *in Aventino*: in Aventina Capena; *saeculo*: seculo; *aedes*: edes; *solum eam ex*: solum ex]; ID. *antiq. 1512* l I*v* [*sed contra*: sed econtra; *in Aventino*: in Aventina Capena; *solum eam ex*: solum ex] 3, 21 Ac demum … septas fuisse: cfr. BOSS. *chron.* Mediolani 1492 c 5*v*

sumpseras, nempe quum iam penitus C. Plinii aliorumque tam Graecorum quam Latinorum de Tyrrheno atque Antenore exclusa fuerit opinio quunque praeterea nulla alia possit inveniri tuam omnino manere necessum esse, quis tibi hoc daturum putas, Iuli? Primum enim, unde tibi notae sunt omnium opiniones scriptorum et nationum? Perlustrastine tu omnia Aegyptiorum, Chaldaeorum Syrorumve monimenta litterarum? Leve profecto ac potius nullum id quidem argumentum est. Verum desinamus aliquando ea refellere quae cum inania sunt tum vero adeo aperta ac manifesta ut, mehercle, nec egere quidem oratione videantur. Quid enim potest esse tam apertum, tam perspicuum quam, quum Brennus Orobiorum civitates instauraverit et auxerit, eas utique vel oppressas, vel direptas reparasse, vel parvas saltem atque humiles amplificasse? Non igitur primum a Brenno conditae Orobiorum urbes.

4 [1] Sed tamen illud minime silentio praeterierim (vide autem quam tecum agam liberaliter, Iuli), eos omnes qui, suppresso Brenni nomine, Gallos tantummodo multas Cisalpinae Galliae civitates condidisse affirmant, si non plane defendi, certe vel excusari posse, atque id quidem obtinendum confirmandumque autoribus uti optimis possumus, quod cum in omnibus causis, ut autor est Cicero, et debet et solet valere plurimum, tum vero primum in omni antiquitate. Verum enimvero ne aut forte cuiquam postea videar plura de istorum sententia dixisse quam vel causa postularet vel necessitas ipsa cogeret, aut nedum huic (Iulium intuens) obsequi studeo, tibi, Marce, atque aliis sim molestus, paulisper conquiescam, quum praesertim sermonem benelongum habueritis adolescentuli utinam non impudentis, illud quidem certe non nimis verecundi, qui, praesente te, Marce doctissime, tam multa et adversus Plinium Trogumque Pompeium atque eorum asseclas de Orobiorum ortu disputaverim nec sane perrecondita aut multum difficilia».

[2] Tum Marcus. «Mihine – inquit – molestus sis, qui te id ipsum maxime rogaverim? Sed neutrum istorum fiet, nam et a te perfici dissertionem hanc (si modo possum) volo nec tua mihi oratio longa videri poterit. Perge itaque obsecro: sequentur enim quae tu ingenue polliceris». [3] Et ille: «Quoniam – inquit –, si diis placet, ipsi fontes iam sitiunt quid de Gallico hocce Orobiorum ortu cognitum habeam, tua iam pene coactus, Marce, humanite, quam brevissime potero exponam. Dicimus igitur sinceriores illos gestarum rerum scriptores, qui, circuncisis tam Gallicorum quam Graecorum ducum nominibus, Gallos ἁπλῶς (uti Graeca utar voce) plerasque Cisalpinae Galliae urbes

---

4, 1 quod cum … omni antiquitate: CIC *Tusc*. 1, 26 [*quod cum in*: quod in; *tum vero primum*: et primum quidem; *in omni antiquitate*: omni antiquitate]

aedificasse tradunt, ob id vel facillime expurgari posse quod ipsum Gallorum nomen ambiguum est et, ut Graeci vocant, ὁμώνυμον, id est, ut nostri vertunt, aequivocum. Quae profecto ὁμώνυμία plurimos sane eruditos viros, potissimum tamen Graecos, aberrare quam saepissime compulit. [4] Ceterum de ambiguitate nominis Gallorum haec sunt quae apud Xenophontem legi: "Ogyges – inquit – plures fuere. Primus supradictus attavus Nini, quem Babylonii Gallum cognominant, quod in inundatione etiam superstes alios eripuerit et genuerit; hinc Sagae, apud quos navigio servatus est et ereptus, ratem vocant *gallerim*, quod ab undis servet, verum Graeca lingua 'candidum' et 'lacteum' significat, Phrygia 'exectum testibus', Latina 'gallinae maritum' et 'Celtas', qui sunt Galatae veteres a Galanthe, filio Herculis, a quibus Galatae in Asia et Gallograeci in Europa. Fuit autem priscus Ogyges in prima inundatione terrarum, alter vero Atticus in tertia". Hic haec. E queis facile apparet 'Gallum' non solum eos populos quos nunc communi vocabulo Francos appellamus significare, sed generatim quoque ac rectius omnes qui a fluctibus atque aquarum eluvionibus servati sunt, quod, hercle, appositum vel, ut Graeci dicunt, ἐπίθετον proprium fuit Noe, quem Berosus Chaldaeus et in hoc etiam loco Xenophon atque alii quidam Ogygem priscum ac Ianum patrem vocant.

[5] Ceterum in Gallorum genere tres discretas esse species veteres chronographi tradiderunt. Prima nanque eorum species est qui ante omnes alios Alpes Italiae transcenderunt quosque Celtas fuisse T. Livius in V *Ab urbe condita* autor est. Hos nanque, Tarquinii Prisci temporibus, ab Arunte Clusino in ultionem stupratae a Lucumone uxoris accersitos ex Gallia in Italiam conmigrasse M. Cato C.que Sempronius prodiderunt. [6] Altera vero eorum Gallorum est qui aliquot saeculis post, superato Apenino, in Thusciam descenderunt ac Romanam urbem incendio consumpserunt. Hi autem fuere Boii, Senones atque Insubres, quemadmodum iidem Cato et Sempronius scribunt, de quibus abs te satis multa, Iuli, ex Trogo, Paulo Ioanneque nuper allata sunt. Hosce autem Senonas prioresve Celtas nequaquam reor

---

4, 3 ὁμώνυμία: ὁμώνυμìα St 4, 4 servati sunt: servati suut St 4, 6 Senones: Senonas St

---

4, 4 Ogyges plures … in tertia: ANN. *antiq*. *1498* I III*rv* [*Nini*: Nyni; *Babylonii*: Babillonii; *Sagae*: Sage; *quod ab undis servet*: qui undis salvet; *Graeca lingua*: Greca lingua Gallus; *Phrygia exectum*: Phryga exsertum; *testibus*: testiba; *gallinae*: galline; *Galatae veteres*: Galathe veteres; *Galatae in Asia*: Galathe in Asia; *Gallograeci:* Gallogreci; *Atticus*: Acticus]; ID. *antiq*. *1512* e IV*v* [*quod ab undis servet*: qui undis salvet; *lingua*: lingua Gallus; *Phrygia exectum*: Phryga exertum; *Galatae veteres*: Galathae veteres; *Galatae in Asia*: Galathae in Asia] quem Berosus … patrem vocant: cfr. ID. *antiq*. *1498* N VIII*v et passim*; ID. *antiq*. *1512* n VIII*v et passim* 4, 5 Prima nanque … Sempronius prodiderunt: cfr. ID. *antiq*. *1498* C IV*r*; K V*rv*; ID. *antiq*. *1512* h VIII*r*; k VII*rv* (= cfr. LIV. 5, 33, 1-5) 4, 6 Altera vero … Sempronius scribunt: cfr. ID. *antiq*. *1498* C IV*r*-V*v*; K V*r*; ID. *antiq*. *1512* h VIII*r*; k VII*rv* de quibus … allata sunt: cfr. *supra* I 3, 2-5

Orobiorum conditores (principes inquam) ab antiquis habitos fuisse aut appellatos sed restauratores tantum amplificatoresque, quos tamen etiam conditores dici posse non incommode abs te, Iuli, optime supra demonstratum est. [7] At vero tertia eademque et vetustior et magis propria illorum sane fuit quos κατά μετωνυμίαν ab inundatione Gallos cognominatos fuisse scriptum reliquit Xenophon, eo quod Hebraei Chaldaeique *Sacris* in *Litteris* undas et fluctus גלים 'GALLIM' dicant, quemadmodum apud regium vatem psalmo XLII legimus 'בל משבדיך וגליך עלי עבדו', id est: 'Col Misuaraecha ve Gallaecha Halai Havaru', hoc est: 'Omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt'. Hi autem extitere prisci illi Aramaei, qui Scythae Sagae vocantur a Beroso Catoneque, in Armenia statim post diluvium geniti, a quibus postmodum in Italia, Solino teste, manarunt Umbri. Sed de his alias fortasse copiosius. Ab istis ergo Gallis Umbrorum progenitoribus, qui etiam Ianigenae, id est a Iano geniti, dicuntur, non alienum aut absurdum iudicarem priscos autores intellixisse Orobios fuisse primum genitos.

[8] Habetis igitur, viri ornatissimi, explicatas omnes ferme (ut arbitror) de Orobiorum origine sententias; quibus de rebus, quoniam satis a nobis dictum est, nunc, ut est in adagio, aliam quercum excutite. Atqui ego te, Marce, hisce de rebus quid exploratum habeas audire vehementer optarim». Et Petreius: «Ego quoque – inquit – et Iulius, Marce, id abs te petimus: scimus enim te non solum, ut dici solet, ad Aristophanis lucernam sed etiam Cleantis non pauca magnifica sane et perrecondita investigasse».

[9] At ille: «Ut ita – inquit – ista esse concedam, quae sunt longe secus (nam et pervulgata sunt vobisque non incognita), ego, mehercule, eundem mallem Marcilium audire, ut qua eloquentia et eruditione falsos Orobiorum autores sustulit, eadem veros inducat. Quamobrem, nisi forte iam es defessus, Marcili, et si tibi non graves sumus, ea nobis ut edisseras obtestamur. Censemus enim haec te facillime explanare posse, quod et Hebraeum sermonem iam pridem didiceris et complures iam menses ea ipsa te ex Beroso videmus exquirere». [10] Tum ille ridens: «Age, age – inquit – satis enim scite me nostri sermonis principium et finem esse vultis; hisce de rebus aliquid vobis, si modo possumus (sum enim, ut Graeci dicunt, ὡς κολοιὸς ἐν ταῖς μούσαις) explicemus.

4, 7 et fluctus: est fluctus St; diluvium: diluviuum St

4, 7 At vero … 'GALLIM' dicant: cfr. ANN. *antiq*. *1498* I III*v*; ID. *antiq*. *1512* e IV*v* quemadmodum apud … me transierunt: VULG. *Ps*. 41, 7 Hi autem … manarunt Umbri: cfr. ANN. *antiq*. *1498* B IV*r et passim*; ID. *antiq*. *1512* h III*r et passim* (= cfr. SOL. 8, 158 *vide etiam* SERV. *Aen*. 12, 753)

Verum enimvero, quia vetustas ipsa rerumque remotissimarum obliteratio earumque cognoscendarum cupiditas ita postulat, altius quaedam recensebo et perquisita longo studio et eruta multa antiquitatum pervestigatione et cura: neque enim alienum suscepto operi aut importunum, ut arbitror, videri poterit, si, anteaquam veram Orobiorum originem pandam, totius pene Italiae res a remotissimis etiam saeculis explicavero et qui et quales eam populi regesque initio, aurea nimirum aetate, tenuerint in memoriam revocavero. Quibus ut satisfaciam, crastinum in consessum dictionem hanc omnem reiiciendam censeo: nam et satis multa a nobis hodie disputata sunt et sol ille iam ad occasum properat».

[11] Tum Marcus: «Rectissime profecto haec – inquit – a te censentur, Marcili. Proinde hoc in loco (quantum id tibi placere iam video) ad ea quae restant singillatim nobis explicandam convenies. Totam enim tibi crastinum dicamus diem». Quae quum essent dicta, discesserunt.

4, 11 quantum: quando St; explicandam: exblicandam St

IOANNIS CHRYSOSTOMI ZANCHI

DE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM ORIGINE AD PETRUM BEMBUM

LIBER II

1 [1] Platonem illum, quem Panaetius philosophorum deum nuncupavit, dicere solitum accepimus a Iove reges esse atque philosophos. Ego vero non reges modo atque philosophos, sed optimos quosque liberalium ac ingenuarum artium scriptores a Iove, id est Deo, vel maxime prodiisse contenderim. Nam, quum omnium rerum optimarum principia a Deo optimo maximoque duci ὁ θεοδίδακτος καὶ παμμέγας Areopagita Dionysius scite admodum docuerit, profecto neque artem, neque virtutem ullam, neque eam quae ad scientiam maxime spectat veri indagationem quempiam adipisci posse absque illius summi consummatique boni consensu manifestum est.

[2] Quae quum ita se habeant, indoctorum proculdubio quorundam vel obtrectatorum potius linguam me haud evasurum plane confido, quippe qui et Trogum Pompeium et C. Plinium, Romanarum alterum Graecarumque naturalium alterum ac reconditissimarum historiarum scriptorem diligentissimum, priori volumine acrius fortasse quam operae pretium fuerat oppugnaverim, viros, inquiunt, veritatis, quae non nisi a Deo esse potest, et amantissimos et indagatores quoque solertissimos, clamabuntque nonnulli eo me consilio eaque de causa eos vexasse, quo omnem illorum in tradendis rebus antiquis fidem penitus everterem labefactaremque. [3] Quibus ego illud primum haud temere forsitan obiecerim: licere mihi quod et omnibus ferme tum vetustis tum recentioribus hominibus semper licuit, contra aliorum opinionem disserere, praesertim vero in re tum controversa, tum multorum saeculorum vetustate obliterata. Quis enim est qui non intelligat quam et in physicis perscrutationibus invicem dissentiant Democritus et Empedocles, Aristoteles et Plato? Et in morborum curationibus dicant omnino diversa Herasistratus, Hippocrates, Asclepiades, Galenus et Avicenna? [4] At vero in historicis monimentis mirum est quam inter sese de rebus, si non singulis certe vel primis vel

---

1,1 θεοδίδακτος: θεοδὶδακτος St 1, 2 Plinium: Pltnium St; alterum ac: altecum ac St; inquiunt: inquient St

---

1, 1 quem Panaetius … deum nuncupavit: cfr. CIC. *Tusc*. 1, 79 1, 2 quippe qui … evertere labefactaremque: cfr. *supra* I 2, 9-10; I 3, 16

maximis cognituque dignioribus, altercentur qui antiquitus et regum illustrium et imperiosorum populorum res gestas et memoriae veteris ordinem tradidere atque adeo, ut praecipuum inter eos studium extitisse videatur quo alter alterum incesseret, et qui posterior esset eos qui ante se scripsere vexaret. “In quantis – enim inquit Iosephus Iudaeus – locis Hellanicus ab Agesilao *De genealogiis* discrepat et in quantis Herodotum corrigit Acusilaus aut quomodo Ephorus quidem Hellanicum in plurimis ostendit esse mendacem, Ephorum vero Timaeus, Timaeum qui post illum fuere, Herodotum vero cuncti? Sed neque de singulis cum Antiocho et Phillisto aut Callia Timaeus concordare dignatus est neque rursus de Atticis ii, qui Attidas conscripserunt, aut de Argolicis ii, qui de Argis historiam protulere, alterutros consecuti sunt. Et quid oportet dicere de civitatibus brevibusque rebus, quando de militia Persica et iis quae in ea sunt gesta tantum viri probatissimi discordare noscuntur? In multis autem etiam Thucydides tanquam fallax accusatur, licet scrupulosissimam secundum se historiam conscripsisse videatur”. Haec ille.

[5] Mirum igitur, si nos quoque Trogo Plinioque contraria dixerimus, quasi non et ipsi de Orobiorum deque Italiae ortu diversa omnino et vetustissimorum quoque scriptorum fidei contraria penitus sentiant ac scribant. Itaque viderint illi quam honeste negari id possit mihi patriae splendorem ac gloriam veramque non Orobiorum modo sed totius fere Italiae originem pervestiganti, quod prophanis Barbarisque gentium scriptoribus gratis concessere. Etenim si praeceptorem suum Platonem Aristoteli in pluribus vexare, si Aristotelem Epicuro contumeliosissime calumniari, si denique Leontio meretriculae contra Theophrastum, Dioni Chrysostomo adversus Homerum, Caesari contra Catonem et, patrum nostrorum aetate, Laurentio Vallensi adversus omnes scribere licuit, cur me ipsum quoque non aequo animo ferent contraria nonnulla Trogo Plinioque nec non et

---

1, 5 Theophrastum: Theophrastrum St

1, 4 In quantis … conscripsisse videatur: ANN. *antiq*. *1498* B IIr; ID. *antiq*. *1512* h Iv [*in quantis*: in quot; *Hellanicus ab Agesilao* De genealogiis: Hellanicus *De genealogiis et temporibus* ab Agisilao; *corrigit Acusilaus*: corrigit Agisilaus; *aut quomodo Ephorus quidem*: et Ephorus; *Ephorum vero Timaeus*: et Ephorum Tymeus; *Timaeum qui post illum fuerunt*: Tymeus posteri; *Herodotum vero cuncti*: Herodotum cuncti; *Sed neque … conscripsisse videatur*: *om.*]; ID. *antiq*. *1498* O IIr; ID. *antiq*. *1512* o IIr [*in quantis*: quot in; *Hellanicus ab Agesilao* De genealogiis: Hellanicus *De genealogiis et temporibus* ab Agisilao; *corrigit Acusilaus*: corrigit Agisilaus; *aut quomodo Ephorus quidem*: et quomodo Ephorus; *Ephorum vero Timaeus*: et Ephorum Thymeus; *Timaeum qui post illum fuerunt*: Thymeus posteri; *Herodotum vero cuncti*: Herodotum cuncti; *Sed neque … conscripsisse videatur*: *om.*] (= FLAV. IOS. *adv. Apion*. 1, 3, 16-18 [*in quantis locis*: quantis quidem locis; *ab Agesilao*: ab Acusilao; *Herodotum corrigit*: Isidiotum corrigit; *Timaeum qui*: et Timaeum qui; *illum fuere*: illum fuerunt; *de singulis*: de Siculis; *ii qui Attidas*: hi qui Atthidas; *ii qui de Argis*: qui de Argis; *protulere*: protulerunt; *iis quae*: his quae; *discordare*: discordasse; *tanquam*: tamquam]) 1, 5 Mirum igitur … contraria dixerimus: cfr. *supra* II 1, 2 si Aristotelem … contra Theophrastum: cfr. CIC. *nat. deor*. 1, 93

ceteris qui vel ex inscitia, vel desidia, vel antiquissimorum annalium patrumve fide neglecta calumniose quaedam de Orobiorum et Italiae ortu litteris mandarunt edisserentem? Sed, ne fortasse longius quam par est, progrediamur. [6] Iis demum qui me eo consilio Trogum Pompeium ac Plinium et eorum sectatores impugnasse dicturi sunt, quo eis omnino fidem derogarem eorumque doctrinam inanem penitus ostenderem, responsum hoc statim velim: tantum id vero convenirem quantum, ut inquit Lucianus, convenit "μόλυβδος ἀργύρω καὶ χαλκὸς χρυσῷ καὶ ἀνεμώνη ῥόδον καὶ ἀνθρώπῳ πίθηκος". [7] Ea siquidem contradicendi facultas, qua omnes ferme, ut dixi, usi fuere, tantum ab evertendarum disciplinarum consilio abest ut, iactis firmioribus fundamentis, eas magis magisque stabilire videatur. Quid enim illa antiquorum philosophorum tanta dissensio, quantam diximus, quid tandem effecit? Nullane omnino ut esset naturalium rerum cognitio sive disciplina? Nequaquam. Nam eo ipso plures multo et incensi olim fuere et nunc passim ad perscrutanda naturae abdita incenduntur. Nullusne item erit medicinae, astrologiae, dialecticae, grammaticae ceterarumque liberalium artium usus? Nullane cognitio, quoniam et hae totidem pene habent vel altercatores, et quidem vehementes, vel rixatores potius cumprimis acerbos quot disciplinarum magistros? Minime gentium. Sunt enim hisce de rebus a complurimis praecepta cum in universum tradita tum etiam in artem redacta ac disciplinam. [8] At vero quid unquam obfuit Aristoteli, quod ne Platoni quidem magistro suo pepercerit, sed contra eius dogmata non pauca sane diligenter et scripserit et, ut quidam volunt, acute disputaverit? Nihil penitus. Tantum enim Aristotelis potuit nomen et autoritas ut non maximos solum virtutum praecones habuerit disciplinaeque ac viae suae sectatores, qui certa omnia apud illum firma et inconcussa arbitrarentur, sed multo etiam plures (o indignum facinus) qui se magis aristotelicos peripateticosve quam christianos dici maluerint. [9] Memorare etiam hoc loco possem non solum veterum sed et horum etiam recentium vel philosophorum, vel theologorum, vel mathematicorum grammaticorumve aut dialecticorum nominatim quosdam vel maxime celeberrimos, qui eorum qui ante se hisce de rebus scripserant opiniones perquam strenue quidem et coarguerunt et labefactarunt, qui tamen a posteris neque neglecti neque repudiati fuerint, sed contra plurimi in laudandis extollendisque ingenii eorum viribus ipsos honestaverint, ni ea res longius nos ab incepto traheret. [10] Proinde id ipsum nostra hac in causa diiudicari

---

1, 8 o indignum facinus: o indignum facimus St

1, 6 μολυβδς ἀργύρω … ἀνθρώπω πίθηχος: LUC. *Apol*. 11 [*ῥόδον*: ῥόδῳ]

velim, neque enim nos veterum fidem aut doctrinam vel vertere vel labefactare ullo modo nitimur, sed veram gentis nostrae originem absque ulla contentione, si fieri posset, indagare cupimus idque summo studio curaque pervestigamus. Tribuant itaque illis alii quicquid velint, vel ingenii acumen, vel elegantiam, vel multarum rerum peritiam: per me sane cuique liberum sit. [11] Ego certe veritatis causam egi agamque, dum vita comes fuerit, Berosoque Chaldaeo, et vetustissimo et eruditissimo viro (ut qui a Mose, *Sacrarum Litterarum* scriptore certissimo probatissimoque, nulla ferme in re dissentiat), libentius fidem prestaturus sum, quam quibusvis aliis, quamvis alias, ut inquit Myrsilus Lesbius, et eruditissimis et eloquentissimis. Sed haec satis superque. Quanquam ne opus quidem fortasse fuerat nobis ista dixisse, nisi eorum gratia qui totum hoc negotium, in quo tota haec versatur questio, nequaquam intelligunt, eos siquidem, qui Hebraeas Chaldaeasque aut Graecas saltem litteras vel primioribus, ut aiunt, labiis degustarunt, quique demum cum in pervestiganda certa gentis nostrae origine tum in vetustissimis illis doctissimisque rerum gestarum temporumque scriptoribus Mose Iudaeorum legislatore sapientissimo, Beroso Chaldaeo, Methastene Persa, Philone Iudaeo, Fabio denique Pictore Marcoque Catone versati sunt, nihil prorsus dubito ingentes mihi habituros gratias et, si quod conatus sum, parum assecutus fuero. [12] Quocirca libet mihi una cum Tullio antiquum illud exclamare: "'Pro deum, popularium omnium, adolescentium clamo, postulo, obsecro, oro, ploro atque imploro fidem'. Non levissima de re, ut queritur ille fieri in civitate facinora capitalia: 'ab amico amante argentum accipere meretrix non vult', sed ut adsint, cognoscant, animadvertant" omnes, quae de Italiae quaeque de Cenomanorum sive Orobiorum nostrorum ortu splendidissimo a nobis disseruntur scriptisque mandantur, utrumnam sint vera an falsa, certa an incerta, illustria an ignobilia, gloriaene tandem inanis an veritatis indagandae gratia scripta videri queant.

[13] Ceterum his forte quam opus fuerat pluribus affari te, humanissime Petre Bembe, volui, antequam ea quae restant aggredior. Te enim studiorum meorum aequissimum non aestimatorem solum et iudicem atque in primis amantissimum, verum etiam gentis nostrae defensorem et maximum et acerrimum esse satis scio et conpertum maxime ob id habeo, quod olim adolescens, patre tuo Bernardo, viro gravissimo atque integerrimo

---

1, 11 Metasthene: Methastene St

1, 11 quam quibusuis … et eloquentissimis: cfr. *supra* I 3, 15 1, 12 Pro deum … cognoscant animadvertant: CIC. *nat deor*. 1, 13 [*adolescentium*: <omnium> adulescentium; *levissima*: levissuma; *fieri in civitate*: in civitate fieri]

omnique doctrinarum genere spectatissimo, summa cum laude praetorium munus apud Bergomates – nostros ne dicam an tuos? – gerente, talis ac tanta fuerit apud omnes tui expectatio ut non praeclarum modo ob ingenium doctrinamque et litterarum peritiam, quae omnia in te summa sunt, verum candidissimos potius ob animi tui mores cunctorum vel eruditorum maxime oculos in te unum paternarum virtutum quasi imaginem quandam ita converteris, ut te nunc etiam tanto post in oculis ferant universi, humanitatem, modestiam miram denique probitatem agnoscant omnes et praedicent. Sed haec alibi et copiosius, si quando maioris otii tempus nacti fuerimus. Nunc vero, si placet, ad institutum sermonem revertamur.

[14] Postero igitur die, quam ea fuerant ab illis satis probe doctis adolescentibus L. Petreio, M. Marcilio ac C. Iulio de Orobiorum origine disputata, quae superiore libro scripta sunt, cum iidem apud M. Mauritium ad constitutum convenissent, aiebat mihi idem ille Petreius sese ab illo ingenti alacritate exceptos fuisse ac demum, cum amicissime inter se consalutavissent, tum Marcum hilari vultu ac soluto, ut solebat, arridentem ita cepisse: «Quid tu tandem, Marcili? Nunquid nam ea disserere paratus es quae superiorem post consessum traditurum te nobis hodie promisisti?». [15] Tum ille, timide vel verecunde: «Potius presto – inquit – sum promissa servaturus, quorum debitorem hesterna me disputatione constitui, de principe videlicet Italiae atque Orobiorum sive Cenomanorum ortu disserturus, re sane quam difficili atque perardua nostrisque a maioribus aut non satis dilucide explicata aut omnino parum diserte pertractata. At vero utinam nos ii simus qui et desiderio vestro et quam de me iampridem concepistis opinioni parte saltem ex aliqua respondeamus. Nam aliis satis ut faciamus, qui haec ipsa audituri fortasse a vobis sunt, id vero prorsus futurum diffidimus et ingenue quo vobiscum agam etiam desperamus, tamen, ut consuevere qui periculosa tranant atque ignota flumina, quibusdam quasi contis tentabundus amnem aggrediar. Nam, ut inquit Cicero, tardi omnino est ingenii rivulos consectari et fontes rerum non videre, et iam aetatis est ususque nostri a capite quod velimus arcessere et unde omnia manarint videre». «Perge vero fidenter – inquit Marcus –, sequentur enim quae tu scientissime aggressus es».

2 [1] «Vultisne ergo – inquit ille – principem Italiae ortum a fonte repetamus? Quo

---

1, 15 praesto: presto St; non videre: non vidare St; et iam: etiam St

---

1, 14 Quid tu … hodie promisiti: cfr. *supra* I 4, 9-10 1, 15 tardi omnino … manarint videre: CIC. *de orat.* 2, 117 [*tardi omnino est ingenii rivulos*: tardi ingenii est rivolos; *et fontes*: fontis; *manarint*: manent]

invento, non erit dubium quo sit Cenomanorum nostrorum origo referenda quam quaerimus». Quum omnes respondissent nihil aptius, nihil ad rationem instituti sermonis commodius dici posse, tum ille: «Absolutissime – inquit –, viri ornatissimi, principem Italiae originem a M. Catone illo, et rerum gestarum et memoriae veteris indagatore solertissimo studiosissimoque, hisce verbis traditam diu arbitratus sum, quae et iampridem in gentis nostrae gratiam edidici et nunc libenter referam. Ea sunt: "Italiae splendidissima origo fuit tum tempore tum origine gentis. Cepit enim aureo saeculo sub principibus diis Iano, Chamese, Saturno, gente Phoenicea et Saga, quae post inundationem terrarum per orbem prima colonias misit". [2] Qui vero eam populi ac reges primum tenuerint vere atque enucleate Q. Fabium Pictorem, virum sane eruditissimum, tradidisse existimabam, cuius verba sunt: "Italiae imperium penes duos populos principes extitit: posterius Romani, principio Thusci sub Iano ceperunt in aureo saeculo. Aurea aetas primo ortu generis humani fuit sic dicta, quod posterioribus saeculis comparata aeque atque aurum inter metalla effulsit. Eam cepisset sub Ogyge ante Ninum annis circiter ducentis et quinquaginta Xenophon atque maiores prodiderunt. Is Ianus sub initium aurei saeculi laevum latus Thyberis Hetruriam tenuit; Cameses vero ac Saturnus circa finem eiusdem aetatis dextrum incoluerunt".

[3] Nunc autem in ostendendis explanandisque Italiae ac Cenomanorum principiis non dubitabimus remotiora quaedam significatioraque sciscitari ac quaerere, quorum ex indagatione ipsa haec Italiae et Cenomanorum origo clarior appareat sitque illustriore in loco posita». «Nos quoque – inquit Petreius – ita faciundum esse existimamus». Tum Iulius: «Me quoque – inquit – Petrei ascribito sententiae. Verum tu ipse iam ad loquendum, nos autem ad audiendum accingamur».

[4] Tum Marcilius: «Principio – inquit – satis constat post insignem illam terrarum inundationem, qua universus periit orbis, in maiori Armenia, quam Berosus et Cato Scythiam Sagam vocant, renatum fuisse genus humanum. Ita enim Cato: "De mundi quidem – inquit – origine autores non paria sentiunt: nam Chaldaei sibi sempiternitatem persuadent, Phoenicibus vero ac Sagis magis placet origo; inter utrosque convenit ante Ninum circiter annis quinquaginta et ducentis, quibus duravit aureum saeculum, terras

---

quae et … libenter referam: cfr. *supra* I 3, 8 2, 1 Italiae splendidissima … colonias misit: ANN. *antiq*. *1498* B II*v*-III*r* [*Italiae*: Italie; *saeculo*: seculo; *Chamese*: Camese; *Phoenicea*: Phenica; *quae*: que]; ID. *antiq*. *1512* h II*r* [*cepit*: coepit; *Chamese*: Camese; *Phoenicea*: Phoenica] et cfr. *supra* I 3, 8 2, 2 Italiae imperium … dextrum incoluerunt: ID. *antiq*. *1498* L IV*r* [*Italiae*: Italie; *saeculo*: seculo; *aetas*: etas; *saeculis*: seculis; *aeque*: eque; *effulsit*: effluxit; *Ninum*: Nynum; *saeculi laevum*: seculi levum; *Hetruriam*: Etruria; *aetatis*: etatis]; ID. *antiq*. *1512* f I*v* [*ceperunt*: coeperunt; *cepisset*: coepisset; *Hetruriam*: Etruria] 2, 4 De mundi … missas fuerunt: ID. *antiq*. *1498* B III*r* [*Chaldaei*: Caldei; *Phoenicibus*: Phenicibus; *Ninum*: Nynum; *duravit aureum saeculum*: duravit aureum seculum;

fuisse inundatas et in Scythia Saga renatum mortale genus. Sive enim ab aeterno mundum existimes et ignis principio cuncta tenuerit et sensim in sua loca elementa coeuntia homines produxerint, sive, ut fertur, ante aureum saeculum terras subrutas inundatio possederit et exsiccata humo apparuerint homines, equidem principatus originis semper Scythis tribuitur, a quibus auctis colonias per orbem missas fuerunt".

[5] Verum, quoniam ea omnia apertius atque enucleatius *Sacrae* primum *Litterae* deinde et Berosi Chaldaei historici monimenta continent, idcirco iis ducibus erit nobis omnis nostra explicanda traditio, quod vestrum quoque esse consilium de vultus vestri assensu hilaritateque plane intelligo». «Rectissime vero – inquit Marcus –, istis enim ducibus errari nullo modo potest». Tum Marcilius: «Datisne hoc mihi vos quoque fratres? Nam Marci huiusce nostri iam novi sententiam». Tum illi: «Damus sane – inquiunt – si postulas». «Et recte quidem atque optime», inquit Marcilius. «Quid enim sacris sanctisque divinarum rerum scripturis sanctius, quid divinius, quid denique certius aut esse aut excogitari posset, quum earum autor Deus ipse optimus maximusque et vere quidem sit et ab omnibus qui recte sapiunt esse censeatur? At vero quid antiquius, quid probatius, quid denique eruditius inter externos Beroso illo inveniri posse iudicamus, quippe qui publica probataque Scythicorum ac Babylonicorum annalium fide totius fere memoriae veteris ordinem et imperiosorum populorum origines et regum maxime illustrium res gestas antea penitus incognitas ac in tenebris retrusas atque abditas aperuerit? Conservatis siquidem notatisque omnium Assyriorum regum temporibus, nihil quum illustre praetermiserit, MCCCCLXXXXIII annorum memoriam multis voluminibus colligavit, ut merito quidem gloriari queat sua pervestigatione et cura suisque demum vigiliis ea se investigasse tradidisseque quae Graecorum aut Latinorum quisquam vel Aegyptiorum Persarumve aut aliarum gentium (praeter Mosen tamen, a quo nihil ferme desciscit) nullus omnino esset antea consecutus. Quod quidem ob meritum eum Aegyptii omnes, Persae, Medi Chaldaeique atque alii quam plures magni nominis populi suspexerunt supraque hominem et admirati et venerati sunt, quandoquidem Athenienses, ut autor est Plinius, propter ingenii excellentiam clarissimasque rerum antiquarum traditiones publico in gymnasio inaurata lingua statuam illi collocarunt.

[6] Verum ad ea a quibus digressi fortasse videmur redeamus. Quod igitur in Armenia

---

aeterno: eterno; *ante aureum saeculum*: ante aureum seculum]; ID. *antiq*. *1512* h II*rv* 2, 5 praeter Mosen … ferme desciscit: cfr. ID. *antiq*. *1498* O III*r*; ID. *antiq*. *1512* o III*r* quandoquidem Athenienses … illi collocarunt: cfr. ID. *antiq*. *1498* N VIII*r*; ID. *antiq*. *1512* n VIII*v* (= cfr. PLIN. *nat*. 7, 123)

Saga principio reparatum fuerit hominum genus vel illud satis admodum declarare potest quod Moses ille historicorum omnium, ut Graeci dicunt, ἱστορικότατος scriptum reliquit: “Requievit – inquit – arca mense septimo decima septima die mensis super montes Ararat”. Quod interpretum eruditissimus Hieronymus explicans: “Est – inquit – Ararat regio in Armenia campestris, per quam Araxes fluvit incredibilis ubertatis ad radices Tauri montis, qui usque illuc extenditur. Ergo et arca in qua liberatus est Noe cum liberis suis, cessante diluvio, non ad montes generaliter Armeniae delata est, quae appellatur Ararat, sed ad montes Tauri altissimos, qui Ararat imminent campis”. Haec ille. Quae omnia *ἐν τῇ τῶν χρόνων ἐπιθομῇ* Archilocus et ex Mnasea Phoenice et ex Mose Iudaeo pulcherrime collegit, ita dicens: “Mnaseas Phoenix Damascenus libro XCVII historiarum asserit ante Ninum ferme ducentis quinquaginta annis fuisse inundationem terrarum et quendam, cui testimonium perhibet Moseus antiquissimus historicus, liberatum circa fluvium Araxim ad montes Caspios, tumque recenti caelo et rudi humano genere vixisse auream vitam, in qua, nullo ferente legem, natura ipsa vivebatur, quousque Ninus et Semiramis arma populis inferentes primi vitam vitiare ceperunt humanam”. [7] Verum (ut hoc nunc παρέργως agam) nequaquam vos conturbet quod mons ille, ad quem arcam delatam ferunt, a Hieronymo quidem Taurus, ab Archiloco autem Caspius, a Beroso vero Gordiaeus nuncupetur. Nam unus atque idem est mons, quamvis diversis in locis variisque a gentibus et scriptoribus diversa sibi asciscat nomina, uti potissimum videri video C. Iulio Solino, cuius verba impresentiarum omittere incuriosum plane videretur. Est enim eius de Tauro monte et clarissima et illustris oratio: “Mons – inquit – Taurus ab Indico primo mari surgit; deinde a scopulis Chelydoniis inter Aegyptium et Pamphylium pelagus obiectus Septentrioni dextro latere, laevo meridianae plagae, Occidenti obversus fronte profusa; sed modo intercluditur Phaeniceo, modo Pontico sinu, interdum Caspio vel Hyrcano: quibus renitentibus subinde fractus contra Maeoticum lacum flectitur, multisque

---

2, 6 fluvit: fluit St; fluvium*:* stuvium St 2, 7 impraesentiarum: in presentiarum St

---

2, 6 Requievit arca … montes Ararat: VULG. *gen*. 8, 4 [*requievit*: requievitque; *decima septima*: vicesima septima; *montes Ararat*: montes Armeniae] Est Ararat … imminent campis: HIER. *in Is*. 11, 37 [*est Ararat regio in Armenia campestris*: Ararat autem regio in Armenia campestris est] Mnaseas Phoenix … ceperunt humanam: ANN. *antiq*. *1498* E IV*r* [*Mnaseas Phoenix*: Maseas Phenix; *libro XCVII*: libro nonagesimo septimo; *Ninum*: Nynum; *tunque*: tumque; *caelo*: celo; *Ninus*: Nynus; *vitiare*: viciare]; ID. *antiq*. *1512* l IIIr [*Mnaseas*: Maseas; *libro XCVII*: libro nonagesimo septimo; *tunque*: tumque; *vitiare ceperunt*: viciare coeperunt] 2, 7 Verum nequaquam … autem Caspius: cfr. *supra* II 2, 6 a Beroso … Gordiaeus nuncupetur: cfr. *infra* II 2, 8 Mons Taurus … alia multa: SOL. 38, 10-12 [primum: *primo*; *Chelydoniis*: Chelidoniis; *Septentrioni dextro*: Septemtrioni dextero; *Phaeniceo*: Phoenicio; *Maeoticum*: Maeotium;

difficultatibus fatigatus, Rhypaeis se iugis annectit. Pro gentium et linguarum varietate plurifariam nominatus, apud Indos Imaus, mox Paropanisus, Cohatras apud Parthos, post Niphates, inde Taurus atque ubi in excelsissimam sublimitatem, Caucasus. Interea etiam a populis appellationem trahit: ab dextro latere Caspius dicitur vel Hyrcanus, a laevo Amazonicus, Moschicus, Scythicus; ad haec vocabula habet alia multa". Haec ille.

[8] Nos vero, ut instituimus, ad reliqua pergamus, quae, tametsi possint a me et ornate et electissimis quoque verbis recenseri, attamen, quo et clariora vobis ipsis appareant et summa cum delectatione orationi quoque nostrae autoritatem afferant et fidem, ea omnia Berosianis Catonianisque verbis, quibus libenter admodum uti soleo, pertexam. Ea sunt: "Itaque necesse est – inquit Berosus – nos ex praemissis confiteri quod et Chaldaei et Scythae scribunt, siccato ab aquis orbe, non fuisse nisi tantum octo homines in Armenia Saga: Noach scilicet cum tribus filiis Samo, Iapeto et Chamese et uxoribus Titea Magna, Pandora, Noela et Noegla, et ab iis omne hominum genus in terris seminatum. Exsiccata nanque humo et torrefacta terra, quum, ut par erat, e Gordiaeo monte in subiacentem planitiem cadaverum plenam descendissent, quam usque ad hanc aetatem appellant *Miri Adam*, id est 'evisceratorum hominum', continuo congressi coniugibus perpetuo geminos marem et feminam edidere. Qui adulti et coniuges effecti et ipsi binos partu liberos semper ediderunt. Neque enim unquam Deus aut natura defuit necessitati quae ad universi orbis spectat opulentiam. Eo pacto brevi in immensum adaucto humano genere omnique Armenia completa, quum eos inde recedere atque

---

2, 8 tametis: temetsi St

Rhypaeis: Ripaeis; *annectit*: adnectit; *gentium et linguarum*: gentium ac linguarum; *in excelsissimam sublimitatem*: excelsissima consurgit sublimitatem; *Paropanisus, Cohatras*: Propanisus, Choatras; *ab dextro*: a dextero] (Venetiis 1518 109*v*) 2, 8 Itaque necesse … Armenia Saga: ANN. *antiq*. *1498* O V*v* [*Itaque necesse est*: Necesse est igitur; *praemissis*: premissis; *Chaldaei et Scythae*: Caldei et Scythe; *nisi tantum*: nisi dictos]; ID. *antiq*. *1512* o V*r* [*Itaque necesse est*: Necesse est igitur; *nisi tantum*: nisi dictos] Noach scilicet … et Noegla: ID. *antiq*. *1498* O IV*r* [*Noach*: Noa; *Chamese*: Chem; *Titea*: Tytea]; ID. *antiq*. *1512* o III*v* [*Noach*: Noa; *Chamese*: Chem; *Titea*: Tytea] et ab … terris seminatum: ID. *antiq*. *1498* O V*v*; ID. *antiq*. *1512* o V*r* Exsiccata nanque … 'evisceratorum hominum': ANN. *antiq*. *1498* P VI*r* [*Exsiccata nanque*: Exsiccata; *quum, ut par erat, e Gordiaeo monte in subiacentem planitiem cadaverum plenam descendissent*: Noa cum familia de monte Gordieo, ut par erat, descendit in subiacentem planiciem plenam cadaverum; *aetatem*: etatem; *Miri Adam*: Myri Adam]; ID. *antiq*. *1512* p II*v* [*Exsiccata nanque*: Exsiccata; *quum, ut par erat, e Gordiaeo monte in subiacentem planitiem cadaverum plenam descendissent*: Noa cum familia de monte Gordieo ut par erat descendit in subiacentem planiciem plenam cadaverum; *Miri Adam*: Myri Adam] continuo congressi … necessitas compelleret: ANN. *antiq*. *1498* P VI*rv* [*continuo congressi*: compressi vero; *marem et feminam edidere*: edebant marem et feminam; *ediderunt*: edebant; *aut natura*: vel natura; *necessitati*: rerum necessitati; *quae*: que; *eo pacto*: pacto; *quum*: opus erat; *conquirere necessitas compelleret*: conquirere]; ID. *antiq*. *1512* p II*v* [*continuo congressi*: congressi vero; *marem et feminam edidere*: edebant marem et foeminam;

novas sibi sedes conquirere necessitas compelleret, tum senissimus omnium ac sapientissimus pater Noach, qui est Ianus, adhortatus est homines principes ad comparandas novas sedes et comunem coetum inter homines agendum et aedificandas urbes. Designavit itaque tribus filiis suis ante diluvium genitis tres illas orbis partes: Asiam, Aphricam et Europam, ut ante cataclysmum viderat. Singulis autem his principibus singulas partes, ad quas irent, partitus est, illud in primis maxime praecipiens ut nomina sua locis, quae tenuerint, montibus scilicet ac fluviis, urbibus ac populis quorum essent imperium obtenturi imponerent in signum expeditionis a Iano patre sibi commissae et ad monimentum posteris, ut scirent quis eorum conditor fuerit. Ipse vero per totum orbem colonias se traducturum pollicitus est".

[9] Quapropter ex ea Schytia Saga, quam Berosus et alii Armeniam vocant et Arameam (Scythas enim populos, ut inquit Plinius, Persae universos Sagas appellavere a proxima gente Saga, antiqui vero Arameos), Ianum patrem sive Noach cum coloniis primum transfretasse praeter Berosum ipsum, qui cuncta Iani gesta immortalitati scriptis suis consecravit, Cato quoque noster eruditissime admodum succincteque asserit, dicens: "Ex his Scythis tradunt venisse Ianum cum Dyrim et Gallis, progenitoribus Umbrorum, rateque cum colonis per Thyberim vectum ad laevum Thyberis Hetruriam tenuisse locum, ubi colonias in continente primum exposuit, et ipsum deum simul Vaticanum habitum dictumque fuisse et regionem Vaticanam, id est Vagicanam, dictam, quod ibi Ianus quasi in cunis natam primum vagientemque Italiam exceperit". Et quae sequuntur.

2, 8 qui est: qui et St

---

ediderunt: edebant; *aut natura*: vel natura; *necessitati*: rerum necessitati; *quum*: opus erat; *conquirere necessitas compelleret*: conquirere] tum senissimus … pater Noach: ANN. *antiq*. *1498* P VI*v* [*tum*: tunc; *omnium ac sapientissimus*: omnium; *Noach*: Noa]; ID. *antiq*. *1512* p III*r* [*tum*: tunc; *omnium ac sapientissimus*: omnium; *Noach*: Noa] qui est … partitus est: ANN. *antiq*. *1498* Q III*r* [*qui est Ianus*: tum Ianus pater; *ad comparandas*: ad querendas; *coetum*: cetum; *aedificandas*: edificandas; *tribus filiis suis ante diluvium genitis tres illas orbis partes*: illas tres partes orbis; *ante cataclysmum*: ante diluvium; *partitus est*: partitus]; ID. *antiq*. *1512* p IV*v* [*qui est Ianus*: tum Ianus pater; *ad comparandas*: ad quaerendas; *tribus filiis suis ante diluvium genitis tres illas orbis partes*: illas tres partes orbis; *ante cataclysmum*: ante diluvium] nomina sua … conditor fuerit: ID. *antiq*. *1498* Q V*v* [*quae tenuerint, montibus scilicet ac fluviis, urbibus ac populis quorum essent imperium obtenturi imponerent in signum*: in signum; *sibi commissae*: commisse; *monimentum*: monumentum; *conditor fuerit*: fuerit conditor]; ID. *antiq*. *1512* p VI*v* [*quae tenuerint montibus esse ac fluviis urbibus ac populis quorum essent imperium obtenturi imponerent in signum*: in signum; *sibi commissae*: commissae; *monimentum*: monumentum; *conditor fuerit*: fuerit conditor] Ipse vero … pollicitus est: ID. *antiq*. *1498* Q III*r* [*Ipse vero*: Ipse]; ID. *antiq*. *1512* p IV*v* 2, 9 quam Berosus … et Arameam: cfr. ID. *antiq*. *1498* O VI*r*; ID. *antiq*. *1512* o V*rv* *et supra* I 4, 8 Schytas enim … vero Arameos: ANN. *antiq*. *1498* O VI*r* [*Scythas enim populos*: Scythas populos; *gente Saga*: Saga gente]; ID. *antiq*. *1512* o V*v* [*Scythas enim populos*: Scythas populos; *gente Saga*: Saga gente] (= PLIN. *nat*. 6, 50 [*Scythas enim populos Persae universos Sagas*: Persae illos Sacas universos; *gente Saga*: gente; *antiqui vero Arameos*: antiqui Aramios]) Ex his … Italiam exceperit: ID. *antiq*. *1498* B IV*r* [*Ex his Scythis tradunt*: Et ex his; *laevum*: levum; *Hetruriam*: Etruriam; *primum vagientemque*: primumque vagientem]; ID. *antiq*. *1512* h III*r* [*Ex his Scythis tradunt*: Et ex his; *laevum*:

[10] Quocirca hisce omnibus ita consideratis, facile licet intelligi de principe Italiae ortu ita statui oportere, quemadmodum et Fabius Pictor et M. Cato monimentis testantur suis, aurea scilicet aetate natam Italiam gente Phoenicea et Saga, quam posteriores Armeniam Arameamque dixisse ex iis quae recensuimus plane quidem compertum habemus, sub universi vero terrarum orbis principe Noach, quem prisci Schytae cum Ogygen Sagam, id est, ut Berosus exponit, ‘illustrem sacrorum pontificem’, tum ob inventae vitis vinique beneficium Ianum patrem appellavere; Aramaea nanque Hebraeaque lingua ‘vinum’ ין” ‘Iain’ dici nemo est qui nesciat qui vel prima Hebraeae linguae rudimenta perceperit, atque hinc Italiam primum a Iano Ianiculam cognominatam fuisse Cato scriptum reliquit: “Italia – inquit – complura a diis et ducibus sortita fuit nomina: a Iano quidem Ianicula, quem quidam Oenotrium dictum existimant, quia invenit vinum et far”.

[11] Itaque, ne longius a proposito aberremus, qui primi Italiam tenuere populi, hos Scythas Aramaeos sive Armenios Sagas extitisse neminem vestrum ignorare iam arbitror, qui primum a Iano patre, ut dictum est, in Italiam deducti, a fluctibus quidem a quibus aquosae cladis tempore navi erepti sunt, Syro Haebraeoque sermone Galli Umbrorum progenitores et ab ipso patre Iano Ianigenae sunt nuncupati, quos deinde Romani Hetruscos, Graeci vero a sacrorum peritia Thuscos et a Tyrrheno Tyrrhenos appellarunt, quemadmodum et ex iis quae hesterna die recensuimus et ex Manethone Aegyptio Myrsiloque Lesbio facile licet intelligi. [12] Ita enim Manetho: “Secundo – inquit – Menophis Aegyptiorum regis anno Tarchon priscus regnat apud Razenuos Ianigenas, qui nunc dicuntur Tyrrheni et Thusci ob Tyrrhenum et peritiam divinorum, quae a Iano didicerunt”. Myrsilus autem: “Ipsi quoque – inquit – Romani fatentur Hetruscos esse vetustissimos et aureo saeculo natos, a quibus aras, ritus, divinationes,

---

2, 11 Aramaeos: Aranaeos St; Lesbio: Laesbyo St

---

levum; *Hetruriam*: Etruriam]; cfr. *supra* I 4, 7 2, 10 Quocirca hisce … compertum habemus: cfr. *supra* II 2, 1-2 sub universi … rudimenta perceperit: cfr. ANN. *antiq*. *1498* F IV*r*; Q I*rv*; ID. *antiq*. *1512* d VII*v*; p III*rv* Italia complura … et far: ANN. *antiq*. *1498* B VI*r* [*Oenortium*: Enotrium]; ID. *antiq*. *1512* h V*r* 2, 11 qui primum … sunt nuncupati: cfr. *supra* I 4, 7 2, 12 Secundo Menophis … Iano didicerunt: ANN. *antiq*. *1498* Y VI*v* [*Secundo Menophis Aegyptiorum regis anno Tarchon priscus regnat*: Secundus post hunc Pharao Menophis imperat apud Egyptios annis XL, cuius secundo anno apud Troianos regnat Erictonius annis XLVI Tarquon priscus; *Tyrrheni et Thusci ob Tyrrhenum*: Turrheni et Tusci ob Turrhenum; *quae*: que]; ID. *antiq*. *1512* t II*v*-III*r* [*Secundo Menophis Aegyptiorum regis anno Tarchon priscus regnat*: Secundus post hunc Pharao Menophis imperat apud Aegyptios annis XL, cuius secundo anno apud Troianos regnat Erictonius annis XLVI Tarchon priscus; *Tyrrheni et Thusci ob Tyrrhenum*: Turrheni et Tusci ob Turrhenum] Ipsi quoque … Hetruscos cognominarunt: ID. *antiq*. *1498* A VI*v* [*Hetruscos*: Etruscos; *saeculo*: seculo;

colonias et disciplinas habuit prisca Italia, initio sumpto a prima eorum tetrapoli dicta Hetruria, a qua illos Romani Hetruscos cognominarunt". Haec illi. Sed nos his cum inquirendis tum explicandis nimii fortasse sumus: ea enim tantum attigisse quam membratim disseruisse consultius fortasse fuerat. Verum, quoniam haec ipsa sunt huiusce indagationis nostrae principia, ob id permissum mihi fore arbitratus sum in hoc consessu licentiore uti posse sive autoritate sive exemplis hominum sane doctissimorum.

[13] Quamobrem, iactis hisce fundamentis, ad illa statim transeo quae secundo loco videntur ex Mose Berosoque recensenda. Scribunt nanque Noaeuum illum, quem rerum gestarum magnitudo olim inter deos exterarum gentium retulit, quemque Hebraei patria lingua 'NOACH', Metasthenes vero Persa et Archilocus et Xenophon et Fabius Pictor et Solinus aliique nonnulli Ogygem Priscum Ianumque nuncupant, principique terrarum inundationi praefuisse atque universo orbi tradunt imperasse, ante cataclysmum, quum quingentos annos natus esset, tres filios genuisse, Samum scilicet, Chamesem ac Iapetum, qui Hebraica lingua 'SEM', 'CHAM', 'IAPHEHT' appellantur, a quibus post diluvium procreata sit omnium hominum multitudo, ab eisque, e prisca Armenia centesimo primo post inundationem anno egressis, regna, gentes, linguas ac primarias mundi partes ceptas habitatasque fuisse, quas fama tenet fuisse duas et LXX, quemadomdum et ex XI *Geneseos* capite et ex his etiam Hori Apollinis Niliaci verbis facile licet cognosci: "Lunam autem, aut terrarum orbem, aut litteras, aut sacerdotem, aut iram, aut stagnum describere volentes cynocephalum pingunt ac lunam quidem primo quoniam etc.". Denique non multo post haec subdit dicens: "Orbem terrarum vero quia duas et LXX regiones principales orbis terrarum esse aiunt". Et quae sequuntur. Eo autem anno quem diximus orbis terrae divisionem a Iano patre facta fuisse, Paelegh Hebaer filii nomen aperte admodum arguit. Nam illi ex eventu Paelegh, quod divisionem sonat, nomen impositum fuisse Hebraea haec Mosis verba significant:

2, 13 hominum: ho um St; XI: IX St; autem: antem St

Hetruria: Etruria; *Hetruscos cognominarunt*: Etruscos cognominant]; ID. *antiq*. *1512* g VIII*v* [*Hetruscos*: Etruscos; *Hetruria*: Etruria; *Hetruscos cognominarunt*: Etruscos cognominant] 2, 13 Scribunt nanque … gentium retulit: cfr. ANN. *antiq*. *1498* O V*v*; ID. *antiq*. *1512* o V*r* Hebraei patria … Ianumque nuncupant: cfr. ANN. *antiq*. *1498* E IV*r*; E VI*v*-E VII*r*; I III*r*; L IV*r et passim*; ID. *antiq*. *1512* l III*r*; l V*r*; e IV*v*; f I*v*; *et passim*; SOL. 11, 18 principique terrarum … hominum multitudo: cfr. ANN. *antiq*. *1498* G III*v*; O IV*v et passim*; ID. *antiq*. *1512* m VIII*r*; o IV*r et passim* (= cfr. VULG. *gen*. 5, 32; 6, 10; 11, 7; 11, 19, 28-29); cfr. *supra* II 2, 8 ab eisque … anno egressi: cfr. ANN. *antiq*. *1498* P VI*v*; ID. *antiq*. 1512 p II*v* (= cfr. VULG. *gen*. 12, 10) quas fama … *Geneseos* capite: cfr. VULG. *gen*. 11, 10-32 Lunam autem … primo quoniam: cfr. HORAP. 1, 14 (Bononiae 1517 B VII*v*) Orbem terrarum … esse aiunt: ID. *ibid.* Eo autem … admodum arguit: cfr. ANN. *antiq*. *1498* Q III*r*; ID. *antiq*. *1512* p IV*v*

‘ולעבר ילד שכי בנים שם האחד פלג כי בימינפלגההארץ’, ‘Ulhèbaer iullad scene banim scem haaechad Paelaegh, chi be iamaf niphlegah haaraez’, hoc est: ‘Et ipsi Hebaer nati sunt duo filii, nomen unius Paelaegh quoniam in diebus eius divisa est terra’. At vero natum fuisse Paelaegh anno post aquarum elluviem centesimo primo, quisquis apud Mosem annos vitae Sem, Arphachsad, Selach et Hebaer computaverit, facile prorsus intelliget. [14] His itaque temporibus, ut Philo Iudaeus aliique Hebraeorum interpretes de multiplicato humano genere tradunt, Noaeuus ille, sive Ianus pater, una cum tribus liberis ac coloniis nonnullis in Pontum venit ratibusque aequor omne Mediterraneum circumlustravit, ostendens primo Sem littus omne Asiaticum a Tanai, ut scribit Arnobius, per Bosphorum usque ad Nilum Aegypti, Cham vero sive Chamesi a Nilo littus Aphricae usque in angustias Oceani et Gadium, Iaphaeth autem (quem Iapetum Graeci dicunt) omne littus Europae a Gadibus usque ad Tanaim et singulis provinciis praesertim vero littoralibus dimisit primas colonias. [15] Verum hanc orbis terrae divisionem Graecus quidam *Sacrarum Litterarum* interpres, cuius quod fuerit nomen aut patria nondum accepi, hunc in modum absolvit dicens:

“ὁ γάρ δίκαιος Νῶε διαμερίζει πάντα τὸν κόσμον εὐθὺς τοῖς τρισὶν ὑιοῖς αὐτοῦ ὑπὸ κλήρου διελθών ἑκάστην μερίδα κατὰ κλῆρον ἑκάστῳ ἀπονείμας καὶ τῷ μέν πρώτῳ ὑιῷ. Σήμ υπέπεσε κλῆρος ἀπὸ Πέρσιδος καὶ Βάκτρων ἓως Ἰνδικῆς μῆκος τοῦ κλήρου ἓως ῾Ρινοκούρας κειται δὲ αὕτην ῾Ρινόκούρα ἀναμέσον Αἰγύπτου καὶ Παλαιστίνης ἀντικρὺ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης. Χὰμ δὲ τῷ δευτερῳ ἀπὸ τῆς ἀυτῆς ῾Ρινοκούρας ἓως Γαδείρων τὰ πρὸς νότον. Ἴαφέθ δὲ τῷ τρίτῳ ἀπὸ Μηδίας ἓως Γαδείρων καὶ ῾Ρινοκούρας τὰ πρός

Et ipsi … est terra: VULG. *gen*. 10, 25 [*et ipsi Hebaer nati sunt*: natique sunt Eber; *duo filii*: filii duo; *unius Paelaegh*: uni Faleg; *quoniam*: eo quod; *divisa est*: divisa sit] At vero … prorsus intelliget: cfr. VULG. *gen*. 11, 10-32 2, 14 His itaque … primas colonias: ANN. *antiq*. *1498* Q III*r*v [*his itaque temporibus*: eo tempore; *Philo Iudaeus aliique Hebraeorum interpretes*: Phylo Hebreus; *tradunt*: tradit; *Noaeuus ille sive Ianus pater*: ipse; *una cum tribus liberis*: cum tribus filiis; *ac coloniis nonnullis*: et multis coloniis; *ratibusque*: et ratibus; *aequor omne Mediterraneum circumlustravit*: circumlustravit omne mare Mediterraneum; *littus*: litus; *Bosphorum*: Bossorum; *Nilum Aegypti*: Nylum Egypti; *Cham vero sive Chamesi*: et Camesi; *a Nilo littus*: a Nylo litus; *Oceani*: Occeani; *Iaphaeth autem (quem Iapetum Graeci dicunt)*: Iapeto autem; *littus Europae*: litus Europae; *praesertim vero littoralibus*: circa litus]; ID. *antiq*. *1512* p IV*v* [*his itaque temporibus*: eo tempore; *Philo Iudaeus aliique Hebraeorum interpretes*: Phylo Hebraeus; *tradunt*: tradit; *Noaeuus ille sive Ianus pater*: ipse; *una cum tribus liberis*: cum tribus filiis; *ac coloniis nonnullis*: et multis coloniis; *ratibusque*: et ratibus; *aequor omne Mediterraneum circumlustravit*: circumlustravit omne mare Mediterraneum; *Nilum*: Nylum; *Cham vero sive Chamesi*: et Camesi; *a Nilo*: a Nylo; *Iaphaeth autem (quem Iapetum Graeci dicunt)*: Iapeto autem; *praesertim vero littoralibus*: circa litus]; cfr. ARNOB. *in Ps*. 104 2, 15: ὁ γάρ δίκαιος Νῶε: EPIPH. *Ancor*. 112, 1 [*ὁ γάρ δίκαιος Νῶε*: Ἴσασι πάντες τὸν δίκαιος Νῶε] διαμερίζει πάντα … ἀυτῶν εἰσὶ: ID. *ivi* 112, 2-113, 1 [*διαμερίζει πάντα τὸν κόσμον εὐθὺς τοῖς τρισὶν ὑιοῖς ἀυτοῦ*: διαμερίζει μὲν ὡς κλερονόμοσ τοῦ κόσμόν καταστὰς ὑπὸ τοῦ θεοῦ τοῖς τρισὶν ὑιοῖς ἀυτοῦ τὸν πάντα κόσμον; *κλήρου διελθών*: κλήρουσ διελὼν καὶ; *ἀπονείμας*: ἀπονέμων; *πρώτῳ ὑιῷ. Σήμ*: Σήμ τῷ πρωτοτόκῳ; *υπέπεσε κλῆρος*: υπέπεσεν ὁ κλῆρος; *Πέρσιδος*: Περσὶδος; *μῆκος τοῦ κλήρου*: <τὸ μῆκος πλάτος δὲ ἀπὸ Ἰνδικῆς>; *῾Ρινοκούρας*: ῾Ρινοκουρούρων; *῾Ρινόκούρα*: ἡ ῾Ρινοκουρούρων; *῾Ρινοκούρας ἓως*:

Βορᾶ. Τῷ ὀυν Σὴμ παῖδες καὶ παίδων παῖδες ἓως οὗ αἱ γλῶσσαι διεμερίσθησαν καὶ εἰσὶ διεσπαρμένοι ἐν γλῶσσαις. Τὰ δὲ ὀνόματα ἀυτῶν εἰσὶ".

[16] Ex his igitur tribus Iani filiis LXXII coloniarum duces prodiisse tam Mosaica quam Berosiana loquuntur monumenta, e queis LXXII (ut diximus) primariae orbis terrarum regiones ortum pariter ac nomen habuerunt. Ast ego ex his tantum eos referam per quos Cenomanorum nostrorum manavit origo, seclusis iis omnibus qui ad hanc rem minime pertinent. Itaque primo Chamesem, Iani filium, quem Hebraei Cham, Aegyptii vero Chem et Chemesenuum Zoroastremque ac Saturnum suum nominant, quattuor filios genuisse Moses quidem ipse et Hebraei omnes asserunt, quorum apud Hebraeos propria haec sunt nomina: 'CHVS', 'MESRAIM', 'CHANAHAN', 'PHVT', e quibus priorem Chus, qui a Beroso Chur appellatur, Aethiopas ac Churetes genuisse, praeter Berosum Iosephumque, autor quoque ille Graecus, cuius supra mentionem fecimus, ita scribit: "Filii Cham Chus a quo Chusaei Aethiopes". [17] Hinc et a Semiramide Chus Saturnum Aethiopem nuncupatum fuisse percepimus in columna, quam Nino regi eam erexisse Xenophon tradit, in qua subscripta excisa erant verba quibus Ninum maritum ita loquentem induxerat.

[18] MIHI PATER IVPPITER BELVS

.i. Nimbrotus

AVVS SATVRNVS BABYLONICVS

.i. Chus

PROAVVS CHVR SATVRNVS AETHIOPS

.i. Cham

ABAVVS SATVRNVS AEGYPTIVS

.i. Noach

ATAVVS COELVS PHOENIX OGYGES

2, 16 orbis: orbs St

῾Ρινοκουρούρων ἓως; *῾Ιαφέθ*: ῾Ιάφεθ; *῾Ρινοκούρας τὰ*: ῾Ρινοκουρούρων τὰ; *Βορᾶ*: Βορρᾶ; *Σὴμ*: Σὴμ γίνονται; *παῖδες ἓως οὗ αἱ γλῶσσαι διεμερίσθησαν*: παῖδες [κε] ἓως ὅτε διεμερίσθησαν; αἱ γλῶσσαι; *γλῶσσαις*: γλῶσσαις καὶ φυλαῖς καὶ βασιλείαις; *εἰσὶ*: ἐστι τάδε] 2, 16 Ex his … nomen habuerunt: cfr. *supra* II 2, 13 Itaque primo … suum nominant: cfr. ANN. *antiq*. *1498* Q Iv-IIr *et passim*; ID. *antiq*. *1512* p IIIv *et passim* quattuor filios … CHANAHAN, PHVT: cfr. VULG. *gen*. 10, 6 e quibus … Chur appellatur: cfr. ANN. *antiq*. *1498* P IIIr *et passim*; ID. *antiq*. *1512* o VIIIr *et passim* Aethiopas ac … Berosum Iosephumque: cfr. ID. *antiq*. *1498* P IIIr; ID. *antiq*. *1512* o VIIIr; FLAV. IOS. *antiq*. 1, 131 Filii Cham … Chusaei Aethiopes: cfr. EPIPH. *pan*. 1, 176 2, 18 MIHI PATER … SEMIRAMIS DICAVI: ANN. *antiq*. *1498* I IIr [*BELVS i. Nibrotus*: Belus; *BABYLONICVS .i. Chus*: Balillonicus; *CHVR*: Cur; *AETHIOPS .i. Cham*: Ethiops; *AEGYPTIVS .i. Noach*: Egyptius; *ATAVVS COELVS PHOENIX*: attavus Celus Phenix;

AB OGYGE AD MEVM AVVM
SOL ORBEM SVVM CIRCVMLVSTRAVIT
.i. fluxerunt anni CXXXI
SEMEL AC TRICIES ET CENTIES
.i. LVI
AB AVO AD PATREM SEXIES ET QVINQVIES
.i. LXII
A PATRE AD ME BIS ET SEXAGIES
COLVMNAM TEMPLVM STATVAM
IOVI BELO SOCERO ET MATRI RHEAE
IN HOC OLYMPO SEMIRAMIS
DICAVI

[19] Mesraim vero, alterum Chamesis filium, initio Aegyptum tenuisse et ab eo Aegyptios fuisse cognominatos Iosephus, Hieronymus, Augustinus aliique omnes tam Hebraei quam Graeci Latinique *Sacrarum Litterarum* interpretes constantissime tradunt. In *Sacris* siquidem *Litteris* Aegyptum ubique Mesraim appellari solitam neminem ignorare arbitror qui *Vetus* saltem Hebraice legerit *Instrumentum*; sed et autor ille ἀνόνυμος: "Mesraim – inquit – a quo Mesraei Aegyptii" et Suidas: "Meserem – inquit – est Aegyptus".

[20] Verum multa hoc loco de Mesraim, hoc Chamesis filio, scitu nequaquam indigna sese nobis offerunt, quae iampridem ex priscorum monimentis magno labore pervestigavimus, quibus explicandis, quoniam haud est satis idoneum nunc tempus, cum sit res ipsa multiplex ac maioris otii multumque etiam laboriosa, non equidem invitus ea praetermittam: vereor autem ne etiam fortasse vobis nimis antiqua et iam obsoleta videantur». [21] Tum Marcus: «Itane nos – inquit –, Marcili, cum in summam adduxeris expectationem, deseris? Atqui haec minime vestusta aut obsoleta nobis videri poterunt, qui te hisce de rebus ut dissereres praesertim rogaverimus. Quid autem fieri potest ut ea

---

2, 21 Quid autem: Qui autem St

CIRCVMLVSTRAVIT .i. fluxerunt anni CXXXI: circumlustravit; *TRICIES ET CENTIES .i. LVI*: triceties et centies; *QVINQVIES i. LXII*: quinquageties; *AD ME BIS*: ademebis; *RHEAE*: Rhee]; ID. *antiq*. *1512* e III*v* [*BELVS i. Nibrotus*: Belus; *BABYLONICVS .i. Chus*: Babylonicus; *CHVR*: Cur; *AETHIOPS .i. Cham*: Aethyops; *CIRCVMLVSTRAVIT .i. Fluxerunt anni CXXXI*: circumlustravit; *TRICIES ET CENTIES .i. LVI*: trities et centies; *QVINQVIES .i. LXII*: quinquies; *AD ME BIS*: ademe bis] 2, 19 Mesraim vero … constantissime tradunt: cfr. ID. *antiq*. *1498* P III*v*; P IV*v*; ID. *antiq*. *1512* o VIII*r*; p I*v*; FLAV. IOS. *antiq*. 1, 133; 1, 136; HIER. *In Is*. 5, 18; *quaest. hebr. in gen*. p. 15, 16; AUG. *civ*. 16, 3 Mesraim a … Mesraei Aegyptii: cfr. EPIPH. *pan*. 2, 78 Meserem est Aegyptus: cfr. SUID. *lex* 77

nobis obsolescant (de me saltem loquor) quae nihildum audierimus aut ab aliis (qui sciam) scripta legerimus? Quamobrem perge, obsecro. Multum enim (ut opinor) ad eam priscarum rerum cognitionem, quam quaerimus, explicatio tua ista profecerit». Et ille: «Et si haec – inquit – sunt, ut Graeci dicunt παρὰ τὸ ἔργον, ne non tibi tamen, Marce, vel petenti vel iubenti morem gessisse videar, eius attingam vel magis seligam eam partem quam memoratu ac cognitione digniorem esse perspexero». «Tu vero, ut videtur – inquit Marcus –, sed aveo audire quae polliceris».

3 [1] Tum Marcilius: "Complures – inquit – a me, viri optimi, tum firmissimae rationes tum locupletissimae quoque doctissimorum hominum autoritates in medium afferri possent et unaquaeque earum multis etiam argumentis confirmari, quibus facile admodum ostenderem Mesraim istum, de quo nunc loquimur, Osiridem illum Aegyptium extitisse, quem et Apim et Serapim et Dionysium Libicum et Iovem Iustum Olympicum appellari solitum accepimus, ni, quum brevitati studeamus, ea res longius nos ab instituto traheret. Proinde hac una, quam nunc referam, ratione eaque omnium vel firmissima vel clarissima contenti erimus.

[2] Principio satis vos existimo ex his quae supra diximus intellexisse Cham illum sive Chamesem Iani filium a priscis Saturnum Aegyptium fuisse cognominatum, quod et Semiramis in columna et Berosus quoque noster hisce verbis eruditissime expressit dicendo: "At vero Cham, quum publice corrumperet mortale genus, asserens, et re ipsa exequens, congrediendum esse ut ante inundationem cum matribus, sororibus, filiabus, masculis, brutis et quovis alio genere, ob hoc eiectus a Iano piissimo et castimonia atque pudicitia refertissimo, sortitus est cognomentum Chemesenua, id est Chem infamis et impudicus, incubus, propagator; est enim 'ESEM' apud Scythas Arameos 'infamis' et 'impudicus', 'ENVA' vero tum 'impudicus' tum 'propagator'. Eum inter homines huius dogmatis secuti fuerunt Aegyptii, qui sibi illum suum Saturnum inter deos adolescentiorem fecerunt et civitatem illi posuerunt dictam Chemmin, a qua ad hanc aetatem omnes cives illius appellamus Chemmenitas. Verum posteri hoc vitiosum dogma neglexerunt, retento quod fuit primi moris ut inter fratres et sorores coniugium iniri posset". Haec ille.

[3] Quum autem is Aegyptiorum Saturnus ex sorore pariter et coniuge Rhea filium

---

3, 1 Mesraim istum … solitum accepimus: cfr. ANN. *antiq*. *1498* R V*v*; S I*v*; f I*rv*; ID. *antiq*. *1512* q II*v*; q IV*rv*; d II*rv* 3, 2 Principio satis … in columna: cfr. *supra* II 2, 17-18 At vero … iniri posset: ANN. *antiq*. *1498* Q II*rv* [*Cham*, *quum*: Chem, cum; *eiectus*: eietus; *Chemesenua*: Chem Esenua; *ESEM*: Esen; *secuti*: sequuti; *Aegyptii*: Egiptii; *Chemmin*: Chem Myn; *aetatem*: etatem; *Chemmenitas*: Chem Menitas; *vitiosum*: viciosum; coniugium: *coniugum*]; ID. *antiq*. *1512* p III*v*-IV*r* [*Cham*, *quum*: Chem, cum; *Chemesenua*: Chem Esenua; *ESEM*: Esen; *secuti*: sequuti*; Chemmin*: Chem Myn]

suscepisse Osiridem nomine una omnium voce praedicetur eumque totius Aegypti imperium tenuisse contendant universi, ecquid causae esse potest? Cur non eundem censeamus esse Osirim qui et Mesraim est, quem iam supra demonstravimus, et Cham sive Chamesenui filium et Aegypti regem extitisse, quem itidem ex Chamesenuo Rheaque natum fuisse ac generatum Osirim eiusque sororem Isidem ut interea sileam et Diodorum Siculum et Plutarchum nec non et Osirianam columnam, quam tamen, si tempus suppetet, non multo post referam? [4] Cum primis clarissime doceat idem ille Berosus, quem ego autorem vehementer sequor, cuius e quinto volumine, diversis tamen in locis, verba haec sunt: "Eodem – inquit – tempore Triton reliquit filium Hammonem, regem Libyae, qui accepit coniugem Rheam sororem Chamesenui Saturni Aegyptiorum, sed tamen ex Almanthea adolescentula, clam Rhea, Dionysium sustulit et in Nysam urbem Arabiae educandum misit". Deinde paulo infra: "At apud Libyam lis orta est inter Rheam et Hammonem ob stuprum admissum cum Almanthea quaerebatque Rhea ubi Dionysius esset, ut eum perderet, et diu lis ista rixaque perseveravit". Et iterum: "Interea, cum Italia discesisset Chamesenuus, ad illum Rhea venit et illi nupta ambo contra Hammonem cum Titanibus pergunt ibique, bello commisso, pellunt regno Hammonem et in Creta cogunt. Quum in Libya Chamesenuus regnat, parit ex Rhea sorore Osirim, quem cognominavit Iovem". Et paulopost iterum: "Eadem tempestate Dionysius, Hammonis filius, armis sumptis, Rheam et Chamesenuum regno paterno pellens et secum Osirim retinens in filiumque adoptans eum a patre suo Hammonem Iovem cognominavit, uti a magistro Olympo Olympicum, eique totius Aegypti regnum tradidit". Et rursus: "Huius – inquit (scilicet Semiramidis) – primo anno oritur ex Rhea et Chamesenuo in Aegypto Iuno Aegyptia cognominata

---

3, 3 quem: quum St 3, 4 Libya Chamesenuus: Libya Chamesenus St; et Chamesenuum: et Chamesenum St

---

3, 3 qui et … supra demonstravimus: cfr. *supra* II 3, 1 quem itidem … et Plutarchum: cfr. D. S. 1, 13; PLU. *Is.* 355e Osirianam columnam … post referam: cfr. *infra* II 3, 17-18 3, 4 Eodem tempore … educandum misit: ANN. *antiq*. *1498* R IV*r* [*Libyae*: Lybie; *Chamesenui*: Camesenui; *Aegyptiorum*: Egyptiorum; *Dionysium*: Dionisium; *sustulit*: substulit; *Arabiae*: Arabie]; ID. *antiq*. *1512* q I*v* [*Chamesenui*: Camesenui] At apud … rixaque perseveravit: ID. *antiq*. *1498* R IV*v* [*Libyam*: Lybiam; *Almanthea*: Almanthia; *quaerebatque*: querebatque; *Dionysius*: Dionisius]; ID. *antiq*. *1512* q II*r* [*Almanthea*: Almanthia] Interea cum … cognominavit Iovem: ID. *antiq*. *1498* R V*rv* [*discesisset*: discessisset; *Chamesenuus*: Camesenuus; *contra Hammonem*: contra Hamonem; *regno Hammonem*: regno Hamone; *Quum in Libya Chamesenuus*: Cum in Lybia Camesenuus]; ID. *antiq*. *1512* q II*rv* [*discesisset*: discessisset; *Chamesenuus*: Camesenuus; *Quum in Libya Chamesenuus*: Cum in Libya Camesenuus] Eadem tempestate … regnum tradidit: ID. *antiq*. *1498* R V*v* [*Dionysius Hammonis*: Dionisius Hamonis; *Chamesenuum*: Camesenum; *Hammonem*: Hamonem; *Aegypti*: Egypti]; ID. *antiq*. *1512* q II*v* [*Chamesenuum*: Camesenuum] Huius primo … uxor Osiridis: ID. *antiq*. *1498* S III*rv* [*Chamesenuo*: Camesenuo; *Aegypto*: Egypto; *Aegyptia*: Egyptia]; ID. *antiq*. *1512* q V*v* [*Chamesenuo*: Camesenuo]

Isis Maxima, Frugifera, Legifera, soror et uxor Osiridis". Et quae sequuntur.

[5] Quae cum ita sint, perspicuum omnino est, quamvis nondum quisquam (qui sciam) id aperte dixerit scriptumque reliquerit, eundem penitus fuisse Mesraim, qui et Osiris dicitur, cuius adeo multa ac diversa fuerunt nomina atque cognomina (quot enim sunt hominum linguae, tot esse deorum nomina scite admodum apud Ciceronem Cotta loquitur) ut plerique eum tum Solem, tum Liberum patrem ac Dionysium extitisse crediderint, quemadmodum clarissime videri potest apud Diordorum Siculum Eusebiumque ac Macrobium tum etiam apud Ausonium vatem, apud quem illud est epigramma:

Ogygiae me Bacchum vocant,
Osirim Aegyptus putat,
Myste Phanetem nominant,
Dionysium Indi existimant,
Romana sacrum Liberum,
Arabica gens Adonium,
Lucaniacus Pantheum.

[6] Verum hanc nominum confusionem ob id praecipue accidisse contenderim, quia Graeci, ut saepe iam diximus, non tantum ritus et sacra veterum deorum, sed etiam nomina eorum ac cognomina furati sunt; quorum princeps Orpheus, ut Demosthenes asserit, huius Osiridis sacra ac cerimonias nec non et cognomina ex Aegypto advexit in Graeciam et in Iovis ac Dionysii orgia transtulit. [7] Quamobrem varias discrepantesque antiquorum scriptorum de Osiridis nomine sententias, Plutarcho Cheronaeo insinuante, didicimus eo in libro qui ab eo *De Osiride ac Iside ad Cleam mulierem* editus est. Quo quidem opusculo omnia ferme quae veteres historici ac philosophi de his tradiderunt elegantissime complexus est, ubi illud in primis refert Aegyptios credere Osirim illum ex Saturno et Rhea natum fuisse eumque, tanquam Aegyptiorum omnium deorum ac regum principem, oculo et sceptro in sacris eorum litteris quae ἱερογλυφικά nuncupantur inscribi solitum ac in oculo quidem providentiam numinis, in sceptro

---

3, 6 furati: suffurati St

3, 5 quamvis nondum … Osiris dicitur: *sed vide* ANN. *antiq*. *1498* P IIIv; P IVv; ID. *antiq*. *1512* o VIIIr; p Iv quot enim … deorum nomina: CIC. *nat deor*. 1, 84 ut plerique … ac Macrobium: cfr. D. S. 1, 11; 1, 25, 2; EUS. *PE*. 1, 9; MACR. *Sat*. 1, 18, 7-8; 1, 21, 11-12 Ogygiae me … Lucaniacus Pantheum: AUSON. *carm*. 48, 1-7 p. 307 [*Osirim*: Osirin; *Aegyptus putat*: Aegypti putant; *Myste Phanetem*: Mysi Phanacen; *Dionysium*: Dionyson; *sacrum*: sacra; *Adonium*: Adoneum] 3, 6 quorum princeps … orgia transtulit: cfr. D. *c. Aristog*. 11 *sed vide etiam* D. S. 1, 23 3, 7 Quo quidem … regum principem: cfr. PLU. *Is*. 355e oculo et … quod 'oculus': cfr. ID. *ivi* 354f-355a; 371e

autem potentiam declarari; nomen vero Osiridis quosdam interpretari multioculum inflexione ducta, quod verbum *OS*, quod prima est huius vocabuli syllaba, lingua Aegyptiaca idem significet quod ‘multum’, reliqua autem huius nominis pars, quae est *IRIS*, idem sit quod ‘oculus’; alios tamen dicere nomen Osiridis ἀπὸ τοῦ ὀσίου καί ἱεροῦ, id est ‘a sancto et sacro’, compactum fuisse, quia communis ratio sit rebus coelestibus et inferis, quarum priores sacrae, posteriores sanctae a veteribus appellarentur; et post multa quae sub copiosa verborum ac rerum occultissimarum densitate luculentissime tradidit quaeque ob hoc solum nobis praetereunda sunt, ne usque ad fastidium sermo protrahatur. [8] Hoc postremo adiungit: Aegyptios recte dicere Osirim et Liberum patrem eundem fuisse, mox Osirim, natura mortali exutum, Apim ac Serapim appellatum (consueverunt enim gentes, ut autor est Lactantius, immutare nomina hominibus post mortem consecratis), per haec Serapim deum esse omnibus communem qualem et Osirim norunt qui eius sacris initiati sunt; hinc Heraclitum physicum putare Serapim esse Ditem sive Plutonem ac Liberum patrem; praeterea non recte affirmare Philarcum Liberum patrem primum fuisse, qui ex India in Aegyptum duos boves adduxerit, quorum alter Apis, alter Osiris vocaretur, sed commodius Aegyptios sacerdotes existimare duo nomina Osirim et Apim in unum Serapim coisse coaluisseque, acsi Osirapim diceremus; Apidem porro ut speciosam imaginem Osiridis credi.

[9] Haec atque alia complura facundissimus ille eruditissimusque philosophus tradit, quibus, si ea quoque quae de Osiridis praeclarissimis rebus gestis Berosus ac Diodorus Siculus scriptis mandarunt suis quam brevissime fieri poterit adiunxerimus (quanquam id a me minime exigeritis), satis me vestris fecisse votis existimabo. Ferunt igitur, regnante Osiride, quem Moses Mesraim vocat, inopem vitam et ferinos mores ab Aegyptiis depulsos, fruge monstrata ac legibus constitutis publicatoque deorum cultu. Eum praeterea Osirim scriptitant tanquam virum optimum famaeque cupiditate adductum, Aegypti regno constituto ac rerum omnium cura Iunoni Isidi sorori

---

3, 7 τοῦ ὀσίου: τῦο ὀσιου St

---

alios tamen … veteribus appellarentur: cfr. ID. *ivi* 375d 3, 8 Aegyptios recte … eundem fuisse: cfr. ID. *ivi* 356b; 362b mox Osirim … Serapim appellatum: cfr. ID. *ivi* 362d consueverunt enim … mortem consecratis: cfr. LACT. *inst.* 1, 21, 22 per haec … initiati sunt: cfr. PLU. *Is.* 362b hinc Heraclitum … Liberum patrem: cfr. ID. *ivi* 362a [*Heraclitum*: Ἡρακλείτου] (= cfr. DIELS, *Frag. der Vorsokratiker*, 1, 81, Heracleitus n. 14) praeterea non … Osiris vocaretur: cfr. ID. *ivi* 362c (= PHYL. FGrH 81 F 78) sed commodius … coisse coaluisseque: cfr. ID. *ivi* 362d Apidem porro … Osiridis credi: cfr. STR. 17, 1, 31 3, 9 quem Moses Mesraim vocat: cfr. *supra* II 3, 1; II 3, 5 inopem vitam …cantilenis illectum: cfr. ANN. *antiq. 1498* S V*v*; f I*v*; ID. *antiq. 1512* q VII*r*; d II*v*; D. S. 1, 14; 1, 17; 1, 18

coniugique tradita, coacto ingenti exercitu, universum peragrasse orbem domuisseque ac circumfecisse hominum genus, non armis et bello compulsum, sed sermone blando magna ex parte adductum suavibus cantilenis illectum, quumque agriculturae rudes adhuc essent homines et pastoritiam tantum vitam agerent, docuisse eos et serere arbores et putare vites et arare terram, unde illud praeclare apud Tibullum:

[10] Te canit atque suum pubes miratur Osirim
    Barbara, Memphitem plangere docta bovem.
Primus aratra manu solerti fecit Osiris
    et teneram ferro sollicitavit humum,
primus inexpertae commisit semina terrae
    pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adiungere vitem,
    hic viridem dura caedere falce comam:
illi iucundos primum matura sapores
    expressa incultis uva dedit pedibus.

[11] Huius igitur tot et tam ingentia merita ita Aegyptii remuneranda censuerunt ut, eum Apim ac Serapim cognominantes sacrosque eidem tauros dicantes, hunc quidem Apim alterum vero Memphitem nominatos, praeclarum eius nomen ac memoriam perpetua veneratione celebrarent, tametsi non sum nescius Diodorum scribere alia quoque de causa tauros Osiridi dicatos fuisse, nempe quod haec praecipue animantia frugum inventoribus, Isidi videlicet atque Osiridi, maximo usui adiumentoque et ad serendum et ad communem agrorum culturam extitisse commemorantur. Unde Eustathius in Dionysium Libym refert Tauros populos ab animali quadrupede tauro cognominatos propterea quod ibi iunctis bobus Osiris terram araverit. Ob id consuevisse priscos homines in numismatibus altera quidem ex parte regem, altera vero bovis effigiem extundere autor est doctissimus Homeri interpres: “ἑκατόμβειος – inquit – ἑκατὸν βοῶν

3, 9 circumfecisse: cicurofecisse St 3, 10 Memphitem: Mephitem St 3, 11 Ob id: Od id St

---

3, 10 Te canit … dedit pedibus: TIB. 1, 7, 27-36 [*atque*: utque; *Memphitem*: Memphiten; *solerti*: sollerti]; ANN. *antiq*. *1498* S VIr [*canit … docta bovem*: *om.*; *hic viridem*: et viridem; *caedere*: cedere; *illi iucundos … dedit pedibus*: *om.*]; ANN. *antiq*. *1512* q VIIv [*canit … docta bovem*: *om.*; *hic viridem*: et viridem; *illi iucundos … dedit pedibus*: *om.*]; ANN. *antiq*. *1498* f IIIv [*te canit … docta bovem*: *om.*; *inexpertae*: inexperte; *teneram palis*: primus palis; *hic viridem dura*: et teneram duro; *caedere*: cedere; *illi iucundos … dedit pedibus*: *om.*]; ID. *antiq*. *1512* d IVv [*te canit … docta bovem*: *om.*; *teneram palis*: primus palis; *hic viridem dura*: et teneram dura; illi *iucundos … dedit pedibus*: *om.*] 3, 11 eum Apim … Serapim cognominantes cfr. *supra* II 3, 8 sacrosque eidem … extitisse commemorantur: cfr. D. S. 1, 21 Unde Eustathius … terram araverit: cfr. EUSTH. *comm. in D. P.* 306 ἑκατόμβειος ἑκατὸν … βασιλέως πρόσο-

τιμῆς ἄξιος ἢ ἑκατὸν κρυσῶν νομισμάτων οἱ γὰρ ἀρκαί οιτιμῶνται τὸ ξῶον τὸν βοῦν δὰ πολλὰ μέν καὶ ὅιτιδὲίερόν ἐστιν ἐνεκάραττον τῶ μὲν ἑνὶ μέρει τοῦ νομίσματος βοῦν τῷ δὲ ἑτέρῳ τὸ τοῦ βασιλέως πρόσοπον".

[12] Ceterum his rebus ita gestis, illud postremo Berosus et alii tradunt, Osirim ipsum, devictis sublatisque in toto orbe terrarum infestissimis gigantibus ac tyrannis, in Italiam demum anno post diluvium DXLIX pervenisse, eiusque imperium annis ferme decem cum obtinuisset et a suo cognomine Apeninam in triumphum appellasset, post haec in Aegyptum reversum columnam erexisse octavoque supra vigesimum imperii sui anno cesisse vitae sepultumque in Olympo monte una cum Iside coniuge, qui mons est in Aethiopia Aegypti secundum mare Erythraeum, quod quidam a colore, sed an recte nescio, Rubrum vocant, non procul ab Heliopoli (hunc aiunt nonnulli ab ortu solis ad quartam usque diei horam flammas emittere). Plerique tamen scribunt Osirim non in Olympo monte sed in Memphi civitate fuisse conditum, quod Memphim nonnulli portum bouum alii Osiridis tumulum interpretentur.

[13] Ceterum his ita traditis (ut et aliquantulum vager et ne qua ex parte nostra desideretur oratio) illud minime inexplicatum praeterierim, Italiam scilicet, ut et antea leviter attigimus, ab hoc Osiri sive Api, quem Anthiocus 'Taurum', Cicero 'sanctum Aegyptiorum bovem' interpretatur, Apeninam, id est Taurinam, fuisse cognominatam. Id enim Berosus et Cato vel soli (quod meminerim) apertissime scriptitarunt, e queis Berosus: "Vigesimo – inquit – nono Belochi, decimi Assyriorum regis, anno apud Celtiberos Lomnini florebant et aedificaverunt a suo nomine urbem magnam Lomniniam. Anno autem sequenti Itali, oppressi a tyrannis gigantibus in tribus Palensanis, advocaverunt Osirim, qui cum coloniis ad Histri vicinos fontes pervenerat. Osiris vero tota Italia potitus, decem annis illam tenuit et a se nominavit in triumphum et, sub ditione positis gigantibus, regem Ianigenis reliquit Lestrigonem gigantem sibi ex

---

3, 12 Memphim: Mephim St 3, 13 scriptitarunt: scriptltarunt St; gigantem: gigantaem St

---

πον: *Schol. in Hom. Il. genav*. 2, 449 [*ἑκατόμβειος*: ἑκατόμβοιος; *τιμῆς ἄξιος ἢ ἑκατὸν κρυσῶν*: ἄξιος τιμῆς ἤτοι; *ἀρκαί οιτιμῶνται τὸ ξῶον τὸν βοῦν δὰ πολλὰ μέν καὶ ὅιτιδὲίερόν ἐσιν*: ἀρχαῖοι ὑπερτιμῶντες τὸν βοῦν ὡς ἱερὸν; *τῶ μὲν ἑνὶ*: τῷ ἑνὶ; *πρόσοπον*: πρόσωπον] 3, 12 Berosus et … columnam erexisse: cfr. *infra* II 3, 13-14; D. S. 1, 26 octavoque supra … cesisse vitae: cfr. PLU. *Is.* 367f-368a sepultumque in … flammas emitteret: cfr. ANN. *antiq. 1498* f Iv; ID. *antiq. 1512* d IIv Plerique tamen … tumulum interpretentur: cfr. PLU. *Is.* 359a-b; D. S. 1, 23 3, 13 Osiri sive … Antiochus 'Taurum': cfr. *infra* II 3, 14 Cicero 'sanctum … bovem' interpretatur: cfr. CIC. *nat. deor*. 1, 82 Vigesimo nono … Neptuno nepotem: ANN. *antiq. 1498* V Iv [*Belochi, decimi Assyriorum regis*: huius Belochi; *Lomnini*: Lomnimi; *aedificaverunt*: edificaverunt; *Lomniniam*: Lomnimam; *sequenti*: sequente; *Histri*: Istri; *Osiris vero*: Osiris; *ditione*: dictione; *Neptuno*: Neptunno; *nepotem*: nepote]; ID. *antiq. 1512* r Vrv [*Belochi, decimi Assyriorum regis*: Belochi; *Lomnini*: Lomnimi; *Lomniniam*: Lomnimiam; *sequenti*: sequente; *Histri*: Istri; *Osiris vero*: Osiris; *Neptuno*: Neptunno; *nepotem*: nepote]

filio Neptuno nepotem. His rebus gestis, in Aegyptum reverus, columnam quae permanet inscripsit in monimentum expeditionis suae per totum orbem". Hic haec. Quum ergo Osiris rex Italiae nomen dederit, utique eam a cognomine suo Apiam sive Apeninam appellasse consentaneum est, a quo antea et Peloponesum 'την ἀπίην γαίην', ut est apud Homerum, cognominaverit. [14] Ita enim Antiochum Syracusanum (ut video nostrum Catonem scribere) affirmare solitum accepimus: "Italia – enim inquit ille – complura a diis et ducibus sortita fuit nomina: a Iano quidem Ianicula, quem quidam Oenotrium dictum existimant, quia invenit vinum et far, Chamesena vero a Chamese et a Saturno Saturnia, Saleumbrona quoque a gentilibus. Duravit Saturnia nomen totidem ferme annis quot antea aurea aetas usque ad Apim, deorum Italiae ultimum, ut Antiochus Syracusanus scribit, a quo Apenina, quam Taurinam idem interpretatur, etsi Graeci de more quidam a bobus Herculis, quos opimos gignit Italia, ut ait Hellanicus, aut a vitulo egresso, ut ait Herodotus, vel quod quidam Graeci boves vocant Italos, ut fabulator Timaeus, dictam existiment. Inde a duobus fratribus altero Hesperia altero Italia postremum nomen retinuit". Haec Cato. [15] Praeterea ab eodem Api in Italia Taurisium civitatem, quam corrupte Trivisium dicunt, nec non et Taurisanos populos, quos etiam Tauriscos Strabo appellat, dicens quoniam a Polybio proditum est sua aetate apud Aquileiam, maxime vero in Tauriscis et Noricis, inventum fuisse aurum. Conditos fuisse idem Cato testatum reliquit. "Taurisanos – inquit – Persae gentem ab Api duce conditam asserunt". Quare hinc et Taurisium urbem nomen traxisse quis est qui dubitet et montes quoque Taurisanos? De quibus erudite Plinius: "Venetia – inquit – cuius fluvius Silis e montibus Taurisanis". Sed haec satis.

[16] Nunc quoniam quae de Osiride postulasti, Marce, iam absolvimus…». Tum Marcus eum interpellans: «Verum – inquit – profecto dicis, Marcili, sed si eam quoque

---

3, 13 Aegyptum: Aegyptem St; την ἀπίην γαίην: την ἀπίηυ γαί ην St 3, 15 fluvius: fluviuus St

---

His rebus … totum orbem: ID. *antiq*. *1498* V IIIr [*his rebus gestis in Aegyptum*: Osiris in Egyptum; *quae*: que; *monimentum*: monumentum; *suae*: sue]; ID. *antiq*. *1512* r VIv [*his rebus gestis in Aegyptum*: Osiris in Aegyptum; *monimentum*: monumentum] Quum ergo … Homerum, cognominaverit: cfr. HOM. *Il*. 1, 270; 3, 49; ID. *Od*. 7, 25; 16, 18 *sed vide etiam* STR. 8, 6, 9 3, 14 Italia complura … nomen retinuit: ANN. *antiq*. *1498* B VIrv [*Oenotrium*: Enotrium; *Chamesena vero a Chamese*: Camesena vero a Camese; *Saleumbrona*: Saleombrona; *aetas*: etas; *Italiae*: Italie; *Syracusanus*: Siracusanus; *si Graeci*: si Greci; *quos*: vel quos; *ut ait Herodotus*: ut Herodotus; *vel quod quidam Graeci*: vel quidam Greci; *Timaeus*: Timeus]; ID. *antiq*. *1512* h Vr [*Chamesena vero a Chamese*: Camesena vero a Camese; *quos*: vel quos; *ut ait Herodotus*: ut Herodotus; *vel quod quidam*: vel quidam; *Timaeus*: Timeus] (= FGrH 4 F 111 = D. H. *ant. rom*. 1, 35, 2; HDT. 1, 24, 1; 1, 24, 7; FGrH 566 F 42a = GELL. 11, 1, 1) 3, 15 Praeterea ab … Taurisanos populos: cfr. ID. *antiq*. *1498* C IVr; ID. *antiq*. *1512* h VIIv a Polybio … fuisse aurum: cfr. STR. 4, 6, 12 (= cfr. POLYB. *hist*. 34, 10, 11) Taurisanos Persae … conditam asserunt: ANN. *antiq*. *1498* C IIIv [*Persae*: Perse]; ID. *antiq*. *1512* h VIIv Venetia cuius … montibus Taurisanis: PLIN. *nat*. 3, 126 [*cuius fluvius*: fluvius; *Taurisianis*: Tarvisanis]

Osirianae columnae inscriptionem, cuius Berosus meminit et quam antea promisisti, reddideris, tum mehercule confecta res isthaec ex mea penitus erit sententia. Existimo enim te in ea referenda explicandaque novi aliquid, ut soles, allaturum». Tum Marcilius: «O miram – inquit – memoriam, Marce, tuam! At ista mihi iam exciderant. Itaque, ut tibi omni ex parte morem geram, ad Diodori Siculi me nunc libros convertam, cuius haec sunt ex priori volumine de ea Osiriana inscriptione quam requiris verba. Haud vero – inquit – inscius sum a nonnullis scriptoribus tradi horum deorum sepulcra in Nysa Arabiae sita, a qua Nyseum Dionysium appellent; esse autem utrique dicatam columnam sacris sculptam litteris tradunt, inque columna Osiridis haec scripta dicuntur:

[17] MIHI PATER SATVRNVS DEO-
RVM OMNIVM IVNIOR SVM
VERO OSIRIS REX QVI
VNIVERSVM PERAGRAVI OR-
BEM VSQVE AD DESERTOS IN-
DORVM FINES AD EOS QVO-
QVE SVM PROFECTVS QVI
ARCTO SVBIACENT VSQVE
AD HISTRI FONTES ET ALIAS
QVOQVE ORBIS ADII VSQVE
AD MARE OCEANVM PARTES
SVM SATVRNI FILIVS ANTI-
QVIOR GERMEN EX PVLCHRO
ET GENEROSO ORTVM CVI
NON SEMEN GENVS FVIT NE-
QVE VLLVS EST IN ORBE AD
QVEM NON ACCESSERIM LO-

3, 16 Haud vero … litteris tradunt: cfr. D. S. 1, 27 (Bononiae 1472 b II*v*) inque columna … scripta dicuntur: cfr. ID. 1, 27 (Bononiae 1472 b III*r*) 3, 17 MIHI PATER … INVENTOR FVI: cfr. ID. *ibid.*; ANN. *antiq*. *1498* S V*v*-VI*r*; [*MIHI*: M; *PATER*: pater est; *DEORVM OMNIVM*: omnium deorum; *DESERTOS INDORVM FINES*: Indorum desertos fines; *ARCTO*: Septentrioni; *VSQVE*: et usque; *HISTRI*: Istri; *QVOQVE ORBIS ADII VSQVE AD MARE OCEANVM*: partes usque Occeanum; *SVM SATVRNI … GENVS FVIT*: *om.*; *NEQVE VLLVS EST IN ORBE AD QVEM NON ACCESSERIM*: nec fuit in orbe locus quem non adiverim]; ID. *antiq*. *1512* q VII*v* [*MIHI*: M; *PATER*: pater est; *DEORVM OMNIVM*: omnium deorum; *DESERTOS INDORVM FINES*: Indorum desertos fines; *ARCTO*: Septentrioni; *VSQVE*: et usque; *HISTRI*: Istri; *QVOQVE ORBIS ADII VSQVE AD MARE OCEANVM*: partes usque Occeanum; *SVM SATVRNI … GENVS FVIT*: *om.*; *NEQVE VLLVS EST IN ORBE AD QVEM NON ACCESSERIM*: nec fuit in orbe locus quem non adiverim]; *vide etiam* ID. *antiq*. *1498* f I*v* *et* ID. *antiq*. *1512* d II*v*-III*r* [*MIHI PATER … OMNIVM IVNIOR*: *om.*; *SVM VERO OSIRIS REX*: sum Osiris; *DESERTOS INDORVM FINES*: Indos fines desertos; *AD EOS … SVM PROFECTVS*: *om.*; *VSQVE*: et

CVS DOCENS EA QVORVM
INVENTOR FVI.

[18] Quo quidem in Osiriano epigrammate illud in primis scitu quam pulcherrimum atque optimum iudicamus Ianum patrem, quem supra in Semiramidea columna Coelum fuisse nuncupatum audivimus, eundem nunc doctissime ab Osiride *NON SEMEN*, id est ‘castratum’ appellari (Ianum autem sive Noach patrem fuisse Chamesis Saturni Aegyptiorum, Chamesem vero Osiridis, iam satis supra demonstratum est). Quo profecto cognomine historiam mehercule perreconditam de Iano et Chamese pauculis admodum verbis attigit, quam tamen nuper apud Berosum Chaldaeum copiose ac diligenter explicatam reperi, cuius verba quia memoria teneo, non illibenter expromam: “Ceterum – inquit – Noach, antequam discederet ab Armenia, docuit illos simplicem agriculturam, magis curans religionem et mores quam opulentiam et divitias, quae ad illicita et libidines provocant et caelestium iram nuper induxerant. Primus tamen omnium invenit vites atque plantavit, et vinum conficere docuit, cuius vim expertus et vapore ebrius effectus, minus pudice in terram cecidit. Erat autem illi ut diximus filius ex tribus primis adolescentior Chem, qui semper magicae et veneficae studens Zoroast nomen consequutus erat. Is patrem Noham odio habebat, quia alios ultimo genitos ardentius amabat, se vero despici videbat, potissime vero idem infensus erat patri ob vitia. Itaque nactus opportunitatem, quum Noah pater madidus iaceret, illius virilia compraehendens taciteque submurmurans carmine magico, patri illusit simul et illum sterilem perinde atque castratum effecit neque deinceps Noah foemellam aliquam foecundare potuit. Ob beneficium tamen inventae vitis ac vini dignatus est cognomento Iano, quod Arameis sonat vitifer et vinifer”.

[19] Quocirca illud Graecorum impudentissimum sane furtum apertissimumque mendacium non satis digne mirari queo, qui (ut sunt genus hominum, autore Plinio, in sui gloriam effusissimum) rem hanc tam inconcinne, tam etiam fabulose ad Saturnum

---

usque; *AD HISTRI FONTES*: ad fontes Istri; *ET ALIAS … GENVS FVIT*: *om.*; *NEQVE VLLVS EST IN ORBE AD QVEM NON ACCESSERIM*: nec fuit in orbe locus quem non adiverim; *DOCENS EA … INVENTOR FVI*: *om.*] 3, 18 quem supra … ‘castratum’ appellari: cfr. *supra* II 2, 18; II 3, 17 Ianum autem … demonstratum est: cfr. *supra* II 2, 8; II 2, 13; II 2, 16; II 3, 2 Ceterum Noach … et vinifer: ANN. *antiq*. *1498* Q Iv-IIr [*Noach antequam*: Noa ante; *divitias*: delicias; *quae*: que; *caelestium*: celestium; *expertus*: inexpertus; *Erat autem*: Erat; *magicae et veneficae*: magice et venefice; *Noham*: Noam; *vitia*: vicia; *opportunitatem*: oportunitatem; *quum Noah*: cum Noa; *compraehendens*: comprehendens; *Noah*: Noa; *foemellam aliquam foecundare*: femellam aliquam fecundare; *tamen inventae*: invente; *ac vini*: et vini]; ID. *antiq*. *1512* p IIIv [*Ceterum Noach antequam*: Caeterum Noa antequam; *divitias*: delitias; *expertus*: inexpertus; *pudice*: pudicae: *Erat autem*: Erat; *Noham*: Noam; *opportunitatem*: oportunitatem; *quum Noah*: cum Noa; *Noah*: Noa; *tamen inventae*: invente; *ac vini*: et vini]; cfr. VULG. *gen*. 9, 20-27 3, 19 ut sunt … gloriam effusissimum: cfr. PLIN. *nat*. 3, 42 rem hanc … Cretensem transtulerunt: cfr. ANN. *antiq*. *1498* L VIr; ID. *antiq*. *1512* f IIv

Cretensem transtulerunt. Nam, ut inquit Cicero, vetus haec opinio Graeciam opplevit exectum Coelum a filio Saturno, vinctum autem Saturnum a filio Iove. Sed de his disseruerunt et subtiliter et copiose Diodorus ac Lactantius Firmianus et alii complures rerum gestarum scriptores, quos propter rationem brevitatis ac temporis praetereundos arbitror. Tempus enim me citius quam oratio deficeret, si ea omnia, quae hisce de rebus non incommode dici possent, enumerare velim. Etenim in singulis rebus eiusmodi materies est ut dies singulos possim consumere, quanquam et haec uberius fortasse diximus quam aut ipse decreveram aut historicorum usus plane desideret. Sed cum ea essent vel nova vel recondita, ac taceri ullo modo nequirent, strictim omnia ac summatim, ut putaram, afferri pro dignitate non potuerunt.

4 [1] Itaque ad tertium Chamesis filium redeamus. At vero Chanaham – tertius Chamesenui filius, quem Phoenicem Graeci dicunt – omnem Phoeniciae partem quae initium capit a Damasco protenditur usque ad Gazam, extremam Palaestinorum urbem, tenuisse Berosus refert: “Chanaham – inquit – posuit colonias a Damasco usque in extima Palaestinae”. Itaque totam illam regionem, quae et Damascenam et Galilaeam et Samariam et Iudaeam et Palaestinam et Idumaeam complectitur, a Chanaham isto sive Phoenice Chananaeam et Phaeniciam nuncupatam ferunt divinarum scripturarum interpretes.

[2] Phut autem, postremum Chamesis filium, qui ab Aegyptiis quidem Phet, a Liguribus vero Pheriton, a Graecis autem Latinisque Phaethon cognominatus est, in ea Mauritaniae parte, quam Libyam incolae vocant, initio colonias posuisse et a se Phutensem sive dicere mavis Phaethonteam nuncupasse, praeter Iosephum Iudaeum, Hieronymus quoque noster aperte scriptum reliquit: “Phut – inquit – est Libyes, a quo et Mauritaniae fluvius usque in praesens Phut dicitur omnisque circa eum regio Phutensis multi scriptores tam Graeci quam Latini huius rei testes sunt”. Haec ille. Hic et Graecus ille autor ἀνὸνυμος: “Phut – inquit – a quo Phutaei Libyes”. [3] Is itaque Phaethon,

---

4, 2 fluvius: fluviuus St 4, 3 itaque Phaethon: itaque Phaehon St

---

vetus haec … filio Iove: CIC. *nat. deor*. 2, 63 [*exectum*: esse exsectum; *Coelum*: Caelum; *Saturnum*: Saturnum ipsum] Diodorus ac … praetereundos arbitror: cfr. D. S. 3, 61 *et passim*; LACT. *inst*. 1, 11, 6-7 *et passim* 4, 1 Chanaham posuit … extima Palaestinae: ANN. *antiq*. *1498* Q IV*v* [*Chanaham*: Canam; *posuit colonias*: posuit; *Palestinae*: Palestine]; ID. *antiq*. *1512* p V*v* [*Chanaham*: Canam; *posuit colonias*: posuit] Itaque totam … scripturarum interpretes: cfr. ID. *antiq*. *1498* Q V*r*; ID. *antiq*. *1512* p VI*r* 4, 2 Phut autem … cognominatus est: cfr. ID. *antiq*. *1498* D II*rv*; P III*v*; T III*v*; ID. *antiq*. *1512* i III*r*; o VIII*r*; r II*r* in ea … Iosephum Iudaeum: cfr. FLAV. IOS. *antiq*. 1, 132-133 Phut est … testes sunt: HIER. *quaest. hebr*. *in gen*. p. 15, 16 [*Phut est*: Fut; *et*: a quo et; *Phut dicitur*: Fut dicitur; *Phutensis*: Futensis] Phut a … Phutaei Libyes: cfr. EPIPH. *pan*. 1, 176; 2, 78 4, 3 Is itaque … annos obtinuisset: cfr. ANN. *antiq*. *1498* D II*v* *et passim*; ID. *antiq*. *1512* i III*r* *et passim*

quum regnum in Phaethontaeis, qui, postea a Libyco Hercule devicti, in imperantis nomen gentemque concessere, multos annos obtinuisset, tandem una cum filio Ligure et nepotibus et coloniis ex Aphrica et Aegypto in Atticam et ex Attica in Italiam ante Graecos omnes colonias navibus transvexit posseditque omnia ferme Transpadana loca ac totum Eridanum anno, teste Beroso, post diluvium CCCCL. Ita enim ille: "Anno – inquit – penultimo Aralii, septimi Assyriorum regis, classe venit ad Maloth Tagetem Ianigenum Razenuum Phaethon cum suis, qui inveniens omnia ab Ausoniis occupata ab Oriente et montana a Gallis et Aboriginibus possessa, planitiem vero a Razenuis Ianigenis habitata, donatus fuit parte occidentali posseditque cum sua posteritate montes et totum Eridanum usque in regionem proximam istis, reliquens nomina locis".

[4] Ex hoc loco Catonem ac Sempronium autoritatem sumpisse perspicuum est, dum asseverant Phaetontem primum ex Attica in Italiam cum coloniis trasfretasse, quanquam Dionysius Halicarnaseus eos acriter admodum vexet, cuius verba hesterna in disputatione retulimus. Verum ei Plinius scite admodum pro Catone Sempronioque respondens: "Pudet – inquit – a Graecis Italiae rationem mutuari" nempe quia propriam omnino nesciunt et de ea invicem altercantur. Sed de his alias fortasse plura etiam dicemus. [5] Ceterum, ut inquit Livius, quum Thusci omnia loca, quae trans Padum sunt, primi tenuerint, excepto Venetorum angulo, qui sinum circum incolunt maris, primus omnium Phaethon Venetos fundavit totumque illud Venetorum angulum tenuit, quemadmodum Cato ac Sempronius tradunt. "Venetis – inquit Cato – prima origo Phaethontaea est, quae Graecis occasionem mentiendi de Phaethonte et Eridano praebuit; posterius mixta his nobilis stirpis Troiana, a quibus Patavium suo conditore inclytum". Sempronius autem: "Nam usque Attrianum fluvium, qui limes est Volturrhenorum et Venetorum, tenuere Hetrusci et Venetiam principio quidem

---

4, 3 post diluvium: post diluviuum St; Ianigenum Razenuum: Ianigenam Razennuum St; istis: Istris St

---

Anno penultimo … nomina locis: ID. *antiq. 1498* T III*r*v [*Aralii, septimi Assyriorum regis*: Aralii; *Maloth*: Malot; *Phaethon*: Pheton; *planitiem*: planiciem]; ID. *antiq. 1512* r II*r* [*Aralii, septimi Assyriorum regis*: Aralii; *Maloth*: Malot; *Phaethon*: Phaeton; *planitiem*: planiciem; *Istris*: Istis] 4, 4 Ex hoc … disputatione retulimus: cfr. *supra* I 2, 13 Pudet a … rationem mutuari: PLIN. *nat.* 3, 122; ANN. *antiq. 1498* T III*v* [*Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari*: rationem et originem Italiae pudet mutuari a Grecis]; ID. *antiq. 1512* r II*r* [*Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari*: rationem et originem Italiae pudet mutuari a Graecis] 4, 5 omnia loca … incolunt maris: LIV. 5, 33, 10 [*Omnia loca, quae trans Padum sunt, primi tenuerint*: quae trans Padum omnia loca; *circum incolunt*: circumcolunt] Venetis prima … conditore inclytum: ANN. *antiq. 1498* C III*v* [*Venetis*: Venetis cunctis; *Phaethontaea*: Phetonthea; *quae Graecis*: que Grecis; *Phaethonte*: Phetonte]; ID. *antiq. 1512* h VII*v* [*Venetis*: Venetis cunctis; *Phaethontaea*: Phaetonthea; *Phaethonte*: Phaetonte] Nam usque … mixti coluerunt: ANN. *antiq. 1498* K V*v* [*Attrianum*: Atrianum; *Volturrhenorum et Venetorum*: Volturrenorum et Venetiarum; *Hetrusci et Venetiam*: Etrusci et Venetias; *Phaethontaei*: Phetontei]; ID. *antiq. 1512* k VII*v* [*Attrianum*:

Phaethontaei, postea Troiani eisdem mixti coluerunt". Hinc ergo perspicuum est principio quidem Phaethonteam a Phaethonte, postea vero Venetiam a Veneto eius abnepote appellata fuisse, uti postmodum enondatius explicabimus. [6] Ceterum huius Phaethontis filium fuisse Ligurem Berosus et Cato et alii tradunt, a quo et Ligures populi et Liguria Hetruriae regio Maritima nomen habuere dicente Catone: "Hetruria, olim Italiae princeps ab eorum metropoli regia sic cognominata, a Thyberi in Macram diffunditur. Gens prima illorum Maritima Ligurum dicta a filio Phaethontis Ligure, quem Montani Ligures Pherithon nuncupant, post Thiberina ostia Pheregenae primum Hetruriae oppidum in vicino littore dictum a Genio Iano, qui primus ibi colonias posuit, et a Pherithone, id est Phaethonte, qui colonias adiecit, uti in Liguria Montana, ubi a Genii coloniis Genua oppidum, et ab adiectis Pherethianis ad idem coloniis amni proximo et regioni Pherethianae nomen reliquit. Primus omnium Graecorum Phaethon, ex Attica solvens, cum Ligure filio multis aetatibus et saeculis ante Oenotrium Archadem colonias adiecit Italico littori, ab ostiis Thiberinis usque ad Nicaeam Massyliensium, et in medio portum Ligurnum a filio nuncupans ultro citroque littus omne Liguriam dixit". [7] Hinc et Sempronius: "Ligures – inquit – dicti sunt a Ligure, Phaethontis filio, qui omnium primus multis saeculis ante Graecos ex Attica colonias in Italiam transportavit adiiecitque atque miscuit antiquissimis Italiae populis ab ostiis Thiberinis usque Nicaeam. Hinc veteres omnem Maritimam dixerunt Liguriam".

[8] Fuit itaque Ligur Ligurum rex ac conditor ac Hestruscorum regulus, quandoquidem Liguriam Hetruriae principem maritimam regionem esse scribit Cato atque alii omnes tradunt. Unde et diversa variis in locis sibi Ligures ascivisse nomina C. Sempronius scribit: "A Nicaea enim ad Macram – inquit – tenent Ligures Montani origine

---

Atrianum; *Volturrhenorum et Venetorum*: Volturrenorum et Venetiarum; *Hetrusci et Venetiam*: Etrusci et Venetias] 4, 6 Hetruria, olim … Liguriam dixit: ID. *antiq. 1498* D II*rv* [*Hetruria*: Etruria; *Italiae*: Italie; *Ligurum*: Lygurum; *Phaethontis Ligure*: Phetontis Lygure; *Ligures Pherithon*: Lygures Pheriton; *Thiberina*: Thyberina; *Pheregenae*: Pheregene; *Hetruriae*: Etrurie; *littore*: litore; *Pherithone, id est Phaethonte*: Pheritone, id est Phetonte; *Liguria*: Lyguria; *Pherethianis*: Pheritianis; *ad* idem: id idem; Pherethianae: Pheretiane; *Graecorum Phaethon*: Grecorum Pheton; *Attica*: Actica; *Ligure*: Lygure; *aetatibus et saeculis*: etatibus et seculis; *Oenotrium*: Enotrium; *littori*: litori; *Thiberinis*: Thyberinis; *Nicaeam Massyliensium*: Niceam Massiliensium; *Ligurnum*: Lygurnum; *littus*: litus]; ID. *antiq. 1512* i III*r* [*Hetruria*: Etruria; *Ligurum*: Lygurum; *Phaethontis Ligure*: Phaetontis Lygure; *Ligures Pherithon*: Lygures Pheriton; *Thiberina*: Thyberina; *Pheregenae*: Pheregene; *Hetruriae*: Etruriae; *Pherithone, id est Phaethonte*: Pheritone, id est Phaetonte; *Liguria*: Lyguria; *Pherethianis*: Pheritianis; *Pherethianae*: Pheretianae; *Phaethon*: Phaeton; *Ligure*: Lygure; *Thiberinis*: Thyberinis; *Nicaeam Massyliensium*: Niceam Massiliensium; *Ligurnum*: Lygurnum] 4, 7 Ligures dicti … dixerunt Liguriam: ID. *antiq. 1498* K II*v* [*Ligures*: Lygures; *Ligure, Phaethontis*: Lygure, Phetontis; *saeculis*: seculis; *Graecos*: Grecos; *Attica*: Actica; *adiiecitque*: adiecitque; *Italiae*: Italie; *Thiberinis*: Thyberinis; *Nicaeam*: Niceam; *Liguriam*: Lyguriam]; ID. *antiq. 1512* k V*r* [*Ligures*: Lygures; *Ligure*: Lygure; *adiiecitque*: adiecitque; *Thiberinis*: Tyberinis; *Nicaeam*: Niceam; *Liguriam*: Lyguriam] 4, 8 Fuit itaque … omnes tradunt: cfr. *supra* II 4, 6 A Nicaea … filio Lamone: ANN. *antiq. 1498* K VI*v* [*Nicaea*: Nicea; *Ligures*: Lygures;

Phaethontaei, a Macra item ad Arnum et portum Ligurnum incolunt Hetrusci cognomine Ligures Apuani, quos sequuntur Ligures Hetrusci Populonii a Ligurno portu ad caput Hetruriae, a quo ad Thyberim sunt Hetrusci Ligures Thyrrheni, in quibus sunt campi compluti lapidum clari pugna Herculis adhuc Lamones dicti ab ipsius filio Lamone". [9] Regnavit autem Ligur apud Ligures Hetruscorum populos anno ferme a diluvio CCCCLXXX. Ita enim Berosus: "Huius – inquit – Balei Xersis, octavi Assyriorum regis, temporibus, apud Ligures Phaethon, relicto filio Ligure, regressus est in Aethiopiam".

[10] Genuit vero Ligur iste, uti idem Berosus in *Genealogiis* autor est, filium quem Syro Chaldaeove sermone Cydnum appellavit: quicquid enim candidum est, ut Solinus scribit, Syri gentili lingua 'cydnum' vocant, unde et amni Ciliciae nomen inditum asserit, de quo illud est apud Tibullum poetarum suavissimum:

An te, Cydne, canam, tantis qui leniter undis
    caeruleus placidis per vada serpis aquis?

Tametsi non sum nescius et Lycophronis interpretem et Theocriti enarratorem tradere id Cydno nomen piscatores quosdam indidisse, quum illum e mari sustulissent, cycnis plurimis circa eum volantibus. [11] Ceterum is Cycnus a patre Ligure, Ligurum Hestruscorum rege, cum coloniis missus, omnem Transpadanam Galliam, quae spectat inter occasum solis et Septentriones, proximam Venetis, qui trans Attrianum flumen incolunt, initio tenuit in eaque civitates multas montanis praesertim in locis extruxit, a quibus Orobiorum cognomen adepti sunt ii populi qui tum ab autore conditoreque Cydno Cydnomani dicebantur, eius tamen liberi, ut postea demonstabimus, usque ad Istros imperii ac regni sui fines protulerunt.

[12] Quibus e rebus iudicare ipsi facile quidem ac recte potestis Orobiorum nostrorum

---

Phaethontaei: Phetontei; *Ligurnum*: Lyguruum; *Hetrusci*: Etrusci; *Ligures Apuani*: Lygures Apuani; *Ligures Hetrusci*: Lygures Etrusci; *Ligurno*: Lygurno; *Hetruriae*: Etrurie; *Hetrusci Ligures Thyrrheni*: Etrusci Lygures Turreni; *ipsius*: ipsius Herculis]; ID. *antiq*. *1512* k VIII*v* [*Nicaea*: Nicea; *Ligures*: Lygures; *Ligurnum*: Lygurnum; *Hetrusci*: Etrusci; *Ligures Apuani*: Lygures Apuani; *Ligures Hetrusci*: Lygures Etrusci; *Ligurno*: Lygurno; *Hetruriae*: Etruriae; *Hetrusci Ligures Thyrrheni*: Etrusci Lygures Turreni; *ipsius*: ipsius Herculis] 4, 9 Huius Balei … in Aethiopiam: ID. *antiq*. *1498* T IV*v*-V*r* [*Xersis, octavi Assyriorum regis*: Xersis; *apud Ligures Phaethon*: regnat apud Celtiberos Tagus cognomento Orma, ex quo patria dicta fuit Taga, apud Tuyscones regnat Marsus et apud Lygures Pheton; *Ligure*: Lygure; *Aethiopiam*: Ethiopiam]; ID. *antiq*. *1512* r III*r* [*Xersis, octavi Assyriorum regis*: Xersis; *apud Ligures Phaethon*: regnat apud Celtiberos Tagus cognomento Orma, ex quo patria dicta fuit Taga, apud Tuyscones regnat Marsus et apud Lygures Phaeton; *Ligure*: Lygure] (= cfr. PLIN. *nat*. 37, 33) 4, 10 Genuit vero … Cydnum appellavit: cfr. ID. *antiq*. *1498* P III*v*; ID. *antiq*. *1512* o VIII*r* quicquid enim … inditum asserit: cfr. SOL. 39, 2 *sed vide etiam* ISID. *orig*. 13, 21, 20 An te … serpis aquis: TIB. 1, 7, 12-13 [*tantis*: tractis] Tametsi non … eum volantibus: cfr. TZETZ. *Schol. in Lycophr*. 232 *sed Schol. in Theocr*. 16, 49 *de hoc diverse* 4, 11 eius tamen … fines protulerunt: cfr. *infra* II 5, 15-16 4, 12 Orobiorum nostrorum … ita defluxisse: cfr. *supra* I 2, 6-8; I 4, 7

sive Cenomanorum originem (ut hesterna die dicebamus) a Ianinaeo Hebraeoque fonte ita defluxisse, quemadmodum Ionium mare ex Aegeo, Aegeum ex Hellesponto, Hellespontum ab Euxino, Euxinum e Meotide palude, Meotidem vero demum ab Oceano, omnium parente,

Ἔξ οὗ περ πάντες ποταμοὶ καὶ πᾶσα θάλασσα
καὶ πᾶσαι κρῆναι καὶ φρείατα μακρὰ νάουσιν

oriri multorum testimonio proditum est, Cydnum siquidem Cydnomanorum patrem ex Ligure, Ligurem ex Phaetonte, Phaethontem ex Chamese, Chamesem vero ex Iano omnium patre ortus sui initium traxisse enucleate iam satis ostendimus.

[13] Sed tamen idcirco ad Ianum illum, supremum quasi quoddam mortalium omnium caput, a quo hominum genus omne processerit, principem Cydnomanorum originem referre maxime placuit, ne cui fortasse vestrum lutulenta Chamesis vitia (si eum Cydneae originis autorem ac principem constituissem), quae a Mose quaeque a Beroso referuntur, stomachum facerent, nimirum illud sibi vitio, ac probro, verti existimans quod ab homine post homines natos turpissimo, sceleratissimo, omnium denique immanitatum ac libidinum maculis notatissimo ortum traxisse contigerit, quanquam (ut mea fert sententia) nulla eiusmodi ortus ratio sit habenda. Nam ut viris temperatissimis sanctissimisque moribus ac virtutibus praeditis ad felicitatem comparandam nihil obest insolens ac facinorosa maiorum vita, sic etiam hominibus sine ulla bona arte, sine litteris, humanitate, ingenio, moribus, quid tandem arbitramur avorum nomina, parentum virtutes, quid generosum omnino prodesse genus, quum praesertim, autore Sallustio, quanto vita maiorum praeclarior est, tanto posteriorum secordia sit flagitiosior? [14] Itaque, ut multa nunc exempla veterum praeteream, quemadmodum Chamesi illi nihil penitus ad optimos mores asciscendos sapientissimi prudentissimique patris sui Iani eximiae virtutes, quibus illum maxime ceteris praestasse Berosus scribit, proferunt, nec contra Iovi Iusto Osiridi, huiusce Chamesis filio, quem, ut antea disserui, praeclarissimo Aegyptiorum regno vel orbis potius imperio, quamdiu vixit, praefuisse, obque ingentia eius in omnes mortales merita inter deos referri ac divinos honores meruisse veteres historici memoriae prodiderunt, nequaquam teterrima patris facinora obstiterunt, quin et clarissimus imperator et felicissimus rex habitus sit, sic ego existimo

---

Ἔξ οὗ … μακρὰ νάουσιν: HOM. *Il.* 21, 196-197 Cydnum siquidem … satis ostendimus: cfr. *supra* II 2, 2-4; II 2, 16-18; II 3, 8; II 4, 1-2; II 4, 10 4, 13 lutulenta Chamesis … Beroso referuntur: cfr. *supra* II 3, 18 quanto vita … sit flagitiosior: SALL. *Iug.* 85, 22 [*maiorum*: illorum; *praeclarior est*: praeclarior; *posteriorum secordia*: horum socordia; *sit flagitiosior*: flagitiosior] 4, 14 Itaque, ut … Berosus scribit: cfr. ANN. *antiq. 1498* Q II*r et passim*; ID. *antiq. 1512* p III*v et passim* nec contra … antea disserui: cfr. *supra* II 3, 1-18

Phaethonti aut nepoti Cydno minime dedecori aut vitio dandum, quod ex impurissimo contaminatissimoque Chamese originem duxisse contigerit. In his enim quae non a consilio aut voluntate sed ab eventis iis potius quibusdam causis proveniunt, nulla omnino laus posita est aut vituperatio, quum autem vel ex probo vel improbo nasci genitore in nostra minime situm sit potestate, sed magis casui atque eventui ascribi soleat: omnino perspicuum est eos quibus impuri flagitiosique parentes obtigerint ab omni penitus dedecore alienos esse. [15] Alioquin non modo Cenomanis verum etiam ceteris triginta duobus populis, qui eodem e Chamese processerunt, inurenda haec esset ignobilitatis infamiaeque cicatrix, e queis celebriores ferme fuerunt Aethiopes, Aegyptii, Taurisani, Phaethontaei, Libyci simul et Italici, Chananaei omnes ac Phoenices, Assyrii, Babylonii, Tarcessii, Arabes, Lydii, Aphri, Veneti, Ligures aliique complures, de quibus vos videritis qui Mosen, Berosum ac Iosephum legitis; quos tamen populos a priscis rerum gestarum scriptoribus non nisi maximis semper laudibus ab antiquitate, ab incolarum moribus institutis, legibus, a deorum cultu, sacrorum peritia, a maximis denique rebus gestis ornari solitos nemo est qui non exploratum habeat.

[16] Quamobrem, mi Marce doctissime vosque fratres optimi, nihil vos paterna, nihil avita offendant vitia, sed, spretis his omnibus, quae sicut nec felicem praestant hominem sic nec a felicitate quenquam deturbare possunt, eia agite illud quo nihil est nobis solidae laudis ac verae nobilitatis praestantius, nihil optabilius ad immortalitatem gloriae, nihil denique ad memoriam nostri nominis sempiternam excellentius potest accidere, virtutem scilicet, qua, ut inquit Isocrates, nulla neque gravior est possessio, neque stabilior, nec non et praeclaram optimarum artium doctrinam ac sapientiam, quae saepe in amplissimo et dignitatis et laudis gradu locare homines consueverunt, amplectamur: ita enim fiet ut obscurum illud atque improbum maiorum nomen, quod quidem immerito posteris obtrectatores probro et crimini dare solent, virtutum ac morum splendore, veluti quodam clypeo, facile admodum possimus obtegere. Verum intelligo me in causa aperta minimeque dubia multo fortasse et plura et pluribus etiam dixisse quam res ipsa postularet, sed id factum est non ut vobis rem tam perspicuam dicendo probaremus, sed ut malevolorum omnium invidorumque voculas ac repraehensionem frangeremus, qui eo saepe negotio postremum famam ac splendorem

---

4, 14 eventis iis: eventitiis St 4, 16 Quamobrem: Quamorbem St; nihil vos: ni- iis vos St

---

4, 15 Alioquin non … Iosephum legitis: cfr. VULG. *gen*. 10, 6-20; ANN. *antiq*. *1498* P III*rv et passim*; ID. *antiq*. *1512* o III*rv*; FLAV. IOS. *antiq*. 1, 122-153 4, 16 virtutem scilicet … neque stabilior: cfr. ISOC. *ad Daemon*. 1, 5 eo saepe … sordidus obsolescit: CIC. *Sest*. 59 [*eo saepe negotio*: eo negotio;

maculari posse arbitrantur, ignari quid gravitas, quid integritas, quid magnitudo animi, quid denique virtus valeat quae, ut praeclare inquit Cicero, in tempestate quieta est et lucet in tenebris et pulsa loco manet tamen atque haeret in patria splendetque per sese semper neque alienis unquam sordibus obsolescit.

[17] Sed iam ad Cydnum, a quo longe egressa est, referat se oratio. Est igitur annus ille quo a Cydno, illo Liguris filio, orti sunt Cydnomani, quemadmodum ex Beroso computari facillime potest a mundi quidem exordio MMCLVII, a diluvio autem novimestri DI atque ante clementissimi Servatoris nostri Iesu Christi natalem diem MDCCCIIII. Ita enim apud illum scriptum est: "Anno vigesimo Armatritis, IX Assyriorum regis, Ligur misit filium Cydnum et Eridanum cum coloniis et fratribus et nepotibus et occupaverunt usque Istrum in Italia". [18] At vero ne quis forte dubitet qua in Italiae regione Cydnus consederit, Pausanias inter Graecos historicos doctrina aut ingenio (ut mihi quidem videtur) nemini secundus, eo in libro cui titulus est *Ἑλλάδος περὶ ἡγήσεως*, id aperte admodum explicans, tradit Cycnum: "Ἠριδανοῦ περὰν ὑπὲρ γῆς τῆς Κελτικῆς βασιλεῦσαι", id est in Gallia, quae trans Padum est, regiam potestatem obtinuisse. Eius autem omnia Pausaniae verba, quae ad rem pertinent, in extrema huiusce dissertionis nostrae parte citabimus; nunc vero ad id quod instat. [19] Hisce igitur rebus omnibus, et quae ad Italiae quaeque ad Cenomanorum ortum spectant, generatim ita traditis consideratisque, nunc demum (si vobis videtur) non probabili modo argumentatione verum etiam necessaria historicorum ratione concludere velim: Cenomanos ipsos a nemine alio quam a Cydno, Liguris filio, fuisse genitos. Res enim postulare videtur ut eorum expectationi qui audiunt quam celerrime occuratur». «Atqui – inquit Petreius – locus iste est tibi, Marcili, etiam atque etiam confirmandus, quem, si obtinueris, non modo nos qui praesentes sumus traducas ad te totos licebit, sed absentes quoque et qui post aliis erunt in annis (si sic mihi loqui permittis)».

5 [1] Tum Marcilius: «Quum praeclarissimarum – inquit – gentium, civitatum locorumque vetustatem atque ortum ab impositis nominibus periti rerum gestarum scriptores comprobare maxime consueverint, uti Livius: "Mari – inquit – supero et infero, quibus Italia insulae modo cingitur, terra marique Thusci quantum potuerint

---

postremum famam ac splendorem: M. Catonis splendorem; *maculare posse arbitrantur*: maculare voluerunt; *valeat*: valeret; *tempestate quieta*: tempestate saeva quieta; *unquam*: umquam] 4, 17 Anno vigesimo … in Italia: ANN. *antiq*. *1498* T V*v et* ID. *antiq*. *1512* r IV*r* [*Armatritis, IX Assyriorum regis*: Armatritis; *Ligur*: Lygur; *et fratribus*: cum fratribus] 4, 18 Ἠριδανοῦ περνὰ … Κελτικῆς βασιλεῦσαι: PAUS. *perieg*. 1, 30, 3 [*περὰν*: πέρνα; *Κελτικῆς βασιλεῦσαι*: Κελτικῆς Κύκνον ἄνδρα μουσικὸν γενέσθαι βασιλέα φασί] Eius autem … parte citabimus: cfr. *infra* II 6, 14 5, 1 Mari supero … Adriaticum vocant: LIV. 5, 33, 7-8 [*et infero*: inferoque; *terra marique Thusci*: *om*.;

nomina sunt argumento, quod alterum Thuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria, Thuscorum colonia, vocavere Italicae gentes, Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant", ecquid causae esse potest? Cur non Cenomanos a Cydno illo conditos appellatosque fuisse confiteri necesse sit, quum, autore Beroso, certum illud sit atque perspicuum, priscos omnes coloniarum duces nomina sua gentibus ac locis quibus imperabant duabus maxime de causis indidisse? [2] Quas dicam eisdem quibus ille verbis scripsit: "Hi sunt – inquit – qui egressi sunt post Nymbrotum singuli cum familiis et coloniis suis, relinquentes nomina sua locis in signum expeditionis a Iano patre sibi commissae et ad monimentum posteris ut scirent quis eorum fuerit conditor". At vero ab his nequaquam dissimilis ratio illa est quam Lactantius Firmianus refert: "Saturnus – inquit –, quum potentissimus esset rex, ad retinendam parentum suorum memoriam, utriusque nomina Coelo et Terrae indidit, quum haec prius aliis vocabulis appellarentur, qua etiam ratione montibus et fluminibus nomina sunt imposita, et mari, ut mare Icarium, Aegaeum, Hellespontus, et in Italia Aventinus et Thyberis. Ita Saturnus natus est ex homine cui nomen fuit Urano sive Coelo; quod esse verum Trismegistus autor est, qui, cum diceret admodum paucos extitisse in quibus esset perfecta doctrina, in his Coelum, Saturnum et Mercurium nominavit". Hi haec.

[3] Itaque, quum et ex Beroso et Pausania satis constet Cydnum in Transpadana Gallia Hetruscas sive Ligusticas colonias posuisse, illud primum a vobis, viri ornatissimi, libenter admodum quaesierim: cuinam genti, cuive populo nomen suum indidisse Cydnum existimetis? An fortasse Insubribus? Num Venetis? Num Istris? Num Volturrhenis aut Libycis? Minime gentium. Etenim vos tam exili ingenio praeditos haud

---

5, 2 Thyberis*:* Tyberis St

Thuscum: Tuscum; *Adriaticum*: Hadriaticum; *Adria, Thuscorum*: Hadria, Tuscorum; *Adriaticum*: Hadriaticum]; cfr. ANN. *antiq*. *1498* D II*v*; ID. *antiq. 1512* i III*r* 5, 2 Hi sunt … fuerit conditor: ID. *antiq*. *1498* Q V*v* [*Hi*: Hii; *sibi commissae*: commisse; *monimentum*: monumentum]; ID. *antiq*. *1512* p VI*v* [*sibi commissae*: commissae; *monimentum*: monumentum] Saturnus, quum … Mercurium nominavit: ID. *antiq*. *1498* Q VI*rv* [*quum potentissimus*: cum potentissimus; *Coelo et*: Celo et; *quum haec*: cum hec; *Icarium*: Icarum; *Aegaeum*: Egeum; *sive Coelo*: sive Celo; *Trismegistus autor*: Trimegistus auctor; *esset*: fuisse; *Coelum*: Celum]; ID. *antiq*. *1512* p VII*r* [*quum potentissimus*: cum potentissimus; *Coelo et*: Caelo et; *quum haec*: cum haec; *Icarium*: Icarum; *sive Coelo*: sive Celo; *Trismegistus autor*: Trimegistus auctor; *esset*: fuisse; *Coelum*: Celum] (= LACT. *inst.* 1, 11, 57, 59, 61 [*quum*: cum; *esset rex*: rex esset; *utriusque nomina*: nomina eorum; *coelo et terrae indidit*: caelo terraeque indidisse; *quum*: cum; *qua etiam*: qua; *montibus*: et montibus; *sunt imposita*: scimus inposita; *et mari*: sic maria; *ut mare Icarium, Aegaeum, Hellespontus et in Italia Aventinus et Tyberis*: eorum traxisse nomen accipimus qui deciderant in ea, ut Aegaeum Icarium Hellespontum, et in Latio Aventinus vocabulum monti dedit in quo sepultus est, Tiberinus vel Thybris amni quo mersus est; *Ita Saturnus natus est ex homine cui nomen fuit Urano sive Coelo*: apparet ergo non ex caelo esse natum, quod fieri non potest, sed ex eo homine cui nomen Urano fuit; *autor*: auctor; *in his Coelum*: in his Uranum; *et Mercurium*: Mercurium)] 5, 3 Itaque, quum … colonias posuisse: cfr. *supra* II 4, 17-18

esse arbitror, quin facile admodum vosmet ipsi neque Cydni nomen hisce earum gentium nominibus congruere neque illorum etymon ab eo ullo pacto trahi posse animadvertatis. Itaque reliquum est non aliis quam Cydnomanis ipsis Cydni nomen omnino fuisse impositum, idque, quo firmius etiam credamus, F. Pictoris, viri sane eruditissimi, facile, ut mihi videtur, cogit autoritas. Is enim priori volumine autor est apud veteres denominadi aut imponendi gentibus aut locis nova nomina tantum regum illustrium ius ac potestatem extitisse, neque tamen omnium sed illorum praecipue qui essent aut Thuscorum reges sive reguli aut in phano Hetruriae regni insignia a Thuscis lucumonibus aut regibus accepissent, si verissimo vati velut oraculo ita dicenti credimus:

Templum augustum ingens, centum sublime columnis,
urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptra accipere et primos attollere fasces
regibus omen erat, hoc illis curia templum.

[4] Ad hanc autem veterum consuetudinem demonstrandam, illud arbitror non parum conferre quod et F. Pictor et Trogus Pompeius asserunt et nos hesterno die declaravimus, Romulum scilicet ex Hetruscorum regulo principem Romanorum regem a Thuscis regibus ac lucumonibus initio fuisse declaratum hancque ob rem ab eodem illo Fabio memoriae proditum Mithridatem illum, Ponti atque Asiae regem, quem vel solum mortalium omnium certum est (ut Valerius et Quintilianus scribunt) duabus et viginti gentium linguis, quibus imperitabat, optime loquutum, Romanis ignobilitatem generis obiecisse, quod videlicet eorum reges vernae prius regulique Thuscorum extitissent. Tenet enim fama praeter Romulum illum Numam quoque Pompilium curiabus parvis et paupere terra missum in imperium magnum. Haec autem est huiusce rei ratio quod nemo illis temporibus rex aut regulus in Italiae partibus esse poterat nisi quem Thusci lucumones elegissent misissentque. Unde illud vos haudquaquam praeterit quod Solinus et alii tradunt, Caccum, Marsyae regis legatum, quod circa Volturnum et Campaniam absque Thuscorum regum assensu regnum occupasset, a Tarchone eorum rege, duce Hercule, qui tum forte aderat, oppressum in vincula coniectum.

Is enim … regibus accepissent: cfr. ANN. *antiq*. *1498* M II*v*; ID. *antiq*. *1512* f IV*v* Templum augustum … curia templum: VERG. *Aen*. 7, 170-174 [*Templum augustum*: Tectum augustum] 5, 4 Ad hanc … Thuscorum extitissent: cfr. *supra* I 3, 19-20 *sed* hesterno die *non* Trogus Pompeius quem vel … optime loquutum; cfr. VAL. MAX. 8, 7, ext. 16; QUINT. *inst*. 11, 2, 50 Caccum, Marsyae … vincula coniectum: cfr. ANN. *antiq*. *1498* M IV*v*; ID. *antiq*. *1512* f VI*v*; cfr. SOL. 1, 8

[5] At vero contra, quum Cydnus noster a patre Ligure, Ligurum Hetruscorum rege, in eam Italiae sive Galliae Transpadanae partem missus fuerit, quam olim Phaetonti avo eiusque posteritati Maloth Thuscorum regem dono dedisse antea declaravimus, omnino necessitas cogit ut Cenomanos ipsos non nisi a Cydno editos appellatosque fuisse censeamus, quemadmodum etiam docent pervetusta quaedam tum urbium ac familiarum, tum montium quoque et fluminum nomina, quae adhuc apud Cenomanos ipsos in antiquissimae illius Arameae Scythicaeque originis monimentum perseverant, e quibus ea nunc quam paucissimis absolvam et quae mihi tenuis memoria suggesserit quaeque vel cognitione vel memoratu digniora videbuntur. [6] Nam ut membratim percurram omnia neque vos a me exigitis et laboris esset infiniti, itaque primum Catullianos illos versus attendite quibus apertissime admodum Cydneam originem innuit dicens:

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
    Brixia Cycnea supposita in specula.

Quo dicto declarare nobis voluit poeta lepidissimus principem illius arcis summo in collis cacumine positae fundatorem ac conditorem fuisse Cydnum illum, Liguris filium, quem Graeci Cycnum vocant, ut postea docebimus, quippe quae ad C. usque Caesaris tempora, quibus Catullum floruisse plane compertum est, proprio nomine ab autore Cycnea specula cognominaretur, ut habent nonnulla haud contemnendae vetustatis exemplaria, non autem Cichonia aut Chinnea, quod in libris minus accurate scriptis reperiri solet, atque id maxime in causa extitisse video cur Catullianus interpres, vir alioquin meo iudicio apprime eruditus, ridicula quaedam in hunc scripserit locum, quae, quoniam et in huiuscemodi nugis invitus admodum facio iacturam temporis et ad rem minime pertinent, expendenda doctioribus reliquo. [7] Verum ne de nostratibus Cydnaeae originis monimentis nihil retulisse videamur, venit ecce perveteris illius in mentem Cednorum familiae, quam hisce quoque temporibus apud Bergomates nostros extare neminem fugit, ex qua qui nunc sunt, antiquo Hetruscorum more expuncta e veteri verbo *D* littera, ut paulo post dicam apertius, Ceni appellari maluerunt. Addam

---

5, 5 At vero… antea declaravimus: cfr. *supra* II 4, 3 5, 6 Atqui non … in specula: CATULL. 67, 31-32 [*hoc se dicit cognitum*: hoc dicit se cognitum; *Cycnea*: Chinea; *supposita in*: sub positum] Cichonia aut … scripserit locum: cfr. PARTHEN. Brixiae 1486 h II*r* 5, 7 ex qua … dicam apertius: cfr. *infra* II 5, 11

5, 7 nostratibus Cydnaeae] nostrabus Cydnee MAB; hisce quoque temporibus] ad hec usque tempora MAB; antiquo Hetruscorum more expuncta] Hetruscorum antiquo more exposita MAB; *post* exposita *add*. littera *deinde del*. MAB;

illud etiam in intima Bergomatis agri valle, quam nostri populariter Serianam dicunt, antiquum adhuc superesse eiusdem nominis oppidulum, quod prisco proprioque nomine cultores eius loci, ut omnes probe scitis, Cenum vocant. [8] Quamobrem, ex iis omnibus quae a nobis sunt antea non aperte modo tradita, sed validis quoque (ut arbitror) argumentis comprobata, facile quidem perspexeritis Cenomanos ipsos non aliunde quam a Cydno illo nomen et originem traxisse. Quamvis autem haec ita exposita probataque sint, illud tamen non spernendae difficultatis contentionem merito excitarit: quanam ratione Cenomanis a Cydno inditum nomen videri queat, quum etymologiae ratio postulet ut vel a Cydno Cydnomani vel a Cycno Cycnomani non Cenomani nuncupari debeant. Illud etiam quaestionem non parvi momenti affert, quod iam antea saepenumero diximus Orobios eosdem omnino esse qui et Cenomani, quum nonnulli velint Cenomanos Narbonensis Galliae populos esse, quos olim iuxta Massiliam consedisse, Plinio referente, didicimus. [9] Quamobrem, ne quid intentatum relinquamus, de utraque re paucis dicendum existimamus, et fortasse Strabonis Ptolomaeique testimonio posterior haec controversia facile dissolvetur. Nam Ptolomaeus quidem in iis qui orbis terrae situm accuratissime descripserunt, nullo inferior, libro tertio eam Italiae partem seiungens quae trans Padum sita est, in Venetos Cenomanosque atque Insubres ita dividit, ut precipuas tamen Cenomanorum civitates Bergomum, Brixiam, Comum et alias nonnullas constituat, quas Orobiorum quoque urbes esse manifestissime in *Originibus* Cato scriptum reliquit. [10] Amaseus vero Stabo Cenomanos censet esse Transpadanae Galliae populos supra Venetos, ita dicens:

5, 8 Narbonensis: Nerbonensis St

5, 8 quum nonnulli … referente, didicimus: cfr. PLIN. *nat*. 3, 130 5, 9 Ptolomaeus quidem … nonnullas constituat: cfr. PTOL. 3, 1, 27 *sed non* Comum quas Orobiorum … scriptum reliquit: cfr. *supra* I 2, 9

5, 8 ex iis omnibus] ex his omnibus MAB 5, 9 intentatum] intactum MAB 5, 10 *post* ita dicens *lacuna et* a*dd*. [«] "Profecto montanos quosdam, et in altisimis sylvis degentes, quales sane Italie populi ante Saturni adventum fuisse peribeatur teste Virgilio, qui ait: 'Hic genus indocile ac dispersum in montibus altis / composuit legesque dedit'. Igitur Orobii in eo Italie tractu, ubi Comum et Bergomum sita sunt, primi, quantum Catonis tempestate extabat antiquitatis memoria, sedes posuerunt. Quibus autem nominibus oppida a se condita appellaverint non constat, nisi quod unum est vocatum Barra, quod postea interiit, unde Bergomates ortos dixit Cato. Procedente vero tempore, ante quoque urbem conditam, Thuscorum in Italia regnum haud parve potentie fuit. Hi namque antedictam regionem universam pulsis veteribus colonis habitaverunt possederuntque et lacum ipsum Ethrusco vocabulo Larrium nominaverunt, quod 'principem' significat. Unde Virgilius omnis historie consius non immerito inquit: 'Anne lacus tantos? Te Lari maxime'. Sic et Volturrena vallis supra Larium per quam Abdua fluvius in eum influit a Volturrenis Ethrurie populis nuncupata est. Nam Vallisteline nomen a sciolis plane confictum fuit, vernacula vocabula ad Latinam etymologiam trahere meditantibus: idque longo tempore prevaluit, nec facile tolli potest, quemdmodum et †Cumaram† et Pergami et Terdone et Ianue

“Regionem – inquit – Transpadanam incolunt Veneti et alii usque Polam. Super Venetos Carni et Cenomani et Medoaci et Symbri, e quibus nomini Romano hostes extiterunt nonnulli. Verum Cenomani Venetique sotia iunxerunt arma” etc. Quas ob res necesse est eosdem esse Orobios atque Cenomanos, quamvis ego mediusfidius existimarim, ut ex iis etiam quae pristino die disputavimus intelligi facile potest, Cenomanorum nomen ipsius quidem gentis proprium esse ac genuinum, Orobiorum vero potius appositum, quod Graeci vocant ἐπίθετον; ita, ut Cenomani sint Orobii, id est ‘filii montium’ sive ‘montigenae’, quemadmodum Ianigenas quoque a fluctibus quidem Gallos et a divinarum rerum peritia Thuscos appellatos fuisse supra didicimus. Adde his et Peloponesum, quam Homerus Apiam et Argiam, alii vero Pelasgiam et Aemoniam nuncuparunt, qua de re Lycophronis interpres haec scribit: “ὁ δὲ Πέλωψ εἰς Ὠκεανὸν ἐλθὼν καὶ Ἡφαίστῳ ἀγνισεὶς λαβὼν Πίσσαν τὴν Οἰνομάου βασιλείαν καὶ τὴν Ἀπίαν Πελασγίαν λεγομένην Πελοπόνησον ὠνόμασε”. Et de his quidem haec satis.

[11] Cur autem a Cydno non Cydnomani sed Cenomani appellati fuerint, facillime id quidem ostendam, eos siquidem populos, qui Syro sermone Cydnomani vel Cednomani, Graeca autem denominatione tam Cydnomani quam Cycnomani, Latina vero Cygnomani, merito, mea quidem sententia, dici deberent, veteres Itali, praesertim

---

5, 10 Regionem Transpadanam … iunxerunt arma: cfr. STR. 5, 1, 9 (Venetiis 1510 h II*r*) ex iis … sive ‘montigenae’: cfr. *supra* I 2, 8 quemadmodum Ianigenas … quidem Gallos: cfr. *supra* I 4, 4; I 4, 8 a divinarum … supra didicimus: cfr. *supra* II 2, 12 Adde his … et Argiam: cfr. *supra* II 3, 13 *sed* Ἄργος *tantum* (cfr. HOM. *Il.* 2, 115 *et passim*; ID. *Od.* 1, 344 *et passim*) ὁ δὲ … Πελοπόνησον ὠνόμασε: TZETZ. *Schol. in Lycophr.* 157 [*ἀγνισεὶς*: ἁγνισεὶς; *Πελοπόνησον*: Πελοπόννησον] 5, 11 eos siquidem … proditum est: cfr. ANN. *antiq. 1498* T VI*r;* ID. *antiq. 1512* r IV*r*

---

adulterina nomina in actis publicis et nummorum inscriptionibus, doctis hominibus iamdiu frustra reclamantibus, auctoritatem obtinet. Consolantur aures, obsecro, loquente vulgo: profecto Volturena invenitur de trita tantum *U* litera. Sed et qui civilius loqui student Voltolinam appellant, originalium elementorum in hec ipsa facilimo trasitu. Ego vero in quibusdam Germanorum imperatorum antiquis diplomatibus non Vallemtellinam sed Valtellinam scriptum reperi, quoddam sane ipsius veritatis vestigium. Quid quod Paulus Longobardus Volturinam oppidum nominat ad introitum ipsius vallis olim situm, ut postea ostendam? Sed et Cumum et Cumensem in veteribus membranis non semel annotavi eo tempore exaratis quo vulgus *O* et *U* indifferenter uteretur: unde tantus error paulatim processit, ut potius Cumanum quam Cumensem et inde Cumas dicere placuerit. Sed iam Romane curie tabelliones, que huic loquendi modo aucthoritate sua fidem attulit, quantum video, resipiscere incipiunt”». Cum hec legisset Panphilus: «Ea tantum quidem – inquit – sunt que me ab amico illo non ita pridem accepisse affirmabam; reliqua vero nichil dum vidimus aut legimus. Set age iam illa quoque hostiatim videamus que me de ceteris duabus Cenomanorum civitatibus dicturum pollicitus sum» (= IOV. *hist.* Como 1982 p. 2 [*altisimis sylvis*: altissimis silvis; *sane Italie*: sane Italiae; *peribeatur teste*: perhibentur, testante; *Hic*: Is { = VERG. *Aen.* 8, 321-322 [*Hic*: Is]}; *ante quoque urbem conditam*: anteque Urbem Romam conditam; *Ethrusco vocabulo Larrium*: e Thusco vocabulo Larium; historie *consius*: historiae conscius; *inquid*: inquit; { = VERG. *georg.* 2, 159}; *Ethrurie*: Etruriae; *Vallisteline*: Vallistellinae; *ex* incolis *add.* a sciolis *in mg.* MAB; *idque longo tempore prevaluit*: idemque longo tempore praevaluit; *Terdone et Ianue*: Terdonae et Ianuae; *Consolantur*: Consulantur; *invenitur de trita tantum* U *litera*: invenietur detrita tantum *u* littera; *hec ipsam*: haec ipsam; *facilimo*: facillimo; *paulatim*: paullatim; *Romane curie*: Romanae curiae; *que huic*: quae huic; *aucthoritate*: auctoritate {cfr. PAUL. DIAC. *hist. Lang.* 4, 28}])

vero Hetrusci, extrita e Chaldaeo verbi *D* littera, Cenomanos appellarunt, quandoquidem Cydnum illum, a quo originem duxere Cenomani quemque Latini ‘CYGNVM’, Graeci vero cum ‘CYCNVM’ tum ‘CYDNVM’ dicunt (nam apud eos, ut ait Hesychius, idem omnino sunt ‘κύκνος’ et ‘κύδνος’), Aramaei autem idem Chaldaei sive Syri ‘CYDNVM’ pariter ac ‘CEDNVM’ (utroque enim modo proferunt) vocant, priscos illos ac principes Italiae populos, quos antea ex Fabii Pictoris sententia Hetruscos fuisse demonstravimus, per concisionem Chaldaeae vocis ‘CENVM’ dixisse memoriae proditum est. Quamobrem iidem penitus sunt et qui Chaldaea lingua Cydnomani sive Cednomani et qui ab Hetruscis Cenomani nominantur, tametsi secundum diversarum linguarum varietatem aliter atque aliter proferri consueverint. [12] Nam quemadmodum in libro *Περὶ ἑρμηνείας* autor est Aristoteles: “Sicut neque litterae omnibus eaedem, ita neque voces eaedem omnino sunt”, quam tamen litterarum varietatem haudquaquam ab iis praesertim, qui docti videri volunt, expendendam esse, praeclare admodum a Socrate, illo philosophorum sapientissimo, apud Platonem hisce verbis probatum arbitror: “Variare autem – inquit – licet per syllabas, ut videantur homini rudi, quae sunt eadem esse diversa, quemadmodum pharmaca medicorum coloribus aut odoribus variata saepe, quum eadem sint, nobis diversa videntur. Medico autem, vim pharmacorum consideranti, eadem iudicantur neque eum addimenta perturbant. Similiter forte et is qui est in nominibus eruditus vim illorum considerat neque eius turbatur iudicium, si qua littera addita est vel transmutata, vel dempta, vel in aliis litteris ac permultis vis eadem nominis reperitur”. Ceterum quamvis tam apud Graecos quam apud Latinos rerum gestarum scriptores autoritas iampridem obtinuerit ut Cenomanos potius dicamus quam Cydnomanos sive Cednomanos, ego tamen (si liceret) hac potius recta Chaldaeorum quam concisa illa Hetruscorum appellatione uti mallem. Verum hac de re alii postmodum subtilius viderint. Nos vero ad reliqua pergamus.

[13] Iis igitur, quae ad Cydnum principem Cenomanorum autorem spectant, hunc in modum traditis, deinceps nonnulla quoque de liberis eius recensenda sunt. Itaque apud Berosum in *Genealogiis* scriptum invenio ex Cydno genitos esse filios duos, Eridanum

---

5, 11 Chaldaea: Chaldaic St

---

ait Hesychius … et ‘κύδνος’: HSCH. *lex*. K 4420 quos antea … fuisse demonstravimus: cfr. *supra* II 5, 3 5, 12 Sicut neque … omnino sunt: cfr. ARIST. *de interpr*. 16a Variare autem … nominis reperitur: cfr. PL. *Cra*. 394a-b (Venetiis 1491 o 6*v*) 5, 13 Itaque apud … vero Venetum: cfr. ANN. *antiq*. *1498* P III*v*; ID. *antiq*. *1512* o VIII*r*

alterum, alterum vero Venetum. Et Eridanum quidem nomen dedisse amni Eridano Cato scribit his verbis: “Padus – inquit – a duce coloniarum Eridanus, sed a profunditate Botigom ab Hetruscis et Botigum a Liguribus et a circa arbore picea Gallice Padus nuncupatur”. Oritur vero Eridanus, Plinio teste, a Vesulo monte labiturque ad mare superum. Quae res fingendi occasionem Graecis scriptoribus dedit, ut dicerent Eridanum inferorum esse fluvium et inde ad superos scaturire, quod etiam Virgilius innuere videtur dum canit:

Inter odoratum lauri nemus, unde superne
plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.

[14] Ferunt autem nonnulli Eridanum, exceptis in alveo suo septem fluminibus, septeno gurgite in mare demergi, quemadmodum nuper (ut me quandoque ab antiquis illis autoribus seiungam et ad viros nostrae memoriae doctissimos pariter et eloquentissimos revocem) luculente admodum decantatum legi ab homine tum singulari doctrina et ingenio tum summa etiam virtute ac dignitate praedito, Petro Bembo, aeque omnium nostrum amantissimo, quem proximis superioribus annis a Leone X Pontifice Maximo ut illi esset a secretis honorificentissime accitum fuisse nemo fere vestrum est qui non audierit. Eius de Eridano versus, si recte memini, hi sunt:

Tum rapidus fluvioque Athesis spectandus amoeno
populiferque Padus genitor, qui flumina centum
ipse suo accipiens vasto latissimus alveo,
ubera terrarum cursu per pinguia lapsus,
portat, seque mari septenis amnibus infert.

[15] Venetum autem Venetos a se nuncupasse, quum prius a Phaethonte Phaethontaei dicerentur, ipsum equidem Venetorum nomen magno est argumento, tametsi nonnulli contra affirment ab Asiaticis Henetis, qui post Troianum excidium cum Antenore in Italiam commigrarunt, appellatos fuisse. Ab iis enim qui id asserunt libenter quaesierim quinam fuerint illi Venetiae Padique accolae quos Dionysius Halicarnaseus priori volumine Barbaros vocat, a quibus vetustissimos illos Pelasgos ad Spineticum Padi

---

5, 13 coloniarum: coloniorum St

Padus a … Padus nuncupatur: ANN. *antiq*. *1498* C IV*v* [*Padus*: Padus ante; *Botigom*: Botigon; *Hetruscis*: Etruscis; *Liguribus*: Lyguribus]; ID. *antiq*. *1512* h VIII*r* [*Padus*: Padus ante; *Botigom*: Botigon; *Hetruscis*: Etruscis; *Liguribus*: Lyguribus; *Gallice*: Gallicae] Oritur vero … Vesulo monte: cfr. PLIN. *nat*. 3, 117 Inter odoratum … volvitur amnis: VERG. *Aen*. 6, 657-658 5, 14 Tum rapidus … spectandus amoeno: BEMB. *Benac*. (Chatfield p. 68 v. 40) [*tum*: nec] populiferque Padus … amnibus infert: ID. *ivi* (Chatfield p. 68 vv. 45-48 [*populiferque*: populiferve]) 5, 15 tametsi nonnulli … appellatos fuisse: cfr. LIV. 1, 1, 1 quinam fuerint … est Dionysius: cfr. D. H. *antiq*. 1, 18, 3-5

hostium adnavigantes expulsos fuisse idem autor est Dionysius. Eos siquidem neque Graecos neque Henetos extitisse quis non intelligit, quum ab eo etiam Barbari nuncupentur et antiquissimos Pelasgos, quos multis ante Troiam saeculis in Italiam adnavigasse manifestissime tradunt Myrsilus Lesbius et Xanthus Lydius, depulisse dicantur? Verum sive a Veneto, Cydni filio, sive ab Henetis illis Asiae populis dicti fuerint Veneti, equidem principem Venetorum originem a Phaethonte, Cydni avo, initium sumpsisse ex iis quae sunt supra a nobis ex Beroso, Catone Sempronioque de Phaethonte tradita satis aperte probatum est. Huiusce vero Venetae regionis civitates quidem complures de antiquis cosmographis illustrissimus quisque connumerat, sed has inter inclytam Venetiarum urbem primatum obtinere nemini est ignotum, quam Latini scriptores Italiae emporium appellaverunt ac scripserunt de eius origine dignitateque permulta.

[16] Ceterum ex eodem Veneto, Cydni filio, natos fuisse Tylam ac Ventum Berosus est autor; quos quidam regioni quae Istro proxima est, quanquam posteriores historici et ab Iapide Aetholi filio Iapidiam et a C. Iulio Caesare Forumiulium appellarunt, nomen dedisse affirmant. Huic autem rei satis magno esse indicio asserunt tum Tylaventum fluvium tum Tylaventanam etiam regionem, de quibus apud Plinium Ptolomaeumque fit mentio, quamvis recentiores nonnulli locorum scriptores flumen ipsum perperam Tiliamentum et eius incolae vernacula lingua Taiamentum nuncupare consueverint. Sed haec de his hactenus.

[17] Habetis itaque, viri optimi atque ornatissimi, quae ex me de principe Orobiorum sive Cenomanorum ortu voluistis audire, de quibus, etsi accuratius atque ornatius dicendum fuerat, feci tamen hoc eo libentius, quod de his satis diligenter scriptum a nemine ad hunc diem videbam, quanquam multa quoque a me praeterita esse intelligam, quae post alii et pervestigaturi ipsi acutius et apposite magis sint explicaturi. Ceterum quod hic hodie convenerimus, te praesertim Marce autore, relinquendus est suus cuique dicendi locus». [18] Ad haec ille: «Quoniam – inquit – quod difficillimum nobis videbatur, Orobiorum scilicet originem, abs te intelleximus, de reliquo iam nostra culpa fuerit, si te, nisi etiam pauca quae supersunt percunctanda explicaveris, dimiserimus. Nam ex his quae verissime sunt de Orobiorum ortu a te tradita, mira

---

Eos siquidem … depulisse dicantur: cfr. ANN. *antiq*. *1498* A III*v*; ID. *antiq*. *1512* g V*v*-VI*r* Verum sive … probatum est: cfr. *supra* II 4, 4-5; II 4, 9; II 5, 5 5, 16 Ceterum ex … est autor: cfr. ANN. *antiq*. *1498* P III*v*; ID. *antiq*. *1512* o VIII*r* quanquam posteriores … dedisse affirmant: cfr. CALEPIN. *dict*. Paris 1509 Z IV*r*; PAUL. DIAC. *hist. Lang*. 2, 14 Huic autem … fit mentio: cfr. PLIN. *nat*. 3, 126; PTOL. 3, 1, 1; 3, 1, 22 recentiores nonnulli … perperam Tiliamentum: cfr. PAUL. DIAC. *hist. Lang*. 2, 13 5, 17 Ceterum quod … dicendi locus: cfr. *supra* I 1, 15 5, 18 Nam ex … nominis conversum: cfr. *infra* II 6, 3

incessit audiendi cupiditas ecquae causa fuerit cur Ovidius Cycnum illum non Liguris, ut placet Beroso, sed Stheleni Mycenarum regis filium fuisse referat atque in avem sui nominis conversum. Resera igitur arcas mercemque nobis hanc selectiorem explica, quod te per ipsos Cydni manes, a quo cuncti ortum ducimus, obtestatus rogo».

[19] Tum Marcilius: «Percalluisti – inquit –, Marce Mauriti, qua me esses arte ad eam rem tractaturus, quae fuerit a nostris hominibus hactenus omnino aut incognita vel parum certe animadversa, dum per ipsos me Cydni conditoris manes obtestaris. Geretur itaque a me tibi mos: nihil est enim ad quod penetrare ingenii vis nostri queat, quantulacunque ea est, quod non in gratiam simus patriae et praestituri libenter et habituri etiam iis gratiam, qui ad illam nos exornandam honorandamque invitarint.

6 [1] Primum itaque, quum plurimi et a rerum gestarum scriptoribus et a poetis Cydni commemorentur, operae praetium fore arbitror si, eos qui recte disputant sequutus, ambiguum illud Cycni nomen prius distinxero quam describam, ut ea obscuritas tollatur, quam, aequivoca nomina nisi distinguantur, etiam excellentissimi ingenii hominibus effundere indagandi sollertissimus et praecipiendi optimus magister Aristoteles hisce verbis in priori de coelo et mundo volumine scite admodum docuit: "πολλαχῶς γὰρ λεγομένων, κἂν μηδὲν διαφέρει πρὸς τὸν λόγον, ἀνάγκη τὴν διάνοιαν ἀορίστως ἔχειν, ἂν τις τῷ διαιρουμένῳ πολλαχῶς ὡς ἀδιαιρέτῳ χρῆται ἄδηλον γὰρ κατὰ ποῖαν φύσιν ἀυτῷ συμβαίνει τὸ λεχθὲν".

[2] Plures igitur extitisse Cycnos tradunt nobis ii qui interiores scrutantur ac reconditas litteras (quod nuper quoque tuis in *Epitheton commentariis*, Petrei, scriptum legi), e quibus antiquissimus ille est Ligure natus, de quo multa ex Beroso a me nuper allata sunt.

[3] Alter fertur Stheleno patre natus Mycenaeus, de quo plura et Phanocles in *Cupidinibus* et Naso in secundo *Metamorphoseos* libro ita cecinit:

Affuit huic monstro proles Stheleneia Cycnus,
qui tibi materno quamvis a sanguine iunctus,
mente tamen, Phaethon, proprior fuit; ille relicto
(nam Ligurum populous et magnas rexerat urbes)
imperio ripas virides amnemque querelis
Eridanum implerat silvamque sororibus auctam,

6, 1 πολλαχῶς γὰρ … τὸ λεχθὲν: ARIST. *cael*. 280b [*διαφέρει*: διαφέρῃ; *ἀυτῷ*: αὐτῶν; *λεχθὲν*: λεχθέν] 6, 2 quod nuper … scriptum legi: cfr. BAS. ZANC. *epithet*. Romae 1542 E V*r* 6, 3 Alter fertur … in *Cupidinibus*: cfr. LACT. PLAC. *ad. Ov. met.* 2, 367 Affuit huic … mutata viro: OV. *met*. 2, 367-373 [*Affuit*: Adfuit; *Stheleneia*: Stheneleia; *Cycnus*: Cygnus; *querelis*: querellis; *implerat*: inplerat;

quum vox est mutata viro etc.

[4] Eiusdem etiam meminit nostri temporis poeta haud ignobilis his versibus:

Nunc, Genuam repetens, sese hinc ad dulcia transfert
musta Padi curas genti pulsura sequaces,
huc, ubi rex Ligurum celeber confinia Cycnus
protulit imperii quondam coeloque ruentem
deflevit Phaethonta, rogi post tristia busta
seque nova miserum stupuit canescere pluma.

[5] Tertius is est quem Martis filium fuisse atque ab Hercule interemptum priscis in Graecorum litteris invenimus, de quo et Lycophron et eius interpres: “Quemadmodum – inquit – et Aetaeus et Evenus et Phormas et Dionysius Thrax et Cycnus ab Hercule interemptus”.

[6] Quartum vero ex Scamandrodice Neptunoque natum accepimus, quem Hellanicus ἄτρωτον, id est ‘invulnerabilem’, dixit, quemadmodum et apud Dictym Cretensem et Homerum atque Palaephatum legimus; ex eo Tennen et Leucotheam genitos fuisse hisce verbis Homeri interpres asserit: “Tenedus autem insula est iuxta Troiam sita, ita vero primum hoc nomen habuit: ex Cycno nanque Neptuni filio Tennes et Leucothea geniti sunt”. Hunc autem ab Achille Troiano in bello interfectum fuisse, una cum Pindaro eius quoque testatur interpres. Ita enim in *Olympiacis* Pindarus: “Κύκνον τὲ θανάτῳ πόρεν”. Interpres vero: “παραδέδωκε τὸν Ποσειδῶνος καὶ Σκαμανδροδίκης οἱ δὲ Ἀρπάλης. Κύκνοι δὲ δύο, ὁ μὲν Ἄρεος, ὁ δὲ Ποσειδῶνος καὶ τὸν μὲν Ἄρεος κακῶς τὰ περὶ Θεσσαλίαν διαθέντα Ἡρακλῆς ἀπέκτεινε, τὸν δὲ Ποσειδῶνος Ἀχιλλεὺς στρατευσάμενον καὶ συμμαχοῦντα τοῖς τρωσίν”.

[7] Fuerunt igitur quattuor ac fortasse etiam plures Cycni, quorum primum Cenomanorum conditorem extitisse iam satis aperte probavimus, tametsi quidam velint Stheleni filium. Sed qui ita aiunt videntur Beroso pugnantia referre, quum ille Cycnum Liguris filium ac Phaethonti paterno sanguine iunctum dicat, hi vero Stheleno

---

6, 4 Padi: Pali St 6, 7 Cenomanorum: Cenomanorem St

---

quum: cum; *mutata*: tenuata] 6, 4 Nunc, Genuam … canescere pluma: CATAN. *Genua* Romae 1514 a IIIr [*Phaethonta*: Phaetonta] 6, 5 Tertius is … litteris invenimus: cfr. PS-APOLLOD. 2, 5, 11; 2, 7, 7; HES. *Sc.* 57; PIND. *Ol.* 10, 15 Quemadmodum et … Hercule interemptus: TZETZ. *Schol. in Lycophr.* 160bis 6, 6 quem Hellanicus … est ‘invulnerabilem’: cfr. BAS. ZANC. *epithet.* Romae 1542 E Vr *sed vide etiam* TZETZ. *Schol. in Lycophr.* 232 quemadmodum et … Palephatum legimus: cfr. DYCT. 2, 12-13; PALEPH. *incred.* 11; *nihil de Cycno in Homero* Tenedus autem … geniti sunt: cfr. *Schol. in Hom. Il.* 1, 38 Κύκνον τὲ θανάτῳ πόρεν: PIND. *Ol.* 2, 82 παραδέδωκε τὸν … τοῖς τρωσίν: *Schol. in Pind. Ol.* 2, 147 6, 7 ille Cycnum … iunctum dicat: cfr. *supra* II 4, 17

Mycaenarum rege natum maternoque a sanguine Phaethonti proximum asserant. Sed hoc malum, ut inquit Lactantius, a Graecis ortum est, quorum levitas instructa dicendi facultate et copia incredibile est quantas mendaciorum nebulas excitaverit. Nam ut omnium gentium et imperiorum atque urbium clarissimarum se conditores ostenderent, veterum ferme omnium regum ac populorum nec non regionum maxime illustrium nomina, ut autor est Iosephus, immutarunt et praeclaras antiquorum res gestas ad recentiores suos duces trastulerunt, quemadmodum de Cycno quoque Liguris filio actum fuisse nequaquam ambigimus, cuius res gestas posteriori Cycno Stheleni filio Graeci aperto adscripsere mendacio, quum id quod ipsi produnt neque perspicuum quidem sit neque ulla probatissimorum annalium fide probare queant, nisi confirment duos quoque Phaethontas extitisse, quorum prior fuerit vetustissimus ille Libycus Chamesis filius, Cydnique nostri avus, ut antea diximus, posterior vero ac recentioribus temporibus Graecus ille Solis ac Clymenes filius, quem fabulantur Iovis fulmine paterno e curru deiectum, in Eridanum amnem exanimatum decidisse, cui iunctus materno a sanguine Cycnus ille Stheleni filius post priscum illum Cycnum Liguris filium principem Cenomanorum conditorem in Transpadana Gallia Ligusticarum coloniarum ductor extiterit. [8] Quod sane discrimen mihi mehercule non admodum disciplicet, quum non desint probatissimi quidam rerum gestarum scriptores qui asserant antiquissimum illum Phaethontem non in Italia sed in Aethiopia excessisse e vita idque Berosus in primis, cuius haec sunt verba: “Huius – inquit – Balei Xersis temporibus apud Ligures Phaethon, relicto filio Ligure, regressus est in Aethiopiam”. Quin C. quoque Plinius: “Theophrastus – inquit – in Liguria electrum effodi dixit Phaethontemque in Aethiopia Hammonis obiisse ob idque delubrum ibi esse atque oraculum et electrum gigni”.

[9] Quocirca hoc esse iam satis constat, ad quod omnes talis controversiae disceptatores praecipite et lubrico errore quovis modo offendunt, propterea quod unum tantum eundemque Phaethontem extitisse opinantur, et eum scilicet quem principio in Italiam ante omnes Graecos cum coloniis venisse cognovimus et illum quem multis post seculis finxit sibi mendax Graecia e Sole sive Helio ac Clymene, Oceani filia, genitum, quum tamen necessitas cogat ac ratio aut duos vere fuisse Phaethontas aut posteriorem illum

---

hoc malum … nebula excitaverit: LACT. *inst.* 1, 15, 14 [*hoc*: quod] veterum ferme … duces tanstulerunt: cfr. FLAV. IOS. *antiq.* 1, 121 6, 8 Huius Balei … in Aethiopiam: cfr. *supra* II 4, 9 *idem* Theophrastus in … electrum gigni: PLIN. *nat.* 37, 33 [*Theophrastus in Liguria electrum effodi* dixit: Theophrastus effodi in Liguria dixit; *Phaethontemque*: Chares vero Phaethontem; *Hammonis*: Ἄμμωνος νήσῳ; *obiisse*: obisse; *ob idque delubrum ibi*: ibi et delubrum eius; *et electrum*: electrumque]

(quod mihi magis fit veri simile) fictum omnino iudicandum, quemadmodum et sacerdotem illum Aegyptium in *Timaeo* Platonis ita interpretari solitum accepimus: "Tunc ex sacerdotibus quendam grandem natu dixisse: 'O Solon, Solon, Graeci pueri semper estis nec quisquam e Graecia senex'. Cur istud diceret, percunctante Solone, respondisse sacerdotem: 'Quia iuvenis semper vobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione prisca opinio, nulla cana scientia. Quod ideo vobis contigit, quia multa et varia hominum exitia fuerunt eruntque, maxima quidem aut ignis conflagratione aut aquae inundationibus provenire necesse est, minora vero aliis quibuslibet calamitatibus fieri. Nam quod apud vos fertur Phaethontem quondam Solis filium currus ascendisse paternos, nec patris aurigatione servata, exusisse terrena ipsumque flammis coelestibus conflagrasse, quamvis fabulosum videatur, verum quodammodo esse putandum est. Fit enim longo temporum intervallo coelestis circuitus permutatio quaedam quam inflammationis vastitas necessario sequitur. Tunc hi qui edita et arida incolunt loca, magis pereunt quam mari fluviisque vicini. Nobis porro Nilus cum in plerisque rebus salutaris est tum huiuscemodi a nobis arcet exitium'".

[10] Verum, omissis fabulis, huiusce rei veritatem facile intelligemus, si Berosum ita dicentem attenderimus: "Eo – inquit – tempore (quo scilicet Phaethon in Italia regnabat) Italia in tribus locis arsit multis diebus circa Istros, Cymeos et Vesuvios, vocataque sunt loca illa a Ianigenis Palensana, id est 'regio conflagrata'". Haec ille. Itaque, quum haec fabulosa sint quae hunc in modum de Phaethonte poetae confinxerunt, non magnum est negotium intelligere mythica quoque illa esse quae iidem de Cycno referunt:

Cydnum videlicet Phaethontis avi obitum
populeas inter frondes umbramque sororum
dum canit et moestum musa solatur amorem,
canentem molli pluma duxisse iuventam.

[11] Quod aperte admodum Pausanias, cuius supra memini, in *Atticis* declarat dicens: "Non procul ab Academia Platonis extat monumentum, cui deus protendit philosophiae praestantiam atque id sane hunc in modum. Socrates, superiore nocte quam Plato sibi

---

6, 9 quibuslibet: quibuslihet St

6, 9 Tunc ex … arcet exitium: cfr. PL. *Ti*. 22b-d (Venetiis 1491 H 4*v*-5*r*) 6, 10 Eo tempore … 'regio conflagrata': ANN. *antiq*. *1498* T III*v*-IV*r* [*tempore (quo scilicet Phaethon in Italia regnabat)*: tempore; *loca illa*: illa loca; *conflagrata*: confragrata]; ID. *antiq*. *1512* r II*v* [*tempore (quo scilicet Phaethon in Italia regnabat)*: tempore; *loca illa*: illa loca] Cydnum videlicet … duxisse iuventam: VERG. *Aen*. 10, 189-192 [*Cydnum videlicet Phaethontis avi obitum*: namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati; *moestum*: maestum; *iuventam*: senectam] 6, 11 Quod aperte … supra memini: cfr. *supra* II 4, 18 Non procul … factus sit: cfr. PAUS. 1, 30, 3

futurus erat discipulus, Cycnum in sinum sibi advolasse per somnium vidit. Musicae autem palma Cycno tribuitur, nam ultra Eridanum in Gallia Cycnum virum musicae peritum Ligurum regem fuisse narrant, post obitum Apollinis voluntate in cycnum avem conversum. Ego in Liguribus Cycnum regnasse non negarim, sed indignum fide arbitror quod avis ex homine factus sit". Haec ille.

[12] Verum haec de Orobiorum sive Cenomanorum origine deque Cydno illorum parente dicta sufficiant, quanquam fuimus explicandis his fortasse, quam par est, longiores. Sed, ut ipsi scitis, et iuventus ipsa loquatior est et vos me ad haec multis etiam precibus invitastis, dum a priscis haec Latinis intractata esse dicitis et a recentioribus rerum gestarum ac temporum scriptoribus tam insigniter neglecta tanque et incomposite aut disputata aut perplexe tradita, ut illi ipsi de his qui disseruerunt vel parum ea intellexisse videri queant vel ignorasse quibus essent autoribus tradenda aut quibus etiam verbis latine explicanda. Cui parti, etsi scimus a nobis exacte nullo modo satisfactum nec munus hoc qua decet ubertate atque verborum dignitate adimpletum, iuvabit tamen et morem gessisse vobis, studiosissimis viris, et viam praemonstrasse illis etiam qui et auspicatius et eruditius maioreque cum ornatu hoc ipsum indagandi munus post nos (quos equidem non paucos fore arbitramur) prosequendum susceperint. Sed haec nunc missa facientes, quoniam et advesperascit et iam satis multa hodie dicta sunt a nobis, nostrum hunc ipsum dicendi vestrumque audiendi laborem alium in diem consessumque in alium reservemus».

[13] Tum Marcus: «Ego vero – inquit –, Marcili, neque te ipsum neque istos hodie a me discedere aequo animo feram, nisi prius a vobis impetraro». «Quidnam?», inquit Marcilius. Tum ille: «Ut cras – inquit – prima luce, aut peracto iam prandio, vel quando vobis erit gratum, hoc in loco iterum sitis. Nam quum generatim de Cenomanis hodierna die multa admodum sint et perquisita diligenter ac tradita, reliquum est ut simili quoque ratione singillatim de praecipuis Cenomanorum civitatibus et urbis Bergomi rebus antiquis nonnulla inter nos studiose ac sedulo disserantur». Ad haec Marcilius: «Geretur tibi mos, M. Mauriti: quid enim difficile praestare nos tibi, praesertim amicorum omnium suavissimo atque officiosissimo, operae praetium est, quominus crastino die tecum simus, quocum vel semper vitam agere felicissimam nobis duceremus?». Tum Marcus: «Comis es nimium ac lepidus – inquit –, Marcili. Sed quid vos moror amplius? Itaque abitote felices». Quo dicto, statim omnes discesserunt.

6, 12 intractata: inttactata St; consessumque: consensumque St 6, 13 difficile: difficiles St; praestare: prestare: St; operae praetium: opere praetium St; felicissimam: felicissimum St; nobis: nohis St

IOANNIS CHRYSOSTOMI ZANCHI

DE OROBIORUM SIVE CENOMANORUM ORIGINE AD PETRUM BEMBUM

LIBER III

1 [1] Inter omnes ferme ingenuarum artium scriptores, Petre Bembe, ii mihi non minori laude digni videri solent qui aut excellentium regnorum aut clarissimorum hominum res gestas memoriae commendarunt quam qui leges vel praecepta vivendi tradidere. Hi enim per documenta compendiarium quoddam iter ad instituendos optimis moribus animos ostenderunt, at illi salutaria nobis exempla repetendis antiquitatibus, revocandis memoriis, extollendis praeclaris facinoribus accusandaque improbissimorum hominum ignavia protulerunt, quibus et iuniores tum ad virtutes capescendas tum ad bene beateque vivendum redduntur instructiores et maiores natu viri plus inde doctrinae ac eruditionis hauriunt quam quantum longissima hominis aetas afferre vix queat. Ab his denique ad comparandas ingenuas disciplinas, leges atque instituta prodierunt, ab illis, autem, quidam quasi faces ac stimuli, subiecti sunt ad virtutem, quibus nobiles praesertim animi ad gloriae atque immortalitatis studium vehementer accenduntur.

[2] Verum et hisce de rebus eos quoque egregie meritos non temere (ut opinor) affirmaverim, qui clarissimarum nationum origines, locorum regionumve situs aut vetustissimarum civitatum antiquitates ita litteris illustrarunt, ut nulla eas unquam oblivio obscuratura, nulla eorum recordationi allatura finem aeternitas videatur, quum siquidem eorum opera et cura effectum sit ut adversus edacis rerum temporis iniuriam, vulcaniis quasi quibusdam armis muniti, res fere universas priscis saeculis praeclare atque excellenter gestas tum memoria teneamus, tum cognoscamus etiam qui primi extiterint in orbe reges, qui illustrium populorum atque inclytarum urbium conditores, quaeve origines, quibus denique temporibus, e Grecis an ex Barbaris clarisne an humilibus parentibus nati fuerint.

[3] Quae profecto omnia aliaque complura saeculorum acta nisi ab illis essent mandata litterarum monumentis, quaenam, obsecro, esset mortalium vita in tanta obscuritate ac rerum praeteritarum ignorantia, nullaque cognitione veri, minima generis sui ac stirpis aut conditorum memoria, eaque anili tantum et fabulosa? Etenim, si praestantissimi

---

1, 1 quidam: quaedam St

rerum gestarum scriptores earum gentium, quas exornandas sumunt, ex prisca rerum nobilitate laudis et honorum accessionem petere consueverunt, quonam dolore, qua verecundia eos censeas occupari, in quos ea solent dici coelo patre aut tellure matre nati sunt aut e quercubus et saxis ortum traxerunt? Qui autem avi nomen dicere haud possunt, imo ne patris quidem, quo animo sint ex eo facillime cognosci potest, quod qui Romano e sanguine manarunt Aeneam ac Romulum, qui Hetrusco Ianum Patrem, qui Veneto Phaethontem et Antenorem, qui Phrygio Dardanum, qui Babylonico Nymbrotum ac Semiramidem, qui Assyrio Ninum, qui Aegyptio Chamesem et Apim atque ita complures alii magni nominis populi suos quique praeclarissimos autores ac parentes gloriabundi proferre soleant. Eosne igitur non diligendos, non admirandos, non denique omni ratione defendendos existimamus, qui plurimis tum rerum, tum verborum ornamentis monimenta non solum temporum, civitatum, locorum gestarumque rerum reliquerunt, verum etiam virorum saepe fortium atque excellentium ancipites variosque casus, vel memorabiles temporum varietates, vel fortunae vicissitudines accurate nobis descripserunt? Quae profecto iacerent in tenebris omnia, nisi clarissimis quibusdam quasi luminibus litterarum ab eis esset illustrata divinitus.

[4] Verum enimvero ne et omnia eorum praeconia conquirere ambitiosius videar et eos laudando memet de meis studiis quis existimet aliquid praedicare, finem tandem diciendi faciam. Neque enim (ut arbitror) insignes illi temporum et antiquitatum scriptores nostra vel laude vel patrocinio indigent apud te praesertim, Bembe doctissime, qui plurimum semper veterum hominum non imaginibus solum ac statuis, verum etiam multo magis annalium monumentis tanquam incorruptis virtutum illorum testibus oblectari soleas. Non enim te fugit, hominem omni liberali doctrina politissimum, quam ea litterarum studia sint honorifica, immortalia atque divina, quam denique vigeant memoria saeculorum omnium. Nam, quum ceterae quidem res neque temporum sint, neque aetatum omnium, neque locorum, haec tamen studia quantum et adolescentiam agant et senectutem oblectent, secundas res ornent, adversis perfugium ac solatium praestent, delectent domi nec impediant foris, haud hercle facile dixerim. Quis enim, obsecro, cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis denique laudare bonos ornatius potest quam iidem illi a quibus illud maxime, tanquam ab hominibus longe in posterum prospicientibus, provisum fuit, ne egregia maiorum nostrorum exempla atque facinora aut hominum

---

1, 3 scriptores earum gentium: scriptores ad earum gentium St 1, 4 perfugium: profugium St

interitus obrueret aut oblivio posteritatis extingueret? Est enim historia, ut magnifice admodum apud Ciceronem M. Antonium illum dicentem legimus, testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis. Quid plura? Nonne ex rebus praeclare gestis eam egregiis viris in pectore flammam accendi solere a summis eruditissimisque viris accepimus, quae haudquaquam prius sedari consuescat quam illorum virtus superiorum famam ac gloriam adaequarit?

[5] At vero, quanquam post eximios illos felicis priscaeque aetatis historicos, quibus nihil aut iocundius aut elegantius aut divinius inveniri excogitarive potest, nullus sit ad hanc diem aut rerum gestarum, aut temporum, aut locorum scriptor inventus (cuius quidem scripta constent; de his enim qui nondum aediderunt existimare haud sane possumus) qui historiam recte scripserit, tu tamen vel una omnium voce unus e nostris es, Petre Bembe, quo illam tractante brevi tempore doctissimi homines futurum sperant, ut in hoc etiam genere neque verborum copia neque ullo orationis ornatu priscis Latinis nihil cedamus. Et merito, mea quidem sententia, si modo mihi de summo praestantissimoque viro iudicare fas est: tanta est enim tua ista incredibilis ac propemodum divina eloquendi facultas, quantum ex tuis elegantissime scriptis dialogorum libris, qui iam maxima cum tui nominis laude in manibus hominum versantur, intelligi potest, ut id dubio procul aut te aut alium certe hisce temporibus neminem feliciter exequi posse exploratum omnes habeant. Plura nunc etiam, mehercule, de tua singulari vel doctrina vel eloquentia dicere possem, si aut tuae plurimae virtutes longiorem orationem expectarent, aut id fieri tua humanitas pateretur, aut denique res verba desideraret ac non etiam silente me pro se ipsa clarissime loqueretur. Quid est enim, per deos immortales, quod quisquam aut dignum te, aut nostris exterisve nationibus, aut cuiquam inauditum possit afferre? Quamobrem, ut et ineptiarum crimen effugiam et ne videar, ut Graeci dicunt, velle τὸ φῶς ἡλίῳ δανείζειν, redeo ad id unde huc nostra declinavit oratio.

[6] Te igitur autore, te duce, Petre Bembe, qui mihi unus instar es omnium, tertium ac postremum huiusce laboris nostri volumen aggrediar, quod profecto nunquam attigissem, reprehensionem quorundam paulo severiorem reformidans, qui totum hoc scribendi genus tanquam inutile minimeque necessarium aspernantur, nisi tibi hortanti et patriae memoriam mihi caram saepius excitanti non parere nefas esse duxissem. Sed

---

1, 5 δανείζειν: διανύζὲιν St

1, 4 Est enim … nuncia vetustatis: CIC. *de orat*. 2, 35 [*est enim historia*: historia vero; *nuncia*: nuntia]

malo, ut inquit Tullius, quum studio tuo atque amori sim obsecutus, desiderari ab his prudentiam quam, si id non fecerim, benevolentiam in te meam. [7] Quamobrem sermonem M. Marcilii de Cenomanis reliquum ac pene postremum, sicuti a L. Petreio, utriusque nostrum amantissimo, accepi, memoriae prodam. Cuius cum domum saepenumero ventitarem horasque multas sermone suavissimo consumerem, haec quae nunc de Cenomanorum situ ac Bergomatum rebus antiquis referam, quaeque antea de Orobiorum sive Cenomanorum ortu commemoravi, apud M. Mauritium, cui vel primas doctrinae patrum nostrorum tribuebat aetas, quam diligentissime a Marcilio tradita atque exposita fuisse narrabat. Verum multa praetereo quae temporibus illis inter nos familiarissime admodum dicta communicataque sunt, quae vix verbis exequi possem. Nam cum immatura M. Marcilii mors tum ipsius quoque Petrei ac C. Iulii discessus vitaeque dissimilitudo non est passa voluntates nostras communibus studiis ac consuetudine amplius conglutinari. Sed haec hactenus.

[8] Ut igitur sequenti die apud M. Mauritium inclinato iam in postmeridianum tempus die reverterunt, in primis offendisse sese dicebat Petreius spectantem eum in tabula pictam Italiam. Quem cum salutassent simulque in subselliis consedissent, tum Marcum ita locutum: «Iamdudum sedens expectavi vos, viri amicissimi, ut ad constitutum conveniretis, sed et nunc quidem non importune quidem advenistis. Quaerebam enim hac in tabula quaenam esset Italiae salubrior regio atque iocundior. Tu ergo, Petrei, qui complures perambulasti Italiae parteis, quam cultiorem Gallia (ut nostri dicunt) Transpadana vidisti?». [9] «Ego vero – inquit ille – nullam arbitror esse quae tam tota sit culta. Primum enim, quum in divisione orbis terrae Europam plerique salubriorem esse censeant, quod ad Septentriones vergat quam Aphrica, quippe quae ad meridianum spectet (quae autem salubrior, ut inquit Varro, ea et fructuosior), dicendum mihi videtur Traspadanam Italiam sive Galliam ceteris Italiae partibus salubriorem esse ac cultiorem, primum, quod sita est in Italia, omnium Europae provinciarum fertilissima ac temperatissima, secundo, quod ibi omnia ferme montana sunt loca, e queis Orobios montium filios appellatos fuisse, Marcilio autore, didicimus. Quae quidem loca, ut idem scribit Varro, quia leviora sunt, ideo salubriora, cultiora ac fertiliora. Quo fit ut ea regio

---

1, 6 quum: cuum St 1, 8 reverterunt: revert runt St

1, 6 Sed malo … te meam: CIC. *or*. 2 [*Sed malo*: Malo enim; *quum*: cum; *studio tuo atque amori*: studio tuo; *ab his*: a te; *prudentiam*: prudentiam meam; *benevolentiam in te meam*: benivolentiam] 1, 9 quae autem … et fructuosior: VARRO *rust*. 1, 2, 3 [*quae autem salubrior*: et quae salubriora; *ea*: illa; *et fructuosior*: fructuosiora] quia leviora … ideo salubriora: ID. *ivi* 1, 6, 3 [*quia leviora sunt*: quod leviora; *ideo*: et ideo] Quae quidem … ac fertiliora: cfr. ID. *ivi* 1, 6, 4

quam diximus totius ferme Italiae pomarium iure optimo nuncupari queat. [10] Sed plane video cur hunc sermonem in medium adduxeris: nempe velles (ut opinor) nos ad priores sermones relabi in primisque illud quoad contenebrabit quam paucissimis absolvi, quod noster Marcilius hesterna die, te decernente, de praecipuis Cenomanorum civitatibus deque urbis nostrae dignitate ac rebus antiquis referre instituit». Tum Marcus: «Id ipsum – inquit – est, Petrei». Et ille non gravatus: «Ego vero si ita vultis – inquit – ac potius quia vultis (video enim vos velle) non diffugio, quin dicam duntaxat quod est ἱςτορικόν de duabus rebus primis quae accepi de Cenomanorum urbibus ac patriae nostrae dignitate; de tertia vero parte, ubi est de rebus antiquis, tu ipse, Marce, suscipies, ut haec quae apud te sunt occulta atque recondita in medium proferas: nemo enim, ut dici solet, omnia potest scire.

2 [1] Quum accepisset eam conditionem Marcus, ut suae partes essent secundae, tum statim Marcilius: «Duobus – inquit – superioribus diebus de Orobiorum ortu cum adversus antiquorum recentiorumque quorundam opiniones disputavimus tum etiam quae esset doctissimorum ac vetustissimorum de ea re sententia demonstravimus, nec vero tantum Orobiorum certam ac veram originem ostendimus, sed etiam totius pene Italiae qui fuerit princeps ortus, qui reges primum eius imperium obtinuerint, quique principio eam populi possederint enucleate satis (ut arbitror) explicavimus. Nunc autem consentaneum mihi videtur singillatim de ipsis Cenomanorum sive Orobiorum civitatibus explicatius disserere, quas ordine suo tum demum persequar cum praefatus fuero, quae reor in universum ad eos maxime pertinere. Ita enim vel sentit vel docet Aristoteles ille non praecipiendi solum sed etiam dicendi gravissimus autor et magister libro *Φυσικῆς ἀκροάσεως* primo hisce verbis: “διὸ ἐκ τῶν καθόλου ἐπί τὰ καθ ἑκαστα δεῖ προϊέναι, τὸ γὰρ ὅλον κατὰ τὴν ἄισθησιν γνωριμώτερον, τὸ δὲ καθόλου ὅλον τί ἐστι πολλὰ γὰρ περιλαμβάνει ὡς μέρη τό καθόλου”.

[2] Verum ad nostra. Omnes igitur qui de geographia priscis temporibus tam apud Graecos quam apud Latinos scriptitarunt Italiam in Europa, tertia orbis parte, sitam esse confirmant. Eam ab Alpibus incipere seque mediam perpetuo Apenini montis iugo attollentem inter Adriaticum et Thuscum mare percurrere C. Sempronii, viri sane eruditissimi, cuius meminit Dionysius Halicarnaseus, breviter ac summatim verba haec

---

1, 9 diximus: dix mus St 2, 1 gravissimus: gravissimis St; γὰρ: γαρ St; τὴν: την St 2, 2 Europa: Erupa St

---

2, 1 διὸ ἐκ … τό καθόλου: ARIST. *phys*. 184a [*καθ ἑκαστα*: καθ’ ἕκαστα; *ἄισθησιν*: αἴσθησιν] 2, 2 cuius meminit Dionysius Halicarnaseus: cfr. D. H. 1, 11, 1

ostendunt: “Universa – inquit – Italia a iugis Alpium oritur et in Leucopetram fretumque Siculum terminatur. Cingitur supero et infero mari et secatur Apenino, qui, a iugis Alpium ortus, per mediam Italiam a Liguribus ad Anconam porrectus, inde paulatim usque Venusiam reflexus, ibi ex transverso dividit Italiam, ex altera parte Brundusium altera Veliam attingens circum sinum Tarentinum. Porro antiquitus Italia in medium Apeninum et in Cisapeninum ad inferum mare et in Transapeninum ad superum pelagus et in Alpes a Rhetiis ad Ligures dividebatur”. Haec hic.

[3] Itaque Italia est omnis, ut supra demonstratum est, divisa in partes treis, in Alpes scilicet, Cisapeninam Transapeninamque, e quibus Transapeninam, quam postmodum a Gallis victoribus Cisalpinam Togatamque Galliam et a Longobardis Longobardiam appellarunt, Eridanus fluvius, qui Gallice Padus dicitur, duas in parteis disiungit, quarum altera Cispadana, altera vero Transpadana Gallia cognominata est. Verum, quoniam haec omnia Cato ac C. Sempronius et Strabo doctissime tradunt, non alienum videtur hoc loco eorum verba recensere. Itaque Cato: “Omnia – inquit – sub Alpibus Transpadana loca prisci convenae Thusci, missis coloniis, tenuere ab hisque multa loca nomina retinent. Plura deleverunt Galli, qui primi, Arunte Clusino duce, Alpes transcenderunt, et sensim ab omni Gallia Cisalpina Hetruriam pepulere ab hisque nomen sortita retinet Gallia Cisalpina, qua Mantua suo conditore Ocno Bianore, Thuscorum rege, illustris. Penetravere trans Alpes Boii, Senones, Insubres et aliae Galliae Transalpinae gentes. Gallia Cispadana, olim Bianora a victore Ocno postea Felsina dicta usque Ravennam, nunc Gallia Aurelia et Aemilia a Romanis ducibus nomen habet”. [4] Sempronius autem: “Cisapeninam – inquit – Italiam flumina dividunt et ididem Transapeninam. Padus amnis Galliam Cisalpinam primo discrevit”. Et paulo post: “Senonum – inquit – Gallia Togata dicitur ab iis qui, duce Arunte, primi in Italiam transcenderunt Alpes, a quibus sensim pulsi Hetrusci a Cispadana et Transpadana regione, quae nunc Galliae nomen habet. Et quidem omnem Transpadanam regionem Thuscorum prolem fuisse inter omnes autores convenit”.

2, 2 Cisapepinum: Cisapeninum St 2, 4 Arunte: Arante St

Universa Italia … Ligures dividebatur: ANN. *antiq*. *1498* K I*r* [*Liguribus*: Lyguribus; *Rhetiis ad Ligures*: Netiis ad Lygures]; ID. *antiq*. *1512* k IV*r* [*Liguribus*: Lyguribus; *Tarentinum*: Barentinum; *Rhetiis ad Ligures*: Netiis ad Lygures] 2, 3 Omnia sub … nomen habet: ID. *antiq*. *1498* C IV*r* [*convenae*: convene; *Hetruriam*: Etruriam; *Gallia Cisalpina*: Gallia Cisalpinam; *Bianore*: Bianoro et; *aliae Galliae Transalpinae*: alie Gallie Transalpine; *Aemila*: Emilia]; ID. *antiq*. *1512* h VIII*r* [*Hetruriam*: Etruriam; *Bianore*: Bianoro et; *Aemila*: Aemylia] 2, 4 Cisapeninam Italiam … autores convenit: ID. *antiq*. *1498* K V*r* [*ab iis*: ab his; *Hetrusci*: Etrusci; *quae*: que; *Galliae nomen*: Gallia nomen; *autores*: auctores]; ID. *antiq*. *1512* k VII*rv* [*ab iis*: ab his; *Hetrusci*: Etrusci; *Galliae nomen*: Gallia nomen; *autores*: auctores]

[5] Porro Strabo: “Ante omnia – inquit – de subiecta Alpibus regione dicemus. Est autem felix admodum campus et fructuosis collibus varius. Hunc medium fere Padus dividit eaque regio hinc Cispadana, hinc Transpadana dicitur. Cispadana Apeninis quidem montibus adiacet atque Liguriae; reliqua vero Transpadana est. Ea vero loca tum Ligurum tum Gallorum gentes inhabitant, tum in montibus tum in campis commorantium. Hinc Gallorum, hinc Venetorum, etc.”. Hi haec.

[6] Ceterum eam Italiae Transapeninae partem, quam a Pado flumine Transpadanam appellatam fuisse demonstravimus, incoluere Insubres, Veneti atque Cenomani, cognomento Orobii, aliique nonnulli, qui tum a Ptolomaeo Plinioque, tum a Strabone ceterisque geographis commemorantur, de quibus, quoniam multi multa scripserunt, hoc sermone de Cenomanis separatim ea tantum referam et quae ipse apud praestantissimos scriptores animadverti et legi, et quae a peritis harum rerum percepi ac didici.

[7] Cenomani itaque, quos et Orobios appellamus, Transpadanae Galliae populi sunt inter Insubres ac Venetos Alpibus finitimi spectantque inter occasum solis et Septentriones. Eos a Cydno, Liguris filio, editos fuisse atque appellatos hesterna disputatione tum firmissimis (ut arbitror) rationibus tum vetustissimorum quoque scriptorum testimonio comprobavimus. Ii initio aeditis in locis oppida habuere urbesque permultas excelsis in collibus condidere, e queis Orobiorum nomen illis inditum fuit; earum tamen civitatum perpaucae admodum supersunt: nam illarum quaedam, brevi multum auctae, antiquum pariter nomen atque ortum conservaverunt, uti Bergomum, Brixiam, Comum, Liciniforum, reliquae vero vel crebris Barbarorum incursionibus deletae sunt vel in alterius gentis nomen atque imperium concessere.

[8] Sed quoniam de communi Cenomanorum situ satis multa iam diximus, nunc demum singulas eorum civitates recensebo, quae, tametsi habeant rerum suarum tum antiquarum tum praeclare quoque gestarum et laudatores et scriptores accuratissimos, non incommode tamen me facturum arbitror, si e multis pauca nunc explicavero et quae ex veterum ac recentiorum quorundam scriptis accepimus et quae etiam nostro studio curaque pervestigavimus.

2, 6 didici: dedici St

2, 5 Ante omnia … hinc Venetorum: cfr. STR. 5, 1, 4 (Venetiis 1510 h I*r*) 2, 6 Ceterum eam … geographis commemorantur: cfr. PTOL. 3, 1, 27 (*vide etiam supra* II 5, 9); PLIN. *nat.* 3, 124-25; 3, 130; 6, 5; 10, 77; STR. 5, 1, 3-10 2, 7 Cenomani itaque … et Septentriones: cfr. *supra* II 5, 11 Eos a … testimonio comprobavimus: cfr. *supra* II 4, 10-11; II 5, 6-11; II 6, 2 Ii initio … inditum fuit: cfr. *supra* I 2, 8; II 4, 12

[9] Itaque ex iis Cenomanorum urbibus, quas antea commemoravimus, sit sane nobis prima Liciniforum: quam verum ac vetus nomen amisisse valido satis argumento esse potest recens ipsum a Licinio imperatore nomen impositum, quemadmodum et aliis quoque multis civitatibus saepe contigit. Quis enim nescit Corneliiforum ac Liviiforum, Aemiliae olim urbes opulentissimas, a Cornelio Livioque clarissimis Romanorum ducibus sicut et Iuliiforum a C. Iulio Caesare fuisse nuncupatas? Quod autem fuerit Licinifori priscus nomen nondum mehercule reperi, quae res omnino haud parvam recentioribus historicis altercandi ansam praebuit. Nam sunt nonnulli qui velint Liciniforum id nunc esse Bergomatis agri oppidum quod Leucum vocant incolae; aliis placet Liciniforum eam esse civitatem quae secundum littus Larii lacus sita est, quamque vernaculo sermone Lecen dicunt; at vero contra non desunt e doctis multi qui secus sentientes tradunt Liciniforum, obliterato priori nomine, nostra aetate ab accolis Pagum Incini nuncupari, quod oppidum a Como decem millium intervallo abesse commemorant. Quarum opinionum quae vera sit, alii viderint: illud certe inter omnes autores convenit Liciniforum urbem ab eruditis probatisque priscarum rerum scriptoribus inter Orobiorum civitates fuisse connumeratam.

[10] At vero Comum in Larii lacus, qui est apud Alpes, ripa positum esse nemo est qui nesciat, qui vel historicos legerit vel geographos perlustrarit. Huiusce autem civitatis vetus nomen, quanquam iamdudum excidisse nonnulli censeant, ego tamen id ipsum Comi nomen (quod obstrigilandi gratia minime dictum velim) verum ac genuinum esse facile contenderim. Quum enim aliquando mecum ipse tacitus cogitarem unde hae Cenomanorum sive Orobiorum urbes quas enumeravimus nomina traxissent, illud in mentem veniebat, si Orobiorum ac Cenomanorum nomina essent Barbara, ut pridie ac nudiustertius aperte demonstravimus, Comum quoque ac reliquas Orobiorum civitates Barbaro nomine appellatas credi oportere earunque etymon non ex Graeca aut Latina aut Celtica lingua sed ex omnium vetustissima Hebraea quaerendum esse. Nemo enim (si Hieronymo credimus) in altera lingua quempiam vocans etymologiam vocabuli sumit ex altera. Itaque, quum me diu atque anxie torsissem, tum demum veteris illius

---

2, 9 obliterato: obleterato St

2, 9 Itaque ex … antea commemoravimus: cfr. *supra* III 2, 7 et Iuliiforum … fuisse nuncupatas: cfr. *supra* II 5, 16 Nam sunt … vocant incolae: cfr. IOV. *hist.* (Como 1982 p. 1) at vero … abesse commemorant: cfr. ID. *ibid.* 2, 10 Comum in … Alpes, ripa: ID. *ibid*. [*Comum*: Comum italicam urbem] si Orobiorum … aperte demonstravimus: cfr. *supra* I 2, 6-8; II 5, 3; II 5, 11-12 Nemo enim … ex altera: HIER. *quaest. hebr. in gen*. p. 27, 14 [*nemo enim*: nemo autem; *etymologiam*: ἐτυμολογίαν]

Hebraeorum linguae peritia, quantulacunque ea est, adiutus, quod iam pridem optaveram (ni fallor) sum consecutus. [11] Siquidem, autore doctissimo huiusce eloquii viro Davide Chimchaeo Hispano, apud Hebraeos קומה 'COMAH' 'aedificii altitudinem' significare didicimus, ut est apud praeclaros vates Ezechielem capite XL et Esaiam capite X, quo loco nonnullis ex interpretibus קומה 'COMATH' 'excelsas trabes' interpretatur, quamobrem non temere fortasse dixerim Comum ab Hebraico verbo 'comah', id est ab 'altitudine', fuisse nuncupatum, quasi 'excelsum aedificium', utpote in colle situm, quandoquidem non alia de causa Cenomanos Hebraico sermone Orobios, id est 'montigenas' sive Graeco 'monticolas', cognominatos fuisse antea probavimus, quam quod montuosis in locis vitam agerent; adde quod et Graeci 'oppidum', 'vicum' ac 'pagum' *κωμόπολιν* vocant: quae tamen nomina ab Hebraeis ducta fuisse quis neget? [12] At dicet aliquis, quum Comum non in monte aut colle sed potius in ima duorum montium planitie hac praesertim tempestate positum videamus, omnino perspicuum esse inter Orobiorum civitates immerito a geographis connumerari. Huic ego illud non incommode forsitan responderim, consuesse priscos coloniarum duces ac principes, attestante Beroso, iuxta Iani patris mandatum editis natura locis oppida ac potius arces quasdam loco urbium munitissimas, quas Graeci ἀκροπόλεις dicunt, contruxisse, hac maxime de causa (ut eruditus Homeri enarrator asserit) ne iterum vehementissimis illis terrarum eluvionibus obruerentur; eius verba sunt: "Ἰστέον, ὅτι οἱ παλαιοὶ οἱ κτίζοντες τὰς πόλεις, ἐν τοῖς ὑψιλοτέροις τόποις ἀκροπόλεις ἐποίουν, διὰ τὸ ἐκεῖσε προς φέυγειν ἀπὸ τῶν κοιλοτέρων τόπων τοὺς ἐνοικοῦντας ἐν τοῖς κατακλυσμοῖς". Ceterum, quum nemo fere vestrum sit quem nescire existimem Comi extare arcem quandam munitissimam in colle summo, admodum edito loco collocatam adeoque difficili ascensu atque perarduo ut nisi obsidione expugnari non posse videatur, ecquid causae tandem esse potest? Cur non credamus huiusce arcis ac potius urbis (priscis nanque temporibus arces et oppida loco urbium censebantur) verum ac vetus nomen fuisse Comum, id est 'excelsa atque sublimis civitas', eaque maxime de causa ab antiquis locorum scriptoribus inter praecipuas Orobiorum urbes computari? [13] Inferiorem nanque civitatem, quae prope Larii lacus ripam iacet, posterioribus saeculis

---

2, 12 : οἱ παλαιοὶ οἱ: ὁι παλαιοὶ ὁι St

2, 11 ut est … capite X: cfr. VULG. *Ez.* 40, 5; *Is.* 10, 33 Cenomanos Hebraico … vitam agerent: cfr. *supra* I 2, 8 2, 12 attestante Beroso … patris mandatum: cfr. *supra* II 5, 2 Ἰστέον, ὅτι … τοῖς κατακλυσμοῖς: *Schol. in Hom. Il.* 4, 508

Romanos imperatores condidisse ac Novumcomum cognominasse neminem latere arbitror, qui Strabonem saltem ita dicentem legerit: “Huic propinqua Verona est amplissima et haec civitas. His inferiores Brixia ac Mantua et Rhegium et Comum; haec mediocris erat colonia. Ceterum Pompeius Strabo, Pompei Magni pater, colonos in eam restituit, quam antea Rhaetii incumbentes vastaverant. Inde C. Scipio tria hominum millia insuper adiecit. Postmodum divus Caesar quinque inquilinorum millia ad inhabitandum deduxit, e queis quingenti illustrissimi fuere Graeci. Hos etiam civitate donatos inhabitatorum numero descripsit, haud tamen ibidem domicilium habuere, sed, oppido nomen relinquentes et Novumcomum appellantes, Novocomenses oppidanos vocavere”. Haec ille. Quanquam autem haec ratio satis firma sit ac stabilis, potest tamen etiam illa afferri non solum incolas verum etiam accolas montium montanos vulgo dici et, quamvis, si quos accolunt montes respiciamus, non tam alto quam depresso loco sedes sibi delegisse videantur, Cremonensibus tamen comparati Mantuanisque in edito atque excelso loco habitare sine controversia deprehenduntur. Quibus de rebus Comum inter Orobiorum civitates non iniuria a priscis annumeratam fuisse nemo iam amplius (ut ego quidem arbitror) recte dubitaverit.

[14] Sed iam quae de Como dicta sunt hunc habeant terminum: neque enim ego nunc huiusce clarissimae civitatis universa priscarum rerum monumenta conor afferre. Nam neque oratione complecti omnia possumus neque opus est, quum praesertim Benedictum Iovium Comensem, hominem summa et doctrina et ingenio praeditum, ea omnia litterarum monumentis tradidisse a viro eiusdem civitatis ornatissimo Francisco Mario Fabro oppido quam libenter acceperim.

[15] Quare, agite, iam illa quoque hostiatim videamus quae me de ceteris duabus Cenomanorum civitatibus dicturum pollicitus sum. Harum igitur tertiam quam posteriores Brixiam appellarunt antiquissimis temporibus a Cydno, Liguris filio, fuisse conditam superiori in consessu ex Catulliano carmine satis aperte demonstravimus. Non tamen totam a Cydno conditam asseruimus sed eam duntaxat civitatis partem quae in collis molliter ascendentis capite posita est, quum eam ipsam Catullus a conditore

---

2, 15 consessu: consensu St

2, 13 Huic propinqua … oppidanos vocavere: cfr. STR. 5, 1, 6 (Venetiis 1510 h I*v*) 2, 15 Harum igitur … speculam cognominarit: cfr. *supra* II 5, 6

2, 15 Quare agite] Set age MAB; tertiam] alteram tertiam MAB; Brixiam] Brexiam MAB; Catullus] lepidissimus ille vatum Catullus MAB;

Cycneam speculam cognominarit et prisci etiam autores tradant (ut antea de Como iam diximus) fuisse hoc in more positum institutoque maiorum, ut veteres illi coloniarum duces editis in locis urbes maxime conderent atque eas quidem adeo parvas atque humiles, ut acropoles potius vel oppida viderentur quam civitates, quas nunc cernimus amplissimas ac locupletissimas, quemadmodum latissime paret ex iis quae de Roma, Neapoli, Florentia Mediolanoque tam Graeci quam Latini autores litterarum monimentis prodidere. [16] Quocirca non incommode fortasse dixerim reliquam eiusdem civitatis portionem, quae ad radices collis illius plano in loco sita est pulcherrimisque moenibus circumsepta quamque idem ille poeta Cycnea in specula suppositam dixit, subsicivis deinde temporibus, diversis a regibus exterisque nationibus sensim auctam fuisse atque amplificatam, quod quidem ipsum Brixiae nomen aperte satis admodum indicat, quemadmodum facile intelligi potest ex iis libris quos de rebus Brixianorum proximis hisce diebus Helias Capreolus, vir et totius antiquitatis et bonarum litterarum studiosissimus, in lucem edidit. Nos autem missa haec facientes nedum hisce in rebus, quae iam penitus ex aliorum scriptis clara sunt ac manifesta, diutius immoramur aut vobis molesti simus aut certe tempus parum suppetat ad ea pertractanda quae de Bergomo, quarta Cenomanorum urbe, dicere institui, quando de Brixianorum rebus gestis vel antiquitatum monimentis aut scitu, aut opibus, aut copiis ceterisque huiuscemodi rebus ipso Helia afferre in praesentia melius quod possim haudquanquam intelligam.

3 [1] Itaque iam demum me ad dulcissimum patriae nomen totum convertam, de quo, si occultiora nonnulla ac fortasse etiam plura dixero quam de aliis antea fecerim, facile vos id mihi condonabitis: neque enim mihi est patria iocundius quicquam nec carius iuxta illud Homericum:

ἀλλ᾽ ἀγαθὴ ἀγαθὴ κουροτρόφος, οὔ τι ἔγω γε
ἧς γαίη δύναμαι κλυκερωτερον ἄλλο ἰδέσται

itemque paulopost:

2, 15 speculam: spoculam St 2, 16 subsicivis: subcisivis St 3, 1 οὔ: ὄυ St

---

prisci etiam … maxime conderent: cfr. *supra* III 2, 12 2, 16 subsicivis deinde … lucem edidit: cfr. CAPR. *chron.* Brixiae 1505 A III*v et passim* 3, 1 ἀλλ᾽ ἀγαθὴ … ἄλλο ἰδέσαι: HOM. *Od.* 9, 27-28 [*ἔγω*: ἐγώ; *κλυκερωτερον*: γλυκερώτερον]

---

prisci etiam autores] prisci authores MAB 2, 16 *post* missa haec *om.* facientes ne dum MAB; quando de Brixianorum] cum presertim de Brixianorum MAB; *post* monimentis aut *om.* scitu MAB 3, 1 *post* Homericum *om.* ἀλλ᾽ ἀγαθὴ … τοκήων γίνεται MAB;

ὡς οὐδὲν γλύκλιον ἦς πατρίδος οὐδὲ τοκήων
γίνεται.

Verum enimvero, quia complures nostri generis viri sane doctissimi de huiusce civitatis situ deque maximis rebus gestis permulta iam et conscripserunt et nunc quoque nonnulli eisdem de rebus haud pauciora sed prorsus ornatiora scriptorum monimentis tradere nec obscuro nec vario sermone sed et clarissima et una omnium voce praedicantur, ob id et temporis brevitati et instituto meo facturum me satis arbitror, si, circuncisis iis omnibus, quae mehercule etiam ex sese apertissima sunt et manifesta, de Bergomei nominis origine interpretationeque abditiora quaedam persequar vel non ita saltem pervulgata, ut merito cuiquam a nobis aut contemnenda aut praetermittenda fuisse videri queant.

[2] Quam enim haec ipsa nostra civitas loci quidem et natura et situ aedificiorum autem cum descriptione cum pulchritudine sit nobilis, quamque praecelso in colle atque conspiquo inter duos saluberrimos amnes Serium ac Brembum condita, quis vestrum hoc ignorat? Nam quantum praeterea sint eius agri fertiles, quam iocundi, quantaque in his existat vel frugum bonitas vel hominum frequentia, aut quot umbrosi nemorum saltus, quotve colles fecundissimis vitibus consiti, aut quot denique campi suapte natura terrenos arboreosque fetus benignissime subministrantes, equidem non modo vos, qui isthaec cottidie contemplamini, sed nec ullos etiam nostri orbis populos longissimis licet locorum intervallis a nobis disclusos latere puto, ad quos saltem nostrae vel urbis vel regionis fama pervenerit. Verum, ne aliter atque ostenderam agere videar, pergam ad instituta.

[3] Principio igitur, quum tres praesertim diversae (quod vos quoque minime ignorare arbitror) et antiquorum et nostrorum hominum discrepantesque de recta Bergomei nominis interpretatione et origine vel, ut significantius Graeci dicunt, ἐτυμολογία, sententiae passim circunferantur, e queis alii quidem affirmant a Barra, pervetusto Bergomatis agri oppido, Bergomo nomen inditum, quidam vero a nescio quo Gallorum duce Pergamo Celtica lingua *Pergamum*, id est (ut Galeotus interpretatur) ‘montanam urbem’, fuisse cognominatam, aliis vero placeat a Pergamo Asiae urbe ortum duxisse,

---

οὐδὲν: ουδεν St 3, 3 interpretatione: intcrpretatione St

ὣς ουδεν … τοκήων γίνεται: HOM. *Od*. 9, 34-35 3, 3 e queis … nomen inditum: cfr. *supra* I 2, 2 quidam vero … ortum duxisse: cfr. BELLAF. *Orig.* Venetiis 1532 a 7*v*

---

post Verum *om*. enimvero MAB; sed prorsus ornatiora] sed ornatiora quidam MAB 3, 2 cum pulchritudine] tum pulchritudine MAB 3, 3 *post* Graeci dicunt *om*. ἐτυμολογία MAB; placeat] placet MAB

quis non satis videt, quis non intelligit earum opinionum vel primam vel nullam esse veram? Quid enim tam aut falsum, aut fide indignum, aut denique commenticium iudicari debet quam quod et incertum est et summa in sententiarum varietate ac dissensione constitutum?

[4] Primum nanque illud obiecerim chronica illa ex quibus id se deprompsisse affirmant ἀνώνυμα esse planeque incerta, quibus non esse credendum superiori disputatione ex Metasthene Persa latissime demonstratum est. Quid autem est, obsecro, tam insulsum rudique homine dignum quam quod non satis explorate perceptum sit a nulloque certo autore traditum sine ulla dubitatione (quod isti faciunt) velle defendere? Huc accedit quod in Bossianis chronicis, in quibus de Bellionense quodam Mediolani duce, cuius temporibus ferunt Pergamum illum Bergomum condidisse nescio quid scribitur, nulla prorsus huiusce Pergami fit mentio. Postremo repugnant apertissime his opinionibus Cato, Plinius, Ptolomaeus aliique nonnulli cum Graeci tum Latini rerum gestarum scriptores eruditissimi, quaedam praeterea perantiqua urbis epigrammata, in quibus omnibus Bergomum ubique non Pergamum scriptum annotavimus. Verum adversus postremas hasce recentium maxime historicorum opiniones (nam de priori ostendam equidem paulopost qui sit meus sensus) ut simplici quadam ac pingui potius perscrutatione vel, ut maiores nostri dixerunt, Minerva explicatas, nihil fortasse afferri nunc debuit, nisi etiam indoctis satisfacere optarem, qui quod semel in chronicis quamlibet rudibus et indocte scriptis legerunt mordicus retinent.

[5] Itaque ex Hebraeorum quasi quodam sancto augustoque fonte, ex quo Cydnum etiam illum principem Cenomanorum autorem ortum duxisse hesterno sermone clarissime demonstravimus, nostra omnis de recta Bergomei nominis interpretatione manabit oratio. Quid enim tam consentaneum, ratum firmumque videri debet quam, cum Cenomanorum atque Orobiorum nomina (ut superioribus diebus ostendimus) omnino sint Barbara, id est Hebraea, Bergomum quoque, cum sit Cenomanorum Orobiorum civitas, Barbaro prorsus, id est Hebraeo, nomine fuisse nuncupatam eiusque

---

3, 4 Primum nanque … demonstratum est: cfr. *supra* I 3, 11 Huc accedit … fit mentio: cfr. BOSS. *chron*. Mediolani 1492 b 6*v*-7*r* Postremo repugnant … scriptores eruditissimi: cfr. *supra* I 2, 2; II 5, 9 quaedam praeterea … scriptum annotavimus: cfr. *infra* III 4, 11 3, 5 ex quo … clarissime demonstravimus: cfr. *supra* II 4, 11; II 4, 17-18

3, 4 *post* affirmant *om*. ἀνώνυμα MAB; quaedam praeterea perantiqua urbis epigrammata] Adde non nulla etiam per antiqua urbis epigramata MAB; afferri nunc debuit] afferri debuit MAB; nisi etiam] nisi et MAB 3, 5 Hebraeorum quasi] Hebreorum nos quasi MAB; Cydnum etiam] Cydnum quoque MAB; omnino sint Barbara] prorsus sint Barbara MAB; *post* eiusque *om*. ἐτύμον MAB

ἐτύμον nequaquam ex Graeca, aut Latina, aut Gallica sed ex omnium vetustissima ac sanctissima Hebraeorum lingua quaerendum esse? Quod cum a nobis in praesentiarum sit explicandum, video mihi necesse esse ut quam saepissime insuetas Latinis auribus asperrimas Barbarorum (ita enim Hebraeos appellare libet) voces proferam. Verum id vos ut aequi ac boni consulatis operepraecium est, neque enim ego accusandus sum, sed aut ipsa fatorum vis eventusque, aut ipsa potius rerum humanarum conditio improbanda, quippe quae vel eum sermonem Barbarum nobis effecerit, vel civitati saltem nostrae nomen illud non Graecum aut Latinum sed Barbarum penitus indiderit. Conabor tamen pro rerum ac verborum obscuritate, quoad fieri poterit, ut ea dicam distincte atque dilucide.

[6] Sed iam demum rem ad ipsam veniamus. Bergomi igitur urbis nostrae nomen, quum omnino Barbarum sit, non aliunde profecto quam ex his tribus Hebraeis vocibus גון מעון ברדים, 'BERADIM', 'GON', 'MON', compactum fuisse plane mihi videtur, ex quibus nimirum qualis ipsa vel initio extiterit civitas declarari nobis quam facillime queat, ni ea me ratio penitus fallit quam Plato, philosophorum omnium (ut mea quidem opinio fert) et eloquentissimus et eruditissimus, ex *Cratyli* sententia eo in libro affert qui est de recta nominum impositione: nomina scilicet adeo perspicuas esse rerum imagines atque adeo rebus ipsis esse similia ut, quum ea quis enucleate intellexerit, res quoque ipsas statim agnoscat. [7] Unde, quum Bergomum quoque priscis temporibus, ut pervetusta quaedam loquuntur annalium monumenta, regia civitas fuerit, facile est intellectu non incommode a conditore *Bergomum*, id est 'Gallorum regiam urbem', fuisse nuncupatam, quandoquidem apud Hebraeos prima eius nominis dictio, quae est 'BER', a ברד 'BARAD' ducta est; quae sane vox apud eos, quemadmodum Hebraicis institutionibus eruditi apertissime tradunt, idem omnino significat quod apud Babylonios et Assyrios *gallim*, id est 'undas' ac 'fluctus', a quibus, ex Xenophontis sententia, Ianum Patrem

---

cum sit … quaerendum esset: cfr. *supra* I 2, 4-10 3, 6 nomina scilicet … statim agnoscat: PL. *Cra.* 435d 3, 7 apud Babylonios … clarissime demonstravimus: cfr. *supra* I 4, 7

---

ipsa potius] ipsa denique MAB; quippe quae] quippe MAB 3, 6 *post* vocibus *om.* ברדם גון מעון MAB; *'BERADIM'*, '*GON'*, *'MON'*] *'BERE'*, *'GON'*, *'MON'* MAB; ex *Cratyli* sententia eo in libro affert, qui est de recta nominum impositione: nomina scilicet adeo perspicuas esse rerum imagines atque adeo rebus ipsis esse similia ut] eo in libro affert qui *Cratylus* inscribitur MAB; quum ea quis enucleate intellexerit] quod cum quis enucleate nomina intelexit MAB; res quoque ipsas statim agnoscat] res quoque ipsas ex ante admodum protinus agnosset. Ita enim scribit MAB; *post* scribit *lacuna et add*. Et que sequntur MAB 3, 7 Unde, quum Bergomum quoque] Itaque Bergomum quoque cum MAB; quaedam loquuntur annalium monumenta] quedam annalium monumenta locuntur MAB; a conditore] a conditoribus MAB; fuisse nuncupatam] fuisse cognominatam; *post* 'BER', a *om.* ברד MAB.; quemadmodum Hebraicis institutionibus eruditi apertissime tradunt, idem omnino significat quod apud Babylonios et Assyrios *gallim*, idest 'undas' ac 'fluctus'] 'pluviam' ac 'fluctus' significat, quemadmodum Hebraicarum littera-

Gallum eiusque omnes posteros epitheto paterno *Gallos*, id est ‘inundatos’ vel ‘ab undis aut aquarum illuvionibus superstites’, fuisse cognominatos, nudius tertius clarissime demonstravimus. [8] Ceterum huisce Hebraici verbi ‘BARAD’ multitudinis numerus est ברדים ‘BERADIM’, a quo, ablatis duabus postremis ‘ADIM’ syllabis, remansit prior ‘BER’, quae est earum dictionum princeps ex quibus Bergomeum nomen coalitum fuisse supra declaravimus, in quo certe eandem obtinere significationem existimamus quam ‘GALLIM’ apud Hebraeos pariter et Assyrios habere supra docuimus. Cui sane rei maximam argumenti vim afferre potest illud saltem earum quae ab hisce Gallis emanarunt gentium nomen quod Hebraice עמברים ‘Hymberadim’ rectius (mea quidem sententia) dici potest, quam aut Graece *Ὄμβροι* aut Latine *Umbri* est; enim apud Hebraeos עם ‘HYM’ populus, porro ‘BERADIM’, ut dictum est, idem quod ‘GALLIM’, id est ‘inundati’ sive ‘a fluctibus aut aquarum eluvionibus servati’, de quibus ita apud Solinum: “Gallorum – inquit – veterem propaginem Umbros esse M. Antonius asseverat eosdem quod tempore aquosae cladis hymbribus superfuerunt *Ὄμβρους* Graece nominatos”, unde et M. Cato: “Ex his – inquit – tradunt venisse Ianum cum Dyrim et Gallis progenitoribus Umbrorum”.

[9] Ex his omnibus facile intelligi potest illam M. Catonis, quam Plinius refert, de Bergomei nominis origine sententiam aliqua ex parte defendi posse. Nam, si ad hunc

---

3, 8 Gallorum veterem … Graece nominatos: SOL. 8, 158 [*veterem*: veterum; *asseverat*: refert; *hymbribus*: imbribus; *Ὄμβρους*: Umbrios] *et* cfr. *supra* I 4, 7 Ex his … progenitoribus Umbrorum: cfr. *supra* II 2, 9 3, 9 Ex his … defendi posse: cfr. *supra* I 2, 2

---

rum gnari apertissime tradunt, quamvis non desint qui eam dictionem non ab Hebreo ‘BARAD’ sed a vetustissimo Arameorum verbo ‘BER’ sumtam fuisse contendant. Verum id omnino parum refert tum quod Aramea, id est Syra Caldeave lingua, authore Hieronymo, magna ex parte Hebree confinis est, tum etiam quod idem omnino significat apud Arameos ‘BER’ quod apud Hebreos ‘BARAD’ nec non apud Babilonios ‘GALLIM’, id est ‘undas’ et ‘fluctus’ MAB; Ianum patrem] Ianum illum patrem MAB 3, 8 Ceterum huisce Hebraici verbi BARAD multitudinis numerus est ברוים BERADIM] Ceterum ex Hebraico verbo ‘BARAD’ fit nomen quod gramatici vocant Grece MAB; *post* Grece lacuna *et add.* Latine autem denominativum ‘BERADI’ quemadmodum et ex Arameo ‘BER’ et ‘BERI’ quorum multitudinis numeri sunt ‘BERADI’ et ‘BEREM’ MAB; a quo] e queis; *post* ablatis *om.* duabus MAB; ‘ADIM’ syllabis, remansit prior ‘BER’] ‘ADEM’ et in sillabis remanssit BER MAB; declaravimus] diximus MAB; in quo certe eandem obtinere significationem existimamus] quam quidem sylabarum amputationem Grecis quoque usuvenire quis nescit, cum MAB; *post* cum *lacuna et add.* Haec dictio ‘BER’ eandem penitus in Bergomi nomine significationem retinet MAB; quam ‘GALLIM’] quam ‘GALLEM’ MAB; apud Hebraeos pariter et Assyrios habere supra docuimus] apud Hebreos Babilonios MAB; earum quae ab hisce Gallis emanarunt gentium nomen] eorum qui ab hisce Gallis emanarunt populi nomen MAB; quod Hebraice עמברים ‘Hymberadim’ rectius (mea quidem sententia) dici potest] quod ab Arameis ‘Hymberim’ et ab Hebreis ‘Hymberadim’ rectius dici consuuevit MAB; quam aut Graece *Ὄμβροι*] quam aut a Grecis MAB; *post* Grecis *om.* *Ὄμβροι* MAB; aut Latine *Umbri*] aut a Latinis *Umbri* MAB; est apud Hebraeos] est enim apud Arameos pariter ac Hebreos MAB; *post* Hebreos *om.* עם MAB; ‘HYM’] ‘HVM’ MAB; ‘BERADIM’] ‘BERIM’ sive ‘BERADIM’; ut dictum est, idem] idem MAB; aut aquarum] atque aquarum MAB; apud Solinum] apud Solinum scribitur MAB; *post* superfuerunt *om.* *Ὄμβρους* MAB; *post* Umbrorum *add.* Et que sequntur MAB

sensum asseruit Bergomates ab eodem nomine a quo Bara quoque vetustissimum Orobiorum oppidum sibi nomen adsciverit fuisse cognominatos, recte eum sensisse quis neget, quum id ipsum etiam Barae oppidi nomen, quod Gallicum interpretamur, ab eadem Hebraica voce 'BARAD', ex qua Bergomi quoque nomen compactum fuisse demonstravimus, deductum fuisse liquido pateat? At vero, si secus eum sensisse quis affirmarit, nequaquam mediusfidius intelligo qua ratione aut via eam tueri opinionem facile possit. Sed haec alii postea viderint: nolo enim in iis quae perspicua mihi videntur confirmadis longior videri quam res ipsa postulet.

[10] Altera autem Bergomei nominis pars, quae est 'GO', haudquaquam (ut opinor) incommode 'regia' poterit interpretari. Nanque גון 'GON' apud Hebraeos verbum est 'protegere' significans, a quo מגן 'MAGEN', id est 'clypeus' aut 'scutum', ductum est, quod priscis regibus ac ducibus regni atque imperii tutamen erat, quemadmodum Naso innuere videtur his versibus:

Atque ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,
quemque notes oculis angulus omnis abest.
Tunc, memor imperii sortem consistere in illo,
consilium multae calliditatis init.

Hinc effectum arbitror ut ad haec usque tempora usus obtinuerit ut procedentibus regibus ac ducibus vel urbium praefectis scutum tanquam insigne quoddam imperii

---

3, 10 quemque: q emque St; calliditatis: colliditatis St

3, 10 Atque ancile … calliditatis init: Ov. *fast*. 3, 377-380 [*Atque*: idque; *quemque*: quaque; *tunc*: tum]

3, 9 fuisse demonstravimus] fuisse antea demunstravimus MAB; deductum fuisse] ortum duxisse MAB; affirmarit] afirmaverit MAB; Sed haec alii postea viderint] Vero id alii postmodum viderint MAB 3, 10 Altera autem Bergomei nominis pars] Alteram vero Bergomei nominis syllabam MAB; quae est 'GO'] quam est 'GO' sive ab Aramea voce 'GVN' sive maius ab Hebrea 'GON' effluxisse (*post* 'GVN' *add*. effluxisse *deinde del*.) MAB; haudquaquam (ut opinor) incommode regia poterit interpretari] non incomode tamen regia interpretamur MAB; *post* interpretamur *add*. Est enim aput illos 'GVN' et 'GON' idem quod apud eosdem Hebreos 'KEN', id est 'hasta', qua prissis temporibus reges pro septro et corona uti solitos apud Trogum Pompeum legimus, unde Virgilius quoque recundita atque operta huiusce veteris ritus significatione illud michi videtur de Silvio principe Albanorum rege cecinisse: "Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta / proxima sorte tenet lucis loca" (= Verg. *Aen*. 6, 760-761). Tametsi ab ea ipsa Hebrea quoque voce 'KEN', cuius modo meminimus, 'GON' duci potuisse haud facile negarim, cum presertim maiores nostri hysce literis *C* et *G* absque ullo penitus discrimine MAB; *post* discrimine *lacuna et add.* uti consueverint, quemadmodum Cycno, cygnum MAB; *post* cygnum *lacuna et add*. et clipeum et pro Gaio Gneo Gaieta, Amurga Gurgulione MAB; Nanque גון 'GON'] Porro 'GON' sive 'GAN' MAB; ductum est] deductum est MAB; quod priscis regibus ac ducibus regni atque imperii tutamen erat] quod antiquis regibus regni imperiique tutamen extitisse MAB; quemadmodum Naso innuere videtur] Ovidius Naso innuere videtur MAB; Hinc effectum arbitror ut ad haec usque tempora usus obtinuerit, ut procedentibus regibus ac ducibus vel urbium praefectis, scutum tanquam insigne quoddam imperii proferatur] Hinc Virgilius quoque non alia de causa hec duo hastam silicet et clypeum iunxisse arbitror quam quod eam essent insigna regni atque munimenta ita enim scribit: "Tum leveis ocreas electro auro-

proferatur. Quocirca ea Bergomei nominis particula, quae est ‘GO’, recte (ut ego quidem existimo) dici potest aut ‘scutata’ aut ‘clypeata’, quo quidem verbo usus est Virgilius, qui ait:

insequitur nimbus peditum clypeataque totis
agmina densentur campis.

Unde est etiam apud Solinum civitas Clypea Africae.

Verum, ut magis sensum exprimam e sensu, ‘regiam’ sive ‘regalem’ (utroquo enim modo Latine dicitur) interpretabimur.

[11] At vero postrema Bergomei nominis portio, quae est ‘MVM’, apud Hebraeos מעון ‘MAON’ et ‘MON’ scribi solet ac proferri significatque cum ‘oppidum’ tum ‘civitatem’ et ‘habitaculum’, quedamodum facile intelligi potest ex psalmo LXXV et LXXXIX. Quamobrem hisce tribus Hebraicis dictionibus ‘BERADIM’, ‘GON’, ‘MON’, per concisionem duarum syllabarum uniusque litterae in unum redactis, oritur dulcissimum illud atque pulcherrimum patriae nomen ברגמעון ‘BERGOMON’, quod Latine rectissime interpretari potest ‘inundatorum clypeata civitas’ vel ‘Gallorum regia urbs’, quae a Grecis ‘ἀκροπολις’ a recentioribus autem Latinis cum ‘princeps’ tum ‘ducalis civitas’ appellari solet. Ceterum hisce ego pluribus nominibus unam rem declarari volo ac definiri, sed utor, ut quam maxime significem, pluribus, quanquam perobscura quidem multa ex iis quae diximus extitisse video, quae tamen a me non ita dicta sunt de

---

3, 11 LXXV: LXXXV St; ἀκροπολις: ἀρκεπολις St

---

insequitur nimbus … densentur campis: VERG. *Aen*. 7, 793-794 [*clypeataque*: clipeataque] Unde est … Clypea Africae: cfr. SOL. 27, 8 3, 11 quedamodum facile … et LXXXIX: cfr. VULG. *Ps*. 76, 3; 90, 1

---

que recocto / hastamque et clypeum non enarabile textum” (= Verg. *Aen*. 8, 624-625 [*leveis*: levis; *clypeum*: clipei; *enarabilem*: enarrabilem]) MAB; ut ego quidem existimo] mea quidem sententia (*post* quidem *add*. mea *deinde del*.) MAB; dici potest aut ‘scutata’ aut ‘clypeata’] dici poterit ‘hastata’ sive ‘clypeata’ MAB; qui ait] his versibus MAB; utroquo enim modo] utroque modo 3, 11 apud Hebraeos מעון ‘MAON’ et ‘MON’ scribi solet ac proferri] aput Hebreos ‘MON’ scribitur proferturque, apud Egiptios aut ‘MIN’ MAB; significatque cum ‘oppidum’ tum ‘civitatem’ et ‘habitaculum’] utrisque tamen ‘civitatem’ vel ‘oppidum’ vel ‘habitaculum’ significant MAB; quedamodum facile intelligi potest ex psalmo] sed de ‘MON’ quidem facilime intelligi potest ex psalmo MAB; et LXXXIX] et LXXXIX et XC MAB; post XC *add*. de ‘MIN’ vero clarissime Berosus meminit scribens Aegiptios Camesem, Iani filium, Saturnum suum constituisse eique civitatem CHEMMIN, id est Camesis urbem appellatam, dicasse. Chameses namque Hebreis est Cham, Aegiptiis vero CHEM, ut extrerno die demunstravimus, quem quoniam veteres Pana quoque nuncuparunt. Icirco Diodorus Syculus Ptolomeusque Alexandrinus Chemin interpretatur MAB; *post* interpretatur *lacuna et add.* id est Panos urbem sed hec; *post* hec *lacuna* MAB (cfr. *supra*. II 2, 16; II 3, 2; D. S. 1, 18 [*Chemin*: Χεμμώ]; PTOL. 4, 5, 72 [*Panos urbem*: Πανόπολις]) MAB; ‘BERADIM’] ‘BERI’; duarum syllabarum uniusque litterae] duarum litterarum MAB; dulcissimum illud atque pulcherrimum patriae nomen ברגמעון ‘BERGOMON’] illud dulcisimum atque pulcherimum patrie nomen ‘BERGOMVM’ MAB; inundatorum clypeata] inondatorum hastata seu clhypeata MAB; *post* Graecis *om*. ἀκροπολισ MAB; *post* tamen a me non *add*. ista *deinde del.* MAB

industria, sed inerat et in rebus ipsis iam obsoletis quibus ubertas orationis adhiberi vix potest et in verbis illis incognitis inusitatisque isthaec omnis obscuritas.

[12] Quapropter, quoniam ex his quibusdam quasi e scopulis nostra iam enavigavit oratio, quod reliquum est quam paucissimis absolvam. Quum igitur Bergomum regalem veterum Gallorum urbem extitisse nomen ipsum manifestissime doceat, porro nomina rebus adeo similia esse Plato affirmet, ut simulac quis nomina scierit res quoque ipsas statim agnoscat, facile intelligimus ei aliquando civitati regiam potestatem sive, ut vulgato more loquar, ducalem principatum praefuisse. Verum enimvero, quia eorum temporum historiam, quae ante Romanam Rempublicam fluxere, antiquitas abolevit, illud restat, ut quae huius rei quam diximus nomine ipso significari possumus monumenta explicemus. Constat itaque ex antiquorum monimentis atque historiis, quae a Graecis chronica nuncupantur, urbem nostram regibus quondam sive ducibus aut regulis paruisse, quod et adsignificant tum antiquorum statuae atque numismata tum permulti quoque elogiis excisi lapides, de quibus tum dicturum te, Marce, pollicitus es, cum ego Cenomanorum civitates persolvissem.

[13] Hic autem, viri optimi, nolite expectare ut ego nunc universos Bergomatum duces omniaque illorum facta commemorem vel si quid memoria dignum gesserint aut certe dixerint explicem: neque enim opus est, neque pudoris est mei Francisco Bellafino, viro doctissimo et utraque lingua optime praedito, tum vero maxime scriptori harum rerum diligentissimo, vivo et incolumi, me aut autorem aut praedicatorem monumentorum nostrorum profiteri. Sed tamen ad confirmandam eam Bergomei nominis interpretationem, quam modo declaravimus, quattuor tantummodo duces, quos quidem memoria teneo, referam: nam qui ceteros scire optarint, eos ad disertum atque eruditum Bellafini opus de Bergomatum rebus antiquis dimittam, id enim facile poterit abundeque eis suppeditare quod requirent.

[14] Itaque prior ex iis Bergomeis ducibus, quos mihi quidem nunc tenuis memoria suggerit, Crotatius ille est quem, cum esset regia atque illustri e familia nobilissimisque e parentibus genitus, tradunt historiae tam multa tanque praeclara rei militaris facinora fecisse, ut imperio, virtute victoriaque totius Venetae regionis principatum obtinuerit

---

3, 11 obsoletis: obsolctis St 3, 13 profiteri: proficeri St; dimittam: demittam St 3, 14 genitus: genitus) St

---

3, 12 porro nomina … statim agnoscat: cfr. *supra* III 3, 6

3, 12 *post* vulgato more *add*. vocar *deinde del.* MAB; possumus] posimus MAB 3, 13 Sed tamen] Quamobrem MAB 3, 14 obtinuerit] optinuerit

(nondum enim praeclarissimum Venetorum imperium coeperat). Quibus rebus adducti Bergomates permotique, ut huius fortissimi invictissimique ducis rerum gestarum gloriam ac memoriam virtutis sempiternam futurorum hominum proli commendarent, defuncto, monumentum quam amplissimum faciendum curarunt. Itaque, erecta eo in tumulo marmorea columna, simulacrum illi quoddam egregie factum statuerunt, quod quidam Plotatium, alii autem Crotatium, Bellafinus noster vero Plutonem appellatum fuisse commemorat.

[15] Posterior autem Bergomi dux huiusce Crotatii filius fuit Lupus nomine, qui generis nobilitatem gestarumque rerum gloriam atque imperii maiestatem, quas a patre acceperat, multis in Rempublicam meritis constantissimisque atque optimis actionibus non modo confirmavit atque retinuit, verum etiam mirum in modum auxit ampliavitque. Fuit enim cum continentiae, fortitudinis ac pietatis tum divini quoque cultus ac moralium virtutum omnium exemplum quasi quoddam et specimen. Eo siquidem duce autoreque, Bergomates nostri Christi optimi maximique cultum ac leges, auspiciis tamen ac monitis divi martyris Alexandri Thebeae legionis signiferi primum suscepere. Quae quidem ob merita uno omnium consensu inter divos relatus est maximique ei honores post mortem decreti, in testimonium scilicet vitae pie sanctaeque institutae.

[16] Supersunt ceteri duo Bergomaei duces, Gandulphus scilicet ac Rhotaris, qui aliquot saeculis post Crotatium Lupumque principes floruere, de quibus, quoniam tum apud Bellafinum tum etiam apud Paulum Diaconum, accuratissimum eorum temporum scriptorem, in quarto ac sexto *Longobardicae historiae* libro latissime scriptum est, praetermittam hoc loco ea velle dicere, quae et vobis notissima sunt et mihi ad commemorandum minime necessaria, cum praesertim memoria teneam non ita pridem haec vobis commostrata fuisse atque ostensa a Iovita illo Rapicio, homine et summo dicendi studio et peracri prorsus ingenio ac singulari doctrina praedito, quem scire omnes facile potestis tum multis civibus nostris tum nobis praesertim et ad suscipienda et ad ingredienda isthaec politioris humanitatis atque ingenuarum artium studia principem et autorem et magistrum extitisse.

[17] Sed iam satis multa de Bergomo verba mihi fecisse videor, quae, tametsi et inventa

---

3, 14 Bellafinus noster … fuisse commemorat: cfr. BELLAF. *Orig.* Venetiis 1532 b 3*r* 3, 15 Posterior autem … primum suscepere: cfr. ID. *ivi* b 3*rv* 3, 16 Supersunt ceteri … scriptum est: cfr. ID. *ivi* b 7*v*; PAUL. DIAC. *hist. Lang*. 4, 3 [*Gandulphus*: Gaidulphus]; 6, 18-20 [*Rhotaris*: Rotharit]

3, 14 amplissimum faciendum] amplissimum decernendum locandumque faciendum MAB 3, 16 *post* tum nobis *om.* praesertim MAB

a nobis sunt acutius et dicta etiam fortasse subtilius quam ut quivis ea possit agnoscere, tamen fretus intelligentia vestra disserui brevius ac strictius quam causa desideraret. Nam me sol ille praecipitans admonebat ne essem longior, ut tu quoque, Marce doctissime, provinciam tuam hodierno die explere posses atque perficere. Non sum tamen nescius plurima in hunc sermonem non esse collata, quae et Bellafinus et alii nonnulli diligentissime persequuti sunt. Illis nanque propositum fuit de his singillatim scribere, nobis vero abunde satis fuit brevi hac dissertione nonnulla perstringere, quae et vobis non iniucunda penitus forent, ceteris vero non admodum pervulgata viderentur. Quamobrem, quoniam ego pensum iam absolvi meum, si sine tua molestia fieri potest, M. Mauriti, non modo petimus, verum etiam rogamus atque exposcimus, ut ea antiquitatum monimenta, quae te allaturum spopondisti, antequam sol occidat, nobis exponas». [18] «Imo vero – inquit ille – iubeatis, si quid possum, id totum vobis devoveo. Nam quod potest esse molestum tempus quod philosophiae quodque eruditis hisce collocutionibus impenditur? Atqui, si subsiciva haec nobis disserendi tempora saepius darentur, nihil profecto esset quod ad perfruendum studiorum nostrorum voluptate praeoptandum mihi fore existimarem. Verum facis tu quidem, Marcili mi, abundantia quadam humanitatis tuae, ut ea etiam a me roges quae praetermitti absque nefario ingratitudinis nomine nullo modo posse videntur. Nam cum diebus istis meo quidem rogatu et impulsu de principe Orobiorum ortu descriptioneque nec non et singulis eorum civitatibus plurima et distincte et abundanter et illuminate tam rebus quam verbis explicaveris, ingrate omnino fecerim, si meum erga te fratresque tuos studium ac voluntatem iis praesertim in rebus, quibus vel maxime possum, declarare diffugiam, quanquam multis iam argumentis ea spero vobis non esse incognita.

4 [1] Itaque nunc pervetusta quaedam huiusce civitatis ac regionis monimenta percurram, quibus et vobis optimi adolescentes, quoad fieri potest, morem geram, et Bergomea quoque nobilitas, etsi per se sit satis clara, tamen his etiam quasi quibusdam luminibus illustretur. Ceterum ut id quam commode agatur et ne qua forsitan excidant, proferam in medium haud contemnendae vetustatis libellum, quo omnia ferme non modo nostrae urbis sed exterarum quoque regionum omnium ac civitatum epigrammata pervetustis marmoribus incisa, breviter et, ut mihi quidem videtur, perdiligenter collecta

---

3, 18 quod potest: qui potest St; subsiciva: subcisiva St

3, 17 quivis] quis MAB; tua molestia] molestia tua MAB 3, 18 ad perfruendum studiorum nostrorum voluptate] ad perfruendam studiorum nostrorum voluptatem MAB; Marcili] Panphile MAB; diebus] superioribus diebus MAB 4, 1 tamen his etiam] tamen etiam si MAB

sunt». Quum id dixisset Marcus, arrepto statim volumine ac ea tantum oculis collustrans quae ad Bergomates spectabant, hunc in modum effari cepit: [2] «Divi martyris Alexandri, optimi iuvenes, templum est non longe ab ea urbis parte quam nostri Citatellam populariter vocant, editissimo in loco situm, sane sanctum apud nostrates ac religiosum. Ibi complura sunt vetustatis monumenta, e queis illud in primis extat P. Marii elogium marmoreo quodam quadratoque lapide, grandioribus litteris exculptum, quo non facile dixerim unquam me aliud vidisse aut pulchrius aut elegantius, tametsi non tam multum in istis rebus intelligo. Huiusce vero lapidis talis est inscriptio:

P. MARIO
VOT.
LVPERCIANO
EQ. R. EQ. PVB. OMN.
HONOR. MVNICIPAL.
ADEPT. IVDICI DE SELECT.
SACERD. CAENINEN. COLL.
FABR. CENT. DEND. M. B. PATRON.
CVIVS EXIMIA LIBERALITAS POST
MVLTAS LARGITIONES HVC VSQVE
ENITVIT VT LVCAR IiiiiINAE
REDEMPTVM A REP. SVA VNIVERSIS
CIVIBVS SVIS IN PERPETVVM
REMITTERET HVIVS TOT ET TAM
INGENTIA MERITA ITA
REMVNERANDA CENSVERVNT
VT EFFIGIEM IiiIV PERPETVA
VENERATIONE CELEBRARENT
L. D. D. D.

[3] Quo quidem epigrammate, cum sit vetustissimum, apparet, ut inquit Bellafinus, priscis temporibus Bergomum Romanorum municipium extitisse. Nam cum postremae illae quattuor epigrammatis notae L. D. D. D., ‘Locum Datum Decreto Decurionum’,

---

4, 3 Quo quidem … municipium extitisse: cfr. BELLAF. *Orig.* Venetiis 1532 b 1*v*-2*r*

4, 2 *ex* FRABR *p. c.* FABR MAB; *ex* LIDERALITAS *p. c.* LIBERALITAS MAB

autore Probo, significent, porro ii qui in municipiis publicam rem agebant, Ciceronis testimonio, decuriones appellarentur eaque dignitate pollerent qua Romae senatores praecellebant, facile est intellectu, urbem hanc, quod decurionum dominatu quondam paruerit, municipali iure priscis illis Romanorum saeculis viguisse. Id vero an prorsus verum sit non est nunc disserendi tempus, sed cum vestro tum aliorum iudicio discutiendum relinquamus. [4] Illud tamen non importune (ut opinor) affirmaverim ex vicorum oppidorumque nominibus quae in Bergomati agro sita sunt, non antiquitatem modo Bergomatum, verum quam gratus etiam Romanis hic ager olim fuerit quam facillime ostendi posse, siquidem Marianum, Catianum, Statianum Mutianumque non nisi a Mario, Catio, Statio Mutioque deducta fuisse nemini ignotum esse arbitror, in queis fortasse non incommode et Actianum, quod nunc Azanum vocant, et Albinum adnumeraverim, quorum alterum ab Actio, alterum vero non minus ab Albo quam a Sp. Albino aut ab A. Albino deduci posse manifestum est. Sed de his alias. Haec enim admonendi modo causa volui dixisse: tu quanti id facias, Marcili, postea videris.

[5] Est aliud etiam prae foribus templi non indecorum epigramma sed tamen mutilum et fractum, tale quippe est:

ANTIO. SEX. F. VOT. ALPONI
AE. M. F. SECVNDAE
IO. M. F. VOT. MACRO. PONTIFICI.
M. F. VOT. MONTANO IiiiiI VIR IiiI VIR

[6] Extant praeterea eo in loco tres alii mirae cuiusdam venustatis et antiquitatis lapides, e queis unus hoc elogio est insignis:

ATESTIA I. D. L.
ATESTIAE
TERTIAE PATRON.
BENEMERENTI ET
CAPITONI BINETAE
ET MARTIAE ET PRIMVL.

4, 3 senatores praecellebant: senatores St 4, 4 nemini: memini St; Azanum: Alzanum St ANTIO: NTIO St 4

---

porro ii … saeculis viguisse: cfr. CIC. *fam.* 6, 18, 1

4, 4 Catio] Caticio MAB; Marcili] Panphile MAB 4, 5 SEX. F.] SEX. I. F. MAB (*incertum*) 4, 6 venustatis: vetustatis MAB

DELICATIS ET

TELAMIO CELERI

AMICO CARISSIMO

ET ATESTIAE EGNATIAE

[7] In secundo autem ita scriptum est:

V. F.

L. BLANDIVS C. F.

VOT.

IiiiiIVIR ET

AVGVSTALIS ET

FLAMINALIS

SIBI ET

VALERIAE L. F.

RVSTICAE

VXORI

[8] Tertii vero huiuscemodi est inscriptio:

SPONSOR. L.

C. STATIO C. L.

FAVSTO

NEGOTIATORI

ET

VITVLLIAE SEX. F.

TERTIAE VXORI

In quo monumento obiter illud annotandum censeo consuevisse veteres otium et negotium per ‘T’ scriptitare, quod secus multi nunc faciunt. Sed haec alii viderint.

[9] Ceterum non procul ab ea divi Alexandri aede quam diximus sacellum quoddam est divo Petro, apostolorum principi, dicatum, cuius in parietibus non inelegans elogium hoc inspicitur:

C. CORNELIO

C. F. VOT.

MINICIANO

4, 7 In secundo autem ita scriptum est] In altero autem epitaphium hoc grandibus litteris inscriptum est MAB; BLANDIVS] BLNDIVS MAB; Marcili] Panfile MAB 4, 8 *post* Tertii *om*. *vero* MAB; STATIO] TATIO MAB;

PRAEF. COH. PRIM.
DAMASC. TRIB. MIL.
LEGIONIS III AVGVST.
PRAEF. FABR. CVRATORI
REI. P. OTESINORVM
IIII VIRO I. D. PONTIFICI
FLAMINI DIVI CLAVDII
BERGOMI PATRONO
FLAMINI DIVI TRAIANI
MEDIOLANI
PLEBS. VRBAN.

Quae quidem inscriptio apertissime declarat consuesse maiores nostros, reclamante tamen recentiorum quotidianaque consuetudine, Bergomum per ‘B’ scribere, quod ego aliis quoque in nonnullis veterum inscriptionibus scriptum animadverti; [10] cuiusmodi illa est quam nuper Brixiae, cum essemus, excripsimus, cuius haec sunt verba:

P. CLODIO P. F. FAB. SVRAE Q. FLAMINI
DIVI TRAIANI PONTIF. IIVIR QVINQVE TRIB.
LEG. II. ADIVTRI. PIAE FID. CVRAT. REI P.
BERGOM. DATO AB. IMP. TRAIANO CVRAT.
REI P. COMENS. DATO AB. IMP. HADRIANO
COLLEGIA FABR. ET. CENT.

[11] Quibus ex epigrammatibus quis non videt, quis non perspicit, quam facile commentitiae illae recentium historicorum opiniones refelli possint, qui asserunt huiusce urbis nomen non Bergomum sed Pergamum dici debere, quippe quod vel a Pergamo Asiae oppido vel a Pergamo Gallorum duce emanarit atque etymon duxerit? Sed, o magna vis veritatis! Quae contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam contraque fictas hominum insidias se per se ipsam facile defendat, quam enim tota haec recens fabella, quam est sine argumento, quam nullum invenire exitum potest. Nam sive ex antiquorum elogiis petantur signa, quibus maxime veritas illustrari solet, quae nam

4, 11 Quibus ex … etymon duxerit: cfr. *supra* III 3, 3

4, 9 apertissime declarat] apertissime, ni fallor, declarat MAB; *post* declarat *add*. apud antiquos consuetudinem fuisse ut note accentuum qui a Grecis MAB; *post* Graecis *lacuna et add.* dicuntur suis quaque locis ac vocibus apponerentur, sed id nichil sane ad hoc tempus, illud certe huius est disertionis ac temporis MAB 4, 11 perspicit] intelligit MAB; quod vel a Pergamo Asiae oppido vel a Pergamo Gallorum duce] quod vel Apergamo Gallorum duce MAB;

illis ipsis, quae antea exposui, aut clariora aut venustiora inveniri tandem possunt? Sive patrum autoritas quaeratur, quaenam, obsecro, maior, quae sanctior, quae praeclarior afferri unquam potest quam M. illius Catonis, quem Cicero studiosissimum philosophiae, iustissimum virum, optimum iudicem, religiosissimumque testem nuncupare solet? Ut interea dissimulem Plinium, Ptolomaeum Trogumque Pompeium atque e recentioribus complures, apud quos ubique Bergomum non Pergamum scriptum invenitur, nec non et antiqua Bergomatum aurea numismata in quibus ita scriptum est: "LVPVS DVX BERGOMI". Sed ineptum omnino est de tam perspicua istorum impudentia pluribus verbis disputare, quasi aut res ipsa dubia sit vel obscura, aut ea quae hisce de rebus subtiliter et ornate a M. Marcilio disputata sunt nostrae vel confirmationis vel approbationis indigere videantur.

[12] Quare redeamus ad id unde divertimus. Visuntur igitur eisdem in parietibus alii quoque duo lapides, quorum alter hisce verbis ac litteris incisus est:

M. CAECILIVS M. F.
FIRMVS
DENDROPHORIS
LEGAVIT

[13] Alter vero est huiusmodi:

L. MAESIV.
L. CORN.
Q. STATI.
L. POMPO.

[14] Aliud quoque non longe a foro scimus esse phanum nobilissimum quidem ac sanctissimum divo Vincentio martyri dicatum, quod templum in oculis quotidianoque aspectu populi Bergomatis est positum. Eius itidem in parietibus monumenta nonnulla posita sunt, quorum prius tale est:

PVPIA M. F. SECVNDA V. F.
Q. SVLPICIO Q. F. RVFO

4, 12 DENDROPHORIS: BENDROPHORIS St 4, 13 MAESIV: MAVESI St

---

quem Cicero … nuncupare solet: cfr. CIC. *fin*. 4, 61 *et supra* I 3, 8 Ut interea … scriptum invenitur: cfr. *supra* III 3, 4

---

ante numismata *add*. numis mas mata *deinde del*. MAB; *ante* omnino est *add*. est *deinde del*. MAB; a M. Marcilio] ab Amantio Panphilo MAB 4, 13 *post* huiusmodi *add*. M. CAECILIVS. M. F. FIRMVS DENDROFO *deinde del*. MAB; CORN] CONN MAB

IIII VIR. Q. VIRO

Q. SVLPICIO Q. F. SEDATO

IIII VIR I. D. FILIO

[15] Posterius autem hunc in modum se habet:

L. CLVVIENVS L. F. ANI.

CILO

BALNEVM ET

AQVAS. DEDIT

[16] Sed tamen ea quae ad aedem divae Agathae sunt epigrammata nulli aliorum vel antiquitate vel pulchritudine cedunt; nam in altero ita scriptum est:

P. RVBRIVS

THEOPHILVS

PAEDAGOGVS

RVBRIAE SIBI ET S. V.

[17] In altero autem hi quam pulcherrimi leguntur versus:

PVDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICVS

PROCVRATOR ERAM LEPIDAE MORESQ. REGEBAM

DVM VIXI MANSIT CAESARIS ILLA NVRVS

PHILOLOGVS DISCIPVLVS

[18] Est alia etiam apud divum Michaelem, quem nostrates dicunt Putei Albi, pervetus haec inscriptio:

IOVI

O. M. ET DIS

DEABVSQVAE

INMORTALIBVS

C. VALERIVS

VALENS

[19] Alium quoque lapidem memini me quondam in aedibus splendidi ac nobilis viri

---

4, 16 RVRBIAE: RVBBIAE St 4, 18 DEABVSQVAE: DEABVS QVE St

4, 15 *ante* Posterius *add*. Posterus *deinde del*. MAB; *ex* BALEVM *p. c*. BALNEVM MAB 4, 16 RVBRIVS] RVBRIV I MAB 4, 17 In altero] In alio MAB; GRAMMATICVS] GRAMATICVS MAB; LEPIDAE MORESQ.] LEPIDE MORESQVE MAB; *post* VALENS / L. M. *add*. Supersunt duo tantum qui quidem in urbe extant marmorei lapides, quorum alterum in phano divi Matthei nimia vetustate adesus conspicitur talis quippe es: .D. .M. / Q. MATONI / CRI ISCI IN / TIS / Q. MATONIVS / PRIMVS INIT / CRI ISCI IN / L LA / CINA / IPIIN / SSIMO MAB 4, 19 Alium quoque lapidem] Alterum vero MAB;

L. M.

Ioannis Iacobi Ulmaei in hanc sententiam legere solitum:

D. M.
VIBIAE
VARIAE
CAETERIS

[20] Et haec quidem sunt antiqua huiusce civitatis monumenta. Quae vero in Bergomatis agri villulis atque oppidis continentur (quoniam sol ad occasum properat) quam brevissime potero expediam.

[21] Itaque primo ab urbe lapide eo in pago qui Adhaste dicitur epigramma quoddam litterulis quidem corrosis senioque nutantibus sed tamen eruditissime scriptum ita legitur:

M. CABARSVS
PATIENS DEDIT
XXX ET PRO FVNDI
DE VSVRIS Xiii QVOT
SI IVVENATES EIVS
NECLEXERINT FILIO
EIVS RETERE DEBE
BVNT XXX AVT
SI QVIS HERES
FVERIT
POSIT FILIVS

Quo in elogio permulta profecto notatu ac cognitione digna sunt, quae nihilominus cum propter angustias temporis tum etiam quod ea Bellafinus noster, vir et doctus et harum rerum explorator diligentissimus, luculente admodum ac diligenter exposuit praetermittam pergamque ad reliqua.

[22] Albini igitur talis est inscriptio:

P. FVRIVS P. L.
HILARVS VI VIR

4, 20 in Bergomatis: in urbe Bergomatis St 4, 21 cum propter: propter St

---

Ioannis Iacobi Ulmaei] Joannis Ulmei MAB 4, 20 in urbe Bergomatis agri villulis] in Bergomatis agris villulis MAB 4, 21 NECLEXERINT] NEGLEXERINT MAB; Quo in elogio] Quo elogio MAB; *post* diligenter *om*. praetermittam MAB; pergamque] Qua propter pergam MAB

VIVOS SIBI FECIT

ET FVRIAE P. L.

AL. CE.

[23] Itemque apud Mutium, sive rectius Mutianum, insigne hoc epigramma conspicitur:

CAPITONI SPIRATIO

RVSTIAE P. F. MAXIMAE

MATRI Q. CALLIDIO L. F.

MAGIO FRATRI SEX.

CALLIDIO L. F. FRATRI

DVLCISSIMO

[24] Rursus apud Bulgarum duo hi extant lapides. Unius talis est scriptura:

NEPTVNO SACRVM

M.

DVNILIVS HOMO

[25] Haec autem alterius inscriptio:

PONTIVS CORNELIVS

CRIPONIVS

T. F. I. S.

[26] Praeterea apud Crassobium huiusmodi e marmore extat lapis:

C. CORNELIVS C. F. VOT.

CALVOS VIVOS SIBI

ET L. CORNELIO C. F.

VOT. FRATRI H. M. H.

N. S.

[27] Lurani quoque in sacello divi Lini tale est epigramma:

D. M.

BAELIO TAVRO QVI VIXIT

ANN. XXI DIES XXXXV

FANNIA SEVERA MATER

FILIO PIENTISSIMO ET

SIBI ET AELIO LVCIO

MARITO RARISSIMO

4, 22 ET FVRIAE: FT FVRIAE St

V. F.

[28] Itemque hoc apud Martinengum:

MINERVAE
L. LONGINVS
MAXIMVS
EX PERMISSO
AELIORVM
V. S. L. M.

[29] Sacellum praeterea quoddam est divi Pauli altissimo in monte admodum edito loco positum, quem locum vulgus Argon nominat. Ibi duo haec sunt monimenta, quorum alterum hac inscriptione insignitum est:

HADRIAN.
L. PRISCVS SI.
T. L. HADRIANO
L. HILARO PATR.
NO. TESTAMENT.
SCRIPSIT FIERIQ.
IVSSIT

[30] Hac vero ornatum est alterum:

M. SERTORIVS
M. L. FAVSTVS
SIBI ET
SERTORIAE M.
BENIGNAE

[31] Barrianum quoque vetus oppidum et nobile decimo ab urbe lapide scitis esse plenum clarissimorum monumentorum. Id enim complures e nostris antiquum illud Orobiorum oppidum Barra esse arbitrantur, a quo Bergomates fuisse cognominatos Catonem scriptitasse autor est Plinius, sed de eo satis superque dictum est a te, Marcili. In eo loco nuper nonnulla veterum monumenta reperta sunt atque in primis lapis quidam marmoreus, mancus tamen ac mutilus, cuius in extrema tabella celatum erat armentum

---

4, 31 Id enim … te, Marcili: cfr. *supra* I 2, 1; III 2, 9

4, 29 HADRIAN *ex* HADRIANO *p. c.* MAB; TESTAMENT *ex* TESTAMENTO *p. c.* MAB 4, 30 M. L. *ex* M. F. L. *p. c*. MAB 4, 31 Marcili] Panphile MAB; tabella] tabula MAB;

pastoresque haud pauci tauros naribus atque auriculis trahentes; apparet autem nunc epigramma hoc, exesis prioribus partibus versiculorum ac dimidiatis fere hunc in modum:

P. R.

IiiiiI VIR

Q. L. VERECVNDO VIR.

ET VIBIAE Q. L.

VERECVNDAE

T. F. I.

[32] Extant eodem in loco alii etiam duo lapides ac in primo quidem scriptum est:

MARTI MINERVAE

[33] In secundo autem ita legitur:

DOMITIO L. F.

VOT.

MONTANO.

[34] At vero postemum omnium monimentorum, quae quidem ad manus meas pervenerint, illud est quod nuper in agro Astezani inventum est tale:

L. QVINCTIO

L. L.

ORESTI

5 [1] Haec igitur sunt, ornatissimi iuvenes, egregia illa veterum monumenta nostraeque ornamenta civitatis, quae hodierno in consessu ex me voluistis audire. Quibus rebus tametsi haec ipsa urbs satis clara atque admiranda videri potest, ego tamen neque hac re neque originis nobilitate neque imperio neque frequentia clarissimarum familiarum verius, praeclarius ac magnificentius tam illustrari arbitror, quam quod optimis artibus atque ingeniis omni studiorum genere perpolitis et quod prope caput est omnium, religione, moribus ac Dei optimi maximi cultu omni quidem tempore ita floruerit et

---

4, 31 Q. L.: Q. R. St; VIR.: VR St (*incertum*)

---

post T. F. I. *add*. Armentum et pastores MAB 4, 34 monimentorum] monumentorum MAB 5, 1 monumenta nostraeque ornamenta civitatis] monumenta rebus nostreque ornamenta civitatis MAB; Quibus rebus] Quibus MAB; *post* videri potest *add*. et quod optimis artibus atque ingeniis omni studiorum genere perpolitis et quod prope caput est omnium religione, moribus ac deorum cultu omni quidem tempore ita floruerit ac nunc etiam maxime vigeat et MAB; neque imperio] neque in imperio MAB; *post* quam quod *om.* optimis artibus atque ingeniis omni studiorum genere perpolitis et quod prope caput est omnium, religione, moribus ac Dei optimi maximi cultu, omni quidem tempore ita floruerit et nunc etiam maxime vigeat MAB; quavis] quasi vis MAB;

nunc etiam maxime vigeat, ut iure optimo possit cum quavis illustrium civitatum ex aequo contendere. Enimvero quam multos e nostris civibus patrum memoria, quam multos nostra cum rei militaris gloria tum divinarum quoque humanarumque rerum omnium cognitio atque eloquentia in amplissimo et laudis et dignitatis gradu collocarint non hercle facile dixerim; nam, quum innumerabilia ferme habeamus huiuscemodi clarissimorum hominum exempla, quaenam tanta potest esse dicendi vis, tantaque copia, quae rem tam magnam, tam variam possit aut ingegno, aut viribus sustinere, aut memoria et oratione complecti? [2] Proinde, ut haec omnia praetermittam quae et auditis saepe et (ut arbitror) etiamnum tenetis animis, quaenam unquam, obsecro, civitas aut propriis civibus aut patriae suae benevolis praecipue atque insigniter diligendis magis pia grataque extitit? Quae vero aut venientibus malis fortius obstitit, aut quae iam aderant, patientius toleravit pertulitque? Nulla unquam profecto, mihi credite, in rebus publicis domesticisque prudentior, nulla ad rectissima optimarum artium studia propensior, nulla denique erga deorum immortalium curam cerimoniamque religiosior inventam est. Testes sunt locupletissimi ac certissimi utriusque sexus pene innumerabiles vita ac moribus sanctissimi ex hominum genere in coelum recepti. Qua de causa effectum arbitror ut nostri homines, de numinibus ac patria pie meriti, ad omnes artes ingeniosissimi evaserint, quale Pindarus olim Rhodiis a Pallade ob exhibitos sibi primum nascenti ab eis divinos honores concessum fuisse canit. [3] Sed quorsum hae tam longe et non sine invidia ac fortasse etiam quorundam contemptu, si apud alios quam apud vos loquerer, repetitae patriae laudes? Nempe ut vos adolescentes, quos ut filios diligo, qui et nobiles estis et rectissimis quoque studiis atque optimis artibus dediti (adhuc enim patitur vestra humanitas me quod sentiam libere dicere), ad maiorum vestrorum imitationem excitem: novi enim vos, novi patrem, cuius paucos pares haec civitas tulit, novi domum nomenque vestrum, studia denique

---

5, 2 quale Pindarus … fuisse canit: cfr. PIND. *Ol.* 7, 36-42

Enimvero quam multos e nostris civibus patrum memoria, quam multos nostra cum rei militaris gloria tum divinarum quoque humanarumque rerum omnium cognitio atque eloquentia in amplissimo et laudis et dignitatis gradu collocarint non hercle facile dixerim; nam, quum innumerabilia ferme habeamus huiuscemodi clarissimorum hominum exempla, quae nam tanta potest esse dicendi vis, tantaque copia, quae rem tam magnam, tam variam possit aut ingegno aut viribus sustinere, aut memoria et oratione complecti?] Sed de me nunc equo animo feretis, optimi juvenes, veniamque dabitis huic meo desiderio: non omne possem huiusce orationis mee cursum inibere, quia pauca hoc loco de Bergomatum nostrorum laudibus efferam, presertim cum vos ad ea que a me dicuntur attendere tam diligenter animadvertam MAB 5, 2 Proinde, ut haec omnia praetermittam, quae et auditis saepe et (ut arbitror) etiamnum tenetis animis, quaenam unquam obsecro civitas] que nam igitur unquam nation MAB; obstitit] abstitit MAB; *post* canit *add*. his versibus MAB; *post* his versibus *lacuna* MAB 5, 3 *post* fortasse *om.* etiam MAB;

generis ac familiae vestrae virtutis, humanitatis, plurimarum artium atque optimarum nota sunt mihi omnia. Itaque faciam ut imperatores instructa acie solent, quanquam paratissimos milites ad proeliandum vident, ut eos tamen adhortantur, sic ego vos ardentes et erectos non cohortor solum, sed plane etiam rogo atque obtestor ut tota mente omnique animi impetu virtutem, doctrinam patriaeque vestrae gloriam ac honorem incumbatis. Nihil est enim quod vobis maiori fructui splendorique esse possit nec quicquam ex omnibus rebus humanis est preaclarius aut gloriosius quam de Republica, ut inquit Cicero, bene mereri. Nam cum omnia brevia sint, fugacia et caduca, virtus tamen est una altissimis defixa radicibus, quam nulla vis eripere, nulla fortunae procella impellere in scopulum potest. Haec maxime illustratur magnis in patriam meritis, hanc omnes appetunt, amplectuntur universi, qui sese patriae, qui suis civibus, amicis, qui laudi, qui gloriae, non qui somno, et conviviis, et delectationi natos arbitrantur. Hanc igitur retinete quaeso, iuvenes, quam vobis tanquam hereditatem maiores vestri reliquerunt. [4] Nanque sic habetote: omnibus qui patriam suis consiliis, laboribus, litterarum monumentis defenderint, conservaverint illustrarintve, certum esse in coelo (ut docti omnes ac sapientes loquuntur) ac definitum locum, ubi beati sempiterno aevo fruantur. Quas ob res pergite, ut cepistis, ornatissimi adolescentes, ut eam ingenii facultatem, quam complexi estis maximam, teneatis perficiatisque, qua et vobis honori et amicis utilitati et patriae tandem huic nostrae totique Christianae Reipublicae emolumento aliquando esse possitis. Verum iam satis superque usus sum vestra humanitate. Itaque, quoniam iam advesperascit, surgendum censeo».

[5] Quunque id dixisset, surrexerunt omnes pariter et simulac vale dixerunt (erat enim extrema iam diei hora), domum continuo laeti atque alacres recta concesserunt.

5, 3 Nihil est … bene mereri: CIC. *fam*. 10, 5, 2 [*nihil est enim quod vobis*: nihil est quod tibi; *fructui splendorique*: fructui gloriaeque; *aut gloriosius*: aut praestantius]

---

post rogo *om*. atque obtestor MAB; virtutem, doctrinam] in virtutem, in doctrinam MAB 5, 4 illustrarintve] illustraverint ve MAB; definitum] difinitum MAB 5, 5 Quunque] Cum MAB; *post* extrema *om*. iam MAB

TABELLA 1. LAPIDI *MAB* E *ST*[1]

siglum	*Orob.* III § 4	*CIL*	Località	Collocazione antica	Altre sillogi *ante MAB* e *St*
i1	2	CIL V 5128	Bergamo	chiesa S. Alessandro	*Ferr*; *San*; *Vat*[4]; *Cap*[7]
i2	5	CIL V 5130	Bergamo	chiesa S. Alessandro	*Fel1*; *Fel2*; *Ferr*; *Cap*[27]
i3	6	CIL V 5148	Bergamo	chiesa S. Alessandro	*Cap*[4]
i4	7	CIL V 5132	Bergamo	chiesa S. Alessandro	*Cap*[14]
i5	8	CIL V 5145	Bergamo	chiesa S. Alessandro	*Fel1*; *Fel2*; *Ferr*; *Vat*[5]; *Cap*[3]
i6	9	CIL V 5126	Bergamo	chiesa S. Pietro	*Fel1*; *Fel2; San*; *Vat*[1]; *Cap*[1]
i7	10	CIL V 4368	Brescia	chiesa S.S. Giovita e Faustino	
i8	12	CIL V 5135	Bergamo	chiesa S. Pietro	*Fel2*; *San*; *Vat*[2]; *Cap*[2]
i9	13	CIL V 5161	Bergamo	chiesa S. Pietro	*Fel2*; *Vat*[3];
i10	14	CIL V 5139	Bergamo	chiesa S. Vincenzo	*Marc1*; *Marc2*; *Fel2*; *Red*; *Ferr*; *Gio1*; *Gio2*; *Pd*; *Gamm*; *San*; *Vat*[6];

[1] Di *Cap* e *Vat*, le cui epigrafi sono state collazionate con *MAB* e *St*, si indica in apice l'ordine in cui le lapidi compaiono nelle sillogi.

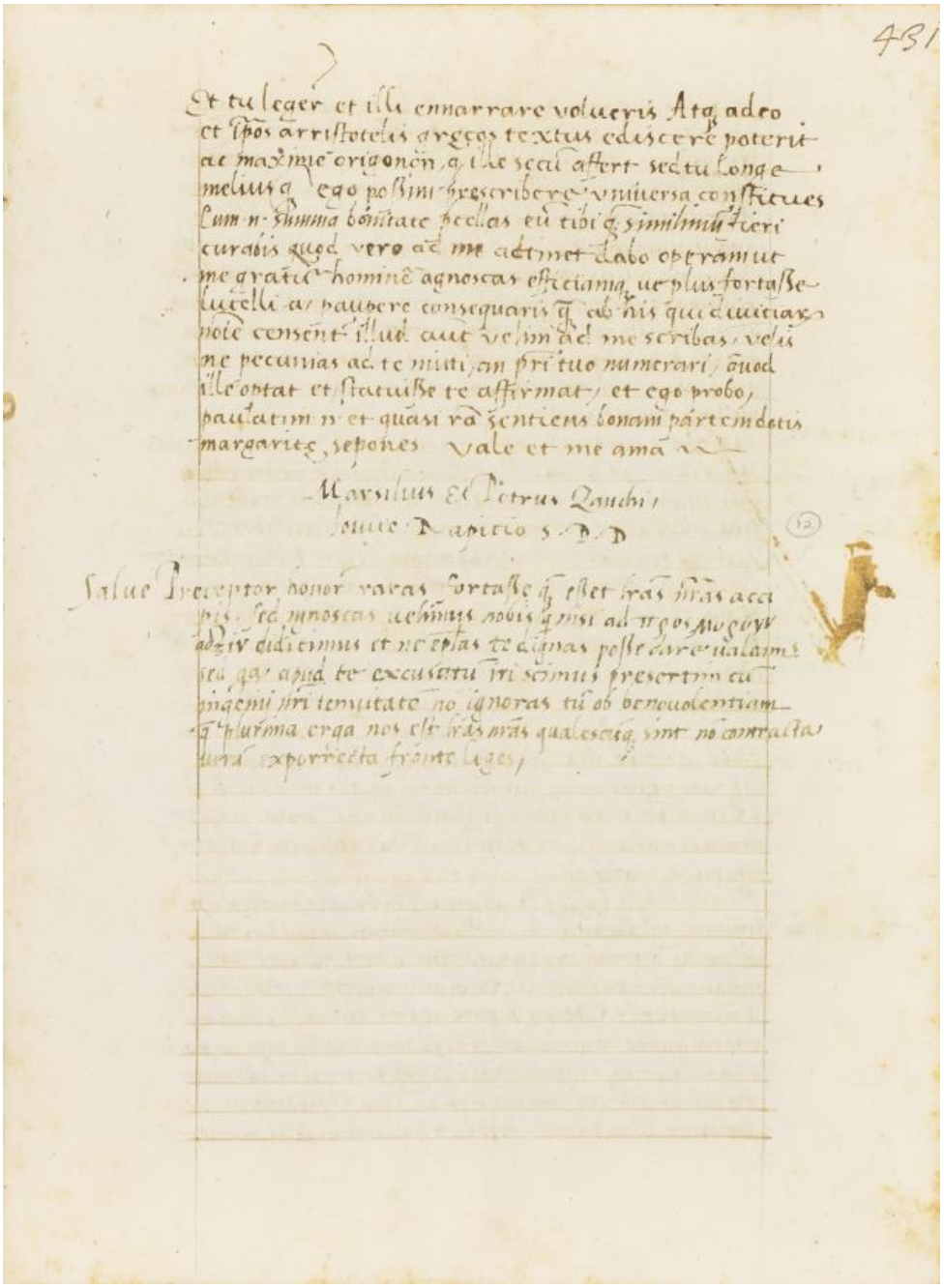
					Cap[5]
i11	15	CIL V 5136	Bergamo	chiesa S. Vincenzo	*Cap*[6]
i12	16	CIL V 5144	Bergamo	chiesa S. Agata	*Cap*[9]
i13	17	CIL V 592*	Bergamo	chiesa S. Agata	*Cap*[10]
i14	18	CIL V 5113	Bergamo	chiesa S. Michele al Pozzo	*Gio2*; *Pd*; *Gamm*; *Cap*[8]
i14[MAB]	-	CIL V 5163	Bergamo	chiesa S. Matteo alla Boccola	*Cap*[11]
i15	19	CIL V 5180	Bergamo	casa di Gian Giacomo Olmo	*Fel2*; *Cap*[13]
i16	21	CIL V 5134	Daste	-	*Cap*[17]
i17	22	CIL V 5200	Albino	chiesa parrocchiale	*Ferr*;
i18	23	CIL V 5170	Mozzo	chiesa S. Salvatore	*Cap*[12]
i19	24	CIL V 5098	Bolgare	-	*Cap*[19]
i20	25	CIL V 5160	Bolgare	chiesa Madonna dei Campi	*Cap*[20]
i21	26	CIL V 5154	Grassobbio	chiesa parrocchiale	*Ferr*; *Cap*[16]
i22	27	CIL V	Lurano	chiesa S. Lino	

		5146			
i23	28	CIL V 5096	Martinengo	chiesa S. Salvatore	*Ferr*; *Cap*[18]
i24	29	CIL V 5104	San Paolo d'Argon	chiesa Madonna d'Argon	*Cap*[22]
i25	30	CIL V 5107	San Paolo d'Argon	chiesa Madonna d'Argon	*Cap*[21]
i26	31	CIL V 5141	Bariano	chiesa Madonna dei Carmelitani	*Cap*[24]
i27	32	CIL V 5144	Bariano	-	*Cap*[26]
i28	33	CIL V 5156	Bariano	-	*Cap*[25]
i29	34	CIL V 5168	Stezzano	-	

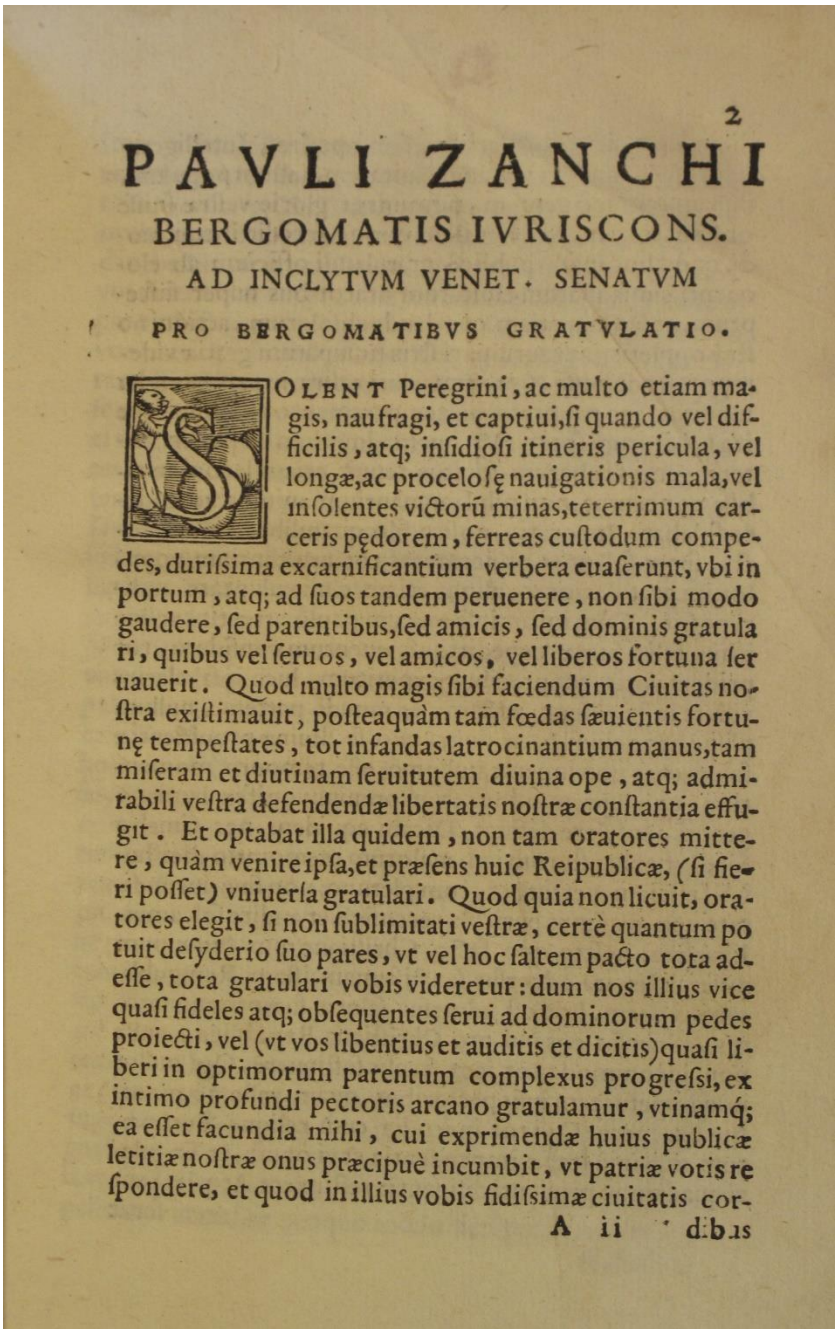
TAVOLE



1.1. Bergamo, veduta aerea della chiesa di San Pancrazio evidenziata dal riquadro rosso. Fotografia pubblicata nella scheda IBCAA, Inventario dei Beni Culturali, Ambientali e Archeologici del Comune di Bergamo, vincolo culturale n. 54 consultabile online sul sito: *http://territorio.comune.bergamo.it/PGT/VarPGT_2/IBCAA/IBCAA_00054.pdf*.



1.2. Santa Monica (LA), Getty Museum, Phillipps MS 7607, *Epistolario di Giovita Rapicio*, f. 431*r*. L'epistolario è consultabile in formato digitale sul sito:
http://rosettaapp.getty.edu:1801/delivery/DeliveryManagerServlet?dps_pid=IE517171.



2

PAVLI ZANCHI

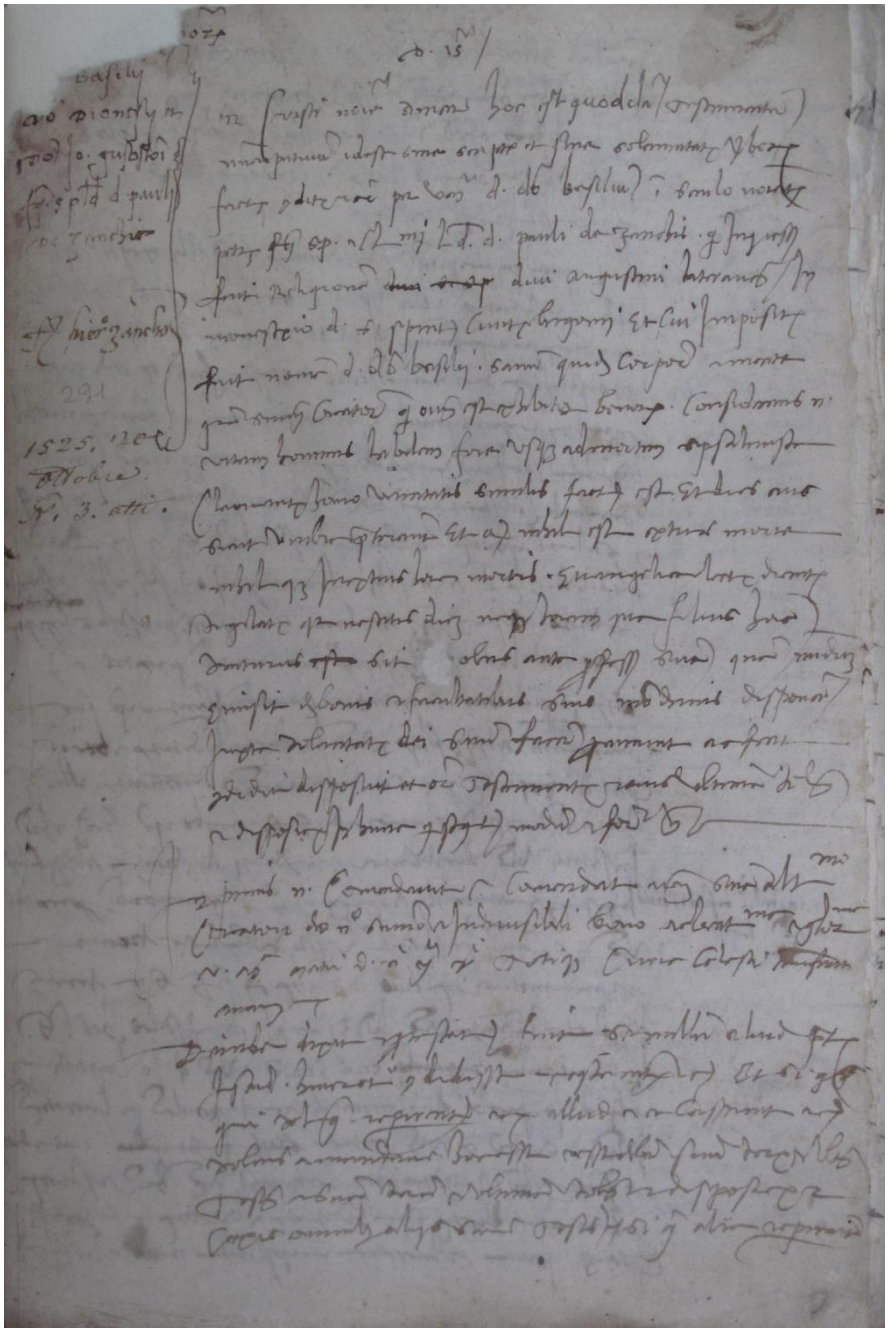
BERGOMATIS IVRISCONS.

AD INCLYTVM VENET. SENATVM

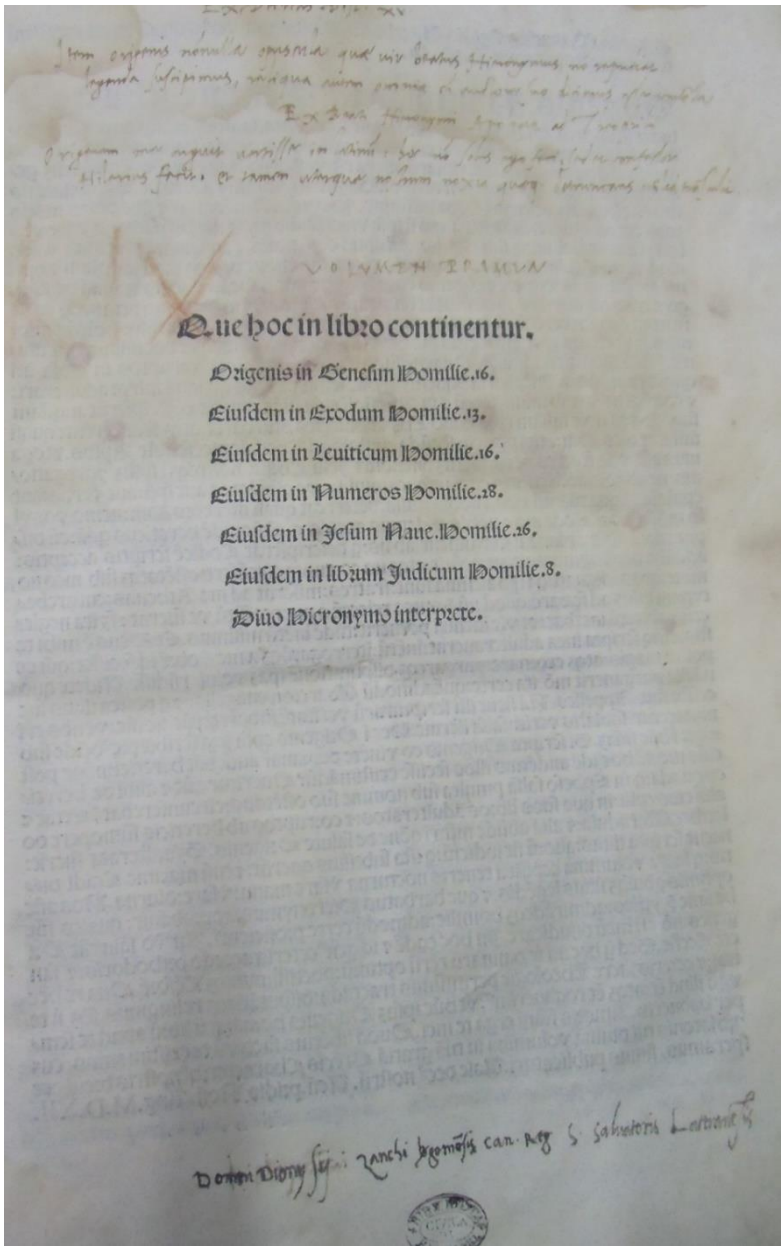
PRO BERGOMATIBVS GRATVLATIO.

SOLENT Peregrini, ac multo etiam magis, naufragi, et captiui, ſi quando vel difficilis, atq; inſidioſi itineris pericula, vel longæ, ac procelosę nauigationis mala, vel inſolentes victorũ minas, teterrimum carceris pędorem, ferreas cuſtodum compedes, duriſsima excarnificantium verba euaſerunt, vbi in portum, atq; ad ſuos tandem peruenere, non ſibi modo gaudere, ſed parentibus, ſed amicis, ſed dominis gratulari, quibus vel ſeruos, vel amicos, vel liberos fortuna ſeruauerit. Quod multo magis ſibi faciendum Ciuitas noſtra exiſtimauit, poſteaquàm tam fœdas ſæuientis fortunę tempeſtates, tot infandas latrocinantium manus, tam miſeram et diutinam ſeruitutem diuina ope, atq; admirabili veſtra defendendæ libertatis noſtræ conſtantia effugit. Et optabat illa quidem, non tam oratores mittere, quàm venire ipſa, et præſens huic Reipublicæ, (ſi fieri poſſet) vniuerſa gratulari. Quod quia non licuit, oratores elegit, ſi non ſublimitati veſtræ, certè quantum potuit deſyderio ſuo pares, vt vel hoc ſaltem pacto tota adeſſe, tota gratulari vobis videretur: dum nos illius vice quaſi fideles atq; obſequentes ſerui ad dominorum pedes proiecti, vel (vt vos libentius et auditis et dicitis) quaſi liberi in optimorum parentum complexus progreſsi, ex intimo profundi pectoris arcano gratulamur, vtinamq; ea eſſet facundia mihi, cui exprimendæ huius publicæ letitiæ noſtræ onus præcipuè incumbit, vt patriæ votis reſpondere, et quod in illius vobis fidiſsimæ ciuitatis cor-

1.3. Bergamo, Bibl. Civica “A. Mai”, Cinq. 4, 331, *Pauli Zanchi Bergomatis Iurisconsultus Ad Inclytum Venetum Senatum pro Bergomatibus congratulatio Iovitae Rapicii Brixiani Oratio in funere Pauli Zanchi Bergomatis Iuricons. habita*, Venetiis, s.n.t., 1561, f. A II*r* (2*r*).



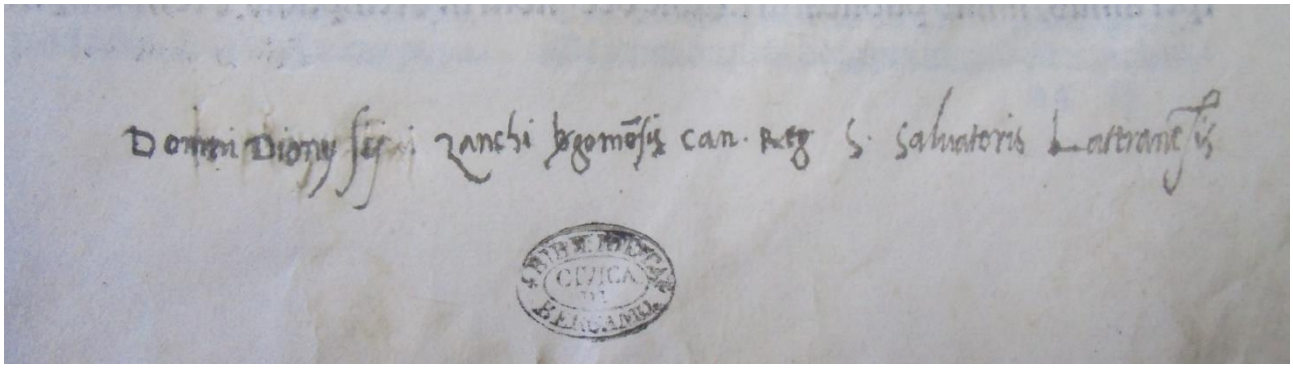
1.4. Bergamo, Arch. di Stato, Petrobelli Giacomo fu Giovanni, n. 1039 (*1501 al 1509 Minute Regolari e 1511 al 1528 Alcuni Testamenti, 7*), Testamento di Basilio, Dionigi e Giangrisostomo Zanchi, foglio non numerato.



Quę hoc in libro continentur.

Origenis in Genesim Homilie.16.
Eiusdem in Exodum Homilie.13.
Eiusdem in Leuiticum Homilie.16.
Eiusdem in Numeros Homilie.28.
Eiusdem in Jesum Naue.Homilie.26.
Eiusdem in librum Judicum Homilie.8.
Diuo Hieronymo interprete.

Domini Dionysij Zanchi bergomēsis can. Reg S. Saluatoris Lateranēsis



Domini Dionysij Zanchi bergomēsis can. Reg S. Saluatoris Lateranēsis

1.5 a. Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", Cinq. 6, 536, *Origenes*, Venetiis, per Bernardinum Benalium, 1512, frontespizio.

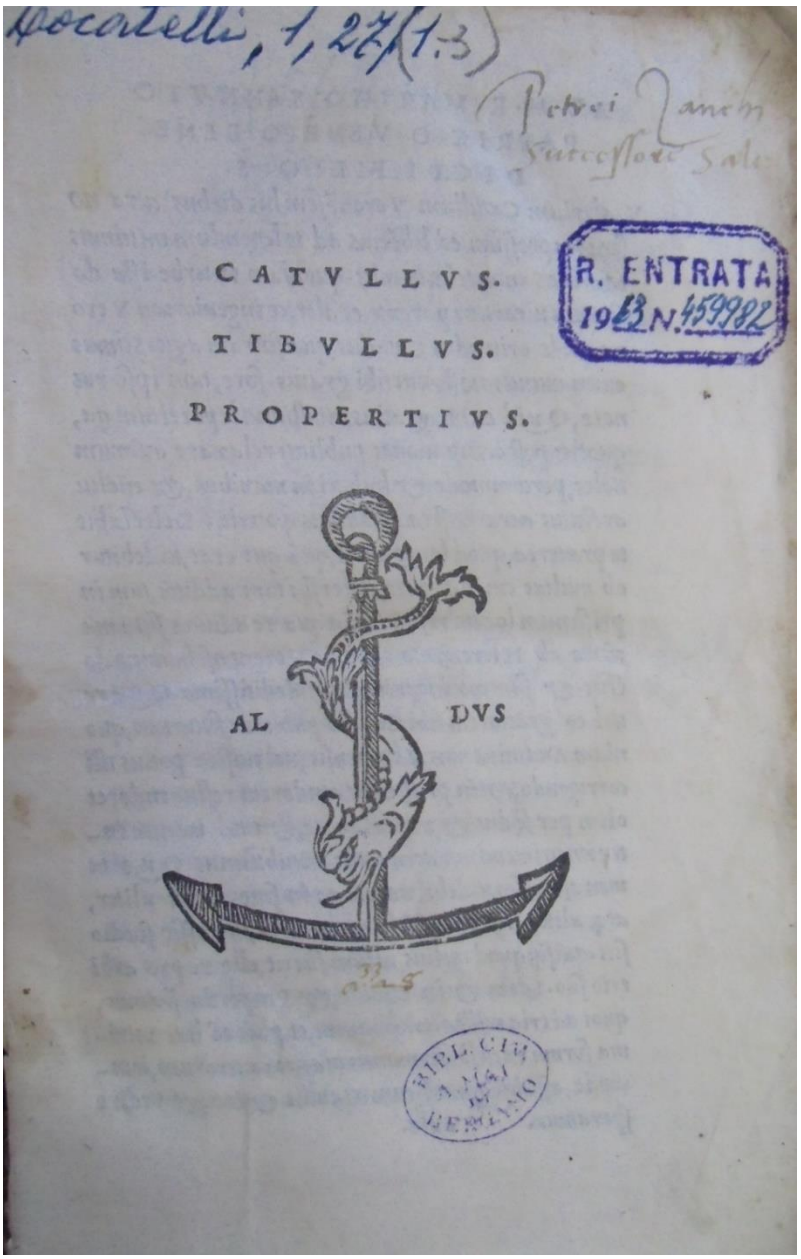
1.5 b. Particolare con *ex libris* di Dionigi Zanchi.

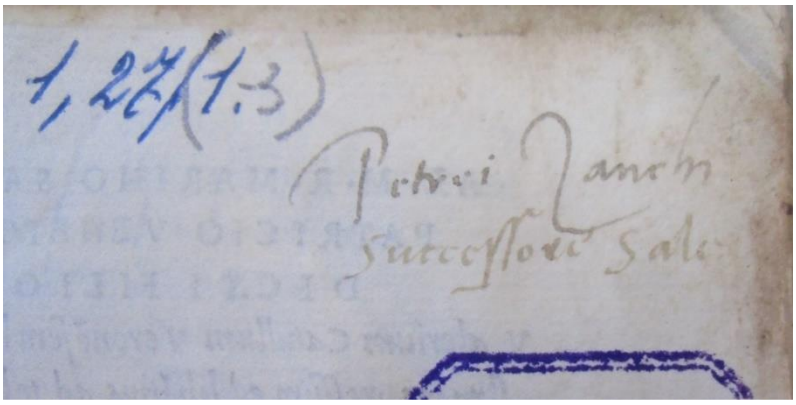


1.6. G.B. Moroni, *Ritratto di Basilio Zanchi*, sec. XVI, olio su tela, 48,5 x 39,5 cm. Buffalo (USA), Collezione Goodyear, pubblicato a colori in AA.VV., *Cognomi e famiglie del Bergamasco. Dizionario illustrato*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2000, p. 241.



1.7. Bergamo, facciata della chiesa di Santo Spirito. Fotografia di Enrico Vitali.

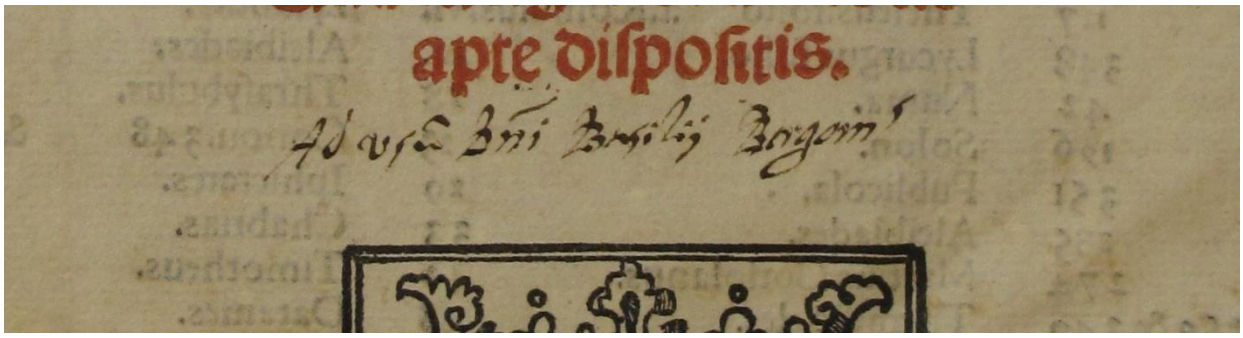




1.8 a. Bergamo, Bibl. Civica “Angelo Mai”, Cinq. 1, 518, *Catullus, Tibullus, Propertius*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andrae soceri, 1515, frontespizio.

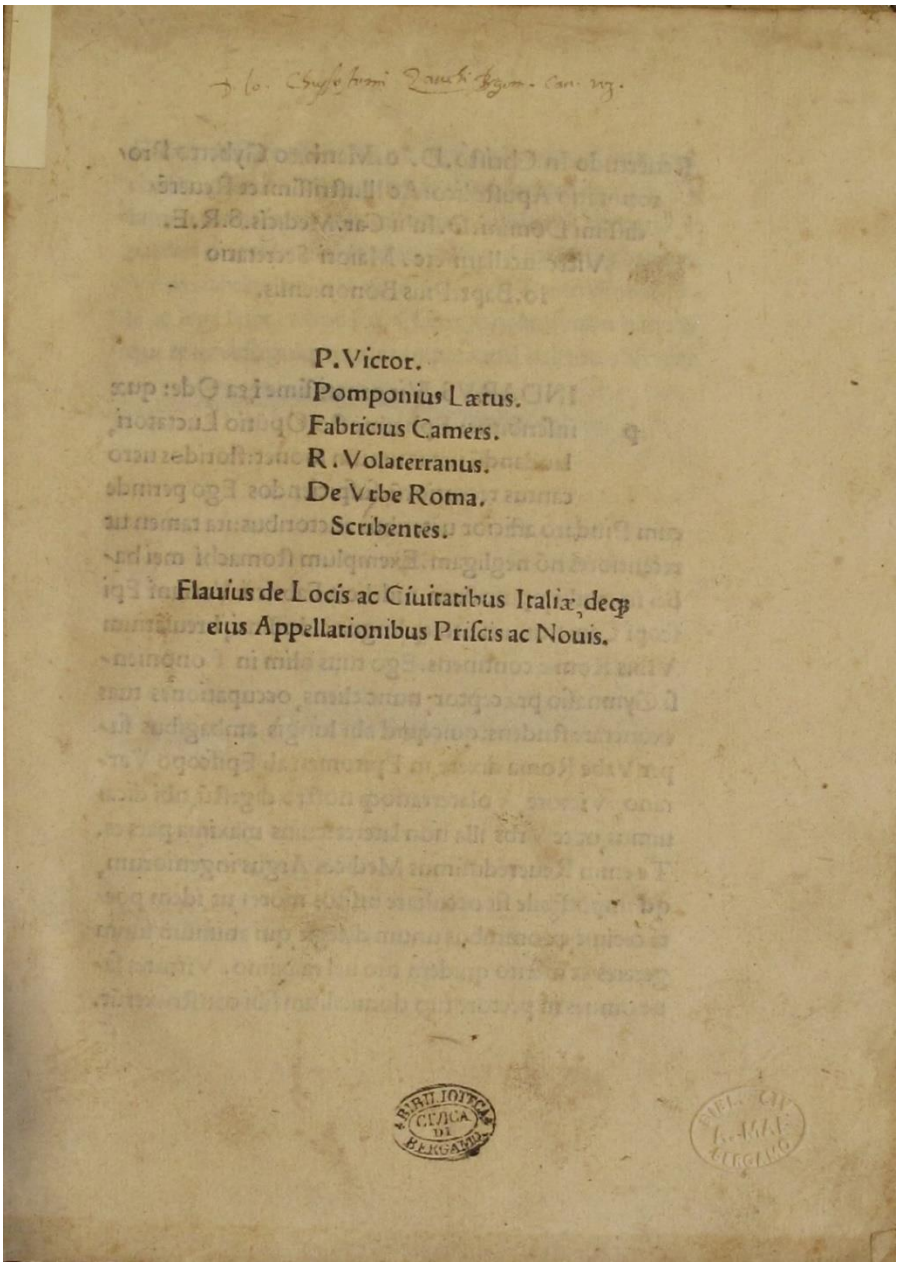
1.8 b. Particolare con *ex libris* di Pietro Zanchi.

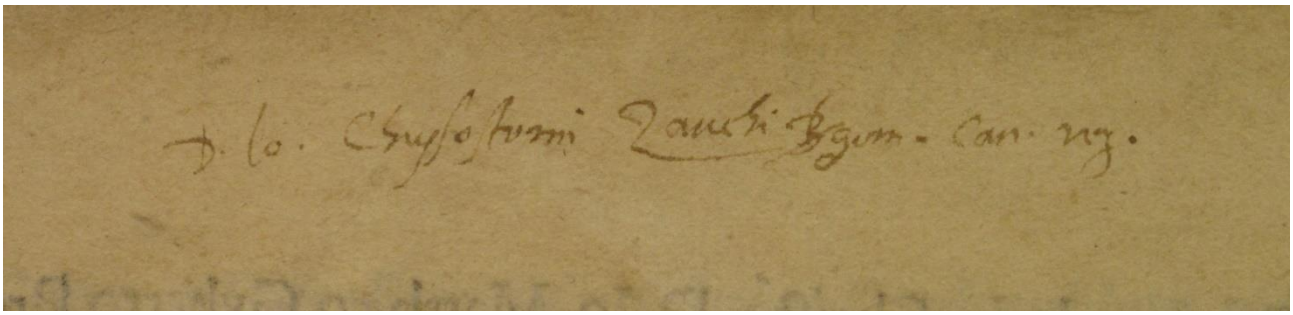




1.9 a. Bergamo, Bibl. Civica “Angelo Mai”, Cinq. 6, 1090, *Vitae Plutarchi Cheronei novissime post Iodocum Badium Ascensium longe diligentius repositae*, Venetiis, per Melchiorrem Sessam et Petrum Ravanum, 1516, frontespizio.

1.9 b. Particolare con *ex libris* di Basilio Zanchi.



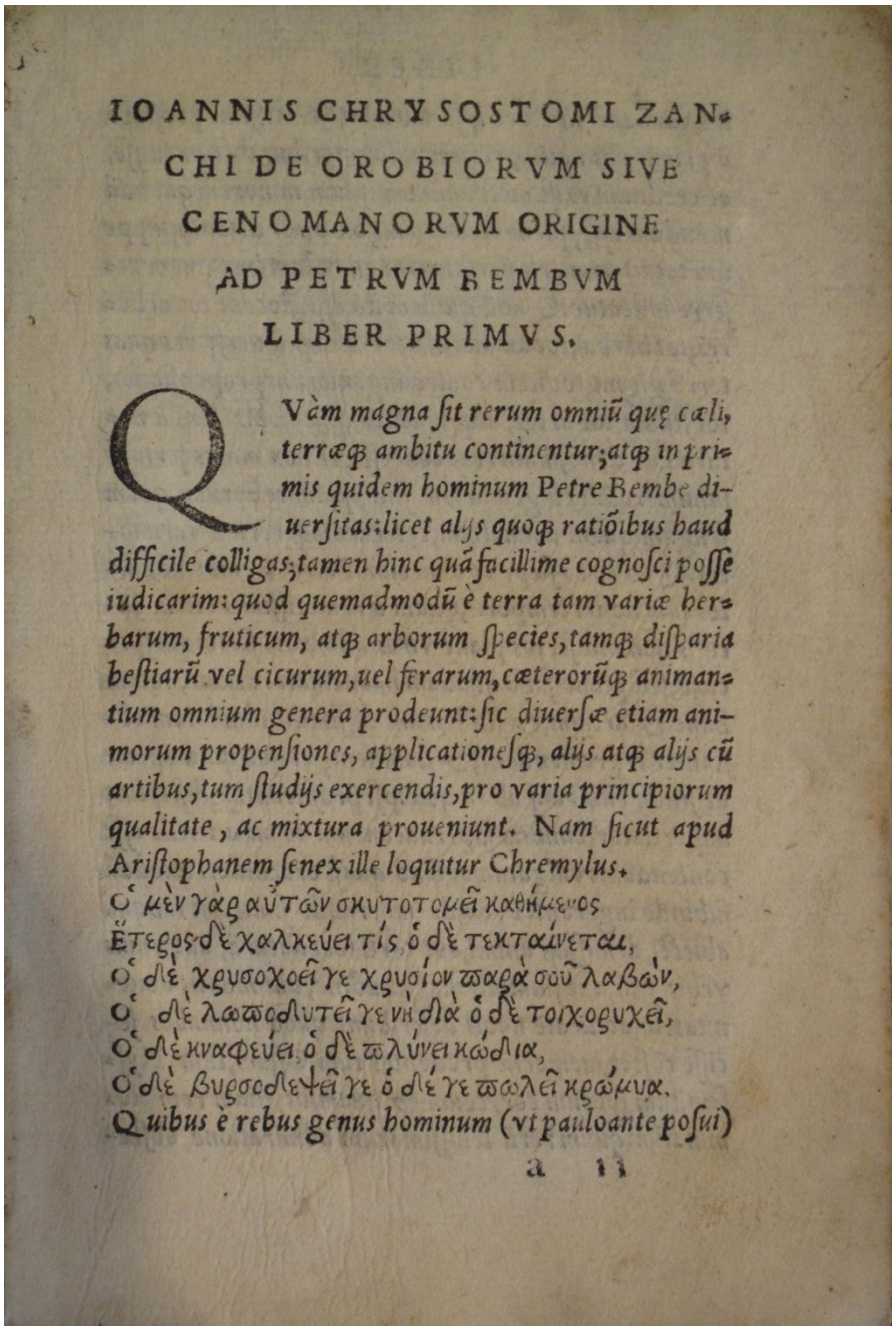


1.10 a. Bergamo, Bibl. civ. "A. Mai", Cinq. 3, 43, *Fabricii Varrani episcopi camertis De urbe Roma collectanea, Pomponius Laetus De vetustate urbis. Ex Publio Victore et Fabio, Descriptio urbis Romae per R. Volaterranum*, Bononiae, aedibus Hieronymi de Benedicti, 1520, frontespizio.

1.10 b. Particolare con *ex libris* di Giangrisostomo Zanchi.



1.11. G.B. Moroni, *Ritratto di Giangrisostomo Zanchi*, 1566 ca., olio su tela, 58 x 50 cm. Bergamo, Accademia Carrara



IOANNIS CHRYSOSTOMI ZAN-
CHI DE OROBIORVM SIVE
CENOMANORVM ORIGINE
AD PETRVM BEMBVM
LIBER PRIMVS.

QVàm magna ſit rerum omniũ quę cæli, terræq; ambitu continentur; atq; in primis quidem hominum Petre Bembe diuerſitas: licet alijs quoq; ratiõibus haud difficile colligas; tamen hinc quã facillime cognoſci poſſe iudicarim: quod quemadmodũ è terra tam variæ herbarum, fruticum, atq; arborum ſpecies, tamq; diſparia beſtiarũ vel cicurum, uel ferarum, cæterorũq; animantium omnium genera prodeunt: ſic diuerſæ etiam animorum propenſiones, applicationeſq;, alijs atq; alijs cũ artibus, tum ſtudijs exercendis, pro varia principiorum qualitate, ac mixtura proueniunt. Nam ſicut apud Ariſtophanem ſenex ille loquitur Chremylus.

Ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν σκυτοτομεῖ καθήμενος
Ἕτερος δὲ χαλκεύει τὶς, ὁ δὲ τεκταίνεται,
Ὁ δὲ χρυσοχοεῖ γε χρυσίον παρὰ σοῦ λαβών,
Ὁ δὲ λωποδυτεῖ γε νὴ Δία· ὁ δὲ τοιχορυχεῖ,
Ὁ δὲ κναφεύει, ὁ δὲ πωλύνει κώδια,
Ὁ δὲ βυρσοδεψεῖ γε, ὁ δέ γε πωλεῖ κρώμυα.

Quibus è rebus genus hominum (vt pauloante poſui)

2.1. Bergamo, Bibl. Civica “A. Mai”, Cinq. 1, 494, *Ioannis Chrysostomi Zanchi Bergomatis canonici ordinis divi Augustini De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531, f. a II*r* (2*r*). Il termine *origine*, nel frontespizio inserito subito dopo la preposizione, nei titoli di ciascun libro è postposto ai complementi di specificazione.



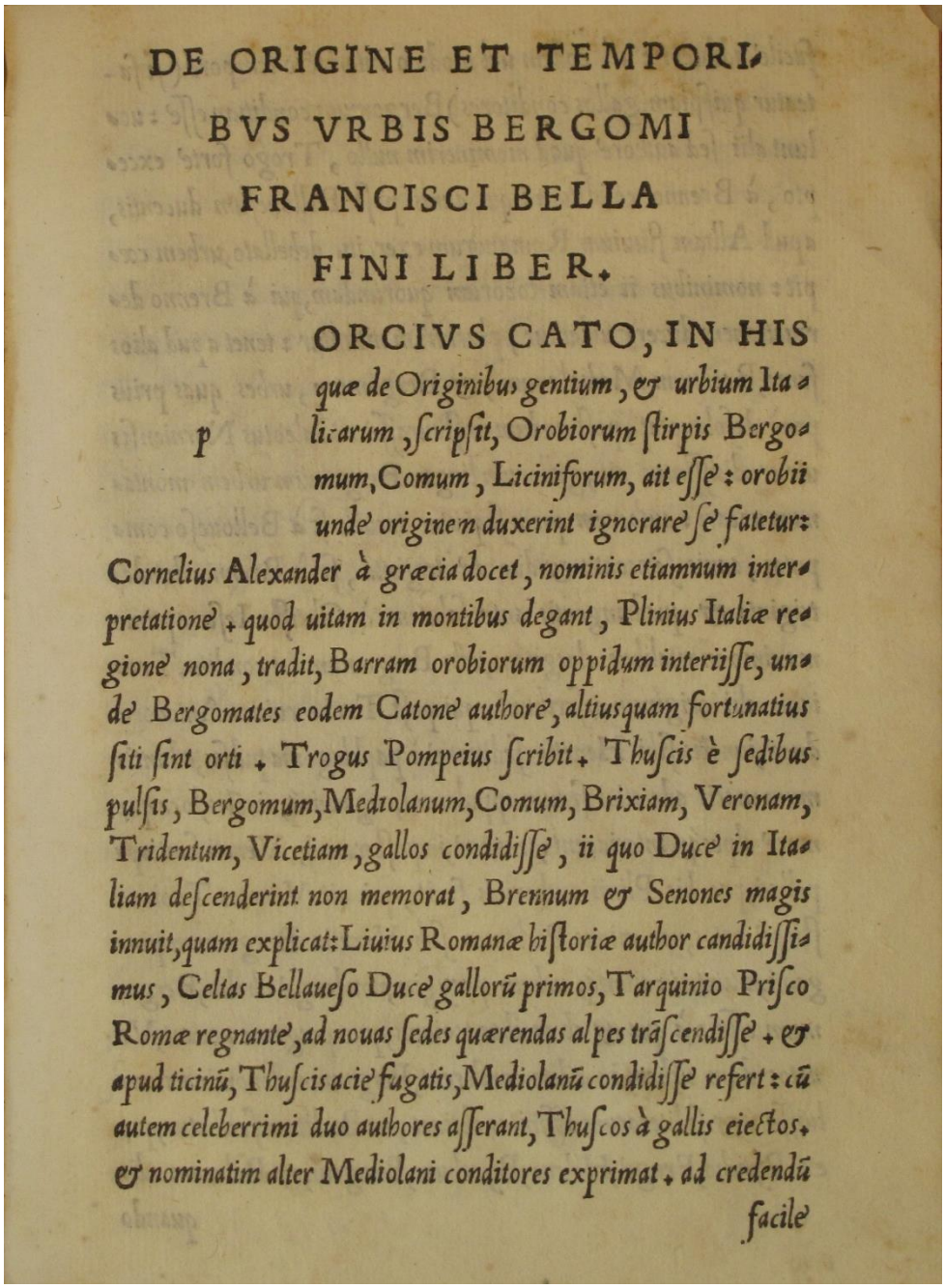
2.2. Modena, Bibl. Universitaria Estense, 992 (α L 5 15), f. 159*r*, pubblicato in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. Beltramini-D. Gasparotto-A. Tura, Venezia, Marsilio, 2013, p. 84.



2.3. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3225, f. 19r, pubblicato in I.F. Walther-N. Wolf, *Codices illustres. I codici miniati più belli del mondo dal 400 al 1600*, Köln, Taschen, 2014, p. 51.



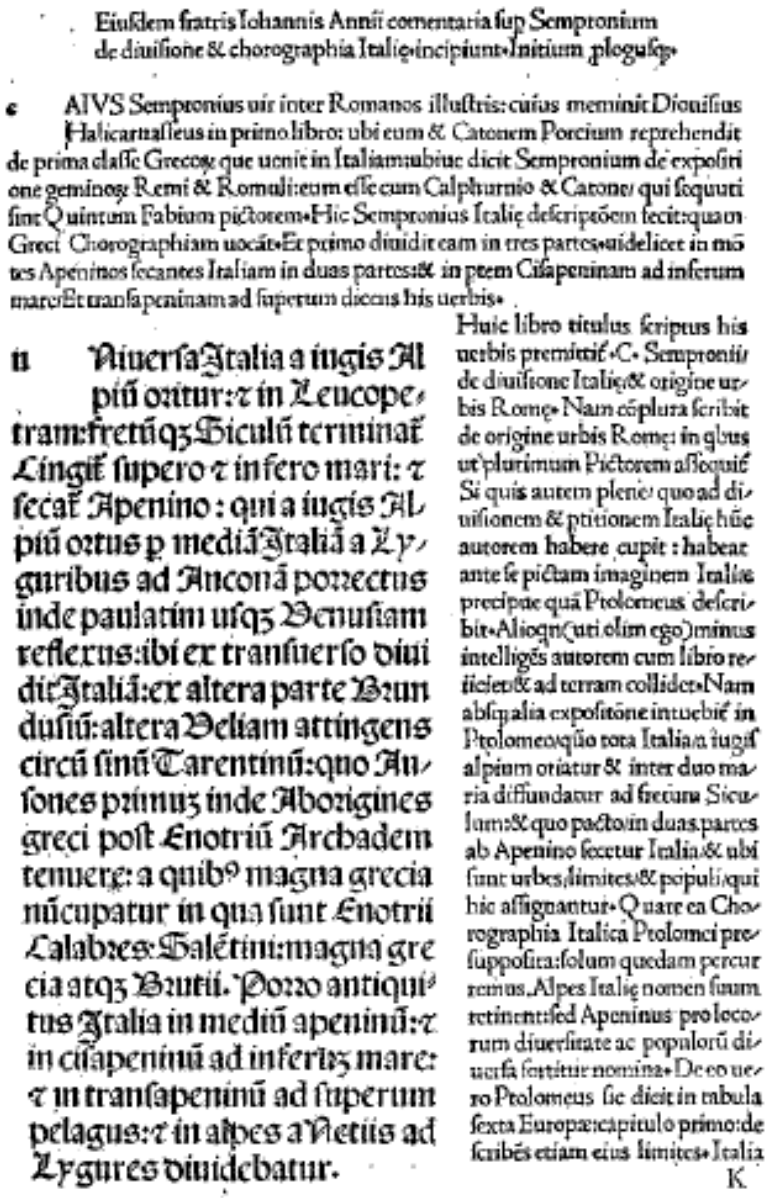
2.4. *Mensa Isiaca*, I sec. a. C. / I d. C., bronzo con altre leghe metalliche intarsiate negli alveoli, 75,5 x 125,5 x 5,5 cm. Torino, Museo Egizio, inv. Cat. 7155. Immagine pubblicata in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. Beltramini-D. Gasparotto-A. Tura, Venezia, Marsilio, 2013, p. 323.



DE ORIGINE ET TEMPORI-
BVS VRBIS BERGOMI
FRANCISCI BELLA
FINI LIBER.

ORCIVS CATO, IN HIS
quæ de Originibus gentium, & urbium Ita-
p licarum, ſcripſit, Orobiorum ſtirpis Bergo-
mum, Comum, Liciniforum, ait eſſe: orobii
unde originem duxerint ignorare ſe fatetur:
Cornelius Alexander à græcia docet, nominis etiamnum inter-
pretationē, quod uitam in montibus degant, Plinius Italiæ re-
gionē nona, tradit, Barram orobiorum oppidum interiiſſe, un-
de Bergomates eodem Catonē authorē, altiusquam fortunatius
ſiti ſint orti. Trogus Pompeius ſcribit. Thuſcis è ſedibus
pulſis, Bergomum, Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam,
Tridentum, Vicetiam, gallos condidiſſe, ii quo Ducē in Ita-
liam deſcenderint non memorat, Brennum & Senones magis
innuit, quam explicat: Liuius Romanæ hiſtoriæ author candidiſſi-
mus, Celtas Bellaueſo Ducē gallorū primos, Tarquinio Priſco
Romæ regnante, ad nouas ſedes quærendas alpes trāſcendiſſe, &
apud ticinū, Thuſcis aciē fugatis, Mediolanū condidiſſe refert: cū
autem celeberrimi duo authores aſſerant, Thuſcos à gallis eiectos,
& nominatim alter Mediolani conditores exprimat, ad credendū
facilē

2.5. Bergamo, Bibl. Civica “A. Mai”, Cinq. 3, 984, *De origine et temporibus urbis Bergomi Francisci Bellafini liber. Agri et urbis Bergomatis descriptio Marci Antonii Michaelis Patritii Veneti*, Venetiis, per Io. Antonium et fratres de Sabio, 1532, f. a 7*r*.



Eiusdem fratris Iohannis Annii commentaria sup Sempronium de diuisione & chorographia Italie incipiunt Initium ploguse

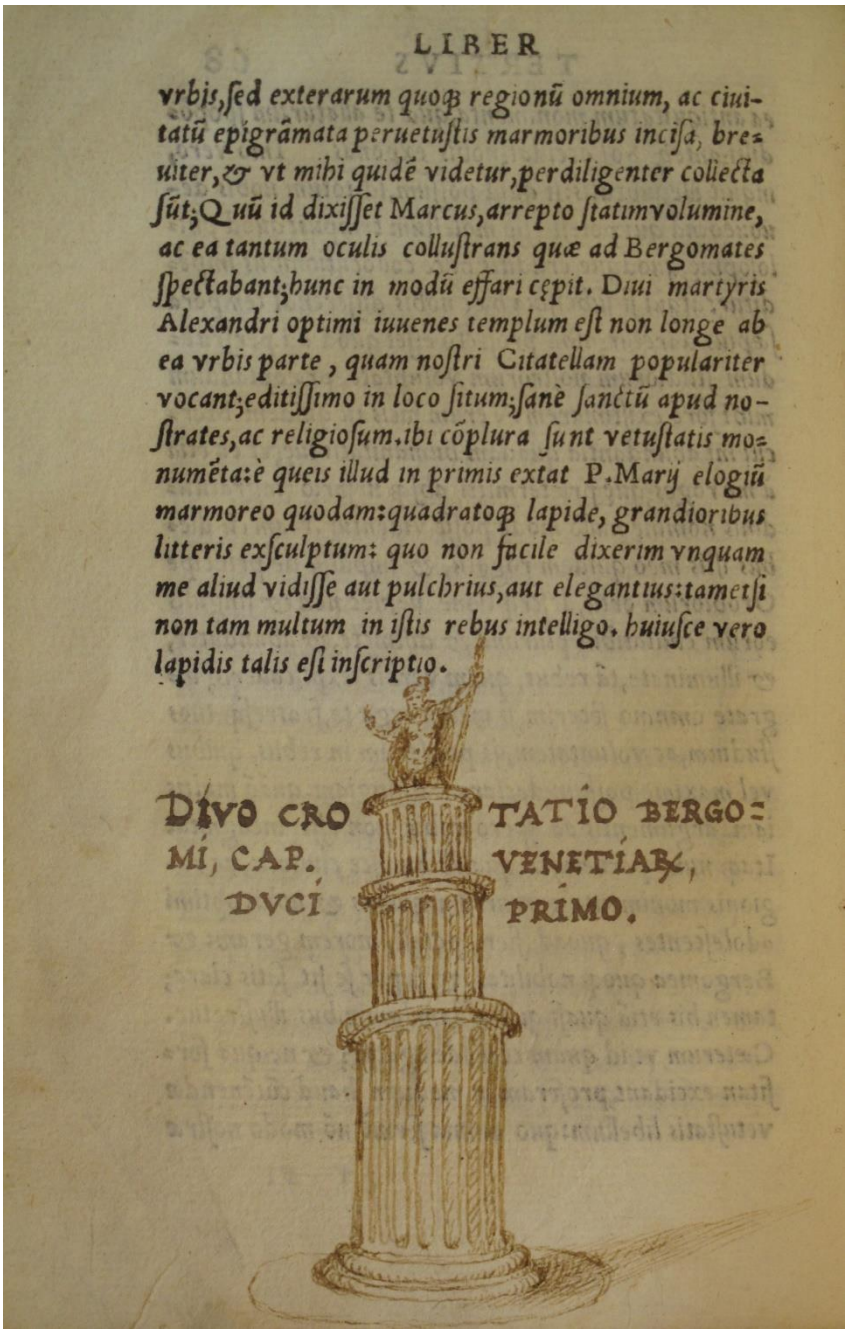
c AIVS Sempronius uir inter Romanos illustris: cuius meminit Dionisius Halicarnasseus in primo libro: ubi eum & Catonem Porcium reprehendit de prima classe Grecos que uenit in Italiam ubiue dicit Sempronium de expositi one geminos Remi & Romuli: eum esse cum Calphurnio & Catone qui sequuti sint Quintum Fabium pictorem. Hic Sempronius Italie descriptoem fecit: quam Greci Chorographiam uocat. Et primo diuidit eam in tres partes. uidelicet in mõ tes Apenninos secantes Italiam in duas partes: & in ptem Cisapeninam ad inferum mare. Et ultrapeninam ad superum dicens his uerbis.

Huic libro titulus scriptus his uerbis premittit. C. Sempronii de diuisione Italie & origine ur bis Rome. Nam cõplura scribit de origine urbis Rome: in quibus ut plurimum Pictorem assequit Si quis autem plenio quo ad di uisionem & ptitionem Italie hũc autorem habere cupit: habeat ante se pictam imaginem Italie precipue quã Ptolomeus descri bit. Alioqn (uti olim ego) minus intelliges autorem cum libro re iiciet & ad terram collidet. Nam absq; alia expositõne intuebit in Ptolomeo quo tota Italia a iugis alpium oriatur & inter duo ma ria diffundatur ad fretum Sicu lum: & quo pacto in duas partes ab Apenino secetur Italia: & ubi sunt urbes, limites & populi qui hic assignantur. Quare ea Cho rographia Italica Ptolomei pre suppolita: solum quedam percur remus. Alpes Italie nomen suum tetinent: sed Apeninus pro loco rum diuersitate ac populorũ di uersa sortitur nomina. De eo ue ro Ptolomeus sic dicit in tabula sexta Europe: capitulo primo: de scribẽs etiam eius limites. Italia

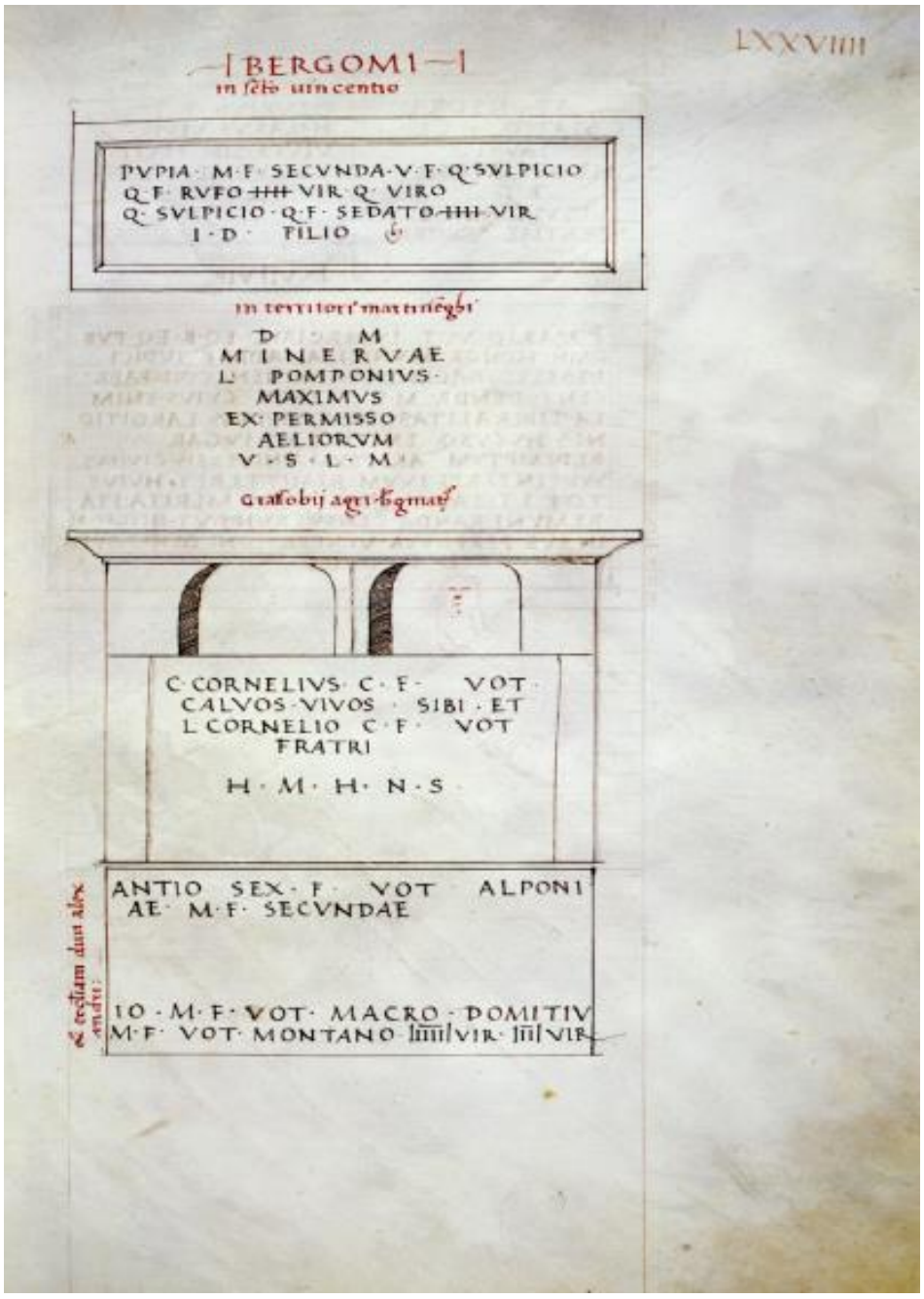
ii Universa Italia a iugis Al pium oritur: & in Leucope tram: fretũq; Siculũ terminat Lingit supero & infero mari: & secat Apenino: qui a iugis Al pium ortus p mediã Italiã a Ly guribus ad Anconã porrectus inde paulatim usq; Venusiam reflexus: ibi ex transuerso diui dit Italiã: ex altera parte Bun dusiũ: altera Veliam attingens circũ sinũ Tarentinũ: quo Au sones primus inde Aborigines greci post Enotriũ Arcbadem tenuere: a quib⁹ magna grecia nũcupatur in qua sunt Enotrii Calabres: Salétini: magna gre cia atq; Brutii. Porro antiqui⁹ tus Italia in mediũ apeninũ: & in cisapeninũ ad inferiq; mare: & in transapeninũ ad superum pelagus: & in alpes a Venetiis ad Lygures dividebatur.

K

2.6 a. Madrid, Bibl. Nacional de España, Inc. 40, *Auctores vetustissimi, vel Opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium cum commentario*, Romae, per Eucharium Silber alias Franck, 1498, f. K I*r*. L'opera è consultabile in digitale sul sito: *http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000106489&page=1*.



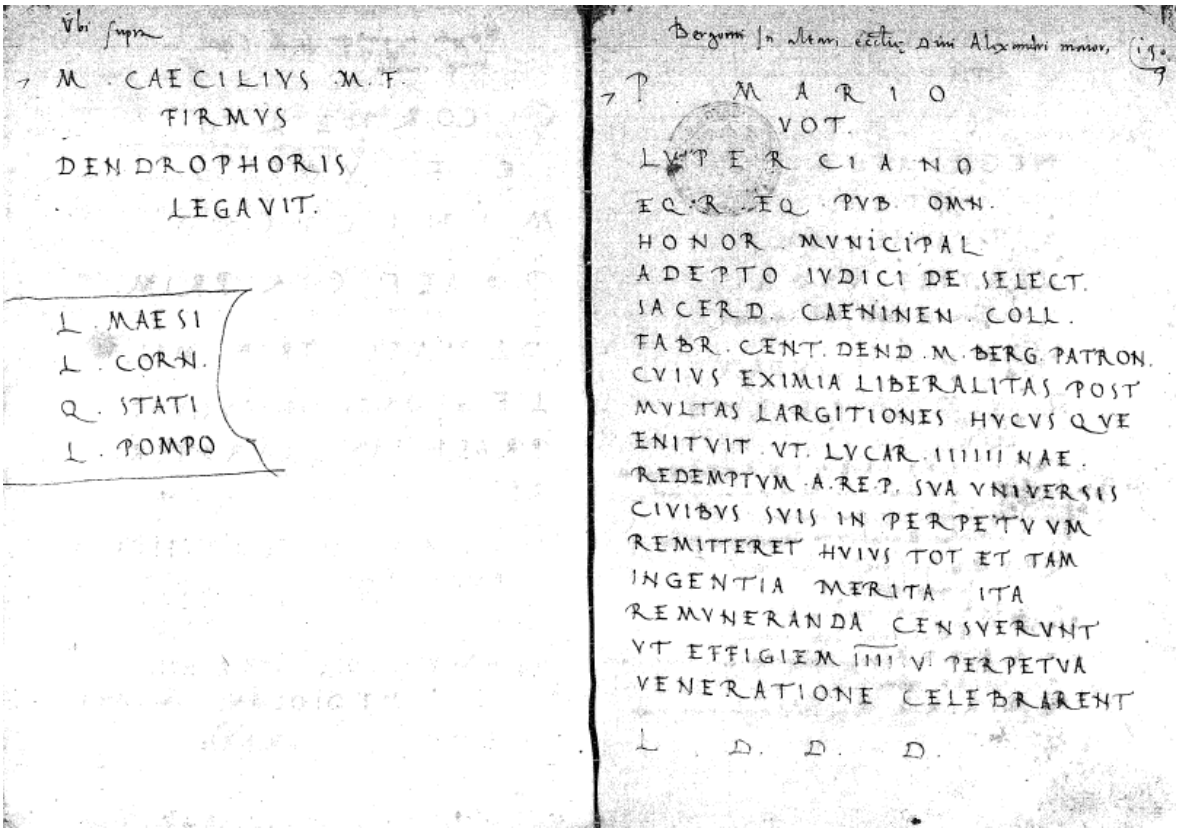
2.7. Bergamo, Bibl. Civica "Angelo Mai", Cinq. 1, 494, *Ioannis Chrysostomi Zanchi Bergomatis canonici ordinis divi Augustini De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531, f. r II*v* (68*v*). Nella parte inferiore del foglio campeggia un disegno in inchiostro bruno della colonna di Crotazio probabilmente eseguito dalla mano di Bartolomeo Pellegrino.



3.1. Reggio Emilia, Bibl. Panizzi, C. 398, M.F. Ferrarini, *Antiquarium*, f. 79*r*. Il codice è consultabile sul sito: *http://panizzi.comune.re.it/Sezione.jsp?idSezione=1062*.



3.2. Bergamo, Museo Archeologico, lapide onoraria, inv. 987. Fotografia di Enrico Vitali.


Vbi supra

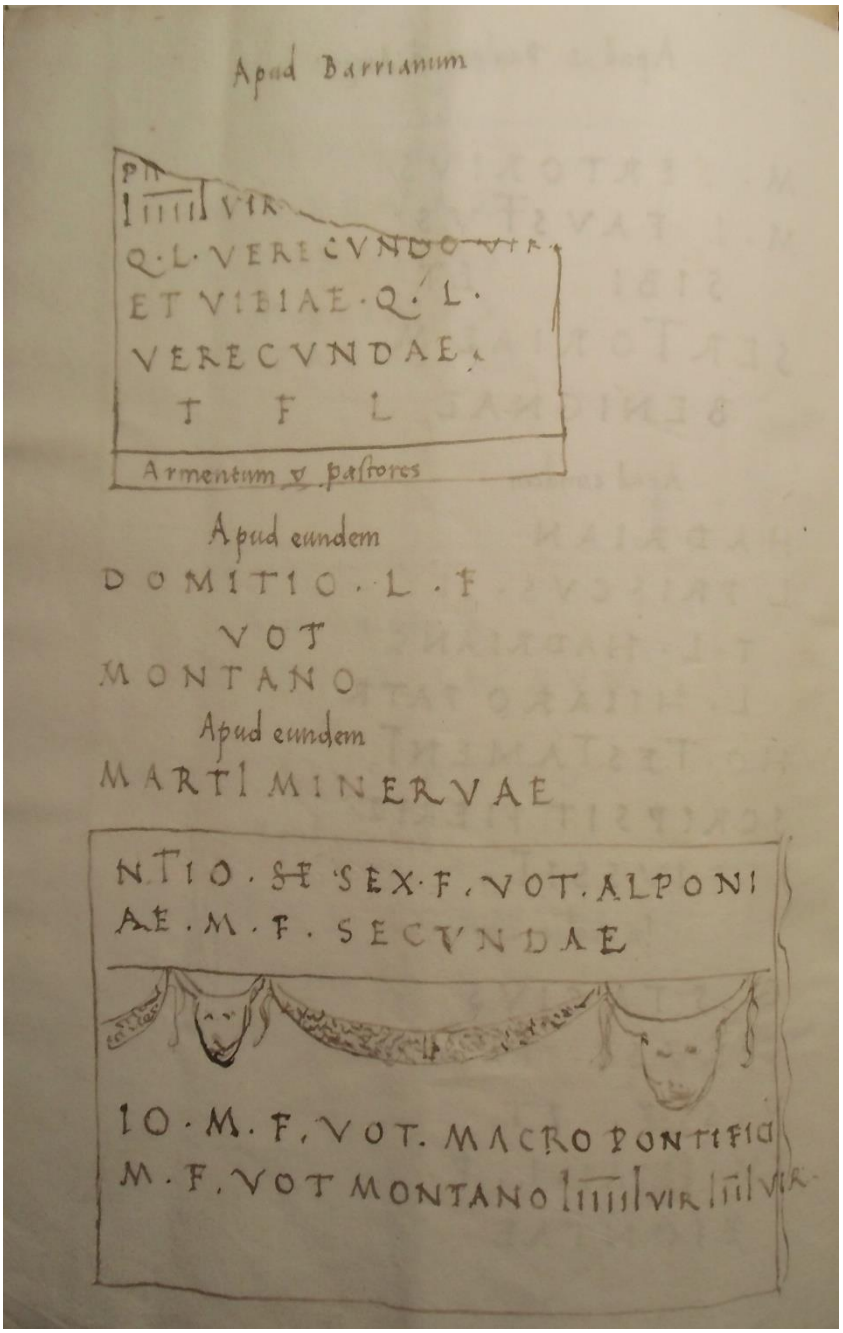
M. CAECILIVS M. F.
FIRMVS
DENDROPHORIS
LEGAVIT.

L. MAESI
L. CORN.
Q. STATI
L. POMPO

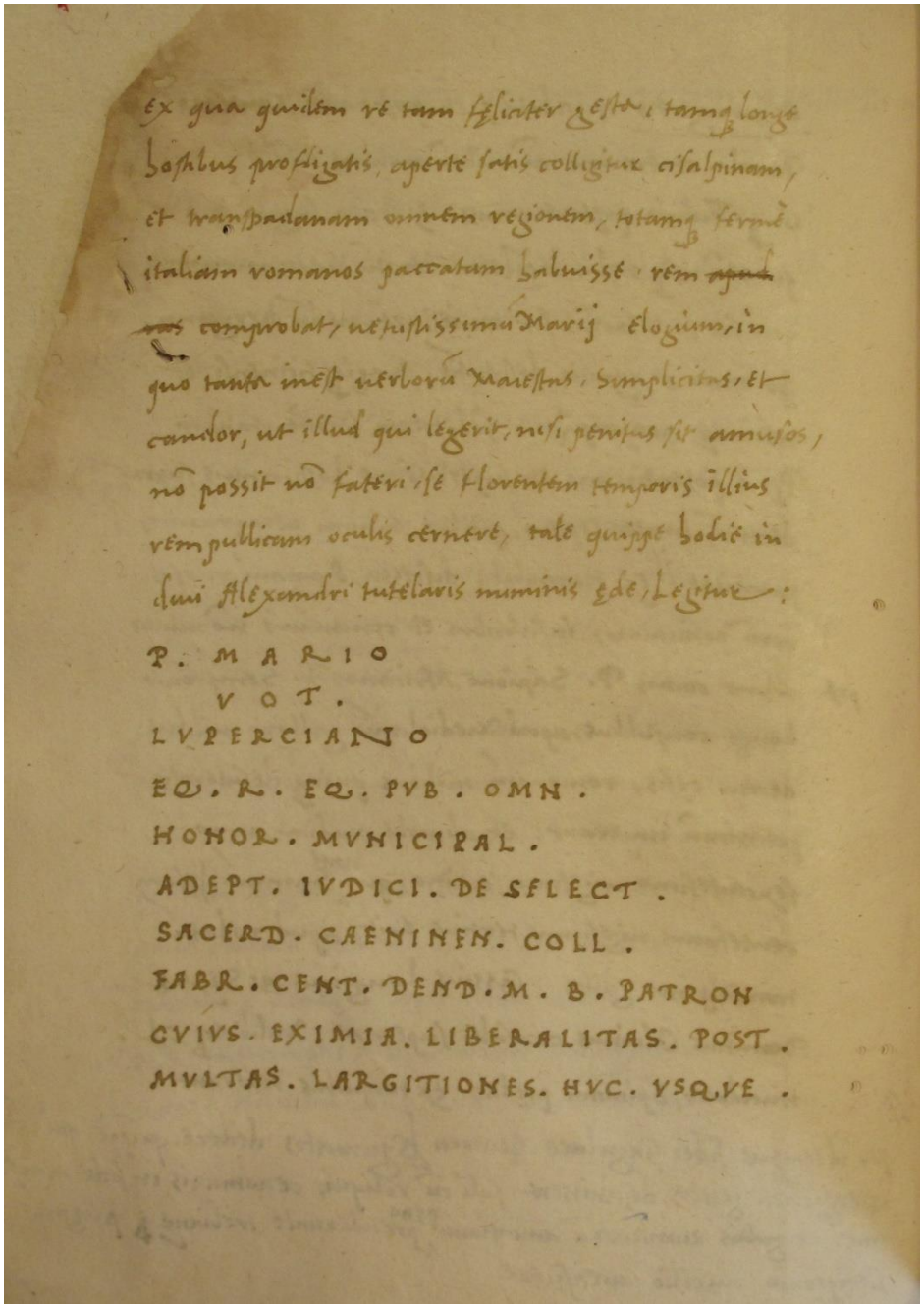
Bergom. In ultim. ædic. Dom. Alexandri minor, f. 130.

P. MARIO
VOT.
LVPERCIANO
EQ. R. EQ. PVB. OMN.
HONOR. MVNICIPAL.
ADEPTO IVDICI DE SELECT.
SACERD. CAENINEN. COLL.
FABR. CENT. DEND. M. BERG. PATRON.
CVIVS EXIMIA LIBERALITAS POST
MVLTAS LARGITIONES HVCVS QVE
ENITVIT. VT. LVCAR. IIIIIII NAE.
REDEMPTVM. A. REP. SVA VNIVERSIS
CIVIBVS SVIS IN PERPETVVM
REMITTERET HVIVS TOT ET TAM
INGENTIA MERITA ITA
REMVNERANDA CENSVERVNT
VT EFFIGIEM IIII V. PERPETVA
VENERATIONE CELEBRARENT
L. D. D. D.

3.3. Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5243, P. Zanchi, *Inscriptiones*, ff. 129*v*-130*r*.

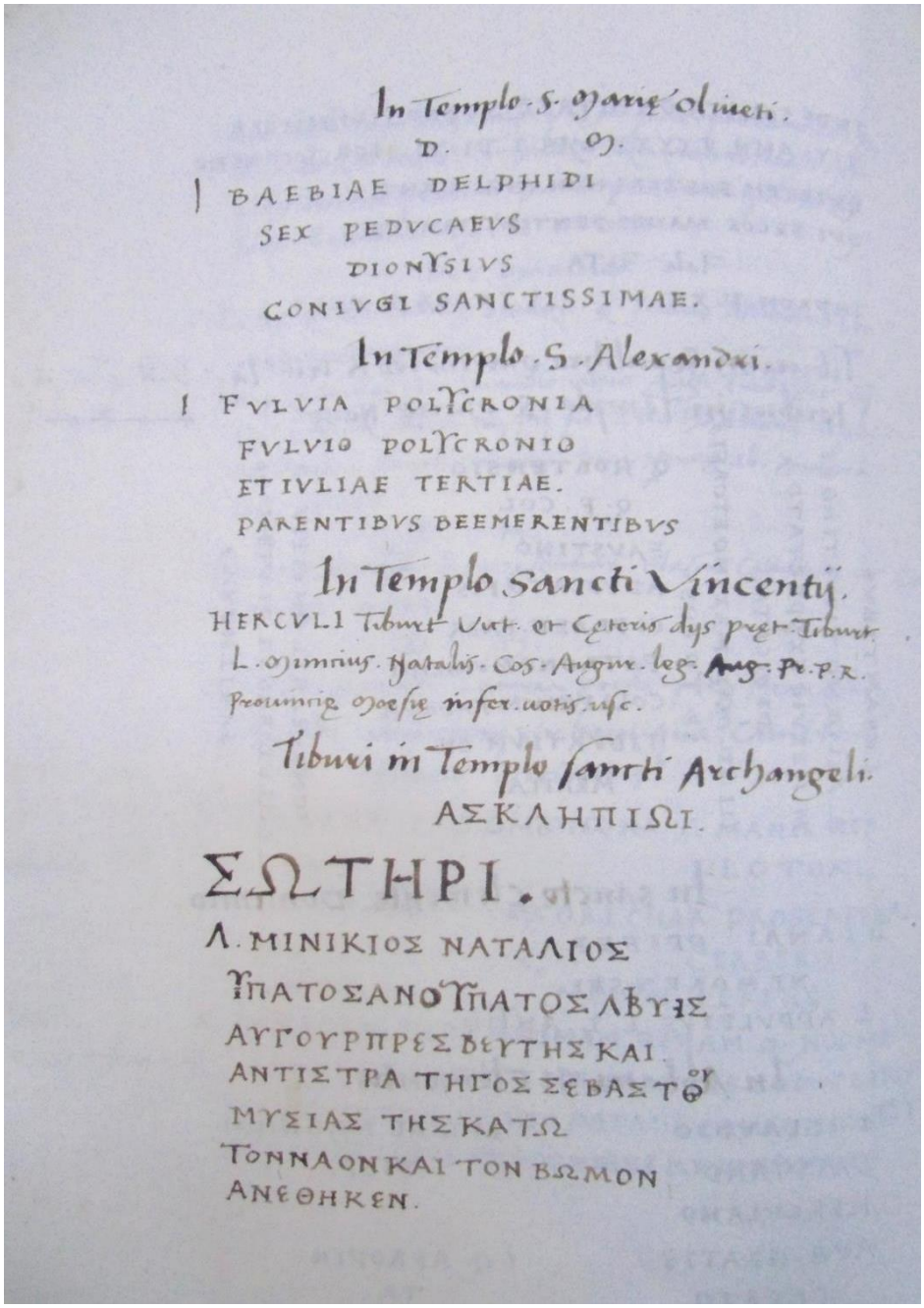


3.4. Bergamo, Arch. Capitolare, 969, IV, *Delle lapidi e antiche iscrizioni di Bergamo. Ms. codicetto del 1517 con altri scartabelli di qualche importanza, massime per le lapidi e iscrizioni che si sono perdute. Raccolti tra le carte abbandonate dell'Archivio Capitolare dall'archivista Can. Teol. Gio. Finazzi 1851-6*, f. 6*v*.


ex qua guilem re tam feliciter gesta, tamq longe
hostibus profligatis, aperte satis colligitur cisalpinam,
et transpadanam omnem regionem, totamq fermè
italiam romanos peccatam habuisse: rem ~~apud~~
eos comprobat, uetustissimu Marij elogium, in
quo tanta inest uerborū maiestas, simplicitas, et
candor, ut illud qui legerit, nisi penitus sit amusos,
nō possit nō fateri, se floretem temporis illius
rem publicam oculis cernere, tale quiqge habiē in
dui Alexandri tutelaris numinis ede, Legitur:

P. MARIO
VOT.
LVPERCIANO
EQ. R. EQ. PVB. OMN.
HONOR. MVNICIPAL.
ADEPT. IVDICI. DE SELECT.
SACERD. CAENINEN. COLL.
FABR. CENT. DEND. M. B. PATRON
CVIVS. EXIMIA. LIBERALITAS. POST.
MVLTAS. LARGITIONES. HVC. VSQVE.

3.5. Bergamo, Bibl. Civica “A. Mai”, Salone Cassapanca 1. I. 3, 62, F. Bellafino, *De origine et antiquitate urbis Bergomi*, ff. 9*v*-10*r*.


In Templo S. Mariæ Olivet.

D. M.

BAEBIAE DELPHIDI
SEX PEDVCAEVS
DIONYSIVS
CONIVGI SANCTISSIMAE.

In Templo S. Alexandri.

FVLVIA POLYCRONIA
FVLVIO POLYCRONIO
ET IVLIAE TERTIAE.
PARENTIBVS BEEMERENTIBVS

In Templo Sancti Vincentij.

HERCVLI Tiburt. Vrt. et Ceteris dys pręt. Tiburt.
L. Ostimius. Natalis. Cos. Augm. leg. Aug. Pr. P. R.
Prouincię Osoęsę inscr. uotis. usc.

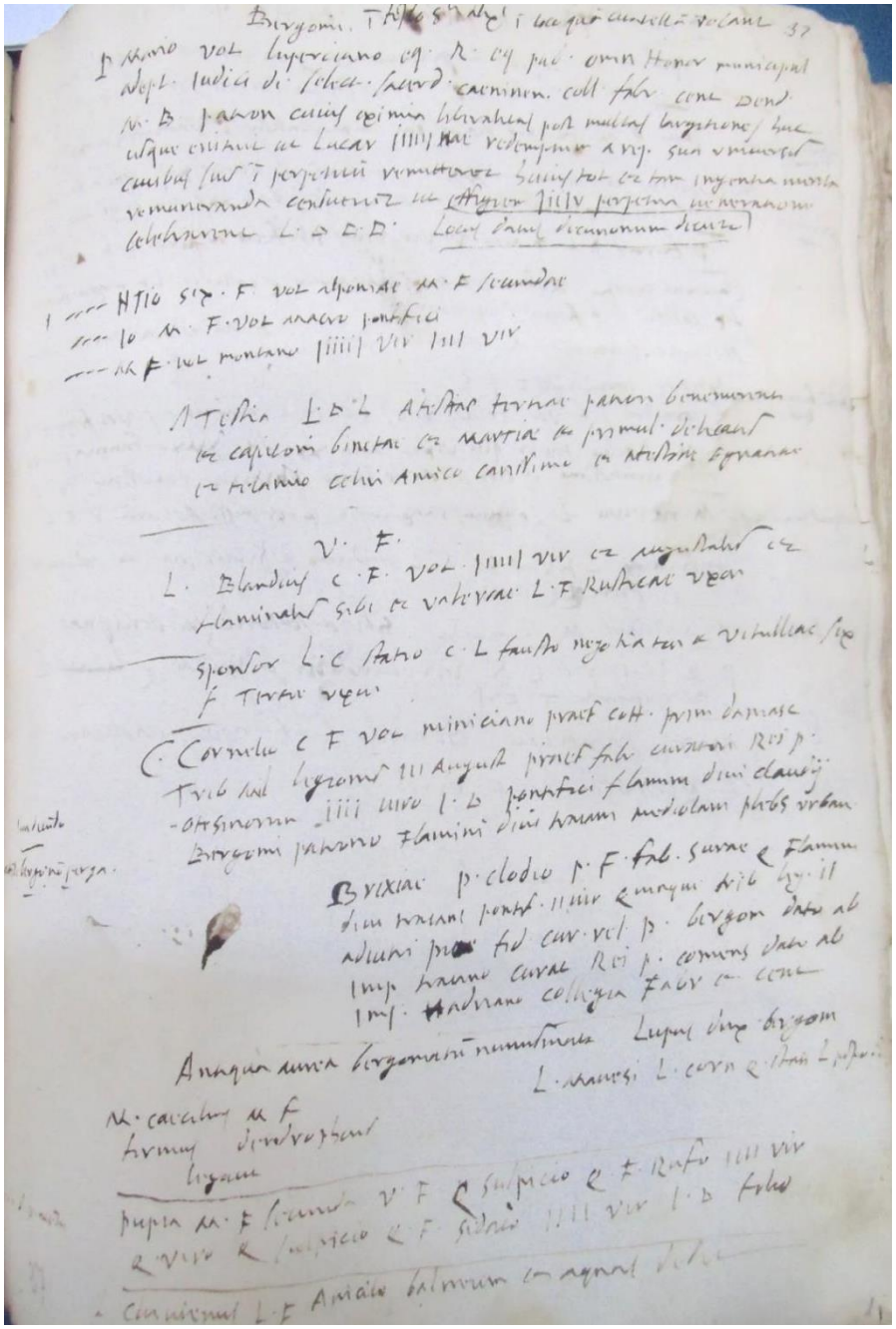
Tiburi in Templo Sancti Archangeli.

ΑΣΚΛΗΠΙΩΙ.

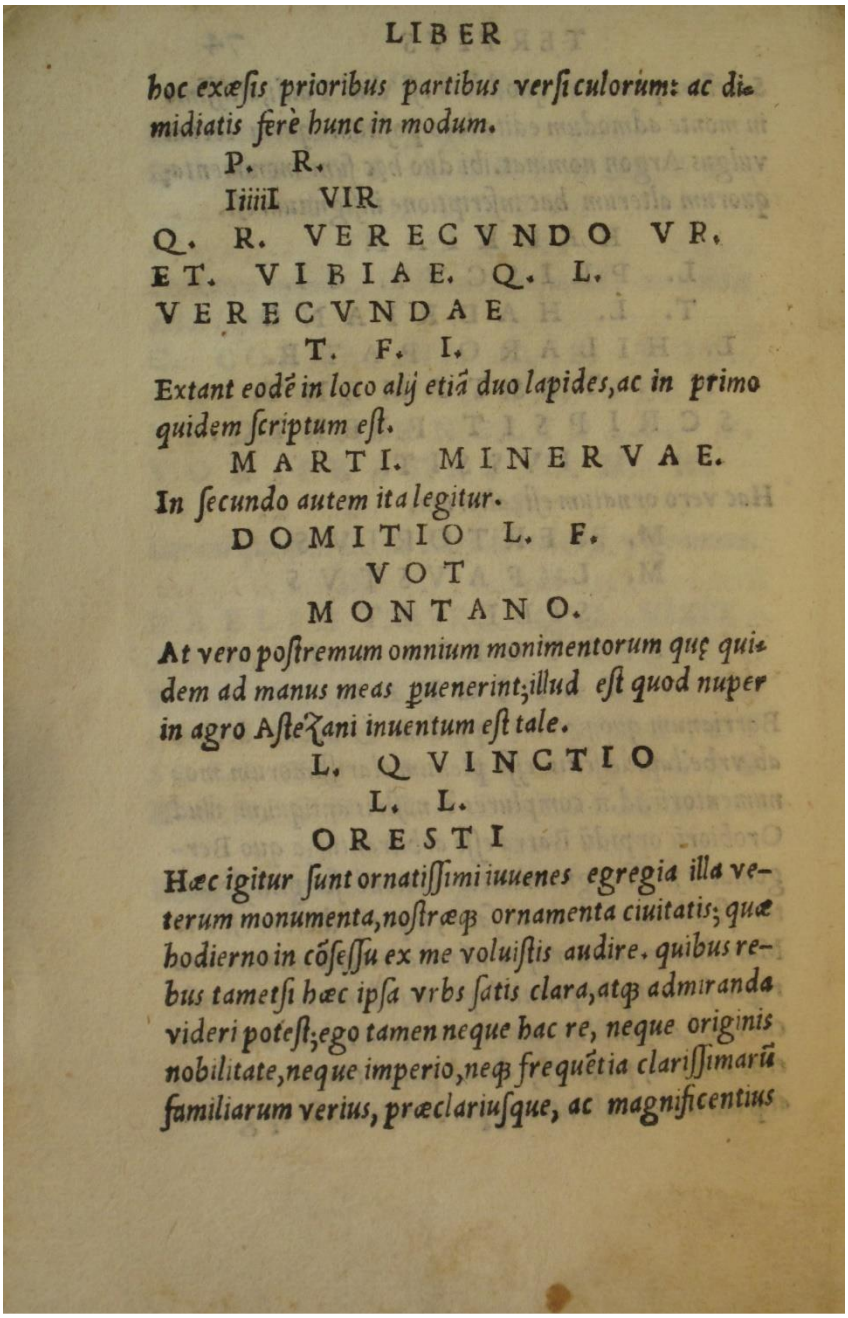
ΣΩΤΗΡΙ.

Λ. ΜΙΝΙΚΙΟΣ ΝΑΤΑΛΙΟΣ
ΥΠΑΤΟΣΑΝΟΥΠΑΤΟΣ ΛΒΥΗΣ
ΑΥΓΟΥΡΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ ΚΑΙ
ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΜΥΣΙΑΣ ΤΗΣ ΚΑΤΩ
ΤΟΝΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΒΩΜΟΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ.

3.6. Modena, Bibl. Universitaria Estense, lat. 413 (α H 5 14), *Inscriptionum collectio*, f. 73*v*. Nel foglio si vede la grafia di Martino de Sieder.



3.7. Modena, Bibl. Universitaria Estense, lat. 413 (α H 5 14), *Inscriptionum collectio*, f. 37*r*. Il foglio reca una grafia diversa rispetto a quella di Martino de Sieder.



LIBER

hoc exæſis prioribus partibus verſiculorum: ac dimidiatis ferè hunc in modum.

P. R.
IIIIIL VIR
Q. R. VERECVNDO VR.
ET. VIBIAE. Q. L.
VERECVNDAE
T. F. I.

Extant eodē in loco alij etiā duo lapides, ac in primo quidem ſcriptum eſt.

MARTI. MINERVAE.

In ſecundo autem ita legitur.

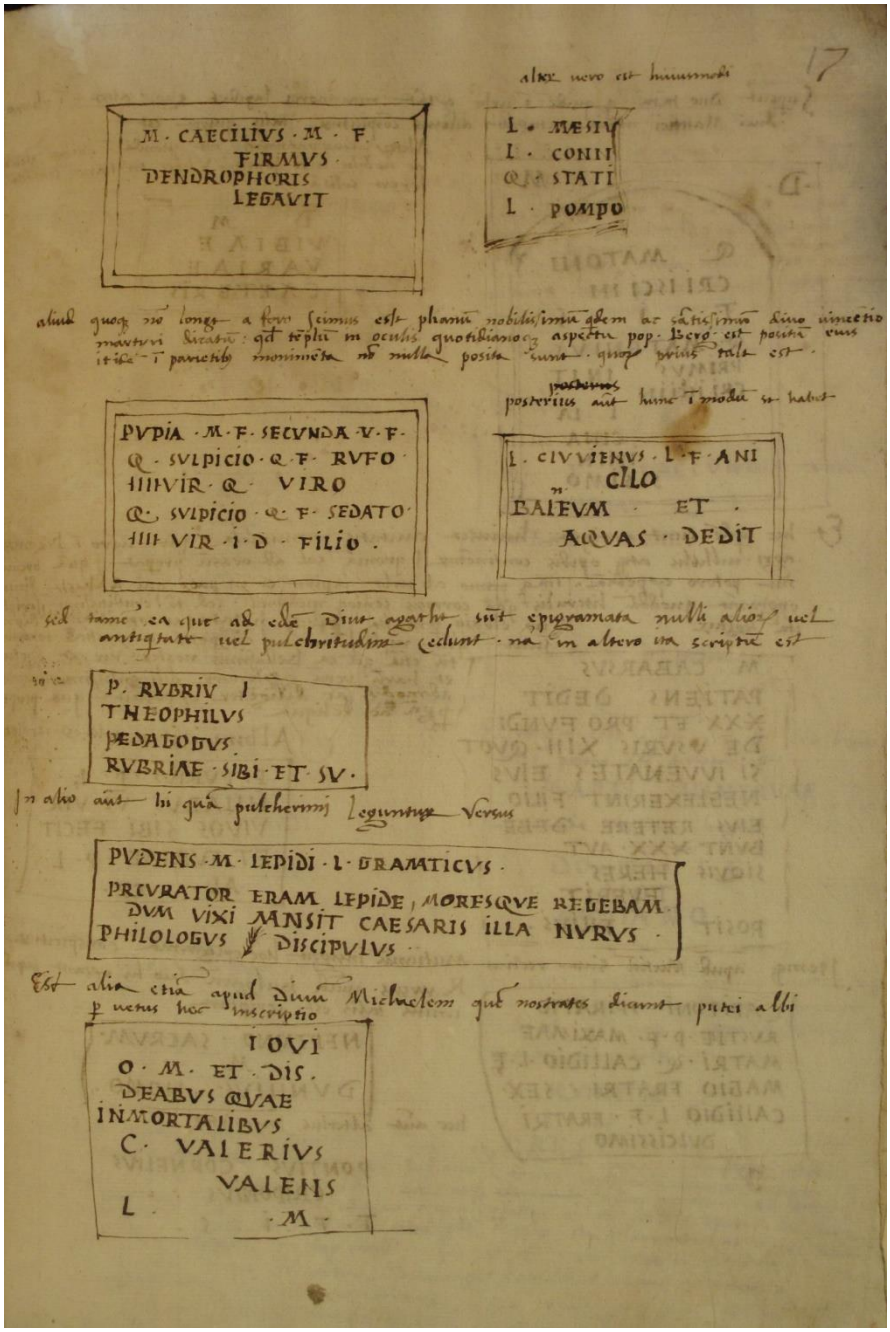
DOMITIO L. F.
VOT
MONTANO.

At vero poſtremum omnium monimentorum quę quidem ad manus meas puenerint; illud eſt quod nuper in agro Aſtezani inuentum eſt tale.

L. Q VINCTIO
L. L.
ORESTI

Hæc igitur ſunt ornatiſſimi iuuenes egregia illa veterum monumenta, noſtræq; ornamenta ciuitatis; quæ hodierno in cōſeſſu ex me voluiſtis audire. quibus rebus tametſi hæc ipſa vrbs ſatis clara, atq; admiranda videri poteſt; ego tamen neque hac re, neque originis nobilitate, neque imperio, neq; frequētia clariſſimarū familiarum verius, præclariuſque, ac magnificentius

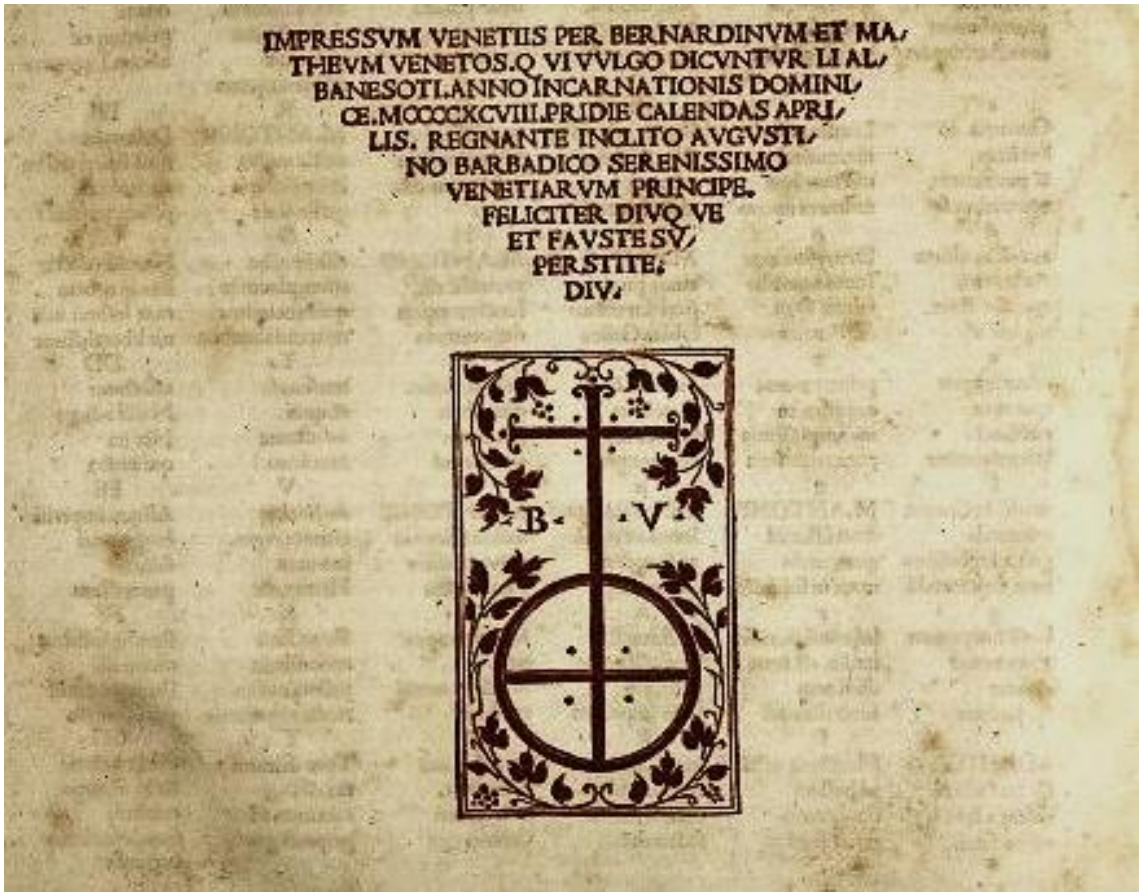
3.8. Bergamo, Bibl. Civica “Angelo Mai”, Cinq. 1, 494, *Ioannis Chrysostomi Zanchi Bergomatis canonici ordinis divi Augustini De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531, f. s IV*v* (74*v*).



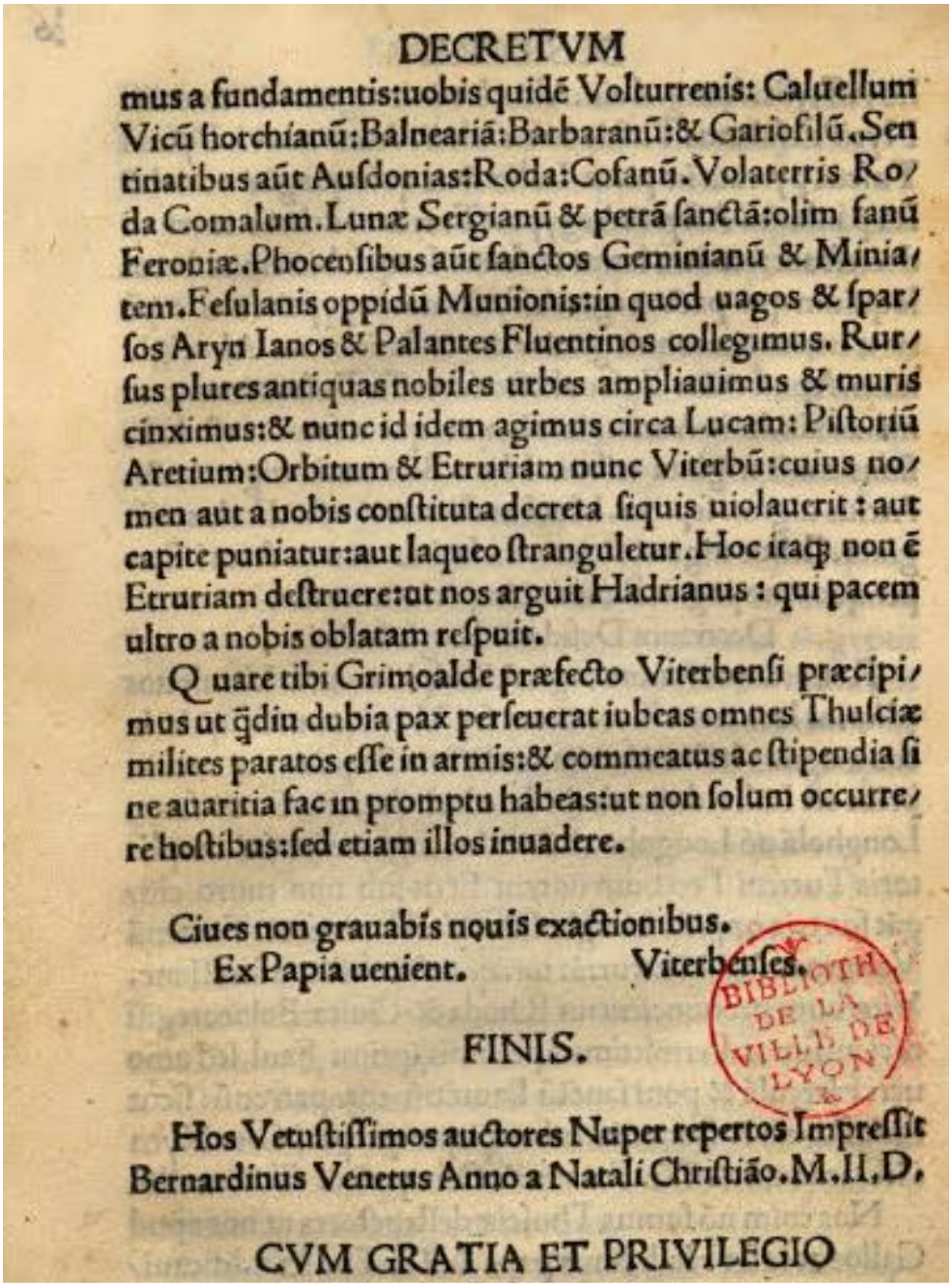
3.9. Bergamo, Bibl. Civica “Angelo Mai”, MAB 30, *Quaedam monumenta antiqua*, f. 17*r*.



4.1. Bergamo, Bibl. Civica “Angelo Mai”, Cinq. 1, 494, *Ioannis Chrysostomi Zanchi Bergomatis canonici ordinis divi Augustini De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531, colophon con marca editoriale dello stampatore.


IMPRESSVM VENETIIS PER BERNARDINVM ET MA/
THEVM VENETOS. Q VI VVLGO DICVNTVR LI AL/
BANESOTI. ANNO INCARNATIONIS DOMINI/
CE. MCCCCXCVIII. PRIDIE CALENDAS APRI/
LIS. REGNANTE INCLITO AVGVSTI/
NO BARBADICO SERENISSIMO
VENETIARVM PRINCIPE.
FELICITER. DIVQ VE
ET FAVSTE SV/
PERSTITE.
DIV.
B V

4.2. M.A. Sabellico, *Enneades*, Venetiis, per Bernardinum et Mattheum Venetos, qui vulgo dicuntur li Albanesoti, 1498, colophon.



DECRETVM

mus a fundamentis:uobis quidē Volturrenis: Caluellum Vicū horchianū:Balneariā:Barbaranū:& Gariofilū.Sentinatibus aūt Auſdonias:Roda:Coſanū.Volaterris Roda Comalum.Lunæ Sergianū & petrā ſanctā:olim ſanū Feroniæ.Phocenſibus aūt ſanctos Geminianū & Miniatem.Feſulanis oppidū Munionis:in quod uagos & ſparſos Aryn Ianos & Palantes Fluentinos collegimus. Rurſus plures antiquas nobiles urbes ampliauimus & muris cinximus:& nunc id idem agimus circa Lucam: Piſtoriū Aretium:Orbitum & Etruriam nunc Viterbū:cuius nomen aut a nobis conſtituta decreta ſiquis uiolauerit: aut capite puniatur:aut laqueo ſtranguletur.Hoc itaq; non ē Etruriam deſtruere:ut nos arguit Hadrianus: qui pacem ultro a nobis oblatam reſpuit.

Q uare tibi Grimoalde præfecto Viterbenſi præcipimus ut q̄diu dubia pax perſeuerat iubeas omnes Thuſciæ milites paratos eſſe in armis:& commeatus ac ſtipendia ſine auaritia fac in promptu habeas:ut non ſolum occurrere hoſtibus:ſed etiam illos inuadere.

Ciues non grauabis nouis exactionibus.
Ex Papia uenient. Viterbenſes.

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

FINIS.

Hos Vetuſtiſſimos auctores Nuper repertos Impreſſit Bernardinus Venetus Anno a Natali Chriſtiāo.M.II.D.

CVM GRATIA ET PRIVILEGIO

4.3. A. da Viterbo, *Auctores vetustissimi nuper in luce editi*, s.l. [Venetiis], impressit Bernardinus Venetus, f. i IV*v*.

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI POSTILLATI*

1. Manoscritti

BERGAMO
Bibl. Civica "A. Mai"
AB 154-162 (Phi I 9-16bis): 8 nn. 6-7, 9 nn. 9-10 e 12, 10 n. 12, 15 n. 42, 36 n. 119, 38 n. 123

MAB 24 (Psi I 30): 94 n. 70, 126 n. 162

MAB 30 (Gamma V 13): 180-82, 183 e n. 55, 184 e n. 58, 192, 193 e n. 23, 194-95, 196 e n. 34, 197-98, 200 e n. 44, 203-4

Archivio storico comunale
Sezione antico regime
class. 1.2.6.1-1: 26 n. 85

Fondo Serassi
R. 68. 2 (18): 36 n. 116, 39 n. 129

Salone Cassapanca
1. G. 2, 5: 36 n. 116, 47 n. 158
1. I. 3, 62: 174 e n. 27, 182-83, 184 n. 60

Arch. di Stato
Notarile, Petrobelli Giacomo fu Giovanni
n. 1039: 36 n. 119

Arch. Capitolare
969, IV: 172 e nn. 19-21, 173 n. 24, 174 e n. 25, 175 e nn. 30-31, 182, 183 e n. 55, 184 e nn. 60-61

BERLIN
Staatsbibl. Stiftung Preuss. Kulturbesitz
Hamilton
258: 168, 169 n. 9

BERN
Burgerbibl.
B. 42: 167 e n. 3

BOLOGNA
Bibl. Universitaria
1993: 20 n. 64, 32 e nn. 105-6, 33 n. 107, 34 n. 109

Bibl. dell'Archiginnasio
A 186: 168, 169 e nn. 9-10

CAMBRIDGE
University Lib.
Additional
565: 64 n. 27

CITTÀ DEL VATICANO
Arch. Segreto Vaticano
Diversorum Cameralium
tom. 162: 45 n. 152

Bibl. Apostolica Vaticana
Borgiani latini
336: 168 e n. 6, 177, 178 n. 39

* Postillati dai membri della famiglia Zanchi e da Bartolomeo Pellegrino.

Vaticani latini
3225: 60 e n. 10
3226: 58 e n. 5, 60
3861: 95 n. 72
5243: 35, 170 e n. 16, 172, 173 n. 24, 182, 183 e nn. 55 e 57, 184 nn. 59-60, 185 n. 62
5326: 168 e n. 7, 177 n. 8
7044: 145 n. 194

Stampati
Inc. IV 136: 74 n. 46

COMO
Bibl. Civica
codice Rusca ms. 1. 3. 18: 101 n. 86
codice Borsieri ms. 2. 2. 1: 101 n. 86

FIRENZE
Bibl. Nazionale Centrale
Banco Rari
97: 58 n. 5

Magliabechi
VII 342: 31 n. 99

Bibl. Medicea Laurenziana
Redi
77: 168 e n. 5

Bibl. Riccardiana
488: 95 n. 72

LEIDEN
Bibl. der Rijksuniversiteit
Lips.
7: 95 n. 72

Voss. lat.
F 61: 95 n. 72

LONDON
British Libr.
Royal
14 C III: 64 n. 26

MILANO
Bibl. Ambrosiana
E 24 inf.: 95 n. 72
I 47 inf.: 101 n. 86

Bibl. Trivulziana
1283: 101 n. 86
1284: 101 n. 86

MODENA
Bibl. Universitaria Estense
latini
413 (α H 5 14): 175 e n. 32, 182 e n. 54
496 (α L 5 5): 62 n. 20
992 (α L 5 15): 59 n. 7, 167 e n. 3

MÜNCHEN
Bayerische Staatsbibl.
Clm
11301: 95 n. 72

ROMA
Bibl. Alessandrina
103: 10, 11 e nn. 14 e 16-17, 12 nn. 19-22 e 24, 13 nn. 26-33, 15 nn. 40 e 45, 16 nn. 47-50, 17 nn. 51-55, 18 nn. 56-57, 19 nn. 61-63, 20 nn. 66-67, 21 n. 68, 30 nn. 96-98, 31 nn. 100-3, 32 n. 104, 34 nn. 110 e 112, 40 n. 131, 189 n. 8

PADOVA
Arch. di Stato
Notarile, Simon Pietro del Cortivo
reg. 2792: 12 n. 25

Bibl. del Seminario Vescovile
175: 168 e n. 8

PARIS
Bibl. Nationale de France
italiens
1543: 31 n. 99

latins
6128: 35 n. 113, 169 e n. 11
6797: 95 n. 72

REGGIO EMILIA
Bibl. Panizzi
C 398: 35 n. 113, 169 e n. 11, 170, 183 n. 55

SANTA MONICA (LA)
Getty Museum
Phillipps
MS 7607: 21 e n. 69, 22 n. 75, 23 nn. 78-79, 33 n. 107, 77 n. 53

STUTTGART
Würtembergische Landesbibl.
cod. hist. oct. n. 25: 168 e n. 8

TORINO
Bibl. Civica
Fondo Bosio
127: 181 nn. 46 e 48

UTRECHT
Bibl. der Rijksuniversiteit
765 (57; già i. K. 9): 35 n. 113, 170 e n. 16

VENEZIA
Bibl. Nazionale Marciana
italiani
VII 325 (8839): 13 n. 25
XI 67 (7351): 62 n. 19

VERONA
Bibl. Capitolare
270: 168 e n. 6

Bibl. Comunale
storia. n. 59: 170 e n. 14

2. Postillati

BERGAMO
Bibl. Civica "A. Mai"

Cinq. 4, 1281
Venezia, Peter Liechtenstein e Jacopo de Pinci da Lecco, 1501
ps-Dionigi, *Preclarum opusculum Dyonisii Areopagite De divinis nominibus, interprete Marsilio Ficino*: 51, 52 n. 181

Cinq. 7, 86
Venezia, Alberto da Lessona, 1505
Valerio Massimo, *Valerius Maximus cum commenti Oliuerii Arzignanensis et pulcherrima ac utilissima quadam tabula. Noviter excogitata pluribus in locis. Per Bartholomeum Matthaetium Marosticum ex antiquissimo simul castigatissimo codice. Emendatus. Additis xxiii exemplis nuper Aldo Romano inventis*: 34 e n. 11

Cinq. 4, 1280
Venezia, Jacopo de Pinci da Lecco, 1506
Aristotele, *Artificialis introductio per modum Epitomatis in decem libros Ethicorum Aristotelis adiectis elucidata commentariis*: 51, 52 n. 181

Cinq. 4, 1283
Venezia, Giovanni Taccuino De Tridino, 1506
Polidoro Virgilio, *Proverbiorum libellus*: 51, 52 n. 181

Cinq. 4, 1282
Venezia, Giovanni Taccuino De Tridino, 1509
Beda, *De temporibus suis sive de sex aetatibus huius seculi liber*. Publio Vittore, *De regionibus urbis Romae libellis aureus*: 51, 52 n. 181

Cinq. 5, 855
Paris, Josse Bade e Jean Petit, 1512
Annio da Viterbo, *Antiquitatum variarum volumina XVII. A venerando et sacrae theologiae et predicatorii Ordinis professore Io. Annio hac serie declarata*: 155-56 n. 223

Cinq. 6, 536
Venezia, Bernardino Benaglio, 1512
Origene, *Que hoc in libro continentur Origenis in Genesim homilie sedecim, eiusdem in Exodum homilie tredecim, eiusdem Leuticum homilie sedecim, eiusdem in Numeros homilie duodetriginta, eiusdem in Iesum Nave homilie viginti sex, eiusdem in librum Iudicum homilie octo, Diuo Hieronymo interprete*: 39 e n. 128

Cinq. 1, 518
Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1515
Girolamo Avanzi (cur.), *Catullus, Tibullus, Propertius*: 49 e n. 171

Cinq. 6, 1090
Venezia, Melchiorre Sessa e Pietro Ravani, 1516
Plutarco, *Vitae Plutarchi Cheronei novissime post Iodocum Badium Ascensium longe diligentius repositae, maioreque diligentia castigatae, cum copiosore verioreque indice. Necnon cum Aemilii Probi vitis. Una cum figuris, suis locis apte dispotitis*: 49 e n. 171

Cinq. 3, 43
Bologna, Gerolamo Benedetti, 1520
Fabrizio Varrano, *De urbe Roma collectanea*. Pomponio Leto, *De vetustate urbis. Ex Publio Victore et Fabio*. Raffaele Volaterrano, *Descriptio urbis Romae*: 52 e n. 182

Cinq. 2, 780
Venezia, Gregorio de Gregori, 1524
Girolamo Beninvieni, *Opere di Girolamo Beninvieni Fiorentino novissimamente rivedute et da molti errori espurgate con una canzona dello Amor celeste et divino col commento dello illustrissimo S. conte Giovanni Pico Mirandolano*: 51, 52 n. 181

Cinq. 1, 494
Venezia, Bernardino Vitali, 1531
Giangrisostomo Zanchi, *De origine Orobiorum sive Cenomanurum ad Petrum Bembum libri tres*: 57 n. 1, 187 n. 1

Cinq. 2, 1478
Zürich, Christoph Froschover, 1539
Giacomo Ceporino, *Compendium grammaticae Graece Iacobi Ceporini, iam postremo castigatum et locupletatum*. Esiodo, *Georgicon, ab eodem Ceporino brevi Scholio adornatum, ubi dictiones et sententiae quaedam obscuriores atque obiter Graecorum carminum ratio declarantur. Epigrammata quaedam lepidiora vice coronidis adiecta*: 51, 52 n. 181

Cinq. 7, 75
Basel, Johann Froben e Nikola Episcopius, 1544
Flavio Giuseppe, *Opera*: 51, 52 n. 181

Cinq. 3, 1060

Strasbourg, s.n.t. [Theodor Rihel], 1557

Johannes Sturm (cur.), *Thesaurus verborum linguae Latinae Ciceronianus. Cum praefatione Johannis Sturmij*: 51, 52 n. 181

INDICE DELLE STAMPE ANTICHE*

Augusta, Johann Schüssler, 1470
Flavio Giuseppe, *De antiquitate Judaica. De bello Judaico*: 161 e n. 233

Bologna, s.n.t. [Baldassare Azzoguidi], 1472
Diodoro Siculo, *Diodori Siculi Historiarum priscarum a Poggio Florentino in latinum traducti*: 138 n. 184, 140 n. 187, 157 n. 227

Roma, Nicolò Perotti, 1473
Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*: 133 n. 175

Treviso, Bernardino Celeri, 1480
Dionigi di Alicarnasso, *Originum sive antiquitatum Romanarum Lapo Birago interprete libri X cum XI imperfecto*: 156 n. 224, 157 n. 227

Vicenza, Hans vom Rin e Dionisio Bertocchi, 1481
Giovanni Calfurnio (cur.), *Carmina Catulli, Tibulli et Propertii, cum Statii Sylvis*: 145 n. 194

Brescia, Bonino de Bonini, 1486
Antonio Partenio da Lazise (cur.),
Catullus cum comm. Anth. Parthenii Lacisii Veronen. cura vita Catulli. Bernardino Cillenio (cur.), *Tibullus cum comment. Bernardini (Cillenii) Veronen.* Domizio Calderini (cur.), *Propertius cum comment. Domitii Calderini*: 144 n. 194

Venezia, Andrea de Paltascichi, 1487 (ried. 1488)
Antonio Partenio da Lazise (cur.),
Catulli Carmina cum comm. Antonii Parthenii. Bernardino Cillenio (cur.), *Albii Tibulli Elegiae cum comm. Bernardini Veronensis.* Antonio Volsco (cur.), *Sexti Propertii Elegiae cum comm. Antonii Volsci*: 144 n. 194

Venezia, Bernardino Cori e Simone de Luero, 1491
Marsilio Ficino (cur.), *Divus Plato*: 148 n. 199, 157 n. 227

Milano, Antonio Zarotto, 1492
Donato Bossi, *Gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber ad illustrissimum principem Ioannem Galeazium Mediolanensium Ducem sextum*: 164 n. 242, 165 n. 243

Venezia, Simone Bevilacqua, 1493
Bernardino Cillenio (cur.), *Albii Tibulli Elegiae cum commentario Bernardini Veronensis.* Antonio Partenio da Lazise (cur.), *Catulli Carmina cum commentario Antonii Parthenii.* Filippo Beroaldo il Vecchio (cur.), *Propercii Elegiae, cum commentario Philippi Beroaldi*: 144 n. 194

* Non sono indicizzate le stampe del Vitali ricavate da letteratura secondaria, per le quali si rimanda a Nadin, *Albania*, cit., pp. 327-48 (si veda anche p. 191 n. 17).

Venezia, Aldo Manuzio, 1495
Pietro Bembo, *De Aetna dialogus*: 60 n. 9

Ferrara, Lorenzo de' Rossi, 1497
Jacopo Filippo Foresti, *De plurimis claris selectisque mulieribus*: 126 e n. 162

Roma, Eucharius Silber, 1498
Annio da Viterbo, *Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbiensis ordinis Predicatorum theologiae professoris super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*: 5, 103, 156 n. 223

Venezia, Bernardino Veneto, 1498
Annio da Viterbo, *Auctores vetustissimi nuper in luce editi*: 150 n. 201

Venezia, Bernardino e Matteo Vitali, 1498
Marco Antonio Sabellico, *Enneades*: 187, 188 n. 3

Brescia, Jacopo Britannico, 1499
Paolo Suardi, *Praelectio in Ovidii Metamorphosim. Praelectio in Valerii Maximi opus. Sacerdotalis oratio. Epistolae et quaedam alia*: 20 n. 65

Milano, Giovanni Bissoli e Benedetto Dolcibelli del Mangio, 1499
Demetrio Calcondila (cur.), *Suidae lexicon graecum*: 158 n. 228

Reggio Emilia, Dionisio Bertocchi, 1502
Ambrogio da Calepio, *Dictionarium*: 162 n. 236

Venezia, Aldo Manuzio, 1503
Luciano, *Tade enestin en tōide tōi bibliōi. Loukianou. Philostratou Eikoneis. Tou autou Hērōïka. Tou autou Bioi sophistōn. Philostratou neōterou Eikoneis. Kallistratou Ekphraseis*: 157 n. 226

Brescia, Arundo de Arundi, 1505
Elia Capriolo, *Chronica de rebus Brixianorum*: 145 n. 194, 163 e nn. 238-39, 164 nn. 240-41

Venezia, Aldo Manuzio, 1505
Orapollo, *Habentur hoc volumine haec, videlicet […] Ori Apollinis Niliaci Hieroglyphica etc*.: 63 e n. 21

Paris, Josse Bade e Jean Petit, 1506
Erasmo da Rotterdam, *Varia epigrammata. Adagiorum collectanea*: 78 n. 54

Napoli, Sigismondo Mayr, 1509
Giovanni Pontano, *De sermone et de bello neapolitano*: 74, 75 e n. 48

Venezia, Aldo Manuzio, 1509
Plutarco, *Moralia Graece ad Jacobum Antiquarium Perusinum*: 63 e n. 21

Paris, Josse Bade, 1509
Ambrogio da Calepio, *Dictionarium*: 162 n. 236

Venezia, Filippo Pincio Mantovano, 1510
Strabone, *De situ orbis*: 145 n. 196, 157 n. 227

Strasbourg, Mathias Schurer, 1511
Erasmo da Rotterdam, *Moriae encomium*: 75 e n. 51, 77 n. 52

Paris, Josse Bade e Jean Petit, 1512 (ried. 1515)
Annio da Viterbo, *Antiquitatum variarum volumina XVII. A venerando et sacrae theologiae et predicatorii Ordinis professore Io. Annio hac serie declarata*: 103 n. 92

Paris, Josse Bade e Jean Petit, 1512
Angelo Poliziano, *Omnium Angeli Politiani operum (quae quidem extare novimus)*: 89 n. 56

s.l. [Lione], Constantin Fradin, 1513 MAGGIO

Giovanni di Salisbury, *Policraticus de nugis curialium et vestigiis philosophorum*: 162 e n. 234

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1513

Pindaro, *Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*. Callimaco, *Hymnoi, hoi heuriskomenoi*. Dionigi il Periegeta, *Periegesis*. Licofrone, *Alexandra, to skoteinon poiema*: 157 n. 225

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1514

Esichio di Alessandria, *ΗΣΥΚΙΟΥ ΛΕΞΙΚΟΝ Hesychii Dictionarium*: 158 n. 228

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1514

Quintiliano, *Institutiones oratoriae*: 24 n. 79

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1514

Suidae lexicon: 158 n. 228

Roma, Giacomo Mazzocchi, s.d. [1514]

Giovan Maria Cattaneo, *Genua*: 147 n. 197, 165

Augsburg, Johann Miller, 1515

Paolo Diacono, *Historiae Langobardicae libri sex*: 162 n. 234

Roma, Zaccaria Calliergi, 1515

Pindaro, *Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia, meta exegeseos palaias pany ophelimou, kai scholion homoion*: 157 n. 225

Basel, s.n.t., 1516

Erasmo da Rotterdam, *Apologia ad Novum Instrumentum omne diligenter ab Erasmo Roterdamo recognitum et emendatum etc.*: 78 n. 54

Bologna, Gerolamo Platonide, 1517

Orapollo, *Hieroglyphica hoc est de sacris Aegyptiorum literis libelli duo de Graeco in Latinum sermonem a Philippo Phasianino Bononiensi nunc primum translati*: 157 n. 227

Roma, Giacomo Mazzocchi, 1517

Massimo di Tiro, *Sermones e graeca in Latinam linguam versi Cosmo Paccio interprete*: 157 n. 227

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1518

Pomponio Mela. Giulio Solino. *Itinerarium Antonini*. Vibio Sequestre. Publio Vittore, *De regionibus urbis Romae*. Dionigi Periegeta, *De situ orbis Prisciano interprete*: 160 n. 232

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1519

Tito Livio, *Decas tertia*: 24 n. 79

Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1519

Andrea Navagero (cur.), *M. T. Ciceronis Orationum*: 72 n. 45

Haguenau, Thomas Anshelm, 1521

Esichio di Alessandria, *Lexicon*: 158 n. 228

Roma, Giacomo Mazzocchi, 1521

Giacomo Mazzocchi, *Epigrammata antiqua Urbis*: 62 n. 20

Venezia, Giorgio Rusconi, 1521

Alessandro Guarino, *Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones cum indice*: 145 n. 194

Venezia, Bernardino Vitali, 1521

Habes hoc in codice lector Aristotelis libros de Generatione et interitu duos, Meteoron, hoc est sublimium quatuor, de Mundo ad Alexandrum Macedoniae regem etc.: 157 n. 227

Roma, Francesco Minizio Calvo, 1524
Pietro Bembo, *Benacus*: 65 n. 29

Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli, 1530
Pietro Bembo, *Ad Herculem Strotium de Virgilii Culice et Terenti fabulis liber*: 59 e n. 7

Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1530
Pietro Bembo, *De Aetna dialogus*: 60 n. 9

Venezia, Giovanni Antonio Sabbio e fratelli, 1532
Francesco Bellafino, *De origine et temporibus urbis Bergomi*. Marcantonio Michiel, *Agri et urbis Bergomatis descriptio*: 98, 99 nn. 82-83, 100 n. 84, 125 n. 158, 174 n. 26

Venezia, Eredi di Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1533
Galeazzo Capra, *L'Anthropologia di Galazzo Capella Secretario dell'Illustrissimo Signor Duca di Milano*: 13 n. 33

Ingolstadt, Pietro Apiano, 1534
Pietro Apiano e Bartolomeo Amanzio, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis, non illae quidem romanae, sed totius fere orbis*: 167 n. 1

s.l. [Venezia], s.n.t., 1538
Giangrisostomo Zanchi, *Panegyricus ad Carolum V Romanum Imperatorem*: 44, 51, 53 e n. 187

Roma, Antonio Blado, 1540
Basilio Zanchi, *De horto Sophiae libri duo ad Petrum Bembum Cardinalem. Eiusdem poemata quae olim sub. L. Petrei Zanchi nomine aedidit*: 49 e n. 172, 50 nn. 174-75

Roma, Antonio Blado, 1541
Basilio Zanchi, *Verborum Latinorum ex variis authoribus epithome. Eiusdem verborum quae in Marii Nizolii observationibus in Ciceronem desiderantur appendix*: 44 e nn. 147-48, 48

Roma, Antonio Blado, 1542
Basilio Zanchi, *Epitethorum commentarii*: 40 e n. 133, 41 n. 134, 148 n. 198, 149 n. 200

Basel, Johann Froben, 1544
Flavio Giuseppe, *Opera*: 161

Venezia, Michele Tramezzino, 1546
Paolo Giovio, *Elogia veris clarorum virorum immaginibus apposita quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur*: 63 e n. 23

Firenze, Anton Francesco Doni, 1546
Pierfrancesco Giambullari, *Il Gello*: 150 n. 201

Roma, Antonio Blado, 1548
Basilio Zanchi, *In IIII Regum et II Paralipomenon libros quaestiones ad Hieronymum Saulinum Archiepiscopum Bariensem. Eiusdem Heoricis versibus libri II de Horto Sophiae ad Petrum Bembum Cardinalem*: 50 e n. 177

Basel, Johannes Herbst, 1550
AA. VV., *Epistolarum miscellanearum ad Fridericum Nauseam Blancicampianum, Episcopum Viennensem, etc. singularium personarum, Libri X*: 176 n. 32

Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1550
Basilio Zanchi, *Poematum editio copiosior*: 50 e n. 178

Venezia, Giunti, 1550-59
Giambattista Ramusio, *Delle Navigationi et Viaggi*: 24 e n. 79

Venezia, s.n.t., 1551
Giovita Rapicio, *De liberi publice ad humanitatem informandis*: 21 n. 70, 24 n. 80

Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1552
Basilio Zanchi, *De Christiana philosophia epistola*: 47 e n. 157

Roma, Valerio Dorico, 1552
Basilio Zanchi, *Poemata*: 50 e n. 178

Venezia, s.n.t. [Tommaso Giunta], 1552
Giovita Rapicio, *Testamentum*: 15 n. 39

Brescia, Ludovico Britannico, 1553
Bartolomeo Pellegrino, *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi Vinea*: 22 e n. 73, 128 e n. 165

Roma, Antonio Blado, 1553
Basilio Zanchi, *In omnes divinos libros notationes. Eiusdem in IIII libros regum et II Paralipomenon libros quaestiones*: 40 e n. 130

Roma, Antonio Blado, 1553
Basilio Zanchi, *Poematum libri VII*: 48 n. 165

Venezia, Vincenzo Valgrisio, 1553
Giovanni Battista Pigna, *Carminum libri quatuor*: 59 n. 7

Basel, Johannes Herbst, 1555
Basilio Zanchi, *Poematum libri VIII. Laurentii Gambarae Brixiani Poematum libri III*: 51 e n. 179

Bergamo [ma Brescia], M. Gallo, 1555
Francesco Bellafino, *Libro de l'origine e tempi de la nobile e antica città di Bergamo de M. Francesco Bellafino novamente nella volgare lingua tradotto da R.D. Giovanni Antonio Licino*: 98 n. 79

Basel, Iohannes Episcopius, 1556
Marco Antonio Sabellico, *Historiae rerum venetarum ab urbe condita libri XXXIII. Eiusdem in singulos libros Epitomae. Additus in fine est index rerum memorabilium copiosus*: 58 e n. 4

Basel, s.n.t. [Michael Isengrin], 1556
Giovanni Pierio Valeriano Bolzanio, *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*: 139 e n. 186

Venezia, Giovanni Grifo, 1559
Ocello Lucano, *De universi natura libellus Ludovico Nogarola Com. Veronensi interprete. Eiusdem Nogarolae epistola super viris illustribus genere Italis qui graece scripserunt*: 41 e n. 138

s.l., s.n.t., 1559
Enea Vico, *Vetustissima tabula aenea hieroglyphica a Vico Parmensi edita e Musaeo Bembi*: 63 n. 21

Venezia, Francesco Sansovino e co., 1560
AA.VV., *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte, di nuovo stampato et corretto per Francesco Sansovino*: 44 nn. 145-46

Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1561
Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia*: 150 n. 201

Venezia, s.n.t., 1561
Paolo Zanchi, *Ad Inclytum Venetum Senatum pro Bergomatibus congratulatio*. Giovita Rapicio, *Oratio in funere Pauli Zanchi Bergomatis Iuricons. habita*: 11 n. 15, 14 nn. 35 e 37-38, 15 nn. 44 e 46, 22 n. 74, 26 n. 85, 27 nn. 88-90, 28 nn. 91-92, 29 nn. 93-95, 37 n. 120

Lyon, Clemens Baudin, 1574
Paolo Manuzio, *Epistolarum libri decem, quinque nuper additis*: 46 n. 154

Venezia, Giacomo e Policleto Turlini, 1575
Paolo Zanchi, *Contractus datiorum Bergomi*: 10 n. 13

Venezia, Aldo II Manuzio, 1576

Nizzoli Mario, *Nizolius sive Thesaurus Ciceronianus, omnia Ciceronis verba, omnemque loquendi, atque eloquendi varietatem complexus. Nunc iterum dimidia fere parte auctior, ita ut plane alium, si cum aliis conferas, sis iudicaturus. Item index in quo vulgaria verba, et barbara quamplurima, subiectis Ciceronis purissimis verbis, indicantur*: 49 n. 168

Venezia, Giacomo Sansovino, 1581
Francesco Sansovino, *Venetia, città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*: 13 n. 25

Paris, Mamert Patisson, 1583
Joseph Scaliger, *Opus novum de emendatione temporum in octo libros tributum*: 111 n. 25

Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1585
Patrizio Spini (tr.), *Delle historie bresciane di m. Helia Cavriolo libri dodeci, fatti volgari dal molto rev.d. P. Spini ... et aggiontovi doppo il Cavriolo quanto è seguito sino all'anno 1585*: 163 n. 238

Basel, Johannes Herbst, 1587
Georg Goldschmidt, *Antiquitatum libri III. Ex aere, marmoribus, saxis, membranis veteribus collecti*: 167 n. 1

Leiden, Francesco Rafelengio, 1588
Marteen de Smet van Oostwinkel, *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europa liber. Accessit auctarium a Iusto Lipsio*: 167 n. 1

INDICE DELLE FONTI*

AGOSTINO
De civitate Dei
16, 3: 136 n. 182, II 2, 19
16, 4: I 3, 18
16, 11: 116 n. 135, I 2, 6

ANNIO
Antiquitates 1498 (*Antiquitates 1512*)
a IIIr: 105 n. 104
A III*r* (g V*v*): 151 nn. 203 e 206, 152 n. 211, I 2, 10, I 3, 15
A III*v* (g V*v*-VI*r*): 152 n. 211, II 5, 15
AVI*r*: 107 n. 112, 108 n. 116
A VI*v* (g VIII*v*): 133, 152 n. 211, II 2, 12
B I*r*: 133 n. 176
B I*v* (h I*r*): 151 n. 207, I 2, 12
B II*r* (h I*v*): 151 n. 203-5, 153 n. 214, 157 n. 224, 160, I 3, 9, I 3, 10, II 1, 4
B II*v*-III*r* (h II*r*): 151 n. 203, 152 n. 211, I 3, 8, II 2, 1
B III*r* (h II*rv*): 152 n. 211, II 2, 4
B III*v*-IV*r*: 120 n. 148
B IV*r* (h III*r*): 132, 151 n. 204, 152 n. 211, I 4, 7, II 2, 9
B IV*v*: 107 n. 112
B IV*v*-V*r*: 143
B VI*r* (h V*r*): 152 n. 211, II 2, 10
B VI*rv* (h V*r*): 139, 152 n. 211, II 3, 14
C III*r*: 194 n. 31
C III*v* (h VII*v*): 140, 151 nn. 204-5, 152 n. 211, I 2, 14, II 3, 15, II 4, 5
C IV*r* (h VIII*r*): 120 n. 148, 139, 153 n. 213, 154 n. 221, 155 n. 222, I 4, 5, II 3, 15, III 2, 3
C IV*v* (h VIII*r*): 151 n. 203, 152 n. 211, I 2, 9, II 5, 13
C IV*r*-V*v* (h VIII*r*): 113 n. 129, 142, 151 n. 204, I 4, 6
C V*r* (h VIII*v*): 113 n. 129, 143, 151 n. 205, 160, I 2, 2, I 2, 4, I 2, 5, I 2, 6
D II*rv* (i III*r*): 140 n. 188, 141 n. 182, 152 n. 211, II 4, 2, II 4, 6
D II*v* (i III*r*): 155 n. 222, II 4, 3, II 5, 1
D III*rv*: 111 n. 124
E I*rv* (i VI*v*): 151 nn. 203 e 205, I 2, 14
E IV*r* (l III*r*): 152 n. 211, II 2, 6, II 2, 13
E VI*r*: 106 n. 106
E VI*rv* (l IV*v*): 151 n. 203, 197, I 3, 11
E VI*v*-E VII*r* (l V*r*): 152 n. 211, II 2, 13
E VIII*v* (l VI*r*): 151 nn. 203-8, I 3, 14
F IV*r* (d VII*v*): 153 n. 213, II 2, 10
G III*v* (m VIII*r*): 143 n. 192, II 2, 13
H V*v*-VI*r* (n VI*r*): 151 n. 203, I 3, 15
H VIII*v*: 109 n. 118, 134 n. 178
I II*r* (e III*v*): 135, 152 n. 211, II 2, 18
I III*r* (e IV*v*): 152 n. 211, II 2, 13
I III*rv* (e IV*v*): 109 n. 119, 120, 151 n. 203, 197, I 4, 4

* L'*Indice delle fonti* riporta sia i numeri di pagina e di nota per i primi quattro capitoli e i *Criteri di edizione* sia i riferimenti alla paragrafatura per il testo critico. Lo stesso principio si adotta nell'*Indice dei nomi* a pp. 371-96.

I III*v* (e IV*v*): 120 n. 148, 151 n. 204, I 4, 7
I VI*r* (e VI*v*): 152 n. 209, I 3, 18
K I*r* (k IV*r*): 154 n. 221, III 2, 2
K II*v* (k V*r*): 141, 152 n. 211, II 4, 7
K V*r* (k VII*rv*): 154 n. 221, I 4, 6, III 2, 4
K V*rv* (k VII*rv*): 151 n. 203, 155 n. 222, I 4, 5
K V*v* (k VII*v*): 140, 152 n. 211, 194 n. 31, II 4, 5
K VI*v* (k VIII*v*): 152 n. 211, II 4, 8
L II*rv* (l I*v*): 151 n. 203, I 3, 20
L III*rv* (l II*r*): 151 n. 203, 157 n. 224, I 3, 9
L IV*r* (f I*v*): 152 n. 211, II 2, 2; II 2, 13
L VI*r* (f II*v*): 143 n. 142, 153 n. 213, II 3, 19
M II*v* (f IV*v*): 151 n. 203, I 3, 19, II 5, 3
M IV*v* (f VI*v*): 151 n. 203, 152 n. 211, 154 n. 220, I 3, 19, II 5, 4
M V*r* (f VI*v*): 152 n. 211, I 3, 19
N VIII*r* (n VIII*r*): 131 n. 171, 152 n. 210, 153 n. 215, I 3, 13, II 2, 5
N VIII*v* (n VIII*v*):151 nn. 204 e 207, I 4, 4, II 2, 5
O II*r* (o II*r*): 153 n. 214, II 1, 4
O II*rv*: 107 n. 111
O III*r* (o III*r*): 106 n. 107, 153 n. 213, II 2, 5
O IV*r* (o III*v*): 153 n. 212, 154 n. 216, II 2, 8
O IV*v* (o IV*r*): 143 n. 192, II 2, 13
O V*v* (o V*r*): 152 n. 211, 153 n. 212, II 2, 8, II 2, 13
O VI*r* (o V*rv*): 132, 152 n. 211, 153 n. 213, II 2, 9
P I*v*-III*v*: 108 n. 116, 137 n. 183
P III*r* (o VIII*r*): 196 n. 33, II 2, 16
P III*rv* (o III*rv*): 152 n. 211, II 4, 15
P III*v* (o VIII*r*): 136 n. 182, 140 n. 188, 141, 147, 153 n. 213, II 2, 19, II 3, 5, II 4, 2, II 4, 10, II 5, 13, II 5, 16
P IV*v* (p I*v*): 108 n. 116, 136 n. 182, 137 n. 183, 152 n. 211, II 2, 13, II 2, 19, II 3, 5
P VI*r* (p II*v*): 153 n. 212, II 2, 8
P VI*rv* (p II*v*): 153 n. 212, II 2, 8
P VI*v* (p III*r*): 153 n. 212, 154 n. 216, II 2, 8
Q I*r*: 108 n. 116
Q I*rv* (p III*rv*): 107 n. 112, 153 n. 213, II 2, 10
Q I*v*-II*r* (p III*v*): 136, 152 n. 211, 153 n. 213, II 2, 16, II 3, 18
Q II*r* (p III*v*): 152 n. 211, II 4, 14
Q II*rv* (p III*v*-IV*r*): 136, 152 n. 211, 196 n. 33, II 3, 2
Q III*r* (p IV*v*): 131, 153 n. 212, 154 n. 216, II 2, 8, II 2, 13
Q III*rv* (p IV*v*): 153 n. 213, II 2, 14
Q III*v*- IV*r* (p V*r*): 151 n. 203, I 3, 18
Q IV*v* (p V*v*): 108 n. 116, 136 n. 182, 152 n. 211, II 4, 1
Q V*r* (p VI*r*): 153 n. 213, II 4, 1
Q V*v* (p VI*v*): 131, 152 n. 211, 153 n. 212, II 2, 8, II 5, 2
Q V*v*-VI*r*: 109 n. 121
Q VI*rv* (p VII*r*): 154 n. 219, II 5, 2
R I*v*: 108 n. 116
R IV*r* (q I*v*): 152 n. 211, II 3, 4
R IV*v* (q II*r*): 152 n. 211, II 3, 4
R V*rv* (q II*rv*): 152 n. 211, II 3, 4
R V*v* (q II*v*): 137, 152 n. 211, II 3, 1, II 3, 4
S I*v* (q IV*rv*): 154 n. 218, 137, II 3, 1
S III*r* (q V*r*): 151 n. 203, 152 n. 209, I 3, 18
S III*rv* (q V*v*): 152 n. 211, II 3, 4
S V*v* (q VII*r*): 152 n. 211, II 3, 9
S V*v*-VI*r* (q VII*v*): 137 n. 183, 154 n. 218, II 3, 16
S VI*r* (q VII*v*): 154 n. 217, II 3, 10

T III*rv* (r II*r*): 152 n. 211, II 4, 3
T III*v* (r II*r*): 140 n. 188, 154 n. 215, 160, II 4, 2, II 4, 4
T III*v*-IV*r* (r II*v*): 152 n. 211, II 6, 10
T IV*v*-V*r* (r III*r*): 152 n. 211, 160, II 4, 9
T V*v* (r IV*r*): 142, 152 n. 211, 197, II 4, 17
T V*v*-VI: 141, 142
T VI*r* (r IV*r*): 152 n. 211, II 5, 11
V I*v* (r V*rv*): 139, 153 n. 212, II 3, 13
V III*r* (r VI*v*): 153 n. 212, III 3, 13
X I*r*: 111 n. 124
Y IV*v*-V*r*: 131 n. 170
Y VI*v* (t II*v*-III*r*): 133, 152 n. 211, II 2, 12
c I*r*-V*r*: 195 n. 31
f I*rv* (d II*rv*): 137, 154 n. 218, II 3, 1
f I*v* (d II*v*): 137 n. 183, II 3, 9, II 3, 12, II 3, 16
f III*v* (d IV*v*): 154 n. 217, II 3, 10
f IV*r*-i VII*v*: 195 n. 31

ANTONINO LIBERALE
Metamorphoses
12: 148 n. 198

PS-APOLLODORO
Bibliotheca
2, 5, 11: 147 n. 198, II 6, 5
2, 7, 7: 147 n. 198, II 6, 5

ARISTOFANE
Pluto
162-167: I 1,1

ARISTOTELE
De coelo
280b: II 6, 1
De interpretatione
16a: II 5, 12
Physica
184a: III 2, 1
VIII 2 252b 26

PS-ARISTOTELE
De mundo
(Venezia, Bernardino Vitali, 1521)
391a-b: I 1, 4

ARNOBIO
Commentarii in psalmos
104: II 2, 14

AUSONIO
Carmina
48, 1-7 p. 307: II 3, 5

BELLAFINO FRANCESCO
De origine et temporibus
Venezia, Giovanni Antonio Sabio e fratelli, 1532
a 7*r*: 99 n. 82
a 7*v*: 99 n. 82, III 3, 3
a 8*r*: 99 n. 83
a 8*v*: 99 n. 82
b 1*v*-2*r*: 174 n. 26, III 4, 3
b 3*r*: 125 n. 158, III 3, 14
b 3*rv*: III 3, 15
b 7*v*: III 3, 16

BEMBO PIETRO
Benacus
Chatfield 2005, p. 68 vv. 40, 45-48: 65 n. 29, II 5, 14

BEROSO
Fragmenta
FGrH 680: 106 n. 107

BIBBIA
Genesim
5, 32: II 2, 13
6, 10: II 2, 13
8, 4: II 2, 6
9, 18-19: 133 n. 175
9, 20-27: II 3, 18
9, 21-25: 134 n. 177
9, 28-29: 133 n. 175
10, 6: 136, II 2, 16
10, 6-20: II 4, 15
10, 8-10: I 3, 18
10, 25: II 2, 13
11, 7: II 2, 13
11, 19: II 2, 13
12, 10: II 2, 13

16, 4-5: 117 n. 141
28-29: II 2, 13
Exodus
9,18-25: 121 n. 149
Ezechielis
40, 5: 118 e n. 146, 161, III 2, 11
Isaia
10, 33: 118 e n. 146, 161, III 2, 11
Psalmi
41, 7: 161, I 4, 7
76, 3: 122 n. 153, 161, III 3, 11
90, 1: 122 n. 153, 161, III 3, 11

BOSSI DONATO
Chronica
Milano, Antonio Zarotto, 1492
b 6*v*-7*r*: III 3, 4
c 5*v*: I 3, 21

CALEPIO AMBROGIO
Dictionarium
Paris, Josse Bade, 1509
Z IV*r*: 162, II 5, 16

CAPRIOLO ELIA
Chronica de rebus Brixianorum
Brescia, Arundo de Arundi, 1505
A III*v*: 145 n. 194, 164 n. 240, III 2, 16

CATONE
Origines
40 Peter: 95 n. 74, 151 n. 205, I 2, 2
42 Peter: 151 n. 205, I 2, 14
49 Peter: 151 n. 205, I 2, 14

CATTANEO GIOVAN MARIA
Genua
Roma, Giacomo Mazzocchi, 1514
a III*r*: 147 n. 197, II 6, 4

CATULLO
Liber
67, 31-32: 144, II 5, 5

CICERONE
Cato
38: 115 n. 131, I 2, 10, I 2, 11
De divinatione
2, 150: I 3, 13
De finibus
3, 31: I 2, 15
4, 61: 159, I 3, 8, III 4, 11
De natura deorum
1, 13: II 1, 11
1, 82: II 3, 13
1, 84: II 3, 5
1, 93: 159, II 1, 5
2, 63: II 3, 19
De officiis
1, 7: I 1, 15
1, 13: I 1, 12
1, 18: I 1, 13
De oratore
2, 35: III 1, 4
2, 36
2, 52-52: I 3, 12
2, 117: II 1, 15
Epistulae ad familiares
2, 7, 1: 24 n. 79
6, 18, 1: III 4, 3
10, 5, 2: 89 n. 58, III 5, 3
Laelius
18: I 1, 8
Orator
2: III 1, 6
18: 68 n. 34
Philippicae
2, 94: I 3, 13
Pro Coelio
28: 78 n. 54
Pro Flacco
9-10: 157 n. 224, I 3, 16
Pro Ligario
12: 89 n. 58
Pro Plancio
66: I 2, 11
Pro rege Deiotaro
42: I 3, 13
Pro Sestio
59: II 4, 15
Topica
35: I 2, 1
Tusculanae disputationes
1, 8: I 1, 17
1, 26: I 4, 4
1, 79: II 1, 1
4, 3: I 2, 11

CLAUDIO TOLOMEO

Geographia
3, 1, 1: II 5, 16
3, 1, 22: II 5, 16
3, 1, 27: 97, II 5, 9, III 2, 6
4, 5, 72: III 3, 11[MAB]

COLUMELLA
De re rustica
11, 1: I 1, 5
12, 4: I 1, 6

DEMOCRITO
Fragmenta
B 34 Diels: 88 n. 55

DEMOSTENE
Contra Aristogitonem
11: II 3, 6

DIODORO SICULO
Bibliotheca historica
(Bologna, s.n.t. [Baldassarre Azzoguidi] 1472)
1, 11: II 3, 5
1, 13: II 3, 3
1, 14: II 3, 9
1, 17: II 3, 9
1, 18: 111 n. 124, 196 n. 33, 197, II 3, 9, III 3, 11[MAB]
1, 21: II 3, 11
1, 23: II 3, 6, II 3, 12
1, 26: II 3, 12
1, 27: 138 n. 184, II 3, 16
1, 28: 131 n. 171, I 3, 13
2, 4: I 3, 18
2, 29: 107 n. 111
3, 61: II 3, 19
5, 40: 107 n. 111

DIONIGI DI ALICARNASSO
Antiquitates Romanae
(Treviso, Bernardino Celeri, 1480)
1, 10, 3-1, 11, 1: 156 n. 224, I 2, 13
1, 11, 1: III 2, 2
1, 18, 3-5: II 5, 15
1, 35, 2: II 3, 14

DITTI CRETESE
Ephemeris Belli Troiani
2, 12-13: 148 n. 198, II 6, 6

ELLANICO
Fragmenta
FGrH 4 F 111: II 3, 14
FGrH 4 F 148: 148 n. 198

EPIFANIO
Ancoratus
112, 1: 159, II 2, 15
112, 2-113, 1: 159, II 2, 15
Panarion
1, 176: 159, II 2, 16, II 4, 2
2, 78: 159, II 2, 19, II 4, 2

ERASMO DA ROTTERDAM
Moriae encomium
Miller 1979, p. 68: I 1, 6

ERODOTO
Historiae
2, 24, 1: II 3, 14
2, 24, 7: II 3, 14
2, 44, 1-4: 111 n. 124

ESICHIO
Lexicon
K 4420: 144 n. 193, 158, II 5, 11

ESIODO
Scutum
57: 147 n. 198, II 6, 5

EURIPIDE
Heracles
390: 147 n. 198

EUSEBIO DI CESAREA
Praeparatio Evangelica
1, 9: II 3, 5

EUSTAZIO
Commentarii in Dionysium Periegetam
306: II 3, 11

FILARCO
Fragmenta
FGrH 81 F 78: II 3, 8

FLAVIO GIUSEPPE
Adversus Apionem

1, 3, 16-18: 153 n. 214, II 1, 4
1, 19, 129-130: 106 n. 107
1, 19, 134: 106 n. 107
1, 20, 143: 106 n. 107
1, 20, 145: 106 n. 107
Antiquitates Judaicae
1, 121: II 6, 7
1, 122-153: II 4, 15
1, 131: II 2, 16
1, 132-133: II 4, 2
1, 133: 136 n. 187, II 2, 19
1, 135: I 3, 18
1, 136: 136 n. 182, II 2, 19

GELLIO
Noctes Atticae
11, 1, 1: II 3, 14

GIOVANNI DI SALISBURY
Polycraticus
6, 17, 612d-613a: 96, I 3, 5
6, 17, 613b-c: 96, I 3, 5

GIOVENALE
Satyrae
10, 174-175: 107 n. 111

GIOVIO BENEDETTO
Historiae patriae
Como 1982, p. 1: 101 n. 88, I 2, 4, III 2, 9, III 2, 10
Como 1982, p. 2: 102 nn. 89-90, 194 e n. 30, II 5, 10[MAB]
Como 1982, p. 4: 102 n. 91

GIROLAMO
Commentarii in Isaiam
5, 18: 136 n. 182, II 2, 19
11, 37: 106 n. 107, II 2, 6
Commentarii in Danielem
2, 5: 106 n. 107
Quaestiones hebraicae in genesim
p. 15, 16: 136 n. 132, II 2, 19, II 4, 2
p. 16, 10-12: I 3, 18
p. 27, 14: III 2, 10

GIUSTINO
Epitome
praef. 1: I 3, 16
praef. 3: I 3, 16
1, 2, 7: I 3, 18
20, 5, 7-8: 96, I 3, 3

IGINO
Fabulae
31: 147 n. 198
157: 148 n. 198

ISIDORO DI SIVIGLIA
Origines
13, 21, 20: II 4, 10

ISOCRATE
Ad Daemonicum
1, 5: II 4, 15

LATTANZIO FIRMIANO
Divinae institutiones
1, 11, 6-7: II 3, 19
1, 11, 57: 157 n. 219, II 5, 2
1, 11, 59: 157 n. 219, II 5, 2
1, 11, 61: 157 n. 219, II 5, 2
1, 15, 14: II 6, 7
1, 21, 22: II 3, 8

LATTANZIO PLACIDO
Narrationes fabularum Ovidii
2, 367: II 6, 3

LIVIO
Ab Urbe condita libri
1, 1, 1: II 5, 15
5, 33, 1-5: 155 n. 222, I 4, 5
5, 33, 4-5: 120 n. 148
5, 33, 7-8: 155 n. 222, II 5, 1
5, 33, 10: 155 n. 222, II 4, 5
5, 34, 1-9: 99 n. 82

LUCIANO DI SAMOSATA
Apologia
11: II 1, 6
Dipsas
9: I 1, 17

MACROBIO
Saturnalia
1, 4, 26: I 2, 12
1, 10, 16: I 2, 12
1, 14, 5: I 2, 12
1, 18, 7-8: II 3, 5
1, 21, 11-12: II 3, 5

3, 5, 10: I 2, 12

MASSIMO DI TIRO
Sermones
(Roma, Giacomo Mazzocchi, 1517)
12, 1-2: I 1, 11
12, 3-4: I 1, 11
25, 1: I 1, 13

MELA POMPONIO
Chorographia
1, 44: 114 n. 130, 160 n. 232, I, 2, 4
2, 2: 114 n. 130, I, 2, 4
2, 14: 114 n. 130, I, 2, 4
3, 103: 114 n. 130, I, 2, 4

OMERO
Ilias
1, 270: II 3, 13
1, 544: I 1, 12
2, 115: II 5, 10
3, 49: II 3, 13
4, 119-236: 31 n. 101
21, 196-197: II 4, 12
Odyssea
1, 344: II 5, 10
7, 25: II 3, 13
9, 2-11: 69 n. 36, I 1, 11
9, 27-28: 197, III 3, 1
9, 34-35: 197, III 3, 1
16, 18: II 3, 13

ORAPOLLO
Hieroglyphica
(Bologna, Gerolamo Platonide, 1517)
1, 14: II 2, 13

OVIDIO
Fasti
3, 377-380: III 3, 10
Metamorphoses
2, 367-373: 147 n. 197, II 6, 3
4, 30-32: I 3, 18
4, 52-53: I 3, 18
12, 64-145: 148 n. 198

PALEFATO
De incredibilibus
11: 148 n. 198, II 6, 6

PAOLO DIACONO
Historia Langobardorum
(Augsburg, Johann Miller, 1515)
2, 13: II 5, 16
2, 14: II 5, 16
2, 23: 96, I 3, 4
2, 32: 123 n. 155
4, 3: 127 n. 163, III 3, 16
4, 28: II 5, 10[MAB]
6, 18-20: 127 n. 163, III 3, 16

PARTENIO ANTONIO DA LAZISE
Catullus
Brescia, Bonino de Bonini, 1486
h II*r*: 144 n. 194

PAUSANIA
Periegesis
1, 30, 3: 142 n. 190, II 4, 17, II 6, 11

PERSIO
Satyrae
prol. 1-3: 30

PINDARO
Olympica
2, 82: 148 n. 198, II 6, 6
7, 36-42: 197, III 5, 2
10, 15: 147 n. 198, II 6, 5

PLATONE
Cratylus
(Venezia, Bernardino Cori e Simone de Luero, 1491)
410a: 115 n. 134
425e: 115 n. 133, I, 2, 6
435d: 119 n. 147, 197, III 3, 6
394a-b: II 5, 12
Leges
719c: 31 n. 101
Symposium
177b: I 1, 6
Timaeus
22b-d: 148 n. 199, II 6, 9

PLINIO IL GIOVANE
Epistulae
4, 13, 4: 19 n. 61

PLINIO IL VECCHIO
Naturalis historia
3, 42: 159 n. 23, II 3, 19
3, 47: 111 n. 124
3, 114: 151 n. 205, 159 n. 231, I 2, 14
3, 117: II 5, 13
3, 122: 154 n. 215, 160, II 4, 4
3, 124-125: 113 n. 129, 151 n. 205, 160, I 2,2, III 2, 6
3, 126: 160, II 3, 15, II 5, 16
3, 130: 151 n. 205, 159 n. 231, 164 n. 240, I 2, 14, II 5, 8, III 2, 6
5, 13: 133 n. 175
5, 46: 114 n. 130, 160, I 2, 4
5, 47: 114 n. 130, 160, I 2, 4
5, 81: I 3, 18
6, 5: III 2, 6
6, 50: 159 n. 231, II 2, 9
6, 53: 114 n. 130, 160, I 2, 4
6, 95: 114 n. 130, 160, I 2, 4
6, 195: 160, I 2, 4
7, 85: 23 n. 79
7, 123: 106 n. 107, 130 n. 169, 153 n. 215, 159 n. 231, II 2, 5
7, 160: 106 n. 107
7, 193: 106 n. 107
10, 2: 114 n. 130
10, 77: III 2, 6
15, 28: 160, I, 2, 4
29, 13-15: 151 n. 205, 157 n. 224, 160, I 3, 10
37, 33: 160, II 4, 9, II 6, 8

POLIBIO
Historiae
34, 10, 11: II 3, 15

POLISTORE ALESSANDRO
Fragmenta
FGrH 273 F F 104: 95 n. 73

PLUTARCO
De Iside et Osiride
354f-355a: 139, II 3, 7
355e: 139, II 3, 3, II 3, 7
356b: 139 n. 185, II 3, 8
359a-b: II 3, 12
362a: 139 n. 185, II 3, 8
362b: II 3, 8
362c: III 3, 8
362d: 139 n. 185, II 3, 8
367f-368a: II 3, 12
371e: 139, II 3, 7
375d: 139, II 3, 7

QUINTILIANO
Institutiones oratoriae
1, 6, 28: I 2, 10
11, 2, 50: II 5, 4

SALLUSTIO
Bellum Iugurthinum
85, 22: 155 n. 222, II 4, 13

SERVIO
Commentum in Vergilii Aeneida
12, 753: 120 n. 148, I 4, 7

Scholia in Homeri Iliadem
1, 38: 148 n. 198, 158, II 6, 6
4, 508: III 2, 12

Scholia in Homeri Iliadem genavensia
2, 449: II 3, 11

Scholia in Pindari Olympica
2, 147: 148 n. 198, II 6, 6

Scholia in Theocriti Idyllii
16, 49: II 4, 10

SOLINO
Collectanea
(Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1518)
1, 8: 154 n. 220, II 5, 4
8, 158: 120 n. 148, 132, I 4, 7; III 3, 8
11, 18: II 2, 13
27, 8: 121 n. 151, III 3, 10
38, 10-14: 160 n. 232, II 2, 7
39, 2: II 4, 10

STRABONE
Geographia
(Venezia, Filippo Pincio Mantovano, 1510)
4, 5, 4: 114 n. 130, I, 2, 4
4, 6, 2: 111 n. 124

4, 6, 12: II 3, 15
5, 1, 4: III 2, 5
5, 1, 6: 118 n. 146, III 2, 13
5, 1, 9: 145 n. 196, 197, II 5, 10
8, 6, 9: II 3, 13
11, 2, 1: 114 n. 130, I, 2, 4
14, 2, 28: 115 n. 132
17, 1, 31: II 3, 8
17, 1, 47: 111 n. 124, 114 n. 130
15, 2, 14: I, 2, 4
16, 1, 2: I 3, 18
16, 4, 11: 114 n. 130, I, 2, 4
16, 4, 13: I 2, 4
16, 4, 27: I 3, 18
17, 3, 7: 114 n. 130, I 2, 4

SUIDA
Lexicon
77: 158, II 2, 19

TERTULLIANO
Apologeticum
19: 106 n. 107

TIBULLO
Corpus tibullianum
1, 7, 12-13: II 4, 10
1, 7, 27-36: II 3, 10

TIMEO
Fragmenta
FGrH 566 F 42a: II 3, 14

TZETZES GIOVANNI
Scholia in Lycophronem
157: II 5, 10
160bis: II 6, 5
232: 148 n. 198, II 4, 10; II 6, 6
506: 148 n. 198

VALERIO MASSIMO
Facta et dicta memorabilia
8, 7 ext. 16: II 5, 4

VALLA LORENZO
Confutationes in Benedictum Morandum
(Lo Monaco 2009), VI 9: I 2, 13

VARRONE
De re rustica
1, 2, 3: III 1, 9
1, 2, 7: I 2, 11
1, 6, 3: III 1, 9
1, 6, 4: III 1, 9
2, 3, 3: I 2, 11

VIRGILIO
Aeneis
6, 657-658: II 5, 13
6, 760-761: 196, III 3, 10[MAB]
7, 170-174: II 5, 3
7, 793-794: 121 n. 151, III 3, 10
8, 321-322: II 5, 120[MAB]
8, 331-332: 102 n. 89
8, 624-625: 196, III 3, 10[MAB]
10, 189-192: II 6, 10
Bucolica
9, 34-35: 31 n. 101
Georgica
2, 159: II 5, 10[MAB]

VITRUVIO
De architectura
9, 2, 1: 106 n. 107
9, 6, 2: 106 n. 107
9, 8, 1: 106 n. 107

ZANCHI BASILIO
Epitethorum commentarii
Roma, Antonio Blado, 1542
E V*r*: 148 n. 198, 149 n. 200, II 6, 2, II 6, 6

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI*

Aborigeni: 140, I, 3, 19, II 4, 3
Acaia: 148 n. 198, 156 n. 224, I 2, 13
Accame M.: 74 n. 46
Achille: 86, 147 e n. 198, II 6, 6
Acqui (Alessandria): 30
Acusilao di Argo: 81, 153 n. 214, I 3 12, II 1, 4
Adams H.M.: 188 n. 6
Adda, fiume: 101, 125, 128 n. 167, II 5, 10^{MAB}
Adige, fiume: II 5, 14
Adleida, moglie di Lupo: 125
Adonio v. Mesraim
Adria (Rovigo): 155 n. 222, II 5, 1
Adriano Publio Elio, imperatore: III 4, 10
Adriatico, mare: 155 n. 222, II 5, 1, III 2, 2
Aequo Caio Papirio: 62
Afri: 84, II 4, 15
Africa: 53, 82, 131, 134, 153 n. 212, 204, II 2, 8, II 2, 14, II 4, 3, III 1, 9, III 3, 10
Agesilao: II 1, 4
Agnadello (Cremona): 7, 10, 24, 190
Agosti B.: 63 e n. 23, 64 nn. 24-25
Agosti G.: 63 n. 22
Agostino, santo: 83, 115, 136 n. 182, 161, I 2, 6, I 3, 18, II 2, 19
Albani: I 3, 19, III 3, 10^{MAB}
Albani Giangirolamo: 22 n. 72
Albano (de) Alessandro: 8
Albano (de) Tonolo, figlio di Alessandro: 8
Alberti Leandro: 150 n. 201
Alberti Leon Battista: 59 n. 5, 63, 71
Alberto di Sassonia: 188
Albino (Bergamo): 169, 179, 180 n. 42, III 4, 4, III 4, 22
  San Giuliano Martire, chiesa 180 n. 42
Albinovano Pedone: 49 n. 168
Alciato Andrea: 178
Alcinoo: 69, I 1, 11
Alcione: 147 n. 200
Alessandro, santo: 125-26, 127 n. 164, III 3 1, 15
Alessandro VI, papa: 103 n. 93, 177 n. 38
Alessandro Magno, imperatore: 79, 151 n. 208, I 1, 4, I 1, 13, I 3, 14
Alfieri V.E.: 60 n. 9
Alichis, duca: 123
Aligheri Dante: 58 n. 5
Allegri (degli) Francesco: 191
Allia, fiume: 202, I 3, 5
Almagià R.: 24 n. 79
Almantea: 83, II 3, 4

* Benché di norma siano esclusi dall'*Indice* i nomi di fantasia e dei popoli antichi, la natura delle opere di Annio da Viterbo e Giangrisostomo Zanchi, incentrate su personaggi, *gentes* e luoghi mitologici, spinge all'adozione di un criterio inclusivo. Poiché le strategie anniane dei nomi equivoci e delle paretimologie, sulle quali si vedano pp. 108-11, determinano la presenza di numerosi epiteti, soprannomi, titoli e appellativi culturali per uomini, popolazioni e località, si è deciso di indicizzare i *nomina propria* accostandovi tra parentesi gli *adtributa*, inseriti essi stessi in *Indice* con rinvio ai primi. Un'unica eccezione a questo criterio è stata adottata per gli etnonimi "Orobi" e "Cenomani", riportati separatamente poiché per Annio identificano generazioni noachiche successive mentre per lo Zanchi individuano un solo popolo. Le voci "Aramei", "Etruschi" e "Liguri" sono state indicizzate separatamente perché, pur appartenendo questi gruppi umani a una sola etnia, essi si distinguono per l'area geografica di residenza, che per i primi è l'Oriente, per i secondi il centro Italia e per gli ultimi l'Italia settentrionale. Non sono presenti i riferimenti ai nomi compendiati degli autori classici (talvolta riportati per esteso, per esempio fuori dalle parentesi che ne contengono i passi ciati) perché è disponibile l'*Indice delle fonti* a pp. 363-72.

Alpi, monti: 99 n. 82, 101, 113, 114 n. 130, 120 n. 148, 142-43, 155 n. 222, I 4, 5, III 2, 3-5, III 2, 7, III 2, 10
Alpina, regione: 87
Amanzio Bartolomeo: 167 n. 1, 178
Amaseo Gregorio: 188, 189 n. 8, 191
Amassobi: 79, 101, 114 e n. 130, I 2, 4
Amazonico, monte v. Tauro
Ambivio Marco: 79, I 1, 6
Amboise (d') Carlo II: 25
Ambrogio da Bergamo, O.S.A: 35, 36 e n. 116
Ameria: 151 n. 205, I 2, 14
America: 107-8 n. 115
Ammone: 79, 83, I 1, 13, II 3, 4, II 6, 8
Anchiale: 149 n. 200
Ancona: III 2, 2
Anfitrione: 111 e n. 124
Angelini Balsarino: 47 n. 159
Anglia v. Britannia
Anima del Mondo v. Noè
Annio da Viterbo, O.P.: 95 n. 73, 102, 103 e nn. 92 e 94, 104 e n. 98, 105 e n. 101 e 105, 106 e n. 107, 107 e nn. 111 e 114-15, 108 e n. 116, 109 e n. 119, 110-11, 112 e n. 126, 113 nn. 128-29, 114-15, 116 e n. 136, 117 e n. 143, 120-21, 127, 130-32, 133 nn. 175-76, 134-36, 139-40, 142 e nn. 190-91, 143, 144 e n. 193, 145, 149, 150 e nn. 201 e 203, 151-52, 153 e nn. 213 e 215, 154, 155 n. 222, 156 n. 224, 159, 165, 191-92, 194 n. 31, 197
Annio Tommaso: 103 n. 94
Annoni C.: 95 n. 74
Antegnati Graziadio: 48
Antenore: 84, 93, 140, I 1, 15, I 2, 8, I 3, 22, II 2, 15, III 1, 3
Antiochia: 50 n. 175
Antioco di Siracusa: 153 n. 214, II 1, 4, II 3, 13, II 3, 14
Antonio Marco: 90 n. 58, 120 n. 148, III 1, 4, III 3, 8
Antonino Pio: 103, 104
Antropofagi: 79, 114 e n. 130, I 2, 4
Anubi: 110, 111 n. 124
Api, divinità v. Mesraim
Api, toro: 83, 139, 153 n. 213, II 3, 8, II 3, 11, II 3, 13
Apia italica v. Italia
Apia greca v. Peloponneso
Apiano Pietro: 167 n. 1, 178
Apide v. Mesraim
Apollo: 96, 148 n. 198, I 3, 5, II 6, 11
ps-Apollodoro di Atene: 147 n. 198, 158
Appennina v. Italia
Appennini, monti: 87, 139, 202, I 4, 6, III 2, 2, III 2, 5
Aquato Paolo: 17 n. 51
Aquileia (Udine): 73, 128 n. 167, II 3, 15
Ar v. Ercole
Arabi: 84, II 4, 15
Arabia: II 3, 4, II 3, 16
Aragona (d') Ferdinando, re: 103
Aragona (d') Ferrante, re: 75
Aralo: II 4, 3
Aramea v. Armenia
Aramei (Saga, Sagi, Scizi Sagi): 120 e n. 148, 136-37, 140, 142, 144 e n. 193, 150 n. 201, 152 n. 212, I 3, 8, I 4, 4, I 4, 7, II 2, 1, II 2, 4, II 2, 8, II 2, 10-11, II 3, 2, II 3, 18, II 5, 11, III 3, 7-8[MAB]
Ararat, monti dell': 82, 130, I 2, 6
Aras, fiume: II 2, 6
Archiloco: 80, 82, 103 e n. 95, 152, 154, I 3, 13, II 2, 6-7
Ardovino A.M.: 95 n. 73
Aretino Pietro: 61 n. 16, 191
Argia v. Peloponneso
Ari v. Ercole
Ariosto Ludovico: 191
Ariotta, fiume: 26 n. 85
Aristofane: 78 n. 54, 149 n. 200, 157, I 1, 1, I 4, 8
Aristotele: 40, 60 n. 9, 66 n. 30, 79, 81, 82, 88 n. 55, 157, I 1, 4, II 1, 3, II 1, 5-6, II 5, 12, II 6, 1, III 1, 11
Armatrico v. Armatrite
Armatrite: 142-43, 150 n. 201, II 4, 17
Armenia (Aramea, Scizia Saga): 82, 120, 130-32, 143 n. 192, 152-53 nn. 212 e 213, 154 e n. 216, I 4, 7, II 2, 4, II 2, 6, II 2, 8-9, II 2, 13, II 3, 18
Armonio Marso Giovanni: 188 n. 7, 191
Arnaldo di Villanova: 191
Arno, divinità v. Ercole
Arno, fiume: II 4, 8
Arnobio: II 2, 14

Aron Pietro: 191
Arpacsad: II 2, 13
Arpale: 148 n. 198, 149 e n. 200, II 6, 6
Arrunte di Chusi: 81, 87, 120 e n. 148, 202, I 4, 5, III 2, 3-4
Arses: I 3, 14
Asburgo (d') Massimiliano I, imperatore: 27
Ascarelli F.: 188 nn. 3 e 6, 190 n. 16
Asclepiade di Bitinia: II 1, 3
Asia: 82, 120, 131, 153 n. 212, I 1, 13, I 3, 19, I 4, 4, II 2, 8, II 5, 4, II 5, 15, III 3, 3, III 4, 11
Asmonei v. Maccabei
Assemani, famiglia: 45
Assiri (Siri): 84, 119, 139, 142, 144, 149 n. 200, 150 n. 201, 153 n. 212, I 3, 11, I 3, 15, I 3, 18, II 3, 13, II 4, 3, II 4, 9-10, II 4, 15, II 4, 17, II 5, 11, III 3, 7-8
Assiria: I 3, 14
Assolari Francesco: 14 n. 36
Assonica Pietro: 11 e n. 17, 16 e n. 51, 25, 26 e n. 84, 34 e n. 112
Atena: 197, III 5, 2
Atene: 50 n. 175, 131, 153
Ateneo: I 3, 18
Ateniesi: 130-31, 153 n. 215, II 2, 5
Ati: 99
Atlante v. Diri
Atlao v. Diri
Attica: 84, 141, 156 n. 223, II 4, 3-4, II 4, 6-7
Attriano, fiume: 141, II 4, 5, II 4, 11
Ausoni: 140, II 4, 3
Ausonio Decimo Magno: 161, II 3, 5
Avanzi Girolamo: 49 e n. 171
Aventino, monte: 154 n. 219, I 3, 20, II 5, 2
Averoldi Giovan Paolo: 32 n. 105
Avesani R.: 103 n. 93
Avicenna: 188, II 1, 3
Azov, mare d': II 2, 7, II 4, 12
Azzano (Bergamo): III 4, 4

Babilonesi: 84, 119, 142, 150 n. 201, 152 e n. 210, 155, I 3, 13, I 4, 4, II 4, 15, III 3, 7, III 3, 8^{MAB}
Babilonia: 54, 81, 106 n. 107, I 3, 18
Bacco egiziano v. Mesraim
Bacco greco: 83, II 3, 6
Baden, dieta di: 26 n. 85
Baffioni G.: 103 n. 92, 107 n. 114, 140 n. 187
Balcani, monti: 189
Baleo Serse: 84, II 4, 9, II 6, 8
Balestrini F.: 163 n. 238
Ballistrieri G.: 165 n. 245
Bara v. Barra
Barbari v. Ebrei
Barbaro Ermolao: 60, 189
Barbarossa Ariadeno: 53 e nn. 186-87
Bariano (Bergamo): 178-79, III 4, 31
Barlezio Marino: 189
Barnaba, santo: 128 n. 167
Barocchi P.: 164 n. 24
Barra: 79, 87, 95-96 e n. 74, 99 e n. 82, 102 e n. 90, 121 n. 150, 159, 178, 193 n. 25, 194, 202, I 2, 2, II 5, 10^{MAB}, III 3, 3, III 3, 9, III 4, 31
Barzizza, famiglia: 7
Basilea (Svizzera): 46 n. 156
Basso P.: 168 n. 6
Battaglia de Buttinoni Aronne: 32, 33 e n. 107
Beazzano Agostino: 61
Becichemo Marino: 189
Beda il Venerabile: 51-52
Bellafino Francesco: 7, 12 n. 22, 19, 21 n. 69, 23, 32 e n. 106, 88, 97, 98 e nn. 77 e 79-80, 99 e nn. 82-83, 100 e n. 84, 101, 102 e n. 90, 124, 125 e nn. 158-59, 127 e n. 163, 162 e n. 237, 174 e nn. 26 e 28, 175 n. 30, 204, III 3, 13-14, III 3, 16-17, III 4, 3, III 4, 21
Belli Valerio: 66 n. 30
Bellionense: III 3, 4
Bellona: 33
Belloveso: 93, 99 n. 82
Beloch: 139, 153 n. 212, II 3, 13
Belotti B.: 7 n. 1. 8 n. 4, 9 n. 8, 16 n. 51, 25 n. 82, 26 n. 84, 35 n. 113, 37 n. 120, 41 n. 136, 48 e n. 163, 123 n. 156
Beltramini G.: 58-59 n. 5 e 7, 60 n. 11, 61 n. 12, 63 n. 22, 64 n. 26
Bembo, famiglia: 62
Bembo Bernardo: 42, 58 e n. 5, 59, 60, 67, 68 n. 32, II 1, 13
Bembo Pietro, cardinale: 13 n. 33, 24 n. 79, 38, 41, 42 e nn. 141-42, 43-44,

49, 50 e n. 173, 57 e n. 2, 58 e nn. 4-5, 59 e n. 7, 60 e nn. 8-10, 61 e nn. 13-15 e 17, 62 e nn. 18-20, 63, 64 e nn. 24-27, 65 e n. 28, 66 e n. 30, 67, 68 e n. 32, 69, 71 e n.. 40, 72 n. 45, 78-79, 82, 85-86, 88, 165, 189 n. 7, 200 e n. 44, I 1, 1, I 1, 3, I 1, 5, I 1, 7-8, II 1, 13, II 5, 14, III 1, 1, III 1, 4-6
Bembo Torquato: 62 n. 20
Benaglio Giorgio: 26 n. 184
Benali Bernardino, tipografo: 191
Benavente (de) Toribio, O.F.M.: 107-8 n. 115
Benci Ginevra: 58 n. 5
Benivieni Gerolamo: 51
Bentivoglio Giovanni II: 19
Berengario I, re: 165 n. 243
Beretta Marco: 7
Bergamo: 7 e nn. 1 e 3, 8 e nn. 6-7, 9, 11, 12 e n. 24, 14 e n. 36, 15, 16 e n. 51, 17 e n. 51, 18, 19 e n. 60, 20 e n. 64, 21 e nn. 69-70, 24 e n. 79, 25, 26 e nn. 83 e 85-86, 27, 29, 32 nn. 104 e 106, 35, 36 e n. 116, 39, 42 e n. 140, 43, 45, 47 e nn. 158-59, 51-52, 54, 55, 57, 67, 68 n. 32, 69-70, 77, 79-81, 85, 87-88, 92 n. 65, 93 n. 67, 94 e n. 70, 96, 97 e n. 75, 98, 99 n. 82, 101, 102 n. 91, 113 n. 129, 117 n. 140, 118-19, 121 e n. 150, 122, 123 e n. 156, 124, 125-27, 128 e nn. 165 e 167, 129 n. 167, 142 e n. 191, 145, 147, 150 n. 201, 154, 157 nn. 226-27, 161, 163-65, 167, 169, 170 e n. 14, 171 e n. 15, 172 n. 20, 173, 175-78, 179 e nn. 40-41, 180 n. 43, 181, 184, 188, 189 n. 8, 192, 193 n. 25, 194-96, 198-99, 204, I 2, 2, I 2, 9, I 3, 3-5, II 5, 9, II 5, 10^{MAB}, II 6, 13, III 2, 7, III 2, 16, III 3, 1, III 3, 3-7, III 3, 9-12, III 3, 15, III 3, 17, III 4, 3, III 4, 9-11
Accademia Carrara: 54
Accademia degli Eccitati: 55
Arch. Capitolare: 173, 180 n. 43
Arch. di Stato: 8 n. 6
Bibl. Civica “A. Mai”: 35, 51, 192
Bibl. del Capitolo v. Archivio Capitolare
Bibl. del Clero di Sant’Alessandro in Colonna: 192
Bibl. del mons. G.M. Radini Tedeschi: 192
Bibl. del Seminario vescovile Giovanni XXIII: 192
Canale, borgo: 176
Colleoni, via: 179
Gombito, via: 9
Loggia Nuova: 24 n. 79
Mascheroni, piazza: 24 n. 79
Mercato del Fieno, piazza: 9
Museo Archeologico: 170, 179 n. 40
Osio, porta: 172
Pignolo, borgo: 10 n. 12, 47 n. 159
Redona, quartiere: 8 n. 7
San Damiano, chiesa: 172
San Giacomo, porta: 25
San Leonardo, borgo: 17 n. 51, 123 e n. 156, 124, 129 n. 167
San Matteo, chiesa: 198
San Michele al Pozzo Bianco, chiesa: 170-71, 179, III 4, 18
San Pancrazio, chiesa: 9
San Pancrazio, via: 8, 9
San Pietro, chiesa: 171 e n. 15, 179, III 4, 9
San Vigilio, castello: 26 e n. 36
San Vincenzo, duomo vecchio v. Sant’Alessandro, cattedrale nuova
Sant’Agata, chiesa: 179 e n. 41, III 4, 16
Sant’Alessandro, cattedrale nuova: 167, 171, 176, 179, III 4, 14
Sant’Alessandro, cattedrale vecchia: 171 e n. 15, 172 n. 20, 176, 179, III 4, 2, III 4, 9
Sant’Alessandro in Colonna, chiesa: 123
Sant’Andrea, chiesa : 14 n. 36
Sant’Antonio, borgo: 47 n. 159
Sant’Antonio, porta: 26 n. 83
Santa Maria Maggiore, basilica: 24
Santo Spirito, convento: 35-36, 39, 43, 45, 47 e n. 158, 51-52, 54, 117 n. 140, 157 nn. 226-27, 199
Santo Stefano, convento: 25, 155 n. 223
Seminario vescovile: 179
Valtesse, quartiere: 16 e n. 51
Vecchia, piazza: 128 n. 167
Berna (Svizzera): 46 n. 156

Beroso: 78 n. 54, 80-87, 91 e n. 62, 103 e n. 95, 106 e n. 107, 108 n. 115, 109, 111 n. 124, 120, 130, 131 e n. 170, 132 n. 173, 133 n. 175, 134-35, 136 nn. 180 e 182, 137, 139, 140 e n. 188, 141-42, 143 e n. 192, 146, 148, 150 e n. 201, 151, 152 e n. 212, 153 e n. 213, 155 e n. 222, 196, 201, I 3, 11, I 3, 13, I 3, 15, I 3, 17-18, I 4, 4, I 4, 7, I 4, 9, II 1, 11, II 2, 4-5, II 2, 7-10, II 2, 13, II 2, 16, II 3, 2, II 3, 4, II 3, 9, II 3, 12-13, II 3, 16, II 3, 18, II 4, 1, II 4, 3, II 4, 6, II 4, 9-10, II 4, 13-15, II 4, 17, II 5, 1, II 5, 3, II 5, 13, II 5, 15-16, II 5, 18, II 6, 2, II 6, 7-8, II 6, 10, III 2, 12, III 3, 11[MAB]
Bertolotto G.: 165 n. 245
Bettarini R.: 64 n. 24
Bienewitz Peter v. Apiano Pietro
Biondi A.: 112 n. 127
Biondo Flavio: 191
Birago Lapo: 156 n. 224, 157 n. 227
Bisanzio: 50 n. 175
Blado Antonio, tipografo: 49 n. 172, 50
Blatt F.: 161 n. 233
Blois (Francia): 26 n. 85
Boccaccio Giovanni: 191
Boccardo Giovan Francesco: 32 n. 105, 191
Bocco: 120 n. 148
Bodon G.: 61 n. 17, 62 e nn. 17-18, 63 n. 20
Boffalora (Milano): 26 n. 85
Boi v. Galli Boi
Boiy T.: 106 n. 107
Boldoni Sigismondo: 101 n. 86
Boldrini L.: 11 n. 15, 14 n. 38, 15 n. 39, 20 n. 65, 21 n. 70, 22 n. 72, 24 n. 80, 37 n. 120, 38 n. 122
Bolgare (Bergamo): 179, 180 n. 42, III 4, 24
  Madonna dei Campi, chiesa 180 n. 42
Boli Giovanni v. Bolis Giovanni
Bolis Giovanni, tipografo: 188 e n. 4
Bologna: 12 n. 21, 19-20, 27, 44-45, 52
  Università degli Studi: 12 n. 21
Bolzanio Giovanni Pierio Valeriano: 139
Bomberg Daniel, tipografo: 190 n. 16
Bombognini F.: 169 n. 11
Boncompagni Ugo v. Gregorio XIII
Bondo (de) Peterzolo: 8 n. 7
Bonelli Bernardino: 10 n. 12
Bonghi Lorenzo: 10 n. 12
Bonghi Niccolò: 18 n. 59, 19
Bonzanni, famiglia: 17 n. 51
Borgia Roderigo v. Alessandro VI
Borsieri Gerolamo: 101 n. 86
Boselli Giovanni: 10 n. 12
Bosforo, stretto: 50 n. 175, II 2, 14
Bossi Donato: 164, 165 e n. 243
Botano Nicola: 20 e n. 66
Botigom v. Po
Botigum v. Po
Bowd S.D.: 27 n. 88
Bracciolini Poggio: 71, 138 n. 184, 140 n. 187, 156 n. 227
Brachmani: 34 n. 112
Bragadin Lorenzo: 163 n. 238
Branca V.: 12 n. 24
Bravi G.O.: 35 n. 114, 46 n. 156
Brembana, valle: 9 n. 8
Brembati Bartolomeo, conte: 12 n. 23
Brembati Davide, conte: 12 n. 23, 26 n. 84
Brembati Luca, conte: 12 n. 23
Brembo, fiume: 87, III 3, 2
Brenno: 80-81, 93, 96-97, 117, 164-65, 180, 204, I 1, 15, I 3, 1-5, I 3, 7, I 3, 17-18, I 3, 21-22, I 4, 1
Brescia: 27 e n. 88, 48, 85, 87, 96-97 e n. 75, 102 n. 91, 122-23, 142, 144, 145 e n. 194, 150 n. 201, 163 e n. 239, 164, 170, 179 n. 40, 188-89, 193 n. 25, 199 n. 43, I 3, 3-5, II 5, 6, II 5, 9, III 2, 7, III, 2, 16, III 2, 15, III 2, 16, III 4, 10
  Museo di Santa Giulia: 179 n. 40
  Santa Maria Assunta, duomo vecchio: 48
Briggs C.A.: 116 n. 137
Brimonio Indo: 164
Brindisi: III 2, 2
Britannia: 102 n. 91, I 3, 5
Britannico Giovanni, tipografo: 32 n. 105
Brizzi G.P.: 12 n. 24
Bromato Carlo v. Carrara Bartolomeo
Brown F.: 116 n. 137
Brumana A.: 38 n. 122
Bruni Leonardo: 71, 191

Bruun C.: 177 n. 38
Bugello Antonio Giovanni: 17 n. 51
Buonocore M.: 168 nn. 6-7, 177 n. 38
Buonopane A.: 168 n. 6
Burchiella v. Molino Antonio
Burman Pieter: 101 n. 86, 163 n. 238
Burns H.: 58 n. 5, 59 n. 7, 66 n. 30
Busiride: 77

Caccia E.: 7 n. 2, 35 n. 113, 47 n. 159, 167 n. 2, 171 n. 16
Caco: 154 e n. 220, II 5, 4
Cadice (Spagna): 83, II 2, 14
Calcagnini Celio: 59 n. 7
Calco Bartolomeo: 18-19 e n. 60
Calcondila Demetrio: 21 n. 70
Caldarini Mazzucchelli S.: 128 n. 167, 167 nn. 1 e 3, 168 nn. 5-6 e 8, 169 e nn. 9 e 11, 170 e nn. 12 e 14, 171 n. 18, 175, 176 e nn. 33-35, 177 e nn. 37-38, 180 n. 44, 181 e nn. 50-51
Caldei: 120, 130-31, 144, 151 nn. 210 e 212, 155, I 3, 13, I 3, 15, I 4, 7, II 2, 4-5, II 2, 8, II 5, 11-12
Caldelli E.: 177 n. 38
Calepio (da) Ambrogio: 7, 162 e n. 236
Calepio (da) Andrea: 26 n. 84
Calfurnio Giovanni: 145 n. 194
Calimero Ambrogio: 178
Calina Elisabetta: 38
Callegari A. : 62 n. 17
Callia di Siracusa: 153 n. 214, II 1, 4
Callicrate: 23 n. 79
Calvi Donato, O.S.A.: 14 n. 36, 25 n. 82, 27 n. 87, 29 n. 94, 37 n. 120, 38 nn. 125-26, 39 n. 127, 45 e n. 151, 52 e n. 183, 53 n. 185, 55 n. 189, 128 n. 166, 167 n. 1, 180-81
Calvino Giovanni: 46 n.156
Cam (Camese, Chem, Chemesenuo, Saturno egiziano, Zoroastro): 82-84, 86, 108 e n. 116, 130, 132 n. 173, 133-34, 135 e n. 179, 136 e nn. 181-82, 137-38, 140, 143 e n. 192, 152 n. 212, 153 n. 214, 159, 199, I 3, 8, I 3, 18, II 2, 1-2, II 2, 8, II 2, 13-14, II 2, 16, II 2, 18-20, II 3, 2-4, II 3, 7, II 3, 14, II 3, 17-18, II 4, 1-2, II 4, 12-15, II 6, 7, III 1, 3, III 3, 11^{MAB}
Cambrai, Lega di: 7, 12 n. 24
Cambrai, pace di: 53
Camene: 30
Camesasca E.: 61 n. 16
Camese v. Cam
Camesena v. Italia
Camillo Marco Furio: I 3, 21
Campanelli M.: 60 n. 10
Campania: 154 e n. 220, II 5, 4
Campegio Giovanni: 13, 15 e n. 40, 189
Canaan (Fenice): 83-84, 136 e nn. 181-82, II 2, 16, II 4, 1
Cananea v. Fenicia
Cananei: 84
Canfora D.: 104 n. 99
Cantoni Alzati G.: 181 n. 46
Caos v. Noè
Capella v. Bergamo, San Vigilio
Capella Galeazzo: 13 n. 33
Capena: I 3, 19
Capitanei Tommaso, vescovo: 12 e n. 21, 15 n. 40
Cappelletti L.: 89 n. 55
Capra Galeazzo v. Capella Galeazzo
Capriolo Elia: 87, 145 n. 194, 163 e nn. 238-39, 164 e nn. 240-41, 199 n. 43, 204, III 2, 16
Carafa Gian Pietro v. Paolo IV
Caravaggio (Bergamo): 13 n. 27, 20 e n. 65, 23, 25
Cardinali G.: 178 n. 39
Carlo V, imperatore: 44, 51, 53 e n. 187
Carlsmith C.: 7 n. 3, 11 n. 14, 18 n. 58, 19 n. 68, 20 nn. 64-65, 21 e n. 71, 22 n. 72, 23 n. 77
Carni: II 5, 10
Caronte: 76
Carrai S.: 58 n. 5
Carrara Bartolomeo: 46 e n. 155
Carrara Giovanni Michele Alberto: 32 n. 104
Carretto (del) Galeotto: 30
Carrozzini A.: 113 n. 137
Casale di Monferrato (Alessandria): 30
Caspi, monti v. Tauri, monti: 82, 152 n. 212
Caspio, mare: II 2, 7
Caspio, monte v. Tauro
Castalia, fonte: 31 e n. 102
Castelli P.: 139 n. 186
Castiglia (di) Isabella, regina: 103
Castiglione Baldassarre: 61, 64, 71
Castiglione Ippolita: 64

Castiglioni Bonaventura: 178
Castiglioni Nicola: 178
Castriota Giorgio: 189-90
Catanei Tommaso v. Capitanei Tommaso
Catone Marco, figlio di Catone Marco Porcio: I 3, 10
Catone Marco Porcio: 57 n. 1, 73-74, 78 n. 54, 79-85, 87, 94-95, 97, 99 e n. 82, 101, 102 e nn. 89 e 91, 103 e n. 95, 104, 110-11, 113 e n. 128, 114, 115 e n. 131, 116 n. 136, 120, 132, 140, 141 e n. 189, 142-43, 146, 150, 151 e nn. 205 e 207, 152, 155 e nn. 222-23, 156 nn. 23-24, 157 n. 224, 159-60, 193 n. 25, 194 n. 31, I 1, 5, I 2, 2, I 2, 6, I 2, 9-14, I 3, 8-10, I 3, 12-13, I 4, 5-7, II 1, 11, II 2, 1, II 2, 4, II 2, 9-10, II 3, 13, II 3, 15, II 4, 4-6, II 4, 8, II 5, 9, II 5, 10^{MAB}, II 5, 13, II 5, 15, III 2, 3-4, III 3, 8-9, III 4, 11, II 4, 31
Catone Uticense: II 1, 5
Cattaneo Giovan Antonio: 32 n. 105
Cattaneo Giovan Maria: 86, 147 n. 197, 165 e n. 245
Catullo Gaio Valerio: 48 n. 168, 49, 144, 145 e n. 194, 161, II 5, 6, III 2, 15
Caucaso, monte v. Tauro
Cavalieri M.G.: 12 n. 21
Cavarzere A.: 168 n. 6
Cazzano Sant'Andrea: III 4, 4
Cazzola R.: 116 n. 137
Céard J.: 89 n. 55
Cedni v. Ceni
Cednomani v. Cenomani
Ceice: 149 n. 200
Celso Aulo Cornelio: 48 n. 168
Celti v. Galli Celti
Celtiberi v. Galli Celtiberi
Cene (Bergamo): 85, 145, II 5, 7
Ceni, famiglia: 85, 145, II 5, 7
Cenomani (Cicnomani, Cidnomani, Cednomani, Cignomani): 51, 73-74, 79, 83-85, 87, 92-93, 94 e n. 69, 97, 129 e n. 168, 133, 136, 139, 141-42, 143 e n. 192, 144-46, 148 e n. 199, 150 n. 201, 163, 164 n. 240, 193 n. 25, 197, II 1, 12, II 1, 15, II 2, 1, II 2, 3, II 2, 16, II 4, 11-13, II 4, 15, II 4, 17, II 4, 19, II 5, 1, II 5, 3, II 5, 5, II 5, 8-13, II 5, 17, II 6, 7, II 6, 12-13, III 1, 7, III 1, 10-11, III 2, 6-11, III 2, 15-16, III 3, 5, III 3, 10
Cedno v. Cidno
Ceduo v. Cidno
Ceno v. Cidno
Ceporino Giacomo: 51
Cervia (Ravenna): 12 n. 21, 124 e n. 21
Cesare Caio Giulio: 30, 44, 48 n. 168, 72 n. 44, 80-81, 85, 155 e n. 222, 162, 191
Cesena: 188 e n. 4
Chambers D.S.: 188 n. 5
Chatfield M.P.: 65 n. 29
Chem v. Cam
Chemesenuo v. Cam
Chemmeniti: II 3, 2
Chemmin (pana): 83, 196 e n. 33, 197, II 3, 2, III 3, 11^{MAB}
Chiabò M.: 104 n. 99
Chiari (Brescia): 14 e n. 38, 15 n. 39, 28, 36
Chiesa P.: 165 n. 244
Chimcheo Davide v. Kimchi David
Chinnaea v. Cidnea
Chiodi L.: 34 n. 111, 39 n. 128, 49 n. 171, 52 nn. 181-82, 117 n. 140, 192 n. 20
Chiusi (Siena): 120 n. 148
Ciampolini, famiglia: 62 n. 20
Cicereio Francesco: 178
Cicerone Marco Tullio: 23, 29-30, 40, 44, 48 e nn. 165 e 168, 71 e nn. 40-41 e 43, 76 n. 49, 80, 89 n. 58, 90 n. 59, 115, 159, 191, I 1, 8, I 1, 12-13, I 1, 17, I 2, 1, I 2, 10-12, I 2, 15, I 3, 8, I 3, 12-13, I 3, 16, I 4, 1, II 1, 12, II 1, 15, II 3, 5, II 3, 19, II 4, 16, III 1, 4, III 1, 7, III 4, 3, III 4, 11, III 5, 3
Cicerone Quinto Tullio: 49 n. 168
Cicno v. Cidno
Cicnomani v. Cenomani
Cicogna v. Cidnea
Cicogna E.A.: 13 n. 25
Ciconio: 164
Cidnea (Cicogna, Chinnea) rocca: 87, 144, 145 e n. 134, 163, II 5, 6, III 2, 15, III 2, 16
Cidneo, colle v. Cidnea

Cidno ebreo (Cedno, Ceduo, Ceno, Cicno, Cigno): 54, 84-86, 129, 141, 142 e n. 190, 143 e n. 192, 144 e n. 194, 145-49, 150 n. 201, 158, 165, 193 n. 25, 194, 197, II 4, 10-12, II 4, 14, II 4, 17-19, II 5, 1, II 5, 3, II 5, 5-6, II 5, 8, II 5, 11, II 5, 13, II 5, 16, II 5, 18-19, II 6, 2, II 6, 7, II 6, 10-12, III 2, 7, III 2, 15, III 3, 5
Cidno greco figlio di Marte e Pelopia: 147 n. 198, II 6, 5
Cidno greco figlio di Marte e Pirene: 147 n. 198, II 6, 5
Cidno greco figlio di Nettuno e Scamandrodice o Arpale: 147-48 n. 198, II 6, 6
Cidno greco figlio di Stenelo: 147, II 6, 3-4
Cidno, fiume: 84, 149 e n. 200, II 4, 10
Cidnomani v. Cenomani
Cieli: 109, 134
Cielo ebreo v. Noè
Cielo greco v. Urano
Cigno v. Cidno
Cignomani v. Cenomani
Cilicia: 149 e n. 200
Cimbri: II 5, 10
Cimeo, monte: 86, II 6, 10
Ciocchi D.C.: 175 n. 32
Ciriaco d'Ancona: 178
Cisappennina v. Italia
Città del Vaticano: 45 e n. 151, 46, 178 n. 39
Bibl. Apostolica Vaticana: 45 e n. 151, 46, 178 n. 39
Cividale del Friuli (Udine): 122-23, 162, III 2, 9
Claudio Tiberio Druso, imperatore: III 4, 9
Claut P.: 59 n. 5
Cleante: 78 n. 54, I 4, 8
Clefi: 122
Clemente VII, papa: 65 n. 29
Cleri Francesco: 24 n. 79
Cleri Pietro Isabello: 24 n. 79, 47 n. 159
Climene: 86, 148 n. 199, II 6, 7, II 6, 9
Clypea: 121 e n. 151, III 3, 10
Coatra, monte v. Tauro
Cocci Marcantonio v. Sabellico Marco Antonio
Cohen H.H.: 135 n. 179
Colalucci F.: 12 n. 18
Collareta M.: 66 n. 30
Colleoni Bartolomeo: 12 n. 23, 13 n. 27
Colleoni Celestino: 128 n. 166, 167 n. 1
Colombi Lavazzolo: 24
Colombo Cristoforo: 112
Colombo Galeano: 17
Colombo Galeazzo: 26 n. 84
Columella Lucio Giugno Moderato: 48 n. 168, 72 n. 44, 160, I 1, 6
Comenduno Leonardo: 11-12 e nn. 16 e 18, 18, 20, 25, 26 n. 84, 189
Comestore Pietro: 106 nn. 107-8, 162
Como (Cumano, Cuma): 79, 85, 87, 94, 96, 97 e n. 75, 98, 99 n. 82, 100-1, 102 n. 91, 113 n. 129, 114 n. 130, 118 e n. 146, 145, 162, 164, 194, 199, I 2, 2, I 2, 9, I 3, 3, I 3, 5, II 5, 9, II 5, 10^{MAB}, III 2, 7, III 2, 9-12, III 2, 14-15
Contarini Gasparo: 24 n. 79
Conti di Segni (dei) Lotario v. Innocenzo III
Contò A.: 59 n. 6
Corbeil (de) Gilles: 188
Corbetta (Milano): 26 n. 85
Cordiè C.: 61 n. 16
Corit Nyenta: 110
Coricia, grotta: I 1, 4
Cornelio Alessandro v. Polistore Alessandro
Cornificio: 49 n. 168
Corone (Grecia): 187 n. 2
Cort Enebra: 110
Cort Nossa. 110
Cortesi M.: 124 n. 157, 125 n. 160, 126 nn. 161-62, 127 n. 164
Cortesi Bosco F.: 18 n. 59, 20 n. 64, 32 nn. 105-6, 33 n. 108
Corti Lianum: 110
Cotta Aurelio: II 3, 5
Crema: 26 n. 85
Cremaschi G.: 123 n. 156
Cremilo: I 1, 1
Cremnago (Como): 101 n. 86
Cremona: 26 n. 85, 142, 150 n. 201
Creta (Grecia): II 3, 4
Crinito Pietro: 111 n. 125
Croazia: 12 n. 21
Crotazio, borgo v. San Leonardo

Crotazio, duca (Plotazio): 88, 123-26, 127 e nn. 163-64, 128 e nn. 165 e 167, 129 e n. 167, 147, III 3, 14-16
Cuma v. Como
Cumano v. Como
Cur v. Cus
Cureti: 83, II 2, 16
Curno (Bergamo): 172
Curti E.: 60 n. 9
Curto S.: 139 n. 186
Curzio Lancino: 13 e n. 33
Curzio Quinto Rufo: 149 n. 200
Cus (Cur, Saturno etiope): 83, 134, 136, 156, I 3 18, II 2, 16-18
Cusei v. Etiopi

Dagon v. Semiramide
Dalla Valle Fermo: 12 n. 23
Daneloni A.: 58 n. 9
Danzi M.: 50 nn. 173 e 176, 58 n. 5, 59 n. 7, 60 n. 10, 61 n. 17, 64-65 n. 27, 71 n. 43, 139 n. 186
Damascena: 136 n. 182, 153 n. 213, II 4, 1
Damasco (Siria): 136 n. 182, II 4, 1
Dardanelli, stretto dei: 154 n. 219, II 4, 12, II 5, 2
Dardania: 131
Dardano: III 1, 3
Dario III, imperatore: I 1, 13, I 3, 14
Daste (Bergamo): 179, 180 n. 42, III 4, 21
Santa Brigida, chiesa: 180 n. 42
David M.: 165 n. 244
Davide, re: 50
De Caprio V.: 103 nn. 93-94, 104 n. 97, 105 e nn. 103-4, 112 e n. 126, 140 n. 187, 150 n. 201
De Lucca D.: 13 n. 27
De Martis Dalle Fratte M.: 59 n. 6
De Mauro T.: 8 n. 4
De Nichilo M.: 104 n. 99
De Rossi Giovanni Bernardo: 118 e n. 145
De Scalis Bartolomeo v. Filalite Bartolomeo
De Sieder Martino v. Sieder de Scharnstett Martin
Degiarde E.: 97 n. 76
Degiovanni L.: 145 n. 194
Del Nero V.: 20 n. 64
Del Piero A.: 24 n. 79
Delfi (Grecia): 80, 96, I 3, 4
Dell'Olmo Giovanni Giacomo: 7 n. 3, 179, III 4, 19
Della Casa Giovanni: 61 e n. 15
Della Mirandola Pico: 51
Della Porta Tommaso: 171
Della Rovere Francesco Maria: 64 e n. 25
Della Rovere Giuliano v. Giulio II
Della Torre Agostino Giovanni: 12 e n. 19, 15 n. 40, 26 n. 84
Della Torre Niccolò, figlio di Agostino Giovanni: 26 n. 84
Democrito: 88 n. 55, II 1, 3
Demostene: 83, II 3, 6
Deramaix M.: 76 n. 49
Desideri P.: 115 n. 132
Dessau Hermann: 176 n. 32
Di Pietro P.: 177 n. 36
Diacono Paolo: 80-81, 88, 96, 127 n. 163, 162 e n. 134, 180, 196-97, I 3, 2, I 3, 4, I 3, 21, I 4, 6, II 5, 10^{MAB}, III 3, 16
Diodoro Siculo: 83-84, 107 n. 111, 110, 111 e n. 124, 131, 137, 138 e n. 184, 140 n. 187, 152 e n. 210, 154-55, 157 e n. 227, I 3, 13, II 3, 3, II 3, 5, II 3, 9, II 3, 11, II 3, 16, II 3, 19, III 3, 11^{MAB}
Diomede: 31 n. 101
Dione Crisostomo: 76, 79, 81, I 1, 6, II 1, 5
Dione di Prusa v. Dione Crisostomo
Dionigi di Alicarnasso: 74 e n. 46, 80, 84-85, 157 e n. 227, I 2, 13, II 4, 4, II 5, 15, III 2, 2
ps-Dionigi l'Areopagita: 51, II 1, 1
Dionigi Periegeta: II 3, 11
Dionisio figlio di Ammore: 83, II 3, 4
Dionisio libico v. Mesraim
Dionisio Niseo V Mesraim
Dionisio trace: 147 n. 198, II 6, 5
Dioniso greco v. Bacco greco
Dionisotti C.: 57 n. 2, 58 nn. 3-4, 60 nn. 8 e 10, 65 n. 29, 68 n. 32, 71 e nn 40 e 42-43
Diri (Atlante, Atlao): 132, 133 e n. 175, 141, II 2, 9, III 3, 8
Dite v. Mesraim
Ditti Cretese: 147 n. 198, 158, II 6, 6

Dolfin Niccolò: 14 n. 36
Don, fiume: 83, 108 n. 116, II 2, 14
Donà Girolamo: 189, 190 e n. 15
Donattini M.: 12 nn. 24-25, 13 n. 25
Donizetti B.: 47 e nn. 158 e 160-61, 48 n. 162
Doria Andrea: 64 e n. 24
Dovizi da Bibbiena Bernardo: 57 n. 2, 61
Drivasto (Albania): 187
Driver R.: 116 n. 137
Durazzo (Albania): 187 n. 2

Eaco: 76
Eber: II 2, 13
Ebrei (Barbari): 5, 79, 113, 117, 120, 122, 134, 136, 140, I 2, 8, I 3, 15, I 3, 18, I 4, 7, II 2, 13, II 2, 16, III 1, 2, III 2, 10-11, III 3, 5, III 3, 7-8, III 3, 8^{MAB}, III 3, 10-11
Edmonson J.: 177 n. 38
Eforo di Cuma: 81, 153 n. 214
Egeo, mare: 154 n. 219, II 4, 12, II 5, 2
Egitto (Meserem): 83, 108 n. 116, 111, 121 n. 149, 131, 134, 136 e n. 182, 137, 152 n. 210, 153 n. 212, 158, I 1, 13, II 2, 14, II 2, 19, II 3, 3-4, II 3, 6, II 3, 12-13, II 4, 3
Egiziani (Mesrei): 83-84, 130, 134, 136 n. 182, 137-38, 140, 152 e n. 210, 155, 156, I 3, 13, II 2, 5, II 2, 12, II 2, 16, II 2, 19, II 3, 2-4, II 3, 7-9, II 3, 11, II 3, 18, II 4, 2, II 4, 14-15, III 3, 11^{MAB}
Eileithyia v. El-Kâb
El-Kâb (Egitto): 110, 111 n. 124
Elio: 86, 148 n. 199
Eliopoli: II 3, 12
Elitovio: 164
Ellanico: 81, 86, 147-48 n. 198, 149 n. 200, 153 n. 214, 158, I 3, 12, II 1, 4, II 3, 14, II 6, 6
Elleni v. Greci
Ellesponto v. Dardanelli
Elliott J.H.: 112 n. 126
Ellis R.: 144 n. 194
Emilia Romagna: 94 n. 71, 190 e n. 16, III 2, 3-5, III 2, 9
Emonia v. Peloponneso
Empedocle: II 1, 3
Enea: 164, III 1, 3
Eneti: 85, 93, I 1, 15, I 2, 8, II 5, 15
Engel W.: 176 n. 32
Enotrio arcade: 156 n. 223, II 4, 6
Enotrio ebreo v. Noè
Eoin v. Ewin
Eoo: 33
Epicuro: 81, II 1, 5
Epifanio di Salamina: 159
Eracleito: II 3, 8
Eraclito v. Eracleito
Erasistrato di Ceo: II 1, 3
Erasmo da Rotterdam: 74, 76-77, 78 n. 54
Ercole greco: 84, 86, 99, 110, 111 n. 124, 147 e n. 198, 149 e n. 200, 154 e n. 220, 164, II 3, 14, II 5, 4, II 6, 5
Ercole libico (Ar, Ari, Arno, Her, Hercol, Musarno): 84, 110, 111 e n. 124, 120, I 4, 4, II 4, 3, II 4, 8
Ercole Tasio: 111 n. 124
Ercoli: 109, 134
Eredion: 148 n. 198
Eridano, figlio di Cidno: 85, 142, 146, 150 e n. 201, II 4, 17, II 5, 13
Eridano, fiume v. Po
Erissimaco: I 1, 6
Ermogene di Tarso: 40
Erodoto: 81, 111 e n. 124, 154 n. 214, II 1, 4, II 3, 14
Esichio di Alessandria: 144, 158 e n. 228, II 5, 11
Esiodo: 60 n. 9, 158
Esperia v. Italia
Espluga X.: 169 n. 9
Esquilino, colle: 81, I 3, 19
Eteo: 147 n. 198, II 6, 5
Etiopi (Cusei): 79, 83, 84, 114 e n. 130, 136, 159, I 2, 4, II 2, 16, II 4, 15
Etiopia: 84, 86, 134, 141, 160, II 3, 12, II 4, 9, II 6, 8
Etna, monte: 60 n. 9, 65, I 1, 7
Etolo: 85, 162, II 5, 16
Etruria v. Viterbo
Etruschi (Galli Gianigeni, Razenui, Tirreni, Tusci, Umbri, Vagicani, Volturreni): 81-82, 84-85, 87, 96, 99 e n. 82, 102 e n. 91, 107 n. 111, 108 n. 116, 109 n. 119, 112-13, 120 e n. 148, 122, 132 e n. 173, 133 e n. 175, 139-44, 146, 150 n. 201, 154 e n. 220, 155 n. 222, 156 n. 224, 194 e n.

31, I 2, 9, I 3, 3, I 3, 5, I 3, 9, I 3, 19, I 3, 21, I 4, 7, II 2, 4, II 2, 9, II 3, 13, II 4, 3, II 4, 5, II 4, 8, II 5, 1, II 5, 3-5, II 5, 7, II 5, 10-13, II 6 10, III 2, 3-4, III 3, 7-8, III 3, 11-12
Etursia v. Viterbo
Etursa v. Viterbo
Eubel K.: 12 n. 21
Europa: 53 e n. 187, 82, 86-87 108 n. 116, 112, 120, 131, 134, 153 n. 212, I 4, 4, II 2, 8, II 2, 14, III 1, 9, III 2, 2
Eusebio di Cesarea: 64 n. 26, II 3, 5
Eusino, mare v. Nero
Eustazio: 158, II 3, 11
Evandro: I 3, 19
Eveno: 147 n. 198, II 6, 5
Ewin, duca: 123
Ezechiele: 118, III 2, 11

Fabricius I.A.: 74 n. 46
Fabro Francesco Mario: 98 e n. 78, 195, III 2, 14
Facino Giovanni: 17
Faenza (Ravenna): 12 n. 22
Faleg: 154 e n. 216, II 2, 13
Fanocle: 147 n. 197, II 6, 3
Farina Bartolomeo: 128 n. 167
Fasianino Filippo: 139 n. 186, 157 n. 227
Fava D.: 175 n. 32
Favaretto I.: 62 n. 17
Favorino di Arles: 76-77, 79, I 1, 6
Feaci: I 1, 11
Federico Aloisio: 13, 14 n. 34, 15
Feliciano Felice: 59 e n. 7, 168, 169 e n. 9, 170, 171 n. 16
Fenice v. Canaan
Fenici: 79, 84, 114 e n. 130, I 2, 4, I 3, 8, II 2, 1, II 2, 4, II 2, 10, II 4, 15
Fenicia: 84, 136 n. 182, 153 n. 213, II 4, 1
Ferecide: I 3, 12
Fermo, santo: 39 n. 127
Ferrara: 179 n. 40
  Museo Archeologico: 179 n. 40
Ferrari M.: 103 n. 93
Ferrarini Michele Fabrizio: 35 e n. 113, 169 e n. 11, 170 e n. 12, 171 e n. 16, 174 n. 25, 176, 183 n. 55
Ferraù G.: 104 n. 99, 106 n. 108, 107 nn. 111 e 113, 109 e n. 120, 110 n. 123
Fetonte figlio di Ligure v. Fut
Fetonte figlio di Sole e Climene: 148 n. 199, II 4, 5, II 6, 3, II 6, 7
Fetontea italica v. Venezia, regione
Fetontea libica v. Libia
Fetontei italici v. Liguri
Fetontei libici v. Libici
Fiamma Galvano: 165 e n. 244
Ficino Marsilio: 34 e n. 110, 51, 191
Figino Gerolamo: 26 n. 84
Filalite Bartolomeo: 191
Filarco di Atene: II 3, 8
Filelfo Francesco: 74 n. 46
Filippo di Macedonia: I 3, 14
Filisto di Siracusa: 153 n. 214, II 1, 4
Filone: 78 n. 54, 80, 82, 103 e n. 95, 150, 152, 155 e n. 222, I 3, 13, I 3, 15, II 1, 11, II 2, 14
Filonome: 149 n. 200
Finazzi G.: 11 n. 17, 25 nn. 81 e 83, 26 n. 84, 70 n. 94, 172, 173 e nn. 22 e 24, 174, 175 e nn. 30-31, 180 n. 43, 181 e n. 49
Firenze: 18, 62 n. 20, 150 e n. 201, 192, III 2, 15
  Bibl. Centrale: 192
  Medici Riccardi, palazzo: 62 n. 20
Firmo da Crema Giovanni: 10 n. 12
Fizieni Martino: 9
Flaminio Antonio: 51 n. 179
Flavio Giuseppe: 51, 81, 83-84, 131, 136 n. 182, 153 e n. 214, 161 e n. 233, I 3, 18, II 1, 4, II 2, 16, II 2, 19, II 4, 2, II 4, 5, II 6, 7
Foffano T.: 103 n. 93
Foresti Jacopo Filippo, O.S.A.: 7, 126
Forma: 147 n. 198, II 6, 5
Fortunati M.: 95 n. 73, 167 n. 1
Fossa Evangelista: 191
Fracastoro Girolamo: 24 n. 79
Francesco I, re di Francia: 26 n. 85
Francia: 24 e n. 79, 25-26, 27 n. 90, 108
Frachi v. Galli Celti
Frasso G.: 103 n. 93
ps-Fredegario: 108 n. 116
Fregene (Roma): 110, II 4, 6
Friuli Venezia Giulia (Iapidia): 85, 162, 189; II 5, 16

Fromont (Francia): 27 n. 90
Fubini R.: 104 n. 96, 107 e n. 114, 109 e nn. 119 e 122, 111 n. 125, 112 n. 126
Fulin R.: 27 n. 87
Fumagalli E.: 103 nn. 92-93, 104 nn. 98 e 100, 105 e nn. 101 e 105, 120 n. 148, 133 n. 175, 151 n. 207
Fut (Feritone, Fet, Fetonte, Put): 83-84, 86, 110, 113 n. 128, 133 n. 175, 136 e n. 181, 140 e n. 188, 141 e n. 189, 147, 148 n. 199, 149 n. 200, 153 n. 213, 156 n. 223, 160, 199, II 2, 16, II 4, 2-7, II 4, 9, II 4, 12, II 4, 14-15, II 6, 7-10, III 1, 3
Futei libici v. Libici
Futense libica v. Libia

Gabriele Angelo: 60 nn. 8-9
Gaidulfo, duca: 88, 127 e nn. 163-64, III 3, 16
Galante: 120, I 4, 4
Galati: 120, I 3, 4, I 4, 4
Galazia: 80, 96, I 3, 4
Galeno di Pergamo: II 1, 3
Galilea: 136 n. 182, 153 n. 213, II 4, 1
Galli Boi: 81, 120, I 4, 6, III 2, 3
Galli Celti: 87, 99 n. 82, 102 e n. 91, 108 n. 116, 119, 120 n. 148, 155 n. 222, 157 n. 224, I 1, 5, I 3, 16, I 4, 4-5, II 4, 18, III 2, 5, III 4, 11
Galli Celtiberi: 108 n. 116, 139, 153 n. 212, I 3, 16, II 3, 13
Galli Cenomani v. Cenomani
Galli Gianigeni v. Etruschi
Galli Insubri: 81, 87, 97 e n. 75, 120, I 2, 9, I 4, 6, II 5, 3, II 5, 9, III 2, 3, III 2, 6-7
Galli Senoni: 79-81, 93, 96-97, 117, 120, 162, 164, I 1, 15, I 3, 1-5, I 3, 21, I 4, 1, I 4, 6, III 2, 3-4
Gallia (Francia antica): 102 n. 91
Gallia Aurelia v. Emilia Romagna
Gallia Bianora v. Emilia Romagna
Gallia Cisalpina: 79, 81, 84-87, 96, 113, 132, 141-43, 156 n. 224, 165, 180, 194 n. 31, I 1, 14, I 2, 13, I 3, 2, I 3, 4, I 3, 21, I 4, 1, I 4, 3, II 4, 3, II 4, 11, II 4, 18, II 5, 3, II 5, 5, II 5, 10, II 6, 7, II 6, 11, III 1, 8-9, III 2, 3-7
Gallia Cispadana v. Emilia Romagna
Gallia Felsina v. Emilia Romagna
Gallia Narbonense: 205, I 4, 5, II 5, 8
Gallia Togata: 87, III 2, 3-4
Gallia Transpadana v. Gallia Cisalpina
Galliani Giovanni Antonio: 10 n. 12
Gallizioli Gian Battista: 9-10 n. 12, 35 e nn. 114-15, 36 e n. 118
Gallo, bisarcavolo di Nino: 81, 120
Gallogreci: 120, 204
Gallotta A.: 53 n. 186
Gambara Lorenzo: 46, 51 n. 179
Gambara Veronica: 64 n. 24
Gammaro Tommaso Sclaricino: 168
Gandolfo v. Gaidulfo
Gaspare da Padova, miniatore: 64 n. 26
Gasparotto D.: 58-59 nn. 5 e 7, 61 n. 15, 62 n. 17, 63 n. 22, 66 n. 30
Gaza (Palestina): 136 n. 182, II 4, 1
Gea: 154 n. 219, II 5, 2
Genio v. Noè
Gennaro E.: 33 n. 107
Genova: 64, II 4, 6, II 5, 10^{MAB}, II 6, 4
Genovese A.L.: 64 n. 24
Geri L.: 76 n. 49
Germania: 102 n. 91, 108
Germanico Giulio Cesare: 49 n. 168
Gerusalemme: 50
Ghilini Gerolamo: 45 e n. 151
Ghisalba (Bergamo): 16 e n. 49
Ghislandi Benedetto: 12 n. 23, 18, 20, 32 e n. 106, 33 n. 107
Giacomo di San Pellegrino: 17
Giambullari Pierfrancesco: 150 n. 201
Gianicola v. Italia
Gianicolo, monte: 156 n. 224, I 3, 9, II 2, 10
Giannetto N.: 59 n. 5
Giano v. Noè
Gianoncelli M.: 95 n. 72
Giansante M.: 163 n. 238
Giberti Giovan Matteo: 65 n. 29
Ginevra (Svizzera): 46 n. 156
Giocondo Giovanni da Verona, O.P.: 168 e nn. 6-7, 177-78
Gionta D.: 177 n. 38
Giordane: 57 n. 1
Giosuè, patriarca: 50
Giovanni Crisostomo, santo: 50
Giovanni di Salisbury: 80-81, 96, 162 e n. 234, 180, 203, I 3, 2, I 3, 5, I 4, 6
Giove Belo: 134-35, II 2, 18
Giove Giusto Olimpico v. Mesraim

Giove greco: 83-84, 86, II 1, 1, II 3, 6, II 3, 19, II 6, 7
Giovenale Decimo Giunio: 107
Giovi: 109, 134
Giovio Benedetto: 87, 97-98, 100, 101 e nn. 85-88, 102 e nn. 89-91, 114, 162 e n. 237, 178, 194 e n. 30, 195, III 2, 14
Giovio Paolo: 51 n. 179, 63 e n. 23, 100
Giraldi Lilio Gregorio: 51 n. 179
Girolamo, santo: 83, 136 n. 182, 161, I 3, 18, II 2, 6-7, II 2, 19, II 4, 2, III 2, 10, III 3, 7MAB
Gisulfo, duca: 123
Giustino Marco Giuniano: 80, 90, 97, 99, 102 n. 91, 164, 180, 203, I 3, 2, I 3, 16
Giudea: 136 n. 182, 153 n. 213, I 2, 8, II 4, 1
Giudei v. Ebrei
Giulio II, papa: 27 n. 90, 190
Giunone egiziana v. Iside
Giunoni: 109, 134
Giusti B.: 175 n. 32
Giustinian Antonio: 12 e n. 24
Giustinian Leonardo: 190 n. 12
Glauco: 31 n. 101, 77
Goldschmidt Georg: 167 n. 1
Gonzaga Isabella, marchesa: 31
Gordiei, monti v. Tauri, monti
Gordieo, monte v. Tauro
Gorni G.: 123 n. 156
Gorris Camos R.: 89 n. 55
Graeve Johann Georg: 8 n. 5, 98 n. 79, 101 n. 86, 128 n. 166
Grafton A.: 105 n. 102, 112 n. 127
Grande S.: 24 n. 79
Grassobbio (Bergamo): 169, 179, 180 n. 42, III 4, 26
  Sant'Alessandro Martire, chiesa: 180 n. 42
Grata, santa: 123-25, 126 e n. 162, 127 e n. 164
Grataroli Guglielmo: 22 n. 72
Grayson C.: 59 n. 5
Grazio Falisco: 49 n. 168
Greci: 73, 78 n. 54, 79-80, 82-86, 90 n. 60, 93, 95 n. 73, 99, 100 n. 84, 101, 102 n. 89, 107 n. 11, 109, 111, 113, 115 e n. 133, 117, 132 n. 173, 133 e n. 175, 136 n. 182, 140-42, 144 n. 193, 146, 147 n. 198, 148 n. 199, 150 n. 201, 151 n. 205, 153 n. 213, 154 n. 215, 155 n. 222, 156-57 n. 224, 159, I 1, 2, I 1, 5, I 1, 9, I 1, 15, I 2, 2, I 2, 5, I 2, 8, I 2, 10, I 2, 13, I 3, 4, I 3, 7-16, I 3, 22, I 4, 3-4, I 4, 9, II 2, 5-6, II 2, 11, II 2, 14, II 2, 21, II 3, 6, II 3, 14, II 3, 19, II 4, 1-7, II 5, 1, II 5, 6, II 5, 10-11, II 5, 13, II 5, 15, II 6, 5, II 6, 7, II 6, 9, III 1, 2, III 1, 5, III 2, 2, III 2, 11-13, III 3, 3, III 3, 11-12
Grecia: 50, 94, 100 n. 84, 101, 113, 115, 148 n. 199, I 1, 13, I 2, 4, I 3, 5, II 3, 6, II 3, 19
Gregorio XIII, papa: 39
Griffo Francesco: 64 n. 26
Grifo Giovanni: 41
Grifo Luciano: 13 n. 26
Griggio C.: 72 n. 45
Grigioni (Svizzera): 46 n. 156
Grimani Domenico: 64 e n. 25
Gritti E.: 14 n. 36, 27 n. 90, 36 nn. 116 e 118, 39 e n. 129, 41 n. 134, 42 n. 140, 44 n. 144, 45 e nn. 149-50 e 152, 46 n. 153, 47 n. 157, 48 nn. 165 e 167, 49 n. 170
Gruter Jan: 167 n. 1
Guarino Battista: 145 n. 194
Guarneri Gasparo: 10 n. 12
Guerrini Antonio: 180 n. 43
Guglielmo da Mantova: 104 n. 100, 151 e n. 207, I 2, 12
Gussago G.J.: 11 n. 15, 14 n. 36, 20 n. 65, 27 n. 90, 37 n. 120, 38 n. 122
Gutenberg Johannes, tipografo: 104 n. 96

Harles C.G.: 74 n. 46
Henderson C.: 106 n. 109
Her v. Ercole
Herbst Johannes: 51
Hercol v. Ercole
Hirzel R.: 71 n. 39
Humbert J.M.: 140 n. 186

Iacono A.: 75 n. 47
Iacopo da Varazze: 190 n. 15
Iapide: 85, 162, II 5, 16
Iapidia v. Friuli Venezia Giulia
Ibn Sīnā v. Avicenna
Icardo Aloisio: 27 e n. 88

Icario, mare: 154 n. 219, II 5, 2
Idumea: 136 n. 182, 153 n. 213, II 4, 1
Imagna, valle: 188
Imantopodi: 79, 114 e n. 130, I 2, 4
Imao, monte v. Tauro
Incino (Como): 87, 101, 114 n. 130, III 2, 9
India: II 3, 8
Indiano, oceano: II 2, 7, II 4, 12
Indiani: II 2, 7, II 3, 5, II 3, 17
Indios: 107 n. 115
Ineichen G.: 32 n. 104
Inghirami Fedra: 60
Innocenzo III, papa: 89 n. 55
Innocenzo VIII, papa: 177 n. 38
Insubri v. Galli Insubri
Ionio, mare: II 4, 12
Ippocrate: II 1, 3
Ircano, mare v. Caspio, mare
Ircano, monte v. Tauro
Irzio Aulo: 49 n. 168
Isaia: 118, III 2, 11
Iside (Giunone egiziana): 83, 137, 165 e n. 243, II 3, 3-4, II 3, 9, II 3, 11, II 3, 12
Isidoro di Siviglia: 162
Isocrate: 158, II 4, 16
Ispani: 157 n. 224
Istro, fiume: 85, 86, 137, 139, 142, 150 n. 201, II 3, 13, II 3, 17, II 4, 3, II 4, 17, II 5, 16, II 6, 10
Istri: II 5, 3
Italia (Apia, Appennina, Camesena, Esperia, Gianicola, Saleombrona, Saturnia, Taurina): 46 n. 156, 50, 53 n. 187, 73, 75, 80-87, 90 n. 60, 93 n. 67, 96, 99-101, 102 n. 89, 111 n. 124, 120, 125, 129 e n. 168, 132 e n. 173, 139-40, 141 e n. 189, 143-44, 150 n. 201, 154 nn. 215 e 219, 155 n. 222, 156 nn. 223-24, 160, 177, 190, 197, I 2, 2, I 2, 11, I 2, 13, I 3, 3, I 3, 5, I 3, 8-9, I 3, 15-16, I 3, 19, I 4, 5, I 4, 7, I 4, 10, II 1, 4, II 1, 12, II 1, 15, II 2, 1-3, II 2, 9-12, II 3, 4, II 3, 12-15, II 4, 3-4, II 4, 6-7, II 4, 17, II 4, 19, II 5, 1-2, II 5, 4-5, II 5, 10^{MAB}, II 5, 11, II 5, 15, II 6, 8-10, III 1, 8, III 1, 9, III 1, 11, III 2, 2-4, III 2, 6
Italia Cisappennina: III 2, 3, III 2, 4
Italia Transpadana v. Gallia Cisalpina
Italia Transappennina: III 2, 3, III 2, 4
Italici: 84-85, 139, II 3, 13-14
Italo: 81, I 3, 19-20
Ittiofagi: 79, 114 e n. 130, I 2, 4

Jafet: 82, 83, 130, 143 n. 192, 152 n. 212, 153 n. 213, II 2, 8, II 2, 13-14
Jacoby F.: 95 n. 75

Khayr al-Din v. Barbarossa Ariadeno
Kimchi David: 53 n. 184, 87, 118, II 2, 11
Kristeller P.O.: 11 n. 14, 20 n. 64, 175 n. 32

Labarre A.: 162 n. 236
Lamech: 107
Lamone: II 4, 8
Lancetti V.: 69 n. 33
Landino Cristoforo: 191
Lario, lago: 101, 114 n. 130, 143, 194 e n. 31, II 5, 10^{MAB}, III 2, 9, III 2, 10, III 2, 13
Latini v. Romani
Latini Latino: 46
Lattanzio Firmiano: 83, 154, 161, II 3, 8, II 3, 19, II 5, 2, II 6, 7
Lattanzio Placido: 147 n. 197
Lauro Pietro: 106 n. 107
Laz Wolfgang: 178
Lazio: I 3, 19
Lecco: 87, 101, 114, 130, III 2, 9
Lefèvre Jacques d'Étaples: 51, 111 n. 125
Lelli E.: 78 n. 54
Leoconto: 94 n. 70
Leonardo da Vinci: 58 n. 5
Leone X, papa: 27 n. 90, 57, 65, 71, 72 n. 45, 191, II 5, 14
Leonzia v. Leonzio
Leonzio: 81, 159, II 1, 5
Lesbo (Grecia): 103
Lestrigone: 139, 153 n. 212, II 3, 13
Lete, fiume: 30
Leto Pomponio: 41, 52, 58, 60, 74 n. 46
Leucopretra: III 2, 2
Leucotea: 147 n. 198, 149 n. 200, II 6, 6
Leyva (da) Antonio: 27
Lezzeno (Como): 87, III 2, 9
Lianum Coriti v. Corti Lianum
Libero v. Mesraim

Libia (Fetontea libica, Futense libica): 83-84, 108 n. 116, 140, 153 n. 223, II 3, 4, II 4, 2
Libici (Fetontei libici, Futei libici): 84, 159, II 4, 2-3, II 4, 15, II 5, 3
Liburnio Niccolò: 189
Licini S.: 9 n. 9
Liciniforo: 73, 79, 87, 94, 99 n. 82, 101, 113 n. 129, 114 n. 130, I 2, 2, I 2, 9, III 2, 7, III 2, 9
Licinio Mecenas: 79
Licinio Mena v. Licino Mecenas
Licino Giovanni Antonio: 98 n. 79
Licinio Valerio Liciniano, imperatore: 73, 87, III 2, 9
Licofrone di Calcide: 84, 86, 147 n. 198, 148 n. 198, 149 n. 200, 158, II 4, 10, II 5, 10, II 6, 5
Lidi: 84, II 4, 15
Lidia: 99
Lido: 99
Ligorio Pirro: 66 n. 30
Ligure: 84-86, 141 e n. 189, 142, 143 n. 192, 148-49, 150 e n. 201, II 4, 3, II 4, 7-12, II 4, 17, II 4, 19, II 5, 5-6, II 5, 18, II 6, 2, II 6, 7-8, II 6, 11, III 2, 7, III 2, 15
Liguri (Fetontei italici): 84, 141, 149 e n. 200, 156 n. 223, 156 n. 224, 165, I 2, 13, II 4, 2, II 4, 5-9, II 4, 11, II 4, 15, II 5, 5, II 5, 13, II 5, 15, II 6, 3-4, II 6, 8, III 2, 2, III 2, 5
Liguri Apuani: 84, II 4, 6
Liguri Libarni: 111
Liguri Montani: 84, 141 n. 189, II 4, 6, II 4, 8
Liguri Populoni: 84, II 4, 8
Liguri Tirreni: 84, II 4, 8
Liguria: 84, 111, 141, II 4, 8, II 6, 8, III 2, 5
Liguria Marittima: 141 e n. 189, II 4, 6, II 4, 7
Liguria Montana Monaca: 110, II 4, 6
Ligurno, porto: II 4, 6, II 4, 8
Livio Tito: 44, 49 n. 168, 74, 80, 85, 120 n. 148, 155 e n. 222, 160, I 3, 13, I 4, 5, II 4, 5, II 5, 1
Lo Monaco F.: 58 n. 5, 74 n. 46, 123 n. 156
Locatelli G.: 18 n. 59
Locatelli P.: 10 n. 13, 38 n. 125, 39 e n. 129, 40 n. 131, 41 e nn. 134 e 136, 45 n. 150
Locatelli Milesi S.: 171 n. 15
Locri (Reggio Calabria): 94 n. 71
Lolmo (de) Giovanni v. Dell'Olmo Giovanni Giacomo
Lombardi A.: 175 n. 32
Lombardia: 87, 92, 94 n. 71, 125, 142-43, III 2, 3
Lomnini: 139, 153 n. 212, II 3, 13
Lomninia: 139, 153 n. 212, II 3, 13
Longobardi: 87, 123, III 2, 3
Longolio Cristoforo: 51 n. 179, 63
Loredan Leonardo, doge: 11 n. 18, 23-24 n. 79, 189
Lorenzi Antonio di Redona: 8 n. 7
Loreto (Ancona): 27
Lotto Lorenzo: 12 n. 19, 32 n. 106, 42 n. 159
Lucano Ocello: 41
Lucchi P.: 188 e n. 4
Luciano di Samosata: 76-77, 79, 157 e n. 226, I 1, 6, II 1, 6
Lucina v. El-Kâb
Lucrezio Tito Caro: 60 n. 9
Lucumone: 81, I 4, 5
Luigi XII, re: 25, 26 e n. 85
Lupi Salvo: 26 n. 84
Lupi Troilo: 26 n. 84
Lupo: 88, 125, 126 e n. 162, 127 e nn. 163-64, 128, 181 e n. 54, III 3, 15-16, III 4, 11
Lurano (Bergamo): 179, III 4, 47
San Lino, chiesa: 179, III 4, 27
Luzzatto S.: 108 n. 117

Maccabei: 80, I 3, 15
Macedone: 110, 111 n. 124
Macedonia: I 3, 14
Macrobio Ambrogio Teodosio: 72 n. 44, 80, 161, I 2, 12, II 3, 5
Maironi da Ponte G.: 95 n. 74
Maffei Giampietro: 45 e n. 150
Maffei Giovanni Antonio: 10 n. 12
Maffei Lattanzio: 45 n. 150
Maffei Raffaele: 111 n. 125
Maffetti Angelo: 36 n. 116
Magenta (Milano): 26 n. 85
Maggi Bassano Alessandro: 61, 62 n. 18
Magonza (Germania): 176 n. 32

Santa Maria *ad Gradus*: 176 n. 32
Magra, fiume: 141 n. 189, II 4, 6, II 4, 8
Maloth: II 4, 3, II 5, 5
Manetone: 80, 82, 103 e n. 95, 133, 152, 154-55, I 3, 13, II 2, 11, II 2, 12
Mangili Andrea: 18 n. 59
Manilio Marco: 49 n. 168
Mantova: 64, 97 n. 75, III 2, 3, III 2, 16
Santa Maria delle Grazie, chiesa: 64
Mantova, dieta di: 26 n. 85
Manzoni G.E.: 145 n. 194
Manuzio Aldo, tipografo: 64 n. 26, 190 n. 16
Manuzio Paolo: 46, 51 n. 179
Marcanova Giovanni: 59 n. 7, 167, 168 e n. 5
Marcello I, papa: 125
Marchesi Nicola: 12 n. 23
Marcocci G.: 108 n. 115
Marcon S.: 188 n. 5
Mardersteig G.: 63 n. 22
Mariani Canova G.: 124 n. 157, 125 n. 160, 126 nn. 161-62
Mariano (Como): III 4, 4
Marsia, regione: 154 e n. 220, II 5, 4
Marsiglia (Francia): 164 e n. 240, II 5, 8
Marsigliesi: II 4, 6
Marte, divinità: 33, 86, 147 e n. 198, 149 e n. 200, II 6, 5, III 4, 32
Martellotti G.: 8 n. 4
Martinengo (Bergamo): 13 e n. 27, 169, 179, 180 n. 42, III 4, 28
San Fermo, chiesa: 180 n. 42
Martinengo Colleoni Alessandro, conte: 12 n. 23
Marzio Galeotto: III 3, 3
Masio Andrea: 46
Massa Antonio: 44
Massageti: 34 n. 112
Massimiano Marco Aurelio Valerio Erculio, imperatore: 125
Massimo di Tiro: 157 e n. 227, I 1, 13
Matal Jean: 64 n. 27, 71 n. 43
Mattiangeli P.: 103 n. 92, 107 n. 114, 140 n. 187
Mauri: 133 n. 175
Mauritania: II 4, 2
Mayhoff Karl F.T.: 95 nn. 72 e 74
Mazio Caio: I 1, 6
Mazza Tommaso: 111 n. 125
Mazzantini G.: 31 n. 99
Mazzi A.: 123 n. 156
Mazzocchi Giacomo: 62 n. 20, 178
Mazzoleni Giovanni Battista: 54, 55 n. 189
Mazzoni F.: 126 n. 162
Mazzotta A.: 64 n. 25
Mecenate Licinio: I 1, 6
Medi: 130, II 2, 5
Medici (de) Giovanni di Lorenzo v. Leone X
Medici (de) Giulio Zanobi di Giuliano v. Clemente VII
Medici (de) Lorenzo: 58 n. 5
Medici di Marignano Giovanni Angelo v. Pio IV
Mediterraneo, mare: II 2, 14
Medo: I 2, 9
Medoaci: II 5, 10
Megli Fratini L.: 8 n. 4
Melegnano (Milano): 26 n. 85
Mela Pomponio: 72 n. 44, 114 e n. 130, 160 e n. 232
Meli A.: 47 n. 159
Memfite: 83, II 3, 10-11
Mena Licinio v. Mecenate Licinio
Menato M.: 188 nn. 3-4 e 6, 190 n. 16
Menfi: II 3, 12
Menofi: 133, II 2, 12
Menoni B.: 148 n. 198
Meotico, lago v. Azov
Mercurio, divinità: 76, 154 n. 219, II 5, 2
Merula Gaudenzio: 178
Meserem v. Egitto
Mesraim (Adonio, Api, Apide, Bacco egiziano, Dionisio libico, Dionisio Niseo, Dite, Giove Giusto Olimpico, Libero, Mizraim, Mizrain, Osirapi, Osiride, Panete, Panteo, Saturno italico, Serapide, Sole egiziano): 73, 81-84, 102 n. 89, 108 e n. 116, 132 n. 173, 136 e nn. 180 e 182, 137, 138 e n. 184, 139 e n. 185, 140 e n. 187, 143 n. 192, 153 n. 212, 154, 158, 159, 199, I 3, 8, II 2, 1-2, II 2, 16, II 2, 19-20, II 3, 1, II 3, 3-17, II 4, 14, III 1, 3, III 3, 11^{MAB}
Mesrei v. Egiziani
Messina: 59, 60 n. 8
Metastene: 78 n. 54, 80, 82, 103 e n. 95, 106 nn. 106 e 107, 131, 150, 151 e n.

208, 152, 154, 155 e n. 222, 193 n. 25, 197, 201-2, 204, I 3, 11-15, II 1, 11, II 2, 13, III 3, 4
Micenei: 85, 147, II 5, 18, II 6, 7
Michiel Marcantonio: 62 e n. 19, 98
Milano: 7 n. 1, 18, 26 n. 85, 96, 97 n. 75, 99 n. 82, 102 n. 91, 122, 126 n. 162, 165, 193 n. 22, I 2, 9, I 3, 3-5, III 2, 15, III 3, 4, III 4, 9
Porta Giovia, castello: 26 n. 85
Miller C.H.: 78 n. 54
Minerva: III 4, 28, III 4, 32
Minosse: 76
Miri Adam: 82, 152 n. 212, II 2, 8
Mirsilo Lesbio: 80, 82, 85, 103 e n. 95, 133 e n. 176, 150-52, 154-55, 202, I 3, 13, I 3, 15, II 1, 11, II 2, 11, II 2, 12, II 2, 15
Mitchell C.: 35 n. 113
Mitridate: I 2, 15, II 5, 4
Mizraim v. Mesraim
Mizrain v. Mesraim
Mnasea fenicio: II 2, 6
Mocenigo Andrea: 190 n. 1
Mochi Pietro: 190 n. 14
Modesti Publio: 190
Modone (Albania): 187 n. 2
Moioli Bonzanino: 10 n. 12
Molino Antonio : 188-89 n. 7
Mommsen Theodor Christian Matthias: 172, 173 n. 24, 174, 176 n. 32
Monaco, porto: 110, 111 e n. 124
Montefeltro (da) Guidobaldo, duca: 62
Monti C.M.: 20 n. 66
Monviso, monte: II 5, 13
Morandi G.B.: 26 n. 85
Morando Benedetto: 74
Morelli Iacopo: 62 n. 19
Morigi Govi C.: 139 n. 186
Moroni Giovan Battista: 54 e n. 188
Moschico, monte v. Tauro
Mosè: 50, 78 n. 54, 84, 91, 106 e n. 107, 130, 137, 153 n. 213, 155 n. 222, 202, I 3, 18, II 1, 11, II 2, 6, II 2, 13, II 2, 16, II 3, 9, II 4, 13, II 4, 15
Mosè del Brolo: 123 e n. 156, 124-26
Mosto (da) Bartolomeo: 26
Motolinía v. Benavente (de) Toribio, O.F.M.
Mozzi Eugenio: 43
Mozzi Giuseppe Ercole: 8 nn. 6-7, 9 nn. 9-10 e 12, 10 n. 12, 15 n. 42, 36 n. 119, 38 n. 123
Mozzo (Bergamo): 172, 179, 180 n. 42, III 4, 4, III 4, 23
San Salvatore, chiesa: 180 n. 42
Muràd A.: 53 n. 186
Musarno v. Ercole
Musicola: 13 e n. 33, 18
Muzio Achille: 7-8
Muzio Caio: 79 v. Mazio Caio
Muzio Mario: 128-29 n. 167
Muzio Publio: I 3, 12
Mynors R.A.B.: 144 n. 194

Nadin L.: 187 n. 2, 188 nn. 5-7, 189 nn. 8 e 10-11, 190 e nn. 12-13 e 16, 191 e nn. 17-18, 192 n. 19
Nanni Giovanni v. Annio da Viterbo
Narbona (Francia): 118
Nardi B.: 10 n. 24
Napoli: 41 n. 136, 60 n. 8, 63, 75, III 2, 15
Santa Maria del Parto, chiesa: 63
Nausea Federico, vescovo: 176 n. 32
Navagero Andrea: 24 n. 79, 58 n. 4, 61, 72 n. 45
Navarino (Grecia): 187 n. 2
Nazianzeno Gregorio: 42
Nazzari Giambattista: 178
Negri R.: 98 n. 79, 99 n. 81
Nembrotte (Saturno babilonico): 81, 134, I 3, 18, II 2, 18, II 5, 2, III 1, 3
Nemi, lago di: 59 n. 5
Nepote Cornelio: 49 n. 168, 191
Nero, mare: II 2, 14, II 4, 12
Nesselrath A.: 61 n. 13
Nevşehir (Turchia): 83, 138, I 1, 4, II 3, 4, II 3, 16
Nettuno, divinità: 86, 139, 147-48 e n. 198, 149 e n. 200, 153 n. 212, II 3, 13, II 6, 6, III 4, 24
Nifate, monte v. Tauro
Nilo, fiume: 79, 83, I 1, 13, II 2, 14, II 6, 9
Ninfe: 31 n. 101
Nino: 81, 134, 158 n. 223, I 3, 18, I 4, 4, II 2, 2, II 2, 4, II 2, 6, II 2, 17, III 1, 3
Nissa v. Nevşehir
Nizza (Francia): 141, II 4, 6-8
Nizzoli Mario: 48

Nizzoli Michele: 49 n. 168
Noè (Anima del Mondo, Cielo ebreo, Caos, Enotrio ebreo, Genio, Giano, Ogige Sago, Ogigisan, Seme del Mondo, Vaticano, Vertumno, Vinifero): 73, 82, 84, 87, 107 e n. 112, 108 e n. 116, 109-10, 119-20, 130 e n. 169, 131, 132 e n. 173, 133 n. 175, 134, 135 e n. 179, 136, 137 n. 183, 141-42, 143 n. 192, 146, 150 n. 201, 152 n. 212, 153 n. 213, 154 n. 216, 156 n. 224, 158, 198, 202, I 3, 8-9, I 4, 4, I 4, 7, II 2, 1-2, II 2, 6, II 2, 8-11, II 2, 13-15, II 2, 18, II 3, 2, II 3, 14, II 3, 18, II 4, 6, II 4, 12-14, II 5, 2, III 1, 3, III 2, 12, III 3, 7-8, III 3, 11[MAB]
Noegla: 82, 152 n. 212, II 2, 8
Noela: 82, 152 n. 212, II 2, 8
Nogarola Ludovico: 41
Norici: 73, II 3, 15
Novara: 26 e n. 85, 35
Noyon, pace di: 7 n. 2
Numa Pompilio: II 5, 4
Nuova Como v. Como

Oceano, divinità: II 6, 9
Ocno Bianore: III 2, 3
Ogige Attico: 120, 156 n. 223, I 4, 4
Ogige Gallo: I 4, 4
Ogige Sago v. Noè
Ogigisan v. Noè
Olano: I 2, 9
Olimpo, maestro: II 3, 4
Olimpo, monte: 109 n. 119, 135, I 3, 19, II 3, 12
Olivieri Giovanni: 14 e n. 38, 15 e n. 39, 20, 28
Olmi G.: 12 n. 24
Omero: 60 n. 9, 81, 109 n. 119, 147 n. 198, 149 n. 200, I 1, 11, I 1, 13, II 1, 5, II 3, 11, II 3, 13, II 6, 6, III 2, 12
Onfale: 99
Oporino Giovanni v. Herbst Johannes
Orapollo: 63, 139 e n. 186, 157, II 2, 13
Orazio Quinto Flacco: 48 n. 168, 60 n. 9, 100 n. 84, 149 n. 200
Orfeo: 83, II 3, 6
Orobi: 51, 68, 73, 75, 79-81, 84-85, 88, 90 n. 60, 91 e n. 64, 92-93 e n. 67, 94 e n. 69, 95 e nn. 72 e 73, 96-97, 99 e n. 82, 100 e n. 84, 101, 102 e n. 89, 113 e n. 129, 114-15, 116 e n. 136, 117 e n. 143, 118, 121 n. 150, 129 e n. 168, 132, 139, 141-43, 146, 148, 151 n. 205, 155 n. 223, 156, 159, 193 n. 25, 194, 198, 202-3, I 1, 5, I 1, 8, I 1, 10, I 1, 12, I 1, 14-16, I 2, 1-2, I 2, 4-10, I 2, 14-15, I 3, 1-2, I 3, 5-7, I 3, 15-18, I 3, 22, I 4, 1, I 4, 3, I 4, 6, I 4, 8-10, II 1, 5, II 1, 12, II 1, 14-15, II 4, 11-12, II 5, 8-10, II 5, 10[MAB], II 5, 17-18, II 6, 12, III 1, 7, III 1, 9, III 1, 11, III 2, 6-7, III 2, 9-12, III 3, 5, III 3, 9 III 4, 31
Oromobi v. Orobi
Orumbivi v. Orobi
Orumbovi v. Orobi
Orzinuovi (Brescia): 27 e n. 87
Osirapi v. Mesraim
Osiride, divinità v. Mesraim
Osiride, toro: II 3, 8
Ossa: I 1, 4
Ovidio Publio Nasone: 29-30, 49 n. 168, 85-86, 147 n. 197, 149 n. 200, 161, 191, I 3, 18, II 5, 18, II 6, 3, III 3, 10

Paccio Cosmo: 157 n. 227
Padana, pianura: 84, 96, 99 e n. 82, 129, 142 n. 190, 164
Padova: 12 n. 24, 14 n. 34, 15, 24 n. 79, 31 n. 101, 32, 41, 42 e n. 141, 43, 44, 57 e n. 2, 59, 61, 62 n. 20, 63, 188-89, 200 e n. 44, II 4, 5
  Noniano, villa del: 57, 59, 61
  Università degli Studi: 15, 188
  San Francesco Grande, chiesa: 63
Paflagoni: I 2, 8
Pagani L.: 124 n. 157
Pagliaroli S.: 64 n. 24
Palatino, colle: 81, I 3, 19-20
Palefato: 147 n. 198, 158, II 6, 6
Palensana: II 6, 10
Palestina: 136 e n. 182, 153 n. 213, II 4, 1
Palestinesi: 136 n. 182, II 4, 1
Pallavicini Antonio Maria: 25-26
Pallucchini R.: 24 n. 79
Palumbo M.: 48 n. 166
Pana v. Chemmin
Pandora: 82, 152 n. 212, II 2, 8

Panete v. Mesraim
Panezio: II 1, 1
Panfilico, mare: II 2, 7
Panizzoli Guarisco: 9
Pannonia: 125
Panteo v. Mesraim
Paolo, santo: I 3, 4
Paolo IV, papa: 46
Papia: 162
Paratico Giovanni Francesco: 23
Parente F.: 112 n. 125
Parenzo (Croazia): 12 n. 21
Parnaso, monte: 30, I 3, 5
Paropaniso, monte v. Tauro
Parra v. Barra
Partenio Antonio da Lazise: 144, 164
Parti: II 2, 7
Passi (de) Andrea: 26 n. 84
Pausania il Periegeta: 85-86, 142 n. 190, 149 n. 207, 157, II 4, 18, II 5, 3, II 6, 11
Pavia: 26 n. 85, 122-23
Pecoraro M.: 58 n. 5
Pediano Asconio: 49 n. 168
Pedullà G.: 108 n. 117, 111 n. 125
Pelasgi: 85, II 5, 15
Pelasgia v. Peloponneso
Peloponneso (Apia greca, Argia, Emonia, Pelasgia): II 3, 13, II 5, 10
Pellegrini P.: 42 n. 139
Pellegrino Bartolomeo: 7, 22 e n. 73, 51 n. 1, 128 e nn. 165-67, 155 e n. 223, 183 e n. 45, 181, 193, 197 e n. 36
Pelopia: 147 n. 198, 149 n. 200
Pelten Bartholomäeus v. Amanzio Bartolomeo
Pennotto Gabriele: 45 e n. 151
Perego Angelo: 101 n. 86
Peregrino Bartolomeo v. Pellegrino Bartolomeo
Pergamo, città: 87, III 3, 3, III 4, 11
Pergamo, condottiero: 87, 165, III 3, 3-4, III 4, 11
Pernigotti S.: 139 n. 186
Perotti Niccolò: 133 n. 175
Persiani: 130, I 3, 11, II 2, 5, II 2, 9, II 3, 15
Personeni D.: 124 n. 156, 180 n. 43
Pertile F.: 61 n. 16
Pesavento Mattioli S.: 168 n. 6
Pesce v. Semiramide
Peter H.: 95 n. 74
Petrarca Francesco: 60 n. 9, 191
Petrella G.: 150 n. 201
Petrobelli Giacomo: 36
Petrucci F.: 18 n. 60
Peyronel S.: 164 n. 242
Piacentino Raffaele, O.S.A.: 35, 36 e n. 116
Pianigiani O.: 9 n. 9
Pico Giovanni Francesco: 71
Piemonte: 94 n. 71
Pighi G.B. : 144 n. 194
Pigna Giovanni Battista: 59 n. 7
Pignatti F.: 150 n. 201
Pilade v. Boccardo Giovan Francesco
Pinamonte da Brembate: 123, 124 n. 157, 125-26, 127 n. 164
Pincio Filippo Mantovano, tipografo: 145 n. 196, 157 n. 227
Pindaro: 60 n. 9, 86, 147-48 n. 198, 149 n. 200, 157-58, 197 e n. 37, II 6, 6, III 5, 2
Pio IV, papa: 33 n. 107
Pio Giambattista: 7 n. 3, 13, 18 n. 59, 19, 20 n. 64, 21 n. 70, 32 e n. 106
Pio Rodolfo: 41
Pirene: 147 n. 198
Pisone Lucio Calfurnio: I 3, 12
Pitagora: I 1, 15
Pittore Fabio: 78 n. 54, 80, 81, 82, 85, 103 e n. 95, 132, 144, 150, 152, 154, 155 e n. 222, I 3, 8, I 3, 12-13, I 3, 19, II 1, 11, II 2, 2, II 2, 10, II 2, 13, II 5, 3-4, II 5, 11
Pittorio Ludovico: 191
Pizzecolli Ciriaco v. Ciriaco d'Ancona
Pizzorni G.J.: 9 n. 9
Plancio: 89 n. 58
Platone: 31 n. 101, 66 n. 30, 76, 81, 86, 115, 119 e n. 147, 148 n. 199, 157 e n. 227, 197, I 1, 6, I 2, 6, II 1, 1, II 1, 3, II 1, 5-6, II 5, 12, II 6, 9, II 6, 11, III 3, 6, III 3, 12
Plinio il Giovane: 19
Plinio il Vecchio: 73, 79-81, 86, 90 e n. 60, 94, 97, 99 n. 82, 100, 114, 130, 131, 133 n. 175, 151, 153 e n. 215, 159, 160 n. 232, 164, 181, 193 n. 25, I 2, 2, I 2, 4, I 2, 8-10, I 2, 14, I 3, 1, I 3, 5, I 3, 10, I 3, 22, I 4, 1, II 1, 2, II 1, 5-6, II 2, 5, II 2, 9, II 3, 15, II 3,

19, II 5, 8, II 5, 13, II 5, 16, III 2, 6, III 3, 4, III 3, 9, III 4, 11
Plotazio v. Crotazio
Plutarco: 49 e n. 171, 63, 83, 138, 158, 191, II 3, 3, II 3, 7
Plutone, divinità: 125 e n. 159, 127, III 3, 14
Po, fiume (Botigom, Botigum, Eridano): 65-66, 85-87, 97, 140, 147, 148 n. 199, 149 n. 200, 155 n. 222, II 4, 3, II 4, 5, II 4, 18, II 5, 9, II 5, 13-15, II 6, 3-4, II 6, 7, II 6, 11, III 2, 3-6
Poggiani Keller R.: 95 n. 73, 167 n. 1
Pola (Croazia): II 5, 10
Polibea: 149 n. 200
Polibio: 73, I 3, 15
Policrate: 77
Polidoro Virgilio: 51
Polistore Alessandro: 94, 95 e n. 73, 99 e n. 82, 100 n. 84, 101, 113, 158
Poliziano Angelo: 20 n. 64, 32 n. 106, 58 e n. 5, 89 n. 56
Pomian K.: 62 n. 18
Pompeo Gneo Magno: III 2, 13
Pompeo Gneo Strabone: III 2, 13
Pomponazzi Pietro: 24 n. 79
Pontani F.: 123 n. 156
Pontano Giovanni Gioviano: 41 n. 136, 60 nn. 8 e 10, 71 e n. 40, 74-75, 76 e nn. 49-50, 145 n. 194
Pontirolo Nuovo (Bergamo): 169 n. 11
Ponto, mare v. Nero
Ponto, regione: II 5, 4
Porro G.: 101 n. 87
Poscante (Bergamo): 8 e n. 7, 9 e n. 8, 54
Poseidone v. Nettuno
Previtera G.A.: 76 n. 49, 112 n. 125
Priapo: 59 n. 7
Probo Marco Aurelio, imperatore: 128 n. 167
Probo Marco Valerio: III 4, 3
Properzio Sesto Aurelio: 49 e n. 168, 103 e n. 95, 149 n. 200
Puppi L.: 61 n. 14

Qimhi Dawid ben Yoseph v. Kimchi David
Quaquarelli L.: 59 n. 6
Quattrucci M.: 189 n. 7
Questenberg Jacob Aurelius, copista: 177 e n. 38, 178
Quintiliano Marco Fabio: 21, 40, 160, I 2, 10, II 5, 4
Quinzano d'Oglio (Brescia): 188

RaDaK v. Kimchi David
Raffaele da Volterra: 52
Ragon P.: 108 n. 116
Rainaldi Federigo: 45 n. 151
Ramusio, famiglia: 13 n. 25, 23-24, 42 n. 142
Ramusio Giambattista, figlio di Paolo: 23, 24 e n. 79, 58, 64
Ramusio Paolo *senior*, 12 e n. 25, 13 nn. 25-26, 16, 17 e nn. 51 e 54, 23, 29-30, 32 e n. 106
Ramusio Paolo, figlio di Giambattista: 24 e n. 80
Ranieri C.: 103 n. 93
Rapicio Eleuterio, figlio di Giovita: 33 n. 107
Rapicio Giovita: 7 n. 3, 11, 13 e n. 29, 14 e n. 36, 15 n. 39, 20 e n. 65, 21 e nn. 69-70, 22 e nn. 72-73 e 76, 23 e n. 79, 24 e n. 80, 27-28, 32, 33 e n. 107, 36 e n. 118, 38, 40-41, 48, 70, 77, 88, 117 n. 140, 128 e n. 166, 175 n. 40, 197 n. 36, 199, 203, III 3, 16
Ravenna: 42-43, 44 e n. 144, 58 n. 5, 94 n. 71, III 2, 3
  Tomba di Dante: 58 n. 5
Ravizza Eleuterio v. Rapicio Eleuterio
Ravizza Giovita v. Rapicio Giovita
Razenui v. Etruschi
Rea: 83, 135, 138, II 2, 18, II 3, 3-4, II 3, 7
Ree: 109, 134
Reggio Emilia: 97 n. 75, III 2, 13
Renier R.: 31 n. 99
Reno, fiume: 108 n. 116
Repubblica Cisalpina: 7 n. 1
Reti: III 2, 2, III 2, 13
Ricci C.: 63 n. 20
Ricci Ludovico: 37
Ricciardi R.: 13 n. 33, 31 n. 99
Riccomini A.M.: 62 n. 17, 63 nn. 20-21
Rimini: 190 n. 16
Rivola Federico: 26 n. 84
Roberti (de) Giovanni Agostino: 38
Rodi (Grecia): 197, III 5, 2

Rollo A.: 62 n. 17
Roma (Valentia): 12 n. 24, 24 n. 79, 27 e n. 90, 38, 41, 45 e n. 150, 46, 52, 58, 59 n. 5, 60, 61 n. 13, 62 n. 20, 63, 64 n. 24, 74, 80-81, 85, 92 n. 65, 120, 125, 156 n. 224, 177 e n. 38, 190 e n. 15, 192
Adriana, villa: 59 n. 5, 61 n. 13, I 3, 5, I 3, 9, I 3, 19-21, I 4, 6, III 2, 15, III 4, 3
Bibl. Centrale: 192
Doria Pamhilij, galleria: 61 n. 13
Fiori, campo dei: 62 n. 20
Lucano, ponte: 61 n. 13
Musei Vaticani: 61 n. 13
Pantheon: 64 n. 24
Sant'Adriano al Foro, chiesa: 27 n. 90
Sibilla, tempio della: 61 n. 13
Tiburtina, via: 61 n. 13
Roma, figlia di Italo: 81, I 3, 19
Romanello Cristoforo: 12 n. 23
Romani: 73, 80, 82, 84, 87, 100 n. 84, 133 e n. 176, 140, 142, 146, 150 n. 201, 193 n. 25, I 3, 2, I 3, 5, I 3, 15-16, I 3, 19, I 3, 22, II 2, 2, II 2, 5, II 2, 11-12, II 4, 2, II 5, 11, II 6, 12, III 2, 2, III 3, 11, III 4, 3-4
Romolo: 81, 85, I 3, 14, I 3, 19-20, II 5, 4, III 1, 3
Ronchetti G.: 180 n. 43
Ronchi O.: 61 n. 14
Ronco Bartolomeo: 17 n. 51
Ronconi F.: 123 n. 156
Rosa G.: 95 n. 74
Rossi F.: 24 n. 79
Rossi L.C.: 58 n. 5, 187 n. 1
Rossi T.: 24 n. 79
Rosso, mare: II 2, 7, II 3, 12
Rota Ludovico: 26 n. 84
Rotari v. Rotharit
Rotharit, duca: 88, 127 e nn. 163-64, 204, III 3, 16
Rowland I.: 104 n. 96
Ruo Redda C.: 140 n. 186
Rusca Giannantonio: 101 n. 86
Rustico, santo: 39 n. 127

Sabbadini R.: 48 n. 164, 60 n. 10, 71 n. 41
Sabbadino Deffendo: 13, 14 n. 34, 16, 17 n. 51
Sabellico Marco Antonio: 58 e n. 4, 111 n. 125, 187, 188 n. 3
Sabeo Fausto: 45 n. 151
Sadoleto Jacopo: 57 n. 2, 71
Saffo: 66 n. 30
Saga v. Aramei
Sagi v. Aramei
Saleombrona v. Italia
Sallustio Caio Crispo: 72 n. 44, 80, 155 e n. 222, 191, I 3, 13, II 4, 13
Samaria: 136 n. 182, 153 n. 213, II 4, 1
Sambin P.: 8 n. 4, 189 n. 8
Sambuco Giovanni: 51 n. 179
Samotes: 108 e n. 116
Samuele: 50
San Marco, Repubblica di v. Venezia
San Paolo d'Argon (Bergamo): 179, 180 n. 42, III 4, 29
Sandal E.: 163 n. 238, 188 n. 4
Sannazaro Jacopo: 41 n. 136, 63
Sansovino Francesco: 13 n. 25
Sanudo Marin: 27 n. 87, 170 e n. 14
Sanvito Bartolomeo, miniatore: 64 n. 26, 177 n. 38
Sanzio Raffaello: 61 e n. 13, 64 n. 24
Saraina Torello: 178
Sarmazia: 108 n. 116
Sasso Panfilo: 32 n. 105
Sassoni: 205, I 3, 5
Saturni: 109, 134
Saturnia v. Italia
Saturno babilonico v. Nembrotte
Saturno cretese: 84, 153 n. 213, 154 n. 219, II 3, 19, II 5, 2
Saturno egiziano v. Cam
Saturno etiope v. Cus
Saturno italico v. Mesraim
Savorgnano Girolamo: 58 n. 5
Scaliger Joseph Justus: 111 n. 125
Scamandrodice: 86, 147-48 e n. 198, 149 e n. 200, II 6, 6
Scanderbeg v. Castriota Giorgio
Scardeone Bernardino: 178
Schiavini Trezzi J.: 36 n. 121
Scipione Publio Cornelio: III 2, 13
Scitico, monte v. Tauro
Scizi Sagi v. Aramei
Scutari (Albania): 187 e n. 2, 189
Secco Soccino: 25

Segazzone Girolamo: 13 e n. 33
Selach: II 2, 13
Seleuco Nicanor: I 3, 14
Sem: 82, 130, 143 n. 192, 152 n. 212, 153 n. 213, II 2, 8, II 2, 13-14
Seme del Mondo v. Noè
Seminati (de) Paolo: 10 n. 12
Semiramide (Dagon, Pesce): 81, 83, 134-35, 151, 152 n. 209, 161, I 3, 18, II 2, 17-18, II 3, 2, II 3, 4, II 3, 18, III 1, 3
Sempronio Asellione: 80-81, 84, 87, 103 e n. 95, 132, 140-41, 143, 150, 152, 154-55, 156 nn. 223-24, 191 n. 31, I 2, 13, I 3, 8-9, I 3, 13, I 3, 19-20, I 4, 5-6, II 4, 4-5, II 4, 7-8, II 5, 15, III 2, 2-3
Seneca Lucio Anneo: 49 n. 168, 60 n. 9
Senigallia (Ancona): 80, I 3, 4
Senofonte: 80-81, 103 e n. 95, 109 n. 119, 119, 120 e n. 148, 122 e n. 154, 132 n. 173, 134, 150-52, 154-55, 156 n. 223, 197, I 3, 13, I 4, 4, I 4, 7, II 2, 2, II 2, 13, II 2, 17, III 3, 7
Senoni v. Galli Senoni
Serapide v. Mesraim
Serassi Pierantonio: 21 n. 70, 29 n. 90, 36 nn. 116-18, 38, 39 e n. 129, 40 n. 131, 41 nn. 134-36, 44 n. 144, 45 e nn. 149 e 151, 48 n. 165, 51 nn. 179-80
Serenissima v. Venezia
Seriana, valle: 85, 145, II 5, 7
Seriate (Bergamo): 179
Serio, fiume: 50 n. 174, 87, 145, III 3, 2
Severo Cornelio: 49 n. 168
Sforza Massimiliano, duca: 26 e n. 85
Sicilia: 53
Siculi: I 3, 19
Sieder de Scharnstett Martin, copista: 175, 176 n. 32, 177 n. 36
Signaroli S.: 14 n. 38, 163 n. 238
Sile, fiume: II 3, 15
Silini G.: 26 n. 85
Silvio: III 3, 10^{MAB}
Sinesio di Cirene: 76-77, 79, I 1, 6
Siri v. Assiri
Siria v. Assiria
Siro Publilio: 49 n. 168
Smet Martin: 167 n. 1
Socrate: 115 e n. 134, II 5, 12, II 6, 11
Soldi Rondinini G.: 8 n. 4
Sole A.: 61 n. 15
Sole egiziano v. Mesraim
Sole greco v. Elio
Solimano il Magnifico: 53
Solino Caio Giulio: 82, 87, 120-21, 132, 149 n. 200, 154, 160, I 4, 7, II 2, 7, II 2, 13, II 4, 10, II 5, 4, III 3, 8, III 3, 10
Solone: 148 n. 199, II 6, 9
Solza (de) Marco: 7 n. 3
Soncino (Bergamo): 14 n. 38
Soncino Girolamo, tipografo: 190 n. 16
Sordi M.: 115 n. 132
Sottili A.: 103 n. 93
Spagna: 108
Spini Patrizio: 163 n. 238
Steleno v. Stenelo
Stella Giovanni: 190
Stenelo: 85-86, 147 e n. 197, 149 e n. 200, II 5, 18, II 6, 3, II 6, 7
Stephens W.E.: 107 n. 110, 111 n. 125
Stezzano (Bergamo): 179, III 4, 4, III 4, 34
Strabone: 60 n. 9, 73, 85, 87, 97 n. 75, 102 n. 91, 110, 111 e n. 124, 113-15, 119 n. 146, 145-46, 149 n. 200, 154, 157 e n. 227, 160, 197, I 2, 4, I 3, 18, II 3, 15, II 5, 9-10, III 2, 3, III 2, 5-6, III 2, 13
Strasburgo: 47 n. 156
Strozza Alessandro: 168 e n. 5
Struziofagi: 79, 114 e n. 130
Suardi Battista: 12 n. 23, 32 e n. 106
Suardi Fioravante: 33
Suardi Giovanni Francesco: 32 e n. 106
Suardi Girolamo: 20 n. 64, 32 e nn. 105-6, 33 e n. 107
Suardi Lodovico: 25
Suardi Paolo: 20 n. 65
Svetonio Caio Tranquillo: 89 n. 56
Svizzera: 24 n. 79

Tacito Publio Cornelio: 19, 57 n. 1, 149 n. 200
Tadino Clemente, figlio di Michele *senior*: 13 n. 27
Tadino Gabriele, figlio di Clemente: 13 n. 27
Tadino Michele, figlio di Clemente: 13 e n. 27, 31-32

Tadino Michele *senior*: 13 n. 27
Tagliamento, fiume: 85, II 5, 16
Tanai v. Don
Taranto, golfo di: III 2, 2
Tarcessi: 84, II 4, 15
Tarconte: 133, 154 e n. 220, 156 n. 223, II 2, 12, II 5, 4
Tarquinio Prisco: I 4, 5
Tassano Olivieri L.: 170 n. 12
Tasso Bernardo: 51 n. 179
Tauri, popolo: 83, II 3, 11
Tauri, monti (Caspi, Gordiei): 82, 152 n. 212, II 2, 6
Taurina v. Italia
Taurisci v. Taurisiani
Taurisiani, popolo: 73, 84, II 3, 15, II 4, 15
Taurisiani, monti: 160, II 3, 15
Tauro, monte (Amazonico, Caspio, Caucaso, Coatra, Gordieo, Imao, Ircano, Moschico, Nifate, Paropaniso, Scitico): II 2, 7-8
Taverio Giovanni: 38, 49
Tebaldeo Antonio: 64 n. 24
Temistocle: 66 n. 30
Teocrito: 84, 149 n. 200, II 4, 10
Teofrasto di Ereso: 79, 81, 159, I 1, 4, II 1, 5, II 6, 8
Tenedo, isola (Turchia): 147 n. 198, 149 n. 200, II 6, 6
Tenne: 147 n. 198, 149 n. 200, II 6, 6
Terenzio Publio Afro: 48 n. 168, 58 e n. 5, 60, 191
Terra v. Gea
Terrasanta v. Gerusalemme
Terzi Girolamo, O.F.M.: 13 e n. 28, 31-32, 34 n. 110
Terzi Luca: 32 n. 105
Terzi Paolo: 7 n. 3
Terzi Ursino: 13
Tessaglia: II 6, 6
Tevere, fiume: 132, 141 e n. 189, 143 n. 192, II 2, 2, II 2, 9, II 4, 6, II 4, 8, II 5, 2
Tibullo Albio: 48 n. 168, 49, 83-84, 149 n. 200, 154 n. 219, 161, II 3, 10, II 4, 10
Ticino v. Pavia
Tigerstedt E.: 106 e n. 109
Tila: 85, II 5, 16
Tilaventana: 160
Tilavento v. Tagliamento
Timeo di Tauromenio: 81, II 1, 4, II 3, 14
Tiraboschi G.: 35 n. 113, 45 nn. 150-51, 53 n. 185
Tiraboschi Iacopo: 90 n. 70, 126 e n. 162
Tirreni v. Etruschi
Tirrenia v. Toscana
Tirreno, condottiero: 79, 93, 99-100, 156 n. 224, I 1, 15, I 2, 2, I 2, 8, I 3, 9, I 3, 22, II 2, 11-12
Tirreno, mare: 155 n. 222, II 5, 1, III 2, 2
Titani: 83, II 3, 4
Titea Magna: 82, 152 n. 212, II 2, 8
Tivoli (Roma): 61 e n. 13
Todorov T.: 112 n. 126
Tolomeo Claudio: 85, 96-97, 99, 110, 145 e n. 194, 146, 158, 160, 181, 190-91, I 3, 15, II 5, 9, II 5, 16, III 2, 6, III 3, 4, III 3, 11^{MAB}, III 4, 11
Tomarozzo Flaminio: 66 n. 30
Tomea P.: 128 e n. 167, 165 n. 244
Tomeo Leonico: 63
Tonini L.: 190 n. 16
Toniolo F.: 64 n. 26
Torelli Ippolita: 64
Torino: 63 n. 21
  Museo Egizio: 63 n. 21
Tortona: II 5, 10^{MAB}
Toscana (Tirrenia, Tuscia): 99, I 4, 6, I 4, 6
Toscano G.: 64 n. 26
Trace Troiano: 164
Traiano Marco Ulpio, imperatore: III 4, 9-10
Transpadana v. Gallia Transpadana
Travaliato Francesco: 23
Travi E.: 64 n. 24
Trento: 96, 102 n. 91, 122-23, I 3, 3, I 3, 5
Trescore (Bergamo): 32 n. 106
Treviglio (Bergamo): 33 e n. 107
Trevisan Andrea: 27 e nn. 88-89
Trevisan Pietro: 27 e n. 89
Treviso: 14 n. 34, 24 n. 79, 73, 84, 139, 153 n. 213, II 3, 15
Trezzo (Bergamo): 26 n. 85
Trismegisto Ermete: 154 n. 219, II 5, 2
Tritone egiziano: II 3, 4

Trivulzio Agostino, cardinale: 27 e n. 90
Trivulzio Gian Giacomo: 27 n. 90
Trogloditi: 79, 101, 114 e n. 130, 160 n. 232, I 2, 4
Trogo Pompeo: 80-81, 90 e n. 60, 96, 99, 161-62, 180-81, 193 n. 251, 204, I 3, 2-3, I 3, 5, I 3, 8, I 3, 10-11, I 3, 16-18, I 3, 21, I 4, 1, I 4, 6, II 1, 2, II 1, 5-6, II 5, 4, III 3 10^{MAB}, III 4, 11
Troia: 85, 94 n. 70, 147 n. 198, 164
Troiani: 79, 84, 93
Tubal: 108 e n. 116
Tucidide: 81, 153 n. 214
Tunisia: 51, 52 e n. 187
Tura A.: 58 n. 5
Turno: 121 n. 151
Turrena v. Viterbo
Tursena v. Viterbo
Tuscia v. Toscana
Tuyscon: 108 e n. 116
Tzetze Giovanni: 158

Ubaldi (degli) Ubaldo: 191
Ugone Mattia: 13
Ulisse: 69, I 1, 11
Umbri: 120, 132 e n. 173, 133, 195, I 4, 7, II 2, 9, II 2, 11, III 3, 8
Ungheria: 129 n. 167
Urano: 84, 154 n. 219, II 3, 19, II 5, 2
Urbino: 64
  Santa Chiara, chiesa: 64
  Villa Imperiale: 64
Urso T.: 111 n. 124

Vaerini B.: 9 n. 11, 21 n. 70, 22 n. 72, 39 n. 127
Vagicana v. Viterbo
Vagicani v. Etruschi
Valentia v. Roma
Valerio Massimo: 34, 61, II 5, 4
Valla Lorenzo: 74 e n. 46, 81, 91 n. 60, II 1, 5
Valtellina, valle (Voltolina, Volturrena): 143, 194 e n. 31, II 5, 10^{MAB}
Varanini G.M.: 170 n. 14
Varrano Fabrizio: 52
Varrone Marco Terenzio: 72 n. 44, 74 e n. 46, 80, 160, I 2, 11-13, III 1, 9
Vasari Giorgio: 64 n. 24
Vassallo C.: 176 n. 32
Vaticana v. Viterbo
Vaticano v. Noè
Vavassori M.: 180 n. 42
Vecce C.: 71 n. 43
Vela C.: 58 n. 3
Velia (Salerno): III 2, 2
Vellutello Alessandro: 191
Veneti: 84-85, 87, 97, 140-41, 145, 147, 151 n. 205, 155 n. 222, I 2, 14, II 4, 5, II 4, 11, II 4, 15, II 5, 3
Veneto, figlio di Cidno: 84-85, 146-47, II 4, 5, II 5, 13, II 5, 9-10, II 5, 15-16, III 2, 5-7
Veneto, regione: III 3, 14
Venezia: 7, 12 n. 24, 16, 18, 21 n. 60, 24 e n. 80, 25, 30, 32, 57 n. 2, 58, 61, 64, 67 n. 31, 127, 128 n. 167, 147, 175 n. 30, 187 n. 2, 188 nn. 5 e 7, 189, 190 e nn. 12 e 16, 191
  Biblioteca Marciana: 58, 61
  Ca' Corner: 190 n. 12
  Ducale, palazzo: 64
  San Marco, scuola: 24 n. 80
  San Maurizio, campo: 188 n. 5
  San Zulian, campo: 188 n. 5, 190 n. 12
  San Zulian, chiesa: 188 n. 5
  Santa Maria Formosa, chiesa: 189
  Santa Marina, campo: 189, 190 n. 12
  Santo Stefano, convento: 64, 188 n. 7
  Scuola degli Albanesi: 188 n. 5
Venezia, regione (Fetontea italica): 84, 140, II 3, 15, II 4, 5, II 5, 15
Venezie: 125
Venosa (Potenza): III 2, 2
Vento: 85, II 5, 16
Ventura A.: 58 n. 5
Verani Tommaso, O.S.A.: 180-81, 193
Vercellese Alberto: 34
Verona: 96, 97 n. 75, 102, n. 91, 172-73, 175 n. 30, 179 n. 40, I 3, 3, I 3, 5, III 2, 13
  Museo Lapidario Maffeiano: 179 n. 40
Vertova Clemente: 25
Vertumno v. Noè
Veste: 109, 134
Vesulo, monte v. Monviso
Vesuvio, monte: 86, II 6, 10

Vicenza: 24, 27, 44, 102 n. 91, I 3, 3, I 3, 5
Vico Enea: 62 n. 20, 63 n. 21
Vidali (di) Bernardino v. Vitali Bernardino
Vienna (Austria): 176 n. 32
Villa C.: 123 n. 156
Villa G.C.F.: 7 n. 2
Villari P.: 12 n. 24
Vimercati Sozzi Paolo, conte: 174
Vincenzo di Beauvais: 162
Vinifero v. Noè
Vio G.: 188 n. 5
Virgilio Publio Marone: 48 n. 168, 60 e n. 9, 63, 86, 101, 102 n. 89, 121, 149 n. 200, 161, 191, II 5, 10^{MAB}, II 5, 13, III 3, 10, III 3, 10^{MAB}
Visconti, famiglia: 7 n. 1
Vitalba Antonio: 12 e n. 20, 15, 21 n. 69
Vitalba Battista, figlio di Antonio: 21 n. 69
Vitale (di) Bernardino v. Vitali Bernardino
Vitali, famiglia: 188
Vitali Bernardino, tipografo: 187 e n. 2, 188 e nn. 5 e 7, 189 e n. 7, 190 e nn. 14-15 e 16, 191-92
Vitali Giovanni, miniatore: 188 e n. 5
Vitali Matteo: 188
Vitalli (di) Bernardino v. Vitali Bernardino
Viterbo (Etruria, Etursia, Etursa, Turrena, Tursena, Vagicana, Vaticana, Volturna, Volturrena, Voltursena): 82, 107, 110, 112, 132, 133 e n. 176, 140, 141 n. 189, 143 e n. 192, 156 n. 224, I 3, 9, I 3, 19, II 2, 2, II 2, 9, II 2, 12, II 4, 6, II 4, 8, II 5, 3
Vittore Publio: 52
Vives Juan Luis: 111 n. 125
Volpi Gaetano: 72 n. 45
Volpi Giovanni Antonio: 72 n. 45
Volsini, monti: 133 n. 176
Voltolina v. Valtellina
Volturna v. Viterbo
Volturno, fiume: 154 e n. 220, II 5, 4
Volturrena città v. Viterbo
Volturrena valle v. Valtellina
Volturreni v. Etruschi
Voltursena v. Viterbo
von Jan Ludwig: 95 nn. 72 e 74
Vredeveld H.: 78 n. 54

Xanto lidio: II 5, 15

Wallari, duca: 123
Wiess R.: 103 e nn. 92-93
Würzburg: 176 n. 32

Zabano, duca: 123
Zaccaria V.: 126 n. 162
Zambelli Giovanni: 77
Zambelli Girolamo Augusto: 77
Zampaglia Bettino: 8 e n. 7, 10 n. 12
Zanchi, famiglia: 7, 8 e n. 6, 9 n. 8, 10 n. 12, 14, 42 n. 142, 54, 68 n. 32, 189
Zanchi Alessandro: 35
Zanchi Bartolomeo, figlio di Merino: 9 e n. 12
Zanchi Basilio, O.S.A.: 22, 27 e n. 90, 28, 35, 36 e n. 116, 37 e n. 120, 38 n. 122, 39 e n. 129, 40 e n. 131, 41 e n. 136, 42 e n. 140, 43, 44 e n. 144, 45 e nn. 150-51, 46, 48, 48 e nn. 168 e 170-72, 50 e nn. 173-74, 51 n. 179, 52, 57, 145 n. 194, 148 n. 198, 149, 165, 177-78, 197 n. 36
Zanchi Belfante, figlio di Pezolo di Poscante: 8 e n. 7, 9 e n. 12, 10 e n. 12
Zanchi Belfante, padre di Gerardo: 10 n. 12
Zanchi Cesare: 28
Zanchi Cristoforo: 10 n. 12
Zanchi Dionigi, O.S.A.: 22, 28, 35, 36 e n. 116, 37 e n. 120, 38, 39 e n. 128, 40-41, 43, 197 n. 36
Zanchi Francesco: 35 n. 114
Zanchi Gerardo, figlio di Belfante: 9 n. 12, 10 n. 12
Zanchi Girolamo, figlio di Francesco: 35 n. 114, 43, 46 e n. 156
Zanchi Girolamo, figlio di Paolo di Marsilio: 35-36, 37 n. 120, 38, 40
Zanchi Girolamo, figlio di Girolamo di Paolo: 38
Zanchi Giulio, figlio di Paolo di Marsilio v. Zanchi Dionigi
Zanchi Lelio: 43

Zanchi Marsilio, figlio di Paolo di Marsilio: 15, 22, 28, 36, 37 e nn. 120-21, 38, 40, 49, 197 n. 36, 198-99
Zanchi Marsilio, figlio di Belfante: 9-10 e n. 12,
Zanchi Martino, figlio di Gerardo: 9-10 n. 12
Zanchi Merino, figlio di Pezolo di Poscante: 9
Zanchi Paolo, autore *Contractus datiorum*: 10 n. 13
Zanchi Paolo, figlio di Girolamo di Paolo: 38
Zanchi Paolo, figlio di Marsilio di Belfante: 9, 10 e nn. 12-13, 11, 12 nn. 18-19 e 21-22 e 24, 13 e nn. 26 e 28-29 e 33, 14 e n. 34, 15, 16 e nn. 49 e 51, 17, 18 e n. 59, 19 e n. 60, 20, 21 e nn. 69-70, 22-24, 25 e n. 83, 26 e nn. 84-85, 27 e nn. 87 e 89, 28-31, 32 e n. 105, 33, 34 e nn. 110 e 112, 35 e nn. 113-14, 36 e n. 116, 37 n. 120, 38, 40, 42 e n. 142, 59, 68 n. 32, 169 n. 9, 171 e n. 18, 173 e n. 24, 174 e n. 25, 185, 189 e n. 8, III 5, 3
Zanchi Pezolo di Poscante: 8 e n. 7, 9 e nn. 9 e 12
Zanchi Pezolo Simone, figlio di Martino: 10 n. 12
Zanchi Pietro, figlio di Paolo di Marsilio v. Zanchi Basilio
Zanchi Pietro, figlio di Marsilio di Belfante: 9
Zanchi Pietro, figlio di Girolamo di Paolo: 38
Zappella G.: 188 n. 4
Zeno Apostolo: 45 e n. 151
Zilioli Andrea: 23-24 n. 79
Zogno (Bergamo): 9, 16 n. 51
Zoroastro v. Cam
Zorzi Marino: 12 e n. 24, 13, 16 e n. 49, 17-18, 24, 30, 32

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Biografia universale antica e moderna ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni*, Venezia, presso Gio. Battista Missaglia, dalla tipografia di G. Molinari, 1822-31, voll. 65.

AA.VV., *I pittori bergamaschi. Il Quattrocento*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1986-1994, voll. 2.

AA.VV., *Cognomi e famiglie del Bergamasco. Dizionario illustrato*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2000.

ACCAME MARIA, *Le vite di Varrone nei corsi di Pomponio Leto*, in "Renaessanceforum", 9 (2015), pp. 19-34.

ADAMS HERBERT M., *Catalogue of books printed on the continent of Europe 1501-1600 in Cambridge libraries*, Cambridge, University Press, 1967, voll. 2.

AGOSTI BARBARA, *Il Bembo del Giovio*, in *Pietro Bembo e le arti*, pp. 193-205.

AGOSTI GIOVANNI, *Su Mantegna I*, Milano, Feltrinelli, 2005.

ALMAGIÀ ROBERTO, *Ramusio, Giovanni Battista*, *EI*, vol. 28 (1935), pp. 820-21.

ANNONI CARLO, *Memoria storico-archeologica intorno il Piano d'Erba*, Como, presso i figli di Carlantonio Ostinelli, 1831.

ARDOVINO ANGELO M., *Fonti antiche su Bergamo ed archeologia. Confronto e nuove letture*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. 2, tom. 1, pp. 3-13.

ARETINO PIETRO, *Lettere sull'arte*, commentate da PERTILE FIDENZIO, rivedute da CORDIÉ CARLO, a cura di CAMESASCA ETTORE, Milano, Edizioni del Milione, 1957-60, voll. 3.

ASCARELLI FERNANDA-MENATO MARCO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989.

BAFFIONI GIOVANNI-MATTIANGELI PAOLA, *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, Roma, CNR, 1981.

BALLISTRERI GIANNI, *Cattaneo Giovanni Maria*, *DBI*, vol. 22 (1979), pp. 468-71.

BELLAFINO FRANCESCO, *Libro de l'origine e tempi de la nobile e antica città di Bergamo de M. Francesco Bellafino novamente nella volgare lingua tradotto da R.D. Giovan Antonio Licino*, Bologna, Arnaldo Forni, 1977 (rist. anast. dell'edizione Bergamo [ma Brescia], M. Gallo, 1555).

BELOTTI BORTOLO, *Gli eccellenti Bergamaschi*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1956.

BELOTTI BORTOLO, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, voll. 9.

BELTRAMINI GUIDO, *Pietro Bembo e l'architettura*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 12-31.

BEMBO PIETRO, *Omnes quotquot extant epistolae latinae puritatis studiosis ad imitandum utilissimae, quarum libri sexdecim Leonis X Pontif. Max. nomine scripti sunt, sex autem reliqui familiares epistolas continent*, Strasburgo, Lazarus Zetzner, 1609.

BEMBO PIETRO, *Opere del Cardinale Pietro ora per la prima volta tutte in un corpo unite*, Venezia, Francesco Hertzhauser, 1729, tomm. 4.

BEMBO PIETRO, *De Aetna*, trad. it. a cura di ALFIERI VITTORIO ENZO, Palermo, Sellerio, 1981.

BEMBO PIETRO, *Lettere*, a cura di TRAVI ERNESTO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-93, voll. 4.

BEMBO PIETRO, *Carmina*, Torino, RES, 1990.

BERTOLOTTO GIROLAMO, *"Genua". Poemetto di Giovanni Maria Cataneo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 24 (1892), pp. 727-818.

BIONDI ALBANO, *Annio da Viterbo e un aspetto dell'orientalismo di Guillaume Postel*, in "Bollettino della società di studi valdesi", 132 (1972), pp. 49-67.

BLATT FRANZ, *The Latin Josephus*, I, *Introduction and Text. The Antiquities: Books I-V*, Copenhagen, Ejnar Munksgaard, 1958.

BODON GIULIO, *Veneranda antiquitas*, Berna, Peter Lang, 2005.

BODON GIULIO, *Schede 5.10, 5.12, 5.30*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 331-32, 333, 340.

BOIY TOM, *Late Achaemenid and Hellenistic Babylon*, Orientalia Lovaniensia Analecta 136, Leuven-Paris-Dudley, Peeters and Department Oosterse Studies, 2004.

BOLDRINI LUIGI, *Della vita e degli scritti di Messer Giovita Rapicio*, Verona, Premiata Tipografia Annichini, 1903.

BOMBOGNINI FRANCESCO, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1828.

BOWD STEPHEN D., *Venice's most loyal city. Civic identity in Renaissance Brescia*, Harward, I Tatti, 2010.

BRAVI GIULIO O., *Girolamo Zanchi da Lucca a Strasburgo*, "Archivio Storico Bergamasco", 1 (1981), pp. 35-64.

BROMATO CARLO, *Storia di Paolo IV*, Ravenna, Anton Maria Landi, 1748-1753, tomm. 2.

BROWN FRANCIS-DRIVER SAMUEL R.-BRIGGS CHARLES A., *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament*, Oxford, Clarendon, 1906.

BRUMANA ANGELO, *Per i Britannico*, in "Italia medioevale e umanistica", 48 (2007), pp. 113-218.

BUONOCORE MARCO, *Un testimone inedito (o quasi) della silloge di epigrafica di Giocondo*, in BASSO PATRIZIA-BUONOPANE ALFREDO-CAVARZERE ALBERTO-PESAVENTO MATTIOLI STEFANIA (a cura di), *"Est enim ille flos Italiae". Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti del convegno, Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006, Verona, QuiEdit, 2008, pp. 529-46.

BUONOCORE MARCO, *Epigraphic research from its inception: the contribution of manuscripts*, in BRUUN CHRISTER-EDMONSON JONATHAN (ed.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 21-41.

BURNS HOWARD-COLLARETA MARCO-GASPAROTTO DAVIDE (a cura di), *Valerio Belli Vicentino (1468 c.-1546)*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.

BURNS HOWARD, *Bernardo Bembo, padre di Pietro*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 112-25.

CACCIA ELEONORA, *La* Iubilatio *di Felice Feliciano*, in "Italia medioevale e umanistica", 55 (2014), pp. 167-223.

CACCIA ELEONORA, *Bergamo al tempo di Palma tra storia, abitanti e arte*, in VILLA GIOVANNI C.F. (a cura di), *Palma. L'invenzione della bellezza*, Milano, Skirà, 2015, pp. 13-24.

CALDARINI MAZZUCCHELLI SILVIA, *Documenti per una storia dell'epigrafia bergamasca*, in "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1 (1993), pp. 9-48.

CALDARINI MAZZUCCHELLI SILVIA, *Sul contributo della riflessione antichista alla definizione dell'identità locale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. 2, tom. 1, pp. 14-53.

CALDELLI ELISABETTA, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2006.

CALLEGARI RAIMONDO, *Sculture "in horto Bembi"*, in "Nuovi studi", 2 (1997), pp. 41-62 (rist. in ID., *Scritti sull'arte padovana del Rinascimento*, Udine, Forum, 1998, pp. 255-86).

CALVI DONATO, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini, parte prima*, Bergamo, Per li figliuoli di Marcantonio Rossi, 1664.

CALVI DONATO, *Campidoglio de Guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1668.

CALVI DONATO, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676-77, voll. 3.

CAMPANELLI MAURIZIO, *Pietro Bembo, Roma e la filologia del tardo Quattrocento: per una lettura del dialogo* De Virgili Culice et Terentii fabulis, in "Rinascimento", 37 (1997), pp. 291-311.

CANTONI ALZATI GIOVANNA, *Il "buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo indice del 1767*, in "Analecta Augustiniana", 59 (1996), pp. 91-28.

CAPPELLETTI LORENZO, *Gli affreschi della cripta anagnina*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2002.

CARLSMITH CHRISTOPHER, *A Renaissance education: schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.

CARRAI STEFANO, *Poliziano e il giovane Bembo collazionano Terenzio in una malnota testimonianza epistolare*, in LO MONACO FRANCESCO-ROSSI LUCA CARLO (a cura di), *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 123-28.

CARROZZINI ANTONIO, *Grammatica della lingua ebraica*, Marietti, Genova, 1966.

CASTELLI PATRIZIA, *I geroglifici e il mito dell'Egitto nel Rinascimento*, Firenze, Edam, 1979.

CAVALIERI GIOVANNI M., *Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Ordine dei Predicatori*, Benevento, Stamparia Arcivescovale, 1696, tomm. 2.

CÉARD JEAN, *"In homine quodam modo sunt omnia": récapitulation et analogie à la Renaissance*, in GORRIS CAMOS ROSANNA (a cura di), *Macrocosmo-Microcosmo: scrivere e pensare il mondo nel Cinquecento tra Italia e Francia*, Atti del convegno internazionale di studio, Verona, 23-25 maggio 2002, Fasano, Schena, 2004, pp. 11-22.

CICOGNA EMANUELE A., *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, Tipografia Picotti Orlandelli editore, 1824-1853, voll. 6.

CIOCCHI CARLO-LOMBARDI ANTONIO, *Manuscriptorum codicum Bibliothecae Atestiae Catalogus*, sec. XVIII), s.l. [Modena, Bibl. Estense Universitaria], s.n.t., s.d. [sec. XX].

CHAMBERS DAVID S., *Merit and money: the procurators of St. Mark and their Commissioni, 1443-1605*, in "Journal of Warburg and Courtauld Institutes", 60 (1997), pp. 23-88.

CHATFIELD MARY P. (ed. trad.), *Pietro Bembo Lyric poetry, Etna*, Cambridge (Massachusetts)-London, Harvard University Press, 2005.

CHIODI LUIGI, *Le Cinquecentine della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Tipografia Vescovile di Gerardo Secomandi e figlio, Bergamo, 1974.

CLAUT PAOLA (a cura di), *Studi su Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki 1998.

COHEN HIRSCH H., *The Drunkennes of Noah*, Tuscaloosa (Alabama), University of Alabama Press, 1974.

COLALUCCI FRANCESCO, *Bergamo negli anni di Lotto. Pittura, guerra e società*, Bergamo, SESAAB, 1998.

Corpus Inscriptionum Latinarum (*CIL*), Berlin, Berlin-Brandeburgische Akademie der Wissenschaften, 1863-, voll. 17.

CORTESI MARIAROSA, *Pinamonte da Brembate tra storia e agiografia*, in PAGANI LELIO (a cura di), *Bergamo e Sant'Alessandro. Storia, culto, luoghi*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1999, pp. 69-81.

CORTESI MARIAROSA-MARIANI CANOVA GIORDANA, *Il* Legendario *di santa Grata tra scrittura agiografica e arte (con riproduzione in facsimile della* Vita*)*, Bergamo, Litostampa istituto grafico, 2002.

CORTESI BOSCO FRANCESCA, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980.

CORTESI BOSCO FRANCESCA, *Sulle tracce della committenza di Lotto a Bergamo: un epistolario e un codice di alchimia*, in "Bergomum", 90/1 (1995), pp. 6-42.

CREMASCHI GIOVANNI, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI-XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945.

CREMASCHI GIOVANNI, *Un nuovo contributo alla biografia di Mosè del Brolo*, in "Bergomum", 158 (1954), pp. 49-58.

CURTI ELISA, *Scheda 1.12*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 106-9.

DANELONI ALESSANDRO, *Scheda 1.3*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 98-99.

DANZI MASSIMO, *La biblioteca del Cardinal Pietro Bembo*, Genève, Librairie Droz S.A., 2005.

DANZI MASSIMO, *Bembo e l'antico*, in *Pietro Bembo e le arti*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 67-87.

DAVID MASSIMILIANO, *La "Cronica extravagans de antiquitatibus civitatis Mediolanensi" di Galvano Fiamma*, in CHIESA PAOLO (a cura di), *Le cronache medievali di Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 89-100.

DE CAPRIO VINCENZO, *Il mito e la storia in Annio da Viterbo*, in ID.-RANIERI CONCETTA (a cura di), *Presenze Eterodosse nel Viterbese tra Quattro e Cinquecento*, Atti del convegno internazionale, Viterbo, 2-3 dicembre 1996, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000, pp. 77-103.

DE LUCCA DENIS, *Gabriele Tadino da Martinengo*, in "FORT journal", 39 (2011), pp. 82-93.

DE MARTIS DALLE FRATTE MARA, *L'avventura del Priapeo 82 Buech.: dal Feliciano agli orti di Bernardo Bembo*, in CONTÒ AGOSTINO-QUAQUARELLI LEONARDO (a cura di), *L'"antiquario" Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*. Atti del convegno di studi, Verona, 3-4 giugno 1993, Padova, Antenore, 1995, pp. 117-40.

DE ROSSI GIOVANNI B., *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, Parma, Dalla Reale Stamperia, 1802, voll. 2.

DEGIARDE ELVINA, *I miti di fondazione delle città lombarde*, Milano, IReR (pubblicazione non in vendita disponibile sul sito del consiglio della regione Lombardia: *http://www.consiglio.regione.lombardia.it/c/document_library/get_file?uuid=c4e522e8-e468-410c-80db-2f27255fa57d&groupId=38960*).

DEGIOVANNI LUCIA, *"Brixia Catulliana" (Catull. 67,31-34)*, in "Eikasmos. Quaderni bolognesi di filologia classica", 24 (2013), pp. 163-70.

DEL NERO VALERIO, *Note sulla vita di Giovan Battista Pio (con alcune lettere inedite)*, in "Rinascimento", 21 (1981), pp. 247-63.

DEL PIERO ANTONIO, *Della vita e degli studi di Gio. Battista Ramusio*, in "Nuovo Archivio Veneto", 2 (1902), pp. 5-112.

DELLA CASA GIOVANNI, *Vita di Pietro Bembo*, a cura di SOLE ANTONINO, Torino, 1997.

DERAMAIX MARC, *Excellentia et admiratio dans l'Actius de Giovanni Pontano. Une poétique et une esthétique de la perfection*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", 99/1 (1987), pp. 171-212.

DESIDERI PAOLO, *Eforo e Strabone sui popoli misti (Str. XIV, 5. 23-26)*, in SORDI MARTA (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1992, pp. 19-31.

DESSAU HERMANN, *Inscriptiones Latii Veteris latinae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae edidit Hermannus Dessau*, Berlin, Reimer, 1887.

DIONISOTTI CARLO (a cura di), *Prose e Rime di Pietro Bembo*, Torino, Utet, 1960.

DIONISOTTI CARLO, *Bembo Pietro*, *DBI*, vol. 8 (1966), pp. 155-59.

DIONISOTTI CARLO, *Scritti sul Bembo*, a cura di VELA CLAUDIO, Torino, Einaudi, 2002.

DONATTINI MASSIMO, *Etica personale, promozione sociale e memorie di famiglia nella Venezia del Rinascimento. Note su Paolo Ramusio seniore (1443?-1506)*, in BRIZZI GIAN PAOLO-OLMI GIUSEPPE (a cura di), *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 317-29.

DONIZETTI BRUNO, *Le vicende della chiesa di S. Spirito nel primo Cinquecento a Bergamo*, Tesi di laurea, Milano, Politecnico di Milano, a.a. 1987-88.

ELLIOTT JOHN H., *Il vecchio e il nuovo mondo, 1492-1650*, Milano, Il Saggiatore, 1985.

ELLIS ROBINSON, *A Commentary on Catullus*, Oxford, Clarendon Press, 1889.

ENGEL WILHELM, *Würzburger in spätmittelalterlichen Brüderschaften der Stadt Rom*, in "Mainfränkisches Jahrbuch für Geschichte und Kunst", 2 (1950), pp. 146-61.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Collected works of Erasmus. Poems*, edited by VREDEVELD HARRY, translated by MILLER CLARENCE H., Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1993.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi. Prima traduzione italiana completa*, a cura di LELLI EMANUELE, Milano, Bompiani, 2013.

ESPLUGA XAVIER, *Un versione dimenticata della silloge epigrafica di Felice Feliciano*, in "Veleia", 29 (2012), pp. 135-47.

EUBEL KONRAD, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, Münster, Regensberg, 1913-1923, voll. 3.

FABRICIUS JOHANN A., *Bibliotheca Graeca*, a cura di HARLES GOTTLIEB C., Hamburg, Carl Ernst Bohn, 1790-1808, voll. 12.

FAVA DOMENICO, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Vincenzi, 1925.

FAVARETTO IRENE, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'erma di Bretschneider, 2002.

FERRAÙ GIACOMO, *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo*, in CANFORA DAVIDE-CHIABÒ MARIA-DE NICHILO MAURO (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del convegno, Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000, Roma, MiBAC, 2002, pp. 151-93.

FINAZZI GIOVANNI (a cura di), *Breves chronicae Bergomenses nunc primum editae*, Torino, Tipografia Regia, 1866.

FINAZZI GIOVANNI, *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate dal Cav. Can. Giovanni Finazzi*, Bergamo, Pagnoncelli, 1870.

FUBINI RICCARDO, *L'ebraismo nei riflessi della cultura umanistica. Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Annio da Viterbo*, in "Medioevo e Rinascimento", 2 (1988), pp. 283-324.

FUBINI RICCARDO, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni storia e letteratura, 2003.

FUMAGALLI EDOARDO, *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P.*, I, *Annio e la vittoria dei Genovesi sugli Sforzeschi*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 50 (1980), pp. 167-79.

FUMAGALLI EDOARDO, *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P.*, II, *Annio e la disputa sull'Immacolata Concezione*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 50 (1980), pp. 180-99.

FUMAGALLI EDOARDO, *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P.*, III, *Dall'arrivo a Genova all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 52 (1982), pp. 197-218.

FUMAGALLI EDOARDO, *G. Baffioni-P. Mattiangeli, Annio da Viterbo, documenti e ricerche (recensione)*, in "Aevum", 56 (1982), pp. 547-53.

FUMAGALLI EDOARDO, *Un falso tardo-quattrocentesco: lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo*, in AVESANI RINO-FERRARI MIRELLA-FOFFANO TINO-FRASSO GIUSEPPE-SOTTILI AGOSTINO (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, pp. 337-63.

GALLIZIOLI GIOVANNI BATTISTA, *Memorie istoriche e letterarie della vita e delle opere di Girolamo Zanchi*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1785.

GALLOTTA ALDO, *Le "ġazavāt" di Khayreddīn Barbarossa*, in "Studi Magrebini", 3 (1970), pp. 79-160.

GASPAROTTO DAVIDE, *Il mito della collezione*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 48-65.

GASPAROTTO DAVIDE, *Scheda 5.15*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, p. 335.

GASPAROTTO DAVIDE, *Medaglie, iscrizioni, marmi e bronzi: Bembo collezionista di antichità*, in *Pietro Bembo e le arti*, pp. 479-504.

GENNARO ERMINIO, *Aronne Battaglia de' Buttinoni*, in "Bergomum", 73 (1979), pp. 145-64.

GENOVESE ANNA L., *La tomba del divino Raffaello*, Roma, Gangemi, 2015.

GHILINI GIROLAMO, *Teatro d'uomini letterati*, Venezia, Guerigli, 1647.

GIANNETTO NELLA, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985.

GIANONCELLI MATTEO, *Vecchie e nuove ipotesi sulla stirpe degli Orobi*, in AA. VV., *Oblatio: raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini*, a cura della Società Archeologica Comense, Como, A. Noseda, 1971, pp. 407-26.

GIANSANTE MIRELLA, *Capriolo (Caprioli, Cavriolo) Elia*, *DBI*, vol. 19 (1976), pp. 218-19.

GIONTA DANIELA, *Epigrafia umanistica a Roma*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2005.

GIOVIO BENEDETTO, *Historiae patriae libri duo*, a cura di BOLDONI SIGISMONDO, Venezia, Antonio Pinello, 1629

GIOVIO BENEDETTO, *Historiae patriae libri duo. Storia di Como dalle origini al 1532*, Como, New Press, 1982 (rist. anast. dell'ed. Como, Tipografia Provinciale F. Ostinelli, 1887).

GIUSTI BARBARA, *Codici epigrafici conservati nella biblioteca Estense di Modena*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà Lettere e Filosofia, tesi di Laurea a.a. 1976-77.

GORNI GUGLIEMO, *Il "Liber Pergaminus" di Mosè del Brolo*, in "Studi medievali", 11 (1970), pp. 409-60.

GRAEVE JOHANN GEORG, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Leiden, Pieter Van Der Aa, 1704-1723, tomm. 9.

GRAFTON ANTHONY, *Falsari e critici: creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino, Einaudi, 1996.

GRANDE STEFANO, *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio e G. Gastaldi*, in "Memorie della società geografica italiana", 12 (1905), pp. 93-197.

GREYSON CECIL, *Un codice del "De re aedificatoria" posseduto da Bernardo Bembo*, in AA.VV., *Studi letterari in onore di Emilio Santini*, Palermo, Manfredi, 1956, pp. 181-88 e in CLAUT PAOLA (a cura di), *Studi su Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki 1998, pp. 119-27.

GREYSON CECIL, *Alberti, Poliziano e Bernardo Bembo*, in AA.VV., *Poliziano e il suo tempo*, Atti del IV convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, Palazzo Strozzi 23-26 settembre 1954, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 111-17.

GRIGGIO CLAUDIO, *Il frammento della "Storia Veneta" di Andrea Navagero*. *Appunti di storiografia veneziana nell'età del Rinascimento*, in AA. VV., *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a E. Raimondi*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 81-98.

GRITTI ENRICO, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze, Tipografia Roberto Lastrucci, 1911.

GUSSAGO GERMANO J., *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1811.

GUSSAGO GERMANO J. (a cura di), *Lettere di Lodovico Ricci canonico curato di Chiari coll'appendice di alcune lettere scritte al medesimo*, Brescia, Tipografia Franzoni, 1812.

GUSSAGO GERMANO J., *Biblioteca Clarense ovvero Notizie istorico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari*, Chiari, per Gaetano Antonio Tellaroli, 1820-1824, voll. 3.

HIRZEL RUDOLF, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig, Verlag Von S. Hirzel, 1895, voll. 2.

HUMBERT JEAN-MARCEL, *L'égyptomanie dans l'art occidental*, Paris, ACR Edition, 1989.

IACONO ANTONIETTA, *La* Laudatio urbis Neapolis *nell'appendice archeologico-antiquaria del* De bello Neapolitano *di Giovanni Gioviano Pontano*, in "Bollettino di studi latini", 39 (2009), pp. 562-86.

Index Aureliensis: catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum, Baden-Baden, Valentin Koerner, 1965-.

INEICHEN GUSTAV, *Carrara Giovanni Michele Alberto*, *DBI*, vol. 20 (1977), pp. 684-86.

JACOBY FELIX, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Berlin-Leiden, Weidmann-Brill, 1923-1958, voll. 16.

KRISTELLER PAUL O., *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1992, voll. 6.

LABARRE ALBERT, *Bibliographie du* Dictionarium *d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden, Valentin Koerner, 1975.

LANCETTI VINCENZO, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1836.

LATINI LATINO, *Epistolae, coniecturae, et observationes sacra, profanaque eruditione ornatae ex Bibliotheca Cathedarlis Ecclesiae Viterbiensis a Dominico Magro Melitensi eiusdem Eccl. Canonico Theologo studio ac decennali labore selectae*, Viterbo, Tipografia Brancazia di Pietro Martinello, 1657, tomm. 2.

LO MONACO FRANCESCO, *Laurentii Valle* "*Ad Alfonsum regem epistulam de duobus Tarquiniis", "Confutationes in Benedictum Morandum"*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009.

LOCATELLI GIUSEPPE, *L'istruzione a Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti*, "Bergomum", 4 (1910), pp. 19-113.

LOCATELLI PASINO, *Concittadini illustri. Basilio Zanchi Can. Reg. Lateranense (1501-1560)*, in "Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico, artistico letterario", 74 (1888), pp. 1-25.

LOCATELLI MILESI SERENO, *Bergamo vecchia e nuova e la Bergamasca*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1945.

LUCCHI PIERO, *Bolis Giovanni*, in MENATO MARCO-SANDAL ENNIO-ZAPPELLA GIUSEPPINA (a cura di), *Dizionario dei tipografi e degli editori. Il Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 151-52.

MAIRONI DA PONTE GIOVANNI, *Dizionario odeporico o sia storico, politico, naturale della provincia bergamasca*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1819-1820, voll. 2.

MANZONI GIANENRICO, *Brescia nel carme 67 di Catullo*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 182 (1983), pp. 51-62.

MARCON SUSY (a cura di), *I libri di San Marco. I manoscritti liturgici della basilica marciana a Venezia*, Venezia, Il Cardo, 1995.

MARDERSTEIG GIOVANNI, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, in "Italia medioevale e umanistica", 2 (1959), pp. 285-307.

MARTELLOTTI GUIDO, *Barzizza Gasperino*, *DBI*, vol. 7 (1970), pp. 34-39.

MARTELLOTTI GUIDO, *Barzizza Guiniforte*, *DBI*, vol. 7 (1970), pp. 39-41.

MAYHOFF KARL F.T. (ed.), *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII. Post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit Carolus Mayhoff*, Leipzig, Teubner, 1875-1906.

MAZZANTINI GIUSEPPE, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, Presso i Principali Librai, 1886-1888, voll. 3.

MAZZI ANGELO, *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1870.

MAZZOTTA ANTONIO, *Scheda 2.14*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 156-57.

MARCOCCI GIUSEPPE, *Le alchimie della storia: un falsario sbarca in America*, in ID., *Indios, cinesi e falsari. Le storie nel mondo del rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 33-64.

MEGLI FRATINI LUCIA, *Foresti Giacomo Filippo*, *DBI*, vol. 48 (1997), pp. 801-3.

MELI ANGELO, *Pietro Isabello detto Abano architetto della chiesa di Santo Spirito*, in "Bergamo Arte", 1 (1970), pp. 19-26.

MENONI BURTAN, *Kings of Greek mythology*, Lulu.com, United States, 2016.

MILLER CLARENCE H., *Desiderii Erasmi Roterodami MORIAE ENCOMIUM, id est Stultitiae laus*, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, ordinis 4, tom. 3, Amsterdam-Oxford, North-Holland publishing company, 1979, pp. 67-195.

MITCHELL CHARLES, *Felice Feliciano Antiquarius*, "Proceedings of the British Academy", 47 (1961), pp. 197-221.

MONTI CARLA M., *Nicola Botano e la scuola umanistica a Brescia*, in EAD. (a cura di), *Profili di umanisti bresciani*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato, 2012, pp.101-62.

MORANDI GIOVANNI BATTISTA, *Nuovi documenti intorno all'impresa del 1513 contro Massimiliano Sforza*, in "Bollettino storico della provincia di Novara", 1 (1907), pp. 34-48.

MORELLI IACOPO (a cura di), *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia scritta da un Anonimo di quel tempo*, Bassano, [s.n.t.], 1800.

MORIGI GOVI CRISTIANA-CURTO SILVIO-PERNIGOTTI SERGIO (a cura di), *L'Egitto fuori dell'Egitto. Dalla riscoperta all'Egittologia*, Atti del convegno internazionale, Bologna, 26-29 marzo 1990, Bologna, Clueb, 1991.

MURÀD SEYYID, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, Sellerio, Palermo, 1993.

MUZIO MARIO, *Sacra Istoria di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone e fratelli, 1719.

MYNORS ROGER A.B., *C. Valerii Catulli Carmina*, Oxford, University Press, 1958.

NADIN LUCIA, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni, 2008.

NADIN LUCIA, *Albania ritrovata. I recuperi di presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Tirana, Onufri, 2012.

NARDI BRUNO, *La scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano*, in BRANCA VITTORE (a cura di), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 93-139.

NAVAGERO ANDREA, *Opera omnia*, a cura di VOLPI GIOVANNI A.-VOLPI GAETANO, Padova, Giuseppe Comino, 1718.

NEGRI RENZO, *Bellafini (Bellafino, Bellafinus) Francesco*, *DBI*, vol. 7 (1970), p. 588.

NESSELRATH ARNOLD, *Scheda 4.17*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 261-62.

PAGLIAROLI STEFANO, *L'epitaffio di Pietro Bembo per Raffaello*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 292-99.

PALLUCCHINI RODOLFO-ROSSI FRANCESCO, *Giovanni Cariani*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1983.

PALUMBO MARGHERITA, *Nizzoli Mario*, *DBI*, vol. 78 (2013), pp. 620-23.

PARENTE FAUSTO, *Il* Liber Antiquitatum Biblicarum *e i 'falsi' di Annio da Viterbo*, in PREVITERA GIUSEPPE A. (a cura di), *Paideia cristiana. Studi in onore di Mario Naldini*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1994, pp. 153-72.

PEDULLÀ GABRIELE, *Annio, il falsario di Dio*, in ID-LUZZATTO SERGIO (a cura di), *Atlante della letteratura italiana I. Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 596-603.

PELLEGRINI PAOLO, *Nogarola Ludovico*, *DBI*, vol. 78 (2013), pp. 683-86.

PENNOTTO GABRIELE, *Generalis totius sacri Ordinis Clericorum Canonicorum historia tripartita*, Roma, Tipografia della Camera Apostolica, 1624, voll. 3.

PERSONENI DARIO, *Un bergamasco a Costantinopoli nel XII secolo: Mosè del Brolo*, Milano, pubblicazione a cura dell'autore, 2010.

PERSONENI DARIO, *Tra epigrafia ed agiografia: le "legendae sanctorum" del francescano Branca da Gandino*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 76/77 (2012-2013/2013-2014), pp. 583-99.

PETER HERMANN W.G., *Historicorum Romanorum reliquiae*, Stuttgart, Teubner, 1967, voll. 2.

PETRELLA GIANCARLO, *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

PETRUCCI FRANCA, *Calco Bartolomeo*, *DBI*, vol. 16 (1973), pp. 526-30.

PEYRONEL SUSANNA, *Bossi Donato*, *DBI*, vol. 13 (1971), pp. 298–99.

PIANIGIANI OTTORINO, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1907.

Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento, a cura di BELTRAMINI GUIDO-GASPAROTTO DAVIDE-TURA ADOLFO, Venezia, Marsilio, 2013.

Pietro Bembo e le arti, a cura di BELTRAMINI GUIDO-BURNS HOWARD-GASPAROTTO DAVIDE, Venezia, Marsilio, 2013.

PIGHI GIOVANNI BATTISTA, *Il libro di Gaio Valerio Catullo e i frammenti dei "poeti nuovi"*, Collana Classici latini, Torino, UTET, 1974.

PIGNATTI FRANCO, *Giambullari Pierfrancesco*, *DBI*, vol. 54 (2000), pp. 308-12.

PIZZORNI GEOFFREY J., *La manifattura tessile dalle origini all'età napoleonica*, in LICINI STEFANIA (a cura di), *Lungo il filo della storia. L'industria tessile bergamasca dal XIV al XXI secolo*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2008, pp. 23-57.
POMIAN KRZYSZTOF, *Le collezioni venete all'epoca della curiosità*, in ID., *Collezionisti, amatori e curiosi, Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. 83-162.

PONTANO GIOVANNI, *I dialoghi*, a cura di PREVITERA CARMELO, Firenze, Sansoni, 1943.

PONTANO GIOVANNI, *Dialoghi: Caronte, Antonio, Asino*, a cura di GERI LORENZO in collaborazione con l'associazione degli italianisti, Milano, Rizzoli, Bur, 2014.

PONTANI FILIPPOMARIA, *Mosè del Brolo fra Bergamo e Costantinopoli*, in VILLA CLAUDIA-LO MONACO FRANCESCO (a cura di), *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, Bergamo, Biblioteca Civica "A. Mai", 1998, supplemento a "Bergomum", 93 (1998), pp. 13-26.

PORRO GIULIO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884.

PUPPI LIONELLO, *Le residenze di Pietro Bembo "in padoana"*, in "L'arte", 7-8 (1969), pp. 30-65.

QUATTRUCCI MARIO, *Armonio Giovanni*, *DBI*, vol. 4 (1962), pp. 242-43.

RAGON PIERRE (ed.), *Les généalogies imaginaires. Ancêtres, lignages et communautés idéales (XVIe-XXe siècle)*, Publications des Universités de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan, 2007.

RENIER RODOLFO, *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 3 (1885), pp. 231-52.

RICCI CECILIA, *CIL VI 31619: frammento di un elogio dell'Etruria meridionale?*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité", 109/2 (1997), pp. 503-12.

RICCIARDI ROBERTO, *Capra (Capella, Cappella) Galeazzo (Galeatius Flavius)*, *DBI*, vol. 19 (1976), pp. 123-26.

RICCIARDI ROBERTO, *Del Carretto Galeotto*, *DBI*, vol. 36 (1988), pp. 415-19.

RICCOMINI ANNA MARIA, *Scheda 5.11, 5.29, 5.31*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 332-33, 339-40, 340-42.

ROLLO ANTONIO, *Scheda 5.28*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 337-38.

RONCHETTI GIUSEPPE, *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo raccolte dal Codice Diplomatico del Signor Canonico Mario Lupi*, Bergamo, Alessandro Natali, 1805-1819, tomm. 6.

RONCHI OLIVIERO, *La casa di Pietro Bembo a Padova*, in "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", 40 (1924), pp. 285-329.

RONCONI FILIPPO, *Il Paris. suppl. gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo*, in "Italia medioevale e umanistica" 48 (2007), pp. 1-27.

ROSA GABRIELE, *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima dell'impero romano*, Milano, presso Giuseppe Redaelli tipografo, 1844.

ROSSI TOSCA, *Bergamo urbs picta. Le facciate dipinte di Bergamo tra XV e XVII secolo*, Treviolo (Bergamo), Ikonos, 2009.

ROWLAND INGRID D., *The Scarith of Scornello: a Tale of Renaissance Forgery*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.

RUO REDDA CARLO, *Egittomania: l'immaginario dell'antico Egitto e l'Occidente*, Torino, Ananke, 2006.

SABBADINI REMIGIO, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza*, Torino, Loescher, 1885.

SABBADINI REMIGIO, *Brevi notizie storiche di classici*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 100 (1932), pp. 267-76.

SAMBIN PAOLO, *Barzizza Cristoforo*, *DBI*, vol. 7 (1970), pp. 32-34.

SAMBIN PAOLO, *Gregorio Amaseo e un gruppo di friulani e non friulani laureati o studenti a Padova nell'ultimo decennio del '400*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 8 (1975), pp. 19-42.

SANDAL ENNIO, *Elia Capriolo*, in BALESTRINI FAUSTO (a cura di), *Uomini di Brescia*, Brescia, Giornale di Brescia, 1987, pp. 149-64.

SANUDO MARIN, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, dalla tipografia del Seminario, 1847.

SANUDO MARIN, *I Diarii*, a cura di FULIN RINALDO *et alii*, Venezia, Visentini, 1879-1903, voll. 17.

SANUDO MARIN, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione e commento a cura di VARANINI GIAN MARIA, Roma, Viella, 2014.

SCHIAVINI TREZZI JUANITA, *Dal collegio dei notai all'Archivio Notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*, Clusone (Bergamo), Ferrari Grafiche, 1997.

SERASSI PIERANTONIO, *Vita di Torquato Tasso*, Bergamo, Locatelli, 1790, tomm. 2.

Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books, printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum, London, The British Library Board, 1958.

SIGNAROLI SIMONE, *Brescia, Venezia, Leida: i* Chronica *di Elia Capriolo nella* Respublica literaria *dell'Europa moderna*, in "Italia medioevale e umanistica", 49 (2008), pp. 287-329.

SIGNAROLI SIMONE, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e cultura umanistica nell'occidente della Serenissima*, Travagliato, Torre d'Ercole, 2009.

SOLDI RONDININI GIGLIOLA-DE MAURO TULLIO, *Calepio Ambrogio detto il Calepino*, *DBI*, vol. 16 (1973), pp. 669-70.

STEPHENS WALTER E., *Gli Etruschi e la Prisca Teologia in Annio da Viterbo*, in "Biblioteca e società. Rivista del Consorzio per la gestione delle biblioteche comunale degli Ardenti e provinciale Anselmo Anselmi di Viterbo", 4 (1982), pp. 1-9.

STEPHENS WALTER E., *Giants in Those Days. Folklore, Ancient History and Nationalism*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1989.

Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo, a cura di FORTUNATI MARIA-POGGIANI KELLER RAFFAELLA, Bergamo, Bolis Poligrafiche, 2007, vol. 2, tomm. 2.

TASSANO OLIVIERI LUISA, *Notizie su Michele Fabrizio Ferrarini umanista e antiquario e sulle vicende del codice autografo di Reggio Emilia C 398*, in "Italia medioevale e umanistica", 22 (1979), pp. 513-24.

TIGERSTEDT EUGÈNE N., *Joanne Annius and Graecia Mendax*, in HENDERSON CHARLES (ed.), *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1964, pp. 293-310.

TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della letteratura italiana*, Modena, La Società Tipografica, 1787-1794, tomm. 8.

TIRABOSCHI IACOPO, *Carmen saphicum Iacobi Tirabuschi de laudibus bergomensium contra externos*, a cura di FINAZZI GIOVANNI, in "Miscellanea di storia italiana", 6 (1865), pp. 357-408.

TODOROV TZVETAN, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Torino, Einaudi, 2014.

TOMEA PAOLO, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.

TOMEA PAOLO, *Per Galvano Fiamma*, in "Italia medioevale e umanistica", 39 (1996), pp. 77-120.

TOMEA PAOLO, *Fiamma Galvano*, *DBI*, vol. 47 (1997), pp. 331-38.

TONINI LUIGI, *Sulle officine tipografiche riminesi. Memorie e documenti*, s.l. [Bologna], s.n.t., s.d. [1866?] (anche in "Atti e memorie della Reale Deputazione di storia patria per le province di Romagna", 4, 1866, pp. 121-68).

TONIOLO FEDERICA-TOSCANO GENNARO, *Scheda 1.10*, in *Pietro Bembo e l'invenzione*, pp. 104-5.

URSO TOMASO, *Toponomastica Bibliografica. Guida ai nomi dei luoghi di stampa fino al 1799*, Firenze, Olschki, 1990.

VAERINI BARNABA, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, Bergamo, per i tipi di Vincenzo Antoine, 1788.

VASARI GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti nelle redazioni del 1550 e del 1568*, testo a cura di BETTARINI ROSANNA, commento secolare a cura di BAROCCHI PAOLA, Firenze, 1966-1987, voll. 6.

VASSALLO CARLO, *La chiesa dei SS. Apostoli in Asti*: *memorie*, Asti, Brignolo, 1892.

VAVASSORI MARINA, *Catalogo dei reperti di età romana*, in "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1 (1993), pp. 143-214.

VECCE CARLO, *Bembo e Cicerone*, in "Ciceroniana" 9 (1996), pp. 147-59.

VENTURA ANGELO-PECORARO MARCO, *Bembo Bernardo*, *DBI*, vol. 8 (1966), pp. 103-9.

VILLARI PASQUALE, *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505. Per la prima volta pubblicati*, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, voll. 3.

VIO GASTONE, *Giovanni Vitali, sacerdote bresciano operante a Venezia nel secolo decimosesto*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 15 (1980), pp. 192-203.

VON JAN LUDWIG (ed.), *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII. Recognovit atque indicibus instruxit Ludovicus Janus*, Leipzig, Teubner, 1865-1870.

WEISS ROBERTO, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in "Italia medioevale e umanistica", 5 (1962), pp. 425-41.

ZACCARIA VITTORIO, *La fortuna del "De mulieribus claris" del Boccaccio nel sec. XV: Giovanni Sabbadino degli Arienti, Iacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in MAZZONI FRANCESCO (a cura di), *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 519-45.

ZANCHI BASILIO, *Dictionarium poeticum et epitheta veterum poetarum*, Anvers, Gaspar Bellerus, 1612.

ZANCHI GIROLAMO, *Epistularum liber secundus continens epistolas familiares, itemque orationes quasdam in diversis Academiis de materiis Theologicis habitas, cum indice rerum et verborum*, Hanau, Guglielmo Antonio, 1609.

ZENO APOSTOLO, *Lettere*, Venezia, Pietro Valvasense, 1752, voll. 3.